NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE-DICEMBRE 1945

Volume CDXXXV

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v. 435

Oct. 6, 1947
B.P.

DI TALUNI SCRITTI INEDITI DI GIAMBATTISTA VICO

LA Biblioteca Nazionale di Napoli ha acquistato testè dal prof. Raffaele Mottola di Nocera Inferiore un codicetto di 195 carte misuranti cm. 13×20 e contenenti cinque tra scritti e gruppi di scritti che, relativi alla scuola di rettorica tenuta per oltre quarant'anni dal Vico non solo ufficialmente presso l'Università di Napoli ma anche privatamente in casa propria, recano i titoli che seguono:

1. *De chriis;*

2. *Collectio phrasium, elocutionum ac rerum notabilium* selectae (*sic*) ex aurea latinitate Iohannis (*sic*) *Baptistae* (*sic*) *Vici* (*sic*), neapolitani lycei publicus (*sic*) lector (*sic*). Anno Domini MDCCXXXV;

3. Tradotta di (*sic*) Cicerone, fatta sotto la direzione del signor Gio. Battista di Vico, 1734;

4. In *Artem poeticam* Q. Horatii Flacci;

5. Le sei commedie di Terenzio tradotte dal signor Gio. Battista di Vico, Napoli MDCCXXXV;

sei commedie, per altro, che si riducono a quattro e mezza, in quanto mancan del tutto gli *Adelphi*, e anche la versione dello *Heutontimorumenos* non va oltre la metà della prima scena dell'atto terzo.

Anepigrafo, il codicetto non reca, né in principio né in fine, il nome del raccoglitore. Bensì alla carta 145 all'*explicit* della traduzione dell'*Ecyra* terenziana suona: « Il fine dell'*Ecyra*, italice *Suocera*, tradotta da Giovan Battista di Vico e copiata da Giuseppe Tardioli, suo discepolo ». E poichè il codice è scritto tutto da una mano sola, prima ipotesi a presentarsi alla mente è che lo ponesse insieme codesto Tardioli, del quale non si conosce altro se non che nel 1738 collaborò con un componimento poetico greco a un opuscolo pubblicato in Napoli da un Giulio Maria Pallotta per le nozze di Carlo di Borbone. Tuttavia sembra che codesta congettura debba cedere il luogo all'altra che il raccoglitore del codice fosse persona diversa, la quale, nell'apprestare il codice stesso, si contentasse di esemplare meccanicamente quaderni di scuola di più d'un discepolo del Nostro, e, tra gli altri, quello in cui il Tardioli aveva ricopiato (forse anche lui da quaderni di altro discepolo) la traduzione dell'*Ecyra*. E invero nel 1734-35 il Tardioli doveva pur possedere già qualche cultura, dal momento che nel 1738 sarà in grado di comporre versi in lingua greca. E allora, come mai egli può essere una persona sola con l'originario raccoglitore del secondo scritto, che tutto fa presumere un abruzzese serbante anche nella grafia la pronuncia del loco natio, e ignorante al punto da cangiare, per citare soltanto qualche esempio, il raddoppiamento « nn » nella forma dialettale « nd » (« convende », « sollendità », e simili, da scrivere « campio » o « canpio » in luogo di « cambio » (e in latino « abbi »

invece di « abi »), e da trasformare, appunto abruzzesemente, non soltanto in « Agesilago » e « Menelago » il re di Sparta e il marito della bella Elena, ma persino un « leone » in un « legone »?

Dei cinque scritti o gruppi di scritti il terzo (cc. 25-42) e anche il quinto, che pure occupa la maggior parte del codicetto (cc. 60-193), non sono da pubblicare. Inutile insistere sul terzo, circa il quale appare dal titolo medesimo che si tratta della traduzione d'uno scritto ciceroniano (l'orazione *Pro Marcello*), lavorata non già direttamente dal Nostro, ma soltanto sotto la sua direzione. E' piuttosto il caso di aggiungere, che, sebbene dal titolo apparisca quasi il contrario, tutto invece induce a credere che il Vico, lungi dall'attendere pacatamente a tavolino alla traduzione delle commedie terenziane, si contentasse d'improvvisarla oralmente in classe giorno per giorno, lasciando ai suoi discepoli la cura di raccoglierla in iscritto. E chi conosca quali strafalcioni s'introducano nei quaderni di scuola, e in modo più particolare in quelli recanti traduzioni, e, tra questi ultimi, più specialmente ancora in quelli giunti a noi di quinta, decima o ventesima mano, non si maraviglierà che questa versione terenziana riesca a volte più difficile del testo latino, e che sin dalla prima pagina vi s'incontrino inesattezze che non si possono addebitare in alcun modo a un così provetto latinista e a un così fine conoscitore del poeta qual era il Nostro.

Diverso è il caso degli scritti elencati sotto i numeri 1, 2 e 4, i quali meritano di veder senz'altro la luce in una forse non lontana riedizione delle *Opere* del Vico, pubblicate a cura di chi scrive negli *Scrittori d'Italia* della casa Laterza: il quarto scritto (cc. 44-55) nel volume settimo, quale appendice alle *Note in margine all'« Epistola ai Pisoni » di Orazio;* il primo e il secondo, cioè il *De chriis* (cc. 1-8) e la *Collectio phrasium* (cc. 9-31) quali altri due numeri inediti da aggiungere ai due onde, nel volume ottavo, constano gli *Scritti di scuola.*

E invero il quarto scritto, pure concernendo lo stesso argomento delle ora citate *Note in margine* (pubblicate primamente nel 1818 dal canonico Antonio Giordano su un manoscritto posseduto allora dal giovane Tommaso dei duchi di Frammarino, poi andato disperso), è non già un duplicato di queste, bensì una differente stesura, esibente un testo ora più ampio, ora più stretto e a volte del tutto diverso. Per esempio, nel testo ora a stampa il Vico aveva postillato a proposito del primo verso:

Recte poeta poesim picturae comparat: namque pictura mutum poema, poema loquens pictura dici solet. Et sane is optimus poeta est qui sensibilibus imaginibus res exponit ut lectorum oculis, non intellectu, percipiantur.

Il codicetto reca invece:

Incipit Horatius agere de re poetica a picturae similitudine: nam utraque est facultas quae phantasia constat et verum imitatur; unde pictura mutum poema, poema pictura loquens describitur.

Nessun'annotazione esibisce il testo a stampa intorno a « varias indicere plumas » del verso 2. Il codicetto, per contrario:

« Varias » eleganter dictum de plumis, quae, ut plurimum ad solem reddunt colorem qui italice dicitur *cangiante*.

Niuna chiosa, del pari, s'incontra nel testo a stampa intorno alla diatriba oraziana contro i rappresentatori di mostri. Senonchè il codicetto:

Sed poetae quam plurimas eiusmodi finxere fabulas, ut syrenes, centauros, tritones, harpyas, erichtonios, satyros, dracones alatos, hyppogryphos. Sed *Nova Scientia* (cfr. *Opere*, IV capovv. 410, 411 e 1244) demonstravimus necessitatem qua adacti primi poetae eiusmodi monstra finxere.

E così di seguito.

Non con egual rapidità è possibile sbrigarsi qui del *De chriis* e della *Collectio phrasium*: che anzi a ciascuno di codesti scritti è da consacrare un particolare paragrafo. Dopo, per altro, avere avvertito che gli statuti dell'Ateneo napoletano prescrivevano che, dei sessanta minuti regolamentari di ciascuna lezione, i primi trenta fossero occupati da una « dettatura » per lo più manualistica, e gli altri trenta dalla cosidetta «spiega »: il che significava, pel Vico, dedicare la prima mezz'ora a dettare (o a far dettare quando fosse indisposto) per lo più un corso manualistico di cui sono giunte a noi (e due sono a stampa) tre redazioni, intitolate tutte *Institutiones oratoriae*; e la seconda mezz'ora, sceso dalla cattedra e smessi latino e tono togato, a leggere, tradurre e commentare a braccio qualche scrittore latino. Pertanto, il *De chriis* — che nella sua maggior parte reca un testo bilingue, nel senso che a quello latino, risalente al Vico, il raccoglitore fece precedere una non sempre esattissima traduzione italiana di non si sa chi — faceva indubbiamente parte d'un corso di « dettature », se pure non era un particolar capitolo delle *Institutiones*, omesso dalle redazioni a noi pervenute. Per contrario, la *Collectio phrasium* rientra nelle « spieghe », venendo per tal modo a importare, conforme s'è detto, l'opera intermedia d'un discepolo raccoglitore, dante forma letteraria o, se piace meglio, illetteraria a chiose orali del maestro. Ch'è la ragione per cui, nel riferirne quaggiù questo o quel passo, non solamente si correggeranno tutti gli errori grammaticali e ortografici, ma si procurerà, con opportuni tagli e ritocchi, di presentare in guisa meno indecorosa il pensiero del Vico.

* * *

La voce « chria » non è registrata nè dal Forcellini nè da altri vocabolaristi latini. Ma ciò non toglie che sia parola greca (*chreía*) e che di essa trattassero i retori greci tra cui Ermogene (cfr. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Lipsia, 1885, p. 258), nonchè i manuale di retorica in uso ai tempi del Vico, e, tra altri, ampiamente, il *De arte rethorica* (cap. III) del De Colonia. A ogni modo, il Nostro ne dice ciò che segue:

Chria est commemoratio seu explicatio alicuius dicti vel facti vel utriusque simul, certis capitibus comprehensa, sic dicta quod est exercitatio valde utilis ad eloquentiam adipiscendam.

Triplex est: activa, quae factum aliquod exponit; verbalis, quae sententiam ab aliquo prolatam explicat; mixta, quae factum quodpiam sermone coniunctum complectitur.

Partes chriae sunt octo: encomium, paraphrasis, causa, contrarium, similis, exemplum, testimonium veterum et epilogus.

Senonchè, quando dal titolo si passi al contenuto dello scritto, ci si avvede che esso offre più e meno di quanto quest'avvertenza non faccia prevedere. E invero, delle due parti onde lo scritto medesimo consta, la seconda non dà altro che otto « formulae exordiorum ». Per converso, la prima esibisce una serie di giudizi su parecchi scrittori greco-latini: giudizi tanto più interessanti in quanto, pure essendo ispirati talora alla tradizione delle scuole, vengono di quando in quando ravvivati da qualcuno di quei rapidi sprazzi di luce che sono una delle caratteristiche più spiccate del genio di Giambattista Vico. Giova, dunque, riferirli talora *in extenso,* talaltra per riassunto, avvalendosi, poichè esiste, della traduzione italiana sopradetta, ma non senza confrontarla col testo latino e ritoccarla quand'essa non lo renda con piena fedeltà.

Pensando io spesso e guardando attentamente a quegli uomini i quali o ritrovarono essi o, se trovate da altri, maggiormente illustrarono le arti e le scienze necessarie a viver bene e beatamente, da tutta la memoria dei tempi e delle nazioni il solo Platone mi si presenta innanzi come colui che, per una certa provvidenza divina, sembri tale che gli studi dell'eloquenza e della sapienza, disgiunti e dissipati prima e dopo di lui, congiungesse e, con ottimo criterio, stringesse insieme.

Chiunque abbia pratica con la terminologia vichiana, intenderà a volo che con ciò s'è voluto dire che nel solo Platone s'è avverato il miracolo, dichiarato impossibile nella *Scienza nuova* (*Opere,* IV, capov. 821), d'un poeta che sia al tempo stesso filosofo o d'un filosofo che sia al tempo medesimo poeta. Ma, pur dopo un giudizio di così forte sapore vichiano, la tradizione delle scuole prende sul Nostro il sopravvento; ed egli, che, nel capitolo finale dell'ultima *Scienza nuova* (*Opere,* IV, capovv. 1097 sgg.), aveva diroccato l'astratta concezione platonica della perfetta repubblica, e, in tutta l'opera, posto la « sapienza poetica » a fondamento dell'umanità e civiltà, non solamente afferma che il figliuol d'Aristone, « gettate le fondamenta della sua repubblica, acciocchè in questa non mancasse proprio nulla, procurò di rinforzarla vigorosamente con ottime leggi e ordinamenti accortissimi », ma non avverte il bisogno di protestare contro il filosofo ateniese nel suo espeller da quella i poeti, « uomini fantasiosi, che non servono a nulla, frodatori della verità, corruttori dei fanciulli e dannosi ai cittadini ».

Notevoli altresì i giudizi su Tucidide e Polibio. Veramente, il Vico non trova « né molte né grandi » le cose scritte dal primo: eppure — soggiunge — Tucidide toglie la palma a tutti coloro che ne scrissero di molte e di grandi. « Grave e breve, denso nei sentimenti, sano nei giudizi e utilissimo » maestro di vita, « più spesso lo leggi, e maggiormente egli te ne manda addottrinato, e mai non ti lascia andare senza desiderio d'a-

verlo a leggere di nuovo ». Ampie poi e insigni le storie lavorate da Polibio in quaranta libri, ed è stata « grave perdita del genere umano » che la maggior parte di questi sia andata smarrita. « Egli digredisce, tronca prima del tempo, si diffonde, e spesso non tanto narra quanto apertamente ammaestra. Ma i suoi avvisi sono dappertutto utili e salutari ».

Che a Cicerone il Vico preferisse di gran lunga Demostene (che conosceva, per altro, soltanto attraverso le versioni latine), appar chiaro da queste *Chriae*, nelle quali è scritto che:

tra gli oratori gli scritti dei quali dall'antichità sono giunti sino a noi, siccome è per ogni verso perfetto, così sembra esser fatto anzitutto per l'utilità, Demostene. Giacchè, laddove molti altri ostentano abbondanza di parole e riescono snervati e quasi slegati nei sentimenti, egli solo è in questi così denso, conciso e, al tempo stesso, copioso, che nelle dicerie pubbliche puoi stimarlo non un individuo ma una intera repubblica che discuta, e nelle difese private non un avvocato ma un giudice che sentenzi.

Per passare ora agli scrittori latini, quelli di cui si recano giudizi sono, da un lato, Terenzio, Sallustio e Tacito, vale a dire coloro sui quali, molto più che non, secondo s'usava e s'usa, su Cicerone e Cesare, il Vico s'era formato il suo latino d'oro; e, d'altro canto, Virgilio e i satirici tra i poeti, Livio, Seneca e Quinto Curzio tra i prosatori. Per lui, Virgilio, come non diventa più grande per le lodi di chicchessia, così non discende nemmeno d'un pollice dal suo seggio di « poeta sublime », quali che possano essere le critiche di cui lo si sia fatto o lo si possa fare oggetto. « Orazio morde ridendo; Giovenale sferza infuriando; Persio, innalzandosi sino al cielo, atterra i vizi ». « Diffuso e placido », Livio sembra un « fiume che scorra piacevolmente latte ». « Sostegno e lume della sapienza » dev'esser poi stimato Seneca, sia quando, traendole « dal pozzo ove Democrito diceva esser nascosta la verità », porta alla luce del sole le maraviglie della natura, sia quando, nell'erudirci intorno agli « orridi e selvaggi costumi del genere umano », egli, « con cultura grandissima, pota le cose troppo rigogliose, distingue quelle intralciate, pone ordine in quelle confuse, tornisce quelle scabre ». Per ultimo, facile nell'eloquio, grazioso nel raccontare, denso e, insieme, scorrevole, delicato, chiaro e, senza parere, accurato nello scrivere, nonchè « vero nei giudizi, acuto nei sentimenti e facondo più di quanto si possa dire o immaginare », Quinto Curzio, tra gli storici, è quello più adatto ai principi, i quali dovrebbero averne di continuo tra le mani l'opera.

Dopo codesto giudizio su Quinto Curzio, ognuno ne attenderebbe uno ancora più particolareggiato su Tacito, del quale non va dimenticato che nell'*Autobiografia* vichiana (*Opere*, ediz. cit., V, p. 26) vien posto secondo, insieme con Platone, Bacone e Grozio, tra gli « auttori », ai quali, più che ad altri, il Nostro si sarebbe ispirato nella sua filosofia. Per contrario, allo scrittore degli *Annales* e delle *Historiae* son consacrate soltanto poche righe, il cui succo è ch'egli sta certamente alla testa « di tutti gli storici d'ogni età e d'ogni lingua », ma non per « eloquenza, facondia e sublimi-

tà », — virtù letterarie nelle quali il Vico lo ritiene inferiore a Sallustio, Cesare e Livio, — bensì per « prudenza, senno e utilità »: a un punto tale che in lui « ogni virgola è un insegnamento di vita », e insegnamento tanto più mirabile in quanto egli riesce altamente istruttivo anche quando sappia ben dissimulare codesto suo fine didascalico. Giudizio che, come un po' tutti quelli sugli storici sin qui mentovati, parte dal preconcetto scolastico della storia « magistra vitae », e che, del resto, gli studi posteriori han rovesciato siffattamente che oggi è *communis opinio* essere in Tacito all'uomo di pensiero molto superiore l'artista.

Altro principe degli storici sarebbe indubbiamente Sallustio, qualora — soggiunge il Vico — avessimo di lui quella compiuta storia romana dalle origini ai suoi tempi, della quale non sono giunti a noi se non « alcuni frantumi, dai quali, come da grandi rovine, possiamo ammirare, non senza rimpianto fortissimo, la grandezza di quell'opera colossale ».

Ed eccoci al giudizio su Terenzio, cioè sullo scrittore che più degli altri tutti fu caro al Vico: caro tanto che non c'era quasi anno che non ne leggesse, traducesse e commentasse ai suoi discepoli qualche commedia. Appunto per questo è opportuno riferire il giudizio medesimo nella sua integrità, sebbene in qualche sua parte esso possa apparire non esente da ripetizioni e rappresentare per un lettore odierno quasi una delusione, non perchè al Vico sfuggissero i pregi grandi della poesia terenziana, che, per contrario, mostrava col fatto di ammirare appassionatamente, ma perchè, nel farsi a indicare il motivo di tanta sua amimrazione, egli, alla guisa medesima dei critici dei suoi tempi, molto più che su quella poesia in quanto tale, fissava l'occhio sulla materia di essa.

Terenzio presenta le cose con tale ordine e tanta luce, e le spiega con parole così perspicue e sentimenti così appropriati, che tutte, anzichè apparire oggetto di una finzione scenica, sembrano accadere effettivamente. Pertanto egli non solo intrattiene gli spettatori senza annoiarli, ma li incatena e accende in tal misura da far loro attendere con desiderio intenso lo svolgimento dell'azione.

Chi voglia trar profitto dalla sua forma latina e divenir versato in questa, deve anzitutto por mente a qual fine egli mirasse nello scrivere le sue commedie: fine da riporre senza dubbio nel desiderio di addurre molti esempi luminosi dei comuni costumi, in guisa da far formare allo spettatore come un criterio intorno alle cose umane. Perciò quest'autore ha detti gravissimi, che riescono sommamente utili in ogni genere di vita.

Certo è che non v'ha al mondo nulla di più elegante e di più aggiustato delle commedie di Terenzio, il quale, per gravità e arte, sta innanzi a tutti gli scrittori comici latini. A lui non manca proprio nulla, e principalmente egli esibisce molti esempi di civili costumi e umane faccende, dai quali si può desumere un criterio accertato intorno ai doveri degli uomini. Giacchè, se tu osservi con attenzione i costumi dei personaggi terenziani, apprenderai agevolmente ciò che tu stesso e gli altri siete tenuti a operare nella vita.

Insomma il Vico insiste soprattutto su una sua concezione, sulla quale aveva fatto batter l'accento nella *Scienza nuova*: sulla concezione, cioè, che « la commedia nuova proponeva ritratti de' nostri presenti costumi umani, sopra i quali aveva meditato la socratica filosofia, donde dalle di

lei massime generali d'intorno alla umana morale poterono i greci poeti, in quella addottrinati profondamente (quale Menandro, a petto di cui Terenzio da essi latini fu detto 'Menandro dimezzato'), poterono, dico, fingersi certi esempli luminosi di uomini d'idea, al lume e splendor de' quali si potesse destar il volgo, il quale tanto è docile ad apprendere da' forti esempli quanto è incapace d'apparare per massime ragionate » (*Opere*, IV, capov. 808). Intorno alla qual concezione e alla correlativa antitesi che il Vico stabiliva tra la commedia nuova o menandreo-terenziana e quella antica o aristofanea — concezione e antitesi riprese nell'Ottocento dai romantici e segnatamente dal Nietzsche, che più degli altri le esagerò — si veda B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, p. 201; nonchè *La poesia*, edizione del 1936, pp. 251-52 (cfr. inoltre, dello stesso autore, il saggio su Terenzio, inserito in *Poesia antica e moderna*, Bari, 1943, pp. 1-30).

* * *

Il lettore avrà già corretto da sé gli errori di concordanza ricorrenti nel titolo, trascritto sopra, della *Collectio phrasium*, e avrà del pari compreso da sè che l'« aurea latinitas Iohannis Baptistae Vici » non è già, come potrebbe sembrar dalle parole, l'aureo latino vichiano, bensì quello di Roma antica, dai cui scrittori il Vico aveva tratto le « phrases » e le « elocutiones » raccolte e illustrate in questa seconda sezione del codicetto. D'altronde, il raccoglitore medesimo, quasi a chiarimento dello spropositato titolo latino, ne soggiunge in italiano un altro — *Esempi portati dal signor Gio. Battista di Vico nella spiega della rettorica*, — che, tuttavia, nemmeno esso fa intendere chiaramente che queste ventitrè carte o quarantasei pagine fittissime — che colgono quasi fotograficamente il Nostro durante le sue non accademiche postlezioni — contengono prevalentemente un mezzo migliaio e forse più di chiose lessicali, stilistiche, estetiche, storiche e così via, ch'egli esibiva oralmente alla sua scolaresca per lo più a proposito di questa o quella voce o frase, in cui s'imbatteva via via che leggeva e traduceva in classe questo o quello scrittore latino, e in particolar modo il suo Terenzio.

Naturalmente nessun nesso ideale sussiste tra l'una e l'altra postilla: tanto che nella pubblicazione integrale che, come s'è detto, converrà pur farne nella silloge sopramentovata delle *Opere*, solo ordinamento che si potrà dare a questa selva selvaggia sarà quello alfabetico. Qui, invece, ove non se ne può offrire se non un piccol saggio, giova ripartire il materiale in due serie, comprendenti la prima una scelta dei lemmi che si ricongiungono in qualche modo alla *Scienza nuova* o concorrono comechessia a illustrarla, l'altra una scelta degli altri che dalla maggiore opera vichiana sono più o meno indipendenti.

1. — A chi ricordi quante volte in questa si discorre del « verisimile poetico » senza che se ne dia una definizione precisa, piacerà leggere quella che segue:

Il verisimile è un vero d'idea che si uniforma al senso comune di tutti gli uomini, i quali, sentendolo rappresentare, bisogna che dicano tra loro stessi: — Così la cosa ha avuto da passare. — Al quale vero vanno appresso i poeti, e questo vero dei poeti è più vero del vero fisico.

Più vero, cioè, del vero storico. Al qual proposito si tenga presente che il Vico aveva già scritto (*Opere,* IV, capov. 205): che il « vero poetico » ossia appunto il verisimile, è « un vero metafisico », vale a dire meramente ideale, « a petto del quale il vero fisico (*storico*), che non vi si conforma, deve tenersi » — in sede di critica estetica, s'intende bene — « a luogo di falso ».

Voglia poi il lettore supporre qui trascritte le varie degnità intorno ai fanciulli (*Opere,* IV, capovv. 186, 206, 211, 231), e ricordare che di esse si fa grande uso in tutta la *Scienza nuova,* ove vengono applicate non solo a quei « fanciulli del genere umano », che, secondo il Nostro, furono gli uomini primitivi, ma, per lo meno in qualche misura, persino agli eroi omerici. Degnità o aforismi ai quali va ora aggiunto quest'altro inedito:

La cagione per la quale la mente de' fanciulli è mutabile e si cangia di momento in momento, si è che le fibre del cervello sono in essi mobili, in maniera che ogni menoma cosa fa impressione nella loro fantasia, la quale (*impressione*) poi facilmente si cancella quand'essi veggano un altro oggetto.

Più volte nella seconda *Scienza nuova* (*Opere* IV, capovv. 801, 804, 891) Omero è affermato inimitabile nelle « bugie poetiche », nel significato, spiega il Vico, di « bugia che per tutti gli aspetti abbia faccia di verità, qual dev'essere la buona favola », ossia il perfetto mito o, che pel Nostro era il medesimo, il perfetto « carattere poetico » (Achille, Ulisse, ecc.). E in codesto significato va interpretato l'altro apoftegma inedito:

Le bugie poetiche altro non sono che un gruppo di verità filosofiche.

Nella citata *Filosofia di Giambattista Vico* (p. 56) il Croce osserva che il Nostro « non vide chiaro nella relazione della poesia con le altre arti, che talora unificò con quella, come quando considera intrinsecamente identiche pittura e poesia, e viene notando analogie tra la poesia e la pittura del medioevo; e talaltra stranamente separò, come quando pretende che la delicatezza delle arti sia frutto delle filosofie, e che delicatissime sono pittura, scultura, fonderia e intaglio, perchè debbono astrarre le superficie dai corpi che imitano ». Ma che, malgrado codeste aberrazioni, non rare, del resto, nemmeno in altri punti singoli dell'estetica vichiana, questa, s o s t a n z i a l m e n t e , si pronunci per la compiuta unificazione della poesia con le cosiddette arti figurative, appare già dal fatto che perfettamente identiche per natura, soltanto storicamente succedute le seconde alle prime, sono, pel Nostro, le lingue mute e quelle articolate, il linguaggio ideografico (geroglifici) e quello parlato, vale a dire precisamente l'espressione materiata di figure, cioè pittorica, scultoria, ecc., e quella contesta di suoni, ossia musicale e poetica. Della qual cosa, oltre

che in una nota all'*Epistola ai Pisoni* oraziana (v. sopra p. 4), s'ha una riprova in questo lemma inedito:

Il divino Ariosto si suol porre a confronto con Andrea Del Sarto, pittore celeberrimo dei suoi tempi e principe della scuola fiorentina. E la ragione si è che la pittura non è altro che un poema muto, e il poema una pittura parlata.

Qualche lettore napoletano non si sarà tenuto dal ridere nel leggere nel quarto capitolo della *Logica poetica* (*Opere*, IV, capov. 449) che una delle prime voci emesse dagli uomini primitivi fu l'interiezione di lamento « pi pi! », dalla quale sarebbero derivati gli antichi vocaboli latini « pipulum » e « pipare » nel significato di « querela » e « querelarsi ». Senonchè ai suoi discepoli, sebbene studenti e napoletani, il Vico osò dire anche di più, senza, pare, che essi prendessero occasione da ciò per far chiasso.

Pipulo differre aliquem: « querelarsi di qualcuno », « oltraggiare qualcuno ». Frase tolta dall'uso dei primi uomini, i quali, quando era stata rubata loro qualche cosa, si recavano innanzi alla casa del ladro, e, in cambio di dirgli villanie e ingiurie, esclamavano: « pipì! pipì! », imitando il « pipare » dei pulcini. E ciò, perchè non sapevano ancora articolar parole.

Al pari del Machiavelli, il Vico detestava i dittatori-conquistatori, tipo Alessandro Magno e Caio Giulio Cesare: onde si può esser sicuri che, vissuto un secolo dopo, non avrebbe amato punto un Napoleone Buonaparte. Basti dire che, come nella *Scienza nuova* (*Opere*, IV, capov. 243) discorre con dispregio degli «appariscenti con grandi immagini di virtù che s'accompagnano con grandi vizi, ch'appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari », così, nell'*Orazione in morte della Cimmino* (*Opere*, VII, p. 167), quando — quasi presentisse l'interrogazione famosa del *Cinque maggio* manzoniano — si fa a definire la « vera gloria », tiene a porre in rilievo che essa « proviene u n i c a m e n t e da ciò che rari uomini », tra i quali adduce a esempio il solo Socrate, « o con saggi consigli o con valorosi fatti o con nuovi utilissimi ritruovati d'ingegno giovino a' popoli ed alle nazioni, e molto più a tutto il genere umano ». Dopo di che s'intenderà appieno il valore dell'osservazione inedita che:

sotto il comando di Cesare morirono più di due milioni di persone

Nel secondo capitolo della *Fisica poetica* (*Opere*, IV, capov. 701) si ricorda che, nel formare l'uomo, Prometeo « impastò le passioni degli altri animali, le quali fussero in ciascuna spezie più insigni ». E nella *Collectio phrasium*, premesso che nell'animo umano coesistono, per tal modo, « l'ira del leone, la ferocia della tigre, l'astuzia della volpe, la libidine del cane o del caprone, la gola del lupo, la prudenza dell'elefante, ed altre passioni, nelle quali sono insigni altre spezie di bestie », si soggiunge che

s'inferisce da questo quello che volgarmente si dice: che non c'è più brutta bestia dell'uomo, a cui Iddio diede tutte queste nature, facendone il re degli animali e

delle creature la più perfetta. Senonchè, quando con la prudenza, ch'è la natura principale di cui è stato dotato, l'uomo non domini tutte codeste passioni, allora sì che si può dire essere egli non soltanto la più brutta e feroce delle bestie, ma il diavolo.

Nel *Ragionamento dintorno alle XII Tavole* (*Opere,* IV, capov. 1431) è un fugace accenno al senatoconsulto *per discessionem*: accenno che nel codicetto riceve sviluppo molto più ampio in quanto porge occasione al Nostro di formolare una congettura, immaginifica al certo, ma assai suggestiva.

Appresso i primi uomini, quando dovevasi da' primati stabilire qualche provvedimento intorno al quale essi si fossero divisi in fazioni, si convocava il popolo, gli si esponeva il fatto e gli si diceva che tra i primati Caio era di questo parere, Sempronio di quest'altro, Tizio di un altro. Dei convocati allora, ciascuno si moveva dal suo luogo per andare chi dalla parte di Tizio, chi di Sempronio, chi di Caio: poi, assodatosi quale delle fazioni appariva all'occhio più folta, a quella si consentiva. E questo, perchè quei primi uomini non sapevano dire « Tizio ha cento voti », « Sempronio cinquanta », ecc.; e non sapevano, perchè tra le nazioni occorsero da un duemila anni prima che sorgesse cosa tanto astratta quanto è la numerazione. Questo costume, dunque, ritennero i romani nel loro senato e da questo costume derivò il cosiddetto *senatusconsultum per discessionem.*

Si consenta infine a chi scrive di ricordare che nella *Scienza nuova* (*Opere* IV, capov. 972), a esemplificazione del rigoroso formalismo usato, ai tempi della barbarie così prima come seconda, nell'applicare leggi, patti e convenzioni, s'adduce l'aneddoto (mostrato poi favoloso) delle donne dell'espugnata Weisberg, le quali, ottenuta dall'espugnatore Corrado III di Hohenstaufen la formale concessione di poter porre in salvo quanto ciascuna reggesse sulle spalle, si caricarono dei padri, dei mariti, dei fratelli, dei figli, cioè proprio di quella popolazione maschile che l'irritato imperatore avrebbe voluto far passare a fil di spada. Al medesimo proposito (« Pro scriptis verbis legum contra sententiam legislatoris ») e con molto maggior lusso di particolari l'aneddoto è ripetuto nel codicetto, ove se ne aggiunge un secondo, omesso nella *Scienza nuova.*

L'esercito spartano, militando sotto il comando del re Agesilao, violò una legge: tanto che, in virtù di questa, avrebbe dovuto esser messo tutto a morte. Per non perderlo, si fece apparire con un'altra legge non essere stata mai fatta quella violata. Tanto presso quella gente erano sacrosante le leggi che, per non farne vedere violata impunemente una, fingevano non fatte le cose fatte!

2. — Dei lemmi più o meno indipendenti dalla *Scienza nuova* — non indipendenti del tutto, giacchè in essi il Vico ha quasi sempre presenti le sue teorie sull'origine della civiltà e segnatamente del linguaggio — i più sono di natura lessicale. Cosa ovvia: e non solamente per la ragione generica che in un campo siffatto doveva principalmente aggirarsi chiunque si fosse fatto a « spiegare » a una scolaresca più o meno indotta questo o quel classico latino, ma altresì per una ragione specifica. La quale è che, in un certo senso — cioè fatta la debita proporzione dell'ingegno, e tenendo conto che il Vico, anima candida, semplice, generosa,

come ignorava del tutto certe complicate tortuosità erotico-religiose, così da nulla aborriva tanto quanto dalla maldicenza gratuita e a volte maligna e persin pettegola — nel Nostro sussisteva pur qualcosa di Niccolò Tommaseo, dal momento che anche nel Nostro accanto all'artista e al filosofo-storico-critico coesisteva il vocabolarista appassionato. Opera da vocabolarista furono quel mezzo centinaio circa di etimologie di voci latine che sin dal 1710 egli esibì quali « pruove fiolologiche » (assai labili, in verità) della tesi poi rifiutata: avere, cioè gli antichissimi filosofi italici professato, nella gnoseologia e nella metafisica, proprio la così originale concezione esposta nel *De antiquissima italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda.* Di etimologie di parole soprattutto latine formicolano così il *Diritto universale* come le due *Scienze nuove*: tanto che, rifondendole con quelle date già dal *De antiquissima* e ordinandole alfabeticamente, si porrebbe insieme un *Etymologicon linguae latine*, che, per ingegnosità (e sia pure, a volte, per fantasiosità), riuscirebbe molto più interessante dell'altro, ancor tanto vulgato nel Settecento, di Giovan Gherardo Voss. La sua passione di vocabolarista concorse indubbiamente a indurre il Vico a considerare, egli pel primo, le lingue quali documenti storici di valore inestimabile e a gettare, in una serie di degnità famose, le fondamenta della futura filologia comparata. Vagheggiò, pur non dandone se non piccoli saggi, un *Etimologico comune a tutte le lingue natie,* un *Etimologico delle voci di origine straniera,* un *Etimologico universale per la scienza del diritto naturale delle genti* e un *Dizionario di voci mentali comuni a tutte le nazioni.* Qual meraviglia allora, se nel commentare ai suoi discepoli Plauto e Terenzio, Sallustio e Tacito, si compiacesse di fare opera prevalentemente da sinonimista ed etimologista?

Comunque, ecco anzitutto, ordinata alfabeticamente, una scelta di sinonimi:

Abscondimus thesaurum: *celamus* arcana. — *Aegrotus,* di corpo ammalato; *aeger,* di spirito appassionato. — *Amans,* amante onesto; *amator,* chi fa professione di amare meretrici. — *Ambitio,* pretensione onesta di cariche e di onori; *ambitus,* pretendere la carica mediante danari e altre vie illecite. — *Avarus,* in buon latino, è colui che prende la roba altrui; *sordidus,* l'avaro propriamente detto.

Bibimus, quando beviamo moderatamente; *potamus* (in cui entra il concetto di fiume), quando banchettiamo.

Capere è dei soldati; *comprehendere* (arrestare), degli sbirri. — *Cohors,* compagnia di fanti; *turma,* compagnia di soldati a cavallo. — *Contemnere,* tenere a vile; *spernere,* fare atto di disprezzo. — *Cupere* è degli stolti; *desiderare* è dei savi; *optare* è da Dio, nel significato di desiderare dal cielo.

Delirium è dei vecchi e febbricitanti; *furor,* dei pazzi da catena. — *Discumbere,* riposare di fianco sul letto; *accumbere,* stare sdraiato accanto a qualcosa, per esempio a una tavola; *occumbere,* riposare supino, e quindi esser morto. — *Divitiae,* dei privati; *opes,* delle città. — *Duo,* di due che possono esser divisi; *ambo,* di due che sono uniti.

Facere è proprio degli artigiani, e appartiene a opera manuale; *agere* è di chi attende a negozi e si riferisce a esercizio di mente: donde *rerum actor* il maestro di casa. — *Fidere* è più confortante di *sperare*: si spera con qualche timore; si confida con sicurezza. — *Furca* si diceva della croce quando la si portava dal

condannato al luogo del supplizio; *crux*, quando se ne pendeva. Perciò il ribaldo è detto *furcifer*, non *crucifer*. — « Furioso » è il matto che ha lucidi intervalli; « insano », chi non ne ha. « Insano », poi, quasi « molto sano »; donde l'adagio: « Salute da pazzo e robustezza da ignorante ».

Ivit, se n'è andato per non tornare più; *excessit*, se n'è andato cacciato a forza; *evasit*, con pericolo; *erupit*, a rompicollo. Catilina fece come il leone, il quale fin quando viene osservato dai cacciatori retrocede a passi lenti e gravi; ma, quando poi ha preso i fossi, fugge come una saetta.

Monstrare dicitur de re quae videtur, sed non cognoscitur; *indicare*, de re occulta; *inspicere* est rem sub oculo habere.

Ostium, il vano della porta; *ianua*, la porta a un pezzo solo; *fores*, la porta a due battenti; *porta*, la porta della città o della fortezza; *valva*, la porta del tempio.

Pauper, chi non è ricco; *egenus* e *inops*, chi non ha come campar la vita. — *Pudere* dicitur de iis quae turpiter fiunt; *pigere*, de iis quae cum damno aut malo; *taedere*, de iis quae nocent vel fastidiunt. — *Salve*, nell'incontrar qualcuno; *vale*, nel partirsene.

Senonchè più interessante riuscirà una scelta, ordinata anch'essa alfabeticamente, di etimologie e interpretazioni storiche di voci e frasi latine. Giacchè da essa, e segnatamente dalle voci « Mactare », « Pepercit de suo demenso », « Seges stimulorum » e « Sublinere os » si scorge che, nell'interpretare soprattutto Terenzio, il Vico non recedeva dal ricorrere, come a criterio ermeneutico, a voci, frasi e costumanze del popolino napoletano, venendo, per tal modo a precorrere in qualche guisa l'abate Galiani, che più d'una volta s'avvarrà di usi e costumi popolari e contadineschi dell'Italia meridionale per chiarire qualche allusione del suo prediletto Orazio.

Anus decrepita: vecchia col piè nella fossa, ch'è presso a morire. Detta così da *crepitare*. Perchè i gentili solevano chiamare a gran voce il morto prima di seppellirlo, temendo fosse stato soltanto sopraffatto da qualche sincope: dopo la qual funzione esclamavano: — *Conclamatum est!* è già morto e spedito!

Cessare è di coloro che si fermano proprio quando sarebbe necessario andare avanti. Da ciò *cessatores* i debitori che differiscono di pagare i propri debiti.

Defraudare genium suum: tradire il proprio spirito, togliersi il pan di bocca. Cosa propria degli avari, i quali sono nati perchè Dio sfoghi contro di loro il suo sdegno. *Iratus suis diis natus.*

Deus mihi impulsor fuit: il diavolo mi ci ha fatto cascare. Giacchè *daimon* in greco significa « nume superiore » o, come diceva Aristotele, « intelletto agente », il quale, secondo le credenze dei gentili, avrebbe predominato sui sentimenti degli uomini, alla stessa guisa che, secondo noi cattolici, l'angelo custode.

Expiare: purgarsi dei peccati gravi con le lavande sacre, ch'erano presso i romani ciò che, presso noi cattolici, l'odierna confessione (v. anche *impurus*)

Homo frugi: uomo utile. Metafora risalente agli uomini primitivi, i quali, considerando tutte le cose come corporee, non si sapevano esprimere se non con immagini corpolente. Onde, poichè il grano e ogni altro frutto della terra o *frux* è utile, buono, fruttifero, credettero che di un uomo si dovesse dire *homo frugi*, cioè utile e fruttifero come il grano (v. anche *negligere*).

Impurus si diceva di colui che andava a sacrificare senza lavarsi. Poichè presso noi cattolici alla lavanda sacra è succeduta la confessione (v. *expiare*), potremmo chiamare *impurus* chi non si confessasse la pasqua.

Inire gratiam: farsi amici. Modo di dire risalente agli uomini primitivi, i quali concepivano tutte le facoltà dello spirito quali sostanze animate e per lo più

umane: onde, volendo dire, per esempio: — Ho contratto amicizia con Tizio, — Mi sono accattivata la benevolenza di Sempronio, — dicevano: — *Inii gratiam cum Titio, — Ivi simul cum Sempronio in aedes Gratiarum.*

Mactare: id est magis augere. Perchè nei sacrifici non era lecito dire parole di malaugurio, come « uccidere la vittima », « spargere vino » sopr'essa e sui sacri altari: cose tutte che s'indicavano con *mactare*, ossia con « crescere ». Costume serbato in qualche modo dal popolo napoletano, il quale non dice: — Hai ucciso il porco? — ma: — *Haie cresciuto a santo Martino?* — non dice « aver fatto cascare il vino dal fiasco », ma « *crisce crisce!* » (« cresci cresci! », cioè « abbondanza abbondanza! »); non dice: — Voglio vendere questa gallina, — ma: — Voglio crescerla.

Negligere: non raccogliere da terra il grano o le spighe cascate: quindi non tener conto (v. *homo frugi*).

Nubere: coprire o velarsi: quindi, per le donne, maritarsi, perchè nella cerimonia nuziale si velavano. Pertanto dell'uomo che ha violato una fanciulla, non si deve dire: « aut dotet aut nubet », ma: « aut dotet aut uxorem ducat ».

Pepercit de suo demenso si diceva degli schiavi, i quali risparmiavano sul vitto assegnato loro e, col danaro che traevano, comperavano qualcosa di cui erano assoluti padroni. La frase, dunque, corrisponde all'espressione napoletana « risparmiare *a cavalluccio a cavalluccio* ».

Per bene intender la quale, è da tener presente che nel sistema monetario napoletano antico la più piccola moneta di conto era detta « cavallo », accorciato poi via via in « caallo » e « callo ».

Recte ed *aeque* sono adoperati talora nel significato di « niente ». Perchè gli antichi romani ritenevano la parola « nihil » di malaugurio, credendo che, col pronunciarla, non avrebbero avuto mai alcunchè di bene.

Seges stimulorum: un sacco di mazzate.

Sublinere os: burlare. Modo di dire tolto dall'uso che oggi ancora sussiste in Napoli, e cioè di tingere improvvisamente il viso di qualche amico che venga a visitarci nei giorni del carnevale. Perciò « ea sublevit os mihi penissime » è da tradurre: « mancò assai poco non mi facesse una brutta burla ».

Resterebbe a dir qualcosa delle « res notabiles » che fan parte anche esse di codesta seconda sezione del codicetto. Ma chi scrive s'avvede d'aver superato il numero di pagine che s'era proposto di riempire: onde non addurrà, a codesto proposito, se non un esempio solo, cioè un aneddoto relativo a Lucantonio Porzio da Positano (1631-1723), matematico, naturalista e medico di grande fama, che il Nostro dal 1699 aveva avuto collega a Napoli nell'insegnamento universitario, e con cui, secondo narra egli stesso nell'*Autobiografia* (*Opere*, V, p. 37) s'era legato in « una stretta amicizia, quale coltivò egli insino alla morte di quest'ultimo filosofo della scuola di Galileo ». E l'aneddoto, il quale mostra altresì come il Vico sapesse ravvivare le sue lezioni raccontando a suo tempo qualche fatterello, è che una volta, tenendo consulto con altri medici intorno a un ammalato ch'egli riteneva inguaribile e che i rimedi proposti da questi altri avrebbero ammazzato prima del tempo, il Porzio troncò ogni disputa col coniare egli stesso l'aforismo, che coloro credettero forse d'Ippocrate o di Galeno: « Melius est non occidere quam non sanare ».

FAUSTO NICOLINI

TECNICA DELLA CONQUISTA DELLE MASSE

SVARIATE mitologie (se pur talvolta non dovrebbe parlarsi di luoghi comuni) sono state invocate in sede di polemica politica per spiegare il sorgere del fascismo e per tentare di identificare il suo significato nella storia contemporanea. Assolutamente inadeguata e per lo meno ingenua ci è sempre parsa la spiegazione del fascismo italiano come della conquista dell'Italia da parte di una banda di avventurieri violenti e spregiudicati. Questa tesi fu da taluni avanzata e difesa forse nell'idea che essa potesse giovare a migliorare la situazione internazionale dell'Italia: il popolo italiano, soggiogato e incatenato da un gruppo di banditi quasi « a lui stranieri » — come è stato detto, — non dovrebbe esser tenuto responsabile dei delitti commessi dagli usurpatori. Nobile intenzione, senza dubbio; ma l'aver sostenuto questa tesi, circa la quale molto sarebbe da dire sotto il profilo educativo e storico, è stato poi veramente utile? Tutto porta per lo meno a sospendere il giudizio. E quanto alla teoria in sè stessa, c'è da dire che essa spiega ben poco, dato che tutte le nuove *élites* che si sostituiscono violentemente alle vecchie sono guidate da una « banda di avventurieri ». Che altro furono i capi della rivoluzione francese, avvocati del Terrore o generali di Bonaparte? E quante volte non sono stati definiti così i capi della rivoluzione russa, finchè il successo in guerra (che sempre più di frequente è considerato come il miglior criterio per un giudizio di valore, a conferma del profondo generale scadimento del senso morale) non è venuto a premiare il più abile, il più duro e il più fortunato tra loro? Vi è un costante pendolo nella pubblica estimazione degli uomini che dai grandi sommovimenti sono portati in un determinato periodo storico sulla cresta dell'onda: avventurieri al principio della loro carriera, essi diventano Imperatori Uomini della Provvidenza Generalissimi quando hanno afferrato il successo; salvo a ritrasformarsi in volgari avventurieri se sono così maldestri da finire sulla ghigliottina o a Sant'Elena. La tesi che un'Italia ordinata, democratica, pacifica, sia stata improvvisamente stuprata da un maschio brutale pecca, a dir poco, di superficialità. Anche nella vita di tutti i giorni è sempre difficile decidere se lo stupro sia stato o meno consensuale.

Questa tesi non regge alla critica anche sotto un altro riguardo. Essa assume a spiegazione di un fenomeno non la ragione del suo sorgere o il fine storico che esso, forsanche incosciamente, serviva, ma i mezzi di cui si è avvalso per venire alla luce. Tanto varrebbe spiegare la vita con la lacerazione o il forcipe. Essa scambia cioè la *tecnica* che ha consentito l'affermarsi di un determinato movimento con la natura sostanziale di esso. Da questo errore la moderna storiografia rifugge ormai accuratamente: nè alcuno valuta più le conquiste della rivoluzione francese alla

cruda luce dei massacri di settembre, o della rivoluzione sovietica dal peso di milioni di uomini e donne morti in conseguenza di essa. Ora, non si può negare che esiste una tecnica di conquista e appropriazione del potere che può dirsi, ed è stata detta, « fascista »: termine adottato in tutto il mondo, man mano che « fascismo » diveniva, nel quarto decennio del secolo, parola internazionale, sotto l'influenza della polemica e della propaganda sovietica che usò questa parola a preferenza di ogni altra, anche quando il nazismo era divenuto un fenomeno assai più importante che il suo prototipo italiano. Questa tecnica fascista, che meglio dovrebbe dirsi « totalitaria », è indubbiamente uno dei portati più originali e interessanti dei movimenti rivoluzionari del secolo XX; come tale essa è destinata a costituire un importante capitolo nella storia della prassi politica. Ma essa è naturalmente ben lungi dall'esaurire in sè tutto il contenuto dei movimenti totalitari, tanto è vero che essa è stata applicata indifferentemente al servizio di ideologie assai diverse e da parte di diverse classi politiche. La natura di questa tecnica merita quindi uno studio a sè.

* * *

La tecnica « totalitaria » è qualcosa di più e di diverso di una semplice tecnica per la conquista del potere politico, o per il mantenimento di esso. Chi si soffermasse a esaminare gli elementi, sia pur originali, adottati per il raggiungimento di questo fine tradizionale, correrebbe il pericolo di arrestarsi a lati esteriori del fenomeno. Un breve esame dello sviluppo storico della prassi politica renderà questa constatazione evidente.

In ogni epoca la sostanza reale della vita politica è stata il predominio di una minoranza sulla maggioranza: ciò che veniva successivamente mutando era la natura della legittimazione del potere della minoranza. Prima del 1688 in Inghilterra, del 1792 in Francia, la legittimazione consisteva in un'investitura dall'alto; dopo di allora essa fu per qualche tempo il posseso della cultura o della ricchezza (suffragio ristretto per istruzione o per censo). L'istruzione obbligatoria e il suffragio universale suonarono i rintocchi funebri del predominio *sic et simpliciter* della classe colta e quindi ricca (o viceversa), generalmente denominata borghesia; e annunziarono l'apparire delle masse sulla scena politica. Quando la borghesia, che non poteva legittimare il proprio potere con un'investitura dall'alto, dovette necessariamente mettere a disposizione dell'avversario le formule fin lì usate per giustificare il proprio predominio (democrazia parlamentare), parve a coloro che miravano a sfruttare a fini politici il peso nuovo delle masse comodo e naturale servirsi proprio di quei mezzi. Poichè le masse proletarie costituivano indubbiamente la maggioranza della popolazione, sembrava certo che i loro organizzatori potessero giungere, attraverso ai suffragi di quelle, al potere, per detenerlo *in loro nome*. Fu questa l'epoca cui la socialdemocrazia diede la sua impronta; e il principio da essa fatto trionfare (a logico sviluppo di quelli dell'89), cioè che la legittimazione

del potere sta nel consenso della maggioranza, fu accolto in ogni ideologia politica (meno che presso qualche sparuta sopravvivenza reazionaria).

Che il consenso della maggioranza dovesse ricercarsi, almeno formalmente, attraverso le vie elettorali, pareva agli inizi di questo secolo cosa indiscussa. In uno spazio di men che vent'anni questa tesi si trovò assalita da più parti contemporaneamente. Che cosa era avvenuto? Da un lato il lavoro per organizzare le masse ai fini elettorali si era dimostrato un lavoro di Sisifo; alcuni gruppi continuavano a aderire alla dottrina del rapido sovvertimento delle istituzioni, altri si vendevano agli avversari. Dall'altro lato, col progredire sociale e economico, la popolazione di ogni Paese si andava differenziando in maniera più complessa di quella prevista dalla bipartizione marxista: e si venivano formando gruppi e sottogruppi, spesso perseguenti interessi diversi o per lo meno non sempre coincidenti. Operai e contadini, nonostante il simbolico intrecciarsi della falce e del martello nella bandiera rivoluzionaria, rivelavano una persistente divergenza di interessi (per lo meno fintanto che i contadini non si lasciassero convincere a divenire operai della terra). Si facevano più folte le file di una classe che venne detta media, sprovvista della proprietà dei mezzi di produzione e che non poteva quindi identificarsi con la borghesia capitalista intesa in senso marxista, ma che era più o meno largamente provvista di beni mobili e immobili *di consumo* o di piccole partecipazioni al patrimonio dello Stato. La quale classe media si suddivideva a sua volta in due: la categoria dei professionisti, degli impiegati pubblici e privati, dei tecnici, degli ufficiali, degli intellettuali; e la piccola borghesia (piccoli commercianti e piccoli impiegati, artigiani, lavoratori in proprio, contadini proprietari). Questa classe media non rientrava o rientrava con difficoltà negli schemi dialettici del post-hegelianismo marxista; ma ci si attendeva che vi rientrasse ordinatamente nel futuro, e si profetizzava quindi la sua *proletarizzazione*. Dalle profezie taluni sono passati a constatare il fatto come già avvenuto: il che, a nostro parere, è più che dubbio. La piccola borghesia non è una classe economica, ma un modo di vita; i suoi componenti possono adattarsi alla perdita dei loro beni (e ciò è pur raro, perchè essi credono sempre temporanea la perdita), ma non si adattano a rinunziare al loro modo di vita, finchè nutrono speranza di poterlo vivere. La piccola borghesia, laddove esiste ed è solida, è quindi un fatto di costume e come tale irriversibile. Essa ha colorato di sè i due movimenti fascisti: si hanno già sintomi precisi del fatto che di essa si tingerebbe anche il comunismo nei Paesi occidentali.

Quando fu chiaro che la strada elettorale non era nè la più breve nè la più sicura per l'ascesa al potere degli agitatori di masse, la Storia trovò in Lenin l'uomo che, utilizzando per i tempi moderni la vecchia tecnica del colpo di stato, rinvenne il concetto e la prassi della *rivoluzione educativa*. Il concetto della conquista violenta del potere da parte del proletariato e della violenta espropriazione e soppressione della minoranza borghese da parte della maggioranza proletaria esercitante la sua dittatura

è coevo alla prima formulazione marxista della teoria del sorgere della società comunista. Si noti che tale concetto rendeva implicitamente omaggio a quella che abbiamo detto essere la legittimazione moderna del potere: è usata bensì la violenza per la distruzione della vecchia società, ma questa volta è la maggioranza che l'usa a danno della minoranza. Violenza che ha alcuni dei caratteri della democrazia, si potrebbe dire; dittatura, ma col consenso esplicito dei più. Si comprende come molti socialisti tendessero quasi inavvertitamente a sostituire alla tesi della dittatura del proletariato quella della conquista pacifica dello Stato da parte dei partiti proletari organizzati; che trovassero cioè più logico, come Kautsky e altri « opportunisti » o « revisionisti », affidarsi anzichè a una rivoluzione pseudodemocratica alla democrazia *sic et simpliciter*.

La polemica di Lenin con Kautsky, Plekhanov e soci riconduce l'insegnamento marxista circa la dittatura del proletariato alla sua chiarezza originaria. Ma Lenin uomo d'azione e rivoluzionario innova sul dottrinario: qui è la sua originalità e la sua importanza storica. Nella mente, ma soprattutto nell'azione di Lenin la teoria della dittatura della maggioranza proletaria si trasforma in prassi della dittatura dell'*avanguardia* del proletariato: in predominio cioè di una minoranza su tutte le classi della società, incluso il proletariato. La rivoluzione d'ottobre dava la prova di come una minoranza anche infima, purchè saldamente organizzata e che sapesse quello che voleva, poteva conquistare il potere e tenerlo saldamente contro tutti i ritorni offensivi. Ma la legittimazione cui si faceva ricorso non era mutata: il significato delle fasi successive della rivoluzione bolscevica è infatti la volontà di *trasformare la minoranza in maggioranza*, anzi in *totalità*, attraverso la graduale trasformazione della coscienza politica del popolo ottenuta mediante un'opportuna *educazione* delle masse. A quest'educazione, impartita con varii metodi che vedremo più avanti, provvede il *partito unico*, e cioè lo Stato-partito.

Questo rinnovamento del criterio del consenso della maggioranza come legittimazione del potere politico è dunque l'elemento originale che la rivoluzione bolscevica apporta all'evoluzione delle forme politiche. Anche i dittatori del secolo XIX (tipici i due Napoleoni) giungevano al trono in virtù di una postulata acclamazione delle masse (del *pays réel*, come poi fu chiamato), erano *les élus des millions*: ma questo consenso della maggioranza essi lo davano per acquisito già dal momento della conquista del potere, e lo facevano sanzionare dai plebisciti per puro amore della forma. Lenin non pretende nel 1917 di avere dalla sua parte la maggioranza del popolo russo; anzi sa bene che è vero il contrario, e manda a casa l'Assemblea Costituente prima che essa cominci a lavorare. Il suo compito è quello di conquistare le masse (in realtà, quelle contadine) al nuovo Stato. Come sempre avviene ai precursori, questo compito fu svolto in Russia attraverso immani difficoltà, ripiegamenti e deficienze. La tecnica della conquista delle masse, sbocciata in suolo russo, fu ripresa

dai fascismi e da essi depurata e fatta fruttificare in tutta la sua portata. Spettò agli Italiani la parte di iniziatori, ai Tedeschi quella di sistematizzatori.

* * *

La lezione dei fatti di Russia non era andata perduta per il socialista Mussolini. Ciò che egli fece, fu di decantare la nuova tecnica dal magma degli elementi contingenti di tempo e di luogo: più che agevolato in questo dalla circostanza che ogni tecnica ha l'abitudine di mettersi a camminare da sè, all'insaputa o addirittura a dispetto dei suoi inventori. Era stato dimostrato in Russia che una minoranza cosciente poteva, purchè riuscisse a tenere saldamente il potere e fosse fornita di un'ideologia abbastanza elastica per rispondere ai sentimenti, ai rancori, ai bisogni (all'irrazionale insomma) di masse quanto più possibile vaste, conquistare queste masse modellandole a propria immagine e somiglianza. Partendo da questa piattaforma, la Storia si servì di Mussolini per dimostrare tre cose: che chi è padrone assoluto della meravigliosa e tremenda macchina dello Stato è in condizione di foggiare secondo i suoi schemi la coscienza delle masse; che la conquista dello Stato può avvenire, non più assaltandone all'arma bianca la cittadella all'uso blanquista, ma penetrandovi ed occupandola dall'interno sotto il mantello della legalità; che queste due operazioni sono effettuabili da qualsiasi minoranza, anche se scarsamente capace di controllo sul proletariato (e cioè sull'elemento che la tradizione crede di riconoscere come depositario dell'energia rivoluzionaria), purchè provvista di un'*ideologia di massa.*

Il primo punto era stato dimostrato quasi esaurientemente dalla rivoluzione bolscevica; i punti due e tre costituiscono l'originalità della tecnica che fu detta « fascista », e ciò che la rese un modello anche per altri Paesi. (Invano Mussolini cercò per qualche tempo di pretendere che il fascismo non era merce da esportazione: per lo meno la sua tecnica, come tutti i ritrovati tecnici, passava agevolmente i confini). Diviene ora facilmente comprensibile l'ostilità del comunismo internazionale contro il fascismo in quanto movimento internazionale. Il fascismo aveva, quasi senza saperlo, dimostrato che il metodo di cui l' « avanguardia del proletariato » intendeva avvalersi nella sua lotta contro la borghesia e i contadini era utilizzabile anche da altri gruppi sociali, e magari da frazioni della borghesia stessa, a danno degli organizzatori del proletariato. Il comunismo internazionale fiutò immediatamente il pericolo; e non si sbagliava, perchè per quindici anni tutti i tentativi dei capi del proletariato di impadronirsi del potere in vari Paesi furono stroncati senza remissione; non solo, ma lo Stato democratico, la cui debole struttura lo rendeva di più agevole assalto, veniva esso stesso distrutto e sostituito in gran parte d'Europa con uno Stato altrettanto « totalitario » di quello comunista. La lotta contro il capitalismo e la democrazia, perseguita coerentemente dal bolscevismo, fin dagli inizi, diveniva una caratteristica anche del nuovo movimento

politico: insopportabile concorrenza di due movimenti missionari nello stesso campo. Finchè l'epidemia era limitata all'Italia, la paura fu scarsa. Ma la minaccia apparve gravissima, quando la tecnica fascista della conquista delle masse fu adottata in Germania con quella determinatezza e consequenzialità che sono caratteristiche del popolo tedesco.

Hitler diede un ulteriore sviluppo a questa nuova tecnica. Egli riprese e fuse, in sostanza, elementi italiani e russi: la presenza di questi ultimi rese spesso ostici i suoi metodi anche ai maestri fascisti. Il suo tentativo del 1923 era stato fatto all'italiana: il piccolo partito nazionalsocialista, diffuso appena in Baviera, illudendosi del favore o per lo meno della neutralità della Reichswehr e della polizia (così come Mussolini si era assicurato il favore della Corona, dell'Esercito e dell'alta borghesia), ritenne di poter tentare il colpo di mano insurrezionale, nel convincimento che esso doveva essere appena una lustra, quasi un tradizionale omaggio al vecchio metodo delle « giornate » rivoluzionarie, così come una lustra era stata la Marcia su Roma. (Notare però che l'insurrezione, « fasulla » o vera che sia, è ancora la giustificazione più alla mano per l'effettuazione di misure rivoluzionarie da parte di chi si è impadronito del potere: c'è un codice non scritto di *diritti dell'insurrezione trionfante*, riconosciuti o subìti per lunga consuetudine, che l'acquistare il potere per le vie legali sembra — o sembrava fino al 1933 — non conferire). Il *putsch* della birreria fallì nello spirito delle operette viennesi: e solo in un Paese così sprovvisto del senso del ridicolo come la Germania, Hitler poté sopravvivergli e trarne una lezione. La quale gli riconfermò ciò che la Storia aveva già indicato: e cioè che un movimento eversivo non riesce che in un'atmosfera di crisi diffusa: che si può giungere al potere anche per vie apparentemente legali, e una volta in possesso del potere fare la propria *rivoluzione educativa*. (Che era poi la tesi della socialdemocrazia tedesca; e così il ciclo veniva a conchiudersi). Hitler ha dunque il compito di dimostrare che è possibile mettere le mani sullo Stato non solo con la violenza (come Lenin) o con mezzi semi-legali (come Mussolini), ma per le vie stesse della legalità: e che l'importante è impossessarsi delle leve di comando e utilizzarle poi con l'efficacia che solo lo Stato contemporaneo consente. Si riconoscerà volentieri che questa lezione di Hitler è estremamente importante: essa mostra che la tecnica moderna di conquista delle masse può essere impiegata anche nei Paesi di temperamento legalitario: quelli in cui le rivoluzioni non possono farsi che per decreto del Re, o dell'Herr ReichsPräsident, o del Parlamento.

L'insegnamento sembra quindi particolarmente valido per i Paesi di civiltà occidentale: prova ne sia che il comunismo internazionale è stato pronto ad impadronirsene per usarne appunto in quei Paesi. La lezione del 1933 è stata per lui d'importanza capitale, mentre quella del 1922-25 (sia perchè in Italia la posta era men grande, sia perchè il Komintern era ancora lungi dallo svincolarsi dalle pastoie di vecchie formule) non era servita a niente. Hitler potè salire al potere nel 1933 e distruggere

come fuscelli i partiti operai (nonchè tutti gli altri), grazie alla stupida guerra fatta per quattordici anni dal partito comunista tedesco alla democrazia in genere, e alla socialdemocrazia in particolare. « Meglio Hitler che i socialdemocratici », era il motto del comunismo tedesco e l'ispirazione di Mosca: Hitler sarebbe rapidamente caduto, ed essendo egli il portatore dell'estrema fase degenerativa del capitalismo i comunisti avrebbero preso il suo posto. (Il fascismo appariva loro una specie di Giovanni il Battista: il che può anche in un senso esser vero, ma non in quello creduto nel 1933 dalla Terza Internazionale). Hitler non cadde, i partiti operai furono frantumati e i loro capi finirono a Dachau o sotto la mannaia. La lezione italiana non aveva servito.

La lezione tedesca fu invece messa a frutto nel 1935. Il rapporto Dimitrov al congresso del Komintern di quell'anno segnò una svolta decisiva nella tattica dei partiti comunisti. Abolizione della lotta aperta contro la socialdemocrazia, mano tesa ai cattolici e alle altre forze confessionali, piena partecipazione alla vita elettorale e parlamentare, cessazione del vituperio contro i principi di democrazia e libertà: queste le caratteristiche della fase dei Fronti Popolari, alla quale corrispondono l'entrata dell'URSS nella Società delle Nazioni e la costituzione « democratica » staliniana. I risultati dell'applicazione di questo nuovo metodo non sono troppo fortunati in Francia e in Spagna; il fascismo internazionale rimane il più forte, finchè non impegna nella guerra la posta suprema. Nella Seconda Guerra Mondiale, in conseguenza dell'occupazione tedesca di gran parte dell'Europa, il comunismo trova un'eccezionale opportunità per procedere sulla via della partecipazione alle attività legali dello Stato. La resistenza clandestina affianca in tutti i Paesi il partito comunista agli altri partiti, e non solo a quelli operai o comunque di massa, ma anche ai vecchi partiti borghesi o confessionali; è la politica di Fronte Nazionale, che continua anche al cessare dell'azione di resistenza, per il proseguimento della guerra contro la Germania, per la distruzione del « fascismo », per la ricostruzione. Nel passaggio per il clima infuocato della resistenza il comunismo assume anche vesti nazionali, e sull'asta della sua bandiera rivoluzionaria fa dipingere i colori della Patria. Cadono le antiche e onorate pregiudiziali contro la partecipazione al Governo insieme con i rappresentanti della borghesia o addirittura della monarchia: la tesi di Lenin circa la necessità di distruggere la macchina dello Stato borghese (in polemica con la tesi della socialdemocrazia di conquistare quella macchina) appare messa per il momento in soffitta. I partiti comunisti si presentano come partiti democratici, e cioè disposti a prestar ossequio alle « regole del gioco ». A questa evoluzione corrisponde nell'URSS la soppressione del Komintern, la nuova politica verso la chiesa ortodossa, la politica nazionale, nazionalista e panslava.

Anche se nel mutato atteggiamento dei partiti comunisti abbia influenza l'interesse dell'URSS di garantirsi, nei limiti del possibile, da una politica antisovietica da parte dei vari Governi mediante la presenza in

essi di rappresentanti del comunismo, è certo che questa nuova tattica dimostra di aver fatto tesoro della tecnica con cui Hitler salì al potere. C'è ragione di credere che altrettanto attentamente siano stati studiati i perfezionamenti apportati da Hitler, piuttosto sull'esempio russo che su quello italiano, agli altri due elementi della tecnica della conquista delle masse: il terrore e la propaganda.

* * *

L'adesione della maggioranza al credo politico della minoranza che detiene il potere è, come abbiamo visto, la caratteristica di queste rivoluzioni educative che portano all'affermazione dei regimi totalitarii. Il mezzo principale con cui questa adesione si ottiene e si mantiene è la propaganda della ideologia di massa propria di ciascun regime. Ma prima di questa fase ve n'è un'altra, assolutamente indispensabile, consistente nella distruzione ad opera della minoranza che si è impadronita del potere delle altre minoranze organizzate. L'opera di distruzione viene effettuata in piccola parte mediante la corruzione e l'invescamento (così per lo più in Italia); in massima parte, soprattutto quando vuol essere rapida e risolutiva, mediante l'impiego di un'arma di straordinaria efficacia politica: il terrore. Esperimentato per la prima volta in forma moderna dai Giacobini nel 1793 e poi dalla Comune di Parigi, esso è applicato ora, dopo l'uso fattone da Lenin, con una coscienza assai più precisa della sua natura e delle sue caratteristiche. Le quali sono principalmente due: esso è in primo luogo una violenza fredda, organizzata scientificamente e applicata secondo piani prestabiliti, messa in atto per impulso dall'alto (è quindi di essenza diversa dalle esplosioni di violenza dal basso, la *mob-rule*, per quanto si giovi anche di esse o se ne giustifichi); come tutto ciò che viene dall'alto ha quindi una certa sua legittimità pur nell'illegalità e nella disumanità, essendo esercitata in nome di un'istanza suprema, sia essa il Popolo, la Razza o la Rivoluzione. La seconda caratteristica — che è quella essenziale e veramente rivoluzionaria — del terrore moderno è di essere una violenza inflitta a una minoranza genericamente qualificata (aristocratici, borghesi, marxisti, ebrei, antifascisti, fascisti), cosicchè essa colpisce o *minaccia di colpire* chiunque appartenga a un determinato gruppo o categoria per il solo fatto dell'appartenenza. (Ciò dunque differenzia il terrore moderno nettamente dalle liste di proscrizione, che colpivano determinati individui; la sua base è invece una *loi des suspects*).

Necessario presupposto della conquista delle masse è la distruzione di tutte le minoranze organizzate: uno dei vantaggi del terrore moderno è che è sufficiente che esso sia adoperato a danno di una di esse, con effetto deterrente e minatorio su tutte le altre. Ma è necessario che il gruppo prescelto sia sufficientemente indifferenziato (come potrebbe essere, per esempio, quello indicato con la parola «antifascista» o «fascista»), se si vogliono ottenere risultati definitivi: perchè il terrore deve esser più preciso di quello procurato da un'epidemia, ma altrettanto generalizzato.

Niente infatti fa così paura all'uomo come l'incerto e l'imprevedibile. Il terrore totalitario sarà dunque misterioso e indefinibile sia nei suoi criteri, sia nei risultati: spesso le sue vittime spariranno senza lasciar traccia; leggende si formeranno nell'oscurità, e l'estrema crudeltà dei metodi sarà ingigantita e resa più tremenda dall'imperfetta conoscenza del loro impiego. Anche dopo effettuata la conquista delle masse converrà avere sotto mano i residui di una delle minoranze distrutte, a cui minacciare o infliggere di tanto in tanto un'ondata di terrore, a fini esemplari per le masse stesse. Così si regolarono i nazisti con gli ebrei tedeschi.

La tecnica del terrore politico è andata man mano perfezionandosi con gli anni e attraverso i vari Paesi: il nazismo ne diede un'applicazione che potrebbe dirsi scientifica. Un recente aggiornamento di questa tecnica è invece di ispirazione comunista: e consiste nella cosiddetta epurazione, la quale è stata anche codificata internazionalmente, in occasione della Dichiarazione di Mosca sull'Italia (30 ottobre 1943). L'epurazione partecipa degli elementi fondamentali del terrore moderno, ma con una tendenziale accentuazione dell'elemento legalitario che più sopra abbiamo visto. Scarso invece è stato su questo punto il contributo del fascismo italiano, il cui impiego dell'arma terrore fu sostanzialmente primitivo, così come le condizioni politiche del Paese e il carattere del popolo richiedevano.

* * *

Terzo elemento della tecnica moderna della conquista delle masse è la propaganda. Condizione perchè una minoranza giunta al potere riesca in un tempo relativamente breve a legittimarsi nel consenso della maggioranza è che essa sia in possesso di un'*ideologia di massa*: elemento che distingue i nuovi regimi dalle dittature militari e dai cesarismi. Il trasformare la propria ideologia in ideologia della maggioranza della popolazione, anzi della totalità, è la grande ambizione di questi regimi: i quali posseggono dunque tutti un impulso missionario. Diverse sono le ideologie secondo i diversi movimenti; e non è nostro compito entrare nell'esame dei differenti miti che esse propongono, la giustizia sociale, la razza, la nazione, o un miscuglio di questi e di altri. A noi interessa rilevare che un elemento tecnico rimane comune: le masse vengono educate (abbiamo parlato più sopra di rivoluzioni educative) a riconoscere come propria l'ideologia della minoranza dominante, sotto l'influsso della *propaganda*; ciò fin da quando il partito lotta per ottenere il potere, ma soprattutto quando esso si fa Stato.

Anche la propaganda, come arma politica, non è veramente nuova: il nome stesso ci viene dalla Chiesa cattolica, che per molti secoli è stata la più grande organizzazione di massa conosciuta. Sempre i regimi e partiti politici hanno più o meno propagandato le loro ideologie e le loro mitologie; e sempre che possibile hanno cercato di vietare ogni propaganda altrui. Perchè diffondere la propria verità e impedire la diffusione della

verità altrui è loro scopo immutabile di ogni propaganda politica. Chi volesse studiare le origini e gli sviluppi di quest'arma politica dovrebbe indirizzarsi in primo luogo alle fonti cattoliche: che è un esempio di più di come credi assolutamente opposti possano giovarsi degli stessi mezzi tecnici nella loro azione missionaria. (Notiamo, di sfuggita, che la Chiesa è anche il primo esempio storico di *partito unico*).

L'Ordine dei Predicatori forniva il maggior numero dei giudici del Santo Tribunale dell'Inquisizione e di quello del Santo Uffizio, ciò che sembra stare a indicare la stretta connessione che passa tra propaganda e terrore nella lotta contro le eresie. Altrettanto avviene nella tecnica « totalitaria », che ha dato all'impiego della propaganda sviluppi mai prima veduti. Il gruppo dominante si asservisce tutti gli strumenti che nell'epoca contemporanea si prestano ad esser utilizzati per diffondere un determinato « credo » e vietare la diffusione di quelli concorrenti. (La Chiesa, neanche nei suoi periodi di massima potenza, ebbe mai a disposizione tali poteri, essendo sempre più o meno limitata dallo Stato; ciò che porta a concludere che la polizia è parte sostanziale della propaganda). Stampa quotidiana e periodica, radio, teatro cinema e spettacoli: niente resta al di fuori della sopraffazione dello Stato-partito. Mentre viene interdetto agli oppositori ogni mezzo legale per portare a conoscenza delle masse il loro punto di vista, le masse vengono sottoposte a un ininterrotto tambureggiamento da parte dei propagandisti del regime dominante. Ripetiamo che la mitologia che viene bandita e ribadita giorno dopo giorno deve essere una mitologia di massa: la più tecnicamente perfetta propaganda nulla o poco varrebbe se dovesse diffondere un'ideologia sprovvista di appello sulle masse. La scoperta fatta dai comunisti russi, adottata dal fascismo italiano e portata alle sue più estreme conseguenze da Hitler e dagli esperti di Goebbels, è che, nell'epoca moderna, la propaganda va fatta con mezzi moderni (quelli stessi del commercio): e cioè con una tecnica « di massa ». Si tratta infatti di conquistare la gran turba degli incolti, non i pochi che sono o si pretendono colti: i quali ultimi anzi la propaganda, come d'altronde il regime, dovrà coscientemente sprezzare e trascurare, non potendo per forza di cose piacere agli uni e agli altri.

Riteniamo superfluo diffonderci oltre sul carattere e sulle regole di questa propaganda, rimandando gli interessati alla lettura di *Mein Kampf*. Due punti vanno tuttavia rilevati: 1) la propaganda completa l'opera del terrore: questo distrugge le minoranze organizzate di opposizione (conservatrici o rivoluzionarie); l'altra piega a una disciplina che può sembrare perfino adesione spontanea le masse disorganizzate; 2) l'impedire ogni contatto tra le masse irreggimentate e le manifestazioni passate o presenti delle ideologie avverse (Congregazione dell'Indice) è quasi altrettanto essenziale che la propaganda attiva delle proprie. L'ideale sarebbe uno « Stato culturale chiuso »: mira alquanto difficile se non per chi riuscisse a rimetter su qualcosa di simile all'organizzazione sacerdotale egizia. La Chiesa fallì a questo obbiettivo, e fallirono i movimenti puritani

islamici o riformisti. L'URSS vi è giunta molto vicino; ma è difficile prevedere se essa potrà proseguire su questa strada ora che la guerra ha portato i suoi soldati in contatto con le regioni periferiche dell'Occidente. Il nazismo, sorto in un Paese già più occidentalizzato e che aveva subìto una sia pur rapida immersione nelle acque del liberalismo, fece del suo meglio, soprattutto in fatto di roghi di libri; ma gli sbarramenti alla frontiera non furono mai invalicabili. Quanto al fascismo, nonostante le pretese degli estremisti, non seppe neanche uscire dal dilettantesco. Malgrado tutto, i libri dove erano racchiusi i tesori di altre età e altre civiltà continuarono a circolare; la luce dell'insegnamento di Croce non fu spenta; e le difficoltà poliziesche nel rilascio dei passaporti non impedirono a gran numero di Italiani di viaggiare per il mondo aperto.

Controllo dello Stato, terrore, propaganda: questi sono i tre elementi essenziali della tecnica di conquista delle masse. Tale conquista viene ancor meglio approfondita se controllo sullo Stato significa anche controllo sulla vita economica del Paese, fino al caso limite della socializzazione totalitaria della produzione e distribuzione; è evidente che se lo Stato è il datore di lavoro di ogni cittadino, è difficile per il singolo ribellarsi ai padroni dello Stato. Agevola l'opera un altro elemento, fornito dall'esistenza del partito unico, l'appartenenza al quale è condizione *sine qua non* per partecipare ai privilegi della classe dominante. E' questo infatti uno dei non minori scopi che si propone il partito unico, caratteristica comune di tutti i nuovi regimi; la cui ragion d'esser principale è tuttavia la sentita esigenza di un organismo di mediazione tra il gruppo dominante e le masse, che consenta loro una parvenza di partecipazione alla vita dello Stato.

Noi abbiamo tentato di chiarire con quasi scientifica freddezza in che cosa consista la nuova tecnica di conquista delle masse da parte di una minoranza politica. Abbiamo indicato a quali sorprendenti risultati essa abbia portato, come sia andata man mano perfezionandosi, come non escluda ulteriori miglioramenti. Abbiamo rilevato che la sua natura è puramente strumentale: può cioè esser piegata a servire il trionfo di idee politiche diverse e contrastanti. Essa sta alla tecnica politica delle età precedenti come il calcolo infinitesimale all'aritmetica elementare.

Ma assolutamente erroneo sarebbe perder di vista che qualsiasi tecnica resta un istrumento inerte finchè non vi è una mano che l'impugna e un'intelligenza che lo guida; e soprattutto se non vi è una fede che renda sicura e pronta la mano e riscaldi e esalti l'intelligenza. In ogni movimento politico che si serve della tecnica totalitaria di conquista delle masse deve trovarsi dunque un elemento fideistico: se non fede in una determinata dottrina, almeno fede in alcuni uomini, o fede di questi uomini in se stessi.

ROBERTO DUCCI

IL PROBLEMA DELLA RADIO

ALLA domanda quale abbia ad essere la migliore organizzazione della radio in un paese libero, potrebbe presentarsi come più immediata risposta questa: una organizzazione che consenta a qualsiasi impresa ne abbia i mezzi d'impiantare ed esercitare delle stazioni radiotrasmittenti, limitandosi l'attività dello Stato ad un semplice controllo di polizia. Risposta parallela a quella tipicamente liberale che viene data ad analoghi quesiti in materia scolastica o giornalistica o teatrale.

Senonchè il caso della radio si presenta subito praticamente diverso. Si possono in teoria stampare giornali quanti se ne vogliano, si possono aprire scuole una accanto all'altra; ma le radio debbono avere assegnata, secondo accordi internazionali, una determinata lunghezza d'onda, e le onde accordabili sono in numero piuttosto ristretto; e non sono tutte qualitativamente uguali, ma ve ne sono di più propizie e di meno ad una buona ascoltazione. Le radio-trasmittenti devono pertanto essere necessariamente in numero limitato. Il giornale, il teatro, sono pagati da chi li vuole; per la radio, non sarebbe punto facile con una pluralità d'imprese stabilire la ripartizione sugli ascoltatori del canone che si volesse continuare a riscuotere; si potrebbero escogitare accorgimenti: che ogni abbonato dichiarasse al versamento del canone qual'è la radio ch'egli più ascolta e cui desidera vada devoluto il suo canone; od una distribuzione in relazione al numero degli abbonati compresi nell'ambito territoriale entro cui la radio viene comodamente ascoltata; ma sarebbero tutti espedienti non privi di mende.

Palesemente, è però la prima difficoltà la più grave. Comunque, se la si superasse, e si lasciasse libertà d'impianto delle stazioni radiotrasmittenti, cosa si vedrebbe? Quasi certamente, il delinearsi di alcune radiotrasmittenti con notevole potenza, che potremmo dire nazionali, e di un numero maggiore di picole radio, ascoltabili soltanto nell'ambito di una città e dintorni.

L'unica radio italiana incontra oggi difficoltà finanziarie non lievi, con spese che superano il mezzo miliardo annuo; e sarebbe strano non fosse così. La radio francese ha cinque milioni di abbonati, quella inglese nove milioni settecentomila: la nostra era giunta ad un milione ottocentocinquantamila, ma dopo le distruzioni di guerra è probabile che gli abbonati effettivi (esclusi cioè quelli che più non hanno apparecchio o addirittura più non hanno casa) non tocchino un milione quattrocentomila. Su un così tenue numero di abbonati — che non potrà accrescersi molto presto, se, oltre al ristabilirsi larga fabbricazione di valvole e di apparecchi, non miglioreranno le condizioni economiche del nostro popolo — il canone non può essere irrisorio. Quello di recente stabilito dal comitato interministeriale dei prezzi a partire dal 1° gennaio prossimo, al netto da tasse e da percentuali che vanno allo Stato, rappresenterà una lira scarsa al giorno per la concessionaria.

E' molto dubbio che basti a rendere possibile il pareggio del bilancio: nonchè ad utili, a somme da detrarre per la ricostruzione degli impianti distrutti, non è a pensare. E' pertanto da escludere che il canone che può essere sopportato dalla massa degli utenti in un paese povero come il nostro permetterebbe la vita di più radio. Nel bilancio di queste, quando ancora fosse conservato il canone, od un suo succedaneo (tassa sugli apparecchi riceventi, sulle valvole), esso non rappresenterebbe che un cofficiente trascurabile. Come vivrebbero allora?

La comune pubblicità dà oggi alla radio un apporto molto lieve. In un'Italia meno povera, dove non ci sia sete di prodotti, ma il fabbricante trovi qualche difficoltà a smerciarli, dove funzioni la concorrenza, la pubblicità potrà rendere un po' di più; ma non ci si può illudere: il pubblico si annoia agli annunci pubblicitari, che non possono venir dati se non in dosi omeopatiche. L'Italia non è l'America, non solo per differenza profonda di condizioni economiche, ma anche per differenza di sensibilità e di gusti. Che la pubblicità risolva il problema economico della radio, mi sembra da escludere.

Delle radio nazionali, con trasmittenti abbastanza forti per essere intese in tutta Italia, con un programma paragonabile per decorosità a quello attuale, o, meglio, al doppio programma di alcuni anni or sono, dovrebbero avere dietro di sè sostegni economici che ne pareggiassero il deficit di esercizio. Si ripeterebbe, in maggiori proporzioni, la situazione della stampa quotidiana. Solo, mentre tutti i partiti riescono oggi ad avere almeno un giornale, molti non potrebbero domani avere una radio.

Sarebbe quindi abbastanza probabile che tra qualche anno, adottato il sistema delle radio libere, e superate le difficoltà tecniche che esso incontra, si avessero, ad esempio, una radio di schietta intonazione cattolica, una di schietta intonazione comunista, ed una o due altre, apparentemente apolitiche, ma che si sapessero emanazione di gruppi finanziari, italiani o stranieri, proprietari di nostri complessi industriali o bancari. Personalmente, una situazione di questo genere mi turberebbe poco. Ho sempre creduto che il nostro popolo sappia reagire alle propagande ed opporvi la critica mordente e talora il sarcasmo. Ma non credo che il mio modo di sentire sia largamente condiviso. Una situazione quale quella cui accenno, credo che a molti sembrerebbe inaccettabile.

Diversa è l'impostazione del problema delle piccole radio. Oggi c'è una tendenza innegabile alle radio locali. L'origine storica è dovuta alle distruzioni della guerra ed ai piccoli impianti che furono collocati dal P.W.B., nonchè, non se ne abbiano a male i fautori del decentramento, al legittimo desiderio di quanti si trovarono impiegati in queste radio di conservare il loro posto e alle aspirazioni di musicisti, di artisti lirici, di giornalisti, di autori locali, senza speranza di potersi inserire in un programma nazionale, ma che confidano invece di prodursi, come autori o come esecutori, nella radio regionale. Un apporto è stato dato alla tendenza regionalista, dal *Los von Rom*, oggi così vivo in tanta parte d'Italia.

E la tendenza è ancora agevolata dal pubblico, che, non è un mistero, preferisce la canzonetta locale o la commedia dialettale alla buona esecuzione della sinfonia classica od alla nuova interpretazione di Shakespeare, preferisce il notiziario locale al grande articolo politico, sentir parlare di piccoli scrittori del luogo anzichè fare la rassegna dell'Europa letteraria d'oggi. Quanto al problema economico, le radio locali contano risolverlo nello stesso modo in cui da un pezzo lo si risolve per le altre iniziative: rivolgendosi a quegli enti pubblici (che poi, alla lor volta, devono avere il proprio bilancio bonificato annualmente dallo Stato), agl'istituti bancari di carattere prevalentemente regionale (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi, Istituto di S. Paolo, ecc.), e, appena i tempi siano più propizi, alle grosse industrie ed ai maggiori commercianti locali: attingendo cioè in definitiva a fonti che diversamente sarebbero andate ad irrorare altre attività culturali od assistenziali.

Confesso di non credere che una risoluzione del problema della radio sulla base delle varie radio regionali (che, alla lor volta, poi, dovrebbero affrontare i consueti dilemmi della politicità o non politicità, della dipendenza o meno del loro indirizzo da quello del governo) sia da augurarsi. Ritengo che le radio regionali non debbano moltiplicarsi e debbano rimanere semplici sedi della unica radio nazionale, che collaborino alla formazione del doppio o triplo programma nazionale, cui è desiderabile si ritorni al più presto. Il giorno che in Italia invece della radio nazionale si avesse una molteplicità di radio regionali, si affronterebbe una spesa di gran lunga superiore a quella attuale, e non si avrebbe più una degna voce dell'Italia che risuonasse nel mondo, si avrebbero modesti programmi, in luogo di quelli di prim'ordine che la nostra radio ha dato, e di quelli comparativamente buoni, raffrontati anche con alcuni dei Paesi che si trovano in condizioni paragonabili alle nostre, che oggi dà. Questa lacuna sarebbe talmente sentita, che si finirebbe, ne son certo, di risuscitare una radio nazionale. Il problema di questa non sarebbe stato eliminato; si sarebbe soltanto triplicato l'onere economico.

Radio nazionale: affidata a società privata, statale, propria di un apposito ente pubblico?

Il sistema vigente, com'è noto, è quello della radio affidata in concessione venticinquennale, con garanzia di monopolio, ad una società privata. La concessione si è iniziata nel 1927 e viene a scadenza col 1952. Obiettivamente si deve constatare che la concessionaria ha creato la radio e l'ha portata ad un livello che dal punto di vista artistico è stato molto alto, e che ancora oggi mi pare buono, con tendenza a risalire. Dal punto di vista politico, le cose andarono come non potevano non andare in regime fascista: la radio fu al servizio del regime; oggi è al di fuori dei partiti (le deplorazioni che giungono dai vari partiti, soprattutto da quelli che sono alla estremità delle opposte ali dell'attuale schieramento, di simpatie della radio per un partito antitetico, sono conferma di questa imparzialità), ma segue l'indirizzo generale della politica del governo: col-

labora su quei punti su cui sono d'accordo tutti i sei partiti, cerca d'interpretare quello che è sicuramente interesse nazionale, aspirazione nazionale.

Una radio unica in un regime che non sia totalitario, bisognerà resti in ogni modo su per giù sulla medesima linea; occorrerà cioè che non sia sorda a quegl'interessi, a quelle mète, su cui sicuramente si trova concorde la enorme maggioranza degl'italiani (pensiamo oggi alle questioni di Trieste e della Libia: per dare un esempio di simili interessi), e non adotti mai, neppure quando il governo fosse non di coalizione ma di un unico partito, un indirizzo di partito. Ottenere ciò, non è tanto questione di sistemi giuridici da adottare, quanto di uomini e di costume. E' possibile una radio di Stato imparziale (penso lo sarebbe stata sicuramente una radio del periodo Giolitti — Sonnino — Luzzatti, se allora fosse esistita), ed una radio privata servile, ricca di adulazioni agli uomini al governo. Rimedi giuridici si potranno attuarne; ed il più semplice sarà una commissione di vigilanza, poco numerosa (non ci sono che gli organi collegiali numerosi a non funzionare), emanazione del Parlamento, eletta con sistema proporzionale. Ma, poichè in seno alla commissione ci sarà sempre una maggioranza ed una minoranza, l'appello al costume, cioè, nel caso, all'impegno di tutti i partiti che la radio non abbia mai ad essere strumento di quello al potere, è insostituibile. Ed appunto per questa mia convinzione della impossibilità di sostituire mezzi giuridici al buon volere degli uomini per ottenere ciò che questo soltanto può dare, credo sostanzialmente analoghe radio privata e radio di Stato agli effetti della indipendenza, pure sapendo che agli occhi del gran pubblico la seconda si presenterà sempre come sospetta.

Radio di Stato; ma s'intende che con il suo molteplice personale (tecnici, registi, artisti di prosa, orchestrali, artisti di canto, coristi, giornalisti), con la sua necessità di valersi quotidianamente pur di persone estranee ai suoi ranghi (di far parlare al microfono l'uomo politico od il critico letterario, di far dirigere un concerto dal direttore famoso, di far ascoltare il tenore caro al pubblico), la radio non potrà mai dar vita ad un'amministrazione dello Stato. Potrebbe invece trattarsi di un'azienda speciale, il cui personale non avesse lo stato giuridico del pubblico impiegato, con un proprio bilancio che le dovesse consentire di provvedere a se stessa. E potrebbero anche darsi variazioni di forme giuridiche, che portassero sempre al risultato sostanziale di una radio di Stato: un consorzio di Stato ed altri enti pubblici (magari la Banca d'Italia, i Banchi di Napoli e di Sicilia, gli enti che posseggono ed eserciscono i tre maggiori teatri lirici d'Italia, forse la Società degli Autori) od il mantenere l'attuale forma della società anonima, facendo passare allo Stato la proprietà di tutte le azioni: se non si volesse creare il precedente dell'acquisto di un pacchetto azionario da parte del Tesoro, facendolo acquistare dall'I.R.I. o dalla Banca d'Italia. Con queste o con altre forme facilmente escogitabili, lo Stato diverrebbe proprietario della radio: con l'impegno, morale se non giuridico, di assicurarne le esi-

genze, e così di non rifiutarle i finanziamenti di cui avesse bisogno; con una certa responsabilità politica del suo indirizzo.

So che per questa e per altre aziende che esercitano servizi pubblici non manca chi pensa a forme miste, di partecipazione dello Stato e dei privati: con un'amministrazione dove gli azionisti privati abbiano i loro rappresentanti accanto a quelli dei ministeri (già nell'attuale Consiglio di amministrazione d'altronde, su quindici consiglieri, quattro sono funzionari designati dai rispettivi ministri). Sono un po' scettico su queste forme: il capitale privato non affluisce dove non può avere il controllo dell'impresa; e il controllo dello Stato, a sua volta, credo si possa esercitare in forme diverse dalla partecipazione diretta all'amministrazione. O si accetta l'impresa privata con tutti i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, o si adotta l'impresa pubblica: le *contaminationes* troppo spesso non fanno che cumulare gl'inconvenienti. Se il capitale privato non deve dominare l'impresa, non può parteciparvi che nelle forme dell'acquisto di obbligazioni.

Infine tra le eventuali forme di gestione della radio, è pur pensabile quella della « impresa ai lavoratori ». Non è certo possibile qui, a proposito di questa singola azienda, compiere una disamina della formula, e vedere le possibilità, i vantaggi, i pericoli del sistema in essa racchiuso: che può essere discusso su un piano politico e su uno economico, su uno storico e su uno di pedagogia sociale. Mi limiterò a ricordare per chi, formato un suo piano dei tipi di azienda cui sia applicabile la formula, e di quelli cui non lo sia, volesse giudicare se esso possa valere o meno per la radio: che questa è tra le aziende più complesse, di una complessità che non ha riscontro con la sua importanza economica, per la molteplicità delle attività che in essa si svolgono, e che, eterogenee tra loro, debbono venire coordinate; sicchè l'azienda necessita di un direttore generale che abbia senso politico, senso giornalistico, e così capacità d'intuire, di dirigere i gusti, le curiosità, le discussioni del pubblico, e, senza essere musicista o critico teatrale, sia in grado di seguirne i programmi con gusto di competente; che abbia capacità commerciali, soprattutto per quella che può essere l'attività pubblicitaria; che, senza essere necessariamente un tecnico, sia in grado di seguire i delicati problemi tecnici cui è connesso lo sviluppo e il progresso della radio (ed è probabile che in un periodo molto prossimo si appaierà al problema della radio quello della televisione). Ricordo, altresì, che l'azienda può avere bisogno, soprattutto in periodi di sviluppi tecnici, di rapide immissioni di capitale; che le economie in essa non possono essere portate oltre un certo limite, perchè se i programmi scadono troppo, il pubblico si lagna e si stanca; che il sistema attuale ha scarsa elasticità di bilancio, essendo la sua principalissima, quasi esclusiva entrata, il canone degli ascoltatori. E infine che quei suoi collaboratori molteplici — tecnici, giornalisti, orchestrali, artisti lirici — sono per la più gran parte attratti dal loro lavoro, che amano con passione, e formano un complesso dei più attaccati all'azienda: che può essere a volte non facilissimo

dirigere, perchè la più gran parte di loro ha un proprio concetto, una propria visione, che tende a realizzare; ma in cui c'è spirito di sacrificio, capacità di dare ore di lavoro oltre ogni orario, quando si tratti di attuare ciò che rientra in quel piano che si tiene per buono, in quell'ideale artistico che anche il più modesto collaboratore ha in mente; spirito di corpo molto intenso, ma non scevro da severità per il collega svogliato e indolente.

Escluderei invece tra i sistemi di gestione concepibili quello, cui ho sentito in questi giorni accennare, della cooperativa degli utenti. Una cooperativa di circa un milione e mezzo di soci, i più eterogenei pensabili, non uniti che dal desiderio di sentire la radio, ma con gusti ed interessamenti diversissimi, mi pare un assurdo. Non vedo il modo con cui potrebbe funzionare una cooperativa con soci sparsi tra Agrigento ed Aosta, nè so immaginare la gestione, ed il credito che potrebbe trovare sul mercato quando volesse affrontare problemi di ricostruzione o di rinnovamento d'impianti.

Questa mi pare l'impostazione obiettiva del problema della radio, quale oggi si presenta. Ad altri il trarne conseguenze positive; in queste è ben probabile che il lato politico abbia a soverchiare ogni altra considerazione; comunque non sarà male si ricordi la storia della radio negli ultimi diciotto anni ed il progresso a cui l'attuale sistema era riuscito a portarla.

A. C. JEMOLO

LA PIETRA DI DAVID (*)

CAPITOLO X

IN quegli ultimi giorni Giovanni aveva fatto una tale scuola di emozioni che adesso in treno, a poco meno di un'ora dall'Italia, invece di sentirsi rimescolare dall'agitazione, provava una tranquillità insperata, e di cui era fierissimo. Sapeva molto bene i rischi mortali ai quali si avvicinava correndo verso la frontiera a circa ottanta chilometri di media, e sapeva anche che era una prova senza mezzi termini. « O la va o la spacca » come dicevano in caserma. Sarebbe riuscito a passare senza sospetti? Perchè bastava un solo fortuito sospetto per mandar tutto in rovina in un momento. Se nella visita di frontiera un funzionario scrupoloso gli avesse messo le mani indosso... addio progetti e libertà! Già s'immaginò nella prigione e poi a sopportare gli estenuanti interrogatori. Come se la sarebbe cavata? Certo, però, che l'apparecchio era riuscito un modello di perfezione tecnica: una specie di panciotto di gomma, imbottito quel tanto calcolato e formante astuccio segreto per i due congegni: due innocenti scatole accuratamente sagomate, ricoperte di ornati e scritte tipiche delle specialità sanitarie. Nè mancava il nome della finta ditta produttrice: « Hubscher e Oeticker-Radio Spezialarzt. Dusseldorf » con relativi marchi di fabbrica e croci rosse. Via, come supporre che quelle innocenti scatole fossero bombe ad alto potenziale? « Hubscher e Oeticker Radio Spezialarzt ». Nuovissimo apparecchio per applicazioni radio. Ma il peso? Ahi! Se per dannata ipotesi lo avessero perquisito, il peso eccessivo delle presunte batterie radio avrebbe potuto suscitare fondati sospetti. Ebbene sapeva quanto era lungo il raggio della fortuna: senza un poco di fortuna nemmeno Lenin sarebbe riuscito nella rivoluzione di ottobre. Sbandì le supposizioni, tanto al punto in cui era non servivano a niente. Importante è di saperla fare. Sapergliela fare, ripetè a mo' di motto. Faccia tosta... e buona fortuna.

Stava rivestendosi, perchè durante le imminenti formalità di frontiera riteneva strategicamente più sicuro farsi trovare seduto a leggere, da signore tranquillo. Stretto il nodo della cravatta, si diede un'ultima occhiata indagatrice nello specchio della cabina letto. Perfetto. Un vero gentiluomo, reso più ragguardevole da una rispettabile dilatazione di stomaco. Non aveva ancora indossato la giacca, ma l'apparecchio non si notava affatto sotto la camicia cucita espressamente molto più ampia e tenuta rimborsata alla vita. Anche il vestito se l'era dovuto far fare apposta sulla nuova misura ed era venuto abbastanza bene, semmai perfino troppo abbondante. No, proprio, quanto all'aspetto non aveva niente da temere. Era ingrassato i suoi dieci chili buoni fra stomaco e pancia, ma chi poteva accorgersene?

(*) V. Nuova Antologia, fascicolo di maggio e seguenti.

Provava una singolare sensazione a sentirsi grosso. Era sì un grosso artificiale, del tutto posticcio e provvisorio, nondimeno gli sembrava di cominciare già a condividere la mentalità dei grassi! E non era poi soltanto immaginazione; col corpo più voluminoso, più ingombrante, anche i pensieri in un certo modo gli si deformavano, sia pur lievissimamente.

Reiterando lunghi gridi rauchi il treno segnalava il suo arrivo. Sgrigiolare degli scambi, altri binari, altri scambi, capannoni, depositi di locomotive, officine, una grande scritta nera sopra un muro giallastro: ecco la frontiera.

La mattina si era scoperta sotto un cielo bianchiccio e fuligginoso. Non pioveva, ma ogni cosa restava intrisa e grondante dalla pioggia notturna. Altri sordi sferragliamenti degli scambi, treni neri, sentinelle con l'elmetto. Grandi depositi. Il ritmo rallentava nell'imminenza della stazione. Giovanni se ne stava seduto a leggere da persona pacifica, solo nella sua cabina. Le valigie le aveva già abbassate dalla reticella ed erano aperte accanto a lui, il passaporto lo aveva il conduttore, e non c'era una ragione probabile perchè non lo dovessero lasciar tranquillo. Accese un'altra sigaretta e cercò di applicarsi nella lettura, contento di sentire il polso battere regolarmente. Nella dannata ipotesi fosse stato scoperto l'ordigno, era certo di non scomporsi, di saper fare perfettamente la parte dell'innocente ammalato. Il povero malato. Perchè avrebbe detto di soffrire di artrite e appunto stava provando una nuova cura di radio a mezzo di quell'apparecchio: una meraviglia della scienza radiologica tedesca. Made in Germany. Alle autorità italiane la merce tedesca inspira fiducia. Hubscher e Oeticker - Dusseldorf. E perchè non gli avrebbero dovuto credere? In quella tensione di attesa fra l'ondulata cantilena del treno, continuava a rimuginar possibilità. La polizia ha le liste delle persone sospette, ma lui non si era mai interessato di politica, e non gli pareva possibile vi avessero aggiunto il suo nome. Tanto più che attraverso zio Barge avevano avuto diversi e buoni rapporti professionali con la prefettura di Milano. La moglie del prefetto, poi, affezionata spiritista, era intima della signora Erlibon, e quante volte era stato invitato alle sue sedute! Riguardo al questore se alla Scala s'incontravano fra un atto e l'altro non mancavano di salutarsi con premurosa cortesia: « Come sta suo zio? Me lo saluti tanto ». — No, non potevano annoverarlo fra le persone sospette... purchè a Parigi non fosse stata notata da qualche spione la sua amicizia con Mario. Per fortuna Mario era stato sempre cauto, e quelle rare volte che era venuto in albergo non aveva mai dato il suo nome. Però... però... Dal momento del progetto avevano avuto, sì, cura di combinar gli incontri in luoghi sicuri. ma prima? A casa di Lydia si erano trovati con molta gente, troppa. E che ne sapeva di quella Barbadori e di qualche altro? Parigi pullula di spie. Anche di Norderati, quanto poteva fidarsi?... Giovanni si arrabbiò delle proprie supposizioni sfrenate. In quel modo poteva sospettare di chiunque, pure di Melita e di Lydia... che sciocchezze! Perchè invece di alcune persone come Lydia e Norderati era certo di poter mettere la mano

sul fuoco; non solo non potevano essere delle spie, ma anzi li riteneva capaci di saper conservare perfettamente un segreto. Persone responsabili. Ecco il pericolo: la poca responsabilità: c'è gente che può tradire senza rendersene conto, tradire per debolezza o stupidaggine. Magari quella Barbadori era una bravissima persona, ma vedeva troppa gente, e senza neppure accorgersene, nell'impeto dei discorsi, poteva combinar guai seri. Anche della serietà di Melita non sapeva quanto fidarsi. Comunque per fortuna nessuno sapeva nulla dei loro piani, la congiura era rimasta rigorosamente circoscritta fra lui e Mario, ciò che significava un punto molto forte in loro favore.

Il treno si fermò sotto la pensilina della stazione. Sulla panchina deserta di viaggiatori, solo picchetti di soldati in assetto di guerra, già con la maschera antigas a tracolla. Aveva ricominciato a piovere e la giornata malaticcia si intonava tristemente all'evidente tensione di guerra.

Giovanni aperse l'uscio della cabina, per dare ancor più l'impressione di essere a disposizione di chiunque, e riprese a leggere. Quei momenti di attesa erano i più noiosi. Ma quanto ci mettevano a venire!

Finalmente arrivarono i funzionari della Dogana. Il solito spiccio protocollo. Un soldato si limitò a posare una mano su la valigia aperta smuovendo appena il pigiama col quale aveva dormito, e col gesso fece due fregacci sul bagaglio in segno di « visita avvenuta ». Invece nello scompartimento contiguo si accese una discussione che sembrava non dovesse finire più. Ma Giovanni non aveva nessuna voglia di andare a vedere. L'apparecchio per quanto perfetto gli faceva male, invece di sette gli pareva di tener settanta chili sullo stomaco. Ad averlo saputo, poteva evitare quella tortura che gl'illividiva il petto, ma chi poteva immaginare, in quei momenti così gravi, una dogana tanto superficiale, perfettamente nulla nei suoi riguardi? Ad averlo saputo!

Il treno correva di nuovo, ma la polizia non si era ancora vista. E quei dannati ordigni non li sopportava più.

Un signore vestito di scuro si fermò sul limitare della porta, e si guardarono. Giovanni aveva immediatamente capito la sua professione. Dietro c'era altra gente. Aveva in mano diversi passaporti. Ne scelse uno, lo aperse, guardò la fotografia e rivolse lo sguardo a Giovanni.

— Croda avvocato Giovanni.

— Sì, grazie.

Gli porse il passaporto, si scambiarono un cenno di saluto, e proseguì seguito dai suoi aiutanti. Giovanni cercò, con la mano sopra la camicia, di scostare un pochino l'apparecchio, ma nonostante la sofferenza fisica gli veniva da sorridere. Ebbe la pazienza di aspettare qualche minuto, diede un'occhiata al corridoio vuoto, richiuse la porticina con la molla e febbrilmente sganciò gli ordigni. Li nascose in fondo alla sacca da viaggio e presa la giacca del pigiana la infilò come un cuscinetto sotto la camicia, in modo da non sembrare improvvisamente dimagrito.

La pioggia aveva ripreso fitta, rendendo scolorito e incerto il paesag-

gio, che Giovanni guardava scorrere dal finestrino. Quanto tempo era che non si sentiva così solidamente a posto? Sicuro di sè, entrato nell'azione, certo di operare arditamente secondo un piano di bene comune. E il mondo stesso non era più un pasticcio difficile, ma una palestra, uno sterminato podere come quella campagna sotto la pioggia, un immenso campo da coltivare d'inverno e d'estate, per i buoni frutti.

Milano gli fece un curioso effetto. Come se fosse rimasto assente non un mese, bensì un secolo. Naturalmente ogni cosa era rimasta al suo posto, ma lui adesso guardava quelle cose abituali, da lontano, talmente preso dal rischioso lavoro e appassionato all'impresa, che era già fuori dalla città, già nell'imminente tempo futuro, dopo che gli ordigni avrebbero fatto sentire la loro forte voce di giustizia.

La mattina stessa dell'arrivo a Milano parlò a zio Barge con estrema nettezza, confidandogli che per cause gravi e segretissime doveva recarsi a Roma per una quindicina di giorni. — Caro zio, ti prego di non chiedermi perchè; un giorno, e forse molto presto, spero di poterti rivelare tutto, ma ora è impossibile. In ogni modo, se ti preme la mia salute, mantieni il più rigoroso segreto professionale anche su questo mio discorso. Meglio che nessuno sappia della necessità che ho di recarmi a Roma; neppure tu devi saperla! Ma vorrei mi affidassi qualche incarico speciale, qualche grossa pratica da svolgere a Roma, che mi fornisca così, un buon pretesto per la mia permanenza là. Vorrei partire fra quattro o cinque giorni, e vorrei che fossi tu a mandarmi via.

Con i suoi sessantacinque anni Barge era riuscito ad accumular un prezioso patrimonio di esperienze, furbizie e sottilissime conoscenze, tanto che gli bastava un nonnulla per poter leggere nel segreto delle persone; nondimeno col nipote non capì proprio nulla; forse a causa del grande affetto che gli portava, forse perchè già da prima del suo ritorno aveva creduto che la lunga fermata parigina dipendesse da una passione amorosa. Quel suo discorso drammatizzante lo confermò nella supposizione: soliti estremi passionali: « Senza di te la morte... », e adesso la bella era a Roma col marito, e lui cercava un pretesto per raggiungerla. Era convinto di un pasticcio amoroso, tanto che gli chiese ammiccando:

— Almeno è carina? Bada, mi pare che ci hai perso la testa. Non fare troppe sciocchezze! Mi raccomando.

Giovanni non volle distoglierlo dall'errore e sorrise ambiguamente, ma poi aggiunse con serietà: — Zio, non posso dirti nulla. Ma se hai qualche stima di me, ricordati che è una faccenda molto seria. Non lo dimenticare! E adesso parliamo d'altro, per favore. Che c'è di nuovo?

Era sempre più strano doversi interessare della società Martinelli contro il suo procuratore Abonati o della Divisione Cornevini o del Commendator Aldo Tambei. Pressappoco come i medici che per curare la salute dei loro clienti debbono indagar senza ribrezzo sotto i panni, per quanto schifosi possan rivelarsi, così loro avvocati dovevan curare l'altra importante salute della loro clientela, non avendo riguardo a sollevar altri panni,

non meno intimi, e troppo spesso non meno puzzolenti. E quante brutte malattie! Quante debolezze! Quali vizi! Giovanni ebbe paura, paura di aver intrapreso un lavoro inutile, una causa perduta, perchè per quella gente, per tutta quella gentuccia, pareva proprio non valesse la pena di preoccuparsi, di combattere strenuamente.

Ma forte della forza di Mario, poté capovolgere il pericoloso dubbio in nuova necessità ad agire: per rispetto umano. Perchè quegli sciagurati figli di un'umanità ubriaca, potessero conoscere le supreme ed inflessibili leggi del dovere, cioè del rispetto umano.

Nell'entusiasmo dei suoi ventisette anni, acceso di nuovissimo amore alle difficili idealità, credeva di aver trovato ogni ragione — come i cavalieri antichi — nel combattere per la causa giusta; ignorando ancora, per sua fortuna, quanto fosse difficile e cangiante e pericoloso, se non addirittura aggrovigliato al maligno, un concetto assoluto di giustizia.

Certo poi, che a guardar la stampa cittadina con un poco di semplice buonsenso, c'era da farsi venir l'itterizia, tanto erano le offese sputate contro le più evidenti verità, e gli rinfocolava l'urgenza di correggere l'obbrobrioso sistema. Eppure durante un mucchio di anni, lui stesso aveva avuto fra le mani quei giornali senza scandalizzarsi troppo: come una galla fra tante altre eruzioni; tanto può l'abitudine. Ora provava vergogna della passata indifferenza, e vieppiù era spronato a reagire al sistema. Quella schifosa banda di giornali, retta e disciplinata al servizio del volgare dittatore, continuava da mane a sera la solita propaganda di odio, ammannita con la falsariga classica della favola fra il lupo e l'agnello. E così come avevano scritto dei propositi aggressivi della Céco Slovacchia, adesso denunziavano le mene aggressive della Polonia nei riguardi del mite tedesco, ma eran sempre gli ipocriti termini del lupo offeso dall'agnello, e con ogni pretesto.

Durante quelle settimane di viaggio, poco si era ricordato di Erica, ben lieto di potersi sganciare da quella relazione ormai consumata. Eppure quanto, quanto roseo entusiasmo aveva potuto offrirle un anno prima! Le era stato molto affezionato, e per un lungo periodo cercò di non cedere all'evidenza, sforzandosi di immaginarla quale essa non era affatto. Contro la delusione di scoprirla nient'altro che una donnucola e falsa, se non peggio, aveva voluto trattenere quell'assurdo mito di Erica donna eccezionale; quel mito abbozzato e recitato da lei stessa al cominciare della loro storia, specie durante i primi approcci amorosi. Bruttissimo esperimento, capace di guasti profondi, perchè essa era quella che era, e la sua intenzione di farne un'altra persona non serviva ad altro che a ingrossare l'equivoco, con immancabili brucianti e ruzzolanti disillusioni. Tanto più che perdendo la fiducia in lei, cioè in una cristallizzazione di amore, perdeva anche la fiducia negli altri valori infinitamente più stabili — o meno illusori — perdendo così gran parte del suo patrimonio di fiducia umana. Per fortuna già qualche tempo prima di andare in Olanda aveva potuto aprir gli occhi e intendere la banale verità. Ma disgraziatamente con la fine delle

illusioni non era finito il forte attaccamento fisico; e pur disprezzandola, pur disprezzandosi, non era stato capace di fare a meno del suo corpo agile. Così per comodità commista all'abitudine e all'interesse, continuavano ad abbracciarsi e a servire di pietanza reciproca alla golosità del piacere. Ma finalmente il viaggio, l'amicizia con Mario, la grande prospettiva, l'amore ricco di fede, avevan rotto quella sudicia catena, e tornava a Milano affrancato da schiavitù, più forte e più sicuro.

Durante il viaggio aveva mandato a Erica qualche cartolina, ed essa gli aveva scritto a Parigi due letterine evasive, nelle quali non mancavano generiche frasi di rimpianto per la sua assenza. A ben poca cosa ormai era ridotto l'interesse per Erica, eppure le telefonò ugualmente: per abitudine, nonchè per educazione: rispettoso di quel che erano stati. Ed essa rispondendo con altrettanta educazione, lo invitò a venire da lei quella sera stessa, perchè vi avrebbe trovato qualche simpatica persona.

Fu una serata piuttosto singolare: undici persone riunite apposta per far baldoria secondo una vecchia formula: molti drinks, molta scanzonatura per qualsiasi argomento e qualche volgare imitazione di affettuosità. Quanto agli amici, Giovanni non vi trovò che due superficiali conoscenze del circolo, Badini, l'architetto, e il misterioso Barone Lickart, oltre all'immancabile Valeria, l'amica di Erica. Poi c'era un certo Carlo, ufficiale di Marina, in borghese, Razzi, industriale, cosiddetto fidanzato di Valeria da sei anni, e un bellissimo giovanotto di non più di diciotto diciannove anni, Emanuel d'Alviano. C'eran poi la giovanissima moglie di Badini, due sorelle austriache, amiche di Lickart e una ragazzina siciliana, a dire il vero molto appetitosa. Straordinario era l'affiatamento della compagnia, come facessero tutti parte di un misterioso clan dei passatempi. Infatti usavano molto un linguaggio convenzionale, che Giovanni, pure abbastanza pratico di quelle bande, non riusciva ad intendere che a tratti. Ed erano tutti esaltati, in quel loro privatissimo carnevale, ad ottenere dosi sempre più forti di divertimento, ma un divertimento brusco come l'acquavite, fatto di ladroneggi, di speciosa eccitazione, e soprattutto di « sfottimenti » contro qualsiasi serietà. Continuavano a bere senza misericordia, pure nessuno sembrava proprio ubriaco, anche se gli sguardi diventavano più fissi e più lucidi. La solita radio non smetteva di spargere insinuanti ballabili su ballabili; e anche a non lasciarsi prendere dal ballo, quei suoni riuscivano lo stesso a mettere i nervi e la testa in accordo col ritmo invescante: una sorta di massaggio sincopato.

Giovanni non potè fare a meno di raffrontare quella festa alla casa di Lydia. E rivide il caro vecchio salotto, tranquillo e pur vivo; così ben temperato all'amicizia, emozionato rivide entro gli opalini specchi della memoria le due cordiali divinità della casa: due donne anche loro, due donne come quelle che gli schiamazzavano attorno, ma quanto diverse, quanto più attraenti! E dove era la diversità? Anche fra queste, a onor del vero, qualcuna gli appariva assai bella, nè era tanto ingenuo da supporre che Lydia e Melita non avessero le loro colpe, i grossi difetti, e la loro relativa

animalità. Ma forse, per quanto assurda potesse sembrare la spiegazione, forse Lydia e Melita avevan l'animo librante, e non sepolto nello spessore del corpo come quest'altre. Altrimenti non poteva capire proprio perchè dovesse conoscerle tanto diverse.

E poi quali interessi avevano quelle bellezze convitate da Erica? Erica stessa? Cosa vogliono?... inebriarsi a qualche giostra amorosa... aver soldi da spendere comodamente... esser considerate fra gli amici del bel mondo... E poi? Poi che altro? Quella certa antica paroletta, pur capace di grandissimi fatti, la *virtù,* avrebbe ancora avuto la capacità di suscitar qualche senso fra loro, fuorchè un risolino di sufficienza per l'espressione arcaica? Buffo, vero, ricordar la virtù, quando esse non sapevano neppur più quali fossero i confini del bene, che significasse far male o bene, fuori dei limiti ristrettissimi del loro particolare interesse pratico. E se qualche volta — o anche spesso — parlavano di religione o di patria, non era altro che uno sfoggiare argomenti eleganti, al mero scopo di adornarvi le loro animule (« guardate un po' di quali cose posso interessarmi! »), niente più che la moda *chic* delle volpi argentate o platinate.

In terrazza pareva vi fosse l'accampamento degli zingari; sdraiati sui cuscini nella riffa della promiscuità. Tali e quali ai pupi che annaspano verso i giocattoli, sbrancicavano l'un l'altro in uzzo di giuochi scabrosi. Mutzi Badini riscosse gli applausi in un'ardita danza giavanese mentre il giovane Emanuele camuffatosi da sceicco, col turbante in testa, batteva il tam tam.

Giovanni fu vinto dalla tristezza per quegli sciagurati; poveretti, sì, smaniosi del divertimento perchè non avevano niente da credere e niente da amare. Quella notte fra loro, molto più che dai giornali, potè intendere la minaccia della guerra, perchè essi rappresentavano la legna secca pronta per qualsiasi incendio. E quanti erano in quello stato dappertutto? Lui stesso non era stato simile a loro fino a un mese prima? Spaventosa epidemia di sfiducia agli antichi valori, miscredenza in un Ordine eterno, scoramento, irresponsabilità, e la turpe malattia del menefreghismo. Legna secca, legna secca da bruciare nel fuoco della guerra.

Venne via senza salutar nessuno e senza che nessuno badasse alla sua partenza.

Erica, col solito intuito femminile, doveva essersi accorta del suo definitivo distacco, durante la sera lo aveva trattato con quella cameratesca cortesia che esclude i vincoli segreti, gentile ma indifferente, tanto che non aveva avuto riguardo a farsi vedere tutto il tempo nell'orbita di Lickart, un Lickart palesemente inuzzolito. E Giovanni era contento che la loro relazione si fosse potuta sciogliere di comune intesa... sottintesa. Del resto da un pezzo era ridotta a un'abitudine di comodità, forse, dopo qualche tempo, scomodissima per tutt'e due.

Andò subito a letto, ma stentava a prender sonno, trasportato e preoccupato dai progetti che il lavorio della testa richiamava alla rinfusa.

Che fare? Prima dovevano cercar d'impedire la guerra d'aggressione,

cercar di salvare quel poco che restava da salvare. Poi combattere risolutamente il costume dell'equivoco. Poi dar nuova luce agli ideali della libertà e della democrazia. Ma perchè, nella solitudine della camera da letto, senza testimoni, sentì vergogna solo per aver richiamato le due supreme espressioni della vita civile, neppur si fosse appellato a due puerili fantasie? Aveva forse anche lui qualche parentela con le amiche di Erica, sorridenti ai sorpassati idoli delle virtù? No di sicuro, per fortuna, proprio no (benchè altre volte fosse stato assai vicino a loro). Ma piuttosto i due nomi gli facevan soggezione, parole troppo grandi, parole troppo pubblicate, troppo a buon mercato, come: amore, onore, Dio, morale. Ma forse perchè c'era gente che le cincischiava, forse perchè erano sfruttate da secoli nelle canzonette o da qualunque demagogo, esse non rappresentavano più i più alti concetti della dignità umana?

Conobbe ancora una volta la felicità di dedicarsi alla cura degli uomini, la piena felicità del chimico intento a scoprire rivoluzionanti rimedi, la felicità del buon prete che pesca le anime. E così riempito di buoni propositi riuscì a prender sonno.

Ma non dormì a lungo, perchè verso le sei (si era coricato alle due) il sogno gli fece sentire il contatto d'una persona e si svegliò fra le braccia di Erica, la quale si era infilata vestita nel letto. A dire il vero essa era non poco seducente (in quel momento), appetibilissima, fragrante, esaltata di amorosità, eppure l'immediata reazione di Giovanni fu una gran noia, e lo scoramento di dover ancora porre termine a quella storia che aveva creduto già finita tranquillamente.

Deliziosamente tranquilla, proprio come una sposina abituata a dormir fra le braccia del marito, Erica gli sussurrò: — Buon giorno, caro.

Filtrava scarsa luce dalle connessure delle imposte chiuse; Giovanni si appuntellò sul gomito e accese la lampada del letto.

— Be', che succede? Come hai fatto? — le chiese marcando la freddezza.

Soave, modello di evidente pacifica normalità, gli spiegò con vocetta infantile:

— Semplicissimo. Degli amici son rimasti a dormire da me, non li ho contati, ma anche in camera mia c'era qualcuno, ed io son venuta a dormire qui. Per non svegliarti son salita dalla scala di servizio e ho detto al garzone di non venire a disturbarti. Poverino, son certa di averlo svegliato.

Giovanni non sapeva che dire. Non era niente facile mettersi a spiegare quanto riteneva immorale quella relazione, nè in quel momento poteva accennarle i suoi buoni propositi. Situazione antipatica; come spiegarle? Cosa dire? Fosse stato alzato diventava tutt'altra faccenda, assai più facile. Invece lei se ne stava radiosa dentro il letto, sul fianco, un braccio ripiegato sotto la testa e l'altro alla sua spalla, nel primo tratto di un abbraccio.

Che poteva fare Giovanni?

— E adesso dormiamo, — le disse afferrato alla semplicità e cercando di proteggersi dalla fantasia del suo corpo.

— Sì, caro, dormiamo. — E aggiunse facendo una vocina da latte e miele: — Certo che bisogna fare la nanna.

Risentito di esser preso in giro, Giovanni non trovò niente di meglio che spengere la luce augurandole un arido: — Buona notte.

Ma non seppe respingere le braccia di Erica che lo avviluppavano; e rimasero così a lungo, dolcemente, tranquillamente abbracciati, proprio come dei giovani che si riposano stretti nel più autentico amore.

Stupido era rimproverarsi, a mezzogiorno, mentre Erica stava nel bagno; del resto lui non aveva mai creduto di poter gareggiare con i santi. No, niente rimproveri ipocriti di coscienza. Importante era di saper prendere quel tanto di buono che ogni tanto si può prendere, ma senza montarsi la testa, senza illudersi che sia un fatto sublime, soprattutto senza dipendervi. Così, ogni tanto, come la passeggiata in un giardino.

Bel tipo però quell'Erica apparsa grondante dal bagno per buttargli un bacio sulla punta delle dita! Ecco, quella mattina era stata di un entusiasmo e di un'amorevolezza tale da servir di esempio a qualsiasi amante. E non dubitava che non fosse sincera, oh no, veramente appassionata; ma lui ormai la conosceva sufficientemente per sapere che bastavano poche ore, la più mediocre distrazione, perchè tutta quell'altitudine amorosa, quella necessità amorosa, fosse tranquillamente dimenticata e perduta. Un'altra Erica « in tutt'altre faccende affaccendata », totalmente obliosa delle recentissime languide commozioni, della tenerezza e di ogni altro affettuoso trasporto. Eh, ormai l'aveva conosciuta abbastanza. O soffrire, o rinunziarvi, o prenderla per quel che era. Ma lui adesso aveva ben altro da fare! Passati i tempi vischiosi dello smarrimento! Felice delle grandi ragioni e risoluto alle idealità da guadagnare.

Ma che cosa vuole Erica? Cosa vogliono tutte le solite seducenti e bizzarre Eriche di questo mondo?

In ogni modo, anche per non riprendere le abitudini di Erica, preferì proseguire per Roma subito due giorni dopo l'arrivo a Milano. Zio Barge, sempre ammiccando alle sue storie romane (— Bada! Non far troppo l'amico del marito! Non fare il furbo! —) gli aveva fornito due ottimi e seri pretesti al viaggio: perfezionare le trattative di vendita di un immobile all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, e una pratica fra il Ministero Scambi e Valute, le Corporazioni e altri enti, per la importazione di una partita di cuoio. (Pelli genuine, guarda caso!, non come quello trattato dal Señor Joaquin V. Quiroga!). Non che pretesti, si trattava invece di affari veri e importanti, che zio Barge avrebbe voluto veder concludere. E a Giovanni non dispiaceva affatto di occuparsene seriamente: tanto più poteva evitare, così, i sospetti nel suo soggiorno romano.

CAPITOLO XI

Il treno da Milano, oltrepassato l'aeroporto e la stazione del Littorio, scavalcava un fiumiciattolo già d'illustre fama nella prisca età repubblicana, e cominciava a rasentare le case urbane fra Monte Sacro e il quartiere Nomentano; raggiungeva la stazione Tiburtina, il cimitero di San Lorenzo, le industrie del Prenestino, gli scali merci, i depositi di locomotive, Santa Croce in Gerusalemme; ormai il fascio dei binari ingrossato dal convergere delle altre linee piegava verso il centro della città fino alla vecchia papalina stazione Termini, in corso di ricostruzione su metro imperialissimo. Ecco Roma. Dopo diciassette anni di regime Littorio i baldi ragazzi della storica marcia son diventati gli uomini influenti nel congegno dello stato. Ville e lussuose palazzine, a molte centinaia, fanno da rimessa per l'opulenza dei gerarchi. Diciassette anni: verso il fastoso ventennale, preannunziato da qualche tempo come premio ai sudditi. E già quanti preparativi, quanti progetti, quante costruzioni, quante commissioni, quanti miliardi! Festival da fare strabiliare il mondo. Ma settanta od ottanta generazioni nate e morte fra i sette colli, gliene avevan fatte vedere tante e poi tante, alla vecchia città, che le nuove parate delle camicie nere, non eran mai riuscite a interessarla sul serio. In fatto di guerrieri i rozzi quiriti avevan conosciuto gli Scipioni, Mario, l'autentico Cesare, Belisario, Totila, Narsete, e Garibaldi, per dir solo qualcuno; figuriamoci se potevan entusiasmarsi alle gesta balconistiche del nuovo padrone! La città non amava neppure Domine Iddio, ma a onor del vero, al fascismo ci credeva ben poco. Semmai ci si divertiva, specie per le comodità che potevano venirle dalla terza reggia. Perdinci, avere un Papa, un Re e un Duce nello stesso recinto non è mica una bazzecola !

A Giovanni, Roma fece il solito effetto di bellezza deturpata; la deliziosa cittadina nell'ottocento, fra le case barocche color arancio e le fantasie pagane del Piranesi, era gonfia fuor di misura, dilatata, invacchita, cresciuta come il latte a bollore che trabocca dal bricco. E gli abitanti gli parvero europei quanto gli armeni... talmente vivevano lontani dall'Europa. Circoscritti all'interesse delle loro immediate comodità, come sotto le tende di beduini pallidi. Quanto a Patria, Impero, Potenza, Civiltà, Gloria, bà!, tutte scene degne della rappresentazione di una seconda *Aida*, un'altra *Aida* con altrettanto clangore di trombe trionfali, qualche etiope, molte comparse, molti schiavi, molta cartapesta, e una tomba finale per l'Amneris dei migliori ideali. Insomma uno spettacolo che non raggiungeva — per i romani — la concretezza dei loro interessi: una buona « magnata », mezzo litro asciutto o pastoso, un poco di quattrini (non molti, sennò occorre sprecarci la fatica per custodirli) e, magari, i figli, ma pel resto: « tutte buggerate ». « La legge, è vero, è una gran bestia porca... L'onor del monno? e cche ccos'è st'onore? Foco de pajja, vento de.... Er tutto è nnun tremà cquanno se more ». Gente che non credeva più a nulla; forse ne avevan viste tante e poi tante, nella storia, che non potevano più credere seriamente a nulla. Ma

poi, poi era sicuro Giovanni di conoscere Roma? Di aver un'idea generale dello spirito della città? Quante persone conosceva? E chi erano? Pochi signori più o meno mescolati, e che di romano avevan solo un recente domicilio, così che le sue relazioni con gli autentici quiriti eran limitate a qualche cameriere di trattoria, a un vecchio giornalaio, a un commesso di negozio. Troppo poco, via, per stabilire il carattere di una grande città. E del resto, a ripensarci non era nemmeno sicuro di conoscere quel vecchio giornalaio che aveva proclamato gli spaghetti, unico ideale serio e possibile. Quanto c'era di istrionesco in quell'asserzione? Di abitudine nel retroscena delle varie *Aide*, prime o seconde?

Gli sarebbe piaciuto conoscer meglio la gente, conoscere specialmente l'ambiente popolare, e soprattutto i circoli della politica clandestina. Ma Mario gliel'aveva proibito, raccomandandogli, anzi, di frequentare solo il mondo elegante e notoriamente innocuo. Perciò, nel molto tempo che gli restava libero fra gli appuntamenti di affari, dovette accontentarsi di far lunghe girate *en touriste* nei quartieri suburbani e nei vecchi centri della miseria.

Nelle vicinanze di Piazza Venezia, fra palazzi effettivamente regali, come quelli dei Farnese e del Riario, scoperse un quartiere degno dell'epoca delle caverne, tanto vecchio e sordido e tetro era l'ammasso oscuro delle case: costruzioni senza stile, ma di remota antichità, ricavate fra millenarie rovine. Quartiere intensamente popolato, dove intere famiglie di tre generazioni potevan vivere in un unico antro, un camerone terreno, che magari serviva a un tempo da bottega e da casa. Ma quale nazionalità godeva tutta quella gente giallognola? Possibile fossero italiani come lui? E godessero degli stessi diritti? Gli stessi diritti e doveri, ma specialmente i diritti di zio Barge, di Gino Resta Ranfossi, di Agnelli e del Principe Colonna? Via, uno scherzo di cattivo genere! Non avendo salotti, nè stanze da giuoco, la strada era un bailamme di ragazzini e di vecchi, tutti vecchi a trent'anni. Uomini e donne dai corpi già sconnessi nel fiore dell'età, i muscoli addominali rilassati attorno al peso delle pance, le schiene uniformemente arrotondate, le facce mucide. Un popolo di miseria deiettato da scale oscure e viscide, unte e bisunte come budelli! Ma come pretendere che quei paria si interessassero dell'Europa, della solidarietà dei popoli civili, della dignità umana? In quello stato! Assurdo come se gli avessero chiesto — a lui, Giovanni — di interessarsi seriamente della Luna.

La miseria non manca e non è mai mancata, questo no, a onor del vero. Par che in Cina, in India, nelle stesse città degli agi, come Londra o New York, ce ne sia di tremenda, ma per quanta se ne possa trovare, non gli pareva ammissibile di sopportarla o di non curarsene. Non era pietà, ma quasi religione per i suoi fratelli. Aspettando l'arrivo di Mario, cioè del Señor Joaquin V. Quiroga, approfittò del tempo libero per studiare i libri di socialismo e di economia, sognando con l'amore del liceale incantato della gloria una migliore ripartizione dei beni se non l'uguaglianza, la casa piacevole per tutti: « col riscaldamento, il bagno, la radio e la ghiacciaia ».

Ed era puerilmente felice, un benessere sostanziale mai provato, felice dei grandi progetti, di lavorare alla costruzione del bene, il Bene col B maiuscolo.

Mario gli aveva parlato di un libro di Nello Rosselli su Carlo Pisacane. Lo lesse e si innamorò di Enrichetta, la compagna dell'eroe. Dunque si possono incontrare veramente donne capaci di forti sentimenti, pronte al sacrificio e inalterabili, come l'Enrichetta di Pisacane. E chi sa, forse Melita Vendramin o Lydia potevan essere di quella specie. Le avrebbe riviste volentieri.

Giunse il primo giorno dell'appuntamento, e Giovanni ebbe cura di trovarsi in anticipo al luogo fissato prima. Attese circa un'ora ma l'amico non apparve. Secondo gli accordi minuziosi, Mario poteva ritardare anche quattro o cinque giorni; e, secondo i piani, lui non avrebbe dovuto far altro che ripassare ogni giorno per la strada stabilita, l'ingresso di Villa Borghese dalla porta Pinciana, fra le dodici e le dodici e un quarto. Dunque si trattava di riprovare il giorno appresso, ma niente di eccezionale. Però... Come non pensare a certe fortuite combinazioni?... Se, per esempio, Mario non fosse arrivato più? Che ne sapeva? Magari un incidente di volo. E lui che avrebbe fatto con gli ordigni a Roma? Una supposizione da far sudare più di quanto non sudasse col caldo di quei giorni. Eppure fra le probabilità c'era anche quella che Mario non venisse più all'appuntamento. E allora?... Doveva gettarle lui stesso?... A parte il come, se la sarebbe sentita di gettar quei fiori? O forse... forse non avrebbe avuto il coraggio di rischiare la morte in quel modo, la morte massacrato?

Povero Giovanni; tornando in albergo sofferse una lunga agonia di pensieri. Gli sembrò di essersi infilato in una trappola. No, lo sportello era rimasto aperto, ma poteva ritirarsi senza vergogna? Si chiuse in camera, aperse l'armadio dove aveva riposto la sacca col tremendo « apparecchio sanitario Hubscher e Oeticker », gli diede un'occhiata meditabonda, quasi a sincerarsi della tangibile realtà, e lo ripose accuratamente sotto chiave.

Lui stesso, lui, aveva insistito per partecipare in qualche modo personalmente all'attentato, proprio per dimostrarsi di non aver paura, di saper passare la prova del fuoco; ma fino a che punto? Sapeva, è anche vero, che non c'è proprio bisogno di fare i terroristi per lavorare efficacemente alla buona causa, sapeva anche di non essere affatto un terrorista, nondimeno, in quella particolare situazione, nella dannata ipotesi Mario non fosse più arrivato, non sarebbe stato un vigliacco a tirarsi indietro? Non gli garbava punto di tirar bombe, non era nel suo temperamento; e poi lo spaventava l'immagine della folla inferocita, la morte atroce (che intravide nei più sottili e fantastici particolari) ma per quanto orrende potessero apparire le conseguenze, non si sarebbe risparmiato. Non poteva. E allora ebbe lo spavento di vedersi nel giorno fatale, assistito da molto cognac e con un tubetto di potentissimo veleno in tasca. Morto per morto, preferibile mille volte non farsi prendere vivo. L'idea del veleno lo consolò, in un

certo senso. Almeno evitare lo strazio del processo. Certo della risoluzione estrema, si sentì meglio; però che giornata! La vita che aveva tanto disprezzata, gli apparve meravigliosa (solita reazione). Non capiva come non avesse mai avuto timore di morire, tanto da giuocare più volte con madama morte, scherzi del recente passato, perchè ora, nel caso Mario non fosse più arrivato, ora l'avrebbe affrontata, sì, l'avrebbe affrontata ma andandole incontro con la disperazione di non rialzarsi mai più.

Tornò all'appuntamento deciso a tornarvi per tutta una settimana, e non per cinque giorni come avevano stabilito. Appena entrato nella Villa dalla parte del Galoppatoio gli venne incontro un rubicondo signore che lo salutò con una grande scappellata. Mario! Cioè Joaquin V. Quiroga.

Era stupenda la trasformazione. Un signore grassottello, ilare e irrequieto! Stentava a riconoscerlo! L'abito nocciola di gabardine a doppio petto, poteva andare, per quanto il nocciola tendesse al lilla, ma la camicia a righine rosse, il cravattino nero a fiocchetto e il candido panama, lo rendevano un tipo eccentrico, quasi da teatro di varietà. Portava bellissimi guanti di seta grigio perla, scarpe di antilope grigie e occhiali d'oro.

Ma più che la fantasia del costume sciccoso, era buffo il tipo che impersonava, il meridionale cuor contento, pieno di sè, sicuro, solleticato da fiamme erotiche. Dardeggiava con gli occhi le donne graziose, tenendosi a petto in fuori come un tacchino. E quali atteggiamenti col bastoncino di bambù!

— Ma non dai troppo nell'occhio? — provò a dirgli Giovanni.

Mario gli spiegò in fretta che voleva dar nell'occhio, appunto per figurar l'opposto del tipo che si nasconde. Aggiunse, però, che preferiva non farsi vedere molto con lui, e gli diede subito le nuove istruzioni pel giorno stesso. Con solida carta da pacchi e buona corda doveva confezionare un bel pacco del congegno, portarlo in macchina e farsi trovare alle diciannove in Piazza di Spagna, vicino alla libreria tedesca. Gli rinnovò i saluti, gli fece una grande scappellata e proseguì a piccoli passi rapidi per la sua passeggiatina di cacciatore sentimentale, lasciando Giovanni annicchilito. Eppure non era una novità, sapeva le trasformazioni necessarie al Señor Quiroga, ma vederselo sopraggiungere così diverso, ridicolo ganimede, talmente trasformato! E che faccia, che espressioni, che gesti! Attore consumato. Un pericoloso Pulcinella.

Di nuovo venne preso dal sospetto che non facessero sul serio. Era proprio certo di non essere più un ragazzo? Bensì un uomo « adulto »? Questo curioso dubbio lo aveva assalito spesso, anche durante l'esercizio professionale, trattando gravemente con i serissimi clienti. Perchè non poteva dimenticare che erano stati tutti ragazzi: genuini ragazzi, per lo meno fino a poco prima. Ma quale è il termine di quel « poco »? La fanciullezza non si distacca nettamente, nè si butta via come la pelle del serpente; ma se la pelle invecchia presto e i capelli cascano, ci sono frutti appena maturi dall'aspetto già rugosamente invecchiato.

A quell'ora, mezzogiorno e trenta, il mondo elegante affollava i larghi

marciapiedi di Via Veneto, in una bene esposta fiera delle vanità spicciole. Specialmente dinanzi ai piccoli caffè della parte alta era la festa dei buoni e caprissiosi abbigliamenti, a dire il vero aggradevoli alla vista. Quella doveva essere, per quanto sia, gente relativamente istruita, e capace, dunque, di conoscere i pericoli della guerra. Ma non avevano affatto l'aria di pensarci. Allo sport, sì, agli spettacoli e alle private riunioni, ma corazzati di indifferenza a qualunque problema civile. La politica: un trucco buono per farcisi una posizione; Europa, umanità, civiltà, democrazia: espressioni da preti, da maestrine elementari, da scemi. Ma non sarebbe assurdo pretendere che le tartarughe imparino a volare? E non era la natura di quella graziosa gente di Via Veneto altrettanto lontana dalla solidarietà civile, quanto i sordi nati dalle virtuosità del bel canto?

Alle diciannove e un minuto, non appena Giovanni si fermò davanti alla Libreria Tedesca di Piazza di Spagna, Mario salì in macchina dicendogli di avviarsi verso la campagna se volevano parlare tranquillamente un'oretta. Era venuto senza il vistoso cappello di panama.

Appena fuori dalla rappresentazione del Señor Quiroga, Mario, come se avesse tolta la maschera di pagliaccio, rivelò all'amico la tensione di quelle giornate decisive. E benchè cercasse di parer calmo, non riusciva a nascondere l'agitazione. Quanto diverso dall'uomo idealmente semplice e di buon senso che aveva ascoltato Giovanni con tanta pazienza la notte che si erano conosciuti!

Andavano senza parlare, badando appena alla strada percorsa velocemente, occupati a districarsi fra le buie prospettive del futuro.

— Sai? Dopodomani... Fra due giorni.

Giovanni non gli chiese che cosa, lo sapeva anche troppo bene; solo gli venne da inghiottire due o tre volte, come se quel « fra due giorni » avesse avuto il potere di prosciugargli la gola e i polmoni.

Riuscendo a parlar da indifferente, Mario gli precisò a mezza voce:

— Dopodomani vi è la grande festa del grano a Piazza di Siena, e il Gran Messere presiederà alla cerimonia. Dopodomani alle 9.

— Speriamo che tutto vada bene, — mormorò Giovanni vergognandosi della frase sciocca.

Ma Mario sembrò non averlo inteso, e gli fece notare quanto era bella la campagna nella gloria estiva. Poi subito, correggendosi dal poeticume fuor di luogo, disse:

— Ma noi stiamo perdendo del tempo. Senti il mio piano: Domani sera affitterò un'automobile senza conducente con l'intenzione di visitare i castelli romani e l'Abbazia di Montecassino. La mattina presto presto lascio l'albergo: sto in un albergo di lusso, sai? Me la passo da nababbo. Lascio l'albergo con una valigetta, pel giro di due o tre giorni, ma conservando la camera. Metterò la macchina davanti a una pensione abbastanza vicina a Piazza di Siena, a Via Sgambati, e dopo..., dopo se potrò raggiungerla andrò alla stazione, lato partenze, per riuscire dal lato arrivi trasfor-

mato in un meccanico italiano. Ho già la carta d'identità falsa, e ho lasciato una valigia in deposito alla stazione con dei panni adatti.

— Ed io? — provò a chiedere Giovanni, fermo ai suoi scrupoli di vincere la paura.

— Tu non devi fare nulla. Sarebbe soltanto uno spreco inutile. Basta una persona. E anzi, preferirei che non venissi neppure in Piazza di Siena. Meglio se te ne resti in camera fino alle undici. Devi promettermelo.

Giovanni non rispose, ma pensava a quella mattina imminente, ai particolari della festa. Ci sarebbero state delle fanfare. La festa fra gli alberi. L'arrivo del Duce. Gli evviva, le parate... E quel buffo spagnolo col petto gonfio e un bastoncino di giunco.

Mario proseguì: — Se la scampo, divento Enrico Banti, meccanico. Ricordati il nome: Enrico Banti. Ti telefonerei la mattina appresso, e magari potrai condurmi a Milano come tuo *chauffeur;* berretto a visiera e spolverina di tela grezza col colletto blu.

— Almeno sai guidare? — chiese Giovanni con un lieve sorriso.

— Meglio di te! Sapessi quante strade ho percorso guidando gli autotreni! Possiamo tornare, sai? non vorrei far tardi.

Giovanni ubbidiente come uno scolaro modello, riaccese il motore. Si eran fermati in uno stradino di bonifica, lontano dalle case. Prima che ingranasse la marcia, Mario lo fermò con un gesto impacciato.

— Senti. Se dovessi rimanerci, ti pregherei di far recapitare queste lettere... Sono cinque. Per Titus, per Barrio, per mia sorella. Ho messo a tutte l'indirizzo preciso. E ho scritto anche due biglietti di buoni saluti per la signora McBrady e per Melita Vendramin.

Giovanni fece vista di non accorgersi della sua vergogna per le ultime due lettere.

— Speriamo possa riconsegnartele come me le hai date — e faceva la voce distratta, cercando di non dar peso all'intensità del momento, quasi si trattasse di piccoli favori d'ordinaria amministrazione.

— Speriamo. Addio Giovanni... Lo guardò un momento incerto, e rapido gli sfiorò la guancia con un bacio. Adesso andiamo davvero. Presto! Viene un calesse, non è bene che ci vedano qui fermi, potrebbero prendere il numero dell'auto.

Tornati in città il Señor Joaquin V. Quiroga discese di macchina. Rimase un momento con la mano su lo sportello, giusto per dirgli:

— Estoy muy alegre y no quiero ponerme triste... Hasta luego. — e senza voltarsi, si allontanò in fretta con i suoi passetti ridicoli.

CAPITOLO XII

Quantunque la terra sia vecchia, quella mattina nella zona d'incrocio fra il parallelo 42° 52' 20" di latitudine Nord e il meridiano 12° 28' 07" est di Greenwich, la disposizione del tempo, in perfetta amicizia con la buona stagione, permise il risorgere di una giornata pervasa di felicità

sommamente giovanile. Incantesimi dell'estate romana. A volte, tuttavia, bastano pochi gradi di pressione atmosferica per dare al giorno, anche nel miglior periodo stagionale, un carattere sudicio e stanco: basta lo scirocco per mettere l'affanno o l'avvilimento di una natura senza certezze.

Ma quella mattina il tempo sorrideva felice, aiutato da un venticello leggero, quasi fresco, giusto per dare frizzo all'aria profumata; c'erano alcune nuvolette candide e capricciose, tanto per offrir qualche bislacco ombrellino allo splendore della luce: era la festa di ogni più grande e più minima materia all'abbraccio amoroso del nuovo giorno. Le case della città, i giardini, e perfino la gente, sembravano lucidati a festa nella meraviglia del mattino sereno.

La benedetta amicizia del tempo si ripercuoteva in altrettanta rinnovata amicizia degli altri, anche fra la vegetazione, anche fra gli oggetti inanimati.

L'istinto di amicizia sembra essere quanto di meglio la natura abbia potuto fare per assistere il tragitto umano. E tutti ne usufruiscono in qualche modo, anche gli individui più inaciditi e grossolani; si tratterà magari di amicizia per qualche merce come il vino o il denaro, o per dei giuochi come le carte o gli affari, o magari per astrazioni come la potenza la vendetta, le arti, ma sempre, sempre, sempre l'uomo si aiuta e si sorregge e trova la necessaria compagnia nel suo annoso percorso, stringendo alleanza con qualcuno o qualche cosa. Però, come se l'amicizia fosse una viva pianta, anche lei risente gli influssi della stagione e i capricci del tempo (stagioni naturalmente non regolate come quella della rotazione terrestre), così che a volte può sembrare appassita, a volte rigogliosa di vitalità.

Dalle prime ore del giorno i treni di Ostia caricavano sempre più folla diretta alla marina, e il divertimento della bagnatura diventava presso che un rito, un pio giuoco in seno alla natura clemente.

Serenità e amicizia nonostante il nembo di guerra e l'incessante aizzamento all'odio. Luglio 1939. Nel luglio di venticinque anni prima quasi tutti gli stati europei avevano mobilitato il loro organismo militare, fra i discorsi patriottici, gl'interessi contrastanti, i disegni diplomatici, le grosse industrie, le sciovinistiche suscettibilità, le smanie di potenza. E la prova di morte si era estesa per quattro difficili anni, nella tensione di sopraffare il nemico. Dodici milioni di uomini massacrati, altrettanti mutilati o invalidi. Disastri economici, disastri morali, confusione e delirio. Eppure qualche principio di saggezza fu potuto salvare, e un concetto di giustizia allora venne nuovamente sanzionato. Luglio 1914, luglio 1939. Ancora gli Stati europei mobilitano l'organismo militare in previsione della guerra. Si rinnovano i discorsi patriottici, si acuiscono gli interessi contrastanti. Abili disegni diplomatici, grosse industrie sempre più grandi, suscettibilità, smania di potenza.

Era nuovamente matura la società alla guerra? Se molte malattie non sono altro che floride espansioni in terreni favorevoli di minuscoli

essere vivi, sieno staffilococchi o bacilli virgola o gonococchi, può darsi che le guerre rappresentino analoghe espansioni germinate nei terreni favorevoli dell'egoismo o dell'imbecillità. Tanto più che l'immenso perimetro delle amicizie, dalle altezze di Antigone, del poverello Umbro, di Tolstoi discende sino a includere le associazioni a delinquere, il coltello di Jack, la voluttà del dolore.

Intanto a Roma nella mattinata gioiosa, la gente affollava i treni di Ostia per patullarsi qualche ora su la spiaggia, altri andavano al lavoro con la speranza delle vacanze o dei divaghi nelle sere calde, altri si affrettavano a Piazza di Siena per vedere il Duce.

Appena sveglio Giovanni guardò l'ora, mancavano cinque minuti alle otto. Soltanto. Per raccorciar il logorio di quelle ultime ore di attesa avrebbe voluto dormire fino a mezzogiorno. Soprattutto non voleva pensarci. E come? Con quel magone era difficile leggere; pur vi si applicò ugualmente, ma vi resse ben poco: scivolava sempre vicino a Mario e nella festa di Piazza di Siena. A quell'ora le gradinate dovevano essere già affollate. Trenta o quarantamila persone, almeno. Ma basta con l'immaginazione. Andò al bagno, riempì la vasca, si applicò a tutti i vari traffici della *toilette*, ordinò la colazione e i giornali del mattino.

Come i cinematografi fanno appiccicare ampi manifesti per richiamare il pubblico ai loro spettacoli, i giornali facevano la più grande pubblicità alla festa di Piazza di Siena, con l'intervento del Duce. Sotto i vistosi titoli, colonne e colonne delle prime pagine dedicate alla Sagra del Lavoro. Il Duce a Piazza di Siena. La battaglia del Grano. Abili giornalisti e barbe di letterati avevano steso, a gara di bravura, il pezzo di colore, nonchè l'immancabile rapporto storico circa la cerimonia della mattina: solenne atto di devozione all'uomo della Provvidenza.

Era la solita solfa ribadita da tanti anni e trasmessa traverso una veramente grandiosa organizzazione propagandistica. Radio e stampa e scuola e sindacati e... buoni biglietti da mille facevan sgorgare le quotidiane orchestre su ogni tono. E talmente insistenti, sfacciate, autoritarie, che gli innocenti sudditi finivano con non conoscer più, non diciamo il senso del dovere o del giusto, ma il semplice valore dei numeri, ma il significato dell'alfabeto. Fumate Camel! Deliziose. Preferite il Palmolive! Mobilgas! Shell! Jantzen! Ford! e tutta la spettacolosa pubblicità americana, diventava ben misera cosa, rudimentale, in confronto alla scienza reclamistica per Mussolini, Duce supremo, Gerarca dei Gerarchi: « Mussolini ha sempre ragione ».

Giovanni leggeva i giornali con divertita meraviglia, e quanto più barocche erano le prediche degli imbonitori, tanto più le gustava alla rovescia, calcolando la loro arte paraninfica. Eppure non si trattava di un genere nuovo, tutt'altro. Erano diciotto anni che leggeva lo stile fascista, e siccome ne contava ventisette, vi era abituato sin dall'infanzia. Ma per sua fortuna neppure a quindici anni, al tempo dei facili entusiasmi, si era mai lasciato adescare dal pingue accaparratore totalitario degli

individui. E tutta quella sua propaganda, tutto quel costume parolaio, tutti i turiboli fumanti di qualsiasi promessa alla Sisto V, non avevano avuto altro risultato che quello di non fargli credere più a niente. A niente fuor del pratico circoscritto tornaconto. Conseguenze diffuse purtroppo fra i migliori elementi dela sua generazione cresciuta all'ombra delle sceniche mannaie littorie. Politica morale patria popolo razza stirpe destino disciplina eran ridotte a mere parole bisunte dall'uso, anzi, a veri e propri specchietti per le allodole. E intanto le molte migliaia di prosseneti, col provento dei loro traffici, accumulavano sostanziali beni al sole. Quanto erano bravi, però! Più del famoso cuoco che riuscì ad ammannire un pranzo importante, solo con pochi avanzi! Loro fascisti, mediante vieti luoghi comuni, gabellavano una volgare, pericolosa e ignobile dittatura per l'Eldorado. Il monopolio del benessere e dell'avvenire, la felicità per tutti, tutti bene inteso, ammandriati dal Novello Gran Pastore con i suoi neri cagnacci. Prosseneti per ogni gusto, sempre pronti a giurare come ideali Muzio Scevola sulla qualità del prodotto venduto... secondo l'antica arte della solita patacca.

« Occorre vedere il fascismo come la somma e il prodotto di tutti gli idealismi del nostro secolo a contrasto con la eredità antieroica dell'ultimo ottocento, e la più sicura garanzia della virilità di una nuova composizione che sta formandosi sotto la sua spinta. Rifiutarsi a quest'ottimismo è nera ingratitudine. Andar piangendo per le piazze con la testa volta indietro a guardare il secolo morto è la più pericolosa delle propagande ».

Sempre applicato a distrarsi da quei momenti Giovanni lasciò le orgie nere delle prime pagine per leggere quella più sostanziale delle « ultime notizie ». I negoziati del Patto anglo-franco-russo entrati in una fase decisiva. La Germania consiglia al mondo una vigilante diffidenza verso la Francia. Nessun compromesso per Danzica.

Giovanni non capiva perchè dovessero faticare tanto per stipulare un patto che rispondeva agli interessi reciproci fra gli Anglofrancesi e i Russi. Tanto più che la situazione era ogni giorno più infetta e minacciosa d'irrimediabili catastrofi. Erano ormai lunghi mesi che trattavano quell'alleanza a salvaguardia della pace; possibile che le espertissime diplomazie delle tre grandi nazioni non fossero ancora riuscite a trovare i termini adatti alla convenzione? Nonostante i grossi interessi contrastanti, avrebbero dovuto venir collegate dalla paura di un nemico comune e pericolosissimo. E allora Giovanni, come Norderati, era giunto alla conclusione logica che il Patto fosse stato già firmato segretamente, e che tutte le lunghe elaboratissime trattative non fossero altro che una finta, un giuoco abilissimo (ancora oscuro) contro il nemico comune.

Eran le dieci, e Giovanni non resse più all'attesa. Le dieci! Forse in quel momento Mario aveva gettato gli ordigni. Forse Mussolini era già ridotto misero cadavere. Cosa poteva esser successo a Piazza di Siena? E Mario? Sarebbe riuscito a eclissarsi framezzo il panico del primo mo-

mento? Mario non aveva dubbi sul rischio di venir linciato. Non per altro gli aveva consegnato le cinque lettere. Ma quel Barrio chi diavolo era? Il ricordo dell'addio in automobile, badando a salutarsi senza strascinar l'emozione, attenti a mantener l'impassibilità... e all'improvviso quel timido bacio, quasi di sotterfugio... L'avrebbe potuto rivedere? E come?... E adesso che succederà? Quali effetti e che ripercussione immediata avrebbe avuto l'attentato? Chi sa quanta gazzarra sui giornali! Chi sa che sfoggio di orazioni! Quanto tempo avrebbe messo la notizia a diffondersi? Si sporse dalla finestra per vedere se dall'aspetto della gente in istrada non si capisse quel che era successo. Passavano gli autobus gremiti e molte automobili, la strada aveva l'aspetto normale, i soliti paini erano ai caffè dirimpetto. Ma cosa guardava quel gruppetto di gente davanti al chiosco dei giornali? No, era impossibile che i giornali già portassero la notizia. Le dieci e sette. Non resisteva più al trottolare delle supposizioni e scese giù.

Investito dal caldo rimase un momento sulla soglia dell'albergo, sotto la luce violenta che dardeggiava come rimbalzando sul cemento. Quasi col timore di uno studentello che si avvicina alla tabella dei risultati scolastici Giovanni si avvicinò al chiosco dei giornali, ma non vi erano edizioni più recenti di quelle che aveva già letto in camera. Entrò un momento in un caffè, ritornò all'albergo sempre più agitato dalla tranquillità cittadina. In portineria gli diedero un foglietto con un numero di telefono, dicendogli che lo avevano chiamato e che pregavano telefonasse subito appena tornato; per comunicazioni urgenti. Si affrettò in cabina, ma non era che il procuratore della Backenzie, preoccupato di non perdere un premio segreto, e personale, nell'acquisto degli immobili dell'eredità Varinasti. Voleva venire subito a parlargli, ma Giovanni riuscì a rimandare l'appuntamento al giorno appresso.

A momenti suonavano le undici; era impossibile che ancora non si fosse sparsa la notizia. Anche nella ipotesi che il nemico fosse scampato alle bombe, la notizia avrebbe dovuto dilagare lo stesso. Squillarono i suoni di una fanfara, e Giovanni nel primo momento si sentì elettrizzare come suonassero le celesti trombe di San Michele Arcangelo. Stava ancora nell'atrio e sebbene la ragione lo raffrenasse, deridendo l'assurdità di supporre quel che che la musica gli aveva fatto sperare — le fanfare della liberazione — ritornò fuori a vedere. Soltanto la sfilata di un reggimento in grande uniforme. Probabilmente ritornavano dalla festa di Piazza di Siena.

Dunque, non era successo niente! Possibile?

E quando uscirono i giornali di mezzogiorno, la festa di Piazza di Siena era già diventata un avvenimento radioso di storia, straboccante di altissimi significati, un avvenimento da riempire di gioia e di orgoglio ogni italiano, un monito solenne per tutto il mondo. Il Duce aveva parlato! Il Duce aveva parlato! « Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza. Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito ». Così aveva detto il supremo Gerarca; queste erano le sue lapidarie parole che i giornali riportavano a grandi caratteri.

« Noi vogliamo la pace, ma dobbiamo essere pronti con tutte le nostre forze a difenderla, specie quando si odono discorsi, sia pure d'oltre Oceano, sui quali dobbiamo riflettere ».

« E' forse da escludere che le cosidette grandi democrazie si preparino veramente ad una guerra di dottrine. Comunque, è bene che si sappia che, in questo caso, gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo ».

« Preferiamo di esser temuti e non ci importa nulla dell'odio altrui perchè lo ricambiamo ».

« ... Allora marciammo su Roma; negli anni successivi la marcia partì da Roma. Non è ancora finita. Nessuno ha potuto fermarci. Nessuno ci fermerà ».

Erano le forti altisonanti sicure parole del Condottiero.

E i corifei della stampa non avevan perso tempo per diffonderle ben calde e riccamente ammannite e illustrate alla nazione. « Il popolo italiano vi si è incamminato con una fede, con una passione, che si è impossessata dell'anima della folla, e di cui non c'era esempio nella storia. Cammina stretto a una disciplina, che non aveva mai conosciuto, senza esitare, senza discutere, con gli occhi all'uomo dalla tempra eroica, dalle doti straordinarie e mirabili dei grandi guidatori dei popoli; che va innanzi, sicuro, avvolto in un'aura di mito, quasi uomo segnato da Dio, instancabile e infallibile, strumento adoperato dalla Provvidenza per creare una nuova civiltà ».

Una bella festa fra disciplinati cori di entusiasmo. Dunque non c'era stato neppure un tentativo di attentato! Niente! Ma che cosa poteva esser successo? Giovanni non riusciva a trovar plausibili spiegazioni. Possibile che all'ultimo momento Mario avesse avuto paura? No, non era Mario tipo da tirarsi indietro. No di certo. Ma allora?

Finalmente, verso le due, Mario gli telefonò chiedendogli di trovarsi alle quattro davanti alla solita libreria. Aveva una voce secca e rapida, che non lasciava capir nulla.

L'infinito treno del tempo, immancabile ad ogni stazione, percorse il centinaio di minuti che lo divideva dall'appuntamento e portò a Giovanni ansiosissimo di notizie, le tanto attese ore 16.

Mario era già lì ad aspettarlo, e salì subito in auto; benchè avesse mantenuto la buffa personalità del señor Joaquin V. Quiroga, non poteva mascherare agli occhi dell'amico la desolazione che lo premeva. Era l'impronta delle sofferenze. Sembrava ferito in modo assai grave, però costretto a celare il dolore, a impecettar la ferita sotto gli obblighi della compitezza formalistica. E Giovanni, contagiato da quella sofferenza, nonostante la legittima brama di sapere quel che era successo, anzi: quel che non era successso, si astenne da far domande e guidò l'auto veloce verso la campagna. Mentre erano ancora nel centro della città, Mario stesso gli disse a mezza voce, guardando sempre fissamente la strada davanti:

— Chissà cosa avrai pensato!

Giovanni fu preso dalla soggezione. Ma doveva pur rispondere qualche cosa.

— Poco in un certo senso, perchè non sono riuscito a immaginare niente di plausibile.

Percorsero altre strade senza parlare.

— Ma potevi anche supporre che all'ultimo momento mi fossi lasciato vincere dalla paura. — Gli disse Mario senza guardarlo, e quasi rispondendo a se stesso.

Giovanni alzò le spalle: — Non sapevo che cosa supporre, ma se ora mi dici che hai avuto paura, sta tranquillo che non sorriderò. Ci vuol poco a immaginare in quel momento... quanto... Non potevo certo...

L'amico lo interruppe aspro.

— Lascia stare le supposizioni a vuoto. Ero felice e fiero di quel che facevo. E ogni cosa è andata benissimo, agevolando perfettamente i miei piani. Munito di un ottimo biglietto per « le autorità », ero alla festa in compagnia di un certo personaggio ministeriale, il quale (poverino) spera sempre di guadagnar fior di quattrini aiutando le mie importazioni di cuoio! Preziosa compagnia, da fugar ogni sospetto. Giuocando la curiosità mista all'entusiasmo, sono potuto arrivare vicinissimo a Mussolini, dieci o quindici metri da lui, non di più. Era lì, sotto i miei occhi, tronfio come al solito, a portata dei miei bollenti omaggi, non precisamente floreali....

Rimase un momento a riprender fiato, e senza più curarsi del freddo controllo, proruppe con tutto il dolore e la passione del suo animo fiero.

— Oh Giovanni, Giovanni se avessi veduto tutti quei bambini che gli stavano intorno! Duecento fanciulli fra gli otto e i quattordici anni, almeno duecento fanciulli in servizio d'onore, mascherati da balilla, a guardia del Duce! Duecento bambini! Un doppio quadrato di ragazzetti con le ginocchia nude, fieri del servizio da soldati veri. Capisci?! Duecento bambini! E se avessi scagliato gli ordigni, quanti ne avrei ammazzati? Capisci?

Sembrava appena scampato a un naufragio, come se avesse ancora negli occhi l'orrore della geenna, l'angoscia di mostruosi delitti.

— Puoi capirmi? Per colpire il nemico avrei dovuto massacrare un cinquanta o sessanta ragazzi! Potevo, dimmi, potevo fare scempio di tanti innocenti? Che adesso, in questo momento, è probabile stiano a giuocare a palla o a nascondino...

Si passò la mano sul volto, ma non era affatto il solito gesto passionale da filodrammatico, bensì una specie di lento massaggio deformante i tratti sotto la dura pressione, quasi un tentativo di strapparsi la faccia stanca. Su e giù con la sinistra, su e giù a storcere il volto. Faceva male a vedere, ma Giovanni non riusciva a dirgli nulla.

Intanto lasciavano gli ultimi agglomerati della periferia, verso la solenne consolazione della campagna romana. Percorsero altri quattro o cinque chilometri e si fermarono in una modesta strada di bonifica.

Mario tirò fuori i suoi sigari da Señor Quiroga, con tanto di fascetta

dorata, ne offerse uno all'amico e dopo aver tirato qualche boccata, riprese il discorso con maggior freno.

— Ho aspettato nella speranza di poterlo cogliere alla fine della festa, appena si fosse allontanato dalla scorta infantile. Ho aspettato fingendo di estasiarmi alle sue parole sibilanti, ma dopo i selvaggi evviva al Duce, quando cercavo di mettermi nella strada che avrebbe dovuto percorrere per raggiungere la sua macchina, la polizia ha fatto sgombrare e non c'è stato verso di averlo vicino. Capisci? Che bella festa, eh! Mi sono messo anche a correre, gridando di entusiasmo, con la speranza di raggiungere la sua automobile che aveva rallentato, ma non ho fatto in tempo ed ora eccomi qui... a giustificarmi.

— Non per me, spero; per me non c'è bisogno di giustificazioni, — proruppe Giovanni colmo d'affetto. Era contento di riaver l'amico incolume. Nè gl'importava, in quel momento, che l'impresa si fosse risolta in niente. Almeno erano salvi. Finalmente provava un dolce rilassamento, quanto mai necessario dopo l'estrema tensione degli ultimi tre giorni. Dolcissimo senso di riposo, come un crociato che può togliersi la pesante corazza dopo il lungo assedio. Inoltre quel contrattempo dei bambini, fra l'altro, gli aveva fatto sentire, con inimmaginata delizia, l'amorosa umanità, l'umana flessibilità dell'inflessibile amico. Sì, sì, era male che Mussolini potesse continuare l'opera di perversione, era un gran male che tramasse nuove guerre, era male aver perso la elaborata occasione, nondimeno era pure una realtà il benesser di ritrovarsi lì, in campagna, loro due, ancora liberi e vivi.

Non si vedeva più il bel cielo azzurro del mattino, la giornata sotto gli afosi velari dello scirocco e logora dalla luce eccessiva, era bianca, di un biancor molesto di riverberi. Il caldo premeva asfissiante. I pochi alberi erano grigi di polvere, e tutta quella campagna dopo la mietitura appariva gialla e marrone come pane troppo cotto. Ma lungo le cunette e fra le siepi sfolgoravano i gai papaveri procaci, le pervinche civettuole, i convolvoli a campanelle bianche e rosee, la malva, le vitalbe, i rosolacci, le margherite, un'infinità di fiori e di piante sospinte dall'esuberanza dell'estate.

Mario si tolse il sigaro di bocca, fece cader la cenere, lo riaddentò e rimase immerso a fumare.

— Un autentico Señor Joaquin l'avrebbe già buttato poco dopo la metà, — osservò tenendo sempre il sigaro fra i denti — ma qui non ci vede nessuno e me lo fumo fino in fondo. Li ho comprati a Lisbona. Come li trovi?

— Buoni, ma troppo forti per me.

Incurante di continuar il discorso Mario tirò qualche altra boccatta, prese il sigaro in mano, stette un momento incerto di trovare l'espressione giusta, e gli dichiarò:

— Ogni promessa è debito. Il nostro amico presto avrà il fatto suo. Non temere. Quel cretino del ministero ha promesso — sempre nella palleggiata speranza di molti quattrini dai miei fantastici permessi d'importazione —

ha promesso di farmi rivedere il Duce fra pochissimi giorni. Pare debba presiedere una grande adunata di contadini siciliani. E così potrò sodisfare il mio entusiasmo per il Duce... Non avrà sempre dei ragazzi intorno, e questa volta non mi sfuggirà.

— Vuoi proprio ritentare?

— Devo; e poi perchè « ri » se ancora non ho tentato un bel nulla?

— Hai ragione, ma adesso....

— Ebbene, adesso?

— Deridimi pure. Vedi, credo anche io al sollievo generale se quel funesto chiacchierone non potesse parlare mai più. So che sarebbe una fortuna per l'Italia, e non soltanto per l'Italia, se morisse. Ma.... ma.... dopo questa mattina.... non so... mi pare vi siano altri modi più sicuri per combattere il mussolinismo.

— Non farmi il vile ipocrita.

— Non temere, non sono ipocrita; ma neppure di ghisa stampata.

— Che c'entra? che vuoi? — proruppe Mario irosamente.

— Se ti allarmi subito e mi tratti come un avversario, preferisco non continuare.

Mario gli sorrise con l'animo amoroso.

— Non badare al mio umore avvelenato; ma ci vogliamo bene, lo sai, e abbiamo molta stima reciproca, dunque non aver paura delle parolacce. Puoi capire come mi sento oggi.

Sulla strada solitaria passarono cinque contadine, giovanotte ardite e in vena di scherzi, che sbertucciarono a mezza voce, apposta per farsi sentire, i due solitari signori in automobile. « Ahò, manco ci hanno la sgrinfia; — Ce portate a spasso? — Addio bello! ». Eran tutte molto giovani, sì e no sui vent'anni, ancora snelle, vestite di sudici stracci, qualcuna col fazzoletto in capo, altre coi cappelloni di paglia, rosse incotte, sudate e impolverate, gli sguardi arditi e provocanti. Oltrepassata la macchina si fermarono a una quindicina di metri come a complottare, deridendo sfacciatamente i due signori. Abbeverato a quella ridente giovinezza, Mario fece loro dei significativi gesti di saluto. Pareva non chiedessero altro, però invece di avvicinarsi, risero più forte, con più derisione, e ripresero la strada. Da lontano due fra le più carine si rivoltarono ancora a far segni che sembravan di saluto. La giovane brigata aveva lasciato una sottile, equivoca allegria, stranamente contagiosa. Il passaggio di quel gruppetto di fanciulle sbrindellate, seducenti malgrado la miseria, proseguiva la rigogliosa fioritura ai margini della strada: fiori meravigliosi anche se comuni, stupendi di forme ed essenza, ancorchè sorti fra letamai. Esuberanza delle estati umane; era la bontà della capricciosa natura, era la sua forza indomita: rosolacci, papaveri e ragazze, fiori sospinti a crescere e a godere nonostante le gelate, la grandine, le rivoluzioni e le dittature.

DINO TERRA

(*continua*)

PAUL VALÉRY

LA morte di Valéry ha suscitato in Italia giudizi contrastanti. Nessuno, ch'io sappia, ha contestato al poeta il posto che gli è dovuto nella letteratura europea; ma, tra il compianto ufficiale, erano ben chiare le riserve e le educate reazioni. Niente di più naturale: anche la morte di un poeta può servire al critico per dichiarare i propri gusti mutati. A sentire alcuni, Valéry se n'è andato al momento giusto. E' caduto come l'ultima colonna del suo tempio fragilissimo, costruito faticosamente durante lunghi anni, ma che già puzzava d'archeologia. Meglio per lui, ché il suo volto d'intellettuale, nutrito di solitudine, non avrebbe retto, ancora, agli « orrori » dei tempi nuovi.

Pochi poeti possono vantarsi di essere stati contemporanei, insieme, di varie generazioni: ognuno, da vivo o da morto, aspetta la propria, che, scomparsa, spesso riappare nel tempo, quasi periodicamente. Si parla non dei comuni lettori che ad un grande poeta non mancano, ma di una classe accanita, eppur così necessaria, che mescola interessi critici con interessi extrartistici, e va alla scoperta del proprio « verbo ». Può essere che Valéry abbia trovato negli anni 1920-1940, all'incirca, il tempo della sua maggior fortuna. Ma guardiamoci dalle affrettate liquidazioni del nostro passato nei personaggi che lo hanno nobilitato e arricchito.

E' significativo che Valéry abbia trovato, egli ancora vivente, intorno a sé la propria generazione, caso raro per un poeta sdegnoso del « pourboire public » e che ha coltivato una forma d'arte oltremodo difficile. Questo vantaggio non rallegrò Mallarmé, se un giorno lo stesso Valéry sentì di dovergli indirizzare queste gravi parole: « L'un vous blâme; l'autre vous nargue. Vous irritez, vous faites pitié. Le chroniquer, à vos dépens, amuse aisément l'univers, et vos amis hochent la tête... ». La poesia di Valéry non fu alimentata dall'idea di quel « jeune homme secret » che in una città della Francia si sarebbe fatto « hâcher », invece, per i versi di Mallarmé e che s'isolava « dans l'amour sans partage et dans la confidence » di un'opera, difficile « à trouver, à entendre, à défendre... ». Molti anni prima che Valéry scrivesse queste parole, e pochi anni dopo — credo — dall'aver pubblicato il poema più oscuro della letteratura francese, *La Jeune Parque,* egli veniva proclamato in un referendum promosso da non so più quale periodico, il primo poeta della Francia.

L'avvenimento che interessa, pare, soltanto la cronaca, ci spiega alcune cose: che Valéry era, nei confronti della generazione che l'aveva preceduto, già un « classico », nel significato con cui egli stesso usava l'espressione. Come ogni classico, egli veniva « après », succedeva cioè ad una fase rivoluzionaria, spontanea, naturale; e riportava il culto della forma, attraverso procedimenti anche critici, ad una funzione morale (« classique est l'écrivain qui porte un critique en soi-même, et qui l'associe intimement à ses travaux »). Rispettando le proporzioni e senza risolvere la comparazione in un

giudizio, qualcuno potrebbe affermare che Valéry è stato per il movimento poetico francese che procede da Baudelaire e si accentra nel problema della poesia pura, ciò che Boileau fu per il classicismo del XVII secolo.

Infatti, non si scopre nulla di nuovo quando si nota che l'ideale, e quasi l'ambizione, di una « poetica », come accade nelle epoche di grande civiltà letteraria, si sviluppa in Valéry in modo ancora più accentuato che nei suoi predecessori. Già qualcosa di simile poteva essere avvenuto in un Mallarmé, che tendeva a realizzare nell'opera una specie di splendido circolo: la poetica prestava alla poesia i propri temi, sotto il velo di tenui allegorie (*Hérodiade*) e mediante veri e propri apologhi (*Le pitre châtié*) e dichiarazioni oggettivate in un'immagine (le « sein brûlé d'une antique amazone »). Ma, per un temperamento critico più sottile, qual'era il Valéry, naturalmente condotto verso ricerche di metodo, la poetica, nel suo valore assoluto, aveva quasi una precedenza sul fatto espressivo, così come la morale afferma la sua sovranità sul caso; e si sono resi quasi normali, nei suoi confronti, procedimenti per altri poeti assurdi: considerare la poetica senza tener conto dei versi (proprio come si fa con Boileau), quasi per attaccarlo nel suo punto più vulnerabile.

Un'altra prova di questa volontà classicheggiante, che tendeva quasi ad una pacificazione di postulati diversi, può derivare dall'esame di quella poetica. Essa è evidentemente il risultato, rispetto alla tradizione, di un certo eclettismo. Valéry ha utilizzato, come meglio ha potuto, le conquiste precedenti fondendole con altre in apparenza contraddittorie. In tal modo elementi parnassiani vengono accolti da Valéry; ma, sviluppando i punti critici del Parnasse di un Baudelaire, per esempio, e tenendo conto dei risultati raggiunti da un Poe, ecco l'infiltrazione nel suo Parnassianesimo di motivi simbolisti, processo non originale, del resto, conclusosi, ancora una volta, in Mallarmé. L'accettazione di questo simbolismo non avveniva, però, senza riserve; la poesia non avrebbe dovuto tendere soltanto alla condizione della musica, ma dell'algebra e dell'architettura. Rispetto ad un genuino simbolismo, il tessuto poetivo di Valéry ne risultò, così, quasi dissanguato.

Anche quello che parve il suo più rigido atto di forza, del resto bergsoniano, il rifiuto del « rêve », dell'inconscio, del demoniaco dai confini della sua poetica, fu dettato, come ognuno sa, da ragioni formali, ed in ossequio ad una religione, se così può dirsi, razionalista. In realtà, a considerare, anche in maniera superficiale, la sostanza della poesia di Valéry, quel cosiddetto rifiuto non ebbe mai luogo. Il suo sforzo fu di segnare con un sigillo un ammasso di forme incandescenti e ribelli, di cercare un modo severo e duraturo di fermarle: così E. Poe aveva tentato di imprigionare i suoi sogni non in un'ampolla di vetro, ma, come diceva Baudelaire, entro le maglie di un'armatura.

* * *

Non saremo certo noi a rimproverare a Valéry di aver usato un sigillo troppo regalmente lavorato, eccessivamente nobiliare. Non possiamo rim-

proverargli la ricchezza formale, la sua preziosa sapienza, il suo impegno di rispettare la tradizione. Tanto più che questo era il naturale impegno del poeta, tutt'altro che esteriore, e aveva profonde origini nella storia della sua avventura intellettuale. Ad osservare per un momento le fasi di questa storia, la figura di un Valéry-Boileau, libero codificatore della « poesia pura », sfuma completamente e, con essa, la triste serenità di un poeta minore e ritardatario, di uno di quei poeti la cui attività si limita di solito a lasciare in bell'ordine, con qualche ritocco alle pareti e con lo spostamento in miglior luce di qualche mobile, la casa ove visse abusivamente per alcuni anni.

E' facile, per es., costruire un breve romanzo metafisico-morale sul silenzio cui Valéry si condannò per circa venti anni, così come sarebbe facile preparare, sul silenzio di Racine, un romanzo psicologico-religioso. Non vogliamo entrare in un campo aperto alle più arbitrarie induzioni. Si può soltanto affermare che il silenzio fu per Valéry la conclusione quasi naturale di un periodo della sua attività caratterizzata da ricerche assolute. Esse furono una specie di viaggio nell'impossibile, e la figura di Teste, situata proprio ai confini di quel « nulla », quasi come un eroe nietzschiano del puro intelletto, sta lì a testimoniare: essa sconta col silenzio l'orgoglio, la sua brama d'assoluto.

Può essere che quei venti anni (dedicati, si dice, a studi astrattissimi, o sacrificati al niente), debbano considerarsi una temporanea disfatta di Valéry. E' certo il fallimento di un'esistenza che, avendo perduto il valore degli oggetti, qualificati come impuri e sempre sostituibili, il valore delle cose, degli elementi di un mondo, ne ricerchi il ritmo essenziale, il modo, tentando di raggiungere la pura conoscenza, la durata. Si capisce che la poesia non potesse avere in quest'ordine di indagini se non un'attrazione secondaria. Come il concetto dell'opera perdeva in Valéry il suo carattere deciso, definitivo, così egli si allontanava da qualsiasi residuo di misticismo estetico, cui avevano creduto i suoi maestri, da Edgar Poe a Mallarmé.

L'*échec* di Valéry ha, perciò, nella storia della poesia un significato diverso che in Mallarmé e in Rimbaud. Pur partecipando esso naturalmente del glorioso *échec* della poesia contemporanea nel suo tentativo di « surmonter l'homme », qualcosa lo rende poeticamente meno grave: difettava già in anticipo nel Valéry la fiducia illimitata riposta da un Mallarmé e da un Rimbaud nel libro, come spiegazione orfica della terra, e nel verbo. Anche come poeta egli aveva trovato in se stesso, scrisse Thibaudet, « plus de raisons de se taire que de parler ». E quando, si disse, ritornò all'arte dei versi, quando egli si ritrovò poeta nell'anno più oscuro della guerra, in cui l'anima pura dell'umanità si trovava come forzata ad una invenzione disperata, a un alibi autonomo e creatore (1), nessuno avrebbe visto in quel ritorno la risoluzione di una crisi, la conversione o la liberazione: ma soltanto un modo di render sensibile, quasi per documentarli di fronte alla propria coscienza, le fasi di un dibattito spirituale, che non aveva

(1) Sono parole ancora del Thibaudet. *P. Valéry*, Parigi, Grasset, 1923, pag. 161.

nella poesia — a differenza che in un Baudelaire o in un Flaubert — se non una via d'uscita provvisoria, quasi esclusivamente funzionale.

Non c'è, quindi, nulla di veramente splendido e sereno in questo seguace di Apollo: non poche volte si avverte in lui la gelida disperazione di chi fu tradito dal suo Dioniso. Trattando dei rapporti del Bergson con la poesia moderna, qualcuno ha notato come, davanti alla poesia, il filosofo abbia conservato una diffidenza che è quasi di un mistico. « On ne saurait représenter la vie intérieure par des images »; la parola è soltanto *flatus vocis,* giuoco di sonorità e di ombre, il linguaggio separato, come per un abisso, dal *reale,* il « rêve » un semplice disordine del pensiero, e inadatto alla concentrazione della vita spirituale. Valéry sentì anch'egli qualcosa di simile (1). Riuscì a credere assurdamente in un pensiero puro, distaccato e corrotto, insieme, dal linguaggio. Ne derivò l'idea dell'opera come un bellissimo « falso ». Le cancellature, le correzioni segnano i momenti di questa ideale crisi del linguaggio, che si affatica inutilmente a diventare pensiero puro. La stessa esigenza dell'assoluto è minata dal possibile: la scelta è sempre sostituibile (« celui qui n'a pas regardé dans la blancheur de son papier une image troublée par le possible et par le regret de tous les signes qui ne seront pas choisis... »). Un testo viene a rappresentare una fase, una fra tante, nell'infinito divenire, che non raggiunge mai la forma, nella continua elaborazione, troncata improvvisamente dall'autore, quasi per fermare un momento storico, il più significativo, del proprio lavoro.

« On s'éloigne... des conditions " naturelles " ou ingénues de la littérature — egli scriveva a proposito del commento del Cohen al *Cimetière marin* — et l'on vient insensiblement à confondre la composition d'un ouvrage de l'esprit, qui est chose *finie,* avec la vie de l'esprit même — lequel est une puissance de transformation toujours en acte. On en arrive au travail pour le travail. Aux yeux de ces amateurs d'inquiétude et de perfection, un ouvrage n'est jamais *achevé,* — mot qui pour eux n'a aucun sens, — mais *abandonné* ». Non esiste « le vrai sens d'un texte ». La creazione è un mezzo; e, in ragione di quel che s'è detto, l'esame delle varianti di Valéry — cioè dei successivi stadi della sua creazione — può essere istruttiva: lo stadio finale, cosiddetto definitivo, contraddice, qualche volta perfettamente, a quello precedente, come in un verso di *Palme.*

Admire comme elle vibre,
Et comme une lente fibre
Qui divise le moment,
Départage sans mystère
L'attirance de la terre
Et le poids du firmament!

---

(1) Dell'influenza di Bergson su Valéry la critica francese s'è occupata largamente (soprattutto Thibaudet), né Valéry tenne a smentire la sua ammirazione per il grande filosofo. L'ultimo atto di omaggio alla memoria del Bergson fu il discorso tenuto da Valéry all'Accademia di Francia che si dà tradotto in fondo al presente fascicolo: pagg. 95-96.

Il verso *Départage sans mystère* ne ha sostituito un altro di significato opposto: *Départage avec mystère.*

Ma tu che sol per cancellare scrivi...; potrebbe qualcuno rimproverare, per tutt'altre ragioni da quelle dantesche, a questo innamorato del lavoro per il lavoro. Ma al Valéry spetta il merito di aver risolto una condizione di muta disperazione metafisica, sorretta soltanto dall'amore del nulla, in un'altra, minata dal particolare e dal caso, ma attiva, e dotata di una propria bellezza: il merito, a giudicar dai risultati, di un vero poeta. I poeti romantici, meditando su quella quantità di lavoro portato sul dolore, su quella trasformazione della sofferenza in ritmo e in nobile forma, videro se stessi imprigionati come nel toro di Falaride. Ma Valéry è un « poeta puro »: non crede nell'arte quale risoluzione formale dell'angoscia, come metamorfosi dei lamenti: abolisce, per così dire, la sintesi dei contrari, e, dinanzi a tanti impietosi spettacoli « umani », egli si rifugia in una poesia d'ordine intellettuale. Intellettuale forse in questo senso: che, liberata la poesia da ciò che le è estranea (da quella specie di trauma psichico accusato dai romantici), essa è rinchiusa nel circolo del pensiero, e riproduce l'essenza di quel giuoco che la fa vivere, cioè, infine, ricerca in sè il proprio contenuto. E' sempre grazie ad un'ambizione intellettuale (coscienza del giuoco, gelidità tecnica ecc.) che ogni vera opera d'arte salva se stessa dal naufragio cui la condannano la vita delle passioni, l'irruzione dei sentimenti veri. « Une détresse — ha scritto egli di Pascal — qui écrit bien n'est pas si achevée qu'elle n'ait sauvé du naufrage quelque liberté de l'esprit, quelque sentiment du nombre, quelque logique et quelque symbolique qui contredisent ce qu'ils disent ».

Qualcosa di profondamente scettico — come lo stesso Valéry riconobbe una volta — si nasconde in questa concezione della *poésie savante;* ma scetticismo combattuto da una morale in atto, dalla morale del fabbricatore paziente in lotta col caso, che s'impone dure leggi e regole snervanti, che consuma nel lavoro l'attesa, che ritarda l'estasi nella bellezza del calcolo. « Je ne dis pas que "le délice sans chemin" ne soit le principe et le but même de l'art des poètes... J'ai seulement voulu faire concevoir que les nombres obligatoires, les rimes, les formes fixes, tout cet arbitraire, une fois pour toutes adopté et opposé à nous-mêmes, ont une sorte de beauté propre et philosophique... » Al poeta degno del nome spetta di non far cadere nel vuoto il dono di quel primo verso che il favore divino gli concesse quasi per impegnarlo a costruire il secondo (« Les dieux, gracieusement, nous donnent *pour rien* tel premier vers; mais c'est à nous de façonner le second, qui doit consonner avec l'autre, et ne pas être indigne de son aîné surnaturel »: l'ispirazione si limita a questo? è, dunque, una specie di « piège » per i cattivi poeti che non sanno affrontare le difficoltà di un discorso, che non sanno avvicinarsi a quel raciniano « mode transparent de discourir »?). Quella specie di sfida verso una realtà verace e irraggiungibile costringe il poeta a questo grande e continuo esercizio dello spirito, ove rientrano anche la letteratura e le « propriétés excitantes du langage ».

« La force de plier le verbe commun à des fins imprévues sans rompre les "formes consacrées", la capture et la réduction des choses difficiles à dire, et, surtout, la conduite simultanée de la syntaxe, de l'harmonie et des idées (qui est le problème de la plus pure poésie) sont à mes yeux les objets suprêmes de notre art ».

Un viaggio laborioso e infinito, dunque, che assorbe nell'artefice la gioia naturale d'essere poeta per non lasciargli « que l'orgueil de n'être jamais satisfait »; un viaggio che conduce ad una pericolosa iperbole, secondo l'espressione del Raymond. E' il mito della poesia pura, che s'iscrive come al limite dell'orizzonte, e che offre al Valéry piaceri, dolori e pretesti; simbolo esso stesso di un'avventura più vasta, che ha insieme i caratteri di una certezza e di una illusione. « A l'horizon, toujours la poésie pure... Là, le péril; là, précisément, notre perte; et là même le but... Car c'est une limite du monde qu' une vérité de cette spèce; il n'est pas permis de s'y établir. Rien de si pur ne peut coexister avec les conditions de la vie ».

* * *

Di ciò che s'è detto, la poesia di Valéry offre testimonianza. Nella biografia dell'autore, quella poesia nacque simbolicamente con un risveglio:

Qui pleure là, sinon le vent simple, à cette heure
Seule avec diamants extrêmes?...

Sono i primi versi della *Jeune Parque*, risveglio dal nulla, dal silenzio. Nei tentativi poetici che seguirono, s'intravide la stessa necessità di accordare con le « condizioni della vita », cioè con le immagini, con i fantasmi dello spazio e del tempo, un'idea di purezza disumana, confinante col buio o con la luce assoluti.

Rinunziando all'affermazione di una poesia pura, come stato, e d'altra parte, rifiutando la poesia rinchiusa nei limiti del solido e del certo, può dirsi che Valéry ritrovò il suo « momento » poetico nella contemplazione e nella descrizione, per usare un termine montaigniano, di un *passage*. Cioè: quel non-essere, di cui il mondo è il difetto e il *mensonge*

(*Comme las de son pur spectacle,*
Dieu lui-même a rompu l'obstacle
De sa parfaite éternité;
Il se fit Celui qui dissipe
En conséquences, son Principe,
En étoiles, son Unité),

viene rivelato dalla presenza dell'Arte al momento della sua contaminazione nel molteplice, nel particolare delle forme e dei desideri. La poesia vive grazie a quell'assenza divina, ma solo se lungamente attesa e sollecitata da un essere che, in quanto tale, è esiliato nell'imperfetto. Nell'elaborazione di questa poesia, l'oscurità sarà indispensabile; così in un essere

entro cui si faccia strada la sensazione ineffabile del vuoto spaventoso donde nacque, o in un albero nella cui linfa si senta scorrere misteriosamente l'ombra della terra ove affonda le sue radici, o nell'immagine di una dormiente che, perduta la coscienza e divenuta per un momento « nessuno », offre a chi la contempla solo la sua forma che veglia, nell'assenza dell'anima

(... *malgré l'âme absente, occupée aux enfers,*
Ta forme au ventre pur qu'un bras fluide drape,
Veille; ta forme veille, et mes yeux sont ouverts) (1).

Di questa, se così può dirsi, contemplazione dell'inaccessibile, l'esempio più significativo restano i *Fragments du Narcisse*. Il tema fu, come si sa, caro ai simbolisti, ma nessuno seppe utilizzare la grande ricchezza contenuta nel simbolo quanto il Valéry. Confronto, disse lo stesso poeta, tra l'essere e la conoscenza, ma al tempo stesso immobile passaggio da un mondo di forme presenti ad un altro di forme assenti e sorelle: un paradiso puro, un grande specchio (come la pittura del suo Leonardo) di inconquistabili immagini, che illudono i sensi e l'analisi, il vano desiderio di raggiungere attraverso l'analisi la conoscenza.

O présence pensive, eau calme qui recueilles
Tout un sombre trésor de fables et de feuilles,
L'oiseau mort, le fruit mûr...

E' l'immagine stessa, com'è facile pensare, della poesia di Valéry, che richiama sensazioni contraddittorie: qualcosa di voluttuoso (voluttà nella contemplazione della forma) e di disperato (disperazione di non possederla), qualcosa di freddo, di vano e di tormentato. Ma è la condizione stessa di quasi tutta la poesia contemporanea a Valéry, che, rinchiusa nell'illusione di quei « dons vastes et vains », vive pericolosamente su quello specchio d'acque che, leggermente turbato, la farebbe piombare nel nulla, nella pagina bianca.

Valéry, con sforzi notevoli, riuscì, come un autentico poeta, a ricavare vantaggi da questa posizione difficile. I pericoli furono combattuti — almeno dall'esterno — con il rispetto delle forme poetiche tradizionali, con il riallacciarsi alle grandi forme liriche del seicento (dalle odi di Malherbe ai *Cantiques spirituels* di Racine): il senso di emersione da un caos gelato che permette accenti e non frasi, come in alcune composizioni di Schönberg, viene dal costruttore Valéry, che non rinnega la logica e la tradizione, sostanzialmente evitato. Permane un eccesso di oscurità non priva di suggestione, come se si avesse di fronte (vedi *La Jeune Parque*) una statua acefala. Ad

(1) Un'immagine ancora più pura del sonno, il sonno del nulla, dove l'essere è cancellato nel buio eterno (eternità di cui pur è concesso ad una cosa della terra, ad un fiore, dar testimonianza) è nella rosa di Rilke, « pura contraddizione, gioia di non essere il sonno di nessuno sotto tante palpebre ».

Rose, oh reiner Widerspruch, Lust,
Niemandes Schlaf zu sein unter soviel Lidern!

altri sarà facile rimproverare un eccesso di sensualità. Il poeta del passaggio, del desiderio, dell'attesa si affidava naturalmente alla lentezza delle curve.

O Courbes, méandre,
Secrets du menteur,
Je veux faire attendre
Le mot le plus tendre.

Sempre lo illude, danzandogli intorno, quell'

Ombre à libre ceinture
Que le soir est près de saisir.

Cette ceinture vagabonde
Fait dans le souffle aérien
Frémir le suprême lien
De mon silence avec ce monde...

Absent, présent... Je suis bien seul
Et sombre, ô suave linceul.

Allo stesso modo egli ha rappresentato con sottile sapienza nell'*Ebauche d'un Serpent* la persuasione del desiderio, la forza degli « charmes », cui la creatura finisce col cedere.

J'étais présent comme une odeur,
Comme l'arome d'une idée
Dont ne puisse être élucidée
L'insidieuse profondeur!
Et je t'inquiétais, candeur,
O chair mollement décidée,
Sans que je t'eusse intimidée,
A chanceler dans la splendeur!

Considerando l'*Ébauche d'un Serpent* e risalendo su di un piano morale, può affermarsi che, dinanzi all'innocenza assoluta, la poesia, in quanto « charme », è per Valéry legata al Serpente: al « reptile aux extases d'oiseau » sono affidate le sue creature, la *Jeune Parque*, Eva. Per quanto il poeta tenda a riscoprire in sé, come Rimbaud, tutta « l'étendue de son innocence », i suoi versi nascono dal sentimento di averla perduta. Il Serpente offre in gloria di Dio « le triomphe de *sa tristesse...* »: la speranza, i sogni, i desideri umani.

Nell'« immense espoir de fruits amers » che « affole les fils de la fange », c'è il male, il gusto del peccato, ma anche la sete della conoscenza, della verità. In questa zona, ove dal vuoto o dall'innocenza, si inizia l'agitarsi della natura dei viventi, si situa, ancora una volta, l'« ispirazione » di Valéry.

GIOVANNI MACCHIA

PROSPETTIVE FRANCESI

LA Francia non è ancora entrata nella fase della convalescenza. Forse essa è ancora malata, forse è tanto esausta da non essere in grado di sollevarsi sul suo letto di pene. La liberazione non è stata la resurrezione, chè anzi i danni sofferti dal paese dal giorno degli sbarchi anglo-americani in Normandia sino alla cacciata completa dei tedeschi hanno superato in entità tutti quelli cagionati dall'invasione e dall'occupazione germanica. La Francia è oggi debole nel corpo ancor più che nello spirito e non riesce, nonostante una febbrile e spesso rabbiosa volontà, a ritrovare sè stessa. Forse mai quanto in questi tempi si è pronunziata e scritta in Francia una parola caratteristica e significativa, « *grandeur* ». Ma tale parola rimane senz'eco, e ciò spiega in parte il motivo per il quale si insiste tanto su di essa.

In cinque anni la Francia ha conosciuto l'onta di una sconfitta repentina ed indiscutibile, il dramma dell'occupazione dura ed esosa, l'eroismo quotidiano della resistenza clandestina, la piaga vasta e profonda del collaborazionismo, la gloria della insurrezione popolare, la gioia sospirata della liberazione. Ora vive la tragedia della miseria e il pericolo dell'abdicazione. Che cosa sarà domani della Francia?

Subito dopo la liberazione i partiti politici hanno chiesto che si facesse giustizia dei traditori di Vichy, che si portasse a termine una severa e rapida epurazione, che si cancellasse definitivamnte ogni traccia della politica di collaborazionismo. L'applicazione pratica di questo programma è ancora in corso, perchè incontra impreviste difficoltà di ogni genere. Il disagio spirituale dei francesi risulta evidente a chi abbia seguito, ad esempio, il processo Pétain. Le conseguenze di una disfatta militare sono più o meno identiche in tutti i paesi. E anche se la Francia è una nazione formalmente vincitrice, nessuno può negare che la sua partecipazione alla liberazione del suolo nazionale ha avuto proporzioni modeste. Come in Italia, così in Francia, i tedeschi sono stati battuti e travolti dalle aviazioni e dalle colonne corazzate anglo-americane.

La prima reazione pubblica del popolo si è avuta alle elezioni municipali dello scorso aprile. Gli elettori hanno votato in favore delle sinistre. Nella massa elettorale le donne erano in netta prevalenza numerica sugli uomini, ed esse, a quanto pare, hanno dato il loro voto alle sinistre. Qualche corrispondente americano ha rilevato che le donne francesi si son volute prendere una vendetta contro i contadini (i contadini propendono per la destra) che hanno affamato ed impoverito le popolazioni cittadine con un esoso mercato nero dei generi alimentari. Questa congettura potrà pure essere esatta entro certi limiti, ma il certo è che il paese — a parte ogni sofisma e riserva di qualsiasi natura — ha dato la sua fiducia alle sinistre, a tutto svantaggio dei partiti tradizionali di destra.

Per comprendere i motivi che favoriscono l'ascesa dei partiti di sinistra occorre considerare le odierne condizioni materiali della Francia.

Le cifre ufficiali danno un quadro desolante e drammatico di quella che è stata chiamata la povertà materiale e fisica della nazione. A parte la distruzione di case, officine, carri ferroviari, automezzi, battelli fluviali, strade ferrate e ponti, bisogna anche tener presente che la marina mercantile è discesa dai tre milioni di tonnellate dell'anteguerra a 900.000 tonnellate circa, delle quali più di 100.000 tonnellate sono costituite da naviglio avente un'età superiore ai 25 anni. Queste navi sono state fino ad ora incorporate nel *pool* marittimo alleato, e pare che stiano per essere finalmente rilasciate. Ma la Francia calcola a 20 milioni di tonnellate annue le importazioni di cui avrà bisogno per il prossimo avvenire, sicchè essa dovrà ricorrere ancora per un certo tempo all'aiuto alleato nel campo dei trasporti marittimi.

C'è poi la scarsezza della mano d'opera e il problema demografico. Alla prima si cerca di ovviare, almeno per il momento, con mano d'opera tedesca: il problema demografico, invece, non si risolve facilmente, anche perchè esso si presenta con caratteristiche di gravità davvero allarmanti. Durante l'anno 1944 la mortalità infantile ha raggiunto il 10, il 12 e persino il 19 per cento delle nascite. Da un anno in qua si verificano 11 nascite contro 12 decessi. Questi ultimi sono andati aumentando per morti in guerra, morti in cattività, cattivo stato sanitario generale, rimpatrianti insanabili, etc. Le prospettive immediate non sono incoraggianti. I due milioni di prigionieri e d'internati che rientrano non rappresentano gruppi selezionati che possano procreare una nuova generazione sana e robusta. Inoltre se nel prossimo inverno non verrà assicurato alle abitazioni, e soprattutto agli ospedali, un minimo di riscaldamento, la mortalità infantile potrà riprendere il micidiale ritmo mantenuto nell'inverno scorso. Si è calcolato che, stando così le cose, la Francia, entro 25 anni, non avrà più di 37 milioni di abitanti.

Una amara descrizione dell'attuale stato della Francia è stata fatta dal quotidiano di Zurigo *Die Tat* nello scorso giugno. « La malattia della Francia, — scriveva il giornale — è la malattia dell'impoverimento. La Francia conosce la povertà, che rode il suo corpo e il suo spirito, in tutti i campi e sotto tutti gli aspetti. E' sopratutto una povertà materiale. La terra di Francia che sino a pochi anni fa era motivo di invidia, è devastata... In molti luoghi, il paese è infestato dalle mine. Mancano i concimi, le sementi, i trattori, gli attrezzi, la mano d'opera. I granai e le cantine sono vuoti, perchè gli invasori stranieri li hanno saccheggiati, e il raccolto è stato scarso. La Francia industriale rassomiglia più ad un cimitero che ad un cantiere.... E' un paese distrutto in uno stato distrutto. Nessun bilancio, nè quello dello Stato, nè dell'industria, nè dei privati, è in equilibrio. Là dove esiste ancora del danaro, lo si nasconde, perchè è danaro guadagnato in affari loschi.... Nel campo delle dottrine e delle grandi idee regnano egualmente la povertà, l'incertezza e il disordine. La Fran-

cia non sa più dove appoggiarsi. Essa diffida di tutte le dottrine e dubita di tutti gli uomini.... Viene infine la povertà delle piccole virtù che facevano una volta la attrattiva e la pace di questo paese. I risparmi esauriti o quasi, lo spirito della famiglia in declino, l'educazione della gioventù trascurata, la giustizia non sempre animata dallo spirito del diritto. Al posto delle piccole virtù tradizionali, che sono quasi del tutto scomparse, è sottentrato il regno del sospetto. E' questo che avvelena la vita della nazione... ».

Anche se la descrizione del giornale svizzero, improntato ad un pessimismo nero, è da qualificarsi alquanto esagerata, è tuttavia un fatto che i danni di guerra in Francia sono stati notevolissimi. Si sa che in materia di bilanci le cifre hanno un valore sempre relativo e convenzionale, ma le più recenti relazioni ufficiali del Governo della Repubblica valutano a 4.893 miliardi di franchi il passivo di guerra della nazione.

In queste condizioni le dottrine dei partiti di sinistra riescono a guadagnare numerosi aderenti. Le città hanno sofferto per la guerra più che non il contado. In nome delle masse lavoratrici cittadine i partiti operai chiedono la nazionalizzazione delle grandi imprese. Socialisti e comunisti additano nei « trusts senza patria » i responsabili del fallimento del Fronte Popolare, della sconfitta e del collaborazionismo. Esiste oggi uno *slogan* che ricorre con particolare frequenza negli scritti e nei discorsi degli uomini politici di sinistra: « le duecento famiglie dei trusts », ree di tutti i mali, e autrici adesso del sabotaggio sistematico dell'economia nazionale. I socialisti chiedono un governo forte ed una salda amministrazione, basata su istituzioni popolari parlamentari. I comunisti chiedono la nazionalizzazione di tutti i grandi trusts, dei monopoli, delle banche, delle compagnie di assicurazioni, delle miniere e delle società di elettricità. Su questi due partiti, che per diversi motivi possono dirsi preminenti nell'attuale vita politica della Francia, sarà opportuno soffermarsi qualche momento.

Il partito comunista è uno dei partiti politici più attivi. Il numero dei suoi inscritti è notevole (in Francia, come in Italia, gli appartenenti ai partiti rappresentano soltanto una piccola frazione del corpo elettorale). In occasione del recente congresso nazionale del partito comunista (fine giugno 1945) il Segretario Generale proclamò che gli inscritti erano 900.000, e incitò i compagni a raggiungere il milione. Evidentemente il signor Thorez risentiva degli effetti di una diffusa malattia, la mania dei numeri, se qualche giorno dopo il terzo segretario del partito, Léon Mauvais, ritenne doveroso precisare che effettivamente i moduli per tessera distribuiti a tutti i comitati erano 906.627, ma che gli inscritti, al 31 maggio 1945, erano esattamente 616.300.

Questo partito — come è stato rilevato da osservatori stranieri — è organizzato magnificamente, ed è probabilmente la migliore scuola di disciplina che esista oggi in Francia. Il comunismo in Francia non è soltanto la rivolta contro i trusts, ma la speranza di possedere un grande *Dnieprostroi* e il più moderno equipaggiamento industriale, nonchè un

frigorifero ed una automobile in ogni casa. Esso vuol dire anche la fine di una concezione economica da piccoli borghesi, che vede la soluzione di tutti i problemi nella restrizione anzichè nell'ampliamento.

Da parte sua il partito socialista, pur contando un numero di iscritti sensibilmente inferiore, presenta programmi sociali di notevole serietà ed altezza morale. La formula « non c'è democrazia senza socialismo, non c'è socialismo senza democrazia » sembra diventata la bandiera di battaglia di questo partito che vanta una nobile tradizione storica e che potrebbe veramente dare un nuovo tono alla vita politica del paese. Basti dare uno sguardo alle decisioni raggiunte dal 37° congresso del partito per giudicare l'elevatezza dei dibattiti e l'importanza dei programmi di politica interna ed internazionali sanciti dai socialisti francesi. Le dichiarazioni di consenso dei numerosi rappresentanti stranieri invitati a Parigi, i favorevoli commenti apparsi sulla stampa europea, vogliono dire che il socialismo francese si avvia sulla buona strada. E non è da escludere che questa rinnovata forza politica che sorge da Parigi, possa assumere, d'accordo con il laburismo inglese, e la funzione di guida dei socialismi europei, portandoli sotto il segno comune della democrazia allo scopo agognato, la rinascita della Seconda Internazionale.

Come in Italia, così in Francia il partito comunista ha preso l'iniziativa di chiedere l'unione col partito socialista per la creazione di un Partito Operaio. Ma a parte il mantenimento dell'unità d'azione, il partito socialista si è mostrato assolutamente ostile ad una fusione, che è da escludersi per l'immediato avvenire e non solo fino a quando Léon Blum, reduce dall'internamento in Germania e nuovamente direttore del *Populaire*, resterà l'esponente più ascoltato e rappresentativo del socialismo francese.

Nel campo delle « riforme di struttura » il Governo Provvisorio ha già disposto la nazionalizzazione delle imprese del gas e dell'elettricità. Ma il Governo ha bisogno di funzionari adatti e preparati per iniziare almeno la realizzazione dei tre punti principali del programma formulato da De Gaulle: riorganizzazione della macchina amministrativa, nazionalizzazione delle industrie-chiave, e una politica demografica. Per quanto riguarda il primo punto, bisogna osservare che l'epurazione ha creato una serie di problemi. Si grida da più parti che i funzionari non sono stati epurati come si doveva, che molti collaborazionisti sono ancora ai loro posti. Dovrà il Governo far credito ai vecchi funzionari sospetti, o affidarsi ai nuovi elementi, più sicuri, ma impreparati alla vita amministrativa?

Il Governo dovrà poi risolvere numerosi problemi che hanno una sintomatica analogia con quelli che si presentano in Italia: mercato nero, carovita, fitti, violenza privata. La stampa ha rivolto un appello all'autorità centrale perchè provveda a che cessino gli abusi a cui si danno i pretesi partigiani: si sa di persone massacrate, ricattate, sequestrate da sedicenti organizzazioni della Resistenza, le quali non hanno deposte le armi.

Mentre gli uomini dei partiti prendevano in mano la politica del Paese, ritornavano dall'estero i vecchi uomini politici deportati. Le favo-

revoli accoglienze tributate ai rimpatrianti costituiscono una prova per chi volesse dimostrare lo sfasamento della situazione spirituale francese. Herriot, come è noto, venne salutato trionfalmente nella sua natia Lione, di cui è stato subito rieletto sindaco. Nulla perdevano della loro popolarità il settantatreenne Blum ed il sessantasettenne Jouhaux. Daladier e Reynaud hanno guadagnato molte simpatie con il loro atteggiamento al processo di Riom. Si tratta in generale di uomini di notevole statura e di vasta esperienza politica, di fronte ai quali gli uomini nuovi, compreso lo stesso De Gaulle, potranno vantare titoli di patriottismo, ma non di abilità di governo. Mentre il popolo francese salutava con affetto e speranza gli illustri reduci, il noto commentatore sovietico Izakov rivolgeva loro un ben diverso saluto. In un articolo comparso sulle colonne della *Pravda* il 24 giugno, intitolato « I fantasmi », Izakov scriveva che il fascismo ha giocato all'ultim'ora un brutto tiro alla Francia rinviandole, oltre il traditore Pétain, tutta la pleiade dei ministri della Terza Repubblica che condussero il paese alle giornate nere della capitolazione e all'obbrobrio di Vichy. Questi cadaveri politici, con Daladier e Reynaud alla testa, pronunziano discorsi, fanno dichiarazioni tronfie, si comportano insomma come se niente fosse accaduto. Le « 200 famiglie dei trusts » e tutti i reazionari francesi — aggiungeva Izakov — hanno accolto a braccia aperte questi spettri che hanno sulla coscienza lo sfaldamento del Fronte Popolare, la persecuzione della classe operaia, il sabotaggio della difesa nazionale, il patto di Monaco, la consegna della Spagna e della Cecoslovacchia nelle mani dell'aggressore. E' per loro colpa che la Francia si è trovata divisa e indebolita durante la guerra e tradita dalle classi al governo, perdendo così le sue posizioni internazionali di un tempo e i suoi antichi alleati. Ma Daladier — continua l'articolista della *Pravda* —, insieme con Reynaud e compagni, tentano di rifare il loro vecchio gioco. Recentemente, parlando nella città di Orange, Daladier ha detto fra l'altro: « Se la Francia e la Gran Bretagna non avessero dichiarato guerra alla Germania, Hitler sarebbe oggi il padrone del mondo. Lo stesso sarebbe accaduto se, nell'autunno 1940, il Primo Ministro Britannico Winston Churchill avesse accettato la proposta di Hitler di firmare la pace, perchè allora Hitler si sarebbe certamente impadronito della Russia ». Izakov, criticando queste parole di Daladier, rammenta che questi fu sempre antisovietico, tanto che aveva preparato un corpo di spedizione che avrebbe dovuto combattere in Finlandia contro i Russi nella primavera del '40, e che solo la capitolazione della Finlandia, avvenuta nel marzo dello stesso anno, gli impedì la realizzazione del progetto. Non è perciò da stupirsi — scrive Izakov — se oggi Daladier è furioso nel vedere il posto che la Russia Sovietica occupa oggi nell'Europa.

Quanto a Reynaud — osserva sempre Izakov — costui, a quanto informa l'Agenzia Reuter, ha scritto un libro dedicato alle giornate di guerra del 1940. In una intervista concessa alla stessa Agenzia, Reynaud avrebbe dichiarato: « Sarete sorpresi nel constatare che il mio racconto non coin-

cide con le voci contraddittorie che sono state messe in circolazione. Il titolo del mio libro vi sorprenderà ancor più, *La Francia ha salvato il mondo.* Ma non vi stupirete più dopo che l'avrete letto ».

Reynaud — conclude Izakov — sarebbe dunque un altro salvatore. Prima della guerra questo « salvatore » sostenne attivamente la politica di Monaco. Nella primavera e nell'estate del '40, quale Capo del Governo francese, chiamò a posti direttivi reazionari e traditori della peggiore specie, quali Weygand, Baudoin, Bouthillier. E infine fu proprio lui che chiamò Pétain al posto di Vice Presidente del Consiglio e che al momento critico scomparve, consegnando i poteri al traditore.

L'articolo della *Pravda* tocca uno dei punti essenziali del dilemma politico francese. La ricerca, cioè dei responsabili della disfatta. E' questa un'ossesione che agita lo spirito di ognuno, ed in particolare dei comunisti, i quali debbono giustificare la loro condotta politica nel periodo che va dal settembre 1939 al giugno 1941. Questa febbrile e cocente ansia di discolpa balza e traspare ad ogni passo, e su di essa ci sarebbe da spendere più di una pagina. Ci limiteremo a segnalare le contradizioni che risultano dall'esame parallelo del contenuto di un opuscolo messo in circolazione clandestina dal partito nel 1943, intitolato « La politica nazionale del partito comunista francese: costanza ed inflessibilità » e di un articolo dell'*Humanité* (12 giugno di quest'anno). In entrambi questi scritti si fa parola di un tentativo di difesa di Parigi nel 1940. Nell'opuscolo era detto in particolare che il Governo (presumibilmente Mandel, Ministro dell'Interno, che si era opposto all'evacuazione di Parigi) avvicinò il partito comunista chiedendogli aiuto per mobilitare i lavoratori di Parigi alla difesa della città. Il partito comunista avrebbe fatto un appello nel senso desiderato, ma non sarebbe sventuratamente riuscito a mobilitare le masse operaie della capitale. Viceversa nella versione della *Humanité* è detto che il partito comunista avrebbe preso l'iniziativa di inviare il filosofo Georges Politzer al Governo con una proposta di difesa ad oltranza di Parigi, che il Governo avrebbe respinta. Dal momento che tanto Georges Mandel quanto Georges Politzer sono entrambi fra i martiri della libertà francese, risulta davvero difficile appurare la verità. Comunque il partito comunista, o « Partito dei Fucilati », si è procurato meriti tali nel periodo della resistenza che potrebbe fare della sua difesa un compito secondario se non fosse immischiato anch'esso nella battaglia per lo scagionamento delle responsabilità, che dura e che durerà ancora per molti e molti anni. Questa è la conseguenza logica del tentativo di sottrarsi ad un principio fondamentale. Che cioè tutti sono responsabili della disfatta in un paese che ha dichiarato e perduto una guerra.

Tutti i problemi e i dilemmi economici e politici che assillano la vita della Francia hanno riverberi e conseguenze nella politica internazionale del Paese. Permane nella vita francese, ed è anzi vivissimo, il desiderio che la Francia torni ad essere una delle principali potenze mondiali. E' nota l'intransigenza francese nel voler conservare i possedimenti, le co-

lonie e i mandati che costituiscono il mondo coloniale francese. Ma anche in questo campo il fine è definito, sebbene i mezzi per raggiungerlo manchino. Oggi la Francia non è più una grande potenza militare. Essa non può competere nè con gli Stati Uniti d'America, nè con l'Unione Sovietica, nè con la Gran Bretagna. Se De Gaulle deve gran parte del suo prestigio alla energia con la quale ha sostenuto e difeso i diritti e gli interessi mondiali della sua patria, è altresì vero che questa non possiede i mezzi per dare pratica applicazione alle parole alle dichiarazioni ed alle teorie di De Gaulle. Il suo prestigio nel mondo coloniale è in declino. L'Algeria è in fermento, la Siria e il Libano reclamano la promessa indipendenza, e la idea della *Union Française* non entusiasma i popoli coloniali più o meno soggetti: la stessa Indocina esige l'assoluta indipendenza politica, mentre la madrepatria è tagliata fuori dai suoi possedimenti lontani e non può inviare loro che messaggi e attestati di simpatia. La Francia, che non riesce a riattivare la sua economia interna, corre il serio rischio di perdere tutti i suoi mercati esteri di fronte alla concorrenza di paesi che hanno potuto salvare il proprio impianto economico dalla distruzione.

Sotto l'assillo di problemi così profondi e vasti si connettono errori quali la campagna annessionistica valdostana. C'è da chiedersi se la Francia abbia chiaramente delineata la politica da seguire con la vicina Italia e con l'altra vicina Spagna. In realtà la Francia è oggi quasi affatto isolata. Un trattato di alleanza la lega alla URSS: ma si tratta di un patto che mira a legare i due paesi nell'eventualità di una prossima aggressione tedesca, e che nella politica di pace non sembra aver troppo giovato alla Francia, almeno sino ad oggi. Come ha scritto uno dei più acuti giornalisti francesi, la Francia si è anzi trovata di fronte all'opposizione della sua alleata e nell'occasione dell'invito ad Yalta, e nelle discussioni di Dumbarton Oaks, e in occasione dell'invito a far parte della Commissione di Mosca per le riparazioni di guerra. Sembra che la Russia si faccia bella di fronte ai suoi alleati anglo-americani di tutto quello che essa nega alla Francia.

E' stato pure rivelato che il trattato franco-russo fu stipulato all'insaputa dell'Inghilterra mentre, a giudizio di molti, la Francia avrebbe dovuto stipulare contemporaneamente anche un trattato con quest'ultima. Invece le relazioni con l'Inghilterra sono pervenute ad una fase critica al momento dell'incidente siriano. Tanto De Gaulle quanto il generale Roget accusarono apertamente l'Inghilterra dell'agitazione nel Medio Oriente e di altri attentati ai diritti della Francia. Tuttavia non bisogna dimenticare che mentre De Gaulle tuonava contro gli Inglesi all'Assemblea Consultiva, i radicali gridavano a tutto spiano « Vogliamo l'alleanza con l'Inghilterra! », e Pierre Cot rammentava al Capo del Governo Provvisorio che se l'Inghilterra non si fosse occupata delle questioni francesi con il troppo zelo che il Generale le rimproverava, il Generale De Gaulle non avrebbe potuto fare quello che ha fatto. Parole più o meno identiche furono pronunciate successivamente da Herriot: « Prima di inveire contro un ingle-

se, chiedetevi soltanto: Che cosa avremmo fatto senza l'Inghilterra, e che cosa fecero gl'Inglesi nel 1940, quando noi li abbandonammo? ».

David Thomson, nella *Contemporary Review* dello scorso luglio, si compiaceva del tono moderato tenuto dalla stampa francese in occasione dell'incidente siriano. Tale constatazione può dirsi esatta: ma bisogna osservare in primo luogo che i giornali francesi, (« *les feuilles de choux,* li chiamava sino a poco fa la gente a causa del loro misero formato), hanno dedicato finora un minimo spazio alle nozie di politica estera; e in secondo luogo che l'esistenza di una netta animosità anti-inglese veniva dimostrata, ad esempio, da un violento articolo di François Bruel su *Combat* del 25 giugno (La détresse matérielle de la France).

Il Bruel scriveva fra l'altro frasi come queste: « ... In questo mondo rovinato nulla tratterrà l'Inghilterra dall'impadronirsi di tutto ciò che le verrà a portata di mano e che potrà rinforzare la sua potenza economica e strategica. Per questo essa non annetterà soltanto dei territori, perchè conosce metodi più sottili ed altrettanto efficaci... Durante i sanguinosi incidenti di Grecia, le spedizioni di viveri (da parte dell'Inghilterra) furono immediatamente interrotte. Nell'affare di Trieste, anche se la Jugoslavia era nel suo buon diritto, dovette cedere... sotto pena di essere privata dei rifornimenti... Si sa pure che il Belgio riceve d'oltre Manica abbondante vettovagliamento, ma al prezzo di concessioni economiche e politiche... Gli anglo-sassoni considerano una Francia autonoma come una falla pericolosa nella parte d'Europa che essi ritengono di dover dirigere ».

A San Francisco la delegazione francese non ha avuto molto da dire. E' riuscita fra l'altro ad ottenere, dopo una certa lotta, che « anche » il francese fosse compreso fra le lingue internazionali. Intanto veniva la doccia fredda delle riparazioni di guerra: la Francia non vedeva accolte le sue richieste, e dovrà probabilmente contentarsi di ottenere assai meno di quanto aveva sperato. Si verificava poi l'incidente dell'oro belga, ritrovato in Germania e non consegnato alla Francia che avanzava diritti su di esso. E a Potsdam i Grandi sono stati ancora tre. La partecipazione francese alla lotta contro il Giappone è stata quasi più simbolica che effettiva: con pochi giorni di guerra la Russia ha guadagnato più meriti che non la Francia, la quale, nella graduatoria comparativa dello sforzo bellico in Estremo Oriente, figura dietro la Cina e l'Australia. Come è stato detto, il dilemma della Francia si compendia in questi termini: essere la più debole delle cinque Grandi Potenze o la più forte delle Potenze medie.

Per forza di cose la politica estera francese si avvia quindi ad una evoluzione. Voci sempre più numerose ed autorevoli hanno richiesto in questi ultimi tempi la conclusione di un trattato di alleanza con l'Inghilterra e la fine della politica di sospetto verso gli Stati Uniti di America. Ma che la Francia non dimentichi, o che non finga di ignorare, la sua latinità; che

faccia di tutto per agevolare una collaborazione leale ed effettiva con gli altri paesi latini.

Questi — è inutile negarlo — escono tutti dalla guerra in condizioni materiali e spirituali precarie, e abbisognano di aiuto vicendevole per risollevarsi e per salvare almeno le tradizioni di civiltà di cui sono rimaste oggi custodi povere ed insidiate.

Dove andrà la Francia? Disagio e nervosismo non sono buoni consiglieri: tuttavia la situazione materiale non consente al paese la possibilità di affrontare con calma i suoi problemi. Le elezioni del prossimo ottobre potranno dare significative indicazioni sulle tendenze del popolo, ma non risolveranno la crisi nazionale: forniranno, nella migliore delle ipotesi, i mezzi più o meno adatti da adoperare per raggiungere il fine. Perchè la situazione è tale e tanto complessa da non potere essere risolta in breve tempo. La Francia è il paese dei miracoli: ma oggi non basterebbe una Valmy od una Marna a trarla d'impaccio.

DONATO MARTUCCI

L'INDIA E GANDHI

L'INDIA è immensa: 390 milioni d'individui — cioè a dire una massa grande press'a poco quanto la cinese, che arrotonda la cifra e arriva ai 400 — vivono sopra un territorio vasto quanto l'Europa intera senza la Russia. Non esiste esempio di unità etnica in agglomerati umani di così gigantesche proporzioni e l'India recluta i suoi abitanti fra 45 razze che si suddividono in 2400 caste e tribù; i gruppi linguistici sono 225 e 80 idiomi vengono riconosciuti come lingue scritte. Le religioni principali sono nove. Dei 390 milioni, 88 sono di religione musulmana. Fra gl'indù, i paria, o impuri, ammontano a 50 milioni. Occorre citare queste cifre, altrimenti non si comprende l'essenza della politica britannica basata sulla necessità di difendere i diritti delle minoranze etniche e religiose, e quindi non si comprende il segreto di questo affermarsi e resistere dell'Inghilterra in un paese che, in fondo, ad essa è ostile.

In India esistono inoltre 562 Stati di grandezza che va da quella della Prussia a quella del Principato di Monaco, Stati i cui principi, che regnano su altri 95 milioni di sudditi, sono fedeli vassalli della Corona inglese, giacchè non diciamo la rottura ma l'allentamento dei rapporti con la Gran Bretagna significherebbe per essi fine di privilegi, di ricchezza e di potere. I loro titoli sono molti e altisonanti, e il più elevato è il titolo di *Rao*, o imperatore; *ragià* vuol dire re, *nabab* principe, *emiro* nobile, *bahadur* cavaliere, *shri* serenissimo, *singh* guerriero. La vita è feudale alle loro corti come nei loro Stati, e il principe governa a piacer suo, lasciandogli l'Inghilterra mano libera sino a quando non ne fa di troppo grosse. Quasi tutti ricchissimi, i regnanti accrescono con le imposte tesoro e reddito, mantengono guardie del corpo vestite di fantastiche uniformi e posseggono aeroplani privati. L'aerodromo di Jodhpur lo fece costruire per suo gusto il principe locale, amante dell'aviazione. E si narra di ragià che posseggono automobili dalla carrozzeria d'oro.

Hyderabad, con 14 milioni di abitanti e un territorio che è circa un terzo dell'Italia, viene alla testa degli Stati che, rassegnatisi al vassallaggio, non fanno parte delle Indie britanniche propriamente dette: il suo signore è il Nizam Nabab Sir Mir Usman Alì Bahadur, che ha il titolo di Augusta Altezza. Seguono il maragià di Mysore con sei milioni di sudditi, l'imperatore di Baroda, con un impero, piuttosto piccolo, di due milioni di abitanti, il suo collega di Gwalior e qualche altro, mentre la rimanente folla di maragià dipende dalle cosidette Agencies. L'Agenzia rajputana controlla 21 principati, quella delle Indie centrali 90, quella di Madras 5, quella di Bombay 206, 2 l'Agenzia del Bengala, 13 quella del Punjab; le cinque Agenzie della provincia del nord-ovest (Peshawar) controllano il Waziristan, la zona del Passo di Khaiber e lo Scitral. Nè la lista sarebbe con questo finita, dato che dal Governatore di Bombay dipendono altri 152 principati, 27 da quello di Bihar e Orissa, e via di seguito, Stati lillipuziani dei quali appena

cinque o sei superano il milione di abitanti: Travangore è l'unico che fa quattro milioni, la grande maggioranza oscillando fra i trenta e i centomila. I principi vassalli si riuniscono a New Delhi in un'assemblea che dovrebbe fare il paio con la Camera dei Lord londinese, e l'assemblea costituisce uno dei pilastri della politica britannica, perchè l'India feudale si fa un pilastro della presenza dell'Inghilterra nel paese.

Se la mentalità e le tradizioni locali non lo permettessero, una potenza straniera, tuttavia, per quanto abile e forte, da sola non basterebbe a perpetuare un regime talmente contrario alla mentalità mondiale del secolo ventesimo: non è possibile sperare aiuto o spinta per opere di profondo radicale rinnovamento sociale e politico da masse impregnate d'uno spirito di casta che gli stessi capi più popolari non riescono a vincere e da un fervore religioso che si manifesta con forme pagane e ancora oggi porta a considerare animale sacro la vacca, la quale se si affaccia sulla soglia d'una bottega di ortolano e mangia chili d'insalata e di cavoli per soddisfare l'appetito non viene disturbata neppure da clienti desiderosi di entrare o di uscire e pronti, anzi, a vedere una benedizione del cielo in ciò che la sacra bestia lascia sul suo cammino soddisfacendo bisogni corporali.

Fra le caste, il mondo conosce soprattutto i paria, gl'impuri, che si dividono in caste anche loro e che agli occhi degl'indù sono individui i quali scontano, nascendo paria, delitti commessi in una precedente incarnazione delle loro anime. Esclusi dal sacrificio e da qualsiasi manifestazione religiosa, talvolta privati anche del diritto di pregare, i paria si dividono nelle tre categorie degli Abisatha, o maledetti, composta degli espulsi dalla loro casta e privati di tutti i diritti per aver commesso un grave peccato; dei Vrathya, colpevoli di aver trascurato il rispetto dei riti e delle cerimonie tradizionali della religione bramanica e per questo scomunicati dai sacerdoti e messi fuori delle caste; quindi degli Apasada, o respinti, nati da unioni criminali o illecite e perciò considerati dannati sin dalla nascita. Mediante atti di contrizione e riti purificatori, dalle due prime categorie si può uscire per far ritorno alla casta di provenienza: ma nella terza si rimane in eterno, e il bastardo è un essere immondo che non si può toccare, sicchè il problema dei figli naturali viene ad assumere proporzioni gigantesche, rivelando un abisso fra mentalità indù ed europea.

In India non c'è che un posto nel quale la differenza fra le caste sparisce per brevi ore, ed è nei vagoni di terza classe, essendosi l'amministrazione ferroviaria trovata nella materiale impossibilità di riservarne una ad ogni setta: ma è una comunanza che dura dal momento in cui si sale nel treno sino a quello in cui si esce dalla stazione, perchè subito dopo il bramanico ricomincia, camminando, a suonar la campanella che deve fare allontanare i paria e sottrarlo al pericolo che egli si contamini guardandoli; ché se poi addirittura li tocca, questo può provocare la sua rovina e il suo bando. Il paria non ha diritto di prendere acqua alla fontana e rende immangiabili per il puro indù i cibi sui quali sia caduta la sua ombra: furono tradizioni e credenze del genere a determinare nel 1857 la famosa rivolta dei *cipay*,

che durò quasi due anni. Ai 2 di gennaio del '57, un granatiere bramanico non volle lasciar bere alla sua borraccia un subalterno che riteneva impuro, e l'altro gli disse che l'orgogli odi casta sarebbe presto caduto trascniando nel crollo le barriere « perchè dovrete mordere cartucce spalmate di grasso di maiale e di vacca; ed allora non ci sarà più differenza fra paria e bramanici ». A quel tempo i soldati, prima di caricare il fucile Enfield, aprivano con un morso la capsula delle cartucce, che erano spalmate di grasso. La frase suscitò un inferno, ed il comando inglese, non bastandogli smentire, arrivò al punto di autorizzare i *cipay* a confezionare loro stessi le cartucce, comprando di persona grassi quali l'olio e la cera che non rendessero impuri, ma la rivolta divampò ugualmente a Mirat, al 10 di maggio, dopo che un tribunale di guerra ebbe condannato a dieci anni di prigione 85 soldati che ad un'esercitazione — essendo in novanta — s'erano rifiutati di toccare le cartucce.

Questo spirito vive ancora oggi, e la massa degl'indù perdona solo a Gandhi il contatto con gl'impuri, perchè per i fanatici egli è un dio, mentre Gandhi profitta del prestigio nella lusinga di attirare i paria alla sua massa, per poter mostrare la nazione più unita nella lotta per la libertà (ma i paria sanno che quando Gandhi avesse vinto, per essi le cose tornerebbero all'antica). La notte del 9 agosto 1942, dopo che il Congresso ebbe votata la mozione che domandava agl'inglesi di abbandonare l'India, Gandhi fu arrestato a Bombay nella casa del ricchissimo banchiere e cotoniere C. O. Birla, un paria che ha saputo far miliardi; allorchè gli si presentò la polizia, il padron di casa, per nulla sorpreso, si preoccupò, essendo le 5 del mattino, soltanto del modo in cui svegliare il Mahatma, credendosi in India che l'uomo svegliato bruscamente corre rischio di perdere l'anima, alla quale manca il tempo di riprendere nel corpo il posto lasciato al sopravvenire del sonno: perciò svegliarono Gandhi toccando la pianta dei suoi piedi, che è il punto più lontano dalla testa (e Gandhi fu internato dalla polizia a Poona, nella magnifica villa dell'Aga Khan, il principe capo dei maomettani d'India della setta ismailita, noto in Europa per le sue scuderie, le feste sontuose e il matrimonio con una parigina).

Se i missionari cattolici e protestanti hanno potuto fare in India dei proseliti, tanto che i cattolici sono in 3 milioni e 200 mila e i protestanti in 2 e mezzo, mentre gli scismatici saranno forse in 400 mila, gli è perchè i paria, sapendo che lo spirito di casta è invincibile e che l'induismo — come ha scritto il gesuita tedesco Väth — offre loro oppressione in questa vita e promette perdizione nell'altra, domandano al cristianesimo di portarli ad un più alto livello sociale e di lasciarli sperare nella salvezza dell'anima. Lo spirito di casta è talmente forte anche al di fuori del campo strettamente religioso, che se — ad esempio — un mercante di panni va a cenare con la figlia di un calzolaio, la sua casta lo esclude, e nessuno, finchè non sia compiuto il processo di purificazione, vorrà più avere contatti con lui (ma per il paria non esistono pratiche che lo mettano a livello più alto della vacca).

Può la coscienza nazionale dell'India rivelarsi vigorosa e unita fino a quando riforme sociali di carattere, potremmo dire, rudimentale, non avranno preparato il terreno per fare germogliare e prosperare il sentimento nuovo? Una nazione non progredisce finchè gli appartenenti ad una stessa casta sposano soltanto fra loro e non seggono che alle loro mense. Alla monogamia i bramanici stanno arrivando appena adesso, giacchè per secoli rispettarono leggi degli antichi indù che facevano della donna un essere inferiore e dell'uomo un padrone, leggi però ignote nell'epoca vedica, nella quale la donna godeva di libertà assoluta. Nell'India contemporanea, la moglie più fedele e più devota madre, lungi dall'essere pari al marito e signora della casa, vive relegata nell'oscurità, simile a serva o schiava. Le riforme invocate in materia da uomini dalle larghe vedute hanno a più riprese mancato dell'appoggio dei legislatori preoccupati della resistenza degli ambienti ortodossi. Il Baroda Bill mira adesso a rendere obbligatoria la monogamia per tutti gl'indù, con due sole eccezioni: se a matrimonio avvenuto la donna contrae una malattia ripugnante o impazzisce, e la malattia dopo tre anni si dimostra inguaribile, il marito può passare a nuove nozze.

L'Eva moderna — commenta uno scrittore indù — si rifiuta anche in India di continuare a suonare il secondo violino. Ma per la vedova il divieto di concludere un nuovo matrimonio sussiste ancora ed il progresso per il momento non le ha fruttato — ed è parecchio, d'accordo — che il sottrarsi al rogo sul quale brucia la salma del marito defunto; dato che i matrimoni vengono tuttora celebrati fra sposi che noi chiameremmo ragazzi, molte donne restano vedove in età giovanissima, quindi la proibizione di risposarsi significa lo stesso conclusione della vita.

Se Gandhi volesse veramente essere il riformatore e il liberatore della sua terra, lavoro da fare ne avrebbe, e parecchio. Ma Gandhi non è un riformatore, e perciò liberatore non può essere. Noi occidentali vediamo un Gandhi tutto nostro: l'abbiamo idealizzato e circondato di un mito, perchè da anni sentiamo che combatte contro l'Inghilterra in nome della libertà del suo popolo e perchè vari scrittori — fra cui Romain Rolland — gli hanno dedicato libri nei quali la critica non trovò posto. Viceversa Gandhi ha in India molti avversari e critici, che non militano per nulla in ranghi anglofili: sono critici che riscontrano nel gandhismo non un'energia positiva e feconda, bensì un fenomeno nocivo per gl'interessi dell'immenso paese. La penna stava portando a scrivere « dell'immensa nazione », ma Gandhi è il primo a riconoscere che i popoli abitanti l'India sono diversi o per religione o per classe; e accentuando le diversità, e poco o nulla tentando per realizzare una vera unione, fa sì che la sua lotta sia per la vittoria di qualche gruppo e qualche classe.

Il più grande errore che noi possiamo commettere nel giudicare Gandhi è dunque quello di vederlo con occhio europeo. Ora egli non è un rivoluzionario vero, nè uno che si preoccupi del benessere materiale delle masse, e non è un nemico dell'oscurantismo religioso o del capitalismo

sfruttatore: senza dubbio il suo ascendente, il suo prestigio è enorme — perchè la sua vita è semplice e perchè gente di cultura primitiva si lascia sedurre dalla modesta maniera di vita e dall'ascetismo di un vecchio che passa indifferente dalla casa alla prigione —, ma Gandhi difetta della scintilla che l'animo del capo deve far cadere negli animi dei proseliti affinchè si accendano, e rendano gli uomini capaci di pensieri e di azione, e lui stesso offre uno spettacolo continuo di contrasto fra azione e pensiero.

Nei momenti decisivi, il non collaborazionismo di Gandhi è sempre cessato, o s'è dimostrato sterile: e mai come nella recente guerra, che ha dato un incredibile impulso all'industrializzazione dell'India soprattutto nel campo bellico ed ha permesso all'Inghilterra di reclutare un nuovo magnifico esercito, battutosi a meraviglia su ogni fronte. Quando nel 1899 scoppiò la guerra dei boeri, Gandhi, che si trovava nel Sud Africa, combattè lo spirito neutralista degl'indù, che sul posto venivano trattati quasi da schiavi, e sostenne la necessità di comportarsi da leali cittadini inglesi mentre gl'inglesi correvano gravi pericoli. Non ne ricavò nulla, fu anzi umiliato e imprigionato come prima, e questo non gl'impedì di mettersi al servizio degl'inglesi durante la rivolta degli zulù e anche più tardi, durante la prima grande guerra mondiale, che lo vide prodigarsi in manifestazioni di lealismo e lo vide altresì alla testa della propaganda per gli arruolamenti. Allorchè poi, deluse le speranze, scoppiarono sommosse e avvennero conflitti nei quali la forza pubblica fece centinaia di vittime, Gandhi, al quale le masse furibonde avevano preso la mano, adottò, nel '19, la tattica della non collaborazione: appena spirava vento di rivolta, lui se ne veniva fuori con la campagna per la disobbedienza civile e colla rinunzia alla violenza.

Posto davanti al problema delle caste, Gandhi dichiara — nientemeno — che il sistema non è basato sull'inuguaglianza e che non esiste ragione valida per sopprimerlo a motivo dei suoi abusi. Sumyendranath Tagore — al quale gli amici ortodossi fecero regolarmente l'offesa di rifiutarsi di mangiare con lui o di mangiare, a motivo della restrizione delle caste, cosa da lui toccata — nel suo libro su Gandhi scrive che se il Mahatma volesse davvero essere degno del titolo di riformatore conferitogli dai seguaci, dovrebbe avere il coraggio di condannare severamente il sistema delle caste; invece Gandhi è del parere che i pasti in comune e i matrimoni misti non siano necessari allo sviluppo dello « spirito democratico ». La sorte degl'intoccabili non lo commuove, e il sistema delle caste gli sembra un male solo in quanto implica una distinzione di rango sociale. Per il resto: « Le quattro divisioni delle caste sono fondamentali, naturali ed essenziali ». Una volta fu detto che se lui fosse sincero, mangerebbe e berrebbe con un musulmano e gli darebbe anche la figlia in isposa; ma Gandhi non lo fa, e i musulmani fanno una politica propria.

Il Governo lo sa, e quando gl'indù e i musulmani s'accoppano a vicenda lascia correre. Ma il bello è che un secolo addietro indù e musulmani non s'accoppavano: andavano benissimo d'accordo e perfino fumavano in-

sieme la stessa pipa. Nel nostro secolo Gandhi si vanta di non aver mai mangiato, trovandosi in casa d'un musulmano o d'un cristiano, che della frutta. Se avesse affrontato sul serio, e risolto, il problema dei paria, Gandhi avrebbe potuto assicurarsi l'entusiastico appoggio di cinquanta milioni d'individui: ad un certo momento tentò di riuscirvi promettendo di reintegrare questi diseredati nei loro diritti, coll'eliminare ogni differenza fra essi ed il resto della popolazione indù, ma la promessa si rivelò irrealizzabile e i paria, diffidando del Congresso, si astennero dal partecipare al movimento per la disobbedienza civile.

Ora i paria non costituiscono affatto una massa d'ignoranti e di abbietti, che cammini piegando la schiena sotto il peso dell'invisibile marchio infamante: fra i paria — ai quali le classi elette non riconoscono neppure il diritto di considerarsi una casta — negli ultimi decenni si è formata una classe d'intellettuali laureati, di ricchi industriali e banchieri, e quello che non hanno fatto scuole, università e mondo degli affari l'hanno fatto le comunità religiose, soprattutto la musulmana e la cristiana, nelle quali i paria — come abbiamo già visto — hanno cercato e trovato rifugio e la possibilità di innalzarsi al livello di uomini normali. « Gandhi, ha detto il dottor Anbadkar, capo politico degl'intoccabili, agisce senza logica né ragione e non fa che contraddirsi. Noi abbiamo tutti il diritto di esigere da lui una maggiore comprensione delle responsabilità: la sua politica attuale può essere favorevole agl'interessi e alle ambizioni del Congresso e dei suoi membri, ma di rimando essa è certamente contraria agl'interessi dell'India ed ai voti degli avversari politici del Congresso. Perchè Gandhi non vuole trattare con gli altri partiti? I membri di questi partiti sono patrioti e nazionalisti quanto quelli del Congresso, se non di più ». Lo stesso personaggio, in altra circostanza, dichiarò che le classi oppresse, se fosse stato necessario, avrebbero posto fine all'azione distruttiva di Gandhi con la violenza.

La democrazia di Gandhi è veramente unica nel suo genere. Le aspirazioni « legittime » della classe operaia, le cui condizioni di vita sono indescrivibili, a suo giudizio debbono riassumersi « in un salario che permetta di soddisfare i bisogni e di allevare convenientemente i figli ». La riduzione delle ore di lavoro nelle fabbriche da dodici a dieci, Gandhi la consiglia agl'industriali esortando al tempo stesso gli operai a prestare nelle dieci ore il lavoro delle dodici ed a considerare gl'interessi degl'industriali interessi propri. Nel 1931, scoppiata la rivolta contadina nell'Uhd, fece sapere ai ribelli che non dovevano ferire o bastonare nessuno, e nemmeno saccheggiare botteghe, ma dovevano per contro pagare le imposte al Governo e gli affitti ai padroni, dei quali bisognava mirare a diventare amici. I contadini ubbidirono, e pagati affitti e imposte ebbero a subire la reazione. Gandhi è l'uomo che alla Conferenza della Tavola Rotonda del '31, discutendosi sul suffragio elettorale agli adulti, propose d'introdurre una tassa d'iscrizione, a evitare che le liste elettorali assumessero proporzioni eccessive.

Né sarà facile contestare che con la sua campagna contro il progresso

tecnico Gandhi ostacola anche il progresso intellettuale del suo popolo: nel secolo della radio, del motore a scoppio, dell'aviazione, il profeta dice che la macchina ha impoverito l'India e che medici onesti debbono ammettere avere la salute della popolazione sofferto dovunque i mezzi di locomozione artificiale sono cresciuti. Treno, automobile, aeroplano sarebbero perciò nemici del benessere sanitario del quale per contro l'umanità godeva nei tempi dell'asinello o del carro trascinato dai buoi. Certo, se andiamo a sfogliare qualche storia delle ferrovie, possiamo leggervi che medici autorevoli dubitarono, all'inizio, della possibilità che i viaggiatori potessero impunemente affrontare velocità che sembrano ridicole in un'epoca nella quale l'uomo si accinge ad attraversare a rapidità prodigiosa la stratosfera. Ma Gandhi penserà che è sempre meglio andare a piedi — anche perchè l'India è piccola — e vorrà forse sostituire i transatlantici con la barca a vela o a remi, con riserva che l'ideale sarebbe fare le traversate a nuoto: se ne avvantaggiano i polmoni ed i muscoli. Non è quindi da stupirsi se gli avversari chiedono a Gandhi se non abbia riflettuto sulla liberazione che la macchina in molti casi ha rappresentato e rappresenta per l'uomo e se per lui l'aratro ed i telai a mano, ai quali vorrebbe far tornare l'umanità contemporanea, non costituiscono anch'essi delle macchine inventate dall'uomo. Lo spirito osservatore porta tuttavia il Mahatma a ben altri eccessi, giacchè lo sentiamo sentenziare che « consultare il medico e guarire solleva il corpo, ma infiacchisce l'anima » e che gli ospedali sono « istituzioni per la propaganda del peccato ». La colpevole civiltà moderna cerca di accrescere il benessere materiale e anche in questo « fallisce in modo pietoso ». Rimane viceversa insuperabile l'antica civiltà indiana, la quale poi costringe la massa a vivere d'una manata di riso e a coprirsi con qualche metro di cotonina.

A proposito di regime alimentare, ricorderò che nel marzo del 1943, mentre un gruppo di giornalisti turchi viaggiava alla volta dell'India, la *Cumhuriyet*, di Istanbul, pubblicò un curioso articolo del deputato Abidin Daver, il quale fra l'altro scriveva: « Gandhi non mi ha fatto mai l'impressione di essere un capo politico; io lo paragono sempre ad un fachiro indiano mezzo estatico. Forse ho torto, ma non posso fare a meno di dire apertamente quel che sento. Con i discorsi che pronunzia di tanto in tanto e i digiuni a cui si sottopone, Gandhi fa l'effetto di un uomo che cerchi d'impedire lo scoppio della rivoluzione in India anziché assicurare l'indipendenza del paese. Gandhi non fa lo sciopero della fame come i capi rivoluzionari irlandesi: egli digiuna bevendo acqua e succo di frutta. In altri termini, il suo digiuno è dei più igienici, in quanto un vecchio di 73 anni come Gandhi (oggi settantacinquenne) farebbe presto a raggiungere gli avi se osasse nutrirsi di bistecche, arrosti e aragoste con maionese. Il digiuno di Gandhi è un regime ideale per una persona della sua età: il succo di frutta ch'egli prende è ricchissimo di vitamine, dall'A alla Z. Anch'io, quando debbo rimettere a posto lo stomaco, non prendo che succo di frutta. E' certo che si ha fame e che lo stomaco domanda qualche cosa di

più sostanzioso, ma si finisce con l'abituarsi. Io conosco molti vecchi prudenti che la sera non mangiano e vanno a letto dopo di aver preso del succo di frutta, come Gandhi, e qualche volta della frutta fresca; spesso, tuttavia, sono forti come rocce. A mio parere, il digiuno di Gandhi è un regime ideale destinato a salvare non l'India, ma la salute dello stesso Gandhi ».

Un po' feroce, ma forse vero. Eppure Gandhi dichiara ch'egli combatte il progresso per ragioni politiche, sempre al fine di affrettare la redenzione del suo paese (nel progresso include il regime alimentare): « E' mia precisa opinione, egli dice, che l'India s'infrange non sotto il tallone della Gran Bretagna, bensì sotto quello della civiltà moderna ». Ecco un profeta che sa rivolgere lo sguardo verso il passato anzichè verso l'avvenire, e il profeta s'accoppia ad un rivoluzionario che rimprovera ai musulmani l'uccidere la vacca, divinità indù, ma trova giusto che gl'indù immolino agli dèi caproni e bùfali. Egli è, del resto, in contraddizione continua, non essendo poi affatto vero che il tallone della Gran Bretagna gli sembri, per l'India, male « minore » della civiltà moderna. Nella scorsa estate, mentre era detenuto nella villa dell'Aga Khan a Poona, ebbe col viceré, visconte Wavell, uno scambio di lettere dal quale stralciamo questa sua frase: « L'India, così come la vedo oggi io, è una vasta prigione contenente 400 milioni di anime. Voi ne siete il solo custode. Le prigioni del Governo sono prigioni in questa prigione. Convengo con voi che, date le opinioni che esprimete nella lettera alla quale rispondo, il posto adatto per un uomo come me è una prigione governativa. E a meno che non vi sia un mutamento nel cuore, nelle vedute e nella politica da parte del Governo, io sono contentissimo di rimanere il vostro prigioniero... ».

Nobile, bello, però, come sempre, negativo e quindi tale da fare il paio con gl'inutili digiuni.

ITALO ZINGARELLI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

L'inizio della conferenza per la pace europea — La sconfitta del Giappone — Antitotalitarismo anglo-americano e piani sovietici.

E' venuta l'ora della resa dei conti — parole che suonano assai più malinconiche che ironiche. L'11 settembre si è riunita a Londra la conferenza dei cinque ministri degli Esteri incaricati di elaborare le proposte per la pace in Europa, e in primo luogo quelle per la pace con l'Italia. I cinque ministri sono Bevin, Byrnes, Molotov, Bidault e Wang per la Cina.

Una ridda di previsioni, indiscrezioni, notizie false intorno alle sorti italiane ha tenuto per parecchie settimane in allarme lo spirito pubblico. Eccessi di pessimismo si sono alternati a eccessi di ottimismo, i quali in verità erano i meno giustificabili e i più pericolosi. Meglio un ottimismo o un pessimismo moderati, che possono fondarsi sopra qualche dato di fatto. Un'atmosfera non caparbiamente ostile all'Italia, per esempio, ha ispirato la decisione presa dalla conferenza dell'UNRRA, dietro le insistenze americane, di fornire nuovi aiuti al nostro paese (21 agosto), decisione che ha raccolto, dopo lunga discussione, un solo voto contrario, quello della delegazione jugoslava. (Ciò, a quanto pare, ha posto la delegazione sovietica in qualche imbarazzo, avendo dovuto scegliere tra l'appoggiare la Jugoslavia e il desiderio di non compromettere il prestigio che la Russia cerca di guadagnarsi in Italia). Si è poi diffusa la ragionevole sensazione che la rinascita economica del popolo italiano sia nelle intenzioni (perchè nell'interesse) degli Alleati occidentali, al quale fine nè l'Inghilterra nè gli Stati Uniti, secondo le ultime notizie, non chiederanno riparazioni all'Italia. Una precisazione importante sull'atteggiamento inglese si è avuta col discorso di Bevin, il quale ha detto che l'Inghilterra desidera che il trattato di pace con l'Italia si basi sull'equità e non sulla vendetta, e ha riconosciuto che il popolo italiano ha dato un sostanziale contributo alla disfatta del nazismo. Poichè l'Italia ha ora ripudiato ogni politica di aggressione, l'Inghilterra, ha aggiunto Bevin, pur non potendo permettere una rinascita dell'imperialismo italiano, non ha intenzione di affrontare il problema dell'Italia come se Mussolini e la sua politica esistessero ancora. Il che è stato inteso nel senso che la pace con l'Italia avrebbe potuto avere carattere costruttivo e non punitivo; e che tale e ancor più chiaramente sia l'opinione degli Stati Uniti è risultato da varie manifestazioni più o meno ufficiali di quel Governo. Pace costruttiva: ad essa aspirano gli Italiani, del cui pensiero e anche delle ansie e delle apprensioni si è fatto interprete Benedetto Croce in una lettera a un grande giornale inglese. Il punto principale di essa riguarda la possibilità che l'Italia, non a scopo di punizione, ma per impedirle che torni ad essere un pericolo per la pace europea e gli interessi britannici, venga mutilata e resa impotente. Ora Croce nega che l'Italia « possa e voglia mai ripigliare l'azione affatto accidentale degli ultimi dieci anni contro l'Inghilterra », la quale nel 1935 commise il grande errore di non impedire al fascismo l'avventura etiopica e così scapitò di prestigio di fronte a esso. La lettera termina con la raccomandazione « agli alti spiriti » britannici di stare in guardia « che sotto questo pretesto di assicurazione contro un assurdo pericolo italiano, non si celino ben diversi sentimenti, quei sentimenti di conquista e di spoliazione dei quali ci si era promesso che il mondo sarebbe stato purgato ».

La prima riunione della conferenza dei cinque ministri è stata dedicata alle questioni di procedura, ma nella seconda (12 settembre) è stato affrontato il problema italiano, che Molotov aveva proposto di abbinare a quello del riconoscimento dei Governi balcanici, ma che invece ha avuto la precedenza assoluta. Si sono subito cono-

sciute le richieste della Francia, le quali comprendono: 1° una serie di piccole rettifiche della linea di confine sulle Alpi, specialmente nei pressi di Briga e di Tenda, nonchè il controllo della valle del Roia; 2° garanzie per la popolazione francese della Val d'Aosta; 3° cessione del Fezzan. L'ambasciatore italiano a Parigi, Saragat, dopo un colloquio avuto con De Gaulle, ha detto in una intervista che l'Italia desidera fiduciosamente cooperare con la Francia, ma che se rinunciasse al confine strategico fino alla cima del monte Clappier, resterebbe scoperta la valle del Po; invece l'Italia è pronta a cedere le alte valli della Tinée e della Vesubie. Circa la situazione in cui sono venuti a trovarsi i centomila italiani della Tunisia, l'ambasciatore ha detto che l'Italia desidera soltanto che ad essi siano conservate le loro proprietà e riconosciuto il diritto di lavorare in pace. Poche settimane prima De Gaulle, parlando a Washington dove si era recato a visitare Truman (24 agosto), aveva accennato a un accordo da concludersi con l'Italia non appena firmata la pace tra questa e le Nazioni Unite, e dopo aver detto di sperare nella ripresa dell'antica amicizia franco-italiana, aveva accennato a un progetto di blocco mediterraneo tra Francia, Italia e Spagna. De Gaulle ha poi anche parlato, in una intervista con un giornale inglese, di un possibile raggruppamento delle potenze occidentali d'Europa, Italia compresa, ma a questo proposito Saragat, nella citata intervista, ha osservato che l'Italia non acconsentirebbe mai a partecipare a un gruppo che potesse assumere significato antisovietico. Com'era prevedibile, l'idea del blocco occidentale ha suscitato vive proteste in Russia, il cui governo sta portando a termine la creazione di un blocco orientale ma non ammette che i suoi metodi siano applicati da altri in altre parti d'Europa.

La terza riunione della conferenza (14 settembre) ha permesso, secondo dichiarazioni ufficiose, di raggiungere, su alcuni punti del trattato di pace con l'Italia, un « accordo generico ». Ma è più importante che dalla riunione sia uscito l'invito rivolto a tutti gli Stati — più di trenta — che hanno fatto la guerra contro l'Italia, di esporre per iscritto i loro punti di vista sulla pace con questa, ed essendo la questione della frontiera orientale la più grave fra quante dovranno dalla pace con l'Italia essere risolte, alla riunione in cui tale questione sarà discussa sono stati invitati a partecipare, se lo desiderano, l'Italia stessa, la Jugoslavia, l'Australia, il Canadà, l'India, la Nuova Zelanda e il Sud Africa. Questo invito non è stato rivolto alla Grecia, all'Albania, alla Polonia, al Brasile, e ad altri paesi che hanno partecipato alla guerra contro l'Italia, perchè niuno o scarso interesse essi possono avere nella questione dei confini orientali italiani. Le richieste della Jugoslavia (appoggiate, non occorre dirlo, dall'Unione Sovietica e quindi — almeno in linea di massima — dai comunisti italiani) riguardano: 1° la piena sovranità jugoslava sull'Istria, inclusa Trieste, che però dovrebbe godere di una relativa autonomia e il cui porto dovrebbe essere internazionalizzato; 2° ampie riparazioni per i danni di guerra e per le perdite in uomini; 3° restituzione di « beni mobili » (riserve auree e macchinari); 4° consegna dei criminali di guerra.

Inutile parlar delle richieste che sulla povera Italia sono piovute da altre parti: dall'Etiopia, dall'Egitto, dall'Austria, ecc. Di esse non si è avuta, durante le prime riunioni della conferenza, nessuna notizia ufficiale. Il compito dei cinque ministri diventerà sempre più difficile via via che le posizioni dei vincitori si preciseranno con i loro profondi contrasti. Basta pensare che anche la Russia ha presentato, nella terza riunione, le sue « rivendicazioni » riguardanti il Mediterraneo, le quali, come ha detto eufemisticamente un autorevole informatore inglese, superano di molto quelle che Inglesi e Americani si aspettavano.

* * *

Il 1° settembre (a meno di quattro mesi dalla fine delle operazioni belliche in Europa) la guerra è finita anche in Asia orientale con la firma del documento della resa nipponica da parte del primo ministro giapponese Higashikuni, a bordo della corazzata americana *Missouri* che aveva gettate le ancore nella baia di Tokio. E l'8

settembre il generale Mac Arthur, comandante supremo delle forze alleate, è entrato trionfalmente nella capitale nipponica, e sulla sede del suo quartier generale è stata innalzata quella bandiera a stelle e striscie che durante la tragica giornata di Pearl Harbour sventolava sulla Casa Bianca a Washington.

E' impossibile trovare nella storia un altro esempio — tranne naturalmente quello della Germania — di un crollo cosí gigantesco e repentino di una situazione di potenza conquistata in poco più di mezzo secolo da un popolo, che poteva aspirare alla qualifica di « grande », non solo con rapacità imperialistica, della quale sono responsabili sopratutto le classi dirigenti, ma pure a prezzo di duri sacrifici sostenuti dalla massa della popolazione. Anche l'Italia ha fatto una grave caduta, ma meno dall'alto, e non soffre di un isolamento morale e materiale così completo come quello in cui è venuto a precipitare il Giappone, il quale a un certo momento ha potuto credere di aver fatto piazza pulita di tutti i nemici vicini e lontani e di tenere in pugno le sorti della terza parte del globo terrestre, mentre ora è alla completa mercè di coloro che aveva osato sfidare. Correlativamente è strepitoso il successo degli Stati Uniti, che sono riusciti a capovolgere completamente la situazione creata dall'espansionismo nipponico in tutto il Pacifico occidentale, a porre solide premesse per il soddisfacimento di tutti i loro interessi asiatici e sopratutto a ristabilire il predominio, che sembrava definitivamente tramontato, dell'uomo bianco sul giallo. Ma anche nel Pacifico occidentale, come in Europa a causa del crollo della Germania, si è aperto col crollo del Giappone un vuoto, che ha profondamente alterato i rapporti di forza e d'interessi tra i popoli che debbono convivere in quella parte del mondo: da ciò nuovi problemi che già affiorano e che renderanno singolarmente difficoltosa l'instaurazione nell'Asia orientale di una pace « giusta », qualificazione che, trattandosi appunto di rapporti di forza e d'interessi, può significare soltanto « equilibrata ». Ma questa è la caratteristica della tremenda e rovinosa seconda guerra mondiale, che non ha servito solo a ristabilire situazioni ingiustamente turbate e a tutelare interessi legittimi, ma con le enormi forze scatenate ha finito per distruggere in gran parte lo stesso quadro storico in cui quelle situazioni e quegli interessi avevano la loro ragion d'essere. Così certi problemi sono stati risolti e certe giustizie sono state fatte, ma perchè tali risultati siano effettivi e duraturi bisognerà anche fare in modo che non vi corrisponda il sorgere di problemi più gravi e l'insorgere di ingiustizie peggiori. Quando si pensa al tremendo compito che da questo punto di vista incombe su coloro che hanno cominciato a ricostruire la pace in Europa e poi dovranno pensare a quella del mondo, c'è da tremare per essi.

Mentre ancora duravano le trattative per la resa nipponica, le truppe sovietiche avanzavano su largo fronte in Manciuria e occupavano Harbin e Mukden; nella Mongolia i Sovietici si congiungevano con le forze comuniste cinesi, e intanto da Ciungking si reiteravano gli inviti ai capi di queste di prender contatto con Ciang Kai-Scek per accordarsi, dopo tanti sanguinosi contrasti, sulla pacificazione interna della Cina che rappresentta uno dei più grossi problemi che la disfatta del Giappone ha fatto sorgere là dove si è più lungamente esercitato il suo sforzo di conquista. Hanno molto contribuito ad avviare il problema a soluzione gli accordi conclusi tra il Governo di Ciungking e Mosca e l'intervento pacificatore americano. Il capo comunista Mao Tse Tung si è incontrato con Ciang Kai-Scek, e pare che il nuovo regime cinese risulterà da una combinazione tra quello dei comunisti e quello del Kuomintang, che dovrebbe essere riformato in senso piú democratico. La pacificazione cinese, naturalmente, non ha solo importanza interna, essendo inseparabile da una certa evoluzione dei rapporti tra le potenze alle quali si è sopra accennato, U.R.S.S. e Stati Uniti. Intanto Ciang Kai-Scek si è impegnato a riconoscere l'indipendenza della Repubblica popolare mongola (Mongolia esterna), e della Corea, che è già nella sfera d'influenza sovietica. Il Manciu-Kuo ha finito di esistere come Stato autonomo, che il Giappone controllava. A Peiping (Pechino) sono entrate alla fine di agosto le forze comuniste, mentre quelle di Ciang Kai-Scek occupavano Sciangai, Canton e Nanchino. Aveva preso un aspetto preoccupante la questione di Hong-Kong perchè

il possesso di quella importantissima base, già detta la « perla della Corona britannica », è stato rivendicato dal Governo di Ciungking in nome dell'indipendenza di tutta la Cina; ma poi Ciang Kai-Scek ha saggiamente rinunciato a mandarvi le sue truppe, cosicchè i Nipponici di Hong-Kong si sono arresi a quelle britanniche. Gli Inglesi sono ritornati in Birmania e nella penisola di Malacca. Singapore è il punto nel quale la resistenza nipponica è stata più ostinata, essendosi prolungata fino al 3 settembre, nel qual giorno la flotta inglese è potuta finalmente rientrare, dopo tre anni e mezzo, in quella che con tutta probabilità tornerà ad essere la « Gibilterra dell'Oriente ».

* * *

La politica estera del Governo laburista è stata esposta dal ministro Bevin alla Camera dei Comuni, il 20 agosto, con un discorso nel quale vi è una sola, ma importante, indicazione del principio che ispirerà gli interventi inglesi nella ricostruzione politica dell'Europa: del principio cioè dell'assoluta opposizione a qualsiasi tentativo di sostituire, nella vita degli Stati, una forma di totalitarismo a un'altra. Anche se ciò non fosse stato detto a proposito del ritorno alla normalità dei paesi danubiano-balcanici occupati dalle forze sovietiche, è chiaro a quale totalitarismo ha alluso il ministro Bevin, riconfermando così le ragioni ideali di un contrasto, tra democrazia e comunismo, che i laburisti inglesi non hanno mai cercato di attenuare. Bevin ha precisato, svelando un trucco oggi molto usato, che l'accusa di nazismo o di fascismo rivolta da certi partiti ai loro avversari serve a colpire costoro solo in quanto sono gente che rifiuta di sottostare al totalitarismo dei partiti accusatori. Si potrebbe dire, in sintesi che dopo la sconfitta del fascismo e del nazismo la lotta ideologica continua nel mondo tra due forme di antifascismo e di antinazismo, cioè tra la forma democratica e quella totalitaria. Probabilmente la Germania è destinata ad essere (vi è già qualche segno di ciò) il maggior campo sperimentale dell'una e dell'altra concezione nei loro reciproci rapporti, ma intanto l'urto tra esse complica la situazione là dove già si scontrano, come nell'Europa sudorientale, le forze conservatrici dell'impero britannico e quelle espansive dello slavismo sovietico. Se si tiene presente che quelle forze potranno sempre contare sull'appoggio politico della potenza americana (benchè molti interessi economici agiscano in senso contrario di qua e di là dell'Atlantico), si ha il semplice e tuttavia esatto quadro dei pochi ma formidabili fattori decisivi (ora che che quello tedesco e quello nipponico sono scomparsi) della storia del mondo civile nei prossimi decenni: fattori decisivi riguardo non solo all'Europa ma a tutti i continenti.

Nel suo discorso il ministro Bevin non ha fatto, naturalmente, delle considerazioni di questo genere, ma ha passato in rivista una serie di situazioni particolari, adombrando per ciascuna di esse quel che forma il nucleo delle difficoltà, cioè il diverso modo di considerarle da Londra (o da Washington) e da Mosca. Nei loro commenti i giornali sovietici hanno replicato che i regimi esistenti in Bulgaria, Romania, Jugoslavia e Ungheria sono perfettamente democratici e che proseguiranno per la loro strada senza curarsi di coloro i quali non possono immaginare la democrazia senza intrusioni reazionarie e fascistofile. Più che la dichiarazione di Bevin contro i totalitarismi, ha scritto l'organo dell'esercito sovietico, interesserebbe sapere se il Governo laburista intende cooperare con quello russo nella distruzione dei residui di fascismo in Europa.

La stampa sovietica ha attaccato invece il Governo greco, accusandolo di essere appunto nelle mani dei reazionari e dei fascistofili. Bevin nel suo discorso ha detto che sarebbe inutile cambiare il governo in Grecia prima che la volontà popolare si sia liberamente espressa mediante regolari elezioni controllate da Inghilterra, Stati Uniti e Francia; inoltre le truppe inglesi resteranno in territorio ellenico fino a che la situazione politica sarà normalizzata. Ma contro il governo presieduto da Vulgaris si sono schierati tutti i partiti di sinistra, sono avvenuti scioperi e dimostrazioni popolari, e così le elezioni sono ancora lontane. Circa la Bulgaria, l'Ungheria e la Ro-

mania, Bevin ha dichiarato senza mezzi termini che i governi costituiti in quei paesi, a parere del Governo inglese, non sono rappresentativi della volontà della maggioranza della popolazione: precisamente in essi si è verificata la sostituzione di un totalitarismo a un altro, onde non si può parlare di regimi democratici, il che impedisce all'Inghilterra di riconoscerli, riprendendo con essi le relazioni diplomatiche. Due giorni prima del discorso di Bevin, lo stesso rifiuto del riconoscimento era stato comunicato a Sofia dal Governo di Washington. Conseguenza di questo atteggiamento anglo-americano è stato il rinvio a migliore occasione delle elezioni politiche bulgare che erano state indette per il 26 agosto. In Romania la situazione è ancor più complicata, perchè verso il 20 agosto Re Michele — non si sa se spontaneamente o per suggerimento degli alleati occidentali — ha chiesto l'appoggio dei Governi inglese e americano per il ristabilimento in Romania di un governo democratico. E' curioso che la stessa richiesta è stata fatta dal Re al Governo di Mosca, ma i giornali sovietici hanno vivacemente protestato, affermando che proprio in Romania la democrazia ha realizzato in questi ultimi tempi i maggiori successi. Tentativi di rovesciare l'attuale Governo romeno, presieduto da Petru Groza, sono stati fatti da parte dell'ex primo ministro Radescu e di membri del partito socialista e di quello contadino di Maniu. ma Groza era stato imposto, e continua ad essere energicamente sostenuto, dal Governo sovietico, per conferire col quale egli è andato il 4 settembre a Mosca, da dove ha dichiarato, rispondendo alle note presentate dai Governi inglese e americano in relazione alla richiesta del Re, che non c'era nessuna ragione di modificare il regime romeno perchè esso « rappresenta la volontà unanime, o quasi, del popolo ». A Bucarest, intanto, Re Michele si rifiutava di firmare i provvedimenti sottopostigli dal Governo, ma Groza è ritornato da Mosca con nuovi accordi romeno-sovietici che hanno rafforzato la sua posizione e che sembra debbano precedere di poco la conclusione della pace tra i due paesi. Intorno alla situazione ungherese e austriaca poco si sa, ma il ministro degli Esteri americano ha avuto occasione di deplorare che in quei paesi sia negata la libertà di movimento ai giornalisti stranieri. Nè molto si sa intorno alla Jugoslavia, nella quale è pure vietato l'ingresso a giornalisti « occidentali », tuttavia è abbastanza chiaro che vi si sta consolidando un regime totalitario (naturalmente a base comunistica), ed è significativo che il governo di Tito, lungi dal rappresentare l'unificazione politica del paese, debba difendersi contro l'opposizione dei seguaci di Mihailovic, contro quella del partito dei contadini croati, contro i cattolici sloveni e via dicendo. La Jugoslavia ha ancora un Re, Pietro, il quale qualche settimana fa ha ritirato ai tre reggenti la delega a rappresentarlo, decisione che ha tenuto a illustrare personalmente al ministro Bevin; ma dietro il maresciallo Tito vi è Stalin. E' da notarsi il contrasto manifestatosi in seno alla conferenza dell'UNRRA, riunitasi a Londra verso la metà di agosto, a causa dell'atteggiamento del Governo jugoslavo, il quale avrebbe voluto impedire che dei soccorsi della grande organizzazione godessero anche i cittadini jugoslavi che si rifiutano per ragioni politiche di ritornare in patria. Nella stessa condizione si trovano non pochi polacchi e anche parecchi ex prigionieri e deportati russi in Germania, i quali non hanno ubbidito all'ordine di rientrare nei loro paesi. Le proposte jugoslave sono state respinte, ma avevano naturalmente avuto tutto l'appoggio sovietico: è infatti una tipica conseguenza del totalitarismo nazionalistico la pretesa che il singolo individuo non abbia libertà di movimento all'estero se non col consenso dello Stato del quale è cittadino.

L'atteggiamento di difesa dei governi « democratici » balcanici, che l'Unione Sovietica ha assunto ad oltranza, è logica espressione della nota volontà della stessa di circondarsi, a occidente, di una catena di Stati amici o addirittura alleati, dalla Finlandia alla Polonia, dalla Cecoslovacchia (i cui accordi con la Russia prevedono anche l'unificazione degli armamenti) all'Ungheria, dalla Jugoslavia alla Romania e alla Bulgaria, paesi nei quali la Russia ha già ottenuto basi militari permanenti. E' importante ricordare che fra i paesi slavi sono stati elaborati rapporti assai stretti di amicizia nel congresso che si è riunito a Bratislava nella prima quindicina dello scorso luglio, onde non è da escludersi che fra essi venga prima o poi stipulato un patto

di mutua assistenza con la partecipazione di tre repubbliche sovietiche, cioè della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina. Un simile blocco slavo comprenderebbe una popolazione di più di duecento milioni, un terzo di quella totale dell'Europa. Un anno e mezzo fa era stata diffusa dal Cairo la notizia di un accordo tra i partiti comunisti dei paesi balcanici, allo scopo di preparar la creazione di una Unione delle repubbliche sovietiche dei Balcani, tra le quali avrebbe dovuto essere compresa una repubblica macedone (qualcosa di simile progetta Tito, a far cioè della Macedonia, staccata dalla Serbia, un membro autonomo della Federazione jugoslava), e perfino una repubblica turca, limitata però alla zona dei Dardanelli. Può essersi trattato di disegni fantastici, ma ora si può affermare che nei piani sovietici rientra anche la creazione di una Confederazione balcanica, alla quale, del resto, ha alluso chiaramente, in una intervista della fine di agosto, il ministro degli Esteri bulgaro, Stainov, dopo aver parlato della possibilità che, frattanto, si unissero Bulgaria e Jugoslavia. In una intervista del 12 settembre il primo ministro bulgaro, Georghiev, ha caldeggiato la stessa idea, ammettendo poi perfino la opportunità che, successivamente, la Bulgaria sia incorporata nell'Unione Sovietica.

DEDUCTOR

PROBLEMI DELL'ESERCITO

QUIRINO ARMELLINI, *La crisi dell'esercito*. Ed. Priscilla, Roma.

Il crollo verificatosi appena proclamato l'armistizio fu l'ultima fase della crisi che da lunghi anni travagliava l'esercito, fu la catastrofe che chiuse un dramma da troppo tempo in azione.

Scrittori noti e improvvisati, di ogni qualità e di ogni risma, hanno largamente usato della possibilità loro offerta dalla riconquistata libertà, per parlare talvolta con pacata serenità, piú spesso con faziosa intemperanza, che sconfina in una vera *Schadenfreude*, degli avvenimenti di quel settembre 1943. L'argomento è troppo frequentemente trattato in modo tale da denunciare di avere a fine non la ricerca della verità, ma l'intendimento di colpire una classe, una istituzione, che è una colonna maestra dell'ordinamento tutto della nazione. Si ripetono luoghi comuni, si riecheggiano vecchie accuse non documentate, si citano episodi avulsi dal quadro completo degli avvenimenti falsandone il significato, si fa il processo all'Esercito con la stessa mentalità di chi vuol punire la mano, soltanto la mano, dell'artista che non ha saputo produrre l'opera d'arte. In questa faziosità di procedimento si perpetua l'incomprensione in cui gran parte della nazione tiene il suo Esercito, dimenticando che esso non è già un organismo a sé stante, che viva di vita propria, bensí uno degli arti del corpo della Patria, vitalizzato della stessa linfa sanguigna. Dico Esercito e dovrei dire forze armate, benché in realtà sia l'Esercito quello che piú si discute, perché la sua mole è immensamente piú grande di quella della Marina e dell'Aeronautica e perché è sparso con la sua organizzazione quasi capillare su tutta la Penisola. Mentre all'atto dell'armistizio, l'Aeronautica era disfatta da oltre tre anni di improba guerra, che valorosamente combattuta ne aveva gravemente menomato ogni potenza e ogni volontà, in migliori condizioni si trovava la Marina. La peculiarità di vita sul mare, sulle navi, che il marinaio ama di un affetto uguale a quello nutrito per il paese natìo, su quelle navi che lo preservano da ogni contatto contaminatorio, facilitò il magnifico comportamento e della flotta, nel suo blocco principale partito dalla Spezia, e delle singole unità. L'Esercito, invece, sottoposto all'incombente, assillante e può dirsi quasi onnipresente minaccia tedesca, logorato anch'esso oltre ogni misura dall'impari lotta sostenuta nell'imprevista lunga guerra, cedette quasi di schianto ed i casi di resistenza furono fulgidi, sanguinosi episodi isolati. Non si ebbero altre manifestazioni collettive che quella unanime e altamente indicativa della ripulsa opposta dalla massa

di continuare nella collaborazione con l'alleato del mattino e l'insorgente avversione per il tedesco.

Ma, come abbiamo accennato in principio, la crisi dell'Esercito non è dovuta solo alla guerra perduta; essa ha origini assai piú lontane e nell'analizzarle, il generale Armellini prende le mosse da quando egli ha iniziato, circa quarant'anni or sono, il suo apostolato di ufficiale. Anche allora l'Esercito era bersaglio di accuse e di critiche, né immune da offese era la bandiera, sul culto della quale era basata l'educazione dell'ufficiale, per la quale l'ufficiale aveva giurato ed era pronto a morire.

Erano di quei tempi le deplorazioni contro le cosidette « spese improduttive » e se la maggior parte della Nazione, la parte sana, capiva e amava i suoi soldati, era però aliena dall'ingaggiare battaglia per essi e fidava sul tempo, gran galantuomo, che avrebbe finito col mettere ogni cosa a posto. E sembrava che avesse ragione poiché quando l'Esercito della nuova Italia fu chiamato alla prova di Libia, l'affetto del Paese accompagnò le gesta del corpo di spedizione, i nomi di tanti comandanti diventarono popolari e rimasero inascoltati gli isterici attacchi degli avversari dell'impresa, fra i quali si distingueva l'allora socialista Mussolini. Lo sforzo fu coronato dal successo, ma diede un fiero scossone alla fragile organizzazione militare e, addensatesi le nubi premonitrici del primo conflitto mondiale, solo la capace energia del Capo di Stato Maggiore riuscì a superare le non poche difficoltà per approntare un nuovo esercito idoneo a sopportare la grande prova. Ma la preparazione scontava il peccato della fretta, ché in dieci mesi non si può mettere in piedi un esercito che possa agevolmente superare le difficoltà di una guerra europea contro un nemico agguerrito, sicché il Capo di Stato Maggiore dovette continuare, guerra durante, la preparazione finché sull'Esercito, con l'episodio di Caporetto, non si abbatterono nuove dure giornate. Anche allora, come ricorda il generale Armellini, gli elementi che avevano avversata la guerra approfittarono della stanchezza della Nazione per incrementare la loro azione propagandistica, aperta o subdolamente velenosa, che faceva un'arma e una bandiera della negazione, delle necessità della Patria e del sabotaggio della guerra. E questa vittoriosamente conclusa, si ripresero le offese all'Esercito e la campagna assunse un carattere di vero odio, che si accaniva contro le bandiere che tornavano dal fronte e piú specialmente contro gli ufficiali — usciti dallo stesso popolo e dalla piccola e media borghesia — sui quali pesava la colpa di aver guidato alla vittoria i figli migliori d'Italia. Si ebbero i nefasti giorni di Torino e di Milano e di tante altre città, durante i quali le nuove correnti politiche, sfruttando il nessun amore che l'Italia ha per la guerra e non volendo ammettere che il fenomeno guerra non è ancora sopprimibile, trovarono comodo farlo apparire come la necessaria conseguenza dell'esistenza dell'Esercito e della « casta » degli ufficiali in particolare.

Tutto ciò spiega, in abbondanza, perchè l'Esercito, scosso e avvilito per tali avvenimenti, guardò pur senza soverchie speranze, con benevola attesa al fascismo, quando si presentò alla ribalta col suo programma di rinnovamento generale, che contemplava anche il miglioramento materiale e morale delle forze armate. L'illusione durò in realtà piú di quanto il generale Armellini non faccia apparire: egli accenna ai primi colpi inferti all'Esercito, a cominciare dall'equiparazione delle categorie di funzionari e di impiegati dello Stato ai gradi degli ufficiali e dall'istituzione della M.V.S.N.; ma indubbiamente nei primi anni si ebbe per le Forze Armate una comprensione maggiore che non si fosse avuto in passato e nell'Esercito, specialmente quando erano ministro il generale Gazzera e Capo di Stato Maggiore il gen. Bonzani, la preparazione ebbe un impulso notevole. Tutto ciò unito al prestigio che il fascismo era riuscito a conquistarsi nel mondo (non si dimentichi che in politica internazionale fino al 1932 l'Italia seguí una linea di collaborazione con la Gran Bretagna e di politica di equilibrio europeo che furono molto apprezzate e delle quali una delle migliori espressioni fu il tentativo passato sotto il nome di Patto a quattro), fece generalizzare la simpatia per il regime, che apparentemente rispettava ed elevava il prestigio delle

Forze Armate, dichiarava di volerle potenziare, impediva che fossero oggetto di attacchi bassi e volgari. Era una semplice facciata, però, e quando sotto il mantello di un rinnovamento totale, consule Baistrocchi, il « fascismo finalmente penetrò nell'Esercito », la manomissione fu completa. Si ebbe l'inflazione della divisa e del grigio-verde, dei gradi e delle decorazioni, degli onori militari e di una pseudo-disciplina militare, con un parallelo svilimento del vero spirito militare, deformato da manifestazioni tutt'affatto esteriori. Questo portava ad un progressivo diffondersi della sensazione che l'Esercito fosse da considerarsi sorpassato e che il partito potesse degnamente rimpiazzarlo. Alcune teatrali messe in scena si facevano prender per buone e sembrava autorizzassero alti ufficiali della M.V.S.N. ad esclamare che oramai nulla piú avevano da imparare dall'Esercito. Mentre quest'ultimo vedeva diminuire le assegnazioni, per cui l'addestramento della truppa e dei quadri soffriva menomazioni fortissime a cominciare dalla riduzione della ferma in teoria di 18 mesi, ma praticamente a 14 ed anche a soli 12 mesi, il cittadino chiamato alle armi faceva confronti fra lo sforzo assiduo che gli veniva richiesto nelle caserme e le piacevolezze dei vari campi « dux » e ne traeva la interessata conclusione che l'Esercito era veramente un organismo sorpassato (perchè poco comodo). Ma era la politica del « bluff » quella che si instaurava, con l'illusione che il mondo intero credesse e si impressionasse della nostra formidabile potenza militare.

L'opera del regime fu particolarmente nefasta nel settore dei quadri in genere e dell'alto comando in particolare. Mentre nei primi tempi si era riusciti ad operare una discreta selezione fra gli ufficiali che per ragioni contingenti durante la prima grande guerra erano stati immessi nelle file dell'Esercito in quantità notevole a discapito della qualità, successivamente si ridusse il numero degli ufficiali effettivi e si allargò oltre misura quello degli ufficiali di complemento. Furono nominati coattivamente tutti quelli che avevano un determinato titolo di studio e ogni occasione fu buona per fabbricare dei nuovi ufficiali, non mancando di procedere a spettacolari promozioni di gerarchi per meriti politici e fascisti. E il bello si è che i nuovi alti ufficiali nella loro dappocaggine ritenevano di aver raggiunta la preparazione, la maturità, la capacità di intendere i piú ardui problemi militari. A tutto questo, vogliamo aggiungere, il grosso pubblico prestava fede, perché ha sempre ignorato la vera essenza di detti problemi ed amilitarista per natura, li ha creduti una montatura di gente che non aveva in verità molto da fare.

In questo andazzo, la preparazione materiale non poteva progredire e se nelle grandi manovre si racimolavano i mezzi prelevandoli da tutta la Penisola, nella realtà l'armamento individuale era ancora costituito dal cinquantenne fucile mod. 1891, l'artiglieria era rimasta quella dell'altra guerra, i carri armati erano rappresentati da modelli sorpassati o da qualche prezioso raro prototipo. L'efficienza materiale dell'Esercito era ridotta a ben poca cosa e viene da rabbrividire quando si constata che all'atto della nostra entrata in guerra non avevamo pronte (e non completamente e con armamento scadente) che appena 19 divisioni binarie, mentre un'altra quarantina erano in corso di approntamento. Ma Mussolini giuocando sull'unico *tableau* della fulminea totale vittoria della Germania volle far partecipare l'Italia alla guerra e, date le premesse, il risultato non poteva essere differente da quello che è stato, benchè l'Esercito abbia combattuto non con entusiasmo, ma certamente con disciplina e dedizione al dovere, logorandosi sempre di piú unitamente alla Nazione tutta, fino al collasso finale.

A questo punto vien fatto di domandarci perchè gli alti capi militari, che pure godevano di grande prestigio, non si opposero decisamente alla folle politica militare di Mussolini, rifiutandosi di prestar piú oltre la loro opera, quando le loro parole rimanevano inascoltate. Il gen. Armellini li scusa, almeno in parte, affermando che le loro dimissioni avrebbero servito se non a lasciare campo libero, così come il ritiro dalla vita politica di eminenti personalità non ha salvato il Paese. Il paragone non

regge, perchè il regime si era impadronito della vita politica con l'assunzione del potere, mentre nell'Esercito il suo ingresso è avvenuto poco alla volta, in tempi successivi e con l'avallo di nomi cari alla popolazione: forse un buon numero di dimissioni, seguite a quelle che aveva saputo dare il generale Bonzani, avrebbe fatto aprire gli occhi ed avrebbe posto un freno allo scempio che si stava commettendo dell'Esercito. Chi è restato al suo posto, non avrebbe dovuto restarvi, e avrebbe probabilmente evitato la diffusione del male che veniva dall'alto. E' questo un ragionamento del *post hoc propter hoc?* Può anche darsi, come riconosciamo che ci voleva una buona dose di coraggio per contrastare l'uomo cui la fortuna aveva arriso in tante avventure, che un minimo di buon senso definiva assolutamente sballate in partenza. E come il capo si era ubbriacato del successo, così si era ubriacata gran parte dell'Italia, generando il mito del « Mussolini ha sempre ragione ». Si era venuta creando una situazione nella quale ineluttabilmente, come dominata e guidata da un implacabile fato greco, la Nazione marciava alla disfatta ed anche i presunti successi erano tappe verso la catastrofe. I nodi si stringevano insensibilmente sempre di piú e non intervenne alcun *deus ex machina* per scioglierli, bensì scoppiò violento il pathos tragico della sconfitta.

Toccato il fondo del baratro, oggi, ricercare le cause del crollo non deve essere sadico furore di vendetta, ma sereno studio per acquistare esperienze ed evitare la ripetizione degli errori. E questo è l'intendimento del libro del generale Armellini.

LUIGI MONDINI

RASSEGNA LETTERARIA

MASSIMO BONTEMPELLI, *L'acqua*. Romanzo. Darsena, 1945 — CESARE GIULIO VIOLA, *Perchè?* Edizioni Apollon. 1945.

Con *L'acqua*, Bontempelli ci ha dato, o almeno ci sembra, uno dei suoi racconti perfetti; anche perchè qui il cosidetto « mito », nella sua modernissima versione, in luogo d'altri soggetti più restii ad essere assunti, e, nei risultati, forse meno persuasivi, si rivolge ad una sostanza più francamente trattabile; e con tanta semplicità, che l'allegoria può esser parvente, con l'innocenza appunto dell'acqua, fin dal titolo dato senza equivoci a questa storia di Madina. Madina è l'acqua incarnatasi a vivere una breve vita fra gli uomini. E qui si chiarisce il metodo di Bontempelli, metodo d'artista, s'intende, e quindi forza nativa: se Medina è l'acqua, come si comporterà nella vita? Quali casi dovranno capitarle? Come fa, ad essere acqua, ed insieme persona viva tra le altre persone? Su questo « teorema » poggia non il ragionamento, si capisce, ma la raziocinante fantasia di Bontempelli; ed ogni episodio ne deriva con un assenso di limpida necessità, di consequenzialità assoluta, da cui, a sua volta, nasce l'atmosfera bontempelliana: chè episodi e personaggi si giustificano, sì, per sé, nella normale evidenza di vita, ma vivono, insieme, nella intellettuale coerenza di quel problema.

Madina, acqua trasferita al morale per virtù d'una fantasia che riscalda solo il vertice dell'intelletto, è la trasparenza assoluta delle cose, la nemica d'ogni finzione, paurosa del vuoto, intangibile innocenza (se forse non sforza un po' troppo il tono, in quella sorta di sua allocuzione al bel mondo truffaldino e maligno raccolto intorno al tavolo verde). E la scelta del tema, a pensarci, è felice anche perchè, dato che Bontempelli si rifiuta decisamente ad ogni abbandono al sentimento, nel senso che ogni partecipazione dell'autore è bandita dall'assunto e dallo svolgimento, l'acqua si dimostra soggetto validissimo non solo per qualche metafisica archè di presocratico. Il che determina una coerente suggestione pur nei particolari e negli accessorii; per esempio in quel cagnoletto Fulvo che va e viene per il racconto, non è a dirsi

quanto studiato dal vero, e che tuttavia finisce col farsi sospettare fratello di quegli animali che scortano certe dèe nei classici idoli.

Si sa che il procedimento di natura, a dirla in termini metaforici, matematica di Bontempelli, suol tradursi anche in certi scarti e bruschi trapassi di tempi, caratteristici del suo stile, qui in verità quasi assenti, altrove più frequenti e talora urtanti, in una sconnessione temporale che farebbe sprecare molto turchino alla matita d'una professoressa in cattedra. Perchè solo in una seconda fase Bontempelli par rassegnarsi al narrativo storico; all'origine c'è sempre lo stesso presente che s'usa per dimostrazioni e deduzioni; i personaggi bontempelliani sembrano incarnarsi a fatica in un tempo, anche in questi rivelano la loro natura di dèi, e l'adattamento del demiurgo ch'è il loro imitatore su questa terra. E Bontempelli, anche in questo suo più recente libro, mostra bene di avercela, la stoffa d'un demiurgo a modo suo, realizzatore d'un'arte che, per quanto corposa come ha da essere, appare pure una forma di conoscenza.

Non si regge davvero sul difficile bìlico d'un intellettuale novecentismo, nè d'altre scuole d'avanguardia si mostra preoccupato, Cesare Giulio Viola, che in questo volume di novelle e di « capitoli » ci conferma una ravvivata e sempre valida tradizione narrativa ottocentesca: con quel modo copioso, generosamente aperto e meridionale, tutto rivolto al lettore, che vien chiamato a tu per tu, a partecipare al sentimento e all'emozione ispirata e suscitata dai fatti. Ed è, se ne pensi quel che si vuole, un modo ormai stagionato e classico di raccontare; benchè poi Viola non sia, di sua natura, un narratore di fatti; piuttosto poeta, che su un motivo lirico impianta ed articola la narrazione: bastano una figura intravista, una parola colta a volo, un atteggiamento sorpreso, a muovergli la fantasia dal sentimento, ad ispirargli la favola, figure e vicende nelle quali s'uniscono un senso morale ed una umana pietà. Dove questa concentrazione lirica è minore, o manca, il racconto di Viola rischia di restare bozzetto, fatto aneddotico, marginale, o magari pretesto, a sua volta, di facile sentimento; casi peraltro rari, in questo volume.

Se poi andiamo a guardar dentro a quella sua ispirazione, ed alla suggestione dei temi, facile tirar fuori la vecchia etichetta del crepuscolarismo: l'età innocente dei ragazzi di ieri, tipi di provincia, palloncini colorati, un'immaginazione popolare, infine, di paradiso davanti al quale suonano le bande militari del buon tempo antico. Ma l'etichetta, in realtà, non serve a nulla, finchè temi eterni restan quelli dell'infanzia, del paese natio, della famiglia, d'un nostro passato che insiste ed urge nella memoria poetica come anticipazione, ancora legata al tempo ed allo spazio, dell'essenziale rivelazione di noi, che avremo un giorno. Ed è perciò che noi, a conti fatti, ed ammesso che non siano sbagliati, preferiamo il Viola della seconda parte, dei Capitoli, dove la rievocazione del passato è più francamente impegnativa e non ha bisogno di supporti narrativi che non sian quelli che essa stessa, nella sua sofferta sostanza, sa esprimere. E d'altronde, vedete come anche le novelle, quelle che non sfumano verso il « bozzetto » tendano già, nel loro meglio, al Capitolo come alla loro forma più propria; cioè dove meglio, senza curiosità di novellistico intrigo, e di spunto occasionale, la memoria accorata e pietosa d'un passato s'accompagna ad un'illuminazione morale, a comporre bellissime pagine.

Nel « Brogliaccio », poi, ch'è la terza parte del libro, son presentati interessanti pezzi del materiale, come dire, di lavoro; od espliciti chiarimenti morali, atti ad integrare, nel suo significato, l'opera. Ch'è di parecchi anni; tanto da indurre l'autore a presentarla come una « mostra personale » retrospettiva; ma chi l'avverte, leggendo il libro? Che qui non si tratta di cambiamenti di tecnica, di successive novità di ricerche e di prove; ma d'un solo, progressivo ed approfondito sviluppo d'un'arte che si rivela, fin da principio, per quella che è.

FRANCESCO FORMIGARI

MANZONIANA

Di alcuni versi del « Cinque maggio ».

In verità proprio non credevo che su questi versi del manzoniano *Cinque maggio* potesse cadere discussione; che per essi potesse esserci varietà d'interpretazione. E con sorpresa, confesso, mi sono accorto che discussione invece è possibile. La sorpresa è dovuta, s'intende, a ignoranza di cui, anche se tardi, mi sono, infine, bene o male, e come per caso, avveduto e corretto. Potesse così avvenire per tutte le altre mie ignoranze!

Sono quelli in discussione i versi 63-66 dell'ode famosissima (qualcuno vorrà dire: anche troppo famosa?), nella strofe « Come sul capo al naufrago... ».

Nell'ode dunque anche troppo famosa e, per esser troppo famosa, sciupatissima (dirò anch'io in un senso ben diverso dal fastidito disdegno di possibili raffinati), i versi dell'altrettanto celebre comparazione col naufrago di Napoleone vinto ed esiliato, messo per sempre ormai in condizione di non nuocere e di non turbare, ma soltanto di ricordare.

L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan.

Cominciamo con l'osservare che la comparazione messa come al centro della composizione, laddove il nodo dei pensieri e delle immagini, per dir così, si snoda, e si avvia allo scioglimento, è mezzo caro al Manzoni lirico. Come nel *Cinque maggio*, egli vi ricorre infatti in alcune delle sue liriche più grandi. Così nella *Pentecoste*:

Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non còlto,
Né sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto...

Così nel coro dell'*Adelchi*, di Ermengarda morente:

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita...

con la felice ripresa in una strofa successiva:

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende...

Ho detto « mezzo »; ho detto « vi ricorre ». E così ho detto sapendo bene quel che volevo dire e a che cosa, così dicendo, vado incontro. Volendo anche dire: che, sì, c'è qualcosa come di predisposto in queste liriche manzoniane, verso, strofe, ritmo, composizione; come uno schema prestabilito, in cui viene poi a sistemarsi e formularsi l'alta fantasia, la profonda meditazione del poeta; come una forma non trovata per il canto, che non nasce assieme al canto; qualcosa, (vano, mi pare, sarebbe negarlo), di artificiato; come una dualità non superata, o raramente, in felici momenti

superata. Ciò che spiega non dirò la durezza, certo la volontarietà di questi canti, in cui pur si avverte qualcosa di troppo teso ovvero, qua e là, di approssimativo. Così anche si spiega perché il *Cinque maggio* è poesia che non potrebbe essere letta ad alta voce, che non saprebbe essere recitata; ché a recitarla ad alta voce si metterebbe troppo in evidenza il ritmo scandito e rapinoso. Perciò avviene che per intendere devi in silenzio pensarci su, e cercare quel che le parole significano, ciò che è racchiuso in quelle formule: pensiero altissimo a cui è come se le parole appieno non si adeguassero. Pensate a quante cose, e quanto grandi, sono racchiuse in quella « provida sventura » che infine rende così umanamente amabile Ermengarda, pur « dalla rea progenie — degli oppressor discesa », e la santifica. Pensate al profondo significato delle parole dette per Napoleone, similmente da provvido dolore reso non odioso ma degno di altissima pietà e come di amore; da sventura come Ermengarda fatto salvo: « Tu dalle stanche ceneri — Sperdi ogni ria parola »; parole che soltanto così isolate rivelano intera la loro bellezza. Qualcosa di predisposto, insomma, una sorta di dualismo raramente superato, che si avverte anche nel coro di Ermengarda e nella *Pentecoste*, dove pur si sente tensione e con la gioia anche lo sforzo della liberazione. Che non si avverte mai nel romanzo, nella prosa sorvegliatissima e pur facile e felice del romanzo, prosa tale da far la gioia, con l'uomo che è in te, anche del più avveduto ed esigente letterato; dov'è grandissima poesia anche se singolare poesia e un po' enimmatica, come quella (e si vorrebbe dire che è atteggiamento antipoetico), come quella che nasce da rinunzia. E invece il miracolo vi è compiuto.

E un'altra cosa fa d'uopo osservare a proposito di codeste grandi comparazioni manzoniane. Che esse sono assai complesse e, per le ragioni ora dette sul carattere della lirica manzoniana, concettose; ed esplicantisi, qui mi giova notare, sempre in due tempi. Nel coro di Ermengarda una strofe addirittura segna il distacco tra i due tempi: tra la prima entrata del tema: « Come rugiada al cespite », e la lontana ripresa: « Ma come il sol che reduce... ». Ma la duplicità di momenti sussiste anche nella comparazione della *Pentecoste*:

Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

e poi:

Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non còlto....
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

E qui nel *Cinque maggio* dal primo tempo,

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,

si distingue il secondo:

L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan.

Con questa differenza: che mentre nel coro di Ermengarda e nella *Pentecoste* il secondo tempo è come continuazione e svolgimento del primo; e nelle due liriche similmente si dice che non è sufficiente il refrigerio apportato dalla notturna rugiada, per cui gli steli arsi e piegati dal calore del sole « verdi ancor risorgono — nel temperato albor »; o non basta che il sole col suo tepore ammollisca e schiuda infine « dal pigro germe il fior », se reduce, con la sua « vampa assidua », il sole di nuovo pieghi

al suolo i gracili steli per un momento risollevatisi; così come il fiore, schiusosi « dal pigro germe », non è per durare, ma cadrà anch'esso abbattuto tra l'altre « umili erbe », se i raggi del sole non torneranno ancora a nutrirlo, a vivificarlo (e in entrambe si dice dunque egualmente che non basta il primo impulso, la prima opera o il primo beneficio, ma occorre assistenza, vigilanza, provvidenza infaticata e continua); mentre, dico, nelle due liriche il secondo tempo è svolgimento e continuazione, anche se integrazione, del primo, qui nel *Cinque maggio* il secondo, in un modo s'intende o nell'altro, rappresenta un momento anteriore: « l'onda su cui del misero — alta *pur dianzi* e tesa... ».

Ma quali i due modi d'intendere? quali le due opposte interpretazioni?

A me, ripeto, una sola spiegazione pareva possibile, e così pare tuttavia, anche dopo lette e meditate le buone difese che sono state fatte o tentate dell'altra (e tralascio di discutere, per tenermi alle due estreme, le spiegazioni intermedie, con cui, a volere essere sottili, le diverse spiegazioni potrebbero salire a quattro o a cinque). Mi pareva, e pare, che del naufrago, proprio nell'atto del naufragio, si parli anche nei versi 63-66, e che, a malamente chiosare e parafrasare, si dica a un dipresso così: — Sul capo del naufrago che, sbattuto, esausto, è vinto finalmente e si abbandona, il mare si avvolge e pesa e si chiude, del naufrago che fino a un momento innanzi pur riusciva a tener alta la testa sull'onda, con la vista tesa a scernere se segno di terra lontana apparisse a cui approdare; invano, ché terre, per quanto gli occhi scrutino, non ne appaiono, né c'è da sperare soccorso; onde disperato, spossato, il misero si abbandona al mare che l'avvolge, fa un breve vortice e si richiude. E mi pareva e tuttavia mi pare che i due momenti della comparazione puntualmente rispondano al primo termine del paragone: i ricordi della grandezza per sempre passata. Dove egualmente due momenti si distinguono: quello in cui, per quanto grande sia lo strazio, il vinto pur riesce a farsi forza e a dominare i ricordi nei quali rischia di perdersi, e pensa di scrivere le proprie memorie, a illustrazione e giustificazione dell'a propria opera, così fortunata, pareva, e gigantesca, ad affermazione di sé e orgoglio:

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sé stesso imprese...
Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte...
Stette e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!

Ed il momento successivo in cui allo strazio non resiste, non rilutta più; dispera ormai per l'ultima volta, e s'abbandona:

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò...

E ben sappiamo che cosa significa quel « disperò », che cosa racchiude in sé quella parola. Si ripensa, per intendere, a un'altra alta tragedia manzoniana, alla notte dell'Innominato nel romanzo: — « ... sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vòto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili, tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo... Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere: ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciata scorgere in essa... S'alzò in furia a sedere,

gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero, sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per così dire, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine... ». Poi luce si fa nel suo animo: nello stesso momento l'uomo si placa; Lucia s'addormenta, ormai fatta sicura; giunge al suo orecchio « come un'onda di suono, non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro »: il suono che poi diventa dichiaratamente festoso delle campane, e riempie le valli, alla luce di quell'alba nuova. Dicevo che letteralmente di questa specie è la disperazione di Napoleone; della medesima specie la consolazione che il disperato trovò:

Ma valida
Venne una man dal cielo
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Dov'è approssimativa e barocca la mano che viene dal cielo, sono approssimativi e opachi quel « più spirabil aere », quei « floridi sentier della speranza » ecc.; ma è indicibilmente bello, e cosa che fa tremare quando seriamente s'intenda e si senta, quel « dov'è silenzio e tenebre — la gloria che passò ».

Insomma, a me non pare dubbia l'interpretazione della strofa; e più ci ripenso, più mi pare certo che non può essere accolta e ammessa altra spiegazione. Invece ne è stata proposta altra tutta diversa. E sostiene chi la difende che il secondo tempo della comparazione si riferirebbe non a un primo momento del già avvenuto naufragio, ma invece alla grandezza passata; quando con la vista « alta e tesa », e cioè dominatrice, Napoleone, sempre mirante a un segno più alto nella propria sconfinata ambizione, scorreva a scernere prode « invano remote »: lontane, lontanissime, ma che egli, nel suo orgoglio, fiducioso nella propria grandezza e nella propria stella, riteneva tuttavia raggiungibili. Si mettono così i versi in relazione ad altre parole precedenti. E mentre il primo momento della comparazione si riferisce, s'intende, all'imperatore chiuso a Sant'Elena, « in sì breve sponda », paragonabile perciò al naufrago; il secondo alluderebbe invece alla passata grandezza; andrebbe congiunto piuttosto a « Lui folgorante in solio ». E per giungere a questa spiegazione, si deve unire l'« invano » (« ... a scernere — prode remote invan ») non a « scernere » come a tutti sembrava ragionevole e necessario, ma al vicino « remote »; per trovarsi così innanzi a un « remote invano », mostruoso per la sua letterarietà, per la sua invano elegante concettosità. E se si domanda: — Ma come può esser detto « misero » il futuro naufrago, se è pensato al contrario nel colmo della potenza e dell'umana felicità? —, « Misero », si risponde, perché non sa che cosa tra poco l'aspetta, in quale abisso di miseria sarà per cadere e naufragare; e che cosa precaria e tremenda è, a pensarci, l'umana felicità. Misero perché tra poco sarà misero! E se, infine, perché si parla ancora d'« onda » su cui dominatrice scorra la vista del forte, si risponde... Non si risponde nulla, o si dicono cose prive di senso: che l'imperatore nel momento della più grande sua potenza è come il nocchiero d'una nave che tra poco farà naufragio; che l'ha già fatto naufragio, se i nostri anni rispetto all'eterno sono meno di battito di ciglia. — Già, da quando si nasce, si può dire, si comincia morire (1).

(1) Ma forse meglio di ogni critica, a confutare l'interpretazione, vale riportare le parole stesse di uno dei principali difensori di essa (PASQUALE VANNUCCI, *Come sul capo al naufrago*, in *La cultura*, XIV (1935), 4): — « Come il nocchiero domina l'onda con l'occhio e con l'anima,

Assurdità. « Onda », nel terzo verso della strofa e della comparazione, ha lo stesso senso, dà lo stesso preciso suono che nel verso precedente; « misero » non può essere ritenuto tanto « pregnante »; « invano » va unito a « scernere » e non a « remote ». E si parlerebbe di « capo », di capo prima ancora eretto ed alto sull'onda, che poi, ed è un attimo, sparisce, se fosse vera codesta vostra supposizione? se fosse una nave che naviga sicura e che invece corre a naufragare e inabissarsi? E come non ci si avvede che il « capo » del primo verso è riecheggiato nel quinto, ché quella « vista » è appunto sempre di quel « capo »?

Ma c'è una testimonianza, si dirà, dello stesso poeta. Quale testimonianza? Fu il Petrocchi a riferire: — « Il prof. Rizzi domandò una volta al Manzoni se l'*invano* si riferisce a *remote* o a *scernere*. Il professore lo riferiva a *remote;* il Manzoni rispose che in quel modo era più giusto, ma non ci aveva pensato quando lo componeva ». (P. Petrocchi, *Dell'opera di Alessandro Manzoni letterato e patriotta...*, Milano, 1886, pag. 40 sg., nota).

E questo è quanto. Ora tra una parola poco chiara di Manzoni, chi sa come detta da lui e come intesa o fraintesa dal Rizzi e dal Petrocchi (e avrebbe Manzoni potuto osservare soltanto, e anzi mi pare questo il senso che s'ha da dare alla sua risposta: che il riferimento più naturale e giusto sarebbe stato l'immediatamente vicino « remote » e non il più lontano « scernere », ma che non ci pensò nell'impeto della composizione; e fece bene a non pensarci), tra una parola incerta del Manzoni e le parole certe, autentiche, che leggiamo e intendiamo nel *Cinque maggio*, dico che non v'ha dubbio di scelta.

VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ

OMAGGIO A BERGSON (*)

Enrico Bergson era l'orgoglio della nostra Compagnia. Che la sua metafisica ci avesse o no sedotto, che noi l'avessimo seguito o no nella profonda ricerca alla quale egli ha consacrato tutta la sua vita, e nell'evoluzione veramente creatrice del suo pensiero sempre più ardito e più libero, noi possedevamo in lui l'esemplare più autentico delle virtù intellettuali più alte. Una specie d'autorità morale nelle cose dello spirito era connessa al suo nome divenuto universale. La Francia seppe fare appello a cotesto nome e a cotesta autorità in circostanze che certamente non sono state da voi dimenticate. Egli ebbe discepoli in grande numero di un fervore e di una devozione che nessuno, dopo di lui, nel mondo delle idee, può oggi lusingarsi di suscitare.

Io non entrerò ora a parlare della sua filosofia. Non è ancora il momento di procedere in un esame che chiede d'esser portato a fondo e non potrebbe esserlo che alla luce di giorni sereni e nella pienezza dell'esercizio del pensiero. I problemi antichissimi e conseguentemente assai ardui che il Bergson ha trattato, come quello del tempo, quello della memoria, quello sopra tutto dello sviluppo della vita sono stati

---

quando essa onda è calma, e l'onda, perché calma e perciò dominabile, sostiene l'occhio (!) e lo spirito(!) di lui protesi, benchè vanamente, verso prode remote (?), e poi, sopravvenuta la tempesta (?), quell'onda naturalmente non è più dominata, ma si fa dominatrice e pesante e avvolgente e travolgente per il povero nocchiero, così Napoleone, nel suo periodo di auge, ben dominava le memorie delle imprese già compiute (!!), e tali memorie sostenevano, incoraggiavano il suo spirito che poteva perciò protendersi dietro miraggi e conquiste ulteriori; ma sopravvenuta la tempesta della sua disfatta, della sua caduta, le memorie stesse divenivano argomento di più pena e di più strazio... ». Il Vannucci non unisce dunque, come altri fa, « invano » a « remote » (prode che Iddio ha poste lontano, ma invano, perché la sfrenata ambizione dell'uomo rende vicino le terre più lontane: qualcosa di simile, insomma, all'oraziano « nequicquam deus abscidit — prudens Oceano dissociabili — terras, si tamen impiae — tangenda rates transiliunt vada »); eppure mi pare che qui, come vedremo, sia l'unico argomento possibile o l'unico pretesto per giustificare la balorda interpretazione.

(*) Vedi nota all'articolo di G. Macchia, a pag. 59.

per suo merito rinnovati, e la situazione filosofica quale si presentava in Francia una cinquantina d'anni addietro si è curiosamente modificata. A quell'epoca la potente critica kantiana, armata di un temibile apparecchio di controllo della conoscenza e di una terminologia astratta molto sapientemente organizzata, dominava nell'insegnamento e s'imponeva anche alla politica nella misura nella quale la politica può avere qualche contatto con la filosofia.

Bergson osò prendere in prestito dalla poesia le sue armi incantate, di cui egli combinò la potenza con quella precisione che uno spirito nutrito di scienze esatte non ammetterebbe mai di tradire. Le immagini, le metafore più originali e felici obbedirono al suo desiderio di ricreare nella coscienza altrui le scoperte che egli andava facendo nella scienza e i resultati delle sue esperienze interiori. Ne nacque uno stile che, pur essendo filosofico, evitò di riuscir pedantesco, cosa che disorientò e perfino scandalizzò qualcuno; mentre poi moltissimi gioirono di poter riconoscere, nella snella e mutevole grazia di quel suo linguaggio, ardimenti e sfumature squisitamente francesi, dalle quali la precedente generazione era perfettamente convinta che una seria speculazione avrebbe dovuto sempre accuratamente guardarsi. Mi sia consentito di osservare che codesta ripresa fu press'a poco contemporanea a quella che si produsse nel mondo musicale quando apparve l'opera accortissima e liberissima di Claudio Achille Debussy. Furono due reazioni ben caratteristiche della Francia. C'è altro. Enrico Bergson, grande filosofo e grande scrittore, fu anche, ed era naturale che così fosse, un grande amico degli uomini. Può darsi che il suo errore fosse appunto quello di pensare che gli uomini valessero la pena di sentirsi loro amici. Bergson ha lavorato con tutta l'anima alla unione degli spiriti e degli ideali ch'egli riteneva dovessero essere fondamento degli organismi politici e delle forze sociali. Ma chi sa che non s'abbia da credere tutto il contrario? Può anche darsi che bisogni considerare come tipicamente umani proprio i multiformi antagonismi esistenti tra gli uomini, tra i quali figura quello che oppone i partigiani e i zelatori di questa unità a quanti non vi hanno punto fiducia e la giudicano una dannosa chimera.

Enrico Bergson pensava senza dubbio che la stessa sorte dello spirito è inseparabile dal sentimento della sua presenza e del suo valore universale: egli attingeva per questa via, ed anche per altre strade, il pensiero religioso. Il senso della vita, fin nelle sue manifestazioni più semplici e umili, gli appariva essenzialmente spirituale. Tutto ciò ci permette d'immaginare quello che poté essere l'atteggiamento di quel vasto e profondo intelletto in presenza degli avvenimenti che han fatto guasto di tante belle previsioni e mutato così rapidamente e così violentemente il volto delle cose. Disperò egli? Poté egli conservare la sua fede nell'evoluzione della nostra specie verso una condizione sempre più degna? Non saprei rispondere, giacchè ignorando anche ch'egli si trovasse a Parigi dal mese di settembre e avendolo saputo solo nel momento che ne appresi la morte, non fui a visitarlo. Ma io non dubito che egli sia stato tremendamente colpito dal disastro totale del quale noi sopportiamo ora le conseguenze.

Altissima, purissima, incomparabile figura di pensatore e forse uno degli ultimi uomini che abbiano esclusivamente, profondamente e disinteressatamente esercitato il pensiero, in un'epoca in cui il mondo va sempre più perdendo l'abito del pensare e del meditare, in cui la civiltà sembra di giorno in giorno ridursi al ricordo e ai residui vestigi della sua ricchezza multiforme e della sua produzione intellettuale e libera e feconda, mentre la miseria, le angoscie, le costrizioni d'ogni genere deprimono e scoraggiano le iniziative dello spirito. Bergson sembra fin d'ora appartenere a un'epoca trapassata e il suo è l'ultimo grande nome nella storia dell'intelligenza europea.

PAUL VALÉRY

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

D I

C

l'Ital
avve
pesta

costi
di r
poic
italia
o tra
denz
dun

E' l'
zion
tiene
guer
d'Ita
che
spon
spon
le su
che,
rità
l'ind

ordi
tern
non
eser
vigil
istitu
Con
pens
nali
mer
strin
unif
dell'

Alle

1

DISCORSO AI LIBERALI

CREDO sia giunta per il Partito Liberale l'ora delle decisioni; vorrei anzi dire che per ogni italiano è giunta l'ora. Di che soffre infatti l'Italia? Qual'è il male che turba ogni spirito, paralizza ogni attività e ci fa avvertire, al tempo stesso, il senso del precario e l'approssimarsi della tempesta? E' un male che ha un nome solo: incertezza.

Tutto è incerto in Italia. Questo Paese non è più retto dalla Monarchia costituzionale, della quale il colpo di Stato del 25 luglio volle essere l'atto di restaurazione; non è retto dalla Repubblica di qualsiasi tipo e colore poichè la deliberazione di convocare la Costituente ha notificato al popolo italiano che esso dovrà decidere se confermare la Monarchia costituzionale o trasformarla od abolirla. E sostituirla con una Repubblica che sarà presidenziale o parlamentare, democratica o autoritaria e totalitaria. Incertezza, dunque, sulle istituzioni presenti, incertezza sulle istituzioni future.

La condizione dello Stato italiano nei rapporti internazionali è incerta. E' l'Italia uno Stato indipendente? No, se si tiene presente la resa incondizionata con tutte le limitazioni ed i controlli che ne derivano. Sì, se si tiene presente lo stato riconosciuto di cobelligeranza, la dichiarazione di guerra alla Germania ed al Giappone. No, se si riflette che intere regioni d'Italia sono sotto un governo di occupazione militare. Sì, se si tiene conto che nelle province restituite al Governo italiano questo è pienamente responsabile e sovrano. Sì e no, se torna alla nostra mente che il Governo responsabile ha da avere il beneplacito degli Alleati per insediarsi ed esercitare le sue funzioni e che è tenuto alla osservanza delle clausole dell'armistizio che, con la stessa formula della resa senza condizioni, negano la sua autorità nel momento stesso in cui glie la concedono. Incertezza, dunque, sull'indipendenza dello Stato, sulla sua sovranità, sull'autorità del Governo.

E' lo Stato italiano retto ancora dalle norme che consacrarono il suo ordinamento amministrativo fortemente accentrato, con i suoi controlli interni e la sua giustizia amministrativa? Sì, poichè i Prefetti e le Prefetture non sono state abolite e tuttora la Corte dei Conti ed il Consiglio di Stato esercitano, o dovrebbero esercitare, le funzioni di riscontro, di tutela, di vigilante difesa dei beni e dei diritti subiettivi dei cittadini. No, perchè la istituzione di Alti Commissariati per la Sicilia e la Sardegna e quella delle Consulte regionali, la concessione dell'autonomia alla Valle d'Aosta fanno pensare ad un deciso avviamento verso il sistema delle autonomie regionali. Sì e no, anche questa volta, poichè accanto a questi tentativi, esperimenti od espedienti, la pesante bardatura burocratica di guerra cerca di stringere in legami fermi le attività locali e una legislazione quanto mai uniforme in materia agraria, industriale, fiscale, riconferma il principio dell'unità burocratica e dell'accentramento.

E' l'Italia un paese in pace o in guerra? E' più che in pace con gli Alleati; è, anzi, anche esso un alleato se fu dato alle sue divisioni rico-

stituite, alla sua Marina, di combattere; se fu creato e riconosciuto un nuovo intero esercito di partigiani ai quali furono trasmessi ordini, forniti mezzi, dato il segnale dell'azione risolutiva.

E' peggio che in guerra: è vinta, prostrata, sottomessa e manomessa se per la sua pace essa non ha che da attendere il beneplacito di tutti i suoi vincitori, se deve apparire come un successo che il Ministro degli Esteri italiano sia ammesso a discutere della italianità di Trieste e dell'Istria. E' vinta, sottomessa e considerata nemica ed al tempo stesso invitata a prepararsi ad entrare nel consesso delle Nazioni Unite e a dare la sua collaborazione alla ricostruzione dell'Europa.

Incerta la pace; incerti cioè i confini, l'autonomia del territorio, la sorte delle colonie antiche e antichissime; incerto il destino di istituzioni fondamentali quali l'Esercito e la Marina; incerta la sorte delle industrie.

Incerta la vita dei cittadini: fuori delle grandi città, e persino nell'interno di esse, imperversa il banditismo che spesso profana e getta fango sul puro nome e sull'eroico sacrificio dei partigiani.

Incerte, necessariamente, le sorti della finanza e il destino della moneta. Nella economia depauperata, con debito pubblico superiore — e di quanto! — al patrimonio della nazione, il cittadino non sa quale sarà la sua sorte, quale il limite presumibile dei sacrifici che gli saranno richiesti e se questi gioveranno o non gioveranno a qualche cosa. Non sa soprattutto in quale regime economico sarà chiamato a vivere; se sarà libero di svolgere la sua attività o dovrà sottostare alla più minuta delle regolamentazioni; se vivrà in una economia di mercato o in una economia planificata, o tornerà a sognare i sogni dorati dell'autarchia. Non sa se la moneta abbia ancora un valore, se potrà conservarne alcuno, se le voci correnti di cambi improvvisi e di tagli drastici siano vere o false; false per oggi o vere per domani. Incertezza dunque dei mezzi di sussistenza.

Incertezza sul proprio stato di cittadino: epurazione dai criteri mutevoli, con applicazione contraddittoria, con alti e bassi di severità e d'indulgenza; metodo sicuro per finire di disarticolare l'organismo dello Stato già corroso e devastato da tanti mali. Legge dei sospetti e confino; Tribunale Speciale e legge di Pubblica Sicurezza mutuata al fascismo e applicata con lo stesso sistema incontrollato e fanatico.

In questo regime d'incertezza il popolo italiano sente vacillare la sua fibra, che pure si è dimostrata ben salda in tante e difficili prove. Aggiungete a tutto questo l'incerta sorte dei prigionieri che non si sa bene se come e quando torneranno: che vengono rinviati in Patria senza — e non è colpa nostra! — un piano organico di rimpatrio e dei quali non conosciamo nè i sentimenti nè le aspirazioni nè le necessità. Aggiungete l'incerta sorte dei reduci, degli sfollati, dei sinistrati, vivente immagine delle case distrutte, dei focolari dispersi, delle devastazioni e dei lutti, conseguenze della guerra stupida ed infame e della duplice invasione che ne è derivata. Questo è il quadro che si presenta alla riflessione nostra oggi che il Partito Liberale, come ogni Partito ed ogni cittadino, è

posto avanti alle sue responsabilità e sopratutto alle necessità di decidere. Non c'è da farsi illusioni: da questa condizione di cose non si esce se non piombando nel caos per mettere capo alla dittatura. Ora, compito nostro è dire al paese. quel che pensiamo e vogliamo, quale è il sentimento dal quale trae stimolo la nostra azione e in quali provvedimenti precisi la nostra azione si concreterà.

* * *

Non vale dire che tutto quanto ci è accaduto e ci accade è colpa del fascismo e di Mussolini. Questo lo sappiamo e da un pezzo. Lo sapevamo prima che quanto è accaduto, accadesse. Non vale e non serve, come non vale e non serve recriminare. Oggi occorre rimediare: cioè costruire: cioè ridare al Paese un ordine morale, un ordine costituzionale, un sistema giuridico, un sistema tributario, una moneta, una vita modesta, anzi povera, ma sicura. Occorre indicare una strada, pur aspra e difficile. Occorre dire al Paese che la sua indipendenza sarà riconquistata e la sua libertà sarà difesa: nell'ordine internazionale come nell'ordine interno, a tutti i costi. Occorre che il popolo italiano abbia la certezza che una politica estera leale, semplice, prudente e coerente difenderà, oggi, il suo buon diritto, e salvaguarderà questi diritti, ove venissero manomessi, per l'avvenire.

Ci si è ricordato che l'Italia ha perduto la guerra. Non lo dimentichiamo. Ma la guerra fu combattuta dagli Alleati contro i regimi non contro i popoli. Ed in questo momento di così spasimante attesa occorre che il popolo italiano ritrovi se stesso ed esalti il suo antico nome ed il suo indubitabile valore. Il nostro popolo ha sofferto e subìto le conseguenze degi errori propri aggravati e moltiplicati dagli errori altrui. E' giusto che paghi per quel che ha commesso. Non è giusto che gli errori degli altri vengano posti a suo carico. Vi è una parte di solidarietà nella grande espiazione che non può essere dimenticata, una responsabilità comune che non può essere cancellata.

Non è questo il momento dello sconforto e dell'abbattimento: non è questo il momento di negare il sentimento nazionale.

E' il momento di ricordare la nostra cultura che nei primi anni del secolo fecondò la zolla quasi inerte della cultura europea; il nostro lavoro che trasformò la nostra terra, e spesso quella altrui, e fu esempio di capacità, di intelligenza, di sobrietà, di risparmio; la nostra ascensione sociale, che, nella piena libertà della lotta politica, aveva trasformato le plebi in un popolo consapevole; la nostra energia morale che produsse il grande evento storico che noi chiamiamo Risorgimento e del quale fuori d'Italia e forse anche in Italia, non si è apprezzata l'importanza e la profondità. Il popolo italiano ricordi il sacrificio della vittoria della prima guerra; ricordi la resistenza al fascismo prima aperta, conclamata, e, moralmente, vittoriosa; poi la lunga silenziosa, ma implacabile, inflessibile resistenza clandestina: ricordi il martirio dei nove e dei diciotto mesi, e come seppe negare allo straniero un aiuto, una notizia, un sorriso, come

superò il tradimento, l'abbandono e la guerra civile: e sia certo di se stesso. Occorre dire al popolo italiano questa parola di certezza e di fede e occorre confortare questa parola con atti positivi di una politica prudente e leale, avveduta ad energica.

Esprimo la mia solidarietà e la mia fiducia negli uomini che ci rappprésentano a Londra, a Washington, a Parigi. Non sono di quelli i quali pensano sia ottima politica e prudente tattica sconfessare gli uomini di governo e i negoziatori nei momenti più delicati delle trattative internazionali. Questo fu un pessimo vezzo degli uomini politici, dei partiti e della stampa del periodo prefascista e non fu ultima causa del disordine morale che preluse al memorabile crollo dello Stato. Credo però che un Partito che abbia responsabilità storiche come il Partito Liberale sia tenuto a dire chiaramente che considera la salvaguardia dei confini ed il rispetto della nazionalità come premessa indispensabile alla vera opera di solidarietà europea.

E' un principio stesso di libertà che noi affermiamo e difendiamo nell'ordine internazionale come nell'ordine interno — e non possiamo non levare la nostra voce di fronte a fatti che renderebbero, nel futuro, impossibili — quelle relazioni non solo di buon vicinato, ma di effettiva e cordiale collaborazione con i popoli jugoslavi. Collaborazione che noi auspicammo e desiderammo in tempi per noi assai difficili in opposizione alle dottrine nazionaliste e fasciste. Accettammo allora senza alcuna tema la taccia di rinunciatari. Ma lo eravamo tanto poco che, in nome di quegli stessi principi e per la speranza che ancora oggi nutriamo di quella collaborazione, respingiamo, oggi, risolutamente le pretese imperialiste che vengono dall'altra parte e riconfermiamo l'italianità di Trieste e dell'Istria, ammonendo che è impossibile ed assurdo imporre ad un popolo la politica estera che ad altri piaccia. E' sì possibile imporre un trattato di pace, trovare chi, per dolorose necessità nazionali, lo sottoscriva, trovare dei governi che si sforzino di rispettarne le clausole, ma non è assolutamente possibile che un popolo rinunci a sè stesso. La vera politica estera non è altro che la storia delle idee e dei sentimenti, l'impulso comune che si traduce in azione; e prima o poi queste forze agiscono contro tutti i protocolli e rompono i confini di tutte le clausole. A qual prezzo si è visto. Ma sembra che la lezione non sia giovata ad alcuno. Come liberali, noi siamo tenuti ad una politica estera costruttiva nell'ordine europeo e mondiale. Dobbiamo perciò respingere, per noi e per tutti, le paci punitive e i compromessi imperialisti. Dobbiamo difendere il sacro principio dell'associazione dei popoli, che deriva dalla storia, dalla cultura, dal pensiero, dai sacrifici affrontati nel corso delle generazioni. Coloro che si illudono — soltanto perchè essendo potenti si dicono grandi — di poter mutare il corso della storia e alterare la fisionomia dei popoli, ripetono il tragico errore che condusse a questa seconda guerra e che fatalmente condurrà, prima o poi, ad un altro ancora più tragico cruento e distruttore conflitto.

La domanda che mi pongo a questo punto è molto grave. Potrebbe il

Partito Liberale sottoscrivere, per mano dei suoi uomini di governo, una pace dettata che contenesse clausole non soltanto consacranti le conseguenze già abbastanza disastrose della sconfitta, ma che intendesse comprimere la vita di intere generazioni, compromettere il futuro e metter capo al nuovo conflitto? Mentre durano le trattative a Londra e s'ignorano ancora le conclusioni definitive, non credo sia opportuno rispondere a questa domanda. Basta averla posta. Ma voglio ancora esprimere la nostra speranza nei popoli di America e di Inghilterra. Noi accogliemmo i loro eserciti come liberatori. Tali li considerammo e tali sono se è vero che essi, per il compito che i Governi avevano loro affidato, non si ripromettevano altro se non di porre le premesse di fatto all'applicazione delle « cinque libertà » della Carta Atlantica.

Forse noi commettemmo l'errore di una fraternizzazione che a quei popoli così ricchi di dignità personale e di responsabilità morale dovette sembrare indice di scarsa saldezza intima e di povertà del carattere nazionale. Dobbiamo tutti deplorare di non aver reagito a tempo alla facilità con cui il nostro popolo, nella sua ingenuità e, diciamolo pure, nella sua miseria, si è avvicinato ai vincitori domandando il pane e, qualche volta, il piacere. Il che ha condotto a conseguenze inevitabili e di cui si sono avvertiti i segni negli scritti dei giornalisti e nelle dichiarazioni di uomini che, pur non responsabili, non per questo meno rivelavano l'intimo convincimento degli ambienti ai quali appartenevano. C'è una dignità del dolore al quale tutto il popolo italiano deve essere richiamato. Ma questo non toglie che le pubbliche opinioni d'Inghilterra e d'America diano a noi garanzia che un movimento possa verificarsi per il giusto riconoscimento della nostra causa; ma se esso tardi, come sempre, a pronunciarsi, non basterà ad impedire l'errore di trattati fondati su premesse astratte, conducenti a conclusioni assurde. Sarà però sempre una grande speranza e una grande opera da compiere quella di mantenere vivo e perenne il fiducioso contatto con le opinioni pubbliche delle due grandi democrazie. Sarà da questo contatto che scaturirà la vera pace dell'Italia. Noi non dobbiamo quindi nè disperare nè umiliarci. Dobbiamo considerare freddamente quello che ci convenga fare e le responsabilità che dobbiamo assumere di fronte al nostro Paese, i limiti fino ai quali possiamo spingerci senza rinnegare le nostre tradizioni, nè tradire le giuste aspettazioni del nostro popolo.

La liberazione del territorio e la ricostruzione dello Stato: queste sono le prime certezze che il popolo italiano reclama. A nome del popolo italiano noi dobbiamo respingere la sotterranea pretesa e la sottintesa speranza di coloro che auspicherebbero una lunga occupazione straniera che garantisse non tanto l'ordine pubblico quanto la stabilità sociale o meglio l'immutabilità di forme e di istituti che vanno senza dubbio riformati e rinnovati. Credo sia obbligo nostro dichiarare che per quanto sia vivo in noi il desiderio, l'aspirazione ad essere accolti nelle Nazioni Unite, altrettanto è viva in noi l'aspirazione ed altrettanto è fermo l'animo nostro nel reclamare il diritto alla piena libertà nazionale.

Con il cessare della occupazione alleata, con la liberazione del territorio nazionale diverranno più ardui i compiti e più alte le responsabilità degli uomini e dei partiti. Il popolo italiano ne sia avvertito e si accinga ad affrontare ed a superare la crisi che non potrà non travagliarci. Ma tanto più presto e tanto meglio la crisi sarà superata quanto più noi avremo lavorato alla ricostruzione dello Stato. Seconda certezza che il popolo italiano domanda.

Sorge naturale a questo punto il quesito se lo strumento governativo che noi abbiamo foggiato risponda ancora al fine di una effettiva e coerente direzione politica.

Si è fatto e si fa un gran discorrere dei C. L. N. Sono aspri gli attacchi e tenaci le difese. Per conto mio credo che gli uni e le altre si aggirino fuori del campo politico. I C. L. N. hanno risposto indubbiamente alle necessità della lotta clandestina; hanno rappresentato per la concordia civica che in essi si espresse nei mesi della guerra nazionale e — purtroppo — della guerra civile una forza, una volontà, una decisione ed una intransigenza ideale che non potrà essere cancellata dalla storia italiana. Hanno altresì rappresentato nel momento più acuto della crisi l'unica fonte di legittimità dalla quale fosse possibile attingere. Di fronte a coloro che negano a questo Governo, ed a quelli che lo hanno preceduto dopo il 5 giugno, ogni legittimità e fino l'apparenza di una istituzione democratica, la costituzione dei C. L. N., precedente la liberazione, sta ad attestare la concorde volontà del popolo italiano di non volere ritorni impossibili nè pericolose avventure. Questo il significato dei C. L. N.; significato che non deve essere svalutato se non si vuole dare ragione a coloro che parlano di un secondo fascismo e di una rinnovata dittatura.

Ma se non si vuole dare ragione a costoro bisogna, altresì, impedire che i C. L. N. travalichino oltre la funzione assegnata ed egregiamente assolta per divenire essi organo di governo o del governo stesso controllori ed arbitri delle sue sorti.

Il Partito Liberale che avvertì fin dal periodo della lotta clandestina, questo pericolo, ne denunciò la presenza, impedì deviazioni che sarebbero state nocive all'esito stesso della lotta di liberazione, ha oggi il dovere di guardare in faccia la realtà e domandarsi se i C. L. N., come organi politici, assolvano ancora l'utile funzione per la quale furono creati e se, dal punto di vista della fondazione di uno Stato liberale e democratico, essi facilitino od ostacolino il processo di realizzazione.

La risposta è, per conto mio, negativa. Negativa proprio da un punto di vista democratico. I C. L. N. non hanno più un nemico da scacciare o da abbattere. L'obiettivo unico che cementava i sei Partiti è stato raggiunto. Il nuovo obiettivo e cioè la ricostruzione dello stato non può essere oggetto di un nuovo patto tra sei Partiti di cui uno si proclami liberale e l'altro totalitario, l'uno è per la lotta aperta e libera e l'altro per il partito unico, di cui l'uno è per la iniziativa privata e contro il regime dei monopoli e l'altro per la completa statalizzazione; di cui l'uno è per la pacificazione

nazionale e l'altro per la guerra a morte e lo sterminio dell'avversario. Se questo è il contrasto tra i due estremi non meno assurdo è il pensiero che i C. L. N. possano continuare ad assolvere una utile e costruttiva funzione unitaria quando in vista della Costituente si delineano gli inevitabili ed irriducibili contrasti che investono tutte le istituzioni dello Stato e che vanno dalla suprema magistratura, alla natura e alle funzioni delle Assemblee rappresentative, dai problemi della pace e delle alleanze, ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

I C. L. N. hanno rappresentato lo strumento più adatto per la conquista della libertà. Nel clima della libertà riconquistata deve svolgersi la lotta per la conquista della democrazia. Ora è certo che la nuova democrazia italiana risulterà dal fatale compromesso delle forze tra loro in contrasto; sarà una sintesi non definitiva e non priva di difetti e di errori e saranno questi stessi difetti ed errori che spingeranno ad una nuova lotta e produrranno una nuova sintesi. Se il compromesso dovesse risultare da un accordo preventivo destinato a perpetuare le funzioni politiche dei C. L. N. sarebbe fatale la conseguenza che le elezioni della Costituente si ridurrebbero ad una registrazione plebiscitaria, appena mascherata, che i Governi sarebbero succubi dei Comitati, che l'esperimento democratico sarebbe fallito prima ancora di essere cominciato. E sarebbe altresì fatale la conseguenza di un nuovo totalitarismo, in cui i sei Partiti finirebbero per esaurirsi e cadere in balia di una aperta dittatura instaurata dal partito o dall'uomo più pronto ed audace.

I partiti politici italiani hanno bisogno di conquistare la loro piena autonomia appunto perchè tutti hanno bisogno di darsi una chiara e precisa fisionomia, di mettere a punto i loro metodi. E questo non si fa se non nella lotta dichiarata e leale. Le stesse alleanze che nella battaglia di domani si profileranno necessarie, non sarebbero possibili od apparirebbero fraudolente, se i partiti stessi figurassero legati da un vincolo a norma del quale i contatti e la coincidenza di ideali di metodi o di immediati interessi non potrebbero essere ammessi.

Io non pretendo di possedere la verità. Domando a coloro che ancora sostengono essere riservato ai C. L. N. un compito sul terreno politico, quale funzione intendano ad essi assegnare al momento della convocazione dei comizi elettorali. Domando ancora se essi non avvertano da chiari segni che la grande massa del popolo italiano si allontana da questa formazione sentendone il peso ed il pericolo ed in mancanza della chiara indicazione dei partiti cerca in nuove formazioni, la guida e l'indirizzo di cui ha bisogno. Propongo quindi che il Partito Liberale dichiari a mezzo del suo Comitato Nazionale cessata la funzione politica dei C. L. N. e riprenda di fronte al Paese e di fronte a sè stesso la sua libertà di espressione e di azione.

Produrrà questo distacco la crisi dell'attuale Governo? Sì, se il Governo si considera espressione del C. L. N.; no, se si considera, quale è, un

Governo di coalizione avente le mete semplici e temporanee che ogni Governo di coalizione deve proporsi.

Non è la prima volta che, anche in piena vita parlamentare, si sono costituiti Governi di coalizione. Essi hanno sempre il difetto di essere aggregati meccanici e non forze organiche e, come tali, sono destinati ad una funzione politica limitata alle emergenze che sono chiamati a fronteggiare. In relazione ad esse partiti opposti ed avversi reputano necessario riunire le forze per il vantaggio del Paese e per la tutela di interessi generali che costituiscono il presupposto della stessa vita dei partiti coalizzati.

Ora il Governo di coalizione, se si propone il compito di formare il fronte unico nazionale per la pace, di restaurare l'ordine pubblico, riordinando le forze di polizia e disarmando le mani e gli animi, di difendere l'economia rovinata e la moneta pericolante e di preparare la legge elettorale, può ben sussistere ed assolvere il suo compito anche se i partiti hanno piena autonomia e non sono stretti da altro vincolo particolare.

Ripeto: non sarebbe la prima volta che i governi di coalizione si sono formati con uno o l'altro di questi scopi. Solo al nostro Paese doveva presentarsi il problema di risolvere, od almeno di avviare a soluzione, tutti insieme problemi di tale natura uno solo dei quali basterebbe a porre in pericolo l'esistenza di uno Stato. Se, poi, neppure su questi scopi fosse possibile l'accordo, anche il governo di coalizione avrebbe fatto il suo tempo. Poichè se ognuno si rifiutasse di partecipare a questa opera comune ma intendesse perseguire la sua propria particolare politica, è ben evidente che ci troveremmo in presenza non di un governo di coalizione, ma di un Comitato di sorveglianza reciproca. Il tutore dell'ordine altro non sarebbe che il partigiano del disordine.

Propongo dunque che i rappresentanti liberali nel Governo riaffermando la nostra sincera volontà di collaborazione chiedano che il Governo precisi il suo programma, lo enunci al Paese, lo sottoponga, nella formulazione legislativa, alla Consulta. E precisando i suoi scopi, precisi anche la sua durata. Poichè a mio avviso questo Governo, come non può andare, nella sua opera, al di là dei gravi problemi di emergenza, non può avere vita più lunga di quella che lo conduca alla data di convocazione dei comizi. E questo per la semplice ed ovvia ragione che noi andiamo a convocare il paese perchè risponda non su una riforma particolare proposta dal Governo, non perchè rinnovi la sua normale rappresentanza, ma perchè decida della struttura stessa dello Stato. Ed i partiti che si daranno tra loro aspra battaglia, in cui i colpi non saranno dati a patti, non possono essere al tempo stesso arbitri e militanti, combattenti ed imparziali. Sarà quello il momento in cui gli uomini che per età, asperienza e tradizione, per i lunghi servizi resi al Paese, per la loro fedeltà alla causa della democrazia e della libertà, potranno rendere un ultimo inestimabile servizio per il quale avranno come sola ricompensa, insieme con le molte ingiuste accuse e critiche, la soddisfazione della loro coscienza e la riconoscenza delle future generazioni.

Credo di dovere aggiungere a questo punto, perchè non sorgano equivoci, che a questo Governo dovrebbero attribuirsi i poteri di una piena reggenza. Ho riflettuto a lungo prima di formulare questo mio pensiero; ma non credo che la lotta possa avere un carattere di sincerità e la pieneezza necessaria se, una volta posta al paese la questione istituzionale, una delle parti in causa, che sarà esposta all'attacco e alla critica, non sia posta in condizioni di difendersi, di presentare il proprio programma di riforma costituzionale, senza sospetto e l'uso da parte sua di mezzi palesi od occulti non conformi alla sincerità della lotta, o senza possibilità da parte sua del pieno uso dei mezzi di propaganda che permettano di ribattere le ragioni avversarie e di affermare le proprie.

Con questa proposta che io formulo ho posto il problema istituzionale. Non credo che la discussione di esso sia più dilazionabile. Questo problema ci divide e ci avvelena; va dunque coraggiosamente affrontato.

Noi abbiamo vissuto fino al 1922 nel pieno regime della Monarchia costituzionale. Lo Statuto Albertino era stato superato, nelle sue limitazioni, dalla interpretazione cavourriana, alla quale tutti i governi di destra o di sinistra erano rimasti fedeli. Lo strappo dell'ottobre 1922 fu forte e minaccioso, ma non definitivo. Fu a partire dal gennaio 1925 che cominciò la demolizione della impalcatura dello stato liberale la quale culminò nella riforma elettorale che trasformava l'Italia in un paese sottoposto ad una dittatura senza veli nè misteri nè eufemismi. Giovanni Giolitti alla Camera e Luigi Albertini al Senato, denunciarono con altrettanta chiarezza la fine della Monarchia costituzionale. I monarchici ad ogni costo, i legittimisti non possono negare questo fatto; e non lo negano.

Il problema della scelta tra la Monarchia e la Repubblica è posto avanti al popolo italiano nella sua integrità. Va esaminato senza equivoci e se fosse possibile — e sarà possibile tra noi — senza rancori. Il problema è, secondo me, questo: quale delle due forme istituzionali meglio convenga oggi all'Italia. E questo problema non si risolve, se non associandolo all'altro e altrettanto vivo problema: quale costituzine dare all'Italia.

Credo saremo tutti d'accordo che il diritto di far guerra e di decidere di annessioni o cessioni territoriali debba essere affidato al popolo. Sarà affidato agli organi rappresentativi normali o ad una speciale formazione rappresentativa, o si adotterà il principio del *referendum*. Questo sarà appunto compito della Costituente discutere. Ma certo una democrazia non può ammettere che questo terribile potere sia demandato ad altri che non al popolo. Così i trattati di alleanza e tutto ciò che vincoli la nazione non potrà essere impegno dello Stato senza ratifica ed approvazione dei Parlamenti. Così ogni riforma in materia finanziaria che significhi onere destinato a gravare nel corso delle generazioni. La libertà personale dell'individuo deve essere garantita e deve essere restaurato il principio della legittimità della resistenza. Il riscontro contabile e la giustizia amministrativa debbono esser restaurati nel modo più ampio e sicuro, abolendosi il diritto del Governo alla registrazione con riserva. L'istituto dei pieni poteri deve

trovare una sua disciplina che lo riconduca al carattere d'eccezione; il sistema dei decreti legge deve avere fine ed essere ricordato come la fatale prefazione della dittatura.

Sono questi i principi, sui quali ,salvo i dettagli tecnici sarà facile trovare l'accordo. Essi non incidono affatto sul principio monarchico o repubblicano, ma incidono sui principi di un sistema liberale o autoritario.

Fermo restando il suffragio universale e segreto, sorge il problema se il futuro sistema italiano debba essere di governo parlamentare o fondarsi su un sistema rappresentativo che eserciti funzioni di controllo nei confronti del potere esecutivo eletto direttamente dal voto popolare. Qui si inserisce la domanda se convenga il sistema della Camera unica o quello bicamerale e se per uno dei due corpi debba adottarsi l'elezione di secondo grado. Per conto mio auspico una costituzione che concilii la garanzia assoluta della libertà con l'autorità e la continuità del potere esecutivo. Larghe autonomie regionali con attribuzione alle Camere regionali dei più ampi poteri amministrativi, riservando al potere centrale i servizi a vero carattere nazionale. Un sistema bicamerale con funzione essenzialmente politica, ed una delle due Camere eletta tra i rappresentanti delle Camere regionali e i rappresentanti delle organizzazioni della produzione e del lavoro. Un diritto di iniziativa popolare affidato alle stesse organizzazioni con le limitazioni del caso. Una Corte Suprema per il sindacato costituzionale delle leggi. Una magistratura assolutamente autonoma con scelta rigorosa dei componenti e bilancio autonomo riservando ad esso tutti gli introiti derivanti dalle spese di giustizia, dalle tasse di registro degli atti civili, delle sentenze e delle multe applicate per le ritardate registrazioni nonchè quelle penali e tutte le altre entrate dei bolli e marche. Limitazione della competenza della magistratura togata alle questioni di diritto, riservando alle magistrature onorarie e popolari le definizioni di controversie di equità e di puro fatto. L'esercito e la marina alle dipendenze del Capo del governo senza diritto di delega.

E' ovvio aggiungere che considero la libertà di stampa come il primo presidio di ogni altra libertà; e che respingo, oltre le leggi ordinarie, ogni qualsiasi forma che la limiti o la controlli. Altresì ovvio è che la libertà dei culti e delle religioni deve essere garantita. Inutile aggiungere che il pensiero liberale, nutritosi alla scuola dei Cavour, dei Minghetti, degli Spaventa, dei Sella e dei Ricasoli, sente pienamente il valore religioso della vita. Il Partito Liberale non è mai stato nè sarà mai un partito anticlericale nel senso che questa parola ebbe in un certo periodo della vita politica italiana immediatamente precedente la prima guerra europea. Ma la formula della libera Chiesa nel libero Stato mantiene tuttora la sua efficacia.

Queste idee affrettate che richiederebbero affinamento e determinazione valgano però a significare come io stesso, e con me molti amici, auspichino in una costituzione nuova un rinnovamento totale della vita dello Stato e si sforzino di cercare nelle forme delle costituzioni antiche e nuove la più ampia espressione della democrazia e la più sicura difesa della libertà.

Ma non ci sarà mai difesa tanto sicura nè forma così efficace da escludere ogni pericolo. La vera, la salda difesa della libertà sta nel cuore dei cittadini. Ove questo sia debole e vacilli nessuna costituzione varrà a difendere la libertà poichè sarà minacciata e compromessa proprio da quella debolezza e dal quel vacillare. E perciò quanto più i partiti danno esempio di coraggio e di decisione tanto più essi educano i cittadini all'esercizio della libertà tanto più ne ispirano l'amore, tanto meglio abituano a riconoscerne ed a rispettarne negli istituti concreti la sua vera espressione.

Una costituzione sul tipo di quella di cui mi sono sforzato di indicare le linee, può dirsi, senza dubbio, una costituzione repubblicana nel senso classico di questa parola. Ma sul terreno politico anche una costituzione di tale tipo può benissimo cercare la sua forma di stabilità in una istituzione ereditaria come la Monarchia. Questo dipende dal valore che si dà alle tradizioni, dalle forze che si manifestano in senso unitario o dai pericoli che l'unità politica e morale del paese può correre. Tale costituzione può trovare il suo naturale svolgimento e coronamento nella forma repubblicana espressione teoricamente perfetta della democrazia. Adottare questa forma significa valutar pienamente la situazione storica del paese, il carattere dei suoi cittadini, il senso di civismo che li animi, la varietà degli interessi delle regioni, la uniformità o meno delle loro tradizioni. Essere cioè certi che l'elezione del supremo magistrato sarà un atto di alta coscienza politica non una crisi ricorrente che ponga ogni volta in pericolo la stessa vita dello Stato.

Noi abbiamo demandato al Congresso del Partito la decisione finale. In queste sede io non posso dire altro che noi non dobbiamo decidere in un senso o nell'altro per antipatia o rancore verso la casa regnante. I monarchici delusi non saranno mai buoni repubblicani. Non dobbiamo decidere in un senso o nell'altro per convenienza di partito, per ingrossare le sue file di monarchici vaganti o di repubblicani moderati. Non possiamo ridurre il più grave problema che si possa presentare alle riflessioni di uomini politici ad un caso di epurazione o ad un calcolo elettorale. Dobbiamo porci dei quesiti molti seri. Abbiamo visto in questi anni di crisi riprodursi gravi fenomeni di municipalismo; abbiamo sentito parlare di Nord e di Sud con un tono che speravamo dimenticato; siamo forse per assistere ad una profonda trasformazione della stessa struttura economica del nostro Paese. Tutto questo può far propendere per il rafforzamento del vincolo unitario attraverso la forma monarchica nel momento in cui si affronta l'esperimento delle ampie libertà locali. Abbiamo anche visto la conquista della repubblicana Germania fatta dal nazismo, come abbiamo visto il crollo della Francia e l'avvento pacifico dei laburisti in Inghilterra e la quadruplice elezione del Presidente Roosevelt negli Stati Uniti. D'altro canto non possiamo trascurare le larghe correnti repubblicane del nostro Paese. Esse si manifestano non solo nelle masse operaie, che della unità debbono considerarsi presidio non ultimo, ma anche in quel ceto medio che sembra scuotersi appena oggi dalla sua colpevole apatia politica. Ora

l'unità morale e politica del paese deve stare in cima ai nostri pensieri. E' necessario evitare ogni scissione profonda che possa turbare per anni la vita pubblica dell'Italia. Sotto questo profilo la tesi repubblicana merita ogni attenta considerazione.

Per mio conto ritengo che la questione non vada posta astrattamente, ma concretamente sul piano di una politica liberale. E se ci poniamo su questo piano gli elementi per la risposta decisiva e concreta verranno dai partiti che ci sono vicini ed avversari. Fino a che punto la politica di questi partiti si mostrerà disposta ad accettare il libero giuoco delle forze politiche, sì da garantire che la repubblica di domani sarebbe al sicuro dai colpi di mano? Fino a che punto sono essi disposti a collaborare con noi sempre ed in ogni momento alla difesa delle libertà essenziali di coscienza, di parola, di stampa? Fino a che punto sono disposti a lavorare con noi per sempre più rafforzare il vincolo morale dell'unità, l'unico che rimarrebbe una volta fatta rinuncia ad un sistema politico che sia, quasi per necessità fisica, necessariamente unitario? La risposta fino ad oggi è dubbia. E noi come non vogliamo la Monarchia dei colpi di stato non vogliamo la repubblica dei colpi di mano.

In questi mesi che ci separano dalla riunione del nostro Congresso noi dobbiamo provocare la risposta a questi dubbi. Per mio conto non ho pregiudizi nè pregiudiziali. Darò la mia preferenza a quella forma istituzionale che meglio garantisca l'unità del paese in una costituzione che ne consacri la piena libertà politica. Sull'altare dell'unità del paese bisogna offrire ogni sacrificio: difendere l'unità con la Monarchia se l'unità stessa sia minacciata da forze caotiche dissolventi; rafforzare l'unità con la Repubblica se l'avvento delle nuove forze politiche mostri considerare necessaria condizione per la sua partecipazione alla vita unitaria del paese ed alla difesa delle libertà politiche, la forma di una democrazia diretta.

Non credo sarà difficile sperimentare la profondità o meno di questo sentimento, la sincerità di questo volere nei mesi che verranno.

Già alcuni problemi di alto valore politico sono davanti a noi. Il primo è questo: la pacificazione morale del paese, prima condizione dell'unità. Noi abbiamo proceduto all'epurazione nel modo che sapete. E' inutile recriminare ancora. Si è disposti a chiuderla una buona volta, a fissare un termine veramente perentorio, ad adottare criteri di vera giustizia? A far sì che tutti i cittadini tornino ad essere eguali avanti ad una unica legge? L'altro è la restituzione a tutti i cittadini della sicurezza della loro esistenza nell'ambito delle leggi ed a garantire loro la libertà personale.

Non deplorerò mai abbastanza che sia stata approvata una legge che consacra la confisca dei beni con una presunzione assoluta; legge sillana che minaccia l'unità del paese, che apre non chiude un tempo di guerra civile e prelude a nuove dittature. Confische decretate anche per coloro che siano morti o non siano penalmente giudicabili per estinzione dell'azione penale. Si è disposti a modificare queste leggi riportandole alle norme di un paese libero e civile?

E ancora: si è disposti a riformare la cosidetta legge sui profitti del regime in modo che essa serva a quello cui deve servire e cioè a procurare denaro all'erario ed a consentire la rapida ripresa delle attività industriali?

Fino ad oggi questa legge non ha procurato un soldo all'erario. Così come è congegnata non procurerà un soldo per anni ed anni, ma soltanto servirà alla formazione di una nuova burocrazia, all'instaurazione di giudizi interminabili. Se lo Stato vuole veramente incamerare quelli che sono stati i profitti e sopraprofitti del regime non sarà difficile calcolare l'eccedenza delle entrate in relazione alla politica del regime per opere pubbliche inutili, per imprese — come la guerra etiopica o la guerra in Spagna — addirittura dannose alla Nazione, ed incamerare i profitti di tale eccedenza. Non sarà una cifra scarsa o di lento recupero. E ben s'intende che i reati di corruzione, interesse privato nell'atto dell'ufficio, aggiotaggio ed altro, vanno puniti con le norme comuni. E, fatto questo, si è disposti a consentire che l'iniziativa privata riprenda la sua funzione e che chi può lavorare e dar lavoro produca e lavori? Fino ad oggi si è commesso il vero delitto nazionale di lasciare inerti le grandi imprese industriali e non un tetto è stato riparato nella valle del Rapido e del Liri, od in quella del Serchio. Del che prigionieri e reduci saranno certamente non troppo grati alla rinnovata democrazia.

Se, poi, con le confische politiche, con i sequestri abusivi, con le gestioni dei sequestratari, con i trasferimenti all'I. R. I., con gli inviti, non poco fascisti, rivolti alle Banche di finanziare gli incompetenti commissari, si vuole arrivare per vie traverse alla statizzazione preventiva, questo non non è pegno di unità, è preludio fatale di guerra civile. Per questa strada si arriva ad aggravare la disoccupazione a scoraggiare ogni iniziativa a provocare la fuga dei capitali, a compromettere l'economia e a distruggere la finanza.

Si è disposti a fare della riforma agraria non uno strumento politico, ma come deve essere, una nuova forza di rinnovamento sociale? Ed a studiarla, quindi, con serenità e con calma adeguandola alle diverse regioni secondo il loro sviluppo, le varie condizioni sociali, le tradizioni giuridiche e le necessariee connessioni con lo sviluppo del commercio e dell'industria? Insomma si vuole la libertà o il caos? E si vuole, attraverso il caos, la miseria e le delusioni, giungere alla dittatura? Se è questo, la repubblica totalitaria vale la monarchia fascista; e noi ne avemmo abbastanza di questa per volere anche di quella. Si è, infine, disposti a collaborare con noi nel piano politico nello svolgimento di quegli istituti nei quali si concreti la libertà sociale?

Io sono convinto che tra noi non v'è qualcuno al quale repugni l'idea di un sincero incontro con le forze del lavoro; nessuno il quale non pensi, come io penso, che guardare con diffidenza e con ostilità alla partecipazione piena del mondo operaio alla vita del popolo italiano quale si manifesta nella lotta politica, sia rinnegare la base morale del liberalismo; al quale spetta il compito di assecondare il processo sociale di partecipazione

di tutte le parti del popolo alla vita dello Stato e, con ciò, alla difesa della libertà. Nessuno che non senta e non pensi che il prendere posizione contraria alla partecipazione del mondo del lavoro operaio ed agrario al governo del paese sarebbe da parte nostra rinnegare tutta la politica sociale che aveva portato alla formazione di una vera e propria classe politica espressa da queste nuove forze. Nei confronti delle quali è lecito ed anzi doveroso scendere in campo e contrastare le tendenze spesso confuse e caotiche dei partiti politici che se ne dicono rappresentanti ed interpreti, ma è altresì doveroso affiancarne e sostenerne il progresso politico e sollecitarne una partecipazione sempre più attiva alla vita politica della nazione. Vi è una necessità per il liberalismo di rinnovarsi in senso sociale riconoscendo la capacità politica della classe operaia, promuovendo non soltanto riforme, ma accelerando la formazione di istituti propri di quella classe, attribuendo loro precise responsabilità nell'ordine politico. Io auspico prossimo il giorno nel quale il partito socialista riconosca dal canto suo che il riscatto dei lavoratori altro non è e non può essere che la loro penetrazione nel sistema dello stato liberale, affinandolo e trasformandolo secondo le nuove necessità, ma riconoscendone il fondamento essenziale, la sua funzione insostituibile, il suo carattere di un mondo aperto a tutti per il progresso sempre più ampio, per una libertà sociale sempre più vasta.

Il Partito Liberale ed il Partito Socialista sono destinati a combattersi ed a procedere insieme al tempo stesso. Il Partito Liberale ha indubbiamente il compito di promuovere nel mondo operaio il senso della responsabilità politica nel seno dello Stato, a svuotare la dottrina socialista delle astrazioni rivoluzionarie, a far sì che ogni lavoratore del braccio si senta sempre meno un proletario e sempre più un cittadino, e, come tale, associato ai lavoratori della mente, agli operai del pensiero, a coloro che per primi sentono la bellezza e la dignità del lavoro, ne riconoscono i diritti ne difendono gli interessi e, primi tra tutti, ne anticipano le rivendicazioni. Dal canto suo il Partito Socialista, nella sua polemica, farà gran bene al Partito Liberale svelandone certi lati eccessivamente dottrinari e certe tendenze retrive che vanno assolutamente rimosse. Nel momento in cui usciamo dalla lunga dittatura contro la quale combattemmo con pura fede in nome del comune ideale, nel momento in cui celebriamo coloro che versarono il sangue o comunque patirono per una causa che è la causa stessa dell'umanità, io saluto i lavoratori d'Italia rientrati nel seno della Patria riconquistata. Appunto perchè le nostre dottrine sono destinate ad affrontarsi nella prossima lotta, io sento che questo affrontarsi è già un procedere insieme e che il Partito Socialista perderà la sua battaglia se non riconoscerà che, solo respingendo la pretesa ad ogni dittatura, esso avvierà i lavoratori alla conquista dello Stato e che il Partito Liberale, solo accettando la piena pretesa dei lavoratori di essere elemento fondamentale della ricostituita struttura dello Stato e di rivendicarne — con il consenso del popolo — il governo, stabilisce il presidio necessario ed insostituibile della libertà.

Auspico prossima una riforma mercè la quale i rappresentanti degli operai siano chiamati nei consigli di amministrazione con piena responsabilità al governo delle aziende. E' la responsabilità che forma il cittadino, la responsabilità che dà il senso del rischio e del limite. Le rivendicazioni operaie, finchè restano al margine della vita del lavoro, non portano ad assumere nè responsabilità nè rischi e le parole *utile, prodotto, salario* suonano come vuote parole. Solo affrontando insieme i complessi problemi della ricostruzione, solo vivendo il congegno della produzione nel suo intimo e non soltanto dall'esterno, gli operai diverranno veramente partecipi della produzione e sapranno fare i sacrifici necessari nel presente per un più ampio benessere futuro.

D'altro canto i cosiddetti capitalisti si persuadano che il loro buon diritto sarà efficacemente difeso solo se essi riusciranno a far comprendere, con fatti politici positivi, che il capitale è un elemento della produzione come un altro, fatto per essere impiegato e non accumulato e che il risparmio non è uno sfruttamento del lavoro ma un mezzo necessario al lavoro. Le epoche di crisi sono le epoche delle grandi trasformazioni sociali. Accettiamo senza difficoltà di considerare e discutere ogni rivendicazione del mondo operaio che si associ al nostro programma di una intima fusione delle forze veramente liberali del paese; respingiamo insieme le pretese monopolistiche da qualsiasi parte provengano; sollecitiamo insieme il progresso della tecnica, il miglioramento dei prodotti, l'abbassamento dei loro costi; avviamo insieme la ripresa delle esportazioni, la espansione del commercio.

Il Partito Liberale ha il vanto di aver dettato una legislazione sociale di ispirazione altamente umana e di contenuto politico effettivo; su questa strada occorre proseguire fino al punto di affidare ai rappresentanti delle forze del lavoro operaio ed agricolo la direzione e l'amministrazione di quegli istituti creati per il miglioramento delle condizioni di vita e per il progresso sociale. Occorre che operai e produttori considerino il movimento sindacale come un momento dello sviluppo degli istituti politici nel periodo storico in cui il problema della libertà sociale è salito in primo piano, inseparabile dal problema della libertà politica.

* * *

Amici, ho parlato troppo a lungo. Vi prometto di tacere per un pezzo. Mi congedo da voi con una dichiarazione. Non sono un uomo politico. Ma sono un uomo sinceramente devoto al suo paese, ed alla causa della libertà. Come tale penso che il combattere nella battaglia politica sia oggi doveroso, come è doveroso combattere per la difesa della libertà nazionale e dei confini della patria anche se, per temperamento per gusto e per educazione, si preferiscano gli studi sereni ed il pacato ragionare.

La vita pubblica è un dovere. Per adempiere questo dovere ho chiesto di militare nel partito che rappresenta un mondo aperto, che ha dei rapporti tra gli individui una visione armoniosa, che respinge le faziosità e le

dittature, che rispetta e promuove lo sviluppo della personalità, che vede l'uomo ascendere in sempre maggiore dignità di vita, in un senso sempre più alto e religioso della sua missione. Mi volgo quindi ai giovani ed agli anziani; a quelli che molto sanno e a quelli che molto sperano e dico loro: lavoriamo con fiducia, accettiamo con gioia la nostra fatica; non ci esaltino i successi; non ci scoraggino le delusioni. Siamo i figli delle generazioni che dettero al mondo le più alte visioni della vita, i più nobili esempi della fermezza morale. I figli di coloro che soffrirono molto e non disperarono mai. Qualsiasi cosa accada continuiamo nel nostro lavoro. Là dove noi dovremo interromperlo, altri lo riprenderanno. Possano essi trovare nelle opere nostre il più alto ed umano messaggio: quello dei difensori della libertà che sempre opposero la loro fede alle delusioni e superarono ogni sconforto affrontando una nuova fatica, sollevando una nuova speranza.

MARIO FERRARA

Discorso pronunziato al Convegno Nazionale del Partito Liberale Italiano il 21 settembre 1945.

UNA CAPITALE

QUANDO nel 1791 il Presidente Washington nominò tre Commissari per definire l'organizzazione del distretto federale nel quale doveva poi sorgere la capitale dell'Unione, non sembra che sottolineasse il suo atto con l'enfasi di chi ritiene di fondare una grande città e la capitale di un grande stato.

L'attenzione di Giorgio Washington era probabilmente concentrata su quelle tendenze ideologiche che avevano condotto alla Costituzione del 1787. Voleva creare, sì, una sede degna anche dal punto di vista architettonico per il giovane governo federale, ma desiderava soprattutto che nessuna inframettenza da parte dei vari Stati — erano allora le prime 13 colonie — potesse influenzare l'azione del potere centrale.

Il punto che stava a cuore al Presidente era il prestigio e l'indipendenza dai particolarismi locali; cioè l'autorità dell'amministrazione federale che andava sorgendo fra tante incertezze, difficoltà e compromessi, negli anni compresi fra l'Appello alle armi del 1775, la Convenzione costituzionale del 1787, e gli albori del diciannovesimo secolo. Di quel governo federale, la cui altra alternativa non poteva essere che il caos e, presto, le lotte fratricide fra i singoli Stati, così diversi fra loro per la provenienza ed il carattere degli individui, per le peculiarità dell'ambiente e per la varietà degli interessi economici.

Ma alla nuova città, oggi fra le più importanti del mondo per la sua funzione politica, ed alla quale ancora si prospettano tante possibilità di sviluppo, doveva toccare la fortuna di un creatore geniale; Pierre Charles L'Enfant, un francese, maggiore nell'esercito americano. Questi ne disegnava i piani con una larghezza di vedute che sorprende anche ora, quando osserviamo le strade progettate di una ampiezza superiore ai trenta metri, i viali ancora più ampi, ed un'arteria centrale di oltre 130 metri da un lato all'altro. Ottenuta nel 1791 l'approvazione del suo programma dal Presidente egli cominciava subito a riportarne lo schema sul terreno.

Non sembra che L'Enfant possedesse un carattere troppo conciliante, se già l'anno seguente lo troviamo in urto con i primi funzionari governativi, cioè con i tre commissari nominati da Washington, e poco dopo lo vediamo sostituito da Andrea Ellicott, che termina il tracciato dei piani dell'architetto francese.

Le vicende del nuovo centro urbano non furono né facili né liete per molti decenni. Forse l'euforia che aveva accompagnata la raggiunta indipendenza non fece valutare esattamente le difficoltà che la nazione doveva affrontare e superare per uscire dalla vita economica coloniale così come era uscita dalle forme politiche della colonia. Oggi, di fronte all'eccezionale sviluppo di tante attività, al benessere diffuso in ogni ceto, alla colossale produzione agricola ed industriale americana, ci sembra inverosimile che per oltre mezzo secolo la capitale federale abbia presentato un

aspetto di abbandono e di squallore; eppure tutte le descrizioni che ne vengono fatte da contemporanei hanno un tono depresso ed avvilito, parlano più di stagni e di cespugli che di edifici e di strade; ce la mostrano insomma, fino al 1860, press'a poco come un grande villaggio.

Quando nel 1800 il governo dell'Unione si trasferì da Filadelfia a Washington, la città contava 3210 abitanti e l'intero distretto di Columbia ne aveva 8144; d'altro canto il personale dell'amministrazione federale, tutti inclusi, dal Presidente in giù, non raggiungeva le 200 persone.

Occorsero sei decenni perchè la capitale raggiungesse i 70.000 abitanti, ed in questo frattempo essa veniva superata nello sviluppo urbano da numerosi centri, sorti dopo di lei, ma più favorevolmente ubicati. Il liberismo economico del XIX secolo non poteva essere propizio alla neo-capitale, creata per delle considerazioni politiche. Washington, priva di commercio all'ingrosso e di industrie, si trovava in condizioni di grave svantaggio in quell'epoca tutta dedita alla messa in valore delle risorse del paese.

Adesso tale situazione, che non si è sostanzialmente mutata, esercita una influenza piuttosto favorevole sul lavoro essenziale della città, che consiste nel governare la nazione, in quanto tale campo di attività risulta meno depauperato degli individui più capaci ed intraprendenti, sempre attratti dalle maggiori possibilità di avvenire offerte dagli affari e dall'impiego privato, e meno influenzato da interessi potenti immediatamente vicini.

C'è poi da ritenere che l'amministrazione locale, in quei primi tempi, non si mostrasse particolarmente fattiva. Le strade larghe, spopolate, non pavimentate, lasciavano ai pedoni la scelta fra un polverone soffocante l'estate ed una qualità di fango particolarmente odiosa durante l'inverno. Non esistevano mezzi di trasporto pubblici; il drenaggio delle acque di rifiuto brillava per la sua assenza; sarebbe stato illogico chiamare parchi o giardini i numerosi terreni incolti ed abbandonati del centro; non esistevano musei o locali meritevoli del nome di teatro. Insomma al tempo della guerra di Secessione, la città doveva essere davvero quello che oggi diremmo un insuccesso, se qualche scrittore dell'epoca poteva affermare che essa sembrava destinata a rimanere in perpetuo « la schernevole caricatura del sogno ambizioso, ma sterile, dei suoi illustri fondatori ».

L'inizio dello sviluppo di Washington data dalla fine della guerra con gli Stati del Sud, perchè la nazione, svegliatasi all'indomani di quell'avventura, vuole una capitale e trova in Alexander R. Shepherd, vice-presidente del consiglio cittadino dei lavori pubblici, chi realizza, con metodi dittatoriali, tale desiderio. Il dissesto del distretto di Columbia ne è la conseguenza inevitabile; il Congresso interviene allora per modificare e controllare più completamente l'amministrazione cittadina; però la trasformazione è avvenuta e dal grosso paese, a carattere spiccatamente meridionale, è sorta la futura, splendida capitale per la risorgente nazione.

Le linee tracciate da L'Enfant, e messe in atto sotto la sorveglianza di Washington e di Jefferson, sono quelle che danno ancora oggi un peculiare carattere alla città; che la rendono così profondamente attraente per

la nota di semplicità e di proporzione, e per il felice connubio dell'opera dell'uomo con gli elementi naturali, quali il fiume e le colline che degradano verso le sue rive. I parchi, i prati, gli alberi si fondono con i motivi architettonici dei fabbricati monumentali, piacenti ed equilibrati, in generale, nelle loro forme classiche, e da cui esula ogni nota di grandiosità sforzata ed artificiosa.

Il sistema di strade ad angolo retto fra loro, intersecato da larghi viali diagonali che si irradiano a stella da diverse piazze, resta la nota saliente della parte più densa del nucleo urbano. In essa, naturalmente, il numero eccessivo di vie rettilinee dà una impressione, a volte, monotona; anche dal punto di vista urbanistico, infatti, la linea retta non è sempre la migliore per andare da un punto all'altro.

Il terreno, che declina verso il Potomac, è interrotto, nella parte più elevata e lontana dal fiume, da larghe depressioni che scendono serpeggiando e sono sistemate a parchi. Qui un succedersi di palestre, campi di gioco, galoppatoi e così via, danno una chiara idea del benessere degli abitanti e del tempo disponibile per la « distensione » ed il riposo.

Gli scorci e le prospettive più importanti si hanno sui viali diagonali, alcuni dei quali, come la Pennsylvania Avenue o la Massachussets Avenue, sono fra le arterie principali della città. Gli spazi vuoti che risultano alle intersezioni di queste diagonali con la rete delle strade ortogonali hanno dei giardinetti o delle piazze, che, nella mente degli ideatori, dovevano essere ornate di statue e di altri monumenti. Ciò che, purtroppo, è avvenuto, con dei risultati che non permettono di classificare la statuaria americana al disopra delle consimilari manifestazioni di arte patriottico-governativa dei centri europei.

Le zone di verde — vi erano nell'agglomerato urbano circa 100.000 alberi già nel 1908 e più della metà della superficie totale era destinata a parco nei progetti di L'Enfant — apportano in tutti i quartieri una impronta di serenità e di calma. E quando si sente dire in America che la metropoli somiglia ad una città di Europa, il paragone non appare esatto, perchè la tirannia dello spazio si fa sentire dappertutto nel vecchio continente, perfino in quella provincia coperta di case chiamata Londra.

In Europa l'ampiezza degli spazi vuoti è limitata dal valore dei terreni nelle campagne circostanti l'abitato, e dalla prudente abitudine di contare, almeno in parte, sulle proprie gambe come mezzo di trasporto cittadino. E' la pietra che da il carattere ai nostri agglomerati urbani; il travertino a Roma, la grigia arenaria nelle costruzioni londinesi; il marmo, il granito, il mattone, gli intonaci. E questo avviene per molte città americane, non per Washington, dove si sente invece la città dilatarsi nel territorio che la circonda, incolto, amplissimo e vuoto.

Quando dal bianco monumento dedicato ad Abramo Lincoln si segue lo sguardo del grande Presidente fisso oltre « The Mall » verso il « Capitol », la cui cupola si eleva su di una modesta altura, « Capitol Hill », a poco più di tre chilometri di distanza, la vista spazia su prati ed alberi,

su le rive del fiume e sui prati che lo fiancheggiano. Ed il senso di profonda religiosità che emana dalle parole scolpite sui lastroni di marmo delle pareti — « con fede nella giustizia, per come Dio ci consente di vedere la giustizia » — e dalla figura di Lincoln, seduto ed assorto, è in armonia con la distesa verdeggiante e con il placido specchio d'acqua del bacino che la interrompe.

Su la destra le linee armoniche e semplici della Casa Bianca, circondata da prati, di un neo-classicismo che risente ancora dello stile coloniale inglese. Le sue armoniche proporzioni, fatte risaltare dall'arenaria chiarissima usata per la costruzione, non sono troppo alterate dalle numerose aggiunte posteriori — aggiunte richieste dallo sviluppo degli uffici della presidenza.

Un poco spostato sulla sinistra sorge, invece, l'obelisco dedicato al fondatore della città; nel fondo i bianchi colonnati, le scalee e la cupola del « Capitol » il cui classicismo anglo-palladiano ricorda, specialmente nella sagoma della cupola, quello della cattedrale di San Paolo a Londra.

Il « Capitol », il principale monumento della capitale, era destinato nella mente del suo fondatore a rappresentarne il centro spirituale. Incominciato nel 1814, subito dopo l'incendio del precedente edificio effettuato dalle truppe britanniche, venne terminato, per la parte centrale, nel 1827; in seguito fu ampliato, fra il 1851 ed il 1876, con la costruzione di due ali in marmo bianco, seguendo delle linee classiche piuttosto ellenizzanti.

Certamente non tutti gli edifici pubblici offrono un insieme così piacente; ben poche, però, sono le note di vera disarmonia. Il romanticismo stesso è costantemente temperato dal predominante gusto classico, sia che si tratti della Biblioteca del Congresso, elevata nell'ultimo decennio del secolo scorso nello stile della Rinascenza italiana, o della quasi contemporanea galleria d'arte Corcoran, di forme più ellenistiche.

Fra le rare eccezioni quella che colpisce maggiormente, anche per la ubicazione dell'edifizio, è costituita dal Ministero degli Esteri, lo « State Department ». Collocato sulla destra della Casa Bianca, ci si presenta di una bruttezza veramente imperdonabile, con il suo cumulo di pilastri, di colonne, di capitelli e di mensole.

Nel complesso anche le costruzioni moderne e quelle modernissime si accordano bene con il nucleo principale dei monumenti cittadini. Così, per esempio, il Federal Reserve Building, che fiancheggia la principale arteria del centro monumentale, « Constitution Avenue », e rappresenta una sintesi veramente moderna e felice di molteplici stili.

Infine un elemento decorativo veramente unico, almeno per alcuni giorni ogni anno: gli innumerevoli ciliegi giapponesi disseminati lungo il orli del « Tidal Basin » o sulle rive del Potomac. Sono una delle grandi attrattive cittadine, che delineano per diverse miglia, durante la fioritura, con festoni di inflorescenze bianche, le strade sui bordi del fiume.

Pare che allo scoppio del conflitto con il Giappone si sia seriamente

discusso se tagliarli o meno; poi il buon senso ha prevalso, o, forse, si è percepito il lato comico del gesto; comunque, i ciliegi sono salvi.

E la gente? e la vita? Washington, anche oggi, non ha industrie e non ha commercio; od almeno non ha attività degne, in America, di questo nome. Il suo lavoro consiste nell'amministrare e nel governare il paese; funzioni connesse, ma diverse fra loro, ed in costante sviluppo. Le crisi politiche, le guerre, perfino le depressioni economiche, giovano ai washingtoniani estendendo i compiti dell'amministrazione centrale.

Potremmo dire che la città è il cervello della nazione, se al cervello non attribuissimo una funzione prevalentemente creatrice, che in questo caso non si scorge, almeno per ora.

Washington centralizza le idee, le emozioni, i sentimenti, i desideri che le provengono da tutti i punti dello stato; ed oggi, anzi, non dagli Stati Uniti soltanto. Le due Camere sono gli organi di percezione — si indulga alla similitudine troppo biologica. Gli uffici valutano, discutono, modificano, trasformano talvolta, queste manifestazioni della vita del paese, le elaborano dal punto di vista burocratico, e le diramano nelle località più distanti del continente. E' un'azione a distanza attraverso molteplici organi periferici, pur essi in rapido sviluppo.

In questa funzione si compendia la vita della città; non vi si sente, come a Parigi o come a Londra, l'anima della nazione.

Naturalmente Washington ha oggi un rapido incremento demografico dovuto per la massima parte agli immigrati. Mentre il censimento del 1930 dava meno di mezzo milione di abitanti, secondo le ultime statistiche la popolazione totale, nel 1942, raggiungeva 1.150.000 ed era per numero, all'undecimo posto fra le città dell'Unione. Di questo totale circa 825.000 persone vivevano nel perimetro del distretto di Columbia, e 325.000 nei sobborghi del Maryland e del Virginia.

Degli 825.000 metropolitani 600.000 erano bianchi e 225.000 negri, quindi nel rapporto di tre ad uno. Percentuale molto elevata, anzi la più elevata, forse, per i grandi centri in America, tanto da caratterizzarla come la città negra numero uno.

Ma più importante dell'elemento numerico nei riguardi del problema dei neri, è il fatto che a Washington sia sorto il centro del movimento per l'elevazione della gente di colore e per il conseguimento dell'eguaglianza, di una reale eguaglianza, con i bianchi. Questa tendenza ha fatto negli ultimi anni passi giganteschi, sotto l'assillo delle necessità belliche che hanno costretto ad attingere a tutte le riserve di lavoro della nazione; ed anche per l'attitudine decisamente favorevole assunta nella quistione dalla Casa Bianca.

Ma il problema è notevolmente complesso. Per convincersene, basta percorrere le arterie abitate in prevalenza da gente di colore, che non vive in un quartiere proprio, ma si trova sparsa in « insulae » di neri fra un mare di bianchi; basta, per esempio, attraversare la Florida Avenue od i tratti alti della Nona o della Settima strada, paragonare le condizioni

di vita che vi regnano con quelle della popolazione bianca, osservare le differenze nei gusti e nelle abitudini. La distanza che separa le due razze, prese nella loro media, risalta evidente. Distanza nel livello morale e nel livello intellettuale, che non sarà facile ridurre o far scomparire neppure con la maggiore educazione e cultura. Certo sarà possibile attenuare prevenzioni e ostilità oggi molto diffuse e non sempre giustificate, evitando così, per esempio, che dal sud, dove vive meglio per clima ed ambiente, ma dove è trattata peggio, la gente di colore emigri verso il nord ed affluisca nei grandi centri industriali. Non risulterà neppure difficile portare ad un alto livello di civiltà e di cultura delle minoranze particolarmente selezionate. Nel suo complesso, però, la quistione del « colored men » resterà per molto tempo ancora uno dei grandi — per non dire spinosi — problemi americani.

Del milione e più di abitanti della capitale, ben 275.000, cioè circa un terzo di tutti coloro che hanno una occupazione retribuita, sono alla dipendenza diretta del governo; gli altri due terzi lavorano, press'a poco, per soddisfare ai bisogni del primo.

Livello di vita notevolmente elevato nella media, anche a giudicarlo dal punto di vista americano. Buone le abitazioni, comprese quelle degli strati modesti della popolazione, e tutte almeno con una o due stanze da bagno. In cambio non si vedon palazzi o ville sontuose, chè Washington è in primo luogo un centro di classi medie (si potrebbe forse dire dello strato superiore della classe media), mentre vi sono rare le grandi fortune. E poi le difficoltà di mantenere una casa, l'impossibilità di trovare personale di servizio, il costo di qualsiasi ambiente, scoraggiano dalla molteplicità dei salotti come allontanano dalla pluralità dei figli.

E qui un rilievo. Quantunque la percentuale delle donne che lavorano risulti a Washington la più elevata di tutta l'America, perchè raggiunge il 45% dell'elemento femminile, pure la posizione demografica della città si confronta favorevolmente con quella dei centri urbani di pari importanza.

La passione e la fiducia americana per le statistiche permette un'altra osservazione; cioè che l'importo delle vendite al dettaglio « per capite » a Washington, è il più elevato fra le grandi città nord-americane. Ed è realmente una viva impressione quella che si prova in certe ore, in certi giorni dedicati alle vendite a prezzi ridotti, come il pomeriggio del venerdì, entrando nei vasti empori della « F » strada o della « G » strada (così i nostri connazionali d'America italianizzano la toponomastica locale), o magari solo a guardare la folla che si accalca lungo i marciapiedi della popolare « Settima Strada » o dell'elegante « Connecticut Avenue ».

Poichè stipendi e vendite al minuto sono qui evidentemente connessi fra loro s'impone la deduzione che le retribuzioni governative siano abbastanza alte; il che è esatto per i gradi inferiori. Poi, salendo nella gerarchia, gli incrementi dei compensi restano modesti e le promozioni, almeno a sentire gli interessati, lente.

Nei negozi, in genere, non si trova molta merce di lusso, ma principalmente prodotti standardizzati. Per altro è merce buona, solida, presen-

tata con cura per renderla il più attraente possibile, ed è offerta in abbondanza anche oggi, dopo quattro anni di guerra. Il grosso degli oggetti di vestiario, i viveri, tutto ciò che occorre per la casa, e tante altre cose più o meno necessarie, sono veramente, per il loro prezzo, alla portata di tutti. Infatti un operaio non specializzato guadagna giornalmente l'equivalente del costo di due paia di scarpe normali, costo che si aggira fra i 5 e gli 8 dollari per paio. Il prezzo di un buon vestito non supera il salario di due od al massimo di tre giornate di un qualsiasi lavoratore. Con lo stipendio quotidiano un modesto funzionario può prendere almeno dodici o quindici pasti in un locale non di lusso.

Naturalmente non tutti i beni od i servizi sono così economici in rapporto con le mercedi. Quando l'uso della macchina o l'abbondanza delle materie prime e l'ampiezza del territorio nazionale non agiscono in pieno, la vita diventa molto più cara e ritorna ad un rapporto con le paghe che rassomiglia a quello esistente in Europa nell'anteguerra. Così per l'affitto mensile della casa occorre, all'incirca, il guadagno di una settimana o di una decade. Le case sono care perchè non possono farsi — tranne alcuni loro elementi costitutivi — a macchina; e perchè i muratori, i carpentieri, gli elettricisti, sono pagati molto, sui 15, 16, e perfino 18 dollari al giorno, e lavorano, sembra, in cambio, pacatamente. Le abitazioni nella capitale sono, d'altronde, costose anche in rapporto con le altre grandi città dell'Unione, New-York eccettuata; e la difficoltà di trovarne libere è notevole, proprio come accade in Europa. Perfino negli alberghi non c'è posto, ed i prezzi di questi ultimi sarebbero saliti notevolmente se non ne esistesse il blocco.

Un confronto può apparire interessante. Prima della guerra negli alberghi italiani la stanza costava poco più del prezzo di un pasto; oggi in America essa costa almeno quattro volte tanto. La deduzione logica sarebbe che la produzione del cibo vi è più economica; o che la costruzione dei fabbricati risulta assai più dispendiosa; ipotesi quest'ultima, che sembra la più probabile.

Il formidabile meccanismo produttivo, ancora enormemente sviluppato durante il biennio che ha preceduto l'entrata nel conflitto, e spinto poi a lavorare a piena capacità, ha consentito che il fabbisogno militare potesse essere soddisfatto senza contrarre troppo i consumi civili.

E' chiaro che il pubblico dispone adesso di molti mezzi di pagamento; non essendo però invaso nè dal timore di mancare del necessario per vivere, nè dai dubbi sul futuro valore della moneta, è abbastanza facilmente persuaso a risparmiare. E perciò, avvenimento nuovo nell'economia degli S. U., tutta dinamismo e tutta rivolta alla produzione ed al consumo, riporta allo Stato, sia direttamente, sia per tramite delle banche, una larga parte di quella carta moneta che non gli viene sottratta dalle tasse, o che oltrepassa le possibilità di acquisto offerte dagli attuali mercati.

La certezza di una migliore utilizzazione del risparmio negli anni a venire è il fulcro della finanza di guerra del paese. Essa fa parte del

complesso di sentimenti di sicurezza e di fiducia in se stessi sempre così presenti nell'animo americano; eredità dello spirito di pionieri che ha dominato i primi due secoli di vita del nuovo continente; origine e conseguenza ad un tempo, in un complesso ed inafferrabile rapporto di causa ed effetto, dei grandiosi risultati raggiunti in quasi tutti i campi dell'attività umana.

* * *

Pare superfluo precisare che i pochi dati e le frammentarie impressioni qui riportate non pretendono di dare un quadro aggiornato della vita della capitale nord-americana.

A prescindere dalle ripercussioni di molte situazioni regionali su questo centro dell'amministrazione, troppi aspetti delle condizioni di esistenza che vanno di mano in mano formandosi e trasformandosi non possono essere ancora facilmente percepite. Questa seconda guerra di coalizione anti-germanica ha apportato dei mutamenti profondi nelle idee, nelle abitudini, nel pensiero politico e nei rapporti sociali. Per analizzarli non basta osservare la situazione creatasi in un certo momento. Ciò che importa sono le tendenze secondo le quali le trasformazioni avvengono; cioè la direttrice e la velocità di marcia, non soltanto la posizione raggiunta.

Non è facile prevedere, per esempio, le ripercussioni sociali ed economiche dell'importantissima partecipazione femminile al conflitto ed ai lavori connessi con l'attività bellica. Le tendenze dominanti la burocrazia federale, che va costantemente estendendosi per numero e per campo di azione, sfuggono ad un esame necessariamente superficiale. E così sfugge la reazione di questa burocrazia alle diverse correnti di idee che agitano il paese.

In un governo largamente democratico, che inclina in qualche lato più verso una forma di dittatura presidenziale temperata, temporanea ed elettiva, anzichè verso tendenze oligarchiche del genere di quelle britanniche, molto dipende dagli uomini che occupano determinati posti. Ci sarebbe dunque da chiedersi quale parte ha l'azione personale di determinati individui; eminenze più o meno grige del mondo politico; ed anche fino a che punto il potere esecutivo, cioè il Presidente ed i Segretari di Stato, risentono dell'influenza del potere legislativo, cioè del Congresso.

Quello che si scorge chiaramente è che la lotta fra gli interessi contrastanti porta alla costituzione di gruppi sempre più numerosi ed agguerriti che, con lo spauracchio elettorale, premono sul Governo e sulle due Camere. E' davvero la democrazia sotto pressione.

Di questi gruppi il primo per importanza è rappresentato dagli agrari, seguito poi dalle organizzazioni del lavoro; a distanza vengono gli enti dell'industria, del commercio, etc.

La corsa alla burocratizzazione ed all'estensione dell'attività statale era, già prima del conflitto, apparente anche negli Stati Uniti. Od almeno era evidente il desiderio dell'intervento dello Stato appena le cose non andavano

troppo bene. E poichè in nessuna economia è da sperare di procedere a lungo senza crisi e senza depressioni, bisogna presumere che, alle prossime difficoltà, l'azione del governo sarà subito invocata per provvedere e per riparare: cioè, inevitabilmente, per controllare e per dirigere. E questo accadrà malgrado le invocazioni che sentiamo elevarsi da ogni parte a favore dell'iniziativa privata e malgrado la continua esaltazione delle tradizioni e del passato americano.

Ma oltre i Dipartimenti di Stato, oltre il Congresso col Senato e la Camera dei Rappresentanti, oltre la Casa Bianca, vi sono ancora degli uffici che esercitano una influenza, più silenziosa forse ma non meno profonda, nella vita dell'Unione.

Alle spalle del Capitol ed a fianco della Biblioteca del Congresso sorge un imponente edificio, pure bianco e pure di stile classico. E' la Corte Suprema, dove i nove « Justices » dovrebbero, fra l'altro, vagliare la costituzionalità degli atti del potere esecutivo e delle due Camere.

Già entrando nell'alto vestibolo, dopo ascesa la non breve gradinata di accesso, si ha una impressione di pacatezza e di austerità, in contrasto con la nota semplice, gaia e bonaria che domina in qualsiasi ufficio americano.

Si bisbiglia, non si parla; ci si muove cautamente, non si corre, come è l'uso generale. Siamo, nel sentimento del pubblico, in un ambiente diverso dagli altri, e le manifestazioni di rispetto verso la Corte che si rilevano sono un indice da non trascurare della psicologia del popolo, pur facendo un po' di tara per le inevitabili ipocrisie e per i convenzionalismi sociali.

Questi giudici vengono nominati a vita dal Presidente; si trovano dunque al riparo da preoccupazioni elettorali, ed, una volta designati alla carica, dovrebbero pure ritenersi immuni da qualsiasi forma di dipendenza governativa. L'esperienza degli ultimi anni ha tuttavia mostrato che la Corte Suprema risente anch'essa, ed in modo notevole, delle tendenze che si sviluppano nella pubblica opinione, specialmente quando le tendenze stesse si concretano in precisi risultati elettorali.

Infatti l'attitudine della Corte nei riguardi della rivoluzione economica apportata dal Presidente Roosevelt e dal New Deal è andata divenendo sempre più conciliante. Fra la Costituzione tracciata 150 anni addietro dai rappresentanti della volontà popolare e le manifestazioni di questa medesima volontà nel momento presente, i nove Giudici pencolano, come è logico ed umano, verso le correnti di idee attuali. E non si può dar loro torto.

Molteplici fattori portano ad una maggiore centralizzazione dell'azione di governo e rafforzano di continuo l'autorità di Washington rispetto al particolarismo dei singoli Stati confederati.

Uno di questi aspetti della vita nazionale è costituito dal problema della sicurezza della Confederazione, dai molteplici punti di vista della tutela militare, dell'esistenza civile e della difesa dello stato.

La polizia federale non è riunita in un unico ufficio, perchè le preven-

zioni contro di essa sono sempre forti e non si vuole un potere troppo accentrato in tale campo. La frase corrente (la si sente dire perfino ai ragazzetti rimproverati dai genitori per qualche malefatta), « siamo un paese libero », sarà in parte retorica ed enfatica espressione di orgoglio individuale, ma è anche manifestazione di sentimenti tuttora vivi e tenaci nell'anima della maggioranza. E se il significato esatto e la portata pratica di queste parole non è sempre unico e chiaro nella mente di ciascuno, non per questo dobbiamo dedurne che risulti indebolito il generale senso di rispetto per l'individuo e per i suoi diritti nei confronti della collettività.

Quasi tutti i Dipartimenti hanno invece quello che chiamano — siano benedetti gli eufemismi — un ufficio investigativo; e così pure ne possiedono dei proprii l'Esercito e la Marina. Fra tutte, l'organizzazione più importante è il Federal Bureau of Investigation — F. B. I. — che fa parte del Dipartimento della giustizia. In trenta mesi, e precisamente dall'ultimo trimestre del 1939 alla fine del primo trimestre del 1942, il numero dei suoi dipendenti si accrebbe da poco più di 3.000 ad oltre 8.500. La sua funzione specifica, costituita dal controllo delle evasioni alle leggi federali, tende ad ampliarsi tutti i giorni, in rapporto con lo sviluppo della legislazione del governo centrale. Oggi poi, con lo stato di guerra, il F. B. I. ha facoltà di interrogare ed arrestare chiunque, in qualsiasi punto del territorio dell'Unione, quando vi siano sospetti di spionaggio; questo, che per noi europei appare, oramai, un normale potere dello Stato, rappresenta ancora qualche cosa di sensazionale e di eccezionale per l'amministrazione americana.

Si trascurerebbe poi un aspetto interessantissimo di Washington omettendo di rilevare quanto si riconnette con la vita intellettuale, la quale vi ha ricevuto un impulso veramente notevole.

Numerosi gli istituti scientifici; fra i più antichi lo « Smithsonian Institute », fondato nel 1846 con le 120.000 sterline del lascito di James Smithson, un inglese morto a Genova e che mai era stato in America; poi la « Carnegie Institution »; il « National Bureau of Standards » per il controllo dei pesi e delle misure.

Il Dipartimento dell'Agricoltura, uno dei ministeri più vasti, con oltre 250.000 dipendenti fra centro e periferia, dedica una importante attività al lavoro scientifico. Il « Public Health Service » ha una divisione per le ricerche di laboratorio con oltre 300 tra funzionari e scienziati. Nella vicina Virginia vi sono gli impianti del « National Advisory Committee for Aeronautics », a Langley Field. A questo bisogna aggiungere che, specialmente negli ultimi due decenni, Washington ha visto affluire non solo un numero cospicuo di dotti americani ma anche eminenti professori delle università europee; chi attratto dalle migliori condizioni di vita e di studio, chi invece sospinto dalle patrie vicende politiche. E dire che in tutte le scuole del vecchio continente si illustrano le tristi conseguenze per l'economia e per la cultura causate dalla cacciata degli Arabi dalla Spagna, o dalla revoca dell'editto di Nantes, o dal fanatismo religioso di don Filippo II.

Un'azione veramente importante, tanto che meriterebbe uno studio se-

rio ed a sè stante, viene svolta dalla capitale nel campo dell'istruzione pubblica. Fra i più importanti organismi che la impartiscono c'è l'Università Cattolica, i cui molteplici fabbricati si vedono sparsi cinque chilometri circa a nord della collina del « Capitol » su di una ampia superficie compresa fra la Brookland Av. e la Soldiers Home. Notevole centro educativo e didattico e contemporaneamente focolare di simpatie per l'Italia, sia per il legame religioso, sia per gli insegnanti italiani che vi si trovano.

L'Università « Giorgio Washington » ha il maggior numero di studenti; quella di « George Town », fondata nel 1789, si vanta di essere il più antico istituto della città per gli studi superiori ed il più antico istituto cattolico degli S. U. Abbiamo l'Università Americana, che avrebbe dovuto mettersi alla testa delle scuole protestanti in America e che, pur avendo attraversato un periodo di crisi, ha riconquistato oggi un notevole prestigio. Né si può dimenticare la più importante e la più elevata fra tutte le scuole del mondo per i negri, cioè l'Università di Howard. Poi ci sono tanti collegi; per citarne i principali ecco due collegi cattolici femminili; il « Trinity College », il primo dei due come epoca di fondazione, ed il « Dunbarton College of Holy Cross », moderno. E tante altre scuole, molte delle quali specializzate per i giovani che pensano di entrare nelle carriere dell'amministrazione federale — « civil service schools » —, o per coloro che desiderano prestare servizio all'estero, o vogliono far parte dello State Department, e così via.

Infine anche l'Università di Maryland, a poche decine di chilometri dalla Casa Bianca, deve considerarsi faccia parte degli enti culturali della Capitale.

E qui, incidentalmente, una osservazione: malgrado l'abbondanza dei mezzi didattici ed il generale benessere, Washington non può considerarsi un centro di produzione intellettuale ed artistica. Accentra quanto viene creato o scoperto altrove, ed attrae a sé scienziati ed artisti, meglio che non li esprima dal suo seno. Rappresenta, in sostanza, la controprova della *ingeniosa paupertas*.

Né la metropoli ha importanza esclusivamente per lo sviluppo dell'insegnamento superiore; pure dal punto di vista educativo la città è tenuta in molta considerazione in ogni parte dell'America, dove si attribuisce ai suoi abitanti una particolare raffinatezza di maniere. Considerazione probabilmente meritata, date le speciali condizioni dell'ambiente e dei rapporti sociali.

Oggi sono principalmente le ragazze dei ceti agiati che affluiscono da ogni angolo dell'Unione nella capitale, attirate, oltre che dalle possibilità di studio e di lavoro, anche dal movimento mondano e dallo scintillio della vita politica e cosmopolita che vi si svolge.

Certo che a vivere a contatto con i giovani, a partecipare all'esistenza delle scuole, ci sarebbe da fare una ricca messe di osservazioni. Fra le manifestazioni che meglio rivelano le differenze di mentalità e di sentimentalità del mondo di lingua inglese in confronto con il continente europeo

sono in prima linea le organizzazioni dei « colleges » e delle università. In Europa insegnanti e studenti delle scuole superiori e delle università mostrano un certo grado di affinità intellettuale; ma non sono distaccati né dai familiari, nè dalla loro classe sociale. Nei paesi anglosassoni, invece, esiste una molto maggiore comunione di vita fra docenti ed allievi, ed essi formano così un ambiente particolare, non soffocato da vincoli oppressivi ma retto da direttive tradizionali liberamente accettate.

Afferrare l'intimo valore educativo e didattico di questi istituti, da cui proviene quasi per intero l'elemento dirigente della nazione, porterebbe ad una migliore comprensione della psicologia inglese ed americana, così elusiva in tanti suoi aspetti per noi latini.

La razza anglo-sassone, non più numerosa e neppure più combattiva delle altre, esce oggi clamorosamente vincitrice da un conflitto esteso su tutti i mari e su gran parte delle terre del globo. Quali sono le reali, profonde qualità che la hanno portata ad un simile, immenso risultato? Evidentemente devono esservi dei fattori morali ed intellettuali che permangono nel profondo dell'animo di queste genti, e che spesso ci sfuggono perchè nascosti da manifestazioni esteriori più appariscenti che essenziali.

Come sorgono, come si sviluppano, come si educano i sentimenti che orientano gli animi verso un unico scopo senza tiranniche coercizioni poliziesche, che a lungo andare tolgono ogni sincerità ed ogni forza allo slancio delle moltitudini? Dove attingono decisione ed energia i capi e le masse popolari lo spirito di sacrificio e di abnegazione?

Quando in America osserviamo il sincero senso di rispetto di cui è circondata l'idea del diritto e della libertà del singolo individuo, della protezione del debole, del rispetto della legge; quando vediamo diffuso in tutto il mondo anglo-sassone un senso di profonda religiosità, bisogna fermarsi, ed osservare attentamente e meditare; è in questa comunione di volontà, in queste particolari forme di emotività morale, più che nelle mastodontiche navi, negli stormi di velivoli, o nella colossale attrezzatura industriale e guerresca, che risiede oggi, forse, la forza viva ed operante del mondo di lingua inglese.

QUINTO QUINTIERI

STELLA CADENTE

Una traccia candente, una celeste
Brace ha lasciata il filar d'una stella
Insolito, prolisso, d'oro in fiamma
Tra le nitide stelle dell'inverno
Nel ciel, che la sua tenebra lucente
Spiega fra quelle
Com'una chiarità, morta, di gelo
Siderale e di vuoto.
E il silenzio e gli spazi
Più crudeli comparver e più alieni
Nella notte invernale adamantina.

Ma la traccia abbraciata ecco mi finse,
Repentina e fugace lentamente,
Un segreto del mondo iscritto in cielo
Col fuoco vivo negli spazi morti:
Fiammar veggo le stelle ad una ad una
E tutto conflagrare il firmamento;
Torna combusto l'universo in caos,
E i millenni passati ed i futuri
Sorgon momenti nell'eterno tali
Qual nella notte fu l'aurato transito
Fra le immobili stelle;
Simile, in cielo, al segno
Che rimane nell'occhio inebriato,
Quand'una punta accesa scintillante
Fu per giuoco agitata innanzi agli occhi
D'un bambino stupito e esilarato.

Forse la cognizione
Del mondo a noi concessa,
D'un tal barbaglio è simile all'ebbrezza
Dentro buia pupilla;
Forse l'umano spirito ha, prescritta,
Di vero una misura, che ogni volta,
Raggiunta ed adempiuta,

Anch'ei vi flagra e strugge, come stella
Matura al suo dissolversi in faville:
Poi di sè lascian tramite lucente,
Labente nella notte,
Finchè l'ultima volta
Lo spirito, il suo vero, i mondi, e questo
Cimitero dell'uomo, in rogo astrale
Brucin conversi in polvere di fuoco.

Fallace imago e material figura
Dell'increato avanti i tempi e dopo
Nella mente di Dio,
La nuova fantasia
Balena, dileguando,
Un riso di spavento e di vertigine.

RICCARDO BACCHELLI

LETTERA A SOCORRITO

SOCORRITO, ti scrivo da bordo del « Mariposa », che si appresta a far vela verso le Revillas. Nell'attesa, mi sono isolato sulla estrema prua, sotto il bianco fanale di posizione. Scende lenta e silenziosa la sera. Il golfo di Tutti i Santi è ancora illuminato dagli ultimi raggi del sole; l'acqua luccica di riflessi subitanei, perchè la sfiora una brezza leggera, che odora di alghe. Il cielo ha tutti i colori dell'iride: azzurro indaco, celeste latteo, verde smeraldo; si ravviva in giallo dorato; e si curva sul mare nel vermiglio dei rosolacci. Le sartie e le vele, come le mie mani, sono aureolate da questa tinta gioconda, che fascia tutte le cose di un velo fosforescente, quasi che il colore nascesse dall'intimo loro. E' un rosso rutilante, acceso come sangue vivo; ma ricorda più il sorriso delle labbra che il dolore delle ferite.

L'ora è soave. Questa luce del tramonto ha una poesia pacata e serena, che è dolce come la carezza dell'aurora: l'anima tutta intiera si lascia cullare da essa, e trasportare lontano. I toni perdono insensibilmente la loro nettezza, e si fondono in delicate sfumature intermedie, di una morbidezza quasi tattile, come a renderci più lieve il trapasso verso la notte. In questa vivida sinfonia di diafani incanti io sono immerso, come in una ebbrezza leggera; e dinnanzi ai miei occhi è nitida nell'orizzonte la tua immagine: anch'essa è luce, e con la luce lentamente svanisce.

Tu dilegui da me in un'apoteosi.

* * *

Socorrito, solo io parlo a te sola; e unicamente Dio è fra noi.

La tua lettera è qui, dinnanzi a me. I fogli palpitano come ali di farfalle, al lieve vento marino. Con una sentenza inesorabile, mi allontani da te per sempre: per non odiarmi; perchè l'odio non vince — come l'amore — la lontananza. E mi mandi, come viatico, dei fiori: perchè vuoi che l'ultimo contatto fra noi sia un gesto cortese.

E' la lettera che aspettavo; la decisione che prevedevo. Dopo due anni di dedizione reciproca, tu recidi ogni legame, col taglio secco col quale hai staccato dalle loro piante le tue rose.

Non protesto; mi inchino. Quando si è amato come ci siamo amati, o è per la vita, o si deve troncare così: rompere senza esitare. Voler vivere con chi non si ama più è assai più triste che dover vivere con chi non si è mai amato. Si finirebbe nell'astio sordo e silenzioso di ogni giorno. Non è il nostro caso: abbiamo ignorato la mediocrità, nel consenso; sappiamo superare la procedura ordinaria, nel distacco. Senza odio — forse —; certamente, senza pietà.

Te ne vai, perchè sei offesa: l'amor proprio vince, non la stanchezza. Hai compreso come tu non sia ormai più per me l'unica ragione della vita;

e non vuoi accettare condominii. Sei fiera, come sempre; e sei leale, come una volta. Ti costringi ad essere cavalleresca, quasi generosa; e comprendo quanto ciò ti costi: stringi le labbra per non pronunciare contro di me parole troppo dure; senti che ne avresti il diritto, e non vuoi usarne: però vuoi che io capisca che potresti farlo; e le tue pagine vibrano per lo sdegno contenuto... Sì, Socorrito; ma è il tuo orgoglio — non il rispetto verso di me — che ti salva dalla banalità delle recriminazioni. Pensi che avresti avuto tu ogni ragione di prendere l'iniziativa; non io: e che sarebbe stato logico che la nostra separazione fosse avvenuta per colpa tua, e fossi ora io a risentirmene... E' vero: sei giovane — tanto giovane —; sei piena di vita; sei ammirata; sei bella... Bella, come una donna deve esserlo: di una grazia delicata, fresca, mattutina. Fragile e sottile; così, per dare la sensazione deliziosa e perversa di poterla spezzare. Come una liana: una bellezza che lascia il segno, dove tocca.

Ed io sono un vinto. Un povero albero, schiantato dal fulmine. Ma le radici mordono ancora la terra, Socorrito; e forse un giorno qualche ramo fresco e vivo sboccerà dal tronco mutilato, e rinverdirà al sole. Tu sarai allora lontana, molto lontana; perchè la tua ferita tanto più presto vuol guarire, quanto più ora brucia; e tu saprai con forza farla rimarginare. Il tuo cuore ha grande capacità di ripresa; risanerà, in ogni modo, appena si appresterà ad essere nuovamente aggredito: anela la lotta...

Il mio ricordo svanirà in te, come un sogno al mattino. Ne rimarrà, confusa, la risonanza di qualche parola: una cicatrice minuscola; un complesso, forse, perfino gradevole ad analizzare. Diverrò una data, un'ombra: ciò che non è mai esistito di per sé, ma come riflesso di uno stato d'animo. Un'ombra come queste che mi si affollano intorno, stanche di essersi tutto il giorno spostate per sfuggire alla crudeltà della luce, e che finalmente si distendono, e si scavano un rifugio per riposare. Io le guardo e le seguo con un'intima ostilità; si agitano, si collegano; sembra che si chiamino per nome: si illudono che stia per venire il loro turno di colorare le cose. Sono inutili e presuntuose; perchè la notte, dopo averle suscitate, le uccide: è loro nemica, come il giorno. Soltanto nelle pause brevi del tramonto e dell'aurora possono vivere, perchè l'oscurità e la luce disdegnano di dominare in quelle ore senza importanza.

Eppure è questo il mio destino.

* * *

La notte si stende sul mare, piena di fragranza e di sussurri. Una luce violacea indugia ancora, come una fiammella, aggrappata ai pennoni e alle vele; ma vacilla, e presto un soffio di vento la spegnerà. Dolcemente sprofondiamo nel buio. Odo il mormorio mansueto delle onde contro il bordo, il grido rauco di una procellaria, il cigolio della lanterna, che è stata accesa. Intorno a me è la solitudine. La presenza di altri uomini a bordo mi è rivelata da qualche voce opaca, cui la lontananza ha tolto ogni quantità;

e da un mormorio sommesso, in cui sono fusi tutti i rumori della nave; indistinto e vago, come se sorgesse dallo scafo stesso del veliero, per accordarsi col riposo del mare. La notte. E' veramente la sosta desiderata nella nostra strada, la pausa necessaria per la nostra fatica. Per essa siamo costretti a ritrovarci, fra le vibrazioni dissonanti della speranza che sorge con l'alba, e della rassegnazione, che cala su noi con l'oscurità. La rassegnazione è la più alta delle virtù umane, il prezioso dono che Dio ha elargito allo spirito per la propria difesa, come ha dato al corpo l'istinto di conservazione.

Io sono rassegnato al mio destino, e amo il mio dolore. Lo amo, perchè nella sofferenza si discende negli sconfinati abissi che sono in noi, a stringere con quell'essere profondo e ignoto che noi siamo, un'intimità maggiore: perchè ascoltiamo, soltanto allora, la nostra vera voce. Non basta essere soli, per essere sinceri con se stessi: bisogna prima aver imparato a soffrire, aver saggiato l'inutilità di ogni conforto estraneo, essersi convinti che l'unico rifugio sicuro e inviolabile è in quella cella segreta dell'anima: là dove siamo unicamente di fronte a noi, e l'Universo intero ci separa da ogni altro essere.

Socorrito, non è questa una manifestazione di orgoglio; è un'accorata constatazione. Accolgo il mio destino con fierezza dinnanzi a tutti; ma con umiltà dinnanzi a te. So che non avranno boschi di alloro le strade deserte che mi attendono; ma mi conforto, pensando che in quelle isole lontane la mia pena troverà risonanza nell'augusta tristezza delle foreste ancora intatte, dove forse sopravvivono gli Dei misteriosi e crudeli della nostra razza, che anche il popolo ha dimenticato. Converserò con loro dei nostri antichi eroi ingenui e temerarii, delle loro sventure, della loro fine oscura: mi temprerò a quei contatti ancestrali, e placherò dopo il mio spirito, chiedendone perdono a Dio in quelle piccole chiese dei boscaiuoli, dove il cielo sembra più vicino, e si parla con i Santi in dialetto, discutendo con loro la penitenza da assolvere. Così nascerà da un altro ambiente, un'altra persona; che potrà anche rivivere. Ma sarà più triste ancora riuscire a dimenticare.

* * *

Socorrito, tu hai voluto scrivere l'ultima parola con delle rose. Non ho fiori da inviarti; ma voglio che il profumo delle memorie sia fra noi, prima dell'addio. E' un atto di riconoscimento che ricambia un gesto di cortesia; ma è anche un impulso spontaneo del cuore.

Ti ho conosciuta quando ero all'apogeo della mia breve fortuna: in quello stato di grazia, che ci convince di poter ottenere tutto ciò che vogliamo. E ho voluto te. Sentivo che mi eri dovuta; che eri stata creata solo per questo. Non si può concedere che la donna che amiamo abbia una vita che non sia la nostra. Te, te sola: da ogni mia fibra si sprigionava la sete di te, con l'implacabilità di una reazione di elementi. Tu ne fosti sorpresa e sconcertata; ti sei lasciata andare a poco a poco, quasi inavvertita-

mente: non per amore — perchè fingere fra noi, ora... — nè per calcolo, e nemmeno per ambizione; forse, perchè eri un po' lambita dalla mia fiamma: certo, per orgoglio. Era assai gradito al tuo amor proprio sentirti così padrona di me, per le vie del cuore: e fu il cuore — il tuo cuore — che ti sfuggì di mano, e venne a battere insieme al mio. Tu non avresti voluto; ma fosti costretta a volermi bene. E il nostro amore fu così alto, come solo può essere amore: tanto più irraggiungibile nella realtà, quanto più sognato. Il nostro consenso era profondo e totale, come se sorgesse dalla terra. Il cervello non era l'ospite del cuore: era divenuto anch'esso amore. Vibravano nel mio petto i tuoi entusiasmi, e nella tua mente nascevano le mie idee; tu mi esprimevi le sensazioni che io provavo, e ascoltavi da me i pensieri che l'anima ti suggeriva.

Fummo felici? Non credo; all'amore non si chiede la felicità. Felicità è pace, equilibrio, apprezzamento di quelle gioie che la vita può offrire: nulla di questo è compatibile con l'amore. Eravamo trasportati in un'altra atmosfera: più forte e più aspra, che imprimeva una coscienza alla materia e risvegliava la divinità nello spirito; che ci esaltava o ci annichiliva; ma che non ci consentiva mai una tregua di serenità per intendere quanto una comunione così perfetta fosse l'incomparabile bene.

Erano estasi luminose e brevi, come lampi in una tempesta; pause in quell'ansia tormentosa che scuoteva i nostri esseri oltre la loro possibilità di controllo. Dopo, si comprende e si sa valutare; e, forse, il rammarico si insinua nel rancore.

I giorni dolorosi vennero presto; ma non dal mondo che avevamo creato per noi due soli. Le lotte civili. Violente, come è del nostro sangue; insidiose, per l'influenza straniera. Ti ricordi: una sera dalla tua terrazza contemplavamo in silenzio il Grijalva scorrere lento e solenne nella luce lunare: dalla foresta saliva il profumo delle magnolie e l'odore acre delle resine, e si udiva ad intervalli il grido dell'avvoltoio, seguito dal cinguettare degli uccelli spauriti. D'un tratto, tu mi stringesti il braccio, e mormorasti: « Ti amo, con la forza di una bestia selvatica »... Un'onda di calore mi percorse; e per un istante mi vidi vivere, stretto a te, nei millenni passati, nei primi giorni dell'esistenza dell'uomo sulla terra: veramente sentii che eravamo due creature saldate insieme per difendersi contro assalti misteriosi e possenti... L'angoscia parla sottovoce; ma tu avevi udito quella sera il disperato appello che mi saliva dal cuore, e che non mi sarei lasciato sfuggire mai, neanche con te: sentisti, per la consonanza perfetta delle nostre anime, che stavo per dichiararmi vinto, e abbandonavo la lotta. Era nel periodo più grave ed oscuro della mia battaglia: soprusi e odii si accanivano contro di me per travolgermi; e nessuna mano amica si tendeva ormai più verso chi doveva soccombere... Dritta come una spada, tu eri bianca e lucente al mio fianco, quella sera di luna: e mi apparisti come un essere soprannaturale, inviato dal Cielo in mia difesa.

Fosti la mia forza. Lottai, lottai ancora: agli attacchi rispondevo attaccando, odio per odio, senza quartiere; opponendo la ferrea volontà di

vincere all'implacato ansito di colpirmi. La mia fede mi infondeva meno coraggio di quanto me ne dessi tu: tu, che sola non mi abbandonasti, impavida e fedele.

Uscii esausto dalla prova; ma vittorioso. Ormai ero temprato contro ogni avversa fortuna e — credevo — contro ogni insidia del destino. Avevo vinto i miei nemici, ed anche me stesso: perchè i miei nervi erano protetti da una corazza di acciaio. Ed eri stata tu ad armarmi cavaliere, come negli antichi tornei. E tu sola, se la sorte mi avesse concesso tregua, saresti divenuta per me la suora che veglia, delicata e attenta, sui feriti. Tu, accanto a me convalescente felice, che lentamente riprende il suo cammino: ed io, riacquistando giorno per giorno speranza e vigore, avrei sentito trasfondersi in me, e divenir guida e stimolo insieme, l'afflato caldo del tuo affetto. Che importava, se dovevo ancora soffrire, se dovevo rifarmi una vita? Avrei spezzato gli ostacoli col piccone, con le mani, col petto, sanguinando e cantando. Della mia sofferenza avrei fatto una gioia; delle mie ferite un vanto: come le quercie, che fanno sbocciare nelle lesioni dei loro tronchi le orchidee...

Non fu così. Alla lotta civile successe la premeditata invasione. E l'incantesimo, il tuo incantesimo, fu spezzato.

* * *

A voi, donne del Messico, che vi adornate di nomi solenni come cattedrali, brilla negli occhi una fiamma che risplende dell'oro degli altari; e aleggia intorno un profumo, che è olezzo di fiori e fuoco d'incenso. Nel vostro sangue v'è l'orgoglio dei conquistatori e la violenza delle razze aborigene. Siete sfolgoranti e misteriose, clementi e inesorabili: appassionate come le nostre Sante, misericordiose come la Madonna.

La dedizione è in voi perfetta, come il sacrificio è spontaneo. Avete bisogno, per vivere veramente, di vivere oltre voi stesse; di spostare l'impeto del vostro slancio su di un altro essere. Innalzate l'uomo che amate a giustificazione della vostra esistenza, e lo avvinghiate con la potenza degli individui primordiali. La sua persona entra a far parte del patrimonio del vostro istinto. Legandovi a lui, ne assumete la difesa, come della parte migliore di voi: divenite intransigenti e aggressive: affrontate per lui ogni rischio, superate ogni pregiudizio: se intuite che una vostra mossa può giovargli, vi precipitate impetuosamente, a testa bassa, in quella direzione... Ma, donandovi, ne prendete possesso; egli diviene vostro: è vostra carne, è vostra preda, è vostro figlio, come è il vostro uomo. Ogni sua azione vi appartiene: vi immolate a lui, ma esigete che egli non viva che di voi e per voi... Se egli trionfa, siete voi che trionfate, gloriandovi di lui come di un monile, e obbedendogli, insieme, come schiave; se cade, ne contrastate a tutti le spoglie, come fiere. Una sola cosa non tollerate: la mediocrità.

Tu non sei diversa da loro, Socorrito, se pur l'educazione e la mondanità hanno steso una vernice cosmopolita sul tuo volto. Il puro sangue ca-

stigliano della tua stirpe ha assorbito dalla terra maya il suo ardore selvaggio e crudele: un grido d'allarme basta a spazzar via da te venti secoli di civiltà europea, e a ripristinare nella sua atmosfera originaria la femmina delle tribù guerriere.

Mi dava tanto orgoglio constatarlo! Sentivo che avevo con me e per me una donna del mio paese; e che la fatalità che ci univa non era soltanto la natura come istinto, ma come patria. Eravamo eguali; riposavo il mio spirito nella tua vigile tutela, e rifugiavo il mio cuore nella tua guardia sicura, senza sentirmene umiliato, senza diffidenza: mi abbandonavo a te perchè ti amavo, e ti conoscevo; sopratutto, perchè inconsciamente sapevo che potevo anche lasciarmi proteggere da te, dato che tu eri mia.

Ho peccato di presunzione; non mi sembrava possibile che tu potessi aver altro desiderio nella vita che non fosse quello di sentirti amata da me, altro premio che non fosse il mio grato apprezzamento... La mia fatuità non mi permise di confessarmi quanto vi fosse di condiscendenza nella mia abdicazione; quanto essa si adagiasse nella convinta superiorità del maschio. E di ricordarmi che neanche la dedizione più completa può distruggere nella femmina l'istinto che la spinge verso il vincitore...

* * *

Quando avvenne, col pretesto di ristabilire l'ordine, l'occupazione straniera, io ero appena all'inizio della rinascita: la mia posizione di uomo di parte mi precluse definitivamente ogni strada. Passai d'un tratto dall'attività febbrile all'inazione completa, dalla notorietà all'oblio. Ero stato un avversario temibile; divenni un inoffensivo relitto. Mi rimanevi tu soltanto, del mio passato.

Lo capisti; e fosti solidale e premurosa, come non mai. Anche tu ti isolasti dal mondo; anche tu provasti il tedio delle lunghe ore solitarie e vuote, senza speranza; delle giornate interminabili, trascorse nel silenzio delle rievocazioni. Ma ogni giorno che passava, insensibilmente, ti allontanava da me; perchè nel tuo animo, al di fuori della tua volontà, io lentamente discendevo dal mio piedistallo di tuo uomo, per divenire, sempre più, una tua cosa. Continuavi ad appartenermi; ma la donna, pur amandomi, si trasformava nella sorella, nella madre: con un vincolo quasi altrettanto saldo, forse più sicuro; ma che non esigeva quella dedizione che tutto dona e tutto pretende. Le tue erano divenute parole di conforto, non di consenso; il tuo attaccamento aveva perduto l'ansia e il mordente, che erano stati l'assillo e lo sprone per la battaglia. Il tuo amore aveva assunto un involontario, nuovo tono di protezione, quasi di matriarcato; non eravamo più sullo stesso piano: non eri ormai il rifugio di un combattente, ma il ricovero di un invalido. Slittavi verso la carità. Ero un vinto: vinto senza combattere, e quindi senza l'aureola del martirio che rende sacri.

Forse, anzi certamente, la mia esasperazione rendeva il mio convincimento troppo pessimista: è umano che siano gli esseri a noi maggiormente

cari le vittime prescelte delle nostre amarezze; ma è indiscutibile che fra noi si era già steso un velo di incomprensione tanto greve, da toglierti la facoltà di intuire quale oscura tempesta di rimpianti e di risentimenti si fosse già scatenata nel mio animo contro di te. I nostri rapporti seguitavano, in apparenza, inalterati; ma ognuno di noi due recava ormai una maschera: io, consciamente, per la disperata certezza di perderti; tu, inavvertitamente, per la spontanea simulazione che la tua natura femminile ti imponeva. E ben presto io, che scrutavo l'affiorare di ogni tua sensazione, vidi una nuova luce brillare nei tuoi occhi: ti attirava, come la fiamma richiama la falena, la multicolore gaiezza che la presenza del corpo di occupazione aveva infuso nella nostra città, ormai liberata dall'incubo delle lotte fratricide. Attesi in silenzio le tue reazioni ai taciti inviti, che la risorta mondanità ti rivolgeva: e tu ti convincesti che un ritorno alla vita sociale era opportuno, anzi necessario: specialmente per me. Io fui la tua giustificazione, anche dinnanzi a te stessa: e non comprendesti come il rancore mi imponesse ormai di ostentare indifferenza per il tuo proposito...

Così sei ritornata la Socorrito vivace e allegra di un tempo: anzi, tanto si è risvegliato in te l'istinto dell'adescamento e della conquista, che sei perfino più bella. Non mi hai trascurato, nella tua metamorfosi: tutt'altro; so benissimo che sono rimasto l'oggetto dei tuoi pensieri più segreti, che sono l'amico e il confidente desiderato per i tuoi progetti, le tue manovre, i tuoi disinganni; che, se pur mieti allori sentimentali, mi sei sempre fedele. Sì, perchè riconosco che tu continui ad amarmi, ed hai la convinzione sincera di amarmi come prima...

No, Socorrito, tu sei affascinata dal vincitore, e gli appartieni. Il tuo subcosciente è già suo: dopo, la coscienza seguirà docilmente. E non ti accorgi che ormai non sei che una femmina; non senti che ognuno di quegli sguardi, ognuna di quelle parole di desiderio che tu accogli come omaggi, non sono che insulti, che segni della tua degradazione: che, per i « pacificatori » sei soltanto un trofeo da aggiungere al loro bottino.

Io..., io non conto, non esisto più; sono un sopravvissuto pel tuo complesso profondo; sono stato espulso dalla tua atmosfera. Non ti sono più necessario; come tu, nel tuo intimo, hai giudicato di non essermi più necessaria, per autorizzarti ad abbandonarmi, pur volendomi ancora del bene.

Per questo, Socorrito, ti ho lasciato. Ho dovuto stringermi il cuore nel petto, per impedirmi di restare, comunque; mordermi le labbra per non urlarti la mia disperazione, ed invocarti; ferirmi senza pietà, per strapparti dalla mia carne, dalla mia mente, dall'anima. Ma ho anch'io il mio orgoglio; e preferisco distruggermi, piuttosto che accettare quel tacito compromesso, quell'affetto di elargizione, che sarebbero la conclusione inesorabile di una mia debolezza.

Una legge fatale di natura impone ai rami inutili di cadere al suolo, perchè l'albero non può disperdere la sua linfa per nutrirli. E tu sei ritornata semplice ed elementare come una pianta, ora che solo quel che vi è di terreno nel tuo essere ha preso il sopravvento, distruggendo le sovrastrut-

ture imposte dal cervello: deformazioni, anch'esse, dell'istinto intransigente che guida le tue azioni e governa la tua volontà. In fondo, io non ero, e non sono mai stato altro, che il tuo maschio; e tu, seguendo il tuo destino di donna e l'indole della nostra razza, mi appartenevi e mi possedevi, insieme: ora non lo sono più, perchè ho perduto la mia lotta, e perchè non ho neanche bisogno di difesa. Non ho più nemici, perchè non valgo più un nemico; ma non ho il prestigio, gli allori, il brillìo della vittoria.

Prima di assistere al tuo cedimento, me ne sono andato. Tu non mi hai compreso, neanche in questa estrema rinunzia; e ciò ti deve confortare, perchè è un'altra prova di quanto ormai siamo estranei l'uno all'altro. Con la logica sommaria delle creature che non vanno oltre la superficie, hai sentenziato che solo un nuovo amore — più forte di quel che portassi a te — poteva avermi indotto a tanta ignominia: ed erigendoti in tutta la fierezza di donna offesa, mi hai significato che mi liberavi da ogni vincolo, come mi assolvevi da ogni rimorso. E mi hai seppellito con dei fiori... Io non ho rose da inviarti, Socorrito, ma rendo quest'ultimo omaggio alla incomparabile amica, che sei stata per me: solo una donna ha potuto staccarmi da te: tu.

* * *

I tuoi fiori. Essi sono qui, dinanzi a me, nella breve cerchia luminosa che traccia sulla tolda il fanale, a segnare il confine fra me e il mondo.

Un fiore: un'ora di gioia; ma un'ora che può valere tutta una vita; e il fiore vive un'ora. Tu ed io amavamo i fiori. Non erano per noi soltanto piacevoli macchie di colore su cui posare degli sguardi distratti, o gradevoli odori da respirare; sentivamo che nelle curve capricciose degli steli, nella disposizione delle foglie, nelle frastagliature delle corolle v'era una sete di luce, un ansito di superamento, lo sforzo di conquistare un'espressione personale. Quella loro animalità elementare ci interessava, ci commoveva; ci sentivamo solidali con loro. Nessun fiore era per noi identico all'altro, nessun profumo eguale agli altri profumi. Come ad esseri viventi, davamo a ciascuno di loro un nome. E nessun fiore era per me paragonabile alle tue rose.

Queste rose sono le tue: sono state colte dalle tue mani sottili, leggere come ombre, nelle quali forse indugia ancora il ricordo delle mie carezze. Tu lei hai scelte, tu le hai riunite insieme. Sembra che esse mi parlino: sono labbra socchiuse di volti misteriosi, nascosti nell'ombra. Penso ai tuoi occhi lucenti pieni di preghiere, ai tuoi capelli disciolti, al tuo profumo: ogni rosa risveglia in me un'eco: di un sorriso, di un sogno, di una musica lontana... Un nastro, un merletto, un bacio dato di sorpresa, un singhiozzo...

* * *

Socorrito, addio

Queste ultime parole ti giungono accompagnate dal rumore cadenzato della catena, che si avvolge luccicante di acqua, attorno al verricello. L'uo-

mo che ritorna a terra è già a rimorchio nella sua piccola barca, e attende che io abbia finito di scrivere, per lasciarci. E' l'estremo filo che si recide. Taglierò io la gomena.

Si salpa. La nave ha degli scricchiolii, come se si risvegliasse dal sonno. Lentamente si muove, trascinata dalla forza dell'àncora, che fa presa sul fondo; ma già le vele battono, animate dal vento. Ecco che il silenzio si è fatto, improvviso. La nave è libera. Un fremito percorre lo scafo, come nei muscoli dell'atleta in attesa dello scatto. Si inclina lentamente, si impenna: via.

E' una freccia scoccata dall'arco del golfo, che vola sul mare.

ANDRÉS M. RAMIREZ

Andrés Maria Ramirez appartiene a quel gruppo di scrittori messicani che è designato genericamente con la qualifica di « *novellieri della rivoluzione* ». Sono prosatori e poeti che, all'inizio della loro attività letteraria, si sono trovati avvolti dal turbine delle sanguinose lotte civili, scoppiate negli ultimi tempi della dittatura di Porfirio Diaz. Cresciuti in un pesante clima poliziesco di sospetti e di oppressioni, la vittoriosa insurrezione di Madero offrì loro, improvvisamente, una libertà altrettanto sconfinata, quanto più presto preclusa. Dal grave squilibrio derivarono molti dei danni che per parecchio tempo il Messico dovè subire, divenuto com'era un campo fertile di sommosse, di guerriglie e di rapine da parte di avventurieri indigeni e stranieri: disordini che sfociarono nell'intervento armato degli Stati Uniti (il celebre « sbarco di Vera Cruz »).

Quel periodo torbido e cruento nella storia del proprio Paese ha indubbiamente impresso orme profonde nella vita e nelle opere della generazione di intellettuali di cui Ramirez fa parte, per modo che « i novellieri della rivoluzione », pur essendo ormai giunti alla piena maturità degli anni e della mente, conservano ancora nei loro scritti una intonazione romantica e guerriera che li riallaccia, attraverro il tempo e lo spazio, agli scrittori europei della prima metà dell'Ottocento. Sono autori eleganti e corretti, dalla fantasia fervida e dallo stile armonioso, alquanto *cincelado*, cesellato, come è nelle migliori tradizioni della letteratura spagnuola ed ibero-americana, e nell'indole stessa della razza. I grandi modelli donde il Ramirez e gli altri prosatori del suo gruppo hanno tratto la loro origine vanno ricercati nelle gloriose figure di Emilio Castelar e di Rubén Darìo, nei quali la lussureggiante vivezza delle immagini non offusca la limpida profondità del pensiero; ma l'essenza più profonda della loro personalità consiste in quella serena ed equilibrata convinzione della originalità della cultura nazionale, che non è fastidioso nazionalismo, ma rispetto delle altrui tradizioni attraverso il culto della propria individualità: quel movimento, che a Madrid trovò il suo assertore in Menéndez y Pelayo e la sua espressione nella « *España castiza* ». Per la convinta rivendicazione della propria indipendenza da ogni influsso culturale straniero, il gruppo si riallaccia nuovamente all'insegnamento e all'esempio del Darìo, che era insorto contro il dilagante espansionismo nord-americano con la sua famosa « Ode a Roosevelt »:

... *Tantos milliones de hombres hablaremos inglés?*

che divenne canto popolare nel Messico e nel Sud-America. Con altri scrittori ed uomini politici, il Ramirez aderì al movimento patriottico che si era riunito intorno al simbolo del *Condor* delle Ande, come ad un significativo contrapposto dell'*Aquila* delle Montagne Rocciose:

Aguila, existe el Condor: es tu hermano en las grandes alturas,
Los Andes le conocen y saben que, cual tu, mira al Sol...

Rivendicazione di indipendenza, che non escludeva — invocava, anzi — collaborazione ed amicizia; ma su di un piano di eguaglianza:

"May this great Union have no end": dice el poeta;
Puedan ambos juntarse en plenitud, en concordia...

In Italia questo grande movimento culturale-politico è tuttora pressochè ignoto, sia per l'isolamento imposto dal fascismo, che per l'indifferenza o la diffidenza che i raggruppamenti intellettuali ed editoriali ibero-americani nutrivano verso di noi, che pur avevamo dato loro, con Manzoni e con Fogazzaro, due guide e due esempi largamente ammirati ed imitati. Tale reciproco disinteressamento ha fatto sì che mentre sono in Italia noti e popolari degli scrittori nord-americani anche mediocri, perchè lanciati dall'attività propagandistica delle grandi Case di New-York, uomini come Amado Nervo, Eustasio Rivera, Mariano Azuela, Romulo Gallegos, José Ingegneros, Andrés Ramirez, Benito Lynch, Gonzales Prada, Manuel Galvez e molti altri siano del tutto sconosciuti.

Abbiamo perciò creduto non privo di interesse tradurre un breve scritto (che ha anche un valore autobiografico), di un tipico rappresentante di questa letteratura di rivendicazione nazionale.

EMANUELE VIGNOLO

LA CULTURA E LA PREPARAZIONE DEGLI UFFICIALI

L'ESERCITO italiano si è venuto costituendo — dopo la proclamazione del Regno d'Italia — mediante la fusione dei preesistenti vari piccoli eserciti, dei quali disponevano gli staterelli in cui l'Italia era smembrata. Di questi, i principali erano l'esercito piemontese e quello napoletano sui quali si innestarono e confusero i corpi volontari, i garibaldini particolarmente.

Allora la guerra era una cosa facile e quasi piacevole.

Gli armamenti erano limitati al fucile e a poche artiglierie. Il campo di battaglia era ristretto. In poche ore le sorti della battaglia — e spesso dell'intera campagna di guerra — erano decise, mediante un breve duello delle opposte artiglierie, il successivo intervento del fuoco della fanteria alle minime distanze, il corpo a corpo. Era il tempo in cui l'ubbidienza doveva essere cieca, pronta e assoluta e la disciplina era imposta.

Di grande cultura e preparazione professionale non vi era una gran necessità, nè costituivano doti peculiari. L'ignoranza — se così si può dire senza offendere nessuno — era proverbiale negli ufficiali; la loro cultura generale era scarsa in realtà e, in quanto a cultura professionale, era limitata alla perfetta conoscenza dei pochi regolamenti. Bastava sapessero mantenere rigida la disciplina, rigorosamente rispettata la divisa, rigidamente osservato l'allineamento degli uomini; bastava sapessero insegnare loro a sparare — conservando l'allineamento — le poche armi di cui disponevano e tutte assai primitive. Occorreva però, e sopratutto, fossero dotati di un grande spirito e di un gran cuore per acquistare prestigio e portare, con l'esempio del proprio coraggio personale, gli uomini all'assalto e al corpo a corpo. In ciò li aiutava la loro proverbiale spregiudicatezza che un po' li riportava al tempo dei capitani di ventura o dei tre moschettieri e li faceva rispettare dalla gente.

Le cose cominciarono a cambiare radicalmente con la guerra russo-giapponese, che corrisponde all'incirca all'apparizione delle armi automatiche e delle artiglierie a deformazione, di assai maggior potenza e precisione delle precedenti. Le perdite crebbero sensibilmente; per contenerle fu abbandonata l'ordinanza chiusa e adottato l'ordine sparso; alla rarefazione degli uomini, corrispose l'aumento degli eserciti, il campo della lotta si estese notevolmente; la durata delle battaglie si prolungò e si svilupparono i lavori difensivi sullo stesso campo di battaglia. La guerra diventò lunga e, se restava ancora relativamente — ma non tanto — più facile, non era rimasta affatto piacevole.

Il mestiere dell'ufficiale era diventato più difficile e complesso, la sua sfera d'azione più estesa, la sua responsabilità maggiore e più grave; per comandare, il cuore — sebbene più che mai dovesse essere saldo — non

era più sufficiente; la testa doveva andargli in aiuto. Era giunto — fra l'altro — il tempo in cui tutti aprivano gli occhi: l'ubbidienza non più cieca, era rimasta semplicemente pronta e assoluta. La disciplina non più basata sulla imposizione era inspirata dalla persuasione; bisognava ragionare e far ragionare. Una buona base culturale e una più approfondita preparazione professionale apparivano necessarie. Le caratteristiche dell'ufficiale erano cambiate, il tempo del moschettiere era tramontato.

Prima della grande guerra mondiale 1914-18 le cose stavano all'incirca in questi termini.

La cultura dei nostri ufficiali era, nelle scuole di reclutamento, abbastanza curata, forse più della preparazione professionale. Si parlava troppo di Napoleone e troppo poco dei ferri del mestiere che — prima di fare il Napoleone — occorre saper maneggiare. L'esercito vivacchiava fra mille stenti, difficoltà e contrasti e nei raggimenti la preparazione professionale procedeva stentatamente.

Circolavano ancora le barzellette rimontanti ai lontani e sorpassati tempi degli eserciti piemontese e napoletano — l'esercito di Franceschiello specialmente — e tutte, o quasi, si riferivano alla proverbiale ignoranza degli ufficiali, o alla anacronistica rigidezza della disciplna. Era vivo il ricordo dell'epopea del Risorgimento, della parte cospicua che volontari e garibaldini specialmente vi avevano avuta ed erano conosciuti i nomi di coloro che — con scarsa cultura e preparazione — erano entrati nell'esercito regolare, conservando il loro e raggiungendo in seguito anche gradi elevati. Abbastanza frequenti erano i casi di sfaticati o di simpatici rompicolli — il cui avvenire tante famiglie aveva angustiate — che alla fine avevano potuto e potevano ancora in un modo o nell'altro entrare nell'esercito e farsi una posizione. Erano tutti argomenti sufficienti perchè — in contrasto con le esigenze dei tempi — il concetto che cultura e preparazione non fossero necessarie, restasse diffuso e ben radicato nella nazione, e si ripercuotesse anche nell'esercito.

Così noi — per quanto circa un anno dopo degli altri — entrammo in guerra non perfettamente preparati e con i quadri di non adeguata cultura e, specialmente, preparazione professionale.

La guerra intanto aveva fatto rapidi progressi, gli armamenti si erano perfezionati ed erano notevolmente aumentati nel numero e nella qualità. Aveva anche cambiato aspetto e si era stabilizzata in una logorante guerra di trincea. Lo sviluppo enorme — a quei tempi — del motore e il suo impiego su sempre più vasta scala e l'apparizione dell'aviazione avevano prospettato nuovi problemi. Gli eserciti erano aumentati a dismisura e enormi erano diventati i campi di battaglia. Impensati mezzi di collegamento di vario genere — radio specialmente — risultavano necessari per coordinare l'azione bellica vasta e complessa e impiegare armonicamente i mezzi che la tecnica aveva forniti.

La nostra impreparazione apparve evidente fin dall'inizio della nuova guerra che dalle antiche molto si differenziava. Il comandare ancora e

solo col cuore — o, si potrebbe dire, col fegato — quando occorreva la testa e la tecnica, ci aveva fin da principio fermati contro i ben muniti reticolati e sotto la valanga del fuoco delle armi automatiche e delle artiglierie, procurandoci dolorose e ingenti perdite. Il fiore dei nostri ufficiali che sul loro cuore saldo e il loro indomito coraggio facevan troppo assegnamento, e il fiore della nostra gente che li seguiva animosamente, sacrificavano così, per scarsa preparazione professionale, le loro esistenze.

Si corse al rimedio guerra durante: scuole, corsi e controcorsi di aggiornamento e perfezionamento variamente organizzati dentro e fuori della zona di guerra vennero istituiti e con buoni risultati. Nuove armi vennero approntate. Ma era sempre una improvvisazione che, buona ai tempi del Risorgimento quando la guerra era facile e anche piacevole, non era più adeguata ai tempi della guerra che, tecnicizzandosi, era diventata tutt'altro che facile e per nulla piacevole.

* * *

A guerra conclusa la preparazione professionale dei quadri, non si poteva considerare né adeguata né omogeneea. Il metodo infatti secondo il quale era stata aggiornata, rispondeva più ad esigenze contingenti che organiche.

Se tale era la preparazione dei quadri, i quadri stessi presentavano un carattere di eterogeneità fondamentale. Impellenti esigenze organiche contingenti, appalesatesi sin dalla guerra di Libia e aggravatesi durante la allora recente guerra, avevano reso infatti necessarie affrettate promozioni ed immissioni di numerosi ufficiali — provenienti dai sottufficiali, dagli ufficiali di complemento, dagli ufficiali in s.p.e. dei corsi accelerati — cui debole era la base culturale, indispensabile per inserire su di essa la preparazione professionale. Questa congerie d'ufficiali d'altra parte, risultava esuberante alle esigenze organiche del tempo di pace.

Al problema dell'aggiornamento organico della preparazione dei quadri, per omogeneizzarla e adeguarla alle necessità future, che l'andamento e le caratteristiche della guerra moderna aveva posto in evidenza, si accoppiava quello della riduzione degli organici.

Eliminare i meno preparati culturalmente e professionalmente, conservare in servizio i migliori e a questi dedicare ogni cura per il perfezionamento della loro preparazione, sarebbe stata la via diritta da seguire. Ma difficoltà di vario genere — dovute in gran parte a considerazioni di caratteri che si potrebbero definire morali e sociali — indussero ad abbandonare la via diritta, che porta al più rapido raggiungimento della meta, per inerpicarsi su tortuosi sentieri.

Si ebbe così una serie di frammentari provvedimenti, taluni dei quali rimasero inapplicati subito dopo la loro adozione, altri addirittura inoperanti, altri spesso riformati. Tuttavia — rimesso lo studio e l'applicazione sulla via della serietà e stabilito un criterio di rigida scelta negli avanzamenti — i frutti si cominciavano a raccogliere.

Verso il 1933 infatti il livello culturale degli ufficiali andava sensibilmente elevandosi e la loro preparazione era avviata verso una confortevole base di omogeneità, tanto che buone e fondate speranze si potevano prospettare per l'avvenire. Il corpo degli ufficiali, per quanto venuto costituendosi eterogeneamente e ancora soggetto al fenomeno della inflazione determinatasi e dovuta alle esigenze contingenti della guerra, sarebbe alla fine pervenuto all'altezza dei tempi nuovi.

Dopo il 1933 — con l'ingresso cioè a vele spiegate del fascismo nell'Esercito — le cose cambiarono. Col fascismo erano entrati infatti nello Esercito anche lo spirito squadrista — che la cultura ignorava e negava e la disciplina a modo suo interpretava — e le idee che la M.V.S.N. — ereditiera dello squadrismo — patrocinava. Cultura e preparazione furono considerate un ingombrante fardello, del quale gli ufficiali dovevano sbarazzarsi; ad essi doveva bastare un indomito spirito che ne alimentasse la fiamma; doveva bastare che in veste di organizzatori, animatori e trascinatori, marciassero in testa alle loro unità, possibilmente con una bomba in mano e un pugnale fra i denti. Quasicché — secondo tali assurde teorie — la testa a poco servisse e bastasse, come all'epoca di Garibaldi, lo spirito volontaristico assaltatore.

Lo squadrismo — che presuntuosamente si atteggiava a continuatore di quelle gloriose tradizioni — aveva confuso, nella sua grossolana ignoranza e paurosa superficialità, la figura del volontario di allora con quella del volontario dei tempi moderni, senza pensare che se allora lo spirito realmente da solo bastava, ai tempi nostri non basta più, ma resta elemento indispensabile per affiancare la tecnica e vivificare la materia, costituita dalla immensa congerie dei nuovi mezzi bellici, con i quali si combatte e si vince la guerra moderna.

Fu per ciò che — per tema che la cultura deprimesse lo spirito assaltatore — la preparazione tecnico-professionale degli ufficiali tanto bene avviata, fu trascurata, mentre, altra conseguenza di quelle teorie, la disciplina rallentava.

Nello stesso tempo — per alimentare il fatale bluff nella nostra preparazione bellica — si addivenne al rinnovamento organico dell'Esercito e alle conseguenti affrettate promozioni e a numerose immissioni di ufficiali di scarsa cultura, oltre che di scarsa preparazione.

Così — mentre la guerra moderna, meccanizzata, motorizzata, corazzata si tecnicizzava, appariva sempre più complessa e difficile e richiedeva che gli ufficiali assumessero la precisa figura di perfetti tecnici e provati professionisti — si ripeterono gli errori commessi nel passato, aggravando il fenomeno — che le riforme successive al 1933 avevano impedito fosse completamente eliminato — della inflazione del grado, e della eterogeneità del corpo degli ufficiali.

In tal guisa noi, come nel 1915, ancora una volta entrammo in guerra — quella che negli scorsi giorni si è conclusa — senza una adeguata preparazione dei quadri, per aver seguito delle teorie facilone la cui fallacia era più che evidente, ma che il momento e la strapotenza politica avevano imposto.

La scarsità dei mezzi e degli armamenti di cui disponevamo e, di conseguenza, la loro sconoscenza, avevano aggravato tale nostra impreparazione. Così quando, in un primo tempo, giungemmo a contatto dell'antico alleato, e conoscemmo gli enormi e perfezionati armamenti e mezzi di ogni genere di cui disponeva e i moderni suoi procedimenti di impiego; quando in un secondo tempo, giungemmo a contatto anche con gli eserciti alleati e con i loro armamenti e procedimenti ancor più abbondanti e più perfezionati, la nostra impreparazione apparve fatale e la nostra mente si trovò per lo meno disorientata.

L'aggiornamento, ancora una volta affrettato, contingente e immediato della nostra preparazione professionale si impose senza dubbio alcuno come una necessità impellente per poter — dovendo continuar la guerra di liberazione, a fianco degli alleati — combatterla vantaggiosamente, onorevolmente e vittoriosamente. E come nel 1915-18, tale preparazione fu iniziata — senza che sulla sua necessità sorgesse il benché minimo dubbio — nei campi di addestramento, sotto la guida degli alleati.

* * *

La immissione dei patrioti nel risorgente Esercito italiano, ha rimesso sul tappeto la discussione sulla preparazione professionale degli ufficiali, affacciando l'ipotesi che tale preparazione non sia condizione essenziale, quando saldo ed elevato sia lo spirito che li anima.

L'Esercito è uscito da una gravissima crisi, culminata l'8 settembre col suo sfasciamento per molteplici e profonde cause, non certo ultima l'influenza che — sulla preparazione professionale degli ufficiali — ebbero le teorie dello squadrismo. L'Esercito sta ora risorgendo, fondando le nuove basi su due pilastri fondamentali: le sue vecchie tradizioni che gli avvenimenti dell'8 settembre possono aver offuscate, ma non cancellate; il nuovo spirito portato dal moto volontario dei patrioti. Mancando uno dei pilastri, l'intero edificio non reggerebbe e l'Esercito correrebbe il rischio di non risorgere.

Lo spirito dei patrioti pertanto è da considerare come elemento fondamentale e le prove d'altra parte che essi hanno dato, combattendo una dura e insidiata lotta contro il nazismo e il fascismo, tendendo imboscate, compiendo numerosi e rischiosi atti di sabotaggio, giungendo a condurre azioni gloriose, simili a quelle della vera guerra, meritano indiscutibilmente la riconoscenza della Patria e il giusto riconoscimento del valore degli uomini e dei capi che li hanno guidati. Si può pertanto concordare sulla opportunità di concedere a questi capi un grado. Bisogna però nel

contempo affermare, in modo assolutamente deciso, che al grado concesso deve essere strettamente legato il concetto di aver dimostrato di saperne bene esercitare le funzioni, tenendo ben presenti quali realmente siano, nella guerra moderna — per niente piacevole e tutt'altro che facile — le funzioni dell'ufficiale e quanto esse siano difficili. Difficili tanto se si considerino in modo assoluto, quanto se si paragonino alle esigenze della guerra di altri tempi — a tipo garibaldino per intenderci.

Se tutto ciò sarà tenuto obiettivamente presente, si dovrà forzatamente concludere col ritenere che, se l'immissione dei patrioti è necessaria per ravvivare nell'Esercito lo spirito che — come nella nazione — il ventennio fascista e quattro anni di dura, impari guerra avevano depresso, è altrettanto necessario che essi — immettendosi nelle file dell'Esercito — acquistino la capacità professionale relativa al grado rivestito, prima di affrontare la tecnicizzata guerra moderna, non certo meno rischiosa, ma indubbiamente assai più complessa e difficile, ed ad ogni modo completamente diversa da quella — la classica guerriglia — da essi valorosamente combattuta.

Senza di che — se si esaltasse cioè lo spirito senza tenere conto delle necessità della tecnica — si correrebbe ancora una volta il rischio di rinnovare e perpetuare il fenomeno dell'inflazionismo del grado, dimostratosi tanto deleterio alla compagine ed efficenza dell'Esercito; si correrebbe il rischio altresì di inviare al fuoco gente non preparata ad affrontarlo.

Il semplice spirito — sufficiente al tempo dei garibaldini i quali, impugnando un vecchio fucile, una vanga o un semplice bastone, affrontavano uomini meglio, ma non molto diversamente armati, per di più di spirito depresso perché sapevano di difendere una causa perduta — non è più oggi sufficiente quando si devono affrontare eserciti potentemente e modernamente armati e animati dal fermo proponimento di raggiungere ad ogni costo la propria vittoria, per essa impiegando tutti i mezzi che la scienza e la tecnica possono mettere a disposizione.

Un uomo male armato, animato da spirito indomito, può sempre, anche oggi, con vantaggio affrontare un altro uomo di lui meglio armato. Ma uomini male armati, o che non sappiano impiegare le loro armi, che non siano ben comandati, non potranno mai, quand'anche animati da spirito indomito, vantaggiosamente affrontare i carri armati e le moderne armi del nemico. Potranno solo — sorretti dal loro spirito — sopportare serenamente tutti i rischi, sottostare impavidi ai più paurosi bombardamenti aerei e terrestri e serenamente morire con il sorriso sulle labbra e la visione della Patria nel cuore e dare vita a leggendari eroi. La guerra si vince però non immolando gli eroi, ma dando loro moderni e complessi mezzi bellici, facendone acquistare la perfetta conoscenza tecnica e di impiego, bene inquadrandoli e lanciandoli poi, così armati, addestrati e comandati contro il nemico. Si vince quando i comandanti di questi uomini siano ufficiali che sappiano giudiziosamente guidarli, che sappiano dirigere la battaglia con la testa, avendo anche il coraggio di non marciare con la pattuglia di punta, ma di starsene indietro da dove meglio la battaglia si

domina. Si vince se all'alto spirito è accoppiata una profonda preparazione professionale.

Negare questi principii, significherebbe delittuosamente sacrificare — come già abbiamo sacrificato nella guerra 1915-18 e in questa stessa guerra — il fior fiore della nostra gente, sfruttandone sciaguratamente il saldo e indomito spirito guerriero e volontaristico.

Il problema del volontarismo, che ancora una volta si innesta nella vita dell'Esercito, non deve farci perdere di vista e soverchiare l'altro problema della preparazione professionale dei quadri, entrambi strettamente collegati. Non deve farci ricadere nelle colpe del passato: colpe dell'Esercito che non ha saputo resistere, e colpe di coloro che nell'Esercito hanno fatto entrare ed hanno imposte correnti contrastanti con l'evidenza della necessità dei tempi.

* * *

Tutto ciò premesso, sembra opportuno fin d'ora gettare le basi per la formazione degli ufficiali del futuro esercito — probabilmente piccolo esercito — che ci sarà consentito di mantenere, per non più ricadere negli errori del passato.

La formazione di tali ufficiali non può avere per base che una vasta cultura, sulla quale si sovrapponga una solida preparazione professionale. Il tempo degli ufficiali ignoranti — o semplicemente ritenuti tali — deve essere considerato definitivamente tramontato; tramontato deve essere il tempo in cui si considerava la carriera militare come il *refugium peccatorum;* il tempo di oggi richiede che gli ufficiali siano animati bensì da alto spirito, ma siano altresì dei veri e propri tecnici professionisti della guerra, perchè la guerra è oggi l'espressione della tecnica, di una speciale tecnica, tutt'altro che facile e tutt'altro che alla portata di tutti.

Le principali caratteristiche che contraddistinguono la guerra moderna si possono così definire:

1) Totalitarietà, nel senso che essa investe oltre e al di fuori delle FF.AA. combattenti, intere le nazioni con tutte le loro risorse di uomini, cose e ricchezze;

2) Unitarietà, nel senso che essa è combattuta con criterio unitario da tutte e tre le forze armate, coordinatamente e armonicamente impiegate;

3) Tecnicismo per il tipo delle armi, la varietà e la complessità dei mezzi tecnici con i quali si combatte e per il loro difficile impiego in ragione della vastità dei teatri di guerra e della difficoltà della lotta.

Se queste sono le caratteristiche della guerra moderna — come pare non vi sia dubbio alcuno — la preparazione dell'ufficiale moderno può farsi solo tenendo presenti le necessità che da esse scaturiscono e secondo criteri rispondenti a tali necessità.

Tali criteri, secondo noi, potrebbero, per sommi capi, essere i seguenti:

A) - *CRITERIO BASE*

Garanzia di indipendenza assoluta dei quadri, indipendenza cioè morale, materiale e giuridica che permetta agli ufficiali di restare al di fuori e al sopra di ogni altra categoria impiegatizia, al di sopra e al di fuori di ogni competizione, lontani da ogni miraggio, ma solo volti allo scrupoloso adempimento dei propri doveri e solo guidati dal supremo interesse della Patria.

B) - *CRITERI PER IL RECLUTAMENTO*

1°) — Scelta accurata e rigorosa dei andidati dal punto di vista morale, culturale, intellettuale, in modo che rappresentino il fior fiore della Nazione.

2°) — Profonda preparazione iniziale dei candidati attraverso le scuole di reclutamento che comprendano:

a) — un corso presso una scuola unica — comune cioè a tutti i candidati qualunque sia la forza armata cui aspirano — di carattere politico-economico-sociale che serva a consolidare, approfondire, uniformare e indirizzare la loro cultura generale ai fini della futura carriera;

b) — un corso militare presso le scuole di reclutamento delle varie forze armate che dia ai futuri ufficiali solida base alla loro cultura tecnico-professionale.

C) - *CRITERI PER LE CARRIERE*

1°) — Regolare procedere delle carriere sottoposte al rigido principio che al grado deve essere sempre strettamente connesso il principio di saperne bene esercitare le funzioni.

2°) — Obbligo di migliorare da sé stessi la propria cultura e di approfondire la propria preparazione professionale. Concorso in pari tempo dello Stato allo scopo di raggiungere tale intento (corsi di aggiornamento, viaggi di istruzione in Italia e all'estero, messa a disposizione di materiale didattico ecc.).

3°) — Obbligo di frequentare appositi corsi superiori di studi e di accertamento, organizzati nell'interno delle varie forze armate, come condizione indispensabile per raggiungere i gradi superiori.

4°) — Obbligo agli ufficiali superiori e generali di prestare periodico servizio in armi e forza armata diversa dalle proprie, per acquistare la conoscenza complessiva dell'intero problema militare.

5°) — Obbligo di frequentare corsi di alti studi militari in comune a tutte le forze armate, come condizione indispensabile per raggiungere e conservare i più alti gradi delle gerarchie militari.

6°) — Cura costante dell'educazione del carattere, specialmente col lasciare libero sviluppo all'individuale spirito di iniziativa, col dare ad ognuno la possibilità di agire con ampia libertà di azione, con l'incrementare in tutti il senso della responsabilità.

Nel loro complesso tali criteri che, secondo noi, dovrebbero presiedere alla formazione degli ufficiali, si differenzierebbero dagli antichi per i seguenti punti:

1°) — La netta e piena garanzia dell'indipendenza morale, materiale e giuridica degli ufficiali;

2°) — La base di carattere politico-economico-sociale della loro cultura generale;

3ª) — La comunione di determinati corsi e studi — di reclutamento e durante il procedere delle carriere — per gli ufficiali delle varie forze armate;

4°) — L'educazione del carattere.

L'importanza di tali innovazioni pare evidente.

L'indipendenza degli ufficiali — nel campo morale materiale e giuridico — unitamente alla cura costante posta alla formazione del loro carattere, servirà a far loro veramente acquistare una propria e spiccata personalità indispensabile in chi, potendo raggiungere i più alti gradi, può avere altresì in mano le sorti del Paese.

La base culturale di carattere politico-economico-sociale è in relazione alla caratteristica totalitaria della guerra moderna e alla necessità della profondità della cultura.

La comunione di determinati studi per gli ufficiali delle varie forze armate è in relazione alla caratteristica unitaria della guerra moderna e alla necessità di una vasta preparazione di carattere tecnico-professionale.

Con una così intesa preparazione, potremo finalmente disporre di una classe di tecnici e professionisti della guerra, i quali soli possono oggi con vantaggio dedicarsi al mestiere della guerra stessa, più di ogni altro difficile e complesso. Non solo per i compiti di comandante che ad essi spettano in guerra, ma per quelli che devono assolvere in tempo di pace e che si possono così riassumere: essere i maestri capaci di insegnare il difficile mestiere della guerra alle intere generazioni di soldati e di ufficiali di complemento che annualmente accorrono alle armi; imporsi al rispetto e alla considerazione della nazione e riscuoterne la stima e la fiducia.

Gli ufficiali in tal modo preparati e educati non potranno che costituire una veramente eletta classe di devoti servitori della Patria, capace di esprimere dal suo seno spiccate figure di alti comandanti preparati ad ogni cimento. Di così fatti comandanti la nazione ha bisogno per vivere.

Sarà in pari tempo risparmiato alla nazione — che di tanto in tanto dimostra di credere non siano necessarie agli ufficiali vasta cultura e profonda preparazione professionale — la sorpresa che periodicamente finge di subire quando scopre ufficiali di limitata cultura e di scarsa preparazione professionale, senza rendersi conto del come e del perchè si è giunti a tali risultati.

QUIRINO ARMELLINI

LA PIETRA DI DAVID (*)

GLI amici parlarono ancora del progetto, Mario sempre più fermo nei suoi propositi, e Giovanni altrettanto deciso a combattere tutte le forme di tirannia, ma non più così sicuro, come l'altro, della miracolosità del mezzo drastico.

— E se poi ne facessero un martire? Se il risultato fosse l'opposto, e precipitassero nella guerra per vendicarlo?

Mario sorrise.

— Cominciamo a eliminare il grosso responsabile, e poi si vedrà. Capisci, signorino? Se Lenin si fosse messo a interrogare i « se »... credi che avrebbe fatto la sua rivoluzione?

Tornarono in città e Mario si preoccupò di non essere stato perfettamente prudente nei riguardi dell'amico adoprando la sua macchina per i loro appuntamenti. « Non si sa mai... Un'altra volta sarà meglio che tu salga in un'auto che avrò noleggiato io ».

La sera stessa Mario aveva invitato a cena il personaggio del Ministero. Trattandolo da nababbo e intrattenendolo mefistofelicamente su gli enormi guadagni facilmente realizzabili con i permessi d'importazione, ebbe la conferma dell'imminente « raduno » presieduto dal Capo del Governo. Al gelato, il funzionario con la « greca », non aveva più dubbi di accumulare efficaci milioni mediante l'amicizia, veramente preziosa, del ricco argentino; per lo meno tanto da comprare la villetta con tre o quattro poderi, secondo gli analoghi espedienti di tanti suoi colleghi con l'uniforme. Così che accompagnar l'americano alla cerimonia era un piacere per lui. Veder da vicino il Duce, il meraviglioso Duce capace di sposare la suprema giustizia sociale all'intenso arricchimento dei suoi sacerdoti, era un desiderio perfettamente comprensibile; diamine! anche lui andava in visibilio a vederlo: Egli, il Duce della sua fortuna, il miracoloso Duce!

Tranquillizzato, certo di poter realizzare il suo piano entro pochi giorni, Mario trascorse quelle nuove vigilie con serenità ancor più impressionante delle sue spietate decisioni. Ma alla festa in Piazza di Siena, dopo aver mancato l'occasione a causa dei bambini, aveva avuto tale paura della sua disfatta, paura di non regger alla forza dell'impresa, tale paura di sentirsi incapace e vile, che ora, felice del suo coraggio, non l'angustiava nemmeno la probabilità di non avere più che pochi giorni di vita. Finalmente la sua terribile protesta entro la settimana sarebbe rintronata da Roma, riecheggiando nell'incerta coscienza degli uomini.

Mancavano ancora tre giorni all'adunata dei contadini siciliani e il Señor Joaquin V. Quiroga, non avendo niente di meglio da fare, entrò in un elegante cinematografo. Era uno svago innocente, perfettamente intonato al Señor Quiroga, e d'altra parte il film rappresentava il diver-

---

(*) Vedi « Nuova Antologia », fascicolo di maggio e seguenti.

timento più usuale di Mario. Quel Mario dalla pelle sforacchiata in tanti anni di guerriglia, gustava il cinema se non proprio come una romantica dattilografa, almeno come uno studente ginnasiale. Il film era il migliore antidoto contro l'uggia, la miseria, la stanchezza, la nostalgia. Ci son signori che han l'abitudine di farsi fare il massaggio per riprender vigore, altri si ritemprano a cavallo, remando, o al tennis, a Mario invece bastava il riposo in una modesta sala cinematografica; quantunque i film troppo spesso raggiungessero massimi di stupidità, c'erano sempre attori in movimento, qualche scena drammatica o amorosa, quel tanto d'imitazione realistica sufficiente a divagarlo, a fargli fare stravaganti passeggiate appresso ai personaggi dello schermo, qualunque grado di stupidità avessero potuto raggiungere.

Data l'importanza del Señor Quiroga, Mario invece dei soliti economici « distinti », prese un posto di galleria. Era uno spettacolo pomeridiano e il teatro era sì e no mezzo pieno. C'era la Bretagna con le sue lande inquietanti e il mare ostile, un sontuoso castello, una vecchia cittadina, qualche pescatore, grandi cavalli, contadini, prati, le guardie, la figlia dell'oste e la giovane proprietaria del castello. Queste due benché di casta assai diversa erano unite da singolarissima simpatia, che prese valore ancor più singolare all'arrivo sul luogo di un prestante musicista inglese. Ma lo interesse del romanzo filmato venne confuso dalla presenza di una vicina altrettanto romanzesca. Recandosi al cine, Mario non aveva affatto pensato alla possibilità di imbastire avventure amorose, ma l'occasione sovente fa i ladri. Era una vicina molto profumata, e mentre Mario mirava il castello i prati e le brughiere, aspirò la fragranza di esotici giardini esalante dal corpo della misteriosa vicina. E divenne sempre più difficile, o meno interessante, tener dietro al film. Chi era quella momentanea vicina? Quando era venuta a sedere, durante un breve intervallo, gli era sembrata gustevole, ma non aveva osato guardarla che per un momento, e subito era tornato il buio. Ora nella discrezione della penombra, cercava di rendersi conto meglio Quanto era profumata! Anche lei fumava, e nell'aspirare, l'attizzamento del minuscolo fuoco lasciava intravedere i suoi tratti in una frazione di riverbero rosso. Vecchia non era di certo. Ma chi poteva essere? Un'autentica signora, magari romanzesca come quella vedova castellana di Bretagna, o una comune sgualdrinella? Lo sapeva bene quanto comode fossero le sale cinematografiche per certi delicati commerci. Nella puritana Roma, poi, non aveva notato il solito adescamento di strada, perciò tanto era più probabile il riparo dei cinematografi, palestre amorose di uso universale. E la vicina di quale specie era? Appoggiandosi col gomito al bracciolo della poltrona, le loro spalle vennero a contatto, ed essa non si scostò. Pareva talmente assorbita nella Bretagna (Jeannette, l'intraprendente figlia dell'oste stava andando in barca sola sola fra le crudeli scogliere) che forse non si era neppure accorta della leggera pressione. « Via! cosa faccio? », si rimproverò Mario richiamandosi all'ordine, « ho forse tempo da perdere con le donne? ». Tuttavia del tempo ne aveva; riguardo poi ai normalissimi stimoli, i rivoluzio-

nari, per quanto frati potessero essere, non eran mica legati a qualche voto di castità. E adesso, accanto alla vicina olezzante, si accorgeva di avere un grandissimo desiderio di abbracciare una donna piacevole. Solita voglia di amore, resa più acuta dal distacco della vita.

E così Mario tentò le prime formule del repertorio galante, con pieno successo. La vicina, non più tanto misteriosa, non disdegnò le sue sigarette e parve comprendere la sua nostalgia del focolare domestico... In breve uscirono insieme, ed essa non disdegnò nemmeno troppo l'invito a cena.

Quello stesso giorno Giovanni aveva avute molte faccende da sbrigare per lo studio Barge e Croda, ma finalmente verso sera era libero.

In albergo trovò una lettera di Melita che gli avevano respinto da Milano. Quattro paginette sprizzanti grazia e buonumore, vergate con scrittura rapida, semplice, quasi maschile. Lo intratteneva del più e del meno, sbertucciando certa gente di comune conoscenza, informandolo delle nuove letture e trovando anche il modo di accennare a Bacone, in modo, poi, tutt'altro che peregrino. Una lettera piacevole, come era simpatica la sua calligrafia e lei stessa; proprio una cara letterina nonostante il leggero sfoggio di cultura. Ma soltanto per una aggiunta dopo i saluti, Giovanni comprese perchè gli aveva scritto: « Sa più niente, lei, di quello screanzato del nostro amico? » chiedeva essa come incidentalmente. E continuava: « Possibile che il nostro ferocissimo Mario sia tanto feroce da rinnegare gli amici? Gli avrei scritto lo stesso, non fosse altro per dirgli quel che si merita, se almeno avessi saputo il suo indirizzo. Dove sta? E' forse un segreto? Ebbene, se lei gli scrive, gli dica, per piacere, da parte mia che non faccia il caparbio sciocco... perchè... perchè sarebbe un gran peccato noi si perdesse appena all'inizio il privilegio di una alleanza... che potrebbe diventare importantissima. Mi sono compromessa? Che gliene pare? Ebbene non ho paura; e forse... nemmeno mi dispiacerebbe compromettermi... Non pensi male ». Giovanni sorrise restando a sogguardare le figure dell'idillio. Ancora a Parigi aveva saputo qualche cosa della loro gita sul fiume, con relativi atteggiamenti che avevano tanto inasprito Mario, ma adesso quella postilla cosa era se non una dichiarazione d'amore bella e buona?

Non dubitava di poter comunicare all'amico, nonostante la sua gravissima tensione, qualche cosa di assai piacevole e buona a riparar dagli affanni, come la promessa di un premio inestimabile.

Uscì di nuovo per telefonare a Mario, ma ancora non era rientrato; più tardi provò altre due volte, ma sempre inutilmente, finchè vi rinunziò rimandando la notizia all'indomani. Lo divertiva, nel senso più buono, di far da anelllo di congiunzione alla loro fiorita tenerezza, e gli dispiaceva di non essere riuscito a parlare subito con Mario; chi sa dove diavolo era andato a ficcarsi quella sera! Peccato! perchè in quei momenti, anche una sola ora acquistava il valore di un importante spazio di tempo.

A poche centinaia di metri da Giovanni che lo cercava inutilmente, Mario stava dando seguito alla sciocca avventura sprecandoci molta buona volontà.

Nella luce discreta del ristorante Mario aveva perso ogni entusiasmo alla cenetta; la misteriosa vicina si era rivelata proprio senza alcun mistero per una modesta professionista, provinciale per soprappiù. Fosse stata almeno abbastanza bella! La figura alta, sì, ma troppo magra, dinoccolata, e anche il viso ossuto, gli occhi troppo piccini, la pelle grassa, rossiccia. Di crema e cipria ne aveva messa parecchia, ma le fioriture dei brufoli si vedevan lo stesso. Tuttavia era giovane; e Mario cercava di non guardarla troppo criticamente. Era molto giovane, essa stessa gli aveva detto di aver compiuto appena i diciannove anni, e non era da supporre che mentisse, tanto aveva l'aspetto infantile, ancorchè linfatico e sciupacchiato.

Non doveva essere neppure una cattiva ragazza, semmai una sciaguratella sempliciona; peccato non avesse che scarse e misere qualità di avvenenza! Gli ci sarebbe voluto molto entusiasmo per imbastirci qualche atto di amore. Ma no, via, perchè affaticarsi contro voglia? E già calcolava il modo migliore per sbarazzarsene garbatamente, quando il sorriso di un'elegantissima signora seduta a pochi tavoli da loro, gli ricordò Melita. Il cuore gli si strinse nel rimpianto di non averla vicina. Se invece di quella Lucy da quattro soldi ci fosse stata Melita! I fioriti sorrisi di Melita come quel giorno a colazione sul fiume! Ma inutile era rimpiangere l'amore dei sogni come i ragazzini! Invece della compagnia di Melita lontana, aveva quella sedicente Lucy da quattro soldi, forse una servotta andata a male; ebbene perchè no? Una creatura umana anche quella, e una giovanissima donna; che importava che non fosse proprio affascinante? non era nemmeno tanto brutta, e poi, e poi quel volto ancorchè ordinario e sciupato, aveva il suo fascino: anche lei sapeva sorridere, poveretta, sapeva sorridere in un certo modo sfrontato che gli garbava; e gli occhi infelici erano pur sempre giovani occhi umani, occhi umani, di figlia di mamma, occhi che avrebbero potuto commuoverlo se avesse bevuto una buona bottiglia di più: intenerito d'umanità giovane e smarrita.

La donna alloggiava in una lurida locanda; Mario avrebbe preferito portarla al suo albergo, ma essa era così professionale, e così poveramente professionale, che c'era il rischio di provocare uno scandalo fra la clientela ben vestita del suo albergo; caso che lui doveva assolutamente evitare in quei giorni. Del resto il letto c'era anche lì, e più largo del suo.

Perchè però l'insopportabile Melita era tornata di nuovo lì, balzando dal suo cuore, perchè era tornata a interporsi fra loro anche là dentro, mentre essa, la misera Lucy, si spogliava? Che noia! Che c'entrava il ricordo, in quei momenti, di una Melita impossibile? uffa, non voleva lasciarsi prendere da quei ricordi noiosi, era con la bionda Lucy! Cara anche lei, povera Lucy, sdrucinata. Presto l'avrebbe stretta fra le braccia, nascondendosi al suo riparo contro le odiose nostalgie, fuggendo da tutte le angoscie, anche se fosse restato a occhi sbarrati. « Cara Lucy ». La chiamava malcelando l'ansia, come picchiando alla sua porta inseguito da lupi.

Girò la chiavetta della luce e le tenebre li accolsero nel loro mondo senza limiti, le pietose ombre.

Eran da poco passate le due di notte e dormivano, quando venne bussato ripetutamente alla porta.

— Che c'è? — chiese la ragazza irritata.

Estrema come un sinistro verdetto, una parola carica di minaccia, una parola sola, tre sillabe, che sfasciarono violentemente la pace della notte: Polizia. E ancora la voce di là dall'uscio ripetè le tre sillabe, calcando la rude urgenza.

Mario saltò dal letto, infilando a precipizio pantaloni e giacca prima che la ragazza avesse aperto la porta.

Entrò un giovanotto con la sigaretta in bocca, seguito da due messeri che se ne restavano sull'uscio. Il giovanotto abbordò la ragazza in un modo fra sorpreso e divertito.

— Oh, brava! Sei ancora qui, eh!

— Partivo oggi... — mormorò Lucy, stringendosi nella vestaglia celeste. Non aveva neppure la camicia da notte.

— Oh ma guarda un po'! Che peccato! — E la guardava fissa, mostrandole i denti in un'espressione che avrebbe dovuto essere umoristica. Sembrava non si fosse accorto neppure del cliente, che, seduto sul letto badava a infilarsi i calzini.

A parte l'enorme trambusto interno, Mario era assai arrabbiato con sè per essersi alzato dal letto a precipizio, come uno che ha paura della polizia. Che stupido! Ma perdiana, lui era il ricco ed intemerato Señor Quiroga: e come tale apostrofò irosamente gli intrusi. La voce arrogante del signore spagnolo fece il voluto effetto sul piccolo poliziotto, il quale ebbe cura di spiegare allo straniero le ragioni della loro visita a quell'ora. La ragazza ammonita per prostituzione illegale, era in arresto per contravvenzione alle leggi di Pubblica Sicurezza, e recidiva al rimpatrio.

Riassettato nella parte dell'argentino facoltoso, Mario brontolò contro quel sistema di venire a svegliare i pacifici cristiani a metà della notte. A quelle proteste il questurino mostrò anche a lui i suoi denti lunghi, nell'intento di far vedere un sorriso di uomo divertito, e aggiunse con vocetta da tenore sfiatato: — Mi rincresce, egregio signore, anche voi siete in contravvenzione alle leggi di Pubblica Sicurezza.

— Ustè! que significa? — Chiese Mario sollevando il viso senza terminare d'allacciarsi la scarpa.

— Eh! non avete notificato il vostro alloggio in portineria.

— A mé que ne cuentas? — protestò Mario offeso. — Non abito miga aquì!

Facendogli vedere apposta tutta la noia che gli davano le sue uggiose proteste, il poliziotto si decise a tirar fuori le mani di tasca, e gli chiese i documenti mostrandogli la destra aperta come un piatto per riceverli.

— Favorite i documenti, — ripeté sempre più annoiato.

Seguitando a far lo scandalizzato, Mario gli porse il passaporto. Nella camera c'era una pessima luce giallognola e il segugio per vederci meglio si accostò alla lampada sul comodino; ma non perse tempo a studiare il

documento e rialzando gli occhi sul forestiero, gli chiese con antipatica gentilezza: — Dov'è il permesso di soggiorno per gli stranieri?

Mario rispose arrogante — Deve averlo el portier del mio hotel, se ne sono incaricati loro.

— Quale Albergo?

— Hotel Royal Plaza — Gli dispiaceva doverglielo dire, ma non era il caso di rischiare a tenerlo nascosto. Almeno sperava, attraverso l'albergo di lusso, di acquistar considerazione e riguardo.

Infatti senza più badare a lui, come fosse risolta la storia del suo permesso, il questurino si rivolse alla ragazza scarmigliata, rimasta in piedi, appoggiata al cassettone con le braccia incrociate sul petto, e con un cenno della testa ad indicare la porta, le ordinò: — Che perdi tempo? Vestiti!

La giovane non si mosse, rimanendo immobile, facendo vista di non avere inteso, ma l'espressione spaurita tradiva l'angoscia, e le mani stringevano e s'aggrappavano allo scollo della vestaglia, quasi avesse potuto averne qualche disperato aiuto.

— Ebbene? Non farmi perdere tempo eh! Sennò ti porto via come sei. Marsc!

La poverina scosse leggermente la testa, in un diniego che non aveva neppure il coraggio di esprimersi, senonchè, quella paura parve irritare enormemente il rappresentante dell'autorità, il quale mosse un passo contro di lei gridandole a muso duro: — Hai capito? — A vederselo venir vicino la ragazza proruppe in un accesso di paura isterica: « No no », neppure l'avessero condannata a morte. Il poliziotto non parve affatto impressionato dalle patetiche implorazioni, e mostrandole ancora i lunghi denti gialli, l'avvertì: — E' inutile che fai la matta; non ti conviene!

Pareva davvero presa da un attacco isterico, e invece di calmarsi raddoppiò i lamenti, stravolta da parossismo di terrore, evidentemente eccessivo. Forse con le migliori intenzioni, forse per cercare di calmarla, il poliziotto allungò le mani, e la vittima fu più vittima che mai, roca, forsennata, come sotto la tortura, tanto che Mario dovette intervenire con tutta l'autorità del facoltoso argentino. Ohi! Non garbava al poliziotto sentirsi rimproverare da quello straniero, che del resto era anche lui in contravvenzione, cosicché gli consigliò con odiosa arroganza di badare ai fatti suoi, e sopratutto di non impiciarsi negli affari della legge italiana.

Mario non dimenticava la necessità di non urtare la polizia, ma quella povera figliola gli faceva pena, d'altronde il ruolo di Joaquin V. Quiroga imponeva un certo rispetto; era un ricco negoziante argentino e non doveva aver nulla da temere dalla polizia italiana, altrimenti davvero avrebbe potuto far sospettare... Cercando di non urtare ancora il suscettibile personaggio cercò di accomodare le cose facendo il gran signore bonario, ma l'altro non intendeva più ragioni, prendendo tutto di traverso, come se ogni parola, la più gentile, fosse un'offesa personale alla sua autorità.

Paziente e accorto, carico di responsabilità, Mario provò a calmarlo,

cercando di buttar la meschina faccenda in un sorta di comico contrattempo per lui che non c'entrava per niente.

— Nada, nada... Estàs muy alegre! No tiene importancia. No hay por qué... No seas bruto con esta graciosa muchacha.

Ma il giuoco non andava per niente. Fosse stato solo avrebbe cercato di corrompere il questurino a forza di quattrini, senonchè c'erano gli altri due. E almeno, poi, quella sciagurata fosse stata zitta! Macchè: si comportava in modo talmente stupido che finì per irritare perfino Mario. Prima singhiozzi, gemiti, belati, frigni, ma quando si era resa ben conto che i questurini non s'impietosivano, buttò la pelle dell'agnellino, mostrandosi per quel che era e scagliando contro gli odiati poliziotti un lungo repertorio di atroci contumelie, fra bestemmie e imprecazioni orrende.

Naturalmente le ingiurie esasperarono gli agenti dell'ordine, i quali se la presero pure contro il ricco forestiero che aveva osato interporsi a difenderla; e così per quella sudicia avventura da quattro soldi, anche Mario finì alla Questura Centrale, nella rete dei molesti alla tranquillità pubblica: ubriachi, prostitute, rissanti, vagabondi e qualche ladruncolo.

Per fortuna (credeva) non lo chiusero in una delle grandi celle comuni (dove finì sbraitando la ragazza) ma lo fecero passare in un salottino appartato al primo piano. Si trattava, gli avevan detto, di aspettare il commissario notturno, e l'avrebbero subito rilasciato; giusto il tempo di confrontare la sua scheda di soggiorno all'Albergo Royal Plaza.

Seccato, però abbastanza tranquillo, tanto era sicuro di non essere scoperto, Mario si accomodò in una poltroncina di pelle, rammaricandosi di non avere neppure un vecchio giornale da leggere. Avrebbe potuto nominare l'alto funzionario col quale aveva iniziato una specie d'amicizia, ma gli era sembrato inutile scomodarlo per un caso così stupido. Si trattava di puntigliose formalità, in un certo senso persino comiche. E' vero che a trovarsi lì dentro non era punto piacevole, oh no, tuttavia il Señor Joaquin V. Quiroga di Santa Fè non aveva nulla da temere. Per ingannare il tempo richiamò laboriosamente i ricordi più divaganti, ma dopo più che mezzora la meraviglia che non fossero ancora venuti a chiamarlo gli diede un'impazienza che rasentava la paura.

Possibile l'avessero dimenticato? Irritato dalla supposizione e inquieto pel ritardo, passeggiò su e giù attorno al tavolino centrale e poi si diresse verso l'unica porta. Non era chiusa a chiave. Ma fuori proprio di guardia alla sua porta, nel corridoio deserto e molto illuminato, c'erano due agenti in divisa, col moschetto. Rimasero a guardarsi un momento e Mario chiese, da forestiero indignato, come mai non fosse venuto ancora nessuno, perchè lui non aveva tempo da perdere. Aggiunse anche che avrebbe protestato presso il Ministro di Argentina. Uno degli agenti gli rispose con molta gentilezza pregandolo di avere ancora un poco di pazienza, forse il Commissario notturno non si era trovato in ufficio, chiamato da qualche urgente sopraluogo, ma in ogni modo avrebbe cercato di sollecitare lui la pratica presso qualche vice commissario. Mario lo ringraziò dichiarando,

frammezzo uno sbadiglio, di non vedere l'ora di andare a dormire, e tornò dentro richiudendo la porta da sè. Mentre parlava aveva scorto altri agenti che si erano affacciati in fondo al lungo corridoio.

Credeva di aver capito. Prese dalla tasca segreta della giacca la rivoltella e le tolse la sicura. Quel trattamento speciale, compreso il salottino verde con le poltrone di pelle, la prolungata attesa e soprattutto la guardia armata, non potevano essere per un innocuo commerciante di cuoio dell'Argentina. Forse avevano potuto riconoscere il passaporto truccato. Era stato un lavoro abilissimo, ma si trattava sempre di un documento falso. Oppure avevan avuto qualche segnalazione da Parigi. Chi sa? Lo stesso « professore » che gli aveva procurato gli ordigni esplosivi, poteva aver fatto la spia all'Ambasciata: servizi che per solito si pagano molto bene.

Non sarebbe stato il primo caso, e lui non si fidava granchè delle idealità del « professore ». Per fortuna non poteva sapere assolutamente niente del signor Quiroga, perchè il passaporto argentino l'aveva ottenuto da tutt'altra strada. Dunque, ammessa pure la probabilità che il professore l'avesse denunciato, e lo stessero ricercando, non era davvero facile scovarlo nell'innocente e pagliaccesco Señor Quiroga. Purchè nel frattempo non fossero andati a far una perquisizione nella sua camera al Royal Plaza! L'apparecchio per le cure elettriche appariva nient'altro che un moderno sistema di cura contro l'artrite, fino a quando non avessero avuto sospetti, ma in caso di perquisizione, difficilmente avrebbe potuto nascondere la sua vera identità.

Aperse la finestra. Non c'erano sbarre, ma era un primo piano molto alto, quanto bastava per rompersi le gambe, nella migliore delle ipotesi. Comunque era un cortile molto piccolo, e per quanto poteva vedere dalla scarsa luce riflessa da una porta vetrata, non c'erano altre uscite di quella là, che appariva protetta da una solida cancellata.

Allora? Morto per morto poteva anche riaprir la porta dal salottino, riprendere la conversazione con i due guardiani e improvvisamente sotto la minaccia del revolver, sospingerli nella stanza e filar via... ad aver molta fortuna. Ma le altre guardie intraviste in fondo al corridoio? Ma era proprio certo di essere stato scoperto? E se fosse stato solo un falso allarme? Perchè, oggettivamente, riteneva assai difficile lo potessero scoprire, molto difficile trovar la vera identità del Señor Quiroga, salvo un brutto scherzo del caso... E quante potevano essere, nelle sue condizioni, le probabilità del caso?... La ragione cercava di accumular ragioni da rassicurare, un Joaquin Quiroga era senza sospetto... eppure, eppure sentiva con tutta la vitalità all'erta, sentiva di essersi perduto, perduto per la sua imbecillità, perduto in quel volgare incontro al cinematografo. Altro che comodi rimedi ai grandi amori mancati! Ma no, via, non era possibile, non era possibile che la grande impresa dovesse finire in un modo così meschino! E Giovanni che avrebbe detto? E le loro straordinarie speranze? Possibile che quel Tale dovesse essere sempre tanto fortunato da salvarsi, ancora una

volta, per la coincidenza di quella misera sgualdrinella? Possibile il destino dovesse farlo restare ancora attaccato all'Italia per sospingerla a suo piacimento?

Ebbene non l'avevano ancora preso... nè era sicuro di essere stato scoperto. Altrimenti sarebbero già venuti ad arrestarlo... Chi lo sa che non si fosse trattato proprio di una dimenticanza? Non reggeva più all'irrompere delle immagini forsennate, strizzato d'inquietudine, oppresso da funebri presagi; e non potendone più si diresse di nuovo verso la porta, deciso a uno strattagemma. Avrebbe chiesto di andare al gabinetto... e anche l'avessero accompagnato tutte e due le guardie, durante il percorso avrebbe potuto ben trovare qualche scappatoia. Giunto alla porta, prima di aprirla, sentì diversa gente che si era raccolta al di là, nel vecchio corridoio di convento. Bisbigliavano. Si trasse indietro mettendosi al riparo del tavolino. Nel revolver c'erano nove colpi. Se si erano immaginati di poter fare una comoda scena di arresto, tutta a loro vantaggio, si sbagliavano, e come! Tanto, vivo non dovevano prenderlo, chè non valeva la pena di restar vivo in mani loro. Piuttosto, prima, meglio cercare di stenderne qualcheduno, tre o quattro almeno... a tenergli compagnia.

Apersero la porta. Vide entrare una specie di grasso gentiluomo con i capelli brizzolati.

— Il signor Joaquin V. Quiroga, di Santa Fè?

Era troppo gentile. Non più di tre o quattro secondi rimasero a guardarsi, separati appena dal tavolino, in attesa... in attesa come quando sta salendo il sipario. Mario notò pure che dalla porta rimasta splancata non si vedeva più nessuno... il largo corridoio vuoto e tranquillo... Ma sapeva lo stesso, lo sapeva perfettamente, neppure avesse potuto vedere traverso il muro, che ai lati della porta c'era gente in agguato... E quel funzionario premuroso, neppure antipatico, gli fece l'effetto di uno che offrisse al cane la polpetta avvelenata. Era lui il cane.

Nondimeno rispose nel migliore italiano spagnolesco protestando scandalizzato per quel trattamento a metà della notte. Era un signore offeso. Ed ebbe il coraggio di far delle considerazioni d'interesse generale sull'industria turistica portata al fallimento da quei sistemi oltraggiosi.

Alle sue rimostranze il funzionario si scusò del contrattempo spiegando che era stato fuori per un sopraluogo, e lo pregò di seguirlo nel suo ufficio dove gli avrebbe riconsegnato il passaporto. E si ritrasse in disparte per dargli la precedenza.

Mario si avviò con le mani in tasca, stringendo il revolver; ma a circa mezzo metro dalla soglia si chinò facendo vista di raccogliere qualche cosa, e così sporgendo la testa potè scorger gli uomini appostati ai lati del corridoio. Un attimo. Diede un calcio alla porta richiudendola con fracasso, ma il grasso signore brizzolato aveva già impugnato anche lui una rivoltella. Fecero fuoco insieme e lo sfortunato funzionario cadde col naso in terra, restando a gorgogliare nel sangue.

Esaltato dalla battaglia, senza pensare all'inutilità della lotta, Mario

rovesciò il tavolo con l'intenzione di barricarvisi, ma non fece in tempo perchè la porta fu riaperta col calcio di un moschetto.

Vennero scambiati una ventina di colpi. Mario si era acquattato dietro al tavolino. Quelli del corridoio non avevan il coraggio di affacciarsi a mirar bene; e lui adesso aveva due rivoltelle. Di là bestemmiavano da forsennati. Fu assordato da altre scariche. Non si erano accorti che stava carponi, e tutti i colpi passavano troppo alti. Vide cadere un altro agente, ma ricevette una sventagliata di colpi, e anche lui scivolò giù sanguinante e stupido come un neonato.

CAPITOLO XIII

Appena sveglio Giovanni rammentò la simpatica lettera di Melita, divertendosi a immaginare il piacere dell'amico. Che avrebbe detto? Purchè l'ansia della vigilia non gli avesse scolorito gli affetti. Era strano Mario in quei giorni, e certo con tutte le ragioni, perchè la prolungata tensione doveva consumarlo, ma benchè le disposizioni al sacrificio dovessero dominarlo senza requie, teso nell'initerrotta vigilanza ed irritato dalla prolungata vigilia, era pur sempre quel caro Mario conosciuto a Parigi: soprattutto un buon ragazzo inesauribile d'entusiasmo e di slanci. No, non avrebbe potuto rimanere indifferente al tenero appello di Melita. Ma oltre il gusto di trasmettere qualche bene, nel segreto della coscienza più segreta, neppur chiara a se stesso, Giovanni sperava in qualche cosa..., qualche nuovo contrattempo... capace di far tralasciare per sempre la ragione del loro viaggio romano. Non perchè non ritenesse più opportuna la morte del tiranno: no, considerava sempre la fine violenta di quel Tale un fatto utile al benessere generale, ma semplicemente ne avrebbe fatto a meno per salvare la vita del caro compagno. Sì, in fondo poteva essere anche egoismo, e appunto non voleva rendersi conto chiaramente dei nuovi contraddittori desideri. Peccato che il bene generale, troppo sovente si paghi col sacrificio dei più cari e caldi beni personali.

Quanta fatica doveva fare in quei giorni trapanando le ore, una ad una, attentamente, nell'attesa della catastrofe! Quasi gli veniva da invidiar la beata superficialità della gente, tutta quella popolazione tranquilla, intenta soprattutto a sodisfar i flaccidi comodi personali.

Macchè politica, o impero o socialismo!, ciò che tocca, la verità tangibile, son le scarpette nuove di Nina, il fritto fuori porta, qualche foglio da cento. Eppure, solo a immaginar i loro sguazzi, gli ribolliva tale uno sdegno che li avrebbe presi a frustate. Però che fatica, e quanta pazienza, quanta tenacia dovevano spendere per insegnar agli uomini l'a b c delle regole, quel tanto capace di dar loro il senso della responsabilità collettiva. Ma ci sarebbero poi mai riusciti?

Adesso la lettera di Melita portava un grazioso diversivo. Le ninfe han

lasciato vaghe tracce, e Giovanni, nella scia del loro passaggio, attento alle reminiscenze, aveva ritrovato qua e là, secondo la fortuna, gl'incantati fiori sorti al loro passaggio.

Secondo i loro accordi rigorosi e per qualsiasi evenienza non dovevano mai telefonarsi dall'albergo, ma sempre da apparecchi pubblici, così da tagliare qualsiasi eventuale indagine; era una precauzione giustificata, ma per una volta, in quella mattina sorridente, ben riposato nella tranquillità del buon letto, Giovanni fu tentato di chiamar subito Mario; aveva il telefono sul comodino e potevano fissar d'incontrarsi la mattina stessa, potevano combinare una gita sui colli Albani. Non c'era neppur bisogno di dare il suo nome, bastava chiedere il Royal Plaza, e avuta la comunicazione avrebbe chiesto del signor Quiroga. Ma aveva fermamente promesso di non chiamarlo mai dall'albergo. Del resto avevan già preso un appuntamento per quel pomeriggio, e invece di far la gita, una volta tanto quella mattina, poteva occuparsi degli affari milanesi; almeno Zio Barge sarebbe stato contento. Povero Zio, avesse immaginato!

Fu una mattinata laboriosa, prima all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, poi alla Banca di Credito Industriale e infine, a mezzogiorno suonato, nello studio dell'avvocato Nobolli. Quantunque disprezzasse la professione, Giovanni era un avvocato assai abile, degno della fama dello zio, e quel mattino dedicato a trattar pratiche di studio, lavorava di cervello cercando di sbrigarle meglio possibile, non fosse altro per non passar da sciocco.

Dal Nobolli trovò il ragionier Parzetti di Milano, che conosceva da anni, e un altro avvocato, un certo Voglieri, il quale sussurravano godesse nientemeno che la fiducia della Compagnia di Gesù.

L'accordo elaborato precedentemente fu stabilito in pochi minuti, senza tener conto di alcune ovvie osservazioni pregiudiziali del Voglieri, il quale ebbe il buon senso di lasciarle cadere. Ma avevan fatto talmente presto che invece di tornar via subito, restarono a discorrere del più e del meno come fossero amici; e forse in un certo senso lo erano per la qualità di colleghi.

Per quella domenica Nobolli si riprometteva di andare al Forte dei Marmi dove aveva la villa, ma già si rammaricava di non poterci rimanere che pochissimi giorni, avendo grossi impegni per la metà della nuova settimana. Anche il Parzetti si lamentò, di buonumore, per non essere riuscito in quattro anni, da quando aveva comprato una villetta sul Lago di Como, a riposarsi in campagna per tutta una intera settimana. « Ma quest'anno, aggiunse, voglio proprio prendermi una vacanza di almeno venti giorni. L'ho promesso anche a mia mogliee, poverina ». « Invece io continuerò a far la spola col Forte. Ma ormai ci sono abituato, come i tranvieri ». « Prenda queste, sono americane ». « Troppo forti, preferisco le le comuni esportazione ». Chiacchieravano tranquillamente, da gente ben pasciuta e forte delle solide economie personali. « Ma lei non è un amante del Forte dei Marmi; non l'ho mai vista al Forte ». « Oh son tanti anni che

non ci vado più! ». « Per quanto l'abbiamo sciupato è sempre bello. Conosce il Cinquale? ». « Sì, ma io non amo le spiagge ». « Neppure io, una volta, ma la Versilia mi ha vinto. Mi ricorda Tahiti, dove del resto non sono mai stato ». « Troppe case, adesso l'han troppo urbanizzata ». « Sì, ma è bella ugualmente; l'anno scorso vi ho passato circa due mesi ». « Allora spero torni anche quest'anno ». « Non so, temo di non aver tempo ».

Voglieri intervenne raggrizzando gli occhi, quasi ammiccasse a qualcosa, che non si capiva, un suo atteggiamento per far vedere che la sapeva lunga. « Piano con i progetti, cari miei, piano, dipenderà dalla guerra ».

— La crede imminente? — gli chiese incredulo Nobolli.

— Eh..... ormai mi pare matura, può scatenarsi da un'ora all'altra. Da un'ora all'altra... — ripetè convinto come un profeta.

— Allora — intervenne Parzetti con un sorriso accomodante — a ragion di probabilità anche una tegola può venirci sul capo da un momento all'altro.

— Eh... via... un po' diverso. Basta leggere le notizie...

Nobolli si meravigliò che un uomo della qualità del Voglieri potesse credere agli articoli dei giornali.

— Abbiamo già superato la crisi peggiore — volle concludere Parzetti forte dei suoi bilanci. — Pensi che siamo in guerra da anni; Abissinia, Spagna, Ceco Slovacchia... E' tempo di far riposare i popoli dalla psicosi bellica.

— Preparativi... — sospirò Voglieri, — tutti preparativi.

— Stia tranquillo, — lo rassicurò Nobolli stendendogli una mano davanti come si fosse trattato di impedir le scivolate del suo pessimismo.

— Eh, — seguitò Voglieri, — c'è poco da stare tranquilli.

Aduggiato da quelle prospettive di guerre, più che altro per cambiar discorso, Parzetti esclamò:

— Avete sentito piuttosto dell'attentato? Impressionante!

Voglieri annuì: « Sì, impressionante... Si tratta di un agente di Mosca. Vedrete! E' la Russia che vuole la guerra ».

— Quale attentato? — chiese Giovanni intrigato, ma ancora senza sospetto.

Nobolli si stupì:

— Non l'ha letto? C'è su tutti i giornali.

— Che è successo, insomma? — Stavolta la paura gli dava un'oppressione da levare il fiato, ma doveva stare attento a non tradirsi, e seguitò a fumare facendo uno sforzo a cui non poteva resistere.

Nobolli, sempre bene informato (e non dai giornali, perchè eran notorie le sue relazioni al Ministero degli Interni), ebbe gusto di far sentire quel che sapeva del sensazionale arresto della notte. La polizia da diverso tempo era stata avvisata, dai suoi agenti francesi, che alcuni terroristi stavano tramando, per l'ennesima volta, la morte di Mussolini, con poche parole evasive e pur colorite da tenebrosità da libro giallo, fece intravedere le difficili pazienti indagini romane, le reti dell'Ovra, i duelli di astuzia,

infine la persona sospetta chiamata alla Centrale con innocente strattagemma, la perquisizione all'albergo, l'apparecchio infernale, e la battaglia con l'indemoniato terrorista. Tre agenti feriti e il Dottor Quelini, ispettore dell'Ovra, ucciso. Il terrorista ferito leggermente. (Non disse nulla dell'avventura con la ragazza).

Se in seguito Giovanni avesse dovuto spiegare cosa provò in quel momento, avrebbe potuto descrivere un globo di calore nello stomaco, come lava ardente e pesante che dal petto si dilatava a tutte le membra essicando ogni organo. Si era sentito proprio bruciare dal capo ai piedi, e gli era venuta una gran sete, la bocca e la gola talmente aride che pareva gli si screpolassero.

Nelle miserabili condizioni dell'esser suo, sotto l'uragano della notizia, intese a malapena quel che stava dicendo Nobolli; intese soltanto l'essenziale; la catastrofe, ma il resto, tutti i colorati dettagli, non potè seguirli: soffocato dalla notizia. Eppure scavalcando la devastazione, non dimenticò il proprio pericolo e seguitò a fumare fra i colleghi. Così, affondato in poltrona, i tratti serrati, potè resistere ancora qualche momento, impassibile sotto le minute descrizioni di Nobolli, finchè a un certo punto non resse più: sopraffatto insieme dall'acutissimo dolore e dal panico. Non potendo far altro (per sua fortuna l'idea di salvarsi non si era fatta disarcionare dal panico), fu preso da un violentissimo accesso di tosse, sempre più forte, che pareva volesse strangolarlo. Non era una recita, la gola arida si contraeva spasmodicamente forzando la tosse violentissima, ma serviva perfettamente come una recita per nascondere e risolvere la crisi della notizia.

Nobolli premuroso corse a prendere un bicchiere d'acqua, mentre Giovanni in piedi vicino alla finestra tentava spiegare, più che altro a gesti, agli altri due che non era niente, che in un momento sarebbe passato. Infatti pochi sorsi d'acqua vinsero quella convulsione e Giovanni ancora paonazzo, e con gli occhi che gli lacrimavano, riuscì a spiegare, abbozzando perfino mezzi sorrisi, lo strano solletico dicendo che gli era andato in gola uno stecco di tabacco.

— E' successo anche a me qualche volta — aggiunse Parzetti — par proprio di restare soffocati, vero?

— Basta avere in tasca delle pasticche.

— E' tremendo se succede durante un concerto.

Voglieri guardò l'ora, mancavano quattro minuti all'una, e si accomiatò in fretta, lamentandosi di aver fatto tardi.

Anche Giovanni approfittando dell'ora salutò Nobolli, ma questi insistette a non lasciarlo andar via solo, pregandolo di venire a colazione a casa sua. Dovette faticare per liberarsi dell'insopportabile invito, adducendo grossi impegni di lavoro.

Finalmente solo nella sua fidata automobile milanese, ebbe fretta di allontanarsi dallo studio Nobolli, come se quella casa avesse potuto connettersi alla catastrofe! Si accorse di guidare a fatica, peggio che se fosse stato preso dalla sonnolenza. Quella specie di lava incandescente sparsa per tutto

il corpo, pareva gli si fosse rappresa e solidificata, si sentiva pesante, anchilosato, tanto da far fatica a muoversi. E benchè avesse bevuto, la bocca era arida ancora.

Salì subito in camera e chiese due comunicazioni urgentissime con lo zio; allo studio e a casa, per non perdere tempo nel caso fosse uscito. « Signorina, mi raccomando. Sì, a tariffa tripla ». Pochi minuti dopo potevano parlare. Gli disse, mantenendo la voce fredda, che per l'acquisto dei palazzi Lanetti riteneva necessaria la sua presenza immediata. « Ti prego di venire prima che puoi. E' una faccenda improrogabile e rischiamo di perdere qualche milione. Guarda, verso le tre dovrebbe partire l'aereo, cerca di riuscire a prenderlo. Altrimenti ti aspetto domattina. Ma vieni prima possibile. Prima possibile ». Barge non gli chiese neppure perchè ritenesse necessaria la sua presenza per un affare di quel genere, e egli confermò solo che avrebbe fatto il possibile per arrivare in giornata; segno evidente che aveva capito subito il pretesto, nonchè la grave ragione dell'appello.

Adesso per Giovanni c'era solo da far passare quelle ore difficili. Lì per lì, prima di tornare in albergo, aveva pensato di fuggir subito, ma la ragione lo aveva trattenuto. Scappando avrebbe acceso senz'altro i sospetti, invece gli pareva assai difficile, se non addirittura impossibile, potessero connetterlo con l'organizzazione dell'attentato. Fulmineamente tutte le noiose preoccupazioni di Mario avevano acquistato un valore di vita e di morte; un nonnulla, ed era compromesso senza rimedio. Potè valutare con un brivido che se quella mattina, per dargli la notizia della lettera di Melita, se quella mattina gli avesse telefonato dall'albergo, a quell'ora con ogni probabilità sarebbe stato già preso. Perchè non c'era dubbio che stessero ricercando i complici; e al Royal Plaza non avevan nessuna ragione di nascondere quante volte poche ore prima dell'arresto era stato chiamato da uno sconosciuto il presunto Quiroga.

Ma perchè rimanere a valutare le infinite possibilità ed i se? tanto avevano perduto, e Mussolini trionfava ancora. Miseramente finita la grande impresa, risolta non già in un solenne ammonimento per salvare la pace, ma anzi in nuova provvidenza che salvava « dalle trame dei biechi sicari l'Uomo della Provvidenza ». E Mario, l'eroico Mario era preso, era caduto, era in loro potere. Ferito e arrestato, con pochi giorni di vita, se pur avesse potuto sopravvivere alle ferite; perchè con le littorie leggi a difesa della dittatura era pronta la pena di morte contro gli attentatori al Capo del Governo.

E non si vergognava, lui, associato a Mario, compartecipe dell'attentato, finanziatore dell'impresa, non si vergognava a starsene comodamente sdraiato in quella piacevole camera, aspettando l'ossequioso inserviente che portasse le buone bevande ghiaccie, a lui, un signore, libero, padrone di sè, mentre l'amico sanguinante era caduto, mentre l'amico era in attesa del plotone di esecuzione? Come non avere vergogna dei suoi previlegi? Intanto, non potendo far altro pel momento, passeggiava senza requie per la camera. Fucilato. Avrebbero fucilato Mario entro pochi giorni; conosceva i

sistemi sbrigativi di quella presunta giustizia in camicia nera. E quell'esecuzione spettava pure a lui.

Ma che cosa poteva fare per soccorrere l'amico? O non era bene, forse, che si costituisse, assumendo coraggiosamente le sue responsabilità, rendendo noto, in tal modo, che non si trattava di vili agenti moscoviti, bensì di genuini eroi? Ma poteva riuscir utile in qualche modo il suo sacrificio? Conosceva abbastanza i sistemi di Mussolini. La faccia di bronzo degli ideatori di Ual-Ual non avrebbe avuto timore di diffondere una sfacciata verità senza l'ombra del vero, li conosceva sufficientemente. No, per Mario non serviva a niente che si costituisse, nessun vantaggio per lui, ma solo il raddoppiamento delle vittime. Infatti Mario prima di tornar in Italia aveva insistito nel separare meticolosamente i loro viaggi, appunto perchè nel caso di una disgrazia almeno uno di loro avesse avuto modo di mettersi in salvo.

C'era forse qualche possibilità per lui di accorrere in aiuto all'amico? Che cosa tentare? Nella sua condizione cosa poteva intraprendere contro la soverchiante macchina dello stato? Lo avviliva enormemente quella condizione di incapacità. La vergogna di starsene in poltrona, senza far nulla, perdendo forse ore preziose; talmente forte era la vergogna e l'avvilimento, da fargli prospettar il suo arresto come comoda soluzione!

Barge riuscì ad arrivare la sera stessa. Era molto preoccupato dell'appello del nipote, ma non riusciva a immaginare che guaio potesse essergli successo. Un grosso pasticcio doveva aver combinato, era evidente, ma che cosa? Un aborto pericoloso? o grossi debiti di giuoco? Diversi anni prima a Roma c'era stato lo scandalo del « Circolo Unione », roccaforte di bari dell'aristocrazia, e se avesse perduto anche lui qualche milione come quel marchese fiorentino? Curioso che fra le tante congetture non ne almanaccasse nessuna nel campo politico.

Appena giunse lo zio, Giovanni imponendosi almeno esteriormente la calma oggettività, gli espose la faccenda come si fosse trattato di illustrargli una pratica di studio e risalendo dal primo incontro parigino. — « Capisci? concluse stringendo i pugni affondati nelle tasche. E adesso? Ho pensato di costituirmi, per solidarietà, ma poi non vorrei offrire solo un doppio boccone al regime. Tanto più che in questo caso mi fa troppa paura la prigione, preferirei uccidermi. E allora? ».

Barge era stato capace di sentir tutta la storia senza muoversi da sedere e senza interromperlo; più che altro inchiodato dall'enormità del segreto. E grondava sudore, giù dal cranio spelato, lungo le guance, tutto il corpo zuppo come per un bagno di spavento. Perchè la paura soprattutto era immensa, paura oltremodo realistica per la vita di Giovanni. Il quale, però, non lo aveva chiamato affinchè si spaventasse — reazione perfettamente inutile — ma, sperso nella stretta degli avvenimenti, lo aveva chiamato perchè non c'era nessun altro che potesse aiutarlo. E infatti doveva aiutarlo a qualunque costo.

Non gli fece neppure un rimprovero e gli impose di partire immediatamente, di rifugiarsi in Svizzera, al sicuro, in attesa.

Giovanni si mise la destra sul petto, quasi a voler trattenere l'impeto dei sentimenti contrastanti.

— Ma non vorrei fuggire davanti al pericolo, e soprattutto non vorrei vergonarmi di aver abbandonato l'amico, il mio compagno di progetto...

Barge si arrabbiò. Era acceso di energia; tutta la paura si scaricava in eccitamento, ben deciso a far di tutto per salvare il suo Giovanni.

— Non fare lo stupido. Si tratta proprio di fuggire, sì, esattamente di fu-ggi-re, di non lasciarti prendere; perchè qui adesso, per quante precauzioni possiate aver preso, corri il rischio di venir arrestato da un momento all'altro. Non c'è bisogno che ti spieghi, spero, cosa significherebbe. E puoi star tranquillo che nel tuo caso non c'è da vergognarsi a scappare. Sì, proprio a sca-ppa-re.

« Quanto a quello sciagurato che hanno messo dentro, proseguì abbassando ancor più la voce spaventata, tu proprio non puoi far nulla per soccorrerlo. Ma in ogni caso rimango qua io, e farò indirettamente tutto il possibile per fargli avere qualche aiuto. Le relazioni non mi mancano, lo sai, e posso chiedere qualche favore a personaggi che mi devono qualche cosa. Puoi andare via tranquillo: tenterò tutto quello che posso. Ma tu devi partire e subito. Subito. Capisci?

A dar più forza all'ingiunzione, lo sospinse con ambo le mani, e senza più aspettare il consenso del nipote, febbrilmente cominciò a rifargli il bagaglio. E a mezzanotte, dopo molto ragionare, Barge riuscì a metterlo in treno, mentre lui restava a Roma per rendersi conto della situazione.

L'angoscia di Mario preso dagli aguzzini occupava tutto lo spazio; angoscia e vergogna di andar via comodamente, di mettersi in salvo mentre l'amico rimaneva alla mercè del plotone di esecuzione. D'altronde là non c'era niente da fare; Barge aveva ragione. E invece da fuori, riassestato in qualunque modo, avrebbe potuto, se non soccorrerlo, per lo meno continuare la sua guerra.

Non erano due settimane da che era rientrato in Italia, portato dalle forti speranze, sicuro nelle buone ragioni e sicuro della propria missione; adesso tornava fuori scappando, con le speranze consumate, avvilito, addolorato, sopraffatto, i buoni propositi a brandelli. E aveva assai più paura che arrivando carico di bombe. Potevano arrestarlo prima di raggiungere il confine o alla frontiera stessa. Forse tutta la polizia era intenta a cercarlo, forse erano già sulle sue tracce. Perchè nonostante le precauzioni di Mario, c'era gente che li aveva visti insieme. Bastava avessero preso il numero della vettura mentre vi saliva Mario a Piazza di Spagna; sarebbe bastata una qualunque coincidenza, come una spia in casa di Lydia. E poi, e poi con i sistemi del terzo grado, potevano aver costretto Mario a confessare; ci son torture che non si resistono. Mario stesso gli aveva raccontato di sovversivi trattati con i cerini accesi... fino a farli morir di bruciature. E avrebbe potuto resistere Mario?

Alla stazione di Parma i gai incitamenti di una fanfara allineata sotto la pensilina suscitavano in qualche modo il senso della festa, per lo meno un rumorosità festosa. Un lungo treno carico zeppo di soldati era in partenza, fra canti a squarciagola, voluti dalle superiori autorità preoccupate di ottenere quel certo grado di eccitazione che rassomiglia all'entusiasmo. I soldati scalmanati, si spenzolavano dai finestrini in saluti di tutti i calibri; eran giovani, e sebbene acciuffati da poco, e prigionieri nell'enorme macchina militare, cercavano di prendersela alla meno peggio: tanto a piangere c'è ben poco da guadagnare. Pochi binari appresso era pronto un altro treno caricato di camion nuovi di fabbrica, già in divisa mimetizzata, e di piccoli tozzi cannoni anticarro. Dal finestrino del suo scompatimento Giovanni guardava la festaiola partenza con rinnovata apprensione: era forse l'imminenza della guerra? Dovunque aspri richiami, incitamenti e preparativi sempre più evidenti, dovunque. Almeno fosse stato firmato quel benedetto accordo di Mosca! Ma che aspettavano? Non riusciva a capacitarsi che fosse tanto difficile arrivare a quella firma di reciproca intesa, che rappresentava la migliore garanzia per le diverse parti. E invece pareva che discutessero ancora! Fino a poco prima lui aveva creduto che le lunghe trattative non fossero che una finta per ingannare la Germania, ma adesso, adesso temeva non ci fosse nessun machiavellico calcolo a voler tenere celato un accordo inesistente.

Stretto dal dolore era stato talmente oppresso durante il viaggio che al momento critico della formalità di frontiera si meravigliò di se stesso per l'indifferenza al rischio. Comunque, anche per quella volta potè passare senza intoppi. Ma non gli diede consolazione neppure il sollievo di essere libero, fuor di portata dalle vendette della negra dittatura. Si sentiva meschino e vinto... Vinto per quanto tempo? Ecco, perchè qualche poco di consolazione già l'aveva: la possibilità, sia pure non ancora concretizzata, di poter fare qualche cosa contro i nemici. E per lo meno adesso conosceva il nemico, lo conosceva molto bene, il nemico, e non ignorava neppure il suo dovere.

Scese a Losanna e cercò di Titus.

Egli era già al corrente; e accolse Giovanni abbracciandolo come un figlio. Giovanni non si aspettava quell'accoglienza (i loro rapporti personali si limitavano a pochi incontri causali, nè si eran mai trovati a tu per tu, ed era andato a cercarlo soltanto per i discorsi di Mario) ma se quella stretta di braccia affettuse in un primo istante quasi lo confuse, subito lo rincorò dandogli nuova fiducia negli uomini di buona volontà.

Titus sapeva del disastro. Era informato dai giornali, i quali continuavano a diffondere i particolari sensazionali dell'arresto, ma per la fonte indiretta delle notizie ignorava completamente la partecipazione che ne aveva avuto Giovanni. Senza voler nascondere la commozione, evocò l'eroica figura dell'amico, strappando dal tempo i tratti più cari e affascinanti di quella vita di carità laica.

Neppure vesse avuto bisogno di un specchio vedendo il dolore di Titus Sapiro, solo allora, Giovanni potè intendere pienamente la disgrazia da cui erano colpiti. Quantunque Mario fosse passato attraverso la sua vita per non più di qualche settimana, così che i loro rapporti restavano circoscritti a un mese circa di alleanza, ora sapeva chiaramente quanto fosse stato importante per lui quell'incontro. Ed ora aiutato da Titus aveva ritrovato la fisonomia morale dell'amico, la sua figura esemplare, pronta ai doni dell'amicizia, conoscendolo meglio in quella riflessa prospettiva che nella recentissima realtà dei loro rapporti quotidiani.

Erano rimasti in piedi nella biblioteca dove si erano incontrati, in piedi, a un metro uno dall'altro, addolorati, in rispetto come davanti a una fossa appena scavata.

Quando Titus seppe da Giovanni la sua cooperazione all'attentato, lo rimproverò preso da sdegno per l'infantilità del progetto. « Ma cosa credevate di fare, che cosa? Davvero potevate credere di arrestar la valanga, togliendo, verso la fine del percorso, uno dei sassi che l'han provocata? Che ragazzi! ». L'altro lo stette a sentire più che altro sorpreso della sua violenza, avendo immaginato Titus Sapiro, di una saggezza talmente raggiunta da non potersi più confondere nell'ira.

— Gliel'avevo detto! Perchè non mi ha dato retta?, — concluse Titus con le parole di una balia, colmo di rammarico e stanco, abbandonandosi a sedere sopra uno sgabello.

Razionalmente ordinati nelle lucide scansie alte fino al soffitto, i quindicimila volumi della biblioteca di Titus, quel vasto raggruppamento di conoscenze, frutto di millenni di lavoro, speculazioni, indagini, intuizioni e preghiere, tutte quelle opere condensate in libri, formavano un anfiteatro di esperienze, nel centro del quale i due uomini, l'anziano dai capelli candidi e il giovane biondo, erano attori di un dramma recentissimo, non ancora concluso e già degno dei sacrifici più illustri. Dalle preghiere di Ghilghemish alla meccanica ondulatoria del De Broglie, da Platone a Bergson, da Shakespeare a Tolstoi, a Giotto, a San Tommaso, tutte quelle imperiture testimonianze filtrate negli scritti della biblioteca formavano le pareti rivibranti segretamente alle parole di commemorazione, uguali opere, quelle antiche degli scaffali come questa ancora nella cronaca nera, uguali opere per dare il posto, o la ragione conveniente, al genere umano.

Giovanni diede a Titus i particolari della sfortunata spedizione e terminò chiedendo cosa potevano fare per aiutar Mario.

L'altro rimase a guardare nel vuoto, attento agli echi del racconto. E Giovanni rinnovò la domanda esprimendo l'ansia con un gesto rattrappito.

Titus sempre con le mani sovrammesse sopra un ginocchio, sollevò pesantemente lo sguardo verso il giovane, rispondendo con lentezza, da un'altra riva:

— Ben poco. Preferirei fosse morto durante la sparatoria — tacque un momento, riprese guardando meglio l'ospite:

— In ogni modo credo suo zio trovandosi sul posto avrà l'abilità di fare il possibile per lui. Si tratta di buone relazioni e di corruzione, armi che non gli mancheranno, mi immagino, per quel che lei mi ha detto.

— O non so chi non conosca! — aggiunse Giovanni aggrappandosi con qualche sollievo all'abilità dello zio — mi pare sia amico di quattro o cinque ministri, amicizie particolari, intrecciate su rapporti affaristici, cioè persone che gli sono segretamente obbligate.

— Se crede gli telegrafo, raccomandandogli anche da parte mia « la pratica » che lei gli ha affidato. Bisogna cercare che non lo maltrattinò in istruttoria. E per quel che sta nelle mie possibilità, spero di poter mandare un avvocato di Londra; inoltre questa sera cercherò di avere qualche aiuto da alte autorità ecclesiastiche, con le quali sono in relazione. In altri tempi sarei potuto andare a Roma, e cercar di vederlo, almeno subito dopo il processo... ma un ebreo, sia pure della mia specie al cinquanta per cento, un ebreo, di questi tempi, immischiato in qualche modo, il più innocente, all'attentato, peggiorerebbe non poco la posizione di Mario.

Di nuovo Giovanni fu preso dalla vergogna di trovarsi sano e libero, al sicuro; e il dolore del disastro lo strinse più forte, un dolore consistente, fisico, gonfio; forse la sofferenza di chi annega.

— Come si troverà in questo momento? — chiese con voce rauca, più a sè che a Titus.

— Speriamo la ferita sia così grave da avergli fatto perdere la conoscenza... — Parve intuire lo stato del giovane e lo rimproverò dolcemente: — Lei non deve lasciarsi vincere da rimorsi inutili. Ha creduto di far bene, ha creduto di far bene come Mario. E se ha avuto la fortuna di scampare al disastro, non è un delitto, creda.

— Non è per me... soffro delle sue sofferenze... almeno... almeno fossi in grado di alleviare in qualche modo... — Rinunziò a continuare, vergognandosi di essersi lasciato sopraffare dalla commozione.

Titus gli si avvicinò, gli pose la destra sulla spalla; voleva suggerirgli di aver fede in Dio; ma anche lui ebbe pudore delle parole da ecclesiastico, troppo facili, e si limitò a mormorare: — Coraggio... Saprà morir bene.

Poi nella necessità di avere un'occupazione, tanto da far qualche cosa nella difficoltà di quei momento rarefatti, denudati dal dolore, si mise ad assestare le riviste ammonticchiate sulla tavola.

— Se vuole accompagnarmi alla « Gazette de Lausanne » — seguitò Titus, terminando di riordinare la lunga tavola, credo che mi useranno la cortesia di farmi avere tutte le loro informazioni più dirette circa l'arresto di Mario. Inoltre li pregherò di telefonare al loro corrispondente romano, incaricandolo di un servizio speciale.

Si avviarono a piedi verso il giornale, e per la strada Titus seppe della lettera di Melita respinta da Milano a Roma.

— Sono contento che anche un essere come la Vendramin gli voglia bene.

— Temo in ritardo... — mugolò Giovanni.

— Non possiamo giudicare. In ogni modo bisogna avvertirla subito di non scrivergli più a Milano. Non ha pensato al pericolo? Pensi: basta che la polizia legga una lettera come quella che le ha mandato, e in genere leggono quasi tutte le lettere dall'estero, perchè anche lei, nonostante le precauzioni di Mario, venga implicato nell'attentato.

— Forse starei meglio...

— Non dica sciocchezze. Scusi se le parlo così, ma dobbiamo considerarci dei vecchi amici. E noi siamo amici, come disse Newton, — continuò stringendogli affettuosamente il braccio — perchè ricerchiamo, anche se per vie diverse, il solo vero scopo della ragione umana: la conoscenza della verità.

Senza voltarsi a guardarlo e sempre camminando di buon passo, Giovanni sorrise grato.

— E' una fortuna che non sia stato preso, — continuò Titus, — e fra le tante sciagure di Mario, sarà per lui una consolazione saperla libero.

— Sì... me lo disse... —, ammise Giovanni sentendosi arrossire. — Ma come pensa di scrivere a Melita? Del resto dovremo avvertirla in tutti i modi, cioè, anche se non vi fossero i rischi per me delle sue lettere, non le pare?

Nella fruttuosa estate gli sparsi germi di guerra intensamente coltivati pareva dovessero maturare da un momento all'altro, ma per quanto la difficile attesa coprisse di angosciosa inquietudine le persone oneste, per quanto la febbrilità dei preparativi bellici incidesse fortemente nella vita civile, aumentando i disagi e le funebri prospettive, non di meno la bella stagione *naturalmente* indifferente alle baruffe, non alternava affatto il suo carattere prodigo e materno, invitando con infinite seduzioni gli uomini ai piaceri dell'estate.

Nell'ora canicolare, mentre gli abitanti della costa riposavano all'ombra, nella siesta, dal mare incendiato nel riverbero del sole, venne fuori una bagnante solitaria che si arrampicò agile sull'erta scogliera; raggiunto un esiguo ripiano a circa tre metri dall'acqua, si sdraiò sulla roccia. Era sorta dal mare perfettamente ignuda, casta come una statua antica, e senza neppure un panno sul corpo più segreto si distese in terra a farci asciugare dall'aria calda. Ma il luogo, un'insenatura in un promontorio della riviera francese, rimaneva appartato, fuori dagli occhi indiscreti. Vaghi pensieri filtrati attraverso il benessere del corpo felice nella benevolenza della natura. Felicità premuta.

Il mare sereno in quell'ora pareva giuocare con la scogliera, fra schiaffetti affettuosi di minuscole onde e gorgoglii d'acqua che volevano il suo riso sommerso.

Non resistendo all'incandescenza della luce, la donna mise in capo il suo cappellone di paglia rossa e si rivolse bocconi; tuttavia diventava una fatica resistere al calore delle pietre in quella liquefazione di luce, e si buttò di nuovo a capofitto nel mare. Ma era tardi, aveva una gran fame e venne

via subito. Infilata in un momento la veste sul corpo bagnato, i capelli grondanti su le spalle, si avviò pel sentiero scavato nella viva roccia. L'odore dell'estate riempiva la campagna come un mosto; e le cicale pareva suonassero impazzite dalla esuberanza del giorno. Lungo lo stradino Melita aveva colto un ramoscello di rosmarino e saliva odorandolo: quel profumo faceva da aperitivo al suo buon appetito. La salita era assai ripida; per non arrivare sudata, e perdere il refrigerio del bagno, si riposò un momento sotto l'ombrello sbilenco di un pino. Ammirava quel pinastro nato fra l'impervio sasso, ma la fatica di spuntarla fra quelle rocce doveva essergli costata non poco, chè era cresciuto storto e magrolino. Melita riprese il viaggio a passo lento, cantando a mezza voce. Quel canto era lei medesima. Era Melita serena. La voce musicale e gorgheggiante fuor dal solco dello stradetto a picco sul terso mare azzurrissimo, valeva il profumo dei più intensi garofani della riviera. Era un'emanazione di Melita; lo strumento della voce virtuosamente risonante in qualche celebre arietta del '700, quel canto poco più che accennato ma perfetto d'interpretazione, era come la florescenza del suo animo lieve e del suo corpo lieto. Ritratto ideale di Melita nel momento felice.

Subito dopo colazione essa andò a riposare con la speranza di dormire qualche ora, perchè la sera era invitata a cena da Berghinz, e dopo l'avrebbero portata al ballo di Sinclair Crane, l'americano che si era fatto la nuova villa in cima a l'Ertouche. Si era appena messa in letto quando le portarono un telegramma di Henri Martin che preannunciava il suo arrivo per la domenica. A momenti erano due settimane che non lo vedeva e si addormentò quasi subito giuocando a immaginare che specie di regalo le avrebbe portato. Non era gretto interesse, perchè i suoi regali le parevano normalissimo tributo al tempietto pagano del loro affetto.

Il giorno appresso alla finta partenza di Mario anche lei era partita improvvisamente insieme al Martin, accompagnandolo a Berlino. Se Mario fosse rimasto a Parigi probabilmente avrebbe rifiutato il solito invito dell'amante (ormai gli speciali viaggetti non si contavano più) ma rimasta senza l'emozione della nuova amicizia, urtata dal secco antipatico atteggiamento di Mario, che pareva volesse calpestare l'aiuola del loro idillio, era stata contenta di mettersi nel vagone letto col suo caro Henri; col suo Henri che aveva sempre tanto da fare. Dopo tre giorni berlinesi, suddivisi fra conferenze di affari e tenerezze, eran tornati, ed essa aveva proseguito direttamente per la casa in riviera. E lì, a casa sua, era felice. Le giornate le scorrevan liete e ricolme di interesse; aveva da prepararsi per due concerti estivi al Teatro di Monaco e studiava con tutto lo slancio del suo carattere, inoltre c'era l'amicizia del mare, le cure del giardino, le responsabilità della padrona di casa, il giro degli inviti, i balli, il sentimento amoroso del suo Henri solerte e anche ora, nella suggestione dell'orizzonte, un commovente presagio di nuova felicità, un ideale di felicità ancora poco chiara, ma nella quale la figura di Mario non era estranea.

Fra le stecche delle persiane verdi, oltre le tende, filtrava sottomessa

e mite la selvaggia luce del giorno; nella gustosa penombra non mancava neppure una specie di buon zefiretto imitato dal ventilatore elettrico.

Dormì circa un'ora, ma rimase a letto godendosi il riposo nel dormiveglia in un caleoiscopio di reminiscenze e di progetti.

La cameriera interruppe la siesta per avvertirla di una chiamata telefonica urgente. Melita credè fosse Henri. Abituata alle sue telefonate da tutte le parti di Europa, senza nessuna necessità, anche solo per un saluto migliore delle cartoline illustrate. Aspettando la comunicazione ricordò che Henri aveva espresso il desiderio di riposare qualche giorno con lei a Salisburgo. Ecco, forse la chiamava per fissare il viaggio. Ma si accorse di non averne nessuna voglia. Era stanca di girovagare, e adesso stava tanto bene a casa. Si guardò attorno piena d'affezione alla sua camera da letto di lacca rossa, in raffinato contrasto col pavimento verde chiaro di mattonelle vetrose di Vietri. No, proprio non aveva nessuna voglia di ripartire subito. Per non farsi cogliere alla sprovvista dagli adescamenti di Henri, elaborò il discorso imminente: « No, caro, sono appena ritornata... vieni tu qui... Devo studiare molto per prepararmi al concerto... e non ho voglia di distrarmi... ». Sì sì, proprio così gli avrebbe risposto: « Non ho voglia di distrarmi », ecco! Henri era un gran parlatore, di quelli che non lasciano parlar molto gli altri, era sempre difficile nelle discussioni, ma lei era più tenace di lui: « No, caro, non ho voglia di andare a Salisburgo, si sta così bene qui ».

Quanto le piaceva lo stipo cinese, cinese autentico, di lacca nera, contro la parete di fianco al letto! Peccato non si vedessero le preziose decorazioni a colori dell'interno — pensava fra i pensieri per non fare il viaggio a Salisburgo — ma forse così perfettamente nero e lucido era anche più bello, più perfetto nella combinazione della camera.

Finalmente ebbe la comunicazione. Da Losanna. Perchè da Losanna? Fu piena di contentezza (e sollevata) appena seppe di parlare con Titus; ma solo per un momento, perchè le reticenti parole di Titus la fecero precipitare nell'angoscia. Una disgrazia! Una grave sciagura « per i nostri amici... per l'amico di Giovanni Croda... ». Perciò le consigliava di non scrivere più a Giovanni. « Ma perchè? Che cosa è successo? » chiese irritata dalla paura, quasi feroce paura. Ma Titus non le volle spiegare meglio e le disse solo che Giovanni era lì, a Losanna, anche lui disperato per la sorte del comune amico.

Dopo due raddoppi, Titus l'aveva salutata abbandonandola alla più brutta solitudine davanti alla scatola nera del telefono. Sconvolta dal male, un male sopravvenuto come una persona cattiva, il babaù, l'ubriaco Male scorrazzante senza ritegni. E adesso li colpiva, era passato su loro, quel cavaliere da danza macabra. Ma per quanto fosse irrealistica non le ci volle molto per capire quel che Titus aveva cercato di farle intendere; dovevano aver arrestato Mario, se pur non era stato ammazzato in qualche scontro...

La prima reazione fu il disgusto alla politica. Addirittura gelosa della

politica, neppure fosse stata una bella ragazza. Ma ricordando le parole di Titus, riecheggianti spettrali, venne sbalzata nella disperazione più confusa e pianse dirottamente, pianse di desolazione e di rabbia contro la cattiveria della gente. Che avevano fatto a Mario?

E la sera stessa partì per Losanna.

La sorpresa di Titus vedendola apparire fu grande ma ancora più grande fu la gioia di scoprire anche lei tanto affezionata a Mario. Aveva immaginato che la simpatia di Melita per Mario non fosse altro che un capriccio, la curiosità per l'uomo di un altro mondo, un po' come la curiosità per i cinesi del circo o per i briganti calabresi, ma il suo arrivo a Losanna, e lei stessa quale era in quei giorni, gli fecero scoprire una Melita ancora più cara, più seria, più matura, una Melita assetata (senza che lei stessa se ne rendesse conto) di quelle virtù che Giovanni da poco aveva trovato, una bella e tersa donna, appassionata a una società di rapporti ideali.

Rinnovando le importanti metamorfosi dei miti, per Melita addolorata Mario non era neppur più quel Mario che aveva conosciuto,nel suo nome si condensavano le migliori aspirazioni della giovinezza, e diventava un essere sognato, composto di perfezioni, trafiggente qualunque male, capace di ogni felicità. Per quella aspirazione a una vita suprema, che pure sapeva ora di aver rasentato accanto a Mario, pel carissimo Mario concreto e ideale, per il loro idillio, per la schietta amicizia e per tutto quel che potevano diventare, essa voleva ripartire subito per Roma; e Titus dovette faticare a dissuarderla, spiegandole che non solo non le sarebbe stato possibile di riuscire a vedere il prigioniero, ma che precipitandosi in quel viaggio inutile, avrebbe potuto suscitar complicazioni noiose per molti amici.

Secondo le ultime notizie giunte a Losanna, pareva che Mario sin dal primo interrogatorio avesse confessato pienamente l'intenzione di attentare alla vita di Mussolini; aggiungendo però di non aver avuto nessun complice. Ma naturalmente le autorità inquierenti non credevano affatto all'assurda affermazione di esser l'unico ideatore organizzatore ed esecutore dell'attentato (menzogne, dicevano, dette per spirito di fanatica omertà) e indagavano per scoprire tutti i complici materiali, pei quali, del resto, lasciavano intendere di essere sulle buone tracce. Tanto che qualche giornale poteva già accennare a imminenti arresti sensazionali.

Quanto ai complici più grossi, ai mandanti: i veri responsabili, tutta la stampa perfettamente addomesticata del regime, dichiarava e gridava che si conoscevano benissimo... benissimo: i soliti nemici dell'Italia: massoneria, comunismo, ingorda plutocrazia. Perchè nell'opinione ufficiale Mario non doveva esser altro che un « sicario », « un prezzolato bieco terrorista » assoldato per « l'atroce incarico » a forza di oro sonante.

Circa i particolari dell'arresto, dopo la prima notizia della feroce battaglia nel palazzo della Questura in cui, dicevano, era stato attirato con uno strttagemma; la Polizia era stata attenta — come una ditta che vuol fare della buona pubblicità —a non far trapelare niente della fortunata combinazione. Sarebbe stata una verità « controproducente » rivelare il meschino

caso di una sgualdrinella e un maresciallo irritato nella sua meschina autorità; il quale reputandosi offeso dal forestiero e ricercando un qualunque appiglio per vendicarsi, aveva fatto scoprire il passaporto truccato. Mettendo invece tutto il merito della scoperta sui funzionari della misteriosa, quasi omniscente OVRA, e limitandosi a diramare un comunicato ufficiale, assai laconico, nel quale si accennava a pazienti indagini e lunghi appostamenti con relativa trappola finale, nella quale era caduto il delinquente, la polizia, ovverossia il potente braccio di giustizia dello Stato, acquistava fama di potenza alla quale nulla sfugge.

Era la versione ufficiale e pressapoco tutto quel che se ne sapeva a Losanna in quei primi giorni. Il commissario rimasto vittima del dovere aveva avuto solenni esequie a spese dello Stato, e l'omicida giaceva guardato a vista nell'infermeria delle carceri, ferito alla scapola e alle gambe.

Ansiosa di far qualche cosa di buono, ansiosa di dare aiuto, Melita non trovò niente di meglio che scrivere al Martin chiedendogli di venire a raggiungerla a Losanna. E quando la sera appresso, Henri Martin, abbandonando i suoi grossi impegni, si precipitò dall'amata con l'angoscia di trovarla poco bene, se non — Dio ne guardi — inchiodata da qualche grave misteriosa malattia scoperta dai celebri specialisti di Losanna, rimase sorpreso all'apprendere dal portiere dell'albergo che la signorina Vendramin era fuori! Fuori, dunque in giro e non a letto malata. Ma se stava bene, allora poteva ben trattarsi di uno dei soliti sciocchi ghiribizzi di Melita. La conosceva abbastanza, tanto da far una certa abitudine alle sue estrosità, senza riguardo, nè rispetto al tempo di chi lavora. Ma se davvero fosse stato chiamato per un capriccio, ah no! non gliel'avrebbe passato liscio! Era pronto a sgridarla esaltato di rabbia per le sue sciocchezze. Ma chi sa, forse potevano averle diagnosticato una malattia segreta.

Appena si incontrarono, senza neppure ringraziarlo di essere accorso al richiamo essa gli raccontò calorosamente di Mario. Di Mario, senza nascondergli quanto fosse presa da quell'appassionata anima fiera, e quanta quanta affezione li unisse. Martin fu sconvolto dalla confessione, lacerato dall'apparire di quella Melita di altri (l'aveva ingenuamente sempre considerata un esser suo) ma essa riuscì a consolarlo in qualche modo, assicurandolo, fervidamente sincera, di continuare a volergli bene, un immenso bene, tuttavia in modo diverso da prima. E così dopo cinque grosse ore di intensa conversazione, sublimando anche lui eroicamente l'amore per Melita, acconsentì a far qualche cosa per la tempestosa faccenda. Dopodichè, raggiunto il virtuosissimo accordo con immensa soddisfazione di lei, che piangeva di commozione e di gratitudine, Martin, giustamente fiero del suo animo altruistico, avrebbe voluto sodisfare se stesso, ritrovando la buona unione con Melita nell'abituale unione dei loro corpi. Epperò lei non acconsentì, ora fedele sposa al mito di Mario e lui ebbe la saggezza di non insistere.

In quei primi giorni Giovanni reagendo all'abbattimento dei primi momenti era trasformato dalla febbre di attività, vieppiù smanioso di compen-

sare tutti gli anni sciupati nell'incertezza, preso ora dall'ambizione di poter dare, di dare tenacemente il suo contributo, senza paura dell'enorme assunto, il suo contributo nientemeno che alla felicità umana. Accompagnato da lettere di Titus aveva potuto già allacciare discrete relazioni con dei gruppi di sinistra e specialmente con alcuni esuli, portando fra loro l'entusiasmo di un primo amore. Ed era corso a Zurigo, a Neuchâtel, a Chaux des Fonds, a Bienne, instancabile come un commesso viaggiatore, viaggiatore in ideali, sol per parlare a qualche fuoruscito, col quale, nel riverbero di Mario, attizzava le riprovate speranze fra ogni sorta di progetti. E poi la notte, durante le migliori ore del giorno, o in viaggio, o negli avanzi di tempo, badava a studiar le dottrine politiche, studiando scrupolosamente, quasi fosse stato un alchimista alla vigilia di scoprire la panacea universale, proteso a fortificarsi nelle nuove conoscenze, a saper scegliere, a inchiodar i difetti, a trovar nuove soluzioni.

Il sopraggiungere di Melita Vendramin gli dette consolazione, contento specialmente di vederla donna di buona volontà nella guerra comune, epperò in quei primi giorni non aveva tempo per lei quale amica e fonte di grazia, troppo indaffarato a seminar le nuove prospettive.

Conobbe anche il Martin, senza realizzare subito chi realmente fosse nei riguardi di lei, e lo trovò non solamente prezioso per i difficili collegamenti con Roma, ma anche affascinante come uomo. Però quando venne a sapere l'effettiva relazione del Martin con Melita, quei loro rapporti formalisticamente velati da un'ambigua « vecchia amicizia », non potè vincere un senso di rabbia, addirittura di gelosia, quasi investito di procura sentimentale dall'amico perduto. Ricordava l'entusiasmo di Mario nel riverbero di Melita affettuosa, e lo rammentava dopo la gita sul fiume, inasprito, avvilito, posposto agli obblighi pel vecchio amante. E chi sa? Forse se Melita avesse aperto se stessa accogliendolo nei giardini di Armida delle sue tenerezze, chi sa, forse Mario non sarebbe stato tanto spietato con se stesso, e forse non l'avrebbero potuto prendere... Era sciocco risalire i « se »; nondimeno a vederla insieme al Martin, ignorando i loro veri rapporti e, soprattutto, la realtà dei loro nuovi rapporti, si era sentito invadere di risentimento contro la coppia fortunata.

Benchè fosse penoso per Giovanni vederli insieme, veder essa sotto la premurosa protezione dell'uomo preferito, non poteva egualmente non esser grato a Melita, per altro verso, della sua solerte fedeltà all'amicizia di Mario, nè poteva non ammirare il Martin pel suo coraggio nel cercar di aiutare lo sfortunato rivale. Ma si ingannava completamente. Perchè Giovanni non poteva neppure supporre quanto nel cuore di Melita il Martin fosse precipitato; dal ruolo di signore autoritario, al semplice rango di vecchio fedele amico, scaduto proprio a causa di Mario, di Mario concreto e ideale, il quale regnava ora, vestito di ogni migliore fantasia, nell'adorazione di Melita.

Un po' in ritardo... avrebbe potuto osservare una linguaccia come la Barbadori, ma per Melita non era nemmeno in ritardo, raggiungendo la

sua proiezione ideale di Mario, proteso a lei, come lei, ora, a lui, la perfezione di un immenso amore, non toccato dalle pratiche necessità quotidiane, sempre pericolose, la consistenza di un bene riposto al sicuro nell'animo.

Fra le varie persone convergenti all'avenue di Tourlais, nella casa di Titus, capitò, come per caso, anche Norderati. Era abbastanza al corrente dell'impresa mancata e non sembrò far nessuna meraviglia di ritrovare a Losanna tanto Giovanni Croda che la Vendramin e il Martin.

Tornando in Italia si era fermato da Titus apposta per lasciargli una valigetta di carte personali che gli premeva di non far cadere nelle mani delle inquisizioni mussoliniane. « Mi raccomando, spiegò allegramente, son le mie opere postume, ne abbia cura, perchè ho una gran paura di restare incastrato nella guerra, e chi sa quando potremo rivederci, se pur ci si rivedrà! ».

— Allora perchè va in Italia? — gli chiese Titus con simpatia. — Aspetti.

—Doveri. — esclamò teatralmente. — Doveri... Doveri. — Ma era evidente che non voleva spiegar niente.

Titus lo lasciò in terrazza con Giovanni, e appena furono soli, Norderati in onor del reduce fece una faccia da congiurato da operetta, mormorandogli burbero:

— Eh, l'ha scampata bella! Fortunato, sa? Lei è stato fortunato....

Giovanni lo guardò senza sapere che rispondergli, soprattutto pel sospetto di esser preso in giro. E Norderati continuò, neppure fosse stata una gita andata male, trattando Giovanni in modo scherzoso e deridendo certi atteggiamenti di dilettantismo terroristico, all'altezza dei più ardimentosi complotti di collegio. Ma l'altro non aveva nessuna voglia di patullarsi con quelle chiacchiere, e gli rispose secco, invitandolo a recarsi al *Varieté*, visto che aveva tanta voglia di divertirsi, perchè per conto suo non se la sentiva affatto a fargli da trastullo. Però a quel tono risentito, Norderati non se la prese per niente, e gli rise in faccia straboccante chi sa mai quali divertimenti!

— Son proprio così buffo? — gli domandò Giovanni preso dalla tristezza. Quella strana ilarità gli aveva fatto vedere, come per uno strappo, quanto era ridicola la sua figura di combattente per un mondo migliore, per quel mondo lanciato nello spazio nero a centomila chilometri all'ora, polverizzante, senza guastarsi l'andatura, i pretensiosi Marii, le generazioni e le civiltà.

— No, — rispose Norderati deciso e grave.

Rimasero a misurarsi curiosi di quel che potevano essere. Norderati tolse il monocolo e prese a pulirlo adagio con l'orlo del fazzoletto; sembrava assorto in quel lavoro.

— Se mi vede scherzare, — tentò di spiegargli senza smettere di stropicciare il monocolo — si tratta di una difesa — E aggiunse in fretta molto serio, sottovoce: — Se vedo qualcuno ruzzolare per terra, fosse pure mio padre, mi vien da ridere; non precisamente pel lato comico della caduta,

ma da ridere pel raccordo alla nostra presunzione. Anche le disgrazie... anche la morte... come se il demonio mormorasse: Guarda ciò che siamo. Credo sia una forma di difesa, come un foglio di carta steso sull'abisso. Ma creda, con un paio di esercizi ogni cosa, la più grave e dolorosa, appare un fatto comico. Perfettamente comico. Sufficiente a ciò...

Nel riquadro della porta quel rettangolo oscuro sulla soglia della veranda, era apparsa Melita illuminata dai raggi rossi del tramonto, e gli uomini si mossero a salutarla, subito rallegrati dalla sua vista gentile.

CAPITOLO XIV

Una sorta di pentola, un recipiente cilindrico di metallo, preferibilmente di quel buon ferro col quale costruiscono le case, i ponti o i binari, una marmitta di ferro ben temprato e riempita scientificamente di sostanze esplosive, questo è il proiettile, condizione essenziale per la guerra moderna. Sieno lunghi due centimetri all'incirca come quelli delle pistole, o dodici come per i mitragliatori o diversi metri come per i siluri, si tratta sempre di proiettili, cioè di involti congegnati a offendere. E gli eserciti, tanto quello di terra che quelli del mare e dell'aria, vengono costituiti e addestrati specialmente per potere scaricare in modo tecnico il maggior numero possibile di proiettili contro il nemico. I dragoni favolosi sputavano fuoco, le armate moderne sputano meglio: ferro fuoco veleni e aria compressa, con straordinari effetti di distruzione. A costruire un palazzo o un transatlantico, sono necessari anni di lavoro ma è sufficiente la visita di un grosso calibro perchè quelli si disfacciano in un momento, con tutto il loro carico di roba e di vita.

Proiettili rudimentali da pochi soldi, proiettili complicati di costo elevatissimo; dalle camicie fuse in leghe speciali, capaci di scheggiarsi in minuti pezzi, agli esplosivi sottilmente calcolati per i diversi usi, alle spolette della più alta precisione: a tempo, a percussione, a scoppio ritardato.

Nell'arte della guerra moderna si tratta, in definitiva, semplicemente di sistemar i proiettili in modo tale che l'avversario non abbia più possibilità di reazione efficace. Perciò occorrono molti proiettili e molti esperti piazzisti di coteste marmitte della morte. Maturatosi lo stato di belligeranza, la società civile cede all'organizzazione militare; il lavoro dei contadini, che non saranno alle armi, servirà innanzi tutto per nutrire le truppe; i calzolai, i tessitori, i chimici, i ferrovieri, i commercanti ed ogni attività deve restar sottomessa alle esigenze di guerra, in modo che i soldati possano rovesciare tanti proiettili contro gli avversari fino a quando questi non potranno più resistere.

Da ragazzi si faceva a sassate. Sebbene ingigantito e perfezionato, il principio è il medesimo.

Il 1 settembre 1939, alle ore 5,45, Adolfo Hitler, Fueher dei Germani,

diede l'ordine ai suoi soldati di varcare il confine della nazione polacca, i proiettili vennero fuori agevolmente dai congegni scientificamente disposti, percorsero le studiate traiettorie e la guerra tornò sull'Europa.

In quel tempo l'estate riposata dall'ardore dell'agosto offriva agli uomini l'affetto della natura nelle profuse dolcezze settembrine. La dovizia della succosa frutta matura poteva addolcire e profumare le bocche dei cinquecento milioni d'europei, perchè a tutti, a tutti, anche ai più poveri, era facile saziarsi di fragranti mele, di uva, di fichi, di pere, di pesche, degli abbondanti dorati doni della calda stagione.

Solo nelle zone della battaglia diventava più difficile accostarsi con beata comunione ai canestri ricolmi di frutta, nondimeno la frutta era matura anche da quelle parti, e gli uomini adibiti a tirar proiettili potevano assaporarla, pur loro, qua e là traverso la strada della strage.

Le ripercussioni al comando del capo dei Germani furono enormi, la gente di tutte le razze si commosse, e molti furono sbalestrati sotto le febbrili misure dei vari governi decisi ad affrontar altri proiettili capaci di neutralizzare quelli tedeschi. Ma la frutta rimase e continuò a maturare procace nel calore del sole, colorando il paesaggio in una suggestione da Eden; e gli uomini che non furono afferrati dalla macchina bellica seguitarono la vita fra la casa e gli abituali negozi. In tutti i giardini pubblici d'Europa, in quel memorabile 1° settembre, appena fuori portata dal fracasso dei proiettili tornarono al solito le coppie degli amorosi, gli amanti in cerca di quinte arboree per la festa del loro incontro, gli eterni amorosi che bisbigliano da tutti i giardini pubblici le candide parole dell'inestinguibile repertorio sentimentale, fra qualche rapita carezza.

La guerra distendeva il suo fosco manto sopra la terra, la vecchia terra ridotta a teatro delle fantastiche devastazioni avvertite nelle visioni di San Giovanni Evangelista; ma tenerezza speranza gioia continuavano a fiorire come sempre, inesauribili di vigore nell'impasto della fede.

Nel tardo pomeriggio di quel primo settembre Giovanni tornò a Losanna. Era stato fuori diversi giorni a disporre i piani per le azioni imminenti in accordo con i nuovi amici di Basilea. Al contrario di Mario, il quale, insofferente di ogni burocrazia socialista nel quadro del fermento politico si era andato sempre più congelando in un anarchismo ottocentesco, Giovanni, certamente meno eroico, ma più concreto, aveva costretto la sua nuova energia di bene nell'organizzazione più efficiente, affiliandosi in un'importante sezione di quell'ideologia internazionale (popolare spauracchio ai borghesi) che offriva le migliori garanzie di lotta radicale contro ogni forma di fascismo.

Sapeva che la società andava incontro di gran galoppo a una crisi generale, non soltanto economica, l'Europa entrava in fase di avvenimenti decisivi per la storia del consorzio umano, e riteneva urgente allestire quelle squadre capaci, nel vorticoso fluttuare degli avvenimenti, di rompere gli argini o di costruirli tempestivamente, secondo la strategia della tattica rivoluzionaria.

Quale membro di quella potente organizzazione segreta era stato invitato a rientrare in Italia con l'incarico di un complesso lavoro di coordinamento e di istruzioni.

E adesso, alla vigilia della partenza era tornato a Losanna per salutare Titus.

Si strinsero la mano in un silenzio ricolmo di emozioni. E quali parole avrebbero potuto scambiare, in quel momento, alla memoria di Mario fucilato la settimana prima? Accostarono le ruvide guancie a leggero bacio, pur denso di solidarietà. Gli occhi lessero negli occhi il reciproco dolore ma anche la tempera degli animi, anche la conoscenza degli universali, anche la responsabilità delle azioni. Sapevano il giusto prezzo della loro qualità di uomini.

Preoccupato di educazione, attento a scansare dalla voce ogni eco dolorosa, chiaro e amabilmente, Titus disse:

— Venga di là, c'è Melita. Sarà lieta del suo ritorno. Sa? poco fa abbiamo parlato appunto di lei.

Intanto aveva preso pel braccio il giovane guidandolo attraverso la casa.

Melita stava seduta, china davanti alla radio, attenta alle notizie. All'arrivo di Giovanni spense l'apparecchio e si volse salutandolo muta con un sorriso; ma era così triste quel pallido sorriso che a Giovanni ,anche a lui, mancò il coraggio di parlare. Impacciati di dolore.

Titus, più forte, cercò di aiutarli col rumore delle notizie.

— Che momenti!.... Stiamo qui a sentire dalla radio.... Ci siamo... Che momenti... Se gli uomini potessero rendersi conto...

Erano, sì, esclamazioni più che giustificate, eppure se ne sentiva l'artificio, il pietoso artificio.

— Se ne parlava da tanto... ecco, hanno appiccato l'incendio. Che cosa succederà? — seguitò Giovanni verso Melita, cercando come Titus di superare la fossa romana. Ma il cadavere di Mario era ai loro piedi, e ognuno sapeva che gli altri lo avevano davanti agli occhi.

Titus spalancò le finestre ai raggi del tramonto.

— Sono contenta che sia cominciata la guerra — proruppe Melita, senza muoversi dal suo cantuccio, a voce alta, una voce sconosciuta, aspra e maligna. — Un mese fa mi faceva tanta paura, che sciocca! E avrei fatto qualunque cosa per tentare di evitarla, tanto mi dava incubo. Ero una sciocca! E' quello che ci vuole, la guerra, quello che ci vuole — ripetè ancora più energica guardando fuori dalla sala, verso i monti dell'orizzonte — per tutte noi donne e uomini; ci spetta come premio delle nostre azioni, di quello che siamo. E' il festival dei nostri sentimenti malvagi. E se dilagherà, se le bombe, le epidemie, la fame, faranno strage del genere umano, tanto meglio, ci saranno meno vigliacchi, ci sarà meno gente a dannarsi giorno per giorno. Che uso abbiamo fatto della nostra vita? Quale sarebbe la nostra realtà? Non abbiamo forse abdicato il ruolo umano? Se possiamo agire da orchi, straziando i nostri simili, vuol dire che abbiamo le orribili

qualità dell'orco, e allora una buona cosa è la guerra; almeno brucia e fa sterminio. Mi pare che ogni poco si abbia bisogno di qualche specie di diluvio, tanto da spurgare l'eccesso dei peccati. E chi sa?, forse un giorno al cospetto delle immense devastazioni, feriti, carichi di lutti e di angoscie, chi sa, forse riusciremo a pentirci veramente, a cambiare rotta, a conquistar quella rettitudine, quelle necessarie qualità umane, quella solidarietà fraterna, per cui Mario ha offerto la propria vita.

Aveva la gola amara, tanta voglia di piangere, ma si trattenne e strinse le labbra disgustata dal disprezzo di ogni cosa.

Era calato un gran silenzio fermentato di reminiscenza. Titus che era rimasto in piedi, le si mise accanto mettendole un braccio su le spalle.

— Vero, Titus?... Che possiamo fare? — gli domandò essa angosciatamente, mentre con automatismo infantile, a rispecchio dell'animo corroso, si mordicchiava le unghie.

Sebbene Giovanni, seduto rispetto a loro non avesse capito il riferimento di quel « vero, Titus? », ebbe voglia di risponderle, indicandole quanto c'era da fare, ma Titus cominciò a parlare, e rimase ad ascoltarlo.

— Sempre, da ogni individuo dipende il senso della vita comune, ogni essere fa la sua parte nell'universo, fa la sua parte come il contadino fa i solchi o la vigna, e se i nostri cuori saranno puri, se avremo senso morale, anche il nostro mondo sarà buono. L'uomo più buono fu crocefisso, ma quell'azione malvagia non ha potuto menomare l'irradiamento della sua bontà. Capisce, Melita, quel che voglio dire? Cerchiamo di essere migliori noi stessi, e il mondo sarà migliore. Mario è caduto lottando per il suo credo civile, e per lui noi già siamo diventati migliori. Non se ne è accorta?

Essa guardava il tappeto ai suoi piedi corrugando i begli occhi affoscati dalla pena. E Titus la rimproverò amorosamente.

— Cara Melita, ciascuno ha il suo compito, e dobbiamo vivere con ardore il nostro tempo fino alla fine. E lei, cara, lei che ha la musica, che ha la giovinezza, che ha la grazia, lei deve far valere ciò che di meglio è in lei; questo è il suo dovere. E' stupido, è proprio molto stupido dire di non voler mai più suonare.

Si rivolse a Giovanni. — Sa? Questa « bambina » ha disdetto all'ultimo momento l'impegno per due concerti, di cui avevano già esaurito i biglietti. Pensi, è venuto apposta a Losanna l'impresario di Montecarlo, ma non ha voluto sentir ragione, nè minacce,... niente; ha mandato all'aria i concerti.

Con rancore per sè, Melita replicò:

— Oh, detesto i miei « concerti », detesto la mia professione di « artista »! — E mise tale un disprezzo in quell'*artista* che Titus non potè fare a meno di sorridere.

— Musica! Ce n'è altra di musica in questi tempi! — continuò marcando la lunga smorfia del disgusto. — E' cominciata oggi, no, la musica?... Cosa ne dicono i polacchi?

Sorrise nell'affanno, mostrando ancora quanto era profondo il suo dolore.

Giovanni come seccato alzò le spalle, e la redarguì senza tenerezze:

— Invece di prendersela contro la lava dei vulvani e di pestare i piedi come una bambina che fa i capricci (perchè lei adesso sta proprio pestando i piedi, non altro significano i suoi discorsi), le consiglio di onorar Mario con qualche lavoro, qualche lavoro degno di quella sua attività che non fu mai stanca, nè restò mai scoraggiata.

E, senza curarsi della risposta, si alzò mettendosi a guardare i giornali ammonticchiati sopra un tavolinetto. Offesa da quei modi, gonfia di ribellione, Melita ebbe voglia di schiaffeggiarlo, e invece fra tanto subbuglio gli chiese timidamente:

— Come? Come faccio? In che modo?

Giovanni le rispose senza neppure voltarsi, seguitando a leggere.

— Come può, meglio possibile, in qualsiasi modo, magari dedicandosi a rammendar calzini... se proprio non sa più suonare.

Pose il fascicolo e seguitò guardandola severo.

— L'avrà letto nei giornali ,avrà saputo del suo « cinico contegno » davanti al plotone d'esecuzione, dichiarando ancora una volta di non aver rammarico se non di non esser riuscito nell'impresa. Ecco, noi che gli abbiamo voluto bene noi dobbiamo reagire con le nostre opere, perchè non sia morto invano. E dobbiamo aver fede a qualunque costo, fede nell'uomo, nelle sue possibilità, nel nostro futuro.

Rimase in tronco, intimidito di aver detto troppo, di essersi lasciato andare a romanticismi; e ripetendo le identiche parole di Melita, si rivolse a Titus chiedendo: — Vero, Titus?

Il vecchio curore di Titus era ringiovanito di affetto per Giovanni e Melita. I loro esseri puliti, sinceri e appassionati di bene, lo confortavano contro le aberrazioni della guerra. Oh sì, gli erano assai cari quei due giovani nei quali si continuava l'affetto di Mario, e li amava per loro stessi.

Ma Titus non rispose a Giovanni perchè Melita si era alzata andando quasi rabbiosamente al pianoforte che aperse senza simpatia.

Le mani esperte ritrovarono la tastiera, e tutto quello che lei non aveva saputo dire, l'angoscia di quelle settimane, la ribellione, il dolore, il lutto, il rimpianto, lo spasimo, tutte le speranze, tutta la sua giovinezza, tutti gli impeti di amore, trovarono finalmente corso, rifluirono e fluirono sollevandosi oltre lei, rimbalzando e giuocando, prendendo senso e misura e libertà.

Perfettamente innestata al pianoforte, germogliante da quel lucido tronco di ebano, la giovane ritrovava la sicura linfa e l'energia degli alberi in fiore.

Faceva, lei stessa faceva, quel Mozart e Listz o Chopin, e ancora Mozart, assolutamente « fatti » da lei; erano intensamente fatti da lei, assorbiti, cantati da lei, portati da lei in perfetta osmosi.

Era il suo tributo a Mario. Ecco, ecco le sue corone di fiori straodinari,

ecco l'omaggio di tutto l'esser suo, di lei giovane, del suo corpo fertile di amore, insieme all'animo vibrante, il mistico omaggio e la celebrazione di Mario. Perchè tutto ciò che Mario avrebbe potuto essere per lei e in lei, era evocato attraverso la espressione musicale, prendeva forma e concretezza, restava nel tempo, al sicuro, oltre la morte, nelle meraviglie delle alte opere. Via il dolore, via!, era adesso con Mario, protetta da Mozart, protetta dalla grandezza di quei grandi, al sicuro, nella garanzia del loro genio.

Frantumata l'oppressione, respirava come se fosse stata sulle cime delle più alte montagne, intensamente, a sbalzi, col fiato di chi va di corsa, respirava nella profumata sera d'estate. Oh si, c'era la guerra, oltre le frontiere di Polonia avevano cominciato a combattere. Ancora sangue, sciagure, lutti, ma sempre, al di sopra del male, sempre rimane il mondo migliore, quel mondo nelle sue mani, vivo alla misurata volontà.

Se è vero che la materia non è altro che disposizione degli elettroni roteanti negli abissi di spazio dell'atomo, dunque traiettorie nello spazio vuoto, solo energia, per Giovanni la musica non era forma di suoni, bensì viaggi, avventure, navigazione, storie, scherzi, duelli, idilli, negromanzie. E soprattutto accensione e incendi senza limiti. Non potendo star fermo, invasato, incitato a operare, a operare anche lui in quei ritmi, era andato sul balcone, pronto a qualunque eroismo. E badava a contenersi, a mantener le mani in tasca, chè, esaltato dal sortilegio di quei suoni, a lasciarsi andare si sarebbe sbracciato, magari in una fattispecie di danza eroica, mimizzando le varie emozioni, oppure avrebbe sottolineando il tempo con tutto il calore possibile di un invasato direttore d'orchestra. Ma queste cose gli adulti non le fanno, lo sapeva bene, diamine, dicono che sono cose da bambini, e s'accontentava ogni tanto di muoversi in punta di piedi, come una belva in gabbia.

Si era fatto buio; Titus aveva acceso la luce sul pianoforte ma lei senza interrompere il concerto gli aveva ingiunto di spegnere, e così seguitava a suonar nella penombra come slanciata a cogliere i frutti di quegli altri emisferi.

Le anime di quei geni erano in suo potere, le aveva sotto le dita agili, fra le braccia amorose; stupenda di energia e di autorità le sospingeva fuori dalla meccanica dei martelletti, le metteva nell'aria in un giuoco perfettamente angelico.

Trasportata dai nuovi tempi inchinava la testa di continuo, con movimenti bruschi, quasi dovesse rispondere agli appelli di quell'arcano mondo resuscitato.

Le mani riposarono un momento su la bianca riva della tastiera, poi si alzò bruscamente come aveva cominciato, si alzò stretta dall'oscura disperazione di ritrovarsi, come Icaro, negli spietati limiti naturali.

— Ecco, — disse arrestandosi sulla soglia del balcone a respirar meglio — Non mi dite niente per favore. E subito, ma riportando la bella voce al

suo tono naturale, senza « i nervi », quasi infaltilmente si rammaricò: — Uffa! che caldo. Ecco, che noia, mi avete fatto suonare con questo caldo.

Intanto si discostava un poco il vestito da sotto le braccia. Giovanni le era accanto, ancora vivo di musica, investito dalle intense seduzioni della giovane, preso dal desiderio di toccarla, di tenersela accostata, di mantenerla vicina.

— Non le farà male venir fuori così accaldata? — si limitò a dirle veramente preoccupato che potesse prendere freddo.

— Macchè, fa caldo. Che bella sera! Ed è ancora chiaro, vede? C'è ancora l'ultima luce del tramonto. Guardi! Guardi là che colore ha il cielo. Verde chiaro. Dio, che leggerezza di verde!

Si rivolse a Titus rimasto seduto nella sala, al buio.

— Venga qui, Titus! Guardi che bella notte.

Titus li raggiunse sulla terrazza. Pareva completamente assorto a fumare.

Le alpi, la campagna e il lago si confondevano avvolti nella notte, ombre su ombre fra le possibilità delle tenebre, ma nel cielo non era ancora consumato l'ultimo chiarore del giorno. L'intenso profumo dei giardini raggruppati per la collina all'intorno, restava nell'aria, invescato alla cordialità del luogo. Le luci dei villaggi e delle cittadine lontane tracciavano il disegno dell'ampio golfo in un giuoco di costellazoni.

Appoggiandosi con i gomiti alla balaustra Melita aspirò con voluttà nella tepida notte.

— Che pace! E pensare — osservò amaramente per la peregrina scoperta — che in questo momento, là, verso il nord, da quella parte stanno combattendo! Non riesco a crederlo. Non posso conciliare la dolcezza di questa sera ed i massacri della guerra. Ci fo' la testa.

Giovanni scosse il capo di compatimento, protestando burbero:

— Ma non c'è bisogno di conciliare certi fenomeni contrastanti. Che pretese!

Il grido rauco di un treno fermo allo scambio sembrò sottolineare burlescamente la disapprovazione di Giovanni. Dopo qualche momento di silenzio, Titus cominciò a parlare cercando di dare aiuto a Melita.

— Mia cara, so quel che lei deve provare, il senso di smarrimento nella confusione dei valori, quasi vertigine, la nauseante vertigine del mal di mare, quando il suolo, il nostro sicuro solido terreno nativo, sussulta, e noi ci sentiamo miserabili, privi di sicurezza, arrovesciati, in balia di ostili forze naturali. Miseria del mal di mare. Ma si tratta di assuefazione, tutta questione di abitudine. E' così, nello smarrimento di una disgrazia, per lo più la gente colpita, resta senza sapersene capacitare; non riesce a rendersi conto, ad assuefarsi all'avvenimento, e soffre l'odiosa nausea dell'animo preda alla confusione. Allora, fuor di sè, troppo spesso se la prende con la divinità, accusandola nientedimeno di ingiustizia, se non di truffa. Sapesse quante volte durante la grande guerra del '14-'18 ho sentito dire: « Oh, Dio non c'è, altrimenti non avrebbe permesso tanti dolori ». E non

hai mai inteso un padre imprecare al cielo per la morte del figlio? Quante volte noi stessi non restiamo indignati vedendo l'innocente punito, mentre il malvagio vive trionfalmente fra continue fortune? Poveretti; non sanno, non sappiamo, non si riesce a comprendere. Siamo dei ridicoli marinai che non hanno l'abitudine al mare, al mobile mare; eppure a bordo della vecchia terra navighiamo nello spazio e fra la vita, un mare ben più grande degli oceani, no?

Riprese dopo un momento, a voce più bassa, adagio; e pareva dovesse sormontare gli ostacoli del pudore.

— Io steesso ho perduto una figlia, l'unica. Molti anni fa. Molti anni fa. Silvia. Era la mia bambina, ero il suo papà, ed eravamo anche particolarmente amici. Ebbene credo di essere stato molto stupido anche io, proprio come una povera contadina, perchè non riuscivo a capacitarmi della morte di Silvia. Ormai molto tempo è passato. Ma quanti lunghi difficili anni ho attraversato! anni difficili, smarrito, anche io con la nausea nell'animo.

Giovanni carico di mille vite in quell'ora particolare, stava attento alle parole di Titus, proteso a intenderle al di là dell'espressione; eppure, allo stesso tempo preso da una sconosciuta tenerezza badava alla notte serena e a Melita sempre affacciata verso il lago invisibile.

Titus riprese con voce più ferma:

— Adesso ho imparato la serenità. L'ho potuta imparare a fatica, mediante aspre valutazioni, paragonando le grandi leggi e soppesando molti nuclei del male. Perchè generalmente noi conosciamo ben poco, oh ben poco i confini del male. Confini che possono dilagare e intrecciarsi sottilmente come una trama nelle nostre abitudini.

« Non sorrida, mia cara, se ricercando il senso del male debba scendere ad argomenti.... da cortile. Del resto sappiamo che una piccola ranocchia aiutò molto le ricerche sull'elettricità; mi sia lecito dunque riferirmi ai polli. Ecco, il pollo arrosto mi pare sia un piatto universale. *Poulet roti* su tutti i paralleli. Perciò la brava massaia assiste la chioccia, la protegge, prepara il pastone ai pulcini, sta attenta alla sicurezza del pollaio, e al momento opportuno tira il collo ai pollastri. Fa prestissimo. Nemmeno un minuto. E preferisce spennar la bestia quando è ancora calda, perchè le penne vengono via meglio. Son faccende talmente comuni che solo in Europa ritengo si possa calcolare se ne strangolino diversi milioni al giorno.

« Ebbene, siamo sicuri che non sia un delitto? Perchè a guardare da un punto di vista fuori delle abitudini, magari col distacco degli angeli, la carneficina abituale alla nostra alimentazione dovrebbe essere uno spettacolo parecchio significativo. Poco fa lei, Melita, ha detto che sembriamo orchi; ma non c'è dubbio che nei riguardi dei conigli, degli agnelli e dei vitelli samo i peggiori degli orchi.

Dall'inflessione delle ultime parole, nonostante il buio e l'apparente serietà di tono si capiva che stava sorridendo.

— E chi lo sa che non vi sia un Dio di giustizia anche per quelle miti creature, il quale sa benissimo come ripagare i loro freddi assassini?

« Tuttavia sarebbe da sciocchi rinunziare alla nostra natura, quando tutta la vita si alimenta di sterminio, ed il più innocuo degli erbivori, pascolando distrugge in un sol giorno un nugolo di esseri. Del resto basta respirare per travolgere nei polmoni miliardi di germi, i quali sono fatti di vita come la nostra. E allora dentro un certo limite dovrebbe esser lecito di uccidere. Ma poi siamo certi che l'impulso a esistere, cioè la volontà di essere sia un bene? Franare di problemi e soluzioni contrastanti. Franare di tutti i valori comuni fino a quando non riusciremo ad avere un concetto abbastanza esatto del male e dei valori eterni.

— E allora? — gli chiese Giovanni frenando l'impazienza.

— Allora sarebbe facile diventar manichei. Io stesso lo fui per qualche tempo; disperato di non saper conciliare ciò che è male col principio di Bene, ho creduto anche io alle due entità contrarie, al demonio, al mondo palestra della loro infinita lotta.

« Ma non potevo ingannarmi; restava una spiegazione rozza, montata su un dualismo che nè l'intelligenza, nè la coscienza potevano ammettere. Continuando a studiare pazientemente le carte tracciate dai grandi esploratori nello spazio, nel tempo e nella morale, vidi che qualsiasi mondo possibile non può essere altro che un'entità delimitata, dunque imperfetta, in quanto ciò che ha limite non può comprendere l'assoluta perfezione.

Cercando di capire esattamente, Melita gli chiese: — Che cosa vuol dire « limite »?

— Il confine proprio ad ogni entità; il limite del suo corpo o del raggio infrarosso, di questo sigaro o di tutto il mondo. Ogni entità, per il fatto di esere, deve avere dei limiti, dunque non può essere perfetta appunto per la propria limitazione. E il male, è evidente, scaturisce dall'imperfezione. Dunque nel limite necessario alla natura sta l'impossibilità alla vera perfezione, altrimenti si tratterebbe non di Natura ma di Dio....

Giovanni lo interruppe prorompendo scandalizzato:

— Titus carissimo, poveri noi! Le pare ci sia bisogno di volare fra i pericolosi gas della metafisica per dare una sufficiente spiegazione al fatto della guerra?

— Stia zitto? lasci dire a Titus — protestò la donna mettendogli un braccio davanti, come a sbarrar materialmente le sue interruzioni.

E Titus riprese a parlare, ma la voce era trasformata, più vibrante:

— No, per la guerra non è un ragionamento necessario, ma per Melita sì, per Melita mi sembrava opportuno, per offrirle la più sicura consolazione nella morte dei nostri cari, perchè si rendesse conto che la guerra e il dolore stanno nell'ordine delle cose, come le malattie, perchè potesse avere una ragione sufficiente a interpretare l'ordine di questa vita. Oggi i polacchi cadono falciati sotto l'invasione tedesca, fra poco, forse in questa notte stessa, la guerra divamperà per tutta l'Europa. E forse domani, all'alba di domani, sotto i ritrovati scientifici della guerra-lampo le nazioni

avranno fine e popoli interi periranno straziati da cataclismi artificiali, forse domani l'anticristo passeggerà su le rovine della civiltà, divertendosi a spregio della terra che avrà ingravidato di oppressioni e di peccati. E forse anche noi, raccolti ora qui in questa sacra pace, anche noi tre saremo condannati a perire sotto la sua turpe dannazione. Tanto e più è possibile alla forza del male. Ma con tutta la sua forza, con tutta la sua ricchezza di vittorie e di potenza, non potrà mai vincere definitivamente, giammai, appunto per la sua natura capace solo di funzionare negativamente rispetto a ciò che è bene. E l'uomo per quanto vilipeso e sofferente, non perirà mai, mai, come non potrà mai perire ciò che di meglio è nell'uomo: la bellezza, la coscienza, il coraggio, l'amore, la libertà.

« Questo cercavo di spiegare a Melita, badando a informarla sopra le qualità naturali del male; il quale, in definitiva serve la causa della vita come l'inverno serve all'estate, pel frutto della buona stagione. E appunto lo splendore della nostra condizione è in questa lotta interminabile, di secoli, di attimi, fra dolori e beatitudini e rovine e resurrezioni, infinita lotta che avviva — come l'acqua impetuosa nella turbina — l'energia delle coscienze tese alle più alte espressioni....

Nel riverbero delle parole di Titus (un'orazione o il suo testamento?), reso più responsabile, Giovanni, quasi avesse potuto vedere le sterminate stragi e le fatiche degli uomini, fu stretto dall'angoscia. Si sentiva minuscolo combattente in una battaglia che oltrepassava di gran lunga la giustizia sociale o gli esasperati nazionalismi, un piccolo soldato alla vigilia di partire per il fronte. Questo era bene, era bello: il senso di partecipare in qualche modo alla lunga battaglia contro l'odioso Arhiman. E però come non mai provò la desolazione dei poveri. Chi l'aspettava? Zio Barge, forse? Oppure Titus? Ma non erano « suoi », con tutta la loro amicizia, restavano altre persone, isolate, fuori da lui, come lui non era in loro. La condizione dell'orfano. Dove sta la cara persona che lo aspetta a braccia aperte?

Melita stava ora appoggiata al balcone con la schiena e i gomiti, tesa a intendere bene le parole di Titus.

Nel favore dell'estate il mistero notturno stemperava la realtà dando corso alle fantasie degli incantesimi. Sulla terrazza, pervasa dal buon odore della campagna ricolma di frutti, essi non eran che tre ombre dense nel giuoco delle ombre infinite.

Spaurito di solitudine, spaurito sul molo delle partenze estreme, Giovanni aveva allungato la destra a cercar la mano di Melita, come il bambino al buio cerca la mano della mamma. E gliel'aveva presa, premendola in un saluto senza fine. E lei, o meraviglia, e lei, o benedizione, lei aveva disserrato le dita, le aveva lasciate intrecciare alle sue, le aveva richiuse sopra quella mano orfana, stringendola in un accordo che vinceva la notte e le fantastiche angosce, in un accordo che riportava la fiducia nel cuore spaventato.

DINO TERRA

RTE E CULTURA NEL COMMERCIO CINQUECENTESCO DELLE STAMPE

FRA le stampe del Cinquecento a noi giunte ve ne sono di quelle che recano il nome di un qualche editore: Antonio Salamanca prima, il Lafréry poi, altri in sèguito. Questo si verifica alcuni anni dopo il Sacco di Roma e quando Marcantonio Raimondi, il più celebre incisore dell'epoca, è già scomparso dalla scena del mondo. Gl'incisori dunque hanno cessato di pensare da loro allo smercio delle opere che vanno via via eseguendo e si son messi al servizio d'un'industria regolarmente organizzata.

Il primo embrione di codesta industria si deve ravvisare a Roma nei rapporti fra Marcantonio Raimondi e il Baviera, l'uno intento ad intagliare e l'altro, a detta del Vasari, a stampare le cose intagliate e venderle « a ingrosso e a minuto a chiunque ne volesse ».

Il Salamanca, venuto non si sa quando da Milano a Roma, abitava già nel rione del Parione prima del 1527, come risulta dal censimento pubblicato da Domenico Gnoli. Egli dovette assistere quindi al Sacco borbonico e constatarne di persona i danni: Marco Dente ucciso, Marcantonio Raimondi derubato e offeso, le loro botteghe profanate e distrutte. Per prima cosa gli toccò fare opera di recupero, di restauro, d'incoraggiamento, convocando attorno a sè gl'incisori avviliti e dispersi e mettendoli in condizione di poter riprendere il loro lavoro. Nasce così il vero e proprio commercio delle stampe, in cui ciò che c'era ancora di vecchio, richiamato in vita, si mescola al nuovo, e il movente economico si sposa via via a quello estetico e culturale. Si deve appunto a codesta opera di recupero se tra i più antichi rami della Ditta Salamanca ne vediamo alcuni di Marcantonio Raimondi, ritrovati chi sa dove, dopo che i soldati del Connestabile di Borbone li avevano gettati in istrada dalle finestre delle botteghe violate. E accanto ai rami di Marcantonio ecco quelli del povero Marco Dente e quelli degli altri due marcantoniani, il Maestro B. nel Dado ed Agostino Veneziano, che al momento in cui il Salamanca dava inizio alla sua impresa erano ancora in vita. Con essi probabilmente s'inizia la schiera degl'incisori operanti al servizio del Salamanca, al quale Agostino dovette cedere sùbito i rami dei suoi pannelli ornamentali, delle sue architetture, dei suoi vasi antichi, recanti d'ora in poi l'indirizzo dell'editore. Ma la schiera si accresce via via, il numero dei rami aumenta sempre più, gli affari prosperano, ed altri mercanti intraprendenti, quali Tommaso Barlacchi, Antonio Lafréry, i due Tramezzini, Vincenzo Luchini, Bartolomeo Faleti, si fanno coraggio ed aprono bottega. Il Lafréry, più attivo di tutti, si associa al Salamanca, stipulando con lui un patto della durata di dieci anni, a partire dal 1553, e quando il vecchio, quasi allo scadere del patto, viene a morte, liquida l'erede Francesco e prende

tutta su di sé l'azienda, « in servizio e piacere de' virtuosi », ai quali fa dono nel 1572 del primo catalogo di carte stampate che il commercio calcografico conosca.

Per avere un'idea di quel che era il mercato dell'incisione in rame al tempo del Salamanca e del Lafréry, bisogna appunto dare uno sguardo a codesto catalogo, che l'autore ha diviso in cinque parti. « Nella prima — egli dice — son tutte descrittioni di Tavole di Geografia o di particolari luoghi di esse, come città nobili o fortezze, e alcuni disegni d'attioni seguite e ordinanze di battaglie a' tempi nostri. Nella seconda ho raccolto gran numero d'appartenenze all'antichità di Roma, tanto di fabbriche ed edifici, quanto di statue e altre cose, aggiungendoci alcuni modelli e disegni moderni d'artefici nobilissimi. Nella terza s'è messo molte invenzioni poetiche o immaginate da diversi e ingeniosissimi Scultori e Pittori. Nella quarta vi son poste assai historie et imagini del vecchio e nuovo testamento. Nella quinta son posti molti ritratti e medaglie di persone segnalate, sì spicciolatamente disperse, come raccolte insieme, e alcuni libri d'Architettura di autori moderni e d'ornamenti appartenenti a quella e di prospettive e altre tali cosette ».

E' una divisione per materie, nella quale è facile riconoscere molte delle incisioni cinquecentesche a noi giunte attraverso collezioni pubbliche e private, com'è facile riconoscere, anche se non citati, i nomi degl'incisori che intagliarono i « Baccanali » e le « Storie di Ovidio », i « putti di Michelangelo » e i « festoni di Raffaello », e in genere le « molte invenzioni poetiche » e le « historie et immagini » religiose. Ma una parte, la seconda, è quella che, se interessa i « virtuosi » quanto le altre, sta forse maggiormentee a cuore all'editore, il quale ne trasceglie i pezzi più importanti e li raccoglie sotto il titolo di *Speculum Romanae Magnificentiae*. E' la parte, appunto, che riguarda le « appartenenze all'antichità di Roma » e che doveva aver formato anche la passione del Salamanca, se in un bellissimo ritratto intagliatogli forse dal Beatricetto non altrimenti è qualificato che « orbis et urbis antiquitatum imitator », e posto sotto la protezione di un'immagine di Roma armata, con una statuetta della Vittoria in mano. E' il sentimento di Roma che entra, tra un affare e l'altro, nel cuore di codesti mercanti e lo gonfia e lo rende più gagliardo, addolcendo la fatica a cui attendono da mane a sera; il sentimento che tocca il vecchio Salamanca, quando col suo tocchetto in testa, la bocca già « un peu pincée » e le tempie coperte di radi capelli grigi, prende dalle mani del calcografo la prima prova della *Forma aquarum* dell'Acqua Claudia (Porta Maggiore), che Domenico Zenoi padovano, venuto allora da Venezia, aveva incisa per lui, e si accosta alla finestra per esaminarla, oppure Antonio Lafréry, « impressor » e forse anche incisore egli stesso, nell'atto d'inchiostrare quella « Colonna Antonina con frammento di uno degli Obelischi ch'erano nel Mausoleo di Augusto » (come si legge nel suo Catalogo) incisa da Enea Vico, che richiede, a causa dei suoi « lontani » così lievi, di essere impressa più col fiato che col torchio. Lavo-

rano, è vero, per la clientela, ma sono essi, insieme con gl'incisori, a formare e rendere sempre più gagliardo nell'animo di quella clientela l'amore per Roma e per le sue « magnificenze ». Ha inizio così la serie sistematica e non più interrotta delle illustrazioni di Roma antica e moderna, che toccherà il suo apice con quei grandi cicli piranesiani su cui sarà per esser combattuta una delle più memorabili battaglie per la difesa della romanità. Grande orgoglio è per un incisore poter eseguire una veduta o riprodurre un rudere di Roma, venuto magari allora alla luce; più grande ancora quello di potersi dire a pie' d'una lastra, anche per sola cittadinanza d'amore, « romano ». Tipico esempio Bernardino Passari, che Antonio Lafréry annovera pure fra i suoi collaboratori e che, non contento di datare da Roma le sue lastre, vi si qualifica esplicitamente « romano », come a dirsi « romano de Roma »; e più ancora, al principio del secolo seguente, quel Giacomo Lauro che nel primo e secondo libro del suo *Antiquae Urbis Splendor* si firmerà ripetutamente « Jacobus Laurus Romanus », mentre un suo amico, il dottor Andrea Baiano, tesserà di lui e della sua romanità l'elogio perpetuo.

Nosse triumphantem viva sub imagine Romam
Si cupis, hoc Lauri perlege, lector, opus....

La raccolta dello *Speculum Romanae Magnificentiae,* messa insieme dal Lafréry intorno al 1567 con 107 tavole, si andò arricchendo successivamente, per opera sua stessa e dei suoi successori, di altre trecento tavole circa. Collaborarono ad essa il Maestro B. nel Dado, Giulio Bonasone, il Beatricetto, Diana Mantovana, Giorgio Ghisi, Stefano Du Perac, Giacomo Bos, il Perret, Enea Vico, il Brambilla, e parecchi anonimi, trionfando spesso, col loro nativo senso d'arte, dell'intento strettamente documentario ed archeologico che aveva ispirato sia codesta raccolta, sia, e più ancora, l'altra del Labacco Perugino, e preludendo così a quella incisione di paese, di tono altamente poetico, a cui nel secolo seguente si sarebbero dedicati numerosi acquafortisti italiani.

I nomi che ricorrono più di frequente nella raccolta sono quelli del Beatricetto, del Du Perac e del Bos. Chi erano costoro? Tre forestieri: due venuti di Francia ed uno dal Belgio. Questo grande tema che era la « magnificenza » della Città Eterna, questo gran mercato che era Roma, attraevano dunque tutti.

Nicola Beatricetto, cui, come abbiamo visto, si attribuisce il ritratto di Antonio Salamanca, era nato a Thionville nel 1507. Ma dovette trasferirsi ben presto a Roma, al sèguito forse di Antonio Lafréry, lorenese al par di lui; a Roma in ogni modo trascorse quasi tutta la sua vita e di spirito romano si nutrì, latinizzando il suo nome, Beatrizet o Beautrizet, in Beatricius o Beatricettus. Per questo, non meno che per la qualità della sua arte, egli fu sempre annoverato fra gl'incisori italiani.

Tra le stampe del Beatricetto troviamo sùbito qualche copia da Marcantonio, come la *Cena* raffaellesca, o da Marco da Ravenna, come la

bandinelliana *Strage degl'innocenti*. Questo fatto basterebbe a dirci quali erano le sue tendenze e quale fu la sua formazione; ma anche senza di esse la figura del Beatricetto ci apparirebbe senz'altro inscritta nella cornice marcantoniana, con una messa a fuoco più rigorosa del principio di « rilievo ideale », d'impronta ravegnate, e una graduale concessione al chiaroscuro alineare, a lui suggerito evidentemente dal « puntinismo » di Giorgio Ghisi.

Il mestiere come tale fu dal Beatricetto portato al massimo dell'efficienza, e prova ne sia la suddetta copia da Marco da Ravenna che il Bartsch dice « trompeuse au plus haut dégré, qui a toujours été confondue avec l'estampe originale, même par les connaisseurs les plus exercés ». Singolare abilità egli ebbe poi nel riprendere rami altrui logorati dalle tirature e dar loro vita autonoma; come di alberi rinati su nuove radici: tale, per esempio, la *Caduta di Fetonte* da Michelangelo, che egli firmò appunto con un « restituit ». Ma più che a questo, il nome del Beatricetto è legato ad altri disegni di Michelangelo, quali la « Baccanaria » e il « Sogno », e specialmente a quelli che il Buonarroti aveva eseguiti per Vittoria Colonna e che egli ha il merito, riconosciutogli anche dal Vasari, di averci tramandati: primo fra tutti quello della *Samaritana*, la « mia Samaritana », come scrive la signora di Pescara in una lettera a Michelangelo del 20 luglio 1543.

Giunti a questo punto ci si potrebbe domandare: come interpretò Michelangelo questo nostro laboriosissimo e ingegnosissimo ed elegantissimo incisore? (« labore et ingenio... elegantissime » egli dice incisa la sua riproduzione in undici lastre del *Giudizio Universale*). Ma la cosa non c'interessa eccessivamente, perchè dal momento in cui un dipinto o un disegno diviene incisione ha inizio la sua seconda vita; e l'importante è vedere se codesta vita è coerente e compiuta, incisoriamente compiuta. Diremo tuttavia che la risposta è implicita nel giudizio generico degl'incisori al cui gruppo il Beatricetto appartiene: egli interpretò Michelangelo così come l'avrebbero interpretato Agostino Veneziano o Marco Dente o un altro qualunque degli allievi di Marcantonio, nei limiti della sola approssimazione possibile con un linguaggio preformato che aveva in sè le sue leggi, e con apporti personali che per solito si limitavano agli accessori e all'ambientazione. Nel caso del Beatricetto tali apporti, toltane qualche estrosità di stile, propria anche del più passivo dei ripetitori, si risolvono in un approfondimento e in un senso meno antologico del paesaggio posto a sfondo delle figure, come può vedersi in quel pezzo di mondo, intensamente fantasticato, che arricchisce il *Ratto di Ganimede* e nelle stesse rovine del Foro di Nerva alzate a tergo del *Tizio divorato dall'avvoltoio*. Ed ecco, con questo *Tizio*, inciso nel 1543, Roma messa a sfondo d'una stampa, con sentimento un po' diverso da quello con cui Marcantonio, asceta del nudo e non di altro preoccupato, aveva ritratto il Ponte Quattrocapi dietro le belle membra della raffaellesca *Strage degli innocenti* e Marco Dente, il Colosseo alle spalle di *Darete ed Entello*. Si capisce

che il Beatricetto ama aggirarsi fra gli archi e le colonne del Foro, percorrere le vie della vecchia città ed uscire a respirare l'aria di fuori le mura, e del suo stupore anima spesso le vedute di Roma, fino a fare di una *Pianta a volo d'uccello* della città, immediatamente plagiata da Sebastiano del Re, una cosa amena, invitante e lieta come il programma d'una passeggiata al sole in un giorno di primavera.

Il Beatricetto lavorò per il Salamanca, pel Barlacchi, pel Lafréry, ma conservò di fronte a loro una certa libertà, sguitando ad imprimere e pubblicare stampe di soggetto vario per conto suo proprio, come appare dalle diciture di alcune lastre, impresse e diffuse « formis suis ». Più strettamente legata all'attività editoriale dell'editore Lafréry e intesa con più coerenza all'illustrazione di Roma, appare invece l'opera dell'altro francese: Stefano Du Perac. Era nato questi a Parigi prima del 1550 e si era trasferito giovanissimo a Roma, chiamatovi dallo stesso amore del Du Cerceau. Trattò soggetti sacri e paesaggi mitologici, ma più di tutto fu preso dal fascino dei « vestigi dell'antichità di Roma », che incise con animo attento per diversi anni e consegnò poi al Lafréry, perchè li raccogliesse in volume nel 1575. Si tratta di quaranta tavole, intagliate, si direbbe, « alla pittoresca », con un tratteggio alquanto libero e tendente alla macchia, che si distaccano dal tono piuttosto freddino dello « Speculum ». I monumenti non vi appaiono né ricostruiti né abbelliti, ma scoperti anzi, in tutto lo squallore e l'imponenza delle loro rovine. La sola licenza che l'incisore si permette è quella di isolarle dalle costruzioni moderne, denunziando così lo spirito archeologico che agisce in lui parallelamente a quello artistico: « mandare, com'egli scrive, innanzi alcuni principii, col mezzo de' quali verificare varie proporzioni d'architettura ».

Ed eccoci al terzo incisore straniero ricorrente nella raccolta dello « Speculum »: Jacopo Bos belga, parente forse di quel Cornelio Bos che nato a Bois-le Duc nel 1506 e trasferitosi a Roma al sèguito di Hyeronimus Cock, aveva anche lui preso ad incidere statue e bassorilievi antichi, trofei, armi e grottesche, giovandosi tra l'altro dell'amicizia di Martin Van Hemskerk. L'uno e l'altro italianizzarono la loro maniera, modellandone il contesto su quello classico marcantoniano, ma apportarono anche a questo una modificazione carica di conseguenze per le sorti future dell'incisione in rame: incominciarono cioè a chiaroscurare il tratto, ponendo così le basi di quella che poi fu detta erroneamente la riforma cortiano-carraccesca. La parte che Giacomo Bos ha nella formazione del corpus delle « romane magnificenze » è propriamente quella di riprodurre le più belle statue antiche, come *Ercole Farnese* e *Pirro*, che recano la data del 1562. Il Cort dunque non è ancora arrivato a Roma, e neppure a Venezia. D'altra parte il primo dei Bos, Cornelio, aveva già inciso nel '43 quel *Trionfo di Bacco* da Giulio Romano, che può dirsi il monumento più insigne, in pieno Cinquecento, del barocchismo incisorio.

Fra le tavole dello *Speculum Romanae Magnificentiae* se ne trovano anche alcune incise da Enea Vico, non sappiamo se per conto del Lafréry o se da questi e dai suoi eredi inserite in un secondo tempo nella raccolta: statue antiche anche queste, *Le Tre Grazie, Venere e Cupido, Il Fauno e l'adolescente* ecc., al pari di quelle copiate nel palazzo del Cardinale Della Valle nel 1541 per conto del Salamanca. Siamo dunque nello stesso clima archeologico, erudito e classicheggiante che aveva tenuta impegnata buona parte dell'attività del Beatricetto e del Bos e nel quale il Vico si tuffa con una preparazione di studi assai più profonda. Egli fu, come si sa, numismatico celebre e dettò le prime regole per distinguere le medaglie antiche dalle false, gettando, si può dire, con Sebastiano Erizzo, le fondamenta della critica numismatica. Nato a Parma nel 1519, il Vico si stabilì giovanissimo a Roma, allogandosi sùbito presso editori di stampe a carattere antiquario, quali il Barlacchi e il Salamanca, la cui consuetudine influì non poco sulla formazione della sua personalità. Si vuole che il Barlacchi, per il quale firmò un certo numero di grottesche tratte da pitture antiche ed altre stampe intagliate dal 1541 in poi (contemporaneamente cioè a talune stampe intagliate pel Salamanca) gli abbia appreso il mestiere. Ma quando si trattò di scegliersi un modello egli si volse senz'altro a Marcantonio, del quale ricopiò, per le edizioni dello stesso Barlacchi, la celebre *Lucrezia,* la cui riproduzione aveva assicurato al Raimondi la protezione di Raffaello.

Il bulino di Enea Vico, dapprima sciatto e grossolano, si va rapidamente scaltrendo nello studio dei rami di Marcantonio, fino a raggiungere in talune opere, dove la retorica non lo rigonfi e lo svuoti, una purezza e una vigoria non comuni; ma pecca fino all'ultimo di ineguaglianza. Lo schema marcantoniano rimane sempre alla base del suo stile, con un che di arcaistico, giustificato dalla sua qualità di « antiquario » e un ricorrente sentimento parmigianinesco, retaggio del natìo loco. Il *Cristo al Sepolcro,* tratto da un originale di Raffaello, si contamina in lui di curiose ondulazioni parmigianinesche. E quando incide quelle « Immagini delle Donne Auguste » tratte da antiche medaglie, che ebbero numerose edizioni, ne potenzia il sapore antiquario circondandole di fregi d'ogni sorta, derivati tutti dall'antico e armoniosamente composti: vasi, colonne, festoni, cariatidi, geni, satiretti, sfingi, figure allegoriche, animali chimerici, grottesche, ecc. Fu ritrattista poderoso e nel ritratto raggiunse un'innegabile autonomia di espressione, specie quando si trattava di ritrarre persone care al suo cuore, quali il Doni e il « nobiliss. ingegno » Pietro Aretino. Si vuole che il ritratto di Carlo V, circondato di figure allegoriche, sia piaciuto molto allo stesso Imperatore. Questo ritratto è del 1550, e il Salamanca, che forse non era riuscito ad averne la lastra, lo fece ricopiare da Niccolò Della Casa. Il Vico intanto aveva incominciato le sue peregrinazioni per l'Italia e nel '45 era stato già a Firenze, dove forse aveva conosciuto Gian Battista Gelli, prima che questi fosse designato a spiegare in pubblico la Divina Commedia, e Anton Francesco

Doni, affamato di belle stampe; nel '57 lo troviamo a Venezia dove si procura un privilegio « per annos X » pel ritratto inciso di Enrico II re di Francia; nel '68 a Ferrara, alla Corte di Alfonso II, pel quale intagliò un Albero genealogico della Casa d'Este.

Più di cinquecento rami incisi ci lasciò quest'uomo infaticabile, ora riesumando cose morte, ora traducendo cose vive, ora dando vita a figure della sua immaginazione. Anche lui fece un *Rinoceronte*, come l'aveva fatto, dandolo ad incidere in legno, Alberto Dürer; anche lui volle figurare l'*Accademia di Baccio Bandinelli* in più vaste dimensioni e in forma più enfatica di quella intagliata da Agostino Veneziano; e tradusse, al pari del Bonasone, la *Giuditta* di Michelangelo, e rievocò la *Leggenda di Virgilio mago* vittima e poi vindice, secondo il racconto di Albert d'Eyb, d'una cortigiana romana.

Questa « leggenda » reca la data del 1542, al pari della *Lotta fra i Centauri e i Lapiti per il ratto d'Ippodamia,* che di essa può dirsi, per stile, la sorella gemella. Siamo dunque ai primordi dell'attività romana di Enea, svolta all'infuori del clima gelido delle statue e dei rabeschi. Si vuole che essa sia tratta da un disegno di Perin del Vaga e che la « Lotta » sia tratta da un disegno del Rosso Fiorentino. Ma chi osservi quanto in quest'ultima vi sia di « antologico », dalle statue dei « domatori » del Quirinale alle figure dello *Stregozzo,* non può non pensare che anche Enea sia stato preso dal vezzo marcantoniano di « comporre », convocando attorno ad un motivo centrale, d'ispirazione più o meno genuina, belle nudità ed accessori di diversa provenienza. Nella sua ineguaglianza e nel suo eclettismo il Vico riuscì tuttavia ad inserire un accento nuovo quando incise quell'*Armata di Carlo V attraversante l'Elba* nelle cui numerosissime figurette sembra già di vedere lo scatto e il brio del Callot.

Nel 1577, venuto a morte senza testamento Antonio Lafréry e dovendosi procedere alla divisione della cospicua eredità, (dopo che l'amministrazione del negozio, tenuta per poco tempo in via provvisoria da Stefano Duchet, era passata a suo zio Claudio, figlio di una sorella del defunto) fu nominato perito Mario Cartaro. Un perito, una persona, dunque, particolarmente competente in materia d'incisione e di commercio di stampe. Era infatti il Cartaro incisore e stampatore e negoziante egli stesso, un'altra cioè delle figure di primo piano di quel regno in cui il Salamanca, « Orbis et Urbis antiquatitum imitator », s'era stabilito per primo, circondato da una folla di artisti d'intagliatori e di clienti: non, dunque, uno di quelli di cui il Vasari giudicava « ben fatto tacere il nome ». Il Bartsch e il Passavant sanno poco di lui; ma le ricerche del Federici ci permisero in sèguito di sapere ch'egli era di Viterbo e non straniero, come supposero taluni. La sua attività si svolse tutta nella seconda metà del Cinquecento, e l'opera sua più importante dal punto di vista archeologico, la grande Pianta di Roma, è del 1579. Egli pure può considerarsi un marcantoniano, con accentuazione del lato intellettualistico;

ma non si limitò a studiare Marcantonio e i seguaci di questi, quali Agostino, Giorgio Ghisi, Beatricetto, ecc., di cui ricopiò alcune stampe (come ne ricopiò del Dürer, dell'Aldegrever e perfino di Etiènne Delaune); ma retrocesse fino al Mantegna, del quale riprodusse la *Discesa al Limbo*, apportandovi qualche variante e ammodernandone cinquecentescamente la parlata. Un editore come lui, che, data la sua cultura, doveva avere anche una clientela di riguardo, non poteva naturalmente fare a meno di avere nel suo negozio una riproduzione del *Giudizio Universale* di Michelangelo, e quella riproduzione fece egli stesso, mettendovi tutto il suo impegno, fino a superare, secondo il Bartsch, l'intaglio analogo del Bonasone. Poteva bastare! Ma al Cartaro non mancava una certa ambizione e volle fare un *Giudizio* suo, al modo stesso di Martino Rota, che dopo aver riprodotto quelli di Michelangelo e di Tiziano, ne incise uno di sua invenzione. Inventare, o meglio, comporre era l'ambizione di codesti incisori che, quando non erano loro stessi pittori o disegnatori, avevano però tutto il giorno in pratica i più grandi pittori e disegnatori del loro tempo; ma spesso non riuscivano che ad inventare e comporre copiando e contaminando, come si può vedere in questo saputissimo viterbese che inventa e compone a un certo punto un'allegoria del *Tempo* e per figurare la Morte prende la figura d'uomo a cavallo della *Potenza dell'Amore* di Pellegrino da San Daniele, le mette sulle spalle una testa di morto e la colloca ad un lato della sua composizione. Una più grande inventiva però egli doveva avere nel campo del disegno esatto e se ne avvalse per pubblicare nel 1578 un libro di prospettive (*Prospettive diverse di Mario Cartaro*), di cui purtroppo non ci è pervenuto che il solo frontispizio e che, aggiunto alle sue incisioni di stampe e piante e carte geografiche ed edifici cospicui (notevole la facciata della *Chiesa del Gesù* costruita allora allora su progetto di Giacomo da Vignola dal Cardinale Alessandro Farnese), completa la figura di questo incisore antiquario così bene amministrante i prodotti del suo ingegno e le manifestazioni del suo gusto.

E qui potremmo chiudere la serie e lasciare quelli « che è bene tacergli », come dice il Vasari, se non volessimo appunto ricordare il passo dello storico aretino in cui si condannano i tanti incisori che pur avendo sott'occhi « i veri disegni di mano di tanti maestri » li mandarono fuori in mala maniera, e allo stesso modo fecero « grottesche, tempii antichi, cornici, base, capitegli e molte altre cose simili, con tutte le misure: là dove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio, bolognese, architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri d'architettura ».

Si ripete, in qualche guisa, il caso di Alberto Dürer che, scontento dei suoi silografi, si prova a scavare da sé il legno e poi fornisce agl'intagliatori tavole già disegnate « espressamente e con arte », com'egli stesso scrive a Michele Beheim, con la preghiera di non alterarle per nessun motivo. Quali saranno state le tavole che fecero inorridire il Serlio? Non certo quelle che egli stesso aveva date a fare ad Agostino Veneziano e che,

d'accordo, avevano dotate di privilegio, ma quelle forse di uno di quei due misteriosi incisori unificati nel nome del « Maestro del Trabocchetto » che intagliavano « cornici, base e capitegli » a tutto spiano, o quelle dei tanti anonimi (i « molti giovani » di cui parla il Vasari) che incidevano le « vestigie degli Antichi, quale giornalmente si trovano in Roma ». E che dire dei Cavalieri, dei Lucchese, dei Brambilla, e dei tanti altri venuti dopo? Ruinismo e illustrazionismo pur qui, ma anche idolatria del nudo e amore dei grandi modelli: aura, dunque, marcantoniana, per quanto quasi sempre di riflesso e su di un piano più basso.

Gian Battista Cavalieri nacque a Lagherino, in provincia di Brescia, nel 1525, ma si trasferì sùbito a Roma, dopo essere stato a Brescia e a Trento, donde forse trascinò via con sé Aliprando Caprioli. Marcantoniano anche lui, si provò a copiare alcune fra le più celebri stampe del maestro scomparso ormai da tempo, ma sempre vivo nella mente degl'incisori, quali la *Cena* e la *Strage degl'Innocenti*, e la copia di quest'ultima, che entrò, circa il 1560, a far parte del fondo Lafréry, fu molto apprezzata dai collezionisti. Alcuni anni dopo, e cioè nel 1567, sull'esempio del Bonasone e del Ghisi, e precedendo di qualche anno il Cartaro e il Lucchese e di molti il Brambilla, incise il *Giudizio Universale* di Michelangelo. Sentimento di emulazione coi grandi incisori, fascino dei soggetti e dei pittori da cui derivavano, o solo convenienza commerciale? A voler essere indulgenti si può anche pensare all'una e all'altra cosa messe insieme, ma è certo che queste stampe oggi non ci dicono nulla di quel che ancora continuano a dirci le primogenite, come non ci dicono gran che quelle che il Cavalieri fece di suo da Raffaello e da Michelangelo, dallo Zuccari e da Daniele da Volterra, da Nicola Circignano e da Livio Agresti, da Tiziano e dal Bronzino, nonostante la lode fattagli per qualcuna di esse « ed altre opere infinite » dal Vasari, più che altro forse per un certo senso del grandioso che, almeno fino a un certo punto, lo assiste. Per quel senso egli corre e si sbraccia e parla sempre più sonoro; e non si accorge, quando per stanchezza o perchè chiamato ad altra bisogna, si arresta, che lì è la poesia, lì, dove s'è fermato, è il fantastico incisorio, ch'egli ha sorpassato e distrutto tante volte. Nascono così alcuni di quei suoi intagli come « non finiti », derivati sì da Michelangelo, ma già suoi, cittadini cioè, come tutte le cose dell'arte, di un mondo personale di sogni e di visioni. Poi si mette anche lui a far rovine e antiche statue, e il meglio che produce, nonostante certa bambineria, è in questo campo la riproduzione delle « reliquie » degli edifici illustri disegnate dal Dosio. Ma quando acconsente a riprodurre, per commissione, gli emblemi della chiesa anglicana del Circignano e per far presto, solo per far presto, mette da parte il bulino e incide all'acquaforte, il mestiere la vince su qualunque altro sentimento.

ALFREDO PETRUCCI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La pace con l'Italia. — I rapporti tra anglo-americani e sovietici e l'insuccesso della conferenza di Londra.

La conferenza di Londra è finita dopo tre settimane di laboriose discussioni con un comunicato, diffuso il 2 ottobre, nel quale si dice semplicemente che il Consiglio dei cinque ministri degli Esteri aveva deciso, nel corso della seduta pomeridiana, « di considerare chiusa l'attuale sessione della conferenza ». Nessun resoconto o verbale conclusivo delle deliberazioni adottate: anche se qualche risultato parziale poteva dirsi raggiunto, la conferenza si era risolta, complessivamente, in un insuccesso.

Cercheremo poi di spiegarci la ragione e il significato di questo grave fatto, ma prima occupiamoci delle questioni dell'Italia, per quel tanto che sono isolabili dalle altre che i Cinque hanno affrontate: tutte questioni che per essi erano fatalmente incatenate l'una con l'altra e non solo sul piano europeo ma addirittura su quello mondiale.

Ad esprimere le loro vedute sul problema della pace con l'Italia sono state ammesse (per bilanciare l'ammissione del Canadà, del Sud-Africa e della Nuova Zelanda) anche la Polonia, l'Ucraina e la Bielorussia, le quali ultime due sono parti integranti dell'URSS; tutti paesi che hanno evidenti interessi nelle questioni italiane e i cui Governi, non c'è da dubitarne, sono in esse competentissimi... Del resto pure alla Cina, uno dei « cinque grandi », è stata data voce in capitolo, tanto che anch'essa a quel che si dice, si sarebbe inscritta fra i creditori dell'Italia. Le rivendicazioni o richieste della Francia e della Jugoslavia sono state rese note fino dalle prime riunioni della conferenza, ma poi si è avuta qualche notizia su quelle dell'Egitto, il quale vorrebbe una striscia della Cirenaica e un plebiscito in Libia per sapere come quelle popolazioni intendono essere sistemate, mentre le richieste dell'Etiopia concernono la « restituzione » dell'Eritrea e della Somalia (paesi che non sono mai appartenuti ai negus d'Abissinia), e perfino riparazioni per le perdite e i danni che quest'ultimo territorio avrebbe subìto durante l'occupazione italiana: infatti era un paese civilissimo, che gli Italiani hanno ridotto alla barbarie. In quanto alla Grecia, si sa che ha chiesto la « restituzione » del Dodecanneso (il quale non è stato mai sottoposto alla sovranità ellenica), nonchè riparazioni, come naturalmente la Jugoslavia, e perfino l'Albania. E' stata invece smentita la voce che avrebbe chiesto riparazioni l'Unione sovietica. Un'altra creditrice dell'Italia pretende di essere l'Austria, dove fu istituito, come si sa, un governo presieduto da Renner che è ancora provvisorio (perchè il consiglio anglo-franco-sovietico-americano, costituitosi finalmente il 12 ottobre, non l'ha riconosciuto), ma che è ben visto dai Sovietici, ai quali ha concesso di accaparrarsi tutta la produzione petrolifera austriaca, cosa che ha suscitato il risentimento britannico. L'Austria chiede l'Alto Adige, ma l'improntitudine austriaca raggiunge il colmo nella mozione votata il 26 da un congresso di partiti a Vienna per chiedere che l'Austria — parte integrante fino all'ultimo del Reich hitleriano — sia ammessa tra le Nazioni Unite.

In tale ambiente per gran parte ostile il nostro ministro degli Esteri è stato ammesso a difendere davanti ai Cinque la posizione dell'Italia nella seduta pomeridiana del 18 ottobre, il che egli ha fatto illustrando con un calmo e sobrio discorso il memoriale presentato dal Governo italiano. Assisteva alla riunione anche il capo della delegazione jugoslava Kardelj, il quale aveva presentato le richieste del suo paese nella seduta antimeridiana. De Gasperi ha potuto trattare, nella conferenza, unicamente la questione dei confini orientali, mentre per quella delle colonie il Governo italiano

potrà fare solo delle osservazioni scritte. Ma fuori della conferenza si è incontrato con Bevin, con Byrnes, con Molotov e con Bidault, e durante il viaggio di ritorno, in una sosta a Parigi, ha conferito col generale De Gaulle. Quali i risultati di questa attività, svoltasi in circostanze eccezionalmente difficili (come lo stesso De Gasperi ha poi rilevato nel suo discorso alla Consulta)? La decisione della conferenza relativamente all'Italia, secondo il comunicato del 18, è consistita nel rinviare lo studio del problema italo-jugoslavo ai delegati supplenti del Consiglio dei Cinque, fissando come direttive per risolverlo il concetto: *a*) che il confine sia tracciato in base al criterio etnico, facendo in modo che il minor numero possibile di abitanti sia lasciato sotto governo straniero (il che richiederà una serie d'indagini *in loco*), *b*) che il porto di Trieste venga internazionalizzato. La decisione è importante perchè ha escluso la pura e semplice annessione di terre italiane alla Jugoslavia, come questa avrebbe preteso. Di fronte a tale implicito ma chiaro riconoscimento dell'assurdità che Trieste — per non parlare di altri centri della Venezia Giulia e dell'Istria che sono indiscutibilmente italiani — sia consegnata alla Jugoslavia, il Governo jugoslavo è corso ai ripari con la proposta, fatta da Kardelj in dichiarazioni alla stampa (21 settembre) che Trieste col suo territorio diventi una specie di Stato autonomo, che entrerebbe a far parte della Federazione jugoslava; evidente manovra improvvisata, che non ha spostato la situazione a danno dell'Italia.

Un quadro d'insieme e abbastanza ampio di questa situazione, dal quale risulta l'atteggiamento italiano circa i rapporti con la Jugoslavia, è stato offerto da De Gasperi col suo discorso alla Consulta del 29 settembre. Due principi, ha detto il ministro degli Esteri, ispirano l'azione del Governo italiano, e sono stati fatti valere davanti ai Cinque: l'Italia è disposta a fare dei sacrifici per arrivare a un compromesso con la Jugoslavia su basi quanto più possibile giuste e oggettive, ma è fermamente decisa a non accettare soluzioni che nessun Governo democratico in Italia potrebbe firmare. La decisione di massima del Consiglio dei Cinque, secondo De Gasperi, ha fissato criteri che assicurano tutte le nostre esigenze vitali: italianità di Gorizia e di Trieste e degli altri centri abitati italiani, senza trascurare particolari esigenze economiche (le miniere dell'Arsa?) che furono, a quanto consta al ministro, oggetto di considerazioni e di comprensione nei dibattiti che precedettero la decisione. Il controllo internazionale sul porto di Trieste rientra nelle vedute del Governo italiano, a condizione che si elimini ogni concorrenza perniciosa fra Trieste e Fiume, e si stabilisca un controllo sulla rete ferroviaria del retroterra. Circa Fiume, l'Italia desidera che riprenda la sua storica autonomia, e circa Zara e altre minoranze, che abbiano uno statuto di garanzie scolastiche, linguistiche e amministrative, come quelle che l'Italia assicurerà alle minoranze slave che resteranno entro i suoi confini.

De Gasperi ha domandato al Consiglio che le indagini sulla composizione etnica delle zone contestate sia fatta in un clima di libertà e di mutua tolleranza, e che la commissione che dovrà farle sia anche incaricata d'intervenire perchè venga integralmente applicato l'accordo Alexander-Tito, siano eseguiti i rimpatri previsti e siano eliminate le disastrose conseguenze economiche della linea provvisoria di occupazione, che spezza in due un complesso economico-industriale. « Da questo banco » ha proseguito il ministro, « io rinnovo questo appello e lo rivolgo anche agli Jugoslavi nella speranza che siffatta collaborazione di carattere sociale-umanitario sia come una introduzione a quella cooperazione internazionale che i due popoli dovranno svolgere nel quadro della democrazia e della pace adriatica ». Nobili parole, ma in Jugoslavia si continua a fare orecchie da mercante e, quel che è peggio, a svolgere, contro le popolazioni italiane, una politica di sopraffazione terroristica di pura marca fascista. Il corrispondente di un giornale inglese ha riferito che dei settemila italiani deportati in Jugoslavia (cifra probabilmente inferiore al vero) e che secondo l'accordo Alexander-Tito avrebbero dovuto essere restituiti entro il 25 settembre, ne sono tornati solo duecento. Il maresciallo Alexander ,in una intervista, ha detto che parecchi jugo-

slavi avevano attraversato la frontiera e tentato, con profferte e minaccie, di ottenere che gli italiani sottoscrivessero una domanda di annessione alla Jugoslavia, ma che erano stati arrestati.

* * *

Nel suo discorso l'on. De Gasperi ha parlato anche della questione delle colonie. E' questo un punto attraverso il quale si può vedere in tutta la sua ampiezza e gravità il contrasto che rende tanto difficile la costruzione della pace europea e mondiale, contrasto entro il quale minacciano di diventare marginali i problemi dalla cui soluzione dipende l'avvenire dell'Italia.

« Per noi », ha detto De Gasperi, « il problema coloniale non è di carattere imperiale, ma sociale. Cinquant'anni di lavoro e di larghi investimenti non debbono andar perduti per i progressi del mondo »; e ha domandato inoltre: « E' saggio organizzare la vita coloniale in Africa in modo da escluderne il popolo italiano e da rendergli più difficile il suo compito, proprio nel momento in cui, per la corrente democratica che lo pervade, è il più disposto a preparare l'autogoverno coloniale? ». De Gasperi ha ricordato anche il simpatico atteggiamento del ministro degli Esteri francese Bidault, il quale in una conferenza stampa a Londra ha affermato che l'Italia possedeva colonie anche avanti il fascismo, e che prima di toglierglielle sarebbe stato bene non dimenticare che non bisogna spingere alla disperazione un popolo che ha già tanto sofferto. Il Consiglio dei Cinque ha rimesso anche la questione delle colonie all'esame dei sostituti, con la direttiva di porre a base della soluzione il progetto americano, secondo il quale Libia ed Eritrea dovranno essere affidate per dieci anni all'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite (ossia della nuova Società delle Nazioni), dopo il quale periodo sarebbe loro riconosciuta l'indipendenza. Non si sa se il piano americano sia stato adottato anche nel punto che concerne (come risulta da quanto intorno a esso ha pubblicato la stampa degli Stati Uniti) la partecipazione dell'Italia, insieme agli Alleati e a rappresentanti delle popolazioni locali, a un « consiglio di tutela » verso il quale l'amministrazione fiduciaria sarebbe responsabile.

Con un radiodiscorso pronunciato appena tornato da Londra a Washington (6 ottobre), il ministro degli Esteri americano ha dato notizia degli altri punti dell'accordo raggiunto dai Cinque riguardo alle condizioni di pace da imporsi all'Italia. Questa dovrà anzitutto obbligarsi a conservare istituzioni democratiche. Inoltre i suoi armamenti saranno limitati, perchè dovrà affidarsi, contro eventuali aggressioni, all'organizzazione delle Nazioni Unite, riservando le sue risorse alla ricostruzione economica. Le riparazioni da pagarsi dall'Italia dovranno prender la forma di cessione di equipaggiamenti militari e di quelle fabbriche belliche non trasformabili a scopi pacifici: se si esigerà di più, l'economia italiana non potrà mai rialzarsi. (Su questo punto delle riparazioni, però, non si comprende bene dal discorso di Byrnes se si tratti di decisione presa a Londra o solo di un'idea del Governo americano, che lo stesso Byrnes ebbe occasione di esporre a De Gasperi). Il ministro americano ha poi accennato all'accordo provvisorio per la frontiera con la Jugoslavia, e all'accordo per l'attribuzione del Dodecanneso alla Grecia, « quantunque da parte di una delegazione sia stata avanzata una riserva riguardo all'ulteriore studio del problema ».

La delegazione alla quale così diplomaticamente si allude è quella sovietica. Dietro la questione del Dodecanneso si è aperta infatti quella dell'ingresso della Russia nel Mediterraneo, la medesima che ha pesato sulla discussione intorno alla sorte delle colonie italiane. Tutti aspetti — ma non sono stati i soli — del contrasto che divide gli alleati di ieri e che ha fatto sì che la conferenza di Londra fallisse al suo scopo.

Subito dopo il problema italiano, il Consiglio dei Cinque ha affrontato, cautamente, quelli balcanici, ossia il problema della pace con la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria, tutti paesi che sono ormai nell'orbita sovietica, ma i cui governi non sono stati riconosciuti da Londra e da Washington. Attraverso quella che secondo gli anglo-

americani dovrebbe essere la posizione di quei paesi nell'Europa futura, è la questione stessa del blocco orientale creato dalla Russia a propria difesa, che sorge come un grande e allarmante interrogativo, il quale sconvolge tutte le prospettive della pace. Molta parte della stampa inglese e americana ha giudicato pessimisticamente la situazione, quasi che un accordo tra la Russia e le potenze occidentali fosse a priori impossibile; ma anche senza voler essere pessimisti non si può negare che la situazione è irta di difficoltà. Siamo in un momento in cui l'equilibrio delle forze mondiali, con la distruzione della potenza tedesca e nipponica, è totalmente sconvolto, e si tratta di ricostruirne uno abbastanza duraturo da permettere che l'umanità risani le sue piaghe. Bisognerebbe riconoscere (ciò che specialmente gli Inglesi sembrano incapaci di fare) che l'equilibrio di prima è ormai finito per sempre. Il pericolo per l'Italia, la quale oggi non può assolutamente avere una funzione determinante in questa grandiosa evoluzione storica, è che i suoi interessi siano sacrificati a fini che non la riguardano. Basta pensare che la Jugoslavia, paese di per se stesso insignificante, ha acquistato viceversa un grande significato siccome paese di confine del blocco orientale e massa d'urto dell'espansionismo slavo.

Può darsi che la Russia cerchi nel Mediterraneo e forsanche nel Baltico e nel Golfo Persico degli sbocchi verso il mare aperto che sono indispensabili al suo gran corpo; può darsi che quel che chiede all'Impero britannico e agli Stati Uniti debba servire, almeno in parte, da moneta di scambio per il suo programma espansionistico nel Pacifico. Il fatto è che ha chiesto di partecipare all'occupazione dei territori coloniali italiani nella Tripolitania e nell'Eritrea, il che ha terribilmente indisposto gli Inglesi, fermi più che mai nel proposito che nessuno attraversi la loro via imperiale da Gibilterra a Aden. E la Russia non è d'accordo circa l'assegnazione del Dodecanneso alla Grecia, perchè intende rivedere, nei confronti della Turchia, tutta la questione dei Dardanelli e aver un punto d'appoggio nel Mediterraneo orientale. Una mossa antiturca del Governo di Mosca è consistita nell'appoggiare presso il Consiglio dei Cinque una petizione del partito socialista armeno, con la quale si chiede che l'Armenia passi dalla sovranità turca a quella sovietica: forse, anche questa, moneta di scambio per le future discussioni col Governo di Ankara.

La questione della pace con i paesi danubiano-balcanici si è presentata sotto un aspetto procedurale, che nasconde quello sostanziale rappresentato dalla volontà anglo-americana che quei paesi, governati democraticamente, siano aperti a normali relazioni con l'Europa occidentale, il che evidentemente non rientra né nei calcoli politici né in quelli economici della Russia. Il primo paese di cui il Consiglio dei Cinque ha discusso, è stato l'Ungheria, ma proprio in quegli stessi giorni veniva annunciata la conclusione di un patto quinquennale di collaborazione economica tra il Governo magiaro (che però ha suscitato l'ostilità di gran parte del paese) e quello sovietico, patto il quale significa che quest'ultmo parteciperà alla pari col primo all'amministrazione di compagnie russo-magiare da costituirsi per lo sviluppo dei principali rami dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dei trasporti ungheresi. La vita economica dell'Ungheria sarà, in altri termini, regolata dal Governo sovietico non meno, e probabilmente più che dal Governo magiaro. Questa *mainmise* sovietica sull'Ungheria ha vivamente allarmato Inglesi e Americani e ha reso tanto difficile la discussione del trattato di pace con Budapest — il quale presupporrebbe naturalmente il riconoscimento del Governo magiaro da parte di Londra e di Washington —, che essa non è giunta in porto. Analoga la situazione determinatasi per la Romania e la Bulgaria. Il sostanziale dissidio tra Alleati occidentali e Russia ha assunto, come si disse, un significato procedurale, ma Byrnes nel suo citato radiodiscorso ha tenuto ad avvertire che la questione di procedura non è affatto di lieve momento o di carattere puramente tecnico. Il punto discusso era se alla elaborazione dei trattati di pace con i tre paesi danubiano-balcanici dovevano partecipare tutti i cinque « grandi », ossia anche la Francia e la Cina, oppure solo la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti: la prima tesi è stata sostenuta da questi due paesi, la seconda dall'Unione sovietica.

L'ultima settimana di vita della conferenza londinese si è trascinata in una serie di vani tentativi per trovare una via d'accordo intramezzati da dispute anche violente. Il Consiglio, nella sua prima riunione dell'11 settembre, aveva deciso che tutte le cinque potenze in esso rappresentate dovessero partecipare alla discussione di tutte le questioni all'ordine del giorno della conferenza: decisione con la quale si era cambiata quella presa a Potsdam, per cui la discussione era riservata, relativamente ai paesi balcanici, solo all'Inghilterra, agli Stati Uniti e all Russia, vale a dire ai paesi che erano stati in guerra con essi. Senonchè Molotov a un certo momento ha dichiarato che intendeva ritornar sulla decisione presa l'11 settembre, cosa che, a quanto si narra avrebbe fatto andar fuori dei gangheri sopratutto Bevin. Su questo punto ognuno è rimasto sulle sue posizioni, e il proseguir nelle discussioni è diventato inutile. Bevin e Byrnes sono stati naturalmente sostenuti da Bidault, dati i forti interessi che la Francia ha nei Balcani, specialmente in Romania; ma forse appunto per questo il Governo di Mosca ne ha voluto l'esclusione, cosa che ha fatto riflettere i francesi sul valore estremamente precario del patto franco-russo, che pareva dovesse essere il perno della nuova politica europea della Francia. Molotov, prima di partire da Londra, ha sostenuto in una dichiarazione ai giornali non essere affatto vero che l'11 settembre fosse stato formalmente convenuto di permettere alla Francia e ad altre potenze, non menzionate nelle decisioni di Potsdam, di partecipare alla redazione dei trattati con gli Stati balcanici. Bidault invece ha dichiarato che c'era stato, in quel senso, un accordo preciso, benchè non sanzionato in modo formale. La questione sarebbe evidentemente di lana caprina, se non nascondesse, come sappiamo, un profondo radicale contrasto, un urto tra forze mondiali diventate troppo smisurate perchè possano convivere senza interferenze e senza attriti.

* * *

« In un momento in cui riprende la minaccia delle gelosie e delle avidità internazionali », così De Gasperi ha concluso il suo discorso, « questa povera ma sinceramente democratica Italia, elevandosi nella sfera dell'ideale, ricorda che tutti si sono impegnati a rinunziare a ingrandimenti territoriali » e, richiamandosi al testamento di Roosevelt, solennemente rievoca le « quattro libertà ». La sfera della realtà è purtroppo diversa, e benchè una organizzazione mondiale per la difesa della pace esista sulla carta, bisogna anzitutto che una pace venga realizzata, ed è proprio ciò che oggi appare tanto difficile. Mentre i cinque ministri degli Esteri discutevano, a Londra si riuniva anche la commissione preparatoria delle Nazioni Unite per prendere accordi sui vari organi internazionali — Assemblea generale, Consiglio di sicurezza, Consiglio per le amministrazioni fiduciarie, segreteria ecc. — che dovrebbero iniziare il loro funzionamento. Poco si è parlato della commissione (si sa solo che come sede delle Nazioni Unite si è rinunciato a Ginevra, evocatrice di tristi ricordi, preferendole San Francisco), come se dei suoi compiti e del suo lavoro non valesse, in questo momento, la pena di occuparsi. Eppure non si può considerare senza apprensione la possibilità che i dissidi tra i grandi vincitori della guerra non riescano a comporsi secondo un principio di giustizia da tutti riconosciuto. Un ministro inglese, Stafford Cripps, ha detto in un suo recente discorso che è assolutamente necessario che la Lega delle Nazioni Unite cominci a funzionare al più presto, e che venga abbandonata ogni idea politica basata sulla forza. Secondo Stafford Cripps bisogna che entro dieci anni la federazione mondiale sia un fatto compiuto, se non si vuole che la civiltà venga distrutta dalla bomba atomica. Questa non potrà restare perpetuamente il segreto di poche potenze, perciò bisogna affrettarsi a trovare i mezzi per risolvere le vertenze mondiali senza ricorrere alla guerra. Il ministro inglese del commercio ha anche detto di non credere che i popoli si siano resi conto di quel che la bomba atomica significa per l'avvenire dell'umanità. Sulla opportunità di comunicare alle altre potenze il segreto della bomba dovrebbe fare dichiarazioni al Congresso americano, prossima-

mente, il Presidente Truman; così egli ha annunciato in una conferenza stampa del 26 settembre. Quell'opportunità, frattanto, è negata in Inghilterra, come ha detto Stafford Cripps.

A Parigi, dal 25 settembre al 5 ottobree, si è svolto un congresso internazionale di sindacati operai che ha fondato la Confederazione sindacale mondiale, ma anche in quella sede non si è raggiunta una vera unità perchè alla Confederazione non aderisce la Federazione americana del lavoro, a causa del fatto che vi hanno aderito i pseudo-sindacati sovietici. E' interessante però notare che tra i vicepresidenti della Confederazione (presieduta da Citrine, segretario generale delle *Trade Unions*) figura l'italiano Di Vittorio, il che significa che almeno nel campo sindacale internazionale più non esiste la distinzione tra vincitori e vinti.

DEDUCTOR

LINGUISTICA

MATTEO BARTOLI, *Saggi di linguistica spaziale*, pag. 306. R. Università di Torino. Fondo di studi Parini-Chirio. Libreria Ed. Casanova, Torino.

Matteo Bartoli, l'insigne linguista istriano, lasciando con il compimento del suo settantesimo anno la cattedra universitaria, ha raccolto in volume, di centotrenta scritti pubblicati in quasi un cinquantennio di attività scientifica, dodici fra i più significativi in fatto di metodo.

E' quel metodo i cui fondamenti sono stati posti da Jules Gilliéron, il grande linguista svizzero che professò al Collège de France, e che si chiama comunemente *geografia linguistica*. Il Bartoli, per mostrare che questa disciplina non costituisce (come un non iniziato potrebbe credere) un ramo della geografia, bensì una concezione che investe le basi stesse della linguistica e ne rinnova il metodo, ha preferito ricorrere a un altro nome, chiamandola dapprima (negli anni della sua collaborazione con Giulio Bertoni) *neolinguistica*, più tardi *linguistica areale* e infine *linguistica spaziale*.

Già i lavori giovanili del Bartoli sono impostati geograficamente: così lo schizzo grammaticale unito alla piccola crestomazia dell'italiano antico del Savj-Lopez (1903), e quel saggio sul vocalismo del dialetto di Muggia (1905), che è ristampato anche in questo volume. Ma l'impostazione tipicamente bartoliana si ha quando egli si pone a indagare con il metodo geografico-linguistico il problema delle origini neolatine: quando cioè affronta con la concezione di Gilliéron il problema fondamentale che l'altro suo maestro, il Meyer-Lübke (anch'egli svizzero, per lunghi anni professore a Vienna) aveva accolto dall'Ascoli e dal Diez. Si tratta di cercare dove, quando, perchè sorgono le innovazioni che trasformano il latino nelle varietà neolatine.

Il Bartoli già nel 1910, in venti dense pagine della Miscellanea Hortis, investiva in pieno il problema delle « fonti del neolatino »; nel 1925 l'*Introduzione alla neolinguistica* (e il compendio datone nel *Breviario di neolinguistica*) riprendono il medesimo tema, mirando contemporaneamente a illuminare l'oggetto dell'indagine e a elaborare i criteri metodologici.

I primi cinque saggi di questo volume sono, ancora, precisazioni, approfondimenti, specificazioni di quel problema fondamentale. Mentre il Bartoli si sofferma volentieri sulla propria metodologia, concretata nelle *norme spaziali*, non espone mai distesamente la propria assiomatica, ma si sente che alcune idee fondamentali tornano continuamente, e costituiscono la trama della sua concezione della lingua.

Il mutamento linguistico è essenzialmente dovuto, per il Bartoli, all'imitazione, che è ri-creazione, di un linguaggio contiguo (superstrato, substrato, adstrato), dotato di particolare prestigio. L'azione esercitata è tanto più profonda quanto più la lingua che riceve è simile a quella che dà.

Le norme spaziali che egli giunge a formulare cercano di dedurre dalla distribu-

zione geografica di un fenomeno linguistico (sia esso lessicale o grammaticale) la cronologia relativa rispetto a un altro fenomeno che formi « equazione » con esso. Si consideri, ad esempio, il fatto che « bello » si dice in portoghese *formoso*, in spagnolo *hermoso*, in romeno *frumos*. Qualcuno potrebbe soffermarsi a considerare le sfumature di significato fra le tre parole latine *pulcher*, *formosus* e *bellus*, e magari tentare di spiegare la scelta attraverso il carattere dei diversi popoli neolatini, quale è (o si immagina che sia) attualmente, o quale si congettura che fosse in età antica. Il Bartoli tien conto esclusivamente della distribuzione di *formosus* rispetto a *bellus* (*pulcher* in questo caso non conta perchè non è sopravvissuto negli idiomi neolatini) e ne trae un'argomentazione che si può enucleare come segue. Quando l'Iberia e poi la Dacia furono colonizzate, la parola che ricevettero dall'Italia, nel significato di « bello », fu *formosus*. Dunque allora anche in Italia prevaleva questa parola. Più tardi in Italia venne a predominare l'innovazione *bellus* (parola che già esisteva in età classica con il senso di « carino », ma ora diventa la parola normale per significare « bello »). La Gallia, che in quest'età (II-III secolo d. C.) è ancora in strettissimo contatto con l'Italia, accoglie anch'essa l'innovazione *bellus*, mentre questa non è accolta in Iberia e in Dacia, che continuano ad attenersi a *formosus*. Così si spiegherebbe l'attuale distribuzione geografica, costituita da un'area centrale (Francia e Italia) fiancheggiata da due aree laterali (Penisola iberica e Romenìa). E' la figura che il Bartoli chiama appunto delle *aree laterali*.

Gli impianti e trapianti di parole, che in molti casi possiamo solo congetturare fondandoci sulla distribuzione delle aree, in altri casi ricevono luce dalla cronologia dei testi. Così, per esempio, i glossari composti negli ultimi secoli dell'Impero o nei primi del Medioevo, che spiegano *ovis* con *vervex*, *berbex*, o le due versioni del medico greco Oribasio, di diversa età, che dànno l'una *ovinas* e l'altra *berbicina*, ci permettono di stabilire delle « equazioni » che mostrano il progressivo sostituirsi di una forma a un'altra. Il Bartoli ha compiuto larghissimi spogli di glossari e di testi di cui si hanno redazioni parallele, e specialmente nel 2° e nel 3° saggio comunica i risultati di questi spogli, ordinati secondo schemi geografici.

Dalle testimonianze cronologiche e dalla distribuzione geografica il ragionamento cerca volta per volta di ricostruire il succedersi delle varie fasi. Succedersi, e non coesistere. La concezione geografica, conforme alla dinamica gillieroniana della lingua, per cui in ciascun'area v'è posto per un termine e uno soltanto, porta il Bartoli a considerare il « latino volgare » in modo un po' diverso dal consueto. Mentre il latino letterario è ricco di sfumature e di sinonimie, il latino volgare è una parlata di soldati e di contadini, rusticamente elementare: e non si può pensare che vi si potessero avere contemporaneamente due parole equivalenti. Quando per dir « mangiare », accanto a *comedere*, ancora in vigore al tempo dell'impiantarsi del latino in Iberia (*comer*) si fu fatto largo *manducare*, questo perdette il senso originario di « lavorar di mascelle, masticare », e prese quello di « mangiare »; *comedere* dovè allora sparire dall'uso; i legionari di Traiano è probabile che abbiano importato nella Dacia solo *manducare* (p. 141).

Passando a una sintesi, il Bartoli cerca poi di fissare i caratteri complessivi di ciascuna delle lingue neolatine. Si può vedere così come l'italiano conserva di rado la fase arcaica, mentre è ricchissimo d'innovazioni sopravvenute nella tarda latinità; quanto alle alterazioni di età barbarica, ne ha molto meno che le altre lingue neolatine.

Più volte, nella storia della glottologia, si è visto che la larghezza di documentazione di cui gode la linguistica neolatina le permette di giungere a conclusioni metodiche importanti, che poi si possono applicare ad altri rami di studio. Così il Bartoli ha cercato di applicare la metodologia della linguistica spaziale, ricavata dalle origini neolatine, all'àmbito delle lingue indoeuropee o, come egli preferisce con buoni argomenti chiamarle, *arioeuropee*: a queste indagini sono infatti dedicati gli ultimi sei saggi del volume.

Notevole puntello per la geografia linguistica è stata, al principio di questo

secolo, la scoperta del tocario nell'Asia centrale, e cioè all'estremo nord-est dei territori arioeuropei. Contrariamente alle opinioni più diffuse, per cui i principali fondamenti per renderci conto dell'arioeuropeo primitivo sono le lingue indoiraniche e il greco, il Bartoli fonda la sua ricostruzione soprattutto sugli idiomi settentrionali (cioè le lingue teutoniche, le baltiche, le slave, il tocario) e sugli idiomi occidentali (celtico, latino, osco-umbro). E, naturalmente, l'idea che egli si fa della struttura dell'arioeuropeo primitivo è sensibilmente diversa da quella vulgata.

In due articoli il Bartoli ha anche tentato di estendere le indagini al di là del campo arioeuropeo, ma essi non sono accolti in questo volume.

Nelle ricerche del Bartoli vanno di pari passo l'ampiezza dell'informazione e lo sforzo costruttivo, non rivolto a mettere in opera ecletticamente tutto il materiale, ma a edificare secondo un ardito disegno proprio.

Speriamo che il benemerito maestro possa continuare per molti e molti anni a dedicare le forze ancora giovanilmente vegete agli studi linguistici.

BRUNO MIGLIORINI

CRITICA LETTERARIA

GIACOMO DEBENEDETTI, *Saggi critici* (Nuova Serie). Ed. del Secolo, Roma.

L'intelligenza critica di Giacomo Debenedetti è talvolta persino tagliente. Ma diffida di se stessa. C'è al suo fondo una mancanza d'immediati abbandoni, non si sa quanto volontaria e quanto istintiva: un bisogno di controllare e inquadrare le offerte del gusto in talune costitutive leggi della cultura, prima di accettarle in maniera definitiva. Sembra che anche i piú semplici e passeggeri fatti letterari gli si presentino sempre come geologici prodotti della storia singola e sociale; veri e intricati problemi che gli è necessario risolvere cosí dinanzi alla propria psiche che dinanzi a quella degli autori in esame: ed è questo ciò che ha fatto accusare di eccessivo psicologismo la sua maniera di far critica. Tutto ciò spiega forse perchè questo suo nuovo volume di saggi — che comprende alcuni scritti su Italo Svevo e un gruppo d'articoli composti tutti nel 1937 su libri apparsi in quell'anno — sia in qualche modo posto, come già il suo primo libro apparso nel 1929, sotto la grande ombra di Francesco De Sanctis. Il volume si apre infatti con una commemorazione dell'autore della *Storia della letteratura italiana*. Essa non può essere stata inclusa dal Debenedetti nella sua raccolta che a indicare la figura tipica e ideale di qualunque fruttuosa critica letteraria: la critica che si « dovrebbe » fare.

A conclusione di quella commemorazione — che è del 1934 — il Debenedetti scriveva che la *Storia* del De Sanctis è « una creatura sinora intatta e senza stirpe, che il suo autore ci ha abbandonata sopra un luogo alto, verso il quale ci è preclusa ogni via di ritorno ». Occorre poco a capire tutta la portata di simile figurazione: il Debenedetti giudicava allora che tra il « luogo alto » del De Sanctis e le manifestazioni letterarie in vigore nel 1934 vi fosse una soluzione di continuità; anzi, un vero e proprio abisso, e incolmabile. Nella prefazione del 1945 egli racconta poi come il risultato negativo, l'impossibilità di amore che si depositavano al fondo dei suoi ritratti letterari, diventasse, negli anni successivi a quello in cui li scrisse, una specie di unanimità nel « no ». E avverte che il nostro paese non può illudersi di continuare ad opporre ai grandi soffii universali una scettica e presuntuosa impermeabilità, crogiolandosi nelle imitazioni provincialesche. In sostanza, dunque, quell'abisso incolmabile, per Giacomo Debenedetti vuole assumere nome e qualifica ben definiti: e cioè il tempo e il costume fascisti. La tesi sarebbe sostenibilissima, come qualunque tesi storicistica; e in questo caso proprio col prendere le mosse dall'esempio del De Sanctis, storico

esemplare del costume morale; senonchè bisognava che il Debenedetti, negli anni in cui andava scrivendo i suoi saggi, l'avesse avuta un poco piú cosciente e precisa nell'animo e davanti agli occhi. Ora, poi, per rendercela davvero accettabile come termine del suo giudizio, avrebbe addirittura dovuto riscrivere tutti, o quasi, i suoi saggi puntandovi sopra e motivandola a fondo.

Con la caduta del fascismo da piú parti venne tentato un immediato bilancio di quanto di vivo e di morto esso ha lasciato nella cultura italiana. Coloro che amano le palingenesi, i colpi di scena e i procedimenti per antitesi elementari hanno condannato « grosso modo » tutto il ventennio. Altri, piú sereni e obiettivi, han cercato di distinguere che cosa vi fosse di fascista e che cosa di antifascista in quella cultura, finendo per concludere che una letteratura fascista non è mai esistita. Difatti, i prodotti piú tipicamente fascisti apparsi nel campo letterario — come la maggior parte delle liriche celebrative e certi romanzi del « tempo nostro » — non erano che grossolano materiale propagandistico, a cui nessuno riuscí mai a dare il diritto di figurare nelle aratissime e difficoltose aiuole dell'arte. Ma, d'altro canto, è davvero possibile, ci si chiede, che un regime politico vissuto per tanti anni e le cui azioni, per almeno la metà di essi, incisero nello stesso tempo positivamente e negativamente su tutte le manifestazioni morali e materiali del paese, non abbia influito sulla sua cultura?

E' ovvio che influenze vi debbono esser state: ma oggi importa vedere se già siamo in possesso di quella freddezza storica, di quello stacco passionale che ci consentano di giudicarle e pesarle esattamente. A leggere questa prefazione con cui Giacomo Debenedetti, piú che mettere a punto, smentisce molte conclusioni implicite nel suo libro, si direbbe di no. Il suo attuale bisogno di rifiutare con disdegno ciò che, pure senza eccesso d'amore, egli aveva trovato meritevole di lungo esame e di approfondita considerazione, è vestito di abili e saporosi apologhi nei quali si dimostra che la floridezza e felicità letteraria del trascorso ventennio non era che l'eccitazione nervosa d'una società avente in corpo la morte morale: assoluto giudizio, questo, che si può condividere in sede politica, ma che per quanto riguarda la letteratura suona sopratutto come una trovata. E al quale si può opporre — come indirettamente ha fatto qualche altro critico — che l'unica parte di quella società che non avesse in corpo una morte morale era appunto quella letteraria e artistica. Anche il bisogno del Debenedetti di volgersi a sperare che solo gli antichi e gli stranieri possano darci per l'avvenire costruttive ispirazioni, è troppo volontario e polemico per sembrare del tutto giustificato. Giacomo Debenedetti, insomma, nel respingere i vent'anni di letteratura italiana finiti con la morte del fascismo, condanna anche se stesso che li prese sul serio; ma cerca tuttavia di salvarsi attraverso la tangente di quel suo « non amore ». Refuta poi, decisamente e senza nessun beneficio d'inventario, i critici che come Alfredo Gargiulo (il quale in ciò fu tutt'altro che solo) s'impegnarono a sostenere quella letteratura con una certa abbondanza di fiducia e simpatia. « Ci meraviglia » egli dice « il modo come il Gargiulo si condanna a una specie di ipersensibilità eccelsa ed esemplare, e riporta e riesegue e cerca far vibrare su un cantino disperatamente scoperto, quasi nevralgico, le melodie e i trilli e i termini che non si stanca di estrarre, di decantare da tutte quelle pagine verso cui noialtri, e non solo noi, avevamo provato cosí poco trasporto ».

Noi osserveremo che il Debenedetti trascura di porre in debita luce come, per giungere alle vibrazioni di quel cantino disperatamente scoperto, il Gargiulo esegua tutto un preventivo lavoro di eliminazione (o di decantazione, se preferisce) che gli consente appunto di collocare, dopo, un accento positivo e pieno di speranza sulla letteratura italiana del primo novecento, nei suoi aspetti piú serii, piú macerati da un tormento critico. Il quale accento, a conti fatti, posto com'è con tante sintetiche cautele e determinazioni, finisce per attribuire, alle pagine esaminate, dal piú al meno lo stesso valore che vi attribuisce il Debenedetti col suo « non amore », che deve pur arrendersi a taluni risultati di gusto, d'invenzione e d'espressione raggiunti. Tanto

per il Gargiulo, inoltre, come per il Debenedetti, dopo il De Sanctis c'è stato Croce con la sua estetica; e tornare al De Sanctis paro paro non sarà mai piú possibile. Il Gargiulo cercò di sfuggire alla chiusa sfera del sistema crociano puntualizzando la propria attenzione del problema espressivo sopratutto sugli strumenti, sul mestiere intimo dell'artista. Il Debenedetti cercò un'altra scappatoia: quella della psicologia e della « trovata » critica. In pratica, riescono entrambi a risultati affini; come vi riescono altri critici contemporanei, seri e preparati quali il Pancrazi e il Solmi; e scrittori, quali Cecchi e Montale quando fanno della critica. Sinchè, dunque, non nascano i nuovi capolavori letterari ispirati dai « soffii universali », degni d'amore come le opere dei « grandi assenti », noi non potremo tenere alcun conto della smentita che il Debenedetti dà a se stesso e accetteremo i suoi saggi come nacquero e per quel che ancora sono: e cioè una lode dei molteplici « tratti » recuperati nelle varie opere e una mancanza di spontaneo amore per l'assieme. Il Gargiulo non ha concesso alla fin fine di piú; e di piú non hanno dato altri critici di gusto. L'ottimismo gargiuliano di fronte all'avvenire, ha lo stesso valore del pessimismo debenedettiano; riguardano entrambi il futuro, che è sempre sulle ginocchia di Giove.

Ci rimarrebbe, ora, da esaminare partitamente i saggi compresi nel volume; ma qui il discorso non può farsi che informativo. Prima di tutto è oziosa e dannatissima impresa far la critica d'una critica; inoltre, il Debenedetti è, come in Francia il Thibaudet, un critico di garbatissimo conversare: e l'accento e il fascino d'un conversatore sono irriproducibili, non si possono riassumere. Evidentissimi sono i punti di contatto che il Debenedetti ha col Thibaudet sul cui piano non esitiamo affatto a porlo sopratutto per l'arte di condurre il lettore attraverso le opere servendosi di tutti i pretesti culturali ch'esse offrono, sino a farle « sentire », al termine dell'esame, pienamente possedute in una approfondita e prismatica conoscenza composta di punti di vista d'ogni genere. La mancanza di sintetismo del Debenedetti può essere ovviamente più indicativa e didattica; comunque, per i « non specialisti », e cioè per il vasto pubblico, è piú gustosa e convincente perché colloca l'opera esaminata in un giuoco d'interessi piú vivo di quelli esclusivamente estetici e tecnici, la immerge in larghi e animati paesaggi spirituali.

Il psicologismo d'una simile critica non è in fondo che uno strumento di lavoro, il filo d'Arianna di cui a preferenza l'esegeta si serve per condurre se stesso e il lettore a conclusioni di deciso valore estetico, equivalenti a quelle di coloro che tutto riassumono nella puntualità del gusto. Lo stesso dicasi per le « trovate » in cui il Debenedetti ha necessità d'inquadrare ogni suo studio come se, diversamente, fosse malcerto del proprio immediato giudizio. Esse sono il suo trampolino letterario, una specie di gesto teatrale o romanzesco di cui si serve per prendere l'avvìo. Ma, il più sovente, proprio codeste trovate sono grandemente illuminative del fondo segreto delle opere in esame: e giovano al Debenedetti per dare a ogni autore una cornice adeguata al suo proprio colorito e alla sua natura. Ciò che conta, però, in questo modo di far critica non son quasi mai le conclusioni, ma è precisamente il viaggio che si compie in compagnia dell'esegeta; viaggio che al lettore reca sempre inattesi arricchimenti d'esperienza.

E' nel volume, come s'è detto, una serie di scritti su Italo Svevo. L'unico critico che ai suoi tempi avanzasse alcune riserve sulle opere pur cosí importanti dello scrittore triestino fu proprio il Debenedetti: e la cosa dispiacque assai agli « scopritori » del romanziere. Oggi, a distanza d'anni, non si può fare a meno di riconoscere che il Debenedetti aveva buone ragioni nell'affermare che i personaggi dello Svevo eran tutti, in fondo, delle proiezioni del suo « io » e mancavano stranamente di quell'inconfondibile alone che trasforma una figura letteraria in una creatura della nostra umana e universale memoria. Gli altri saggi riguardano i seguenti autori: Cecchi, Descalzo, Vigolo, Palazzeschi, Ojetti, Savarese, Bontempelli. Moravia, Marinetti, Moretti, Panzini, Bacchelli, Papini, Pirandello e due critici :e recan tutti originali vedute su

ognuno di essi. Come si vede, un campionario tutt'altro che completo e tuttavia abbastanza vasto della letteratura del ventennio. Ogni scrittore vi è esaminato su di un solo suo libro; ma la loro intiera opera è riassunta in tale esame. Allo stesso modo, nel complesso di questi saggi, può dirsi adombrato e riassunto il possibile valore d'una letteratura sia pure « di transizione », che il Debenedetti vorrebbe oggi respingere nel limbo del vano e del fallace senza nemmeno concederle le discriminanti che a suo tempo abbondantemente le offrí. Ma natura non fa salti e non ne fa nemmeno la storia letteraria. Il giudizio finale su un tempo di lavoro e di pena, di sopportazione e di ribellione intima a cui siamo ancora tanto legati — sia pure per violenta reazione — potrà darlo soltanto un De Sanctis dell'avvenire. A quelli contemporanei è appena consentito collaborare a tale giudizio con la simpatia o l'antipatia, strumenti critici entrambi.

ADRIANO GRANDE

LEOPARDIANA

GIACOMO LEOPARDI: *Pensieri anarchici*, a cura di FR. BIONDOLILLO. Ed. Tariffi, Roma. — MONALDO LEOPARDI: *Viaggio di Pulcinella*, a cura di A. MORAVIA. Ed. Atlantica, Roma.

Un Leopardi « anarchico » sarà per molti una sorpresa e farà arricciare il naso a qualche erudito pedante. Eppure, nella complessa fisionomia del pensiero leopardiano questo è un aspetto che meritava di essere esaminato con particolare attenzione. Non fu — va con sè — il Recanatese a preparare una raccolta di « pensieri anarchici », appellativo di cui Francesco Biondolillo si è servito, come egli confessa, per meglio attirare l'attenzione del pubblico. Nè si creda per questo che le riflessioni del Poeta non rispondano al titolo aggressivo: parecchi faranno qui la conoscenza con un Leopardi nuovo, lontano dal lirico malinconico e idillico dei ricordi di scuola, un Leopardi che per spiegare la vita e il mondo parte dall'amor di sè, di cui l'egoismo non è che la forma peggiore, un Leopardi intransigente verso le convenzioni del viver sociale « contro natura », innamorato della libertà, fustigatore dei despoti. Nessuno ha il diritto di comandare; le leggi sono volute dai codardi: in queste estremistiche conclusioni il cantore di Bruto e della virtù sconfitta si prende la sua rivincita, affermando non tanto principii politici sorretti da una impalcatura dottrinale quanto l'impeto di una sua generosa ribellione ad ogni violenza sull'uomo. Troviamo nel vol. II dello *Zibaldone*: « Lo stato libero e democratico, fino a tanto che il popolo conservò tanto di natura da esser suscettibile in potenza e in atto, di virtù, di eroismo, di grandi illusioni, di forza d'animo, di buoni costumi, fu certamente il migliore di tutti ». Concezione che si inquadra e si giustifica del più complesso « sistema » leopardiano: allontanandosi dalla natura e dalle illusioni generatrici di virtù e di eroismo l'uomo si è fatalmente avviato a quello stato di società che favorisce la tirannide. Caduto l'uomo, per questa sua corruzione, sotto le unghie del despota, la libertà fu irrimediabilmente perduta e ormai tutto è male. Infrangere i vecchi schemi, emanciparsi da questo deplorevole stato di schiavitù, sì che ciascuno ritorni finalmente padrone di sè è quanto Leopardi propugna. Un Leopardi di « sinistra » qualcuno potrà dire, forse meglio antiassolutista, contro ogni abuso e sopruso, camuffato o palese.

* * *

Se ancor oggi il padre di Giacomo Leopardi può destare qualche interesse, ciò si deve principalmente a quella sua tipica personalità per la quale egli può non a torto considerarsi una figura rappresentativa del suo tempo. Abitualmente la fisionomia del conte Monaldo si suole investigare in funzione dei rapporti del padre con il

Poeta, angolo di visuale che riducendo necessariamente al confronto la figura paterna, talora non senza una sottil vena di sorriso (ricordate il De Sanctis: « ... il padre Monaldo, con quei calzoni corti... ») ha dato luogo a congetture sbagliate e a supposizioni malevole, che i documenti hanno dimostrato non rispondenti a verità. Così, dinanzi alle irrefutabili indicazioni dell'*Epistolario* di Giacomo sono cadute molte accuse, e si è appurata la gratuità di certe figurazioni che ci presentavano un padre avaro e snaturato, geloso della gloria letteraria del figlio. Su tale rivalutazione decisamente puntando, altri ci davano un Monaldo paziente e appassionato erudito, nobile anima che, lontana e libera dal fastidio delle usuali preoccupazioni, poteva con agio attendere, nella sua ricca biblioteca, agli studi prediletti. Converrà piuttosto, a chi desideri di Monaldo un'immagine non contraffatta, tornare a certe sue scritture insospettabili per secondi fini, certe lettere per esempio, come quella piena d'accorata sincerità, che nell'aprile del 1820 scrive al Brighenti, dicendo dei figli: « Aborriscono la patria che ogni uomo onesto deve amare e servire, qualunque essa sia, e quale gli è stata data dalla Provvidenza, aborriscono quasi la casa paterna, perchè in essa si considerano estranei e prigionieri, e forse aborriscono me che con cuore pieno d'amore per tutti, sono dipinto nella loro immaginazione corrotta come un tiranno inesorabile »; parole da cui, pur non sapendo quanta parte abbia avuto nel calcare il drammatico contrasto la passione del momento, possiamo arguire che si era creato ormai tra il padre e Giacomo una dolorosa frattura spirituale.

Che lo stesso Giacomo riecheggiasse in un primo tempo, forse inconsapevolmente, le idee paterne (come nel *Discorso agli Italiani* del 1815), è cosa che ormai nessuno vorrà mettere in dubbio, ma parimente innegabile è il fatto che egli si staccasse poi, e per sempre, dalle idealità anguste e retrive del padre, uomo — come il De Sanctis osserva — « tagliato all'antica, nemico di novità, tutto cerimoniale ed etichetta », per il quale la libertà era « la prediletta figlia del demonio e la nemica dei popoli ».

Avviato dai genitori — nobili provinciali contrari alla Rivoluzione e devoti al binomio allora inscindibile « trono-altare » — al culto dell'assolutismo, Monaldo ne era divenuto fiero e instancabile paladino; ogni idea politica che non fosse più che ligia a quei principi sapeva per lui d'eresia; la speranza di un'Italia una, indipendente e libera non che apparirgli risibile, poteva da lui giudicarsi follia sovversiva, a buon diritto perseguibile. Patria era per Monaldo la città nativa, il borgo degli avi, dove erano racchiusi i beni maggiori, le mura, le case, la terra, le memorie del passato. Anzi lamentava che i principi avessero tolto ai singoli comuni ogni privilegio dimenticando la massima del « divide et impera », mentre soltanto col separare instancabilmente paese da paese, provincia da provincia, popolo da popolo, avrebbero realmente frustrato ogni rivendicazione dello « spirito nazionale », questo terribile fantasma. Si comprende dunque perchè Monaldo sentisse così spiritualmente lontani i propri figli e di quale « patria » egli intendesse parlare nella lettera riferita, alla quale può fare utile riscontro quella che Giacomo aveva indirizzato nel marzo 1817 al Giordani, dove esclamava: « mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto Italiano ».

Il reazionarismo di Monaldo non si congelò nell'ambito di personali intenzioni, di aspirazioni vaghe e quiete, ma volle al contrario forgiarsi uno strumento di propaganda ideologica; nacquero così alcune operette fra le quali celebri rimangono i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno* 1831 (ripubblicati ora unitamente al *Viaggio di Pulcinella* dello stesso Monaldo, « trattenimento scenico recitato dal Mondo di oggi per far ridere il Mondo di domani »). Pubblicati anonimi — meglio pseudonimi poichè l'autore vi aveva apposto come sigla la cifra 1150 che trascritta lati-

namente dà le iniziali di Monaldo (MCL: Monaldo conte Leopardi) — con il motto « La verità tutta o niente », questi dialoghetti, che ebbero un successo clamoroso (sei edizioni in cento giorni, traduzioni in varie lingue), si possono considerare come il testamento politico di un sopravvissuto: un uomo rimasto all'Europa del 1789.

L'ordine antico è quello che Monaldo passionatamente caldeggia: nemico di ogni riforma e di ogni progresso (dicono che si augurasse persino un ritorno della terra a quella più austera condizione di stasi in cui prima di Galileo era ritenuta), diffidente dei governi elettivi, accanito sostenitore delle autonomie comunali, egli non si fa scrupolo di additare con spregiudicata franchezza la strada che i re dovrebbero battere per riaffermare — nel più intransigente assolutismo — i diritti della loro lesa maestà. Notava il Lamennais — in un suo articolo polemico pubblicato sulla « Revue des deux mondes » intorno ai « Dialoghetti » — che tale scritto, in espressioni ora grossolanamente burlesche, ora candidamente atroci riassume « con una fedeltà e una franchezza che invano si cercherebbe altrove » l'intero sistema dell'assolutismo.

Il più gretto utilitarismo (« vivere in pace e conservare la pelle », « la Rivoluzione mette paura a chiunque ha danaro ») si innesta alla piattezza del senso comune, che ha talora la presunzione di atteggiarsi a politica saggezza, giudicando con tono d'infallibilità le vicende della storia e condannando con opaca prevenzione l'operato dei popoli. L'Europa, l'Italia, la Giustizia, la Politica, il Giudizio, la Libertà, il Mondo e la Guerra, sono i personaggi — e non tutti — che animano questi dialoghi, dove l'ironia lucianesca pareva al Carducci piacevole diversivo. Complessivamente, anche dal punto di vista dell'« umore » questi « dialoghetti » non possono vantaggiosamente difendersi, e se la prosa è nel suo genere vivace (non senza brutte parole e sottintese volgarità) le facezie un po' grossolane non hanno effetto; si sorride, se mai, come per un tentativo fallito.

E' noto con quale sdegno Giacomo apprendesse che molti in Italia lo credessero autore dei *Dialoghetti*, e si conoscono le perentorie dichiarazioni che egli inviava a Giampietro Vieusseux e a Giuseppe Melchiorri, affinchè venissero rispettivamente pubblicate sull'« Antologia » e nel « Diario di Roma », nelle quali vivamente protestava per l'attribuzione: e aggiungeva spazientito e violento: « Non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ».

Eppure quell'operetta può, in certo modo, essere ancora istruttiva, mettendo a nudo il carattere e le idealità di una classe che in un'epoca sì gloriosa e fervida della storia italiana si mostrava sorda e ostile alle più nobili aspirazioni della penisola, e soprattutto rivelandoci una particolare « forma mentis » di cui ancora, nella società odierna, si avvertono i sintomi corrosivi. Per il resto, i *Dialoghetti* si condannano da sè: basti ricordare il sistema d'organizzazione politico-sociale che in essi Monaldo, in perfetta coerenza con il suo conservatorismo reazionario, mostra di volere attuato: alla sommità della gerarchia, il monarca, a suo fianco il carnefice; ogni altra cosa dello stato, uomini e beni, si considerano incontestabile patrimonio regale. Sotto il principe due classi: da una parte la ricchezza e la cultura, dall'altra la miseria e l'ignoranza. Nè all'ineffabile programma, mancano preziosi consigli al principe: abbinare religione e politica a tutela dell'ordine prestabilito, istituire — nella « dieta » rigorosissima della stampa libera — una stampa di governo: « il danaro della sovranità faccia somministrare e diffondere il contro veleno gratuitamente ». Dove ci sembra doveroso riconoscere che, nell'intuire i nobili compiti della « stampa e propaganda » Monaldo era stato, in fondo, un geniale precursore.

ALBERTO FRATTINI

LETTERATURA BULCARA

Echi italiani nell'opera di KIRIL HRISTOV.

La morte di Kiril Hrìstov, avvenuta in Bulgaria nel novembre scorso, è passata quasi inosservata in Italia, dove la notizia, per le stesse eccezionali difficoltà delle comunicazioni del momento, è giunta con grande ritardo e non ha potuto trovare, nelle ansie di guerra, quell'eco che pur meritava, non solo perchè Kiril Hrìstov era uno dei più noti fra i rappresentanti della letteratura bulgara della vecchia generazione, ma anche perchè era stato uno dei più attivi italianisti bulgari.

Scrittore fecondo, poeta di buona vena, lasciava, morendo quasi settantenne (era nato a Stara Zagora il 29 aprile 1875), una copiosa eredità di scritti di svariato tenore e contenuto, di mole e importanza ineguali, nei quali aveva preso sopra tutto contorno il suo più speciale volto di poeta lirico. Volto che è poi, in sostanza, piú o meno, quello di tutti i poeti bulgari e nel quale anche Kiril Hrìstov, poeta, prosatore, drammaturgo, compendia la sua più vera personalità artistica nel Parnaso della sua patria.

Come poeta lirico introdusse egli per la prima volta nella letteratura del suo paese un elemento che in passato era stato per lo più negletto o non aveva avuto che manifestazioni mediocri e accidentali: l'elemento erotico. *Donne e vino! vino e donne!* canta il poeta, e in questo binomio, titolo d'uno dei suoi canti, programma quasi d'arte e di vita, riecheggiano il suo temperamento impulsivo e il suo spirito inquieto, arso come da un fuoco interiore, che sembra spingerlo alla ricerca di effimere mete nella soddisfazione dei sensi, quasi a compenso d'un'impossibile soddisfazione dell'anima, in perenne contrasto con la vita reale, tanto diversa da quella ideale.

« Vuole il lettore provare una passione folle, una ribollente corrente di vita immediata? » scriveva anni or sono il massimo critico letterario della Bulgaria, Kr. Krâstev, a proposito d'una raccolta di canti di Hrìstov, intitolata: « Fremiti » (*Trepeti*) « Ebbene: apra questo libriccino, e legga... Legga e si domandi se ha mai letto altre volte nella sua lingua qualcosa di cosí impetuoso, se ha mai letto altre volte una cosí furiosa protesta ».

Orbene, proprio in questo genere poetico si possono avvertire nell'opera di Kiril Hrìstov i maggiori e più diretti influssi italiani, che sono — per quanto il poeta s'ostinasse a negarlo — prevalentemente influssi del nostro Stecchetti, il più vicino a lui per temperamento fra i poeti italiani del suo tempo. Anzi proprio in questa fioritura della produzione poetica di Kiril Hrìstov appaiono nella storia dell'intera letteratura bulgara — che ha pur conosciuto vivi e fecondi echi d'Italia nell'ispirazione di altri poeti fra i più eminenti del Parnaso nazionale (Konstantìn Velickov, Ivàn Vàzov, Pencio Slavèjkov) — i primi influssi di scuole poetiche e di poeti italiani, riflettentisi non di rado anche nella forma e struttura del verso, semplice e breve, e in certe particolari imagini preferite e che in Kiril Hrìstov s'alternano anche, qua e là, con più o meno lontane reminiscenze di altri poeti italiani, dal Prati al Foscolo, al Leopardi, al Petrarca, a Dante (specialmente nell'adozione di certe forme e strofe più tipicamente italiane, in primissimo luogo il sonetto).

Ma Kiril Hrìstov, se fu sopra tutto poeta lirico, fu anche non disprezzabile poeta epico e buon narratore in prosa. Il lato piú debole di tutta la sua arte fu (com'è, del resto, in tutta la letteratura bulgara) la sua produzione drammatica.

L'opera ch'egli lascia è dunque varia e ineguale così nei riguardi del suo intrinseco valore d'arte e nei generi trattati, come nel contenuto. Non meno del suo popolarissimo contemporaneo Vàzov, il quale aveva visto in lui, alla lettura d'una delle sue prime raccolte poetiche (venuta alla luce nel 1903), un nuovo astro della poesia nazionale, tentò anche Kiril Hrìstov, precisamente come Vàzov, tutti i ge-

neri letterarî e, come Vàzov, s'affermò anch'egli con assai ineguale fortuna da genere a genere, da componimento a componimento.

Con lo stesso Vàzov ha, del resto, non pochi punti di contatto il nostro poeta anche nel sentimento della natura, che dettò a entrambi imagini vivacissime, e in certe intonazioni sentimentali di smarrimento interiore e di solitudine spirituale che sono tipiche dell'uno e dell'altro nei momenti di maggiore sconforto (vedi, ad esempio, la *Vecchia canzone* di Kiril Hrìstov) e infine anche nel pathos patriottico che accende alcuni dei loro canti, ispirati dalle guerre del loro tempo (*La presa di Gallipoli, Alla baionetta, Verso Costantinopoli,* etc., di Kiril Hrìstov; *Slivnica, Sotto il rombo delle vittorie, Kocio,* etc. di Vàzov) e nella predilezione di temi storici del passato nazionale per la trama di lavori teatrali.

Tra le ispirazioni della natura primeggiano nei canti di Kiril Hrìstov certi momenti della lotta per l'esistenza di animali e piante, drammi d'ogni giorno nella vita della natura (*La farfalla, La morte dell'aquila, Nel regno dei faggi, Il fiume ghiacciato, Notte nella foresta,* etc), che han pur trovato notevoli manifestazioni anche in altri poeti e prosatori bulgari (in Jordàn Jòvkov, per esempio), e sopra tutto canti ispirati dal mare, simbolo travolgente dell'esistenza individuale e universale, che il poeta sente vicinissimo all'animo proprio, anch'esso come il mare perennemente agitato, come il mare profondo e impenetrabile (*Mattinata al mare, Il turbine sulla riva del mare, Tempesta, L'isola, Lotta, Il vagabondo,* etc.). Quel mare, che attira e travolge, che esalta e sconvolge, che racchiude in sè spirito e universo, quante volte non s'identifica agli occhi e nel cuore di Kiril Hrìstov proprio col nostro Adriatico, che fu a lui sì vicino e familiare al tempo del suo giovanile soggiorno a Trieste, che gl'ispirò i primi impulsi di poeta e i primi sogni poetici di viaggi non mai realizzati verso favolosi lidi remoti!

* * *

Un posto a sè occupa nella produzione poetica di Kiril Hrìstov il voluminoso poema: *I figli del Balcano* « Ceda na Balkana », che vuol essere, nello spirito da cui ha avuto vita e da cui è pervaso, una specie di « epopea della libera Bulgaria, specchio dei suoi ideali, delle sue gioie e delle sue catastrofi » (1) e s'impernia sulla guerra balcanica, vissuta dalla stessa generazione del poeta, e sull'ideale delle generazioni che l'han preceduta: la liberazione della Patria dal plurisecolare giogo straniero. Poema di vaste proporzioni, di disuguale valore nelle sue parti diverse, più particolarmente riuscito nella pittura plastica di taluni tipi caratteristici, di costumi, di luoghi, di scene dal vero, palpitante d'umanità sullo sfondo storico di vicini avvenimenti memorandi.

In questo poema Kiril Hrìstov, se pur conserva ancora qualche punto di contatto col Vàzov dei canti patriottici e del classico romanzo-epopea a sfondo storico: *Sotto il giogo*: (« Pod igoto »), sembra piuttosto accostarsi almeno nell'idea direttiva di tutta la sua concezione, al più poderoso poema epico-lirico dell'intera letteratura bulgara: il *Canto insanguinato* (« Kârvara pesen' ») dell'altro suo grande contemporaneo: il poeta e pensatore Pencio Slavèjkov, che s'avvicina al Hrìstov anche per talune parentele di pensiero e in taluni punti di vista su la vita e la società (un vago sconforto, tinto di pessimismo, nella sensazione triste d'una generale incomprensione e d'una specie di isolamento fra gli uomini e un costante atteggiamento di critica verso il proprio tempo e i proprî connazionali) e in certi particolari contatti con la cultura occidentale (Kiril Hrìstov visse a lungo a Praga e in Germania, oltre che a Trieste; Pencio Slavèjkov studiò in Germania e terminò la sua vita in Italia; l'uno e l'altro han tradotto o parafrasato o studiato poeti di talune delle maggiori letterature europee fuori del mondo slavo, subendone anche influssi più o meno palesi

(1) Georgi Konstantìnov: *Ceda na Balkana, od Kiril Hrìstov,* nella rivista: « Balgarska Misal », Sofia, IV, 1929).

nella propria produzione creativa; l'uno e l'altro han trattato temi esotici, così rari ed eccezionali nella letteratura della loro patria), ed è comune anche ai due — per quanto di gran lunga prevalente in Slavèjkov, nel quale assurge addirittura a religione dello spirito e a ragione di vita, un'aspirazione perenne alla grandezza rigeneratrice del superuomo proteso verso le vette irraggiungibili della perfezione a traverso ogni sublime superamento di sè:

.... Ah, vive
la vita non invidiosa quegli
che sa che al mondo solo in ciò che passa
vive la vita. Sovrastanti questa
altri vivono; gettano lontano
del tempo il pondo penetrando in quello
che è sotto ad essa: 'hell'idea...

canta Pencio Slavèjkov (1).

E Kiril Hrìstov:

« Tutto è polvere qui, tutto si dissolverà; solo la grande impresa vivrà ».

La rielaborazione di motivi popolari, che pur si ritrova anch'essa, e feconda di risultati d'arte, in ambedue i poeti, è peraltro nota comune alla maggior parte dei poeti bulgari e non può esser presa per questo come elemento di particolare avvicinamento fra Pencio Slavèjkov e Kiril Hrìstov. In Kiril Hrìstov è sopra tutto alla base delle raccolte: *Leggende e ballate, Mazzo di samodive* e sopra tutto del poemetto: *Horò* (2), che può essere accostato agli *Epitalami* e ai Koledari (3) di Pencio Slavèjkov.

* * *

Ricapitolando, la copiosa produzione letteraria di Kiril Hrìstov contiene motivi sociali, motivi patriottici, argomenti storici, motivi e argomenti erotici; risente di benefici influssi indigeni ed esotici: fra i primi sopra tutto la poesia popolare e taluni dei maggiori poeti bulgari del suo tempo; fra i secondi sopra tutto poeti italiani; una parte notevole nella sua lirica ha la natura; impressionismo, modernismo, simbolismo, decadentismo ed altre correnti poetiche del suo tempo hanno sfiorato la sua arte, senza lasciarvi tracce profonde nè alterarne mai la fondamentale caratteristica, che è espressione diretta e immediata del suo stesso temperamento. Fra i lavori di Kiril Hrìstov non mancano tentativi falliti, opere mediocri, pagine discutibili; ma ci sono, e prevalgono, cose riuscite, cose buone, cose ottime, che ben s'inseriscono, e vantaggiosamente, nel quadro della letteratura bulgara, arricchendola di nuovi valori e di nuove affermazioni. Ecco, tra le poesie più significative, il poemetto intitolato: *La concubina*:

Giace zar Samuele nel talamo regale.
Ma da lui fugge il sonno. Qual pena lo tortura?
A lui giace d'accanto, formosa e sensuale,
una donna bellissima. Ma lui di lei non cura.
Per baciargli le chiome su lui quella si china,
ma lo zar, respingendola, così parla severo:
« Tu che mi giaci a fianco, oscura contadina,
or levati e t'appresta al giorno tuo più nero!

(1) Dal poemetto *Michelangelo*. Vedi. *Canti epici e lirici* di P. Slavèjkov volti in versi italiani da E. Damiani (Venezia, La Nuova Italia, 1928).

(2) Il *horò* è la danza popolare della campagna bulgara (una specie di girotondo, eseguito da giovanotti e ragazze che si tengono per mano e saltellano su un ritmo assai semplice).

(3) Si chiamano *koledari* (da *Kòleda* = Natale) comitive di ragazzi che alla vigilia di Natale vanno a cantare nelle case o sotto le finestre, a mo' d'augurio, secondo una vecchia usanza nazionale.

E' spento l'amor mio. Non vedi? Indifferente
or m'è la tua bellezza. I tuoi stessi capelli
ch'eran d'oro splendente, ora non son più quelli:
son gialli come fieno: la tua mano è incallita
dal lavoro dei campi: ritorna alla tua vita!
Che t'ha baciata un re — un sogno sia per te!
che sei nel letto mio... — me lo perdoni Iddio!
Ritorna all'aratura, dimentica in eterno
che un principe hai portato nel seno tuo materno! »
Oh, Dio, fors'egli in sogno delira. D'un mortale
pallor le labbra tingonsi, il cuor quasi si spezza.
Lentamente si leva e il candido guanciale
con tremolante mano rimuove ed accarezza.
Sdegnoso egli la fulmina col suo sguardo... Oh, Signore,
com'è divinamente bella nel suo terrore!
Si sofferma un istante, pallida di paura;
ma lo zar volge il capo, nè più di lei si cura.
Ella esce lenta, muta, affranta. Oh, se le avesse
piuttosto il sen trafitto con le sue mani stesse!
Del regale palazzo spalancasi la porta;
non la ferma nessuno, nessuno le fa scorta.
E' fredda notte. Strano arde un baglior celeste.
Si mette in via. Scompiglia la chioma d'oro il vento.
Un cane, a un lupo simile, nel cortile l'investe;
ma si ferma di colpo, scodinzola contento.
E in cor tremante d'intima devozione infinita
lambisce alla padrona le intirizzite dita.
Lei l'accarezza tenera. Al chiarore degli astri
gli occhi del cane emanano strani raggi verdastri.
Come in un sogno avviasi alle rocciose sponde
di Prespa. Fredda tènebra intorno si diffonde.
D'astri cosparse splendono là giù le acque quiete.
Stelle, stelle, la vostra sorella ricevete!
Un attimo — e scompare nell'abisso lucente:
non un tonfo nell'onda, non un grido si sente.
Del cane sol che al buio ha la donna seguito
tutta la notte echeggia sulle rocce il guaito.

Come esempio d'un tipo di lirica di pretto sapore stecchettiano ecco la traduzione della poesia intitolata: *Gli occhi neri*:

« Ma quando, Rosalia?... Son già tre giorni, tre!... »
« No, no, vattene via!... Non posso più. Perchè...
perchè mai mi tormenti... »
« Non mi dàn pace quei
tuoi occhi neri... Senti... »
Trema, arrossisce lei
in volto, non risponde.
« No, Giovanni è geloso...
No, non si può... Va via! Sii buono, sii pietoso!...
Bada: t'ammazzerà!... » « M'ammazzi pure!... E sia! »
« Lasciami! Gli occhi! qua!
Vieni! ti voglio mia!
Non fuggirmi!... che fai?
Non mi celare il volto! »

E la bella guardai
che il sonno m'ha sconvolto...
La serrai fra le braccia,
la baciai sulla faccia.
Sugli occhi follemente voluttuosi
a mille a mille i baci miei deposi,
e sulle labbra sue mute e tremanti
impressi le mie labbra e tutti quanti
d'amore i fiori belli assaporai...
E Giovanni... il pugnale... non ne parlò più mai... (1).

Ma i meriti letterari di Kiril Hrìstov non si erauriscono nella sua più o meno originale opera di creatore: Kiril Hrìstov è stato anche fecondo traduttore e traduttore-poeta. E qui ha ancora una volta, nella sua produzione, il posto d'onore l'Italia.

Il poeta aveva appreso l'italiano fin dal suo giovanile soggiorno a Trieste, dove era stato allievo della scuola marittima. Da quell'epoca data il suo culto dei poeti italiani, dei quali lesse e coltivò sopra tutto lo Stecchetti e Ada Negri fra i contemporanei, Dante, Petrarca, Ariosto, Foscolo, Leopardi, Pellico, Prati fra i grandi del passato.

Echi di taluni di questi poeti italiani si avvertono, come ho già rilevato, in più d'uno dei suoi componimenti originali. Ma da molti di essi egli ha anche compiuto direttamente traduzioni artistiche: la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (non so perchè intitolate nella versione bulgara: *Gli ultimi giorni*), l'episodio di Ruggero e Bradamante dell'*Orlando furioso, L'ultimo canto di Saffo* e *La sera del dì di festa* del Leopardi, un sonetto del Petrarca, varie liriche di Ada Negri e — ultimo suo sforzo titanico, condotto a compimento dopo anni di lavoro una decina d'anni or sono — una versione in terzine dell'*Inferno* dantesco, che fu la seconda in Bulgaria (la prima, pure in terzine, era stata compiuta da Konstantìn Velìckov al principio del secolo) e che, pur restando a notevole distanza dall'inimitabile grandezza d'arte dell'originale, è nuovo documento dell'amore di Hrìstov per la cultura e la poesia italiana.

Come traduttore Kiril Hrìstov è sovente libero, non di rado eccessivamente libero senza necessità, non sempre fedele, a volte addirittura arbitrariamente e deliberatamente infedele. Ma è sopra tutto poeta e da poeta vuol, più che tradurre, sentire e ricreare. E questo si sente, in sostanza, anche nel suo tentativo dantesco, impresa certo la più temeraria di tutte, superiore alle sue forze, affrontata con eccessiva baldanza e con una certa presunzione, nella quale, pur riuscendo a interpretare con efficacia alcuni passi e canti (per esempio, l'episodio del Conte Ugolino, che è fra i meglio riusciti della sua parafrasi), finisce spesso col cadere in difetti e manchevolezze non dissimili da quelli che egli stesso aveva a suo tempo rilevato e aspramente criticato nella versione di Konstantìn Velìckov.

Comunque, i meriti di Kiril Hrìstov verso la cultura italiana e nell'affermazione dei valori della letteratura italiana fra i Bulgari sono indiscutibilmente grandi e tali da fare del lutto e del compianto del popolo bulgaro per la recente scomparsa del suo poeta anche un po' un lutto e un rimpianto italiano.

ENRICO DAMIANI

(1) Queste mie versioni poetiche da K. Hristov sono inedite. Faranno parte d'un'antologia di poeti bulgari che pubblicherò presso l'editore Sansoni.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

uo
ut-
ia.
ove
cti
m-
del

più
nto
me
ni
di
di
di
co,
on-
za
di

ero
ta-
e e
rto
nza
cia
glio
non
nto

one
tali
suo

ANI

gia

ma

L'ITALIA IN AFRICA

LA penetrazione italiana in Africa ebbe inizio e si effettuò per uno spontaneo impulso cui furono del tutto estranei ogni calcolo politico ed ogni incitamento governativo; al contrario fu il governo stesso ad essere esortato dagli elementi più intraprendenti ed operosi del Paese perchè si interessasse alle loro necessità e provvedesse alla tutela degli interessi nazionali che essi rappresentavano. I legami tra Italia e Africa, che in tal modo si costituirono, debbono, quindi, considerarsi essenzialmente come il frutto di un vincolo più generale e permanente, determinato dalla situazione geografica e progressivamente rafforzato dalla secolare tradizione le cui manifestazioni già si rintracciano nelle leggende della preistoria e si ripetono di continuo nel susseguente corso dei secoli sino ai giorni nostri. Questo stato di cose si riflette naturalmente sulla politica coloniale italiana che, come vedremo, viene così a distinguersi nettamente da quella delle altre potenze essenzialmente per la naturalezza dei suoi sviluppi che sono la necessaria conseguenza del progredire della nazione sulle vie della civiltà. Tre furono, in sostanza, le caratteristiche essenziali di quella politica: 1) assoluta assenza di ogni motivo di gretto ed aggressivo imperialismo; 2) prevalenza sui motivi politici delle inderogabili esigenze della vita economica della nazione, come è confermato dai contrasti che la nostra espansione coloniale suscitò in sulle prime nell'Italia stessa e che andarono poi scomparendo a grado a grado, in proporzione allo sviluppo del commercio e dell'industria ed al diffondersi, quindi, in ogni categoria ed in ogni ceto sociale della consapevole coscienza delle necessità insopprimibili cui i nostri possedimenti coloniali soddisfacevano; 3) il governo italiano, qualsiasi fosse il partito o la congrega politica al potere, si preoccupò costantemente di inquadrare la tutela degli interessi nazionali in una azione diplomatica che, tenendo realisticamente conto della situazione generale, mirava esclusivamente al mantenimento della pace e dell'equilibrio di forze nel Mediterraneo, senza lasciarsi deviare verso iniziative o atteggiamenti inconsulti dall'operato di altre potenze, che non sempre agivano sulla medesima linea di onestà, di correttezza e di umano e civile sentire.

Giova fare alcuni cenni sulle vicende diplomatiche connesse alla nostra espansione coloniale, sì da ricordare che queste nostre parole non sono retorica di oggi, ma fatti storici di cui è impossibile non tener conto se veramente si vuole una pace costruttiva e non soltanto far opera di vendetta e provocare odî e risentimenti.

* * *

Sin dai primi anni di vita del giovane regno d'Italia non mancarono le esortazioni straniere affinchè esso affermasse il proprio dominio su territori africani. Primo passo in tal senso degno di nota fu quello compiuto

dall'Inghilterra nel 1878 in occasione del tentativo da essa effettuato di costituire una sorta di lega mediterranea di cui avrebbero dovuto essere partecipi in primo luogo l'Italia e, se possibile, l'Austria, la Francia e la Grecia, con l'intento di controbilanciare l'accresciuta potenza della Russia nel Mediterraneo ed eventualmente di procedere alla spartizione di territori ottomani, qualora l'Impero turco avesse dovuto andare in rovina o comunque subire troppe ampie mutilazioni per la vittoria russa.

La condotta tenuta dall'Italia nel corso di tali trattative risulta esplicitamente definita dalle dichiarazioni dello stesso Sir Augustus Paget, allora ambasciatore britannico in Roma, il quale riferì al suo governo, « that the policy of the Italian Government has been and continues to be perfectly loyal and straightforward both in regard to Eastern affairs in general and towards Austria in particular ». Fedele alla norma di non acutizzare i contrasti, anzi di placare e tranquillizzare gli spiriti e dire parole di moderazione ogni qualvolta la stampa raccogliesse e rintuzzasse le altrui punte polemiche ed offensive, l'Italia in presenza delle proposte inglesi dichiarò esplicitamente, come riferì lo stesso Paget, di ritenere necessaria un'intesa europea. Ed ancora in seguito, allorchè caduto il Depretis gli successe il Cairoli e Paget rinnovò la proposta inglese al nuovo Ministro per gli Affari esteri, Conte Corti, la risposta fu ancora del medesimo tenore, essere, cioè, gli interessi italiani del tutto concordanti con quelli inglesi ma non intendere l'Italia provocare un conflitto con la conclusione della proposta alleanza ed essere quindi indispensabile anche il concorso dell'Austria.

* * *

Del pari ispirata a moderazione e correttezza fu la condotta dell'Italia nei confronti della questione d'Egitto. I principi che ispirarono allora la nostra azione politica risultano chiaramente espressi in due successivi dispacci del Mancini: 1) il 30 gennaio 1882 questi così definiva al R. Ambasciatore a Londra « il nostro costante pensiero circa le cose egiziane: essere altamente desiderabile il mantenimento dello statu quo nel Vice Reame, sulla base di firmani imperiali, come quello che, insieme con lo svolgimento della prosperità economica e con la quiete del paese, assicura la esclusione dei conflitti che sarebbero necessaria conseguenza di ogni tentativo d'alterazione della presente condizione politica; la situazione dell'Egitto, regolata anch'essa, come quella dell'intero stato ottomano, da convenzioni che ebbero la firma e la malleveria dell'Europa, non potersi, anche col consenso che indubitatamente sarebbe richiesto dal Sultano, menomamente alterare senza la partecipazione delle potenze formanti il concerto europeo »; 2) con altro dispaccio in data 31 maggio il Mancini così completava l'esposizione del punto di vista italiano: « Nostro scopo è, prima di tutto, quello di allontanare ogni intervento o occupazione militare straniera in Egitto. Se un intervento morale o materiale divenisse indispensabile, noi ammetteremo, come avente minori inconvenienti, l'inter-

vento ottomano... A tale intento noi stimeremmo necessario un accordo preliminare tra le potenze europee e la Turchia, per fissare la durata e lo scopo dell'azione ottomana in Egitto ».

Il punto di vista italiano ebbe un principio di affermazione allorchè la conferenza internazionale riunitasi a Costantinopoli nel giugno dell' 82 stabilì sin dalla prima sua seduta che nessuna azione militare avrebbe dovuto essere intrapresa in Egitto senza il preventivo accordo di tutte le potenze. Lo scopo nostro sembrò infine raggiunto allorchè il governo ottomano comunicò di aderire alla richiesta delle potenze europee e di avere quindi deciso l'invio immediato in Egitto di un numero sufficiente di truppe per riaffermarvi i suoi incontestabili diritti ed assicurarvi al più presto il ristabilimento dell'ordine.

Proprio allora, in contrasto con l'operato della Conferenza di Costantinopoli, l'Inghilterra prese ad insistere affinchè l'Italia intervenisse militarmente in Egitto. Già il 24 luglio Sir Augustus Paget fu autorizzato « to join with his French colleague in the application to be made to the Italian Government to cooperate with England and France in the steps to be taken in the protection of the Suez Canal; and he was at the same time authorised to express the great satisfaction of Her Majesty's Goverment should Italy agree to be associated with England in this important work ». Il 26 luglio Lord Granville telegrafò quindi a Sir Augustus Paget di comunicare al governo che la Gran Bretagna « would also welcome the cooperation of Italy in a movement in the interior ». Passi analoghi compiva lo stesso Lord Granville a Londra presso il Generale Menabrea che, in data 27 luglio, così riferiva in merito al R. Governo: « Vengo dal Foreign Office, dove Lord Granville mi aveva pregato di recarmi. Dopo di avermi ricordato che egli aveva proposto a Vostra Eccellenza di far concorrere l'Italia con l'Inghilterra e con la Francia alla difesa del Canale di Suez, egli mi incarica oggi di parteciparle una proposta più importante, e sarebbe l'intervento militare dell'Italia, di concerto con l'Inghilterra, pel ristabilimento dell'ordine in Egitto ». Il rifiuto dell'Italia ad accogliere tale proposta è chiaramente motivata dal Mancini in un dispaccio al Generale Menabrea: « La Porta si è decisa ad intervenire in Egitto, cedendo alle istanze che le furono rinnovate dalle sei Potenze, l'Inghilterra e l'Italia comprese. Vi sarebbe, secondo che ci sembra, contraddizione, da parte nostra, se nel momento presente ci facessimo ad impegnarci per un altro intervento ».

Lord Cromer (in *The Modern Egypt* pag. 309), commentando il rifiuto dell'Italia, ritenne di poterlo attribuire alla riluttanza di quest'ultima a sçostarsi dagli Imperi centrali, all'impreparazione militare italiana e principalmente a « mistrust of France which then existed in Italy and in fear of ultimate collision with French, which engendered a reluctance to cooperate with them ». Tale giudizio deve considerarsi superficiale poichè il nostro intervento, se non era appoggiato, certo non era osteggiato o mal visto dai nostri alleati, la preparazione militare era sufficiente per

condurre le necessarie operazioni che, oltre tutto, non richiedevano un grande dispiegamento di mezzi ed in parte soltanto avrebbero dovuto essere a nostro carico; la Francia, come lo stesso Lord Granville aveva comunicato al nostro ambasciatore, già era stata invitata prima dell'Italia e già aveva rifiutato di associarsi a quella spedizione. Il nostro rifiuto deve invece considerarsi come un'altra chiara manifestazione della rettitudine e dell'ideale di onestà e di pace che ispiravano la nostra politica estera e che permasero anche in seguito sue norme costanti.

* * *

Le vicende diplomatiche che condussero alla formazione della colonia Eritrea meritano un più attento esame, come quelle da cui più chiaramente traspare non solamente la correttezza della nostra azione politica, ma il favore straniero di cui questa fu oggetto.

Il territorio di Assab, il Monte Ganga e la Gora di Alala furono acquistati dal Rubattino ai sultani Ibrahim, Hassan e Abdallah ben Sciahim, in pieno ed assoluto dominio, con trasferimento della sovranità; sicchè, secondo diritto, il titolo dell'Italia era del tutto incontestabile e legittimo.

L'Italia tuttavia, oltre che alla legittimità dell'acquisto, teneva al mantenimento della pacifica collaborazione e dell'accordo cordiale con le altre potenze e particolarmente con l'Inghilterra. Sono significative al riguardo le istruzioni impartite dal Cairoli, con telegramma del 9 gennaio 1880, al cav. Ressmann, R. Incaricato d'Affari a Londra: «Però non basta che l'Inghilterra sia persuasa del nostro buon diritto. Bensì noi annettiamo molto pregio a che essa vegga di buon occhio il tentativo che, con un intento puramente commerciale, si vuole fare dalla Compagnia Rubattino, e che, riuscendo a maggior sviluppo, tornerà certo a comune vantaggio di quanti mirano a contrarre relazioni di traffici con le regioni che stanno dietro la costa del Mar Rosso».

L'atteggiamento britannico non fu mai ostile; soltanto nei primi tempi esso fu improntato ad una certa riservatezza cui accompagnavasi una qualche malcelata preoccupazione. Fu Sir Augustus Paget che, nel novembre del 1879, chiese i primi schiarimenti al Cairoli, precisando, tuttavia, che «la sua era interrogazione amichevole ed affatto spontanea, non essendogli pervenuta in proposito istruzione alcuna dal suo Governo, al quale però egli avrebbe assai volentieri riferito» (dispaccio del Ministro affari esteri al R. Ambasciatore in Londra in data 25 novembre 1879). Il 15 gennaio 1880 Lord Salisbury attirò quindi l'attenzione del Ressmann sull'importanza del Mar Rosso «corda sensibile della Gran Bretagna» che non poteva pertanto rimanere indifferente a qualsiasi mutamento si verificasse in quel mare, e precisò che quanto desideravasi evitare era la costituzione di una base militare; «certo — egli aggiunse — ove trattisi di una intrapresa commerciale, noi la vedremo con simpatia». Infine, in un colloquio che il Generale Menabrea ebbe nel marzo 1881 con Lord Tenderten, questi, che

specialmente si occupava della questione di Assab al Foreign Office, specificò « che le preoccupazioni del governo inglese non si riferivano a noi di cui esso riconosceva la lealtà, ma bensì ad altre potenze, che secondo il nostro esempio vorrebbero anche esse occupare qualche punto sulla sponda del Mar Rosso, e accennava di volo tra l'altro alla Francia. L'Inghilterra, diceva egli, ha interesse a mantenere la neutralità e la libertà del Canale di Suez e del Mar Rosso e sarebbe da temere che tale scopo venisse a fallire ove altre potenze volessero stabilirvisi » (rapporto del R. Ambasciatore a Londra in data 24 marzo 1881).

Dissipata ogni diffidenza, confermandosi da parte nostra il carattere commerciale dell'intrapresa, la Gran Bretagna vi si dimostrò sempre più favorevole ed intervenne attivamente per appianare alcune difficoltà sorte tra Egitto e Italia per la questione della sovranità su quei territori. Quando, infine, constatata l'assoluta esigenza di vita per il possedimento di Assab di non essere serrato tutto attorno da possedimenti stranieri che ne tagliassero le comunicazioni verso l'interno del continente e lo soffocassero sui fianchi, l'Italia decise di occupare Beilul, i consensi inglesi furono espliciti e reiterati, non lasciando in tal modo adito a dubbi sulla simpatia con cui vedevasi ormai a Londra lo sviluppo di quel nostro possedimento africano che svolgeva nel Mar Rosso una efficace azione equilibratrice nei confronti dell'aspro antagonismo franco-inglese. Il 13 novembre 1884 Lord Granville si affrettò ad assicurare il nostro ambasciatore a Londra che nessuna difficoltà verrebbe sollevata all'occupazione italiana di Beilul ed assicurò che avrebbe anche provveduto perchè istruzioni in tal senso venissero tosto fatte pervenire al Cairo. Contemporaneamente il rappresentante inglese in quest'ultima località, Sir Evelyn Baring (poi Lord Cromer) appena informato delle nostre intenzioni su Beilul, si recò da De Martino, R. Ambasciatore al Cairo, cui dichiarò che il Governo egiziano non doveva « immischiarsi nella questione della sovranità territoriale e limitarsi semplicemente a render noto alla Sublime Porta la propria intenzione di abbandonare quella località » (telegramma del De Martino in data 13 novembre 1884).

L'occupazione di Beilul divenne quindi tanto più urgente in quanto il governo egiziano, invitato a comunicare alla Sublime Porta l'abbandono di quella località, aveva deciso di ritirarsi contemporaneamente da tutta la costa occidentale del Mar Rosso a sud della linea di Massaua e di ciò andava approfittando la Francia che si apprestava all'occupazione del territorio di Tagiura.

Il 3 dicembre Sir E. Baring sollecitò affinchè la R. Nave Barbarigo si recasse senza indugio alcuno a procedere all'occupazione di Beilul, anche senza attendere l'evacuazione egiziana (telegramma del De Martino in data 7 dicembre). Successivamente il 31 dicembre il governo inglese comunicò per iscritto che « sarebbe stato lieto che il governo italiano si insediasse a Zula, Beilul e Massaua a preferenza di altre potenze ». Nel gennaio 1885 l'Italia procedette, infine, all'occupazione. Lord Granville, alla Ca-

mera dei Lords, nella seduta del 23 febbraio 1885 così si espresse al riguardo: « Io lo (il governo italiano) assicurai che il governo della Regina non sentiva alcuna gelosia dall'estensione dell'influenza italiana su quella parte della costa del Mar Rosso ma, al contrario, la vedrebbe con piacere... Il governo britannico, da parte sua, non aveva obiezioni da sollevare contro l'occupazione italiana di Zula, Beilul e Massaua ». Il governo inglese lasciò inoltre chiaramente intendere che anche una più ampia e vigorosa azione dell'Italia verso l'interno non sarebbe stata malvista, come risulta dal seguente brano di una nota ufficiale in data 18 aprile 1885 diretta al R. Ambasciatore a Londra: « Quanto ad Harrar, il governo di Sua Maestà non desiderava occuparla... se però il governo italiano desidera occuparla, il governo di Sua Maestà non solleverà obiezioni a tale proposito e farà il possibile per soddisfare il desiderio del governo italiano ». Ed ancor più chiaramente il favorevole atteggiamento inglese appare dalle dichiarazioni fatte al De Martino da Sir E. Baring, che, rendendosi conto delle difficoltà militari che avrebbe incontrato un'azione nello Harrar senza l'uso del porto di Zeila, propose il passaggio delle truppe italiane per quel porto (rapporto di De Martino in data 27 aprile 1885).

Sono note le ulteriori vicende che condussero l'Italia, attraverso eroici sacrifici di sangue, ad estendere progressivamente la propria azione dalla costa eritrea verso l'altopiano e verso l'interno; espansione che appariva necessaria sia per creare le opportune condizioni affinchè il nostro possedimento, con il lavoro della nostra sovrabbondante popolazione, potesse sempre meglio costituire una entità economica sufficientemente florida e tale da non gravare sulle finanze della madrepatria, sia per porlo al riparo dalle minacce e dalle scorrerie frequenti delle tribù limitrofe, le quali ancora traevano dalle rapine e dalle razzie i propri mezzi di vita.

Non sarebbe stato, tuttavia, possibile all'Italia realizzare questi progressi se l'Inghilterra, rendendosi ben conto delle nostre inderogabili necessità, non avesse costantemente ravvisato nell'espansione italiana un efficace fattore di equilibrio politico in Africa. L'Inghilterra era, infatti, seriamente preoccupata per la concorrenza francese in quelle terre e tale stato d'animo trovava proprio in quel tempo nuovi motivi di affermarsi e di influenzare l'atteggiamento britannico poichè appariva manifesto l'intendimento della Francia di cogliere l'occasione dello sgombero delle truppe inglesi dall'Egitto per rinconquistare la influenza ivi perduta. E la via del ritorno in Egitto era questa volta ricercata nel Sudan dove la Francia teneva a pervenire con una progressiva azione di espansione della propria influenza dalle basi di Obock e di Tagiura. Non fa quindi meraviglia che l'Inghilterra vedesse con piacere lo svilupparsi del nostro dominio e dell'autorità che l'Italia andava acquistando in Abissinia. Al riguardo basti qui ricordare una dichiarazione di per sè esauriente e probante, fatta da Lord Salisbury al Catalani, R. Incaricato d'Affari a Londra, all'atto della notifica del trattato italo-etiopico di Uccialli: « Tali obiezioni (trattavasi di alcune obiezioni d'ordine secondario sulla forma seguita per la

notifica) non mi impediscono di essere lieto della supremazia acquistata dall'Italia in Etiopia. Più volte, nei nostri colloqui, le ho manifestato nel modo più esplicito l'animo mio a tale proposito. M'accorre ora alla mente di aggiungere che dopo l'occupazione di Massaua io, prima di tutti, consigliai personalmente il governo italiano, per mezzo del Senatore Pantaleoni, di aprirsi una strada nell'interno dell'Africa e di avere per mèta il protettorato dell'Abissinia. Per quanto concerne la Gran Bretagna mi preme soltanto che gli interessi commerciali britannici non siano pregiudicati dal nuovo trattato; e ciò non già per l'importanza di quegli interessi, che non è cospicua, ma per evitare lagnanze nel parlamento e nell'opinione pubblica contro l'Italia ». (Vedi: Crispi: *La prima guerra d'Africa,* pagina 176). Raffrontando tali dichiarazioni con quelle già citate dello stesso Lord Salisbury relative al nostro primo stabilimento in Assab non è inopportuno notare come il Ministro degli esteri britannico non facesse più alcun cenno alle riserve sul carattere esclusivamente commerciale al quale avrebbe dovuto limitarsi la nostra attività in quella zona.

In relazione, tuttavia, ai mutamenti che andavano verificandosi nella situazione politica generale in Europa ed in Africa per effetto particolarmente dell'aggressivo dinamismo della politica tedesca, l'Inghilterra si vide ben presto costretta ad assumere un atteggiamento di maggior riservatezza e prudenza ed a compiere i primi passi verso nuovi mezzi di tutela dei propri interessi.

L'equilibrato sistema politico che l'Italia era venuta sapientemente costituendo negli anni precedenti (Triplice Alleanza, accordi del 1887 per il Mediterraneo e per il Medio Oriente) minacciava di essere compromesso dalle fondamenta per effetto dei nuovi orientamenti britannici. Le conseguenze sarebbero state particolarmente gravi nei confronti della situazione dei nostri possedimenti in Africa e ciò proprio quando vi era motivo di temere che la Francia avesse intenzione di cedere all'Abissinia qualche territorio nel Golfo di Aden.

Sono questi gli anni decisivi della politica estera prebellica, nel corso dei quali si predispongono gli opposti schieramenti che si affronteranno nel 1914. Ed è ancora una volta l'Italia che, come già nel 1887, prende l'iniziativa dando l'avviamento a quel nuovo sistema politico che fu poi definito di « compenetrazione delle alleanze ». La Triplice era stata da noi conclusa essenzialmente col fine di assicurare la pace per mezzo di un saldo sistema di equilibrio politico nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e nei Balcani; sicchè non era possibile rimanere ora indifferenti allo sviluppo di una politica ognor più espansionistica ed aggressiva da parte dell'Austria nei Balcani e da parte della Germania in Asia Minore ed in Africa. L'Italia fu quindi naturalmente sollecita di mantenere cordiali rapporti di amicizia con l'Inghilterra e fu in pari tempo indotta ad accostarsi alla Francia. Ed è opportuno tener presente che proprio questa condotta dell'Italia agevolò ed in certo qual modo preparò e rese possibile il componimento del dissidio anglo-francese, componimento che si effettuò quasi con-

temporaneamente, rispecchiando persino nel suo svolgimento le diverse fasi di sereno e di riacutizzata tensione che condussero infine al pacifico regolamento dei rapporti franco-italiani.

Promotore di questo nuovo indirizzo politico fu lo stesso Crispi. L'intesa generale prese le mosse da intese particolari nel settore coloniale nel quale successivamente trovò anche le sue prime applicazioni.

Per evitare malintesi e contrasti in relazione alle operazioni che l'Italia era costretta a condurre contro i dervisci, il Crispi ritenne opportuno addivenire a più precise intese con la Gran Bretagna ed in tal senso impartì istruzioni al Conte Tornielli. Questi in data 7 marzo 1890 così riferì in merito al colloquio avuto con Lord Salisbury: « Egli non ebbe difficoltà a comprendere che la posizione che occupiamo in Africa ci mette nella necessità di difenderci dai dervisci, di punire le loro audaci incursioni e conseguentemente anche, al bisogno, di attaccarli. Insistetti però sulla nessuna volontà di provocare quei nemici. Per poterci muovere con la certezza di non suscitare diffidenze e sospetti, sentivamo il bisogno di intenderci con l'Inghilterra per determinare una linea che stabilisse all'intorno la zona di influenza propria di ciascun paese...

« Lord Salisbury mi rispose che il governo italiano poteva contare sulla simpatia con la quale il Gabinetto di Londra vedeva gli sforzi che noi facevamo per assodare l'importante posizione nostra in Africa ».

Si addivenne in tal modo alle trattative di Napoli per la precisa delimitazione delle rispettive sfere di influenza. Interrotte momentaneamente le trattative stesse per le divergenze sorte in merito alla questione di Cassala, le relative discussioni vennero riprese l'anno successivo ad opera del Gabinetto di Rudinì e condussero alla firma dei protocolli del 24 marzo 1891 e 15 aprile 1891, delimitanti le zone di influenza a Occidente della Somalia Italiana e tra l'Eritrea e il Sudan. In base a detti protocolli la quasi totalità dell'odierno impero etiopico venne riconosciuta come sfera d'influenza italiana, mentre per Cassala si concordò che l'Italia potesse occupare detta località per necessità militari e di sicurezza, con l'obbligo di restituzione all'Egitto non appena questo fosse in grado di rioccuparla.

Rimaneva ancora da completare la delimitazione delle sfere d'influenza relative alla Somalia ed a tal fine il Governo italiano, con due distinte memorie del 22 settembre 1891 e del 15 dicembre 1892 avviò le relative trattative che condussero, infine, alla firma dei protocolli di Roma del 5 maggio 1894 con cui vennero definite le sfere d'influenza nel Golfo di Aden e l'Inghilterra nuovamente riconobbe il protettorato dell'Italia sull'Etiopia.

Lo stesso Crispi, nel maggio del 1890 prese l'iniziativa di trattative con la Francia intese a delimitare le rispettive sfere di influenza nel paese dei Danakil, onde evitare incidenti ed antagonismi. Meritano di essere qui riferite alcune dichiarazioni di uomini politici francesi da cui appare come la nostra espansione coloniale non potesse neppure recare offesa alla Fran-

cia: 1) nel maggio 1890 il Ministro degli esteri, signor Ribot, manifestò al Menabrea e al Ressmann l'intendimento « di non osteggiare affatto la politica italiana in Africa e di voler limitarsi a conservare il possedimento di Obock, considerato principalmente come un deposito di carbone »; 2) il signor Hanotaux, delegato tecnico del governo francese per le suddette trattative, dichiarò nel luglio 1890 al Silvestrelli, delegato tecnico del governo italiano, che « la Francia si disinteressava dell'Etiopia e aveva anzi intenzione di rispettarne le frontiere » e soggiunse « studiate una proposta che ci dia una sfera di influenza e qualche strada sino alle frontiere etiopiche e potremo discutere. L'Etiopia è un paese organizzato e voi potete pretendere che la Francia non vi eserciti influenza politica »; 3) in seguito alla sospensione dei negoziati da parte della Francia, il Billot, l' 8 marzo 1891, manifestò il desiderio di riprendere le trattative; il Di Rudinì aderì alla richiesta purchè fosse inteso « che l'Etiopia e dipendenze, compresa la regione del lago 'Assal, entrava nella sfera d'influenza italiana » ed il Billot non solo si dichiarò « autorizzato ad ammettere questa condizione preliminare », ma anche poco dopo l'accettò nuovamente per esplicito incarico del Ribot.

I negoziati iniziatisi a Parigi con Ribot ed Hanotaux, sospesi dal Governo francese in seguito al rinnovo della Triplice, furono infine ripresi nel dicembre del 1895. Già il Generale Dal Verme, in una sua lettera al Crispi del 1890, aveva prospettato l'opportunità di abbinare le trattative per la delimitazione delle sfere di influenza in Africa orientale con altre da svolgersi contemporaneamente per la sistemazione della questione tunisina. Nel dicembre 1895 Hanotaux impostò spontaneamente nel medesimo senso la ripresa delle trattative; al riguardo il R. Ambasciatore Tornielli così telegrafò a seguito del colloquio da lui avuto col Ministro degli Esteri francese: « si dice disposto a facilitare intesa circa lo Harrar, a patto che sia convenuta la reciproca libertà dei commerci; crede che, per rendere accettabile e gradito all'opinione pubblica e al Parlamento francese questo accordo con l'Italia, bisognerebbe contemporaneamente addivenire ad una intesa per Tunisi. Scomparirebbero insieme, in poche settimane, due cause d'irritazione nei rapporti dei due paesi, e noi avremmo le mani libere nello Harrar ». In sostanza, quindi, come anche risulta dal corso ulteriore delle trattative, trattavasi di concessioni francesi in Africa orientale contro concessioni italiane in Tunisia. E' questo un fatto importante, di cui conviene tener conto, poichè mostra che la stessa Francia ammetteva allora implicitamente che l'atteggiamento assunto dall'Italia rispetto agli affari di Tunisi era fondato non soltanto in diritto, bensì anche sulla giustificata difesa di interessi nazionali; sicchè una rinuncia nostra nei confronti della Tunisia doveva giustamente comportare corrispondenti compensi altrove. In base a tale criterio, il Blanc così telegrafò al Tornielli in data 26 dicembre 1895: « nostro consenso a negoziare col Governo francese quale rappresentane del Bey per il trattato italo-tunisino è concessione decisiva

per noi e di alta importanza politica per la Francia, che ci creerà gravi difficoltà all'interno.

« Potremmo tuttavia deciderci quando avessimo garanzie che non verrà danneggiata la nostra situazione commerciale in Tunisia. Ma prima di fare ufficialmente anzidetta concessione, occorre sia conclusa definitivamente la delimitazione italo-francese e riconosciuto esplicitamente il valore assoluto della presa d'atto senza riserve fatta dal signor Spuller del nostro protettorato su tutta l'Etiopia e dipendenze ».

Nel febbraio del 1896, in relazione essenzialmente con la fluidità della situazione militare in Africa, dove Menelik aveva intrapreso l'attacco in forze contro la nostra colonia Eritrea, le trattative vennero interrotte e quindi, a seguito della sconfitta di Adua, della conseguente caduta del gabinetto Crispi e del disorientamento in merito alla politica coloniale da seguire, l'Italia, come è noto, si trovò nella necessità di stipulare con la Francia le convenzioni del 1896 per Tunisi, mentre le trattative per la delimitazione delle sfere di influenza in Africa orientale proseguirono separatamente nel 1896 e nel 1897. Quel che qui ancora merita di essere rilevato è come l'utilità della nostra presenza nel Mar Rosso per le altre potenze e particolarmente per l'Inghilterra e la Francia mai forse apparve così chiara come in quegli anni in cui vi fu ragione di temere che decidessimo di ritrarcene. In data 7 febbraio 1897 l'ambasciatore Tornielli telegrafava che Hanotaux aveva manifestato serie preoccupazioni per un eventuale nostro ritiro dalle coste del mar Rosso poichè la piccola colonia di Obock si sarebbe in tal modo trovata soffocata in mezzo ai possedimenti inglesi. Con rapporto in data 8 febbraio il Tornielli riferiva ulteriormente sul colloquio da lui avuto con Hanotaux: « Egli non mi nascose che le voci messe in giro con insistenza della possibile evacuazione della colonia Eritrea per parte nostra lo preoccupavano. Egli mi aveva fatto, in precedenti nostri colloqui, notare come l'Italia avrebbe avuto torto di abbandonare la posizione presa nel Mar Rosso; egli mi aveva citato l'esempio della Francia che si sarebbe certamente pentita se avesse abbandonato, in seguito ai patiti rovesci, le sue possessioni in Asia che ora presero considerevole sviluppo ». Il governo italiano mostrò anche in questa occasione il suo spirito conciliativo impartendo telegraficamente al Tornielli istruzioni di proseguire le trattative in corso suggerendo che il protocollo di delimitazione delle sfere di influenza fosse accompagnato da un documento separato e segreto del seguente tenore: « Nous n'avons aucune difficulté de reconnaître que le présent arrangement a été fait en vue de notre situation actuelle en Erytrée et que par conséquent il cesserait d'être en viguer le jour où nos convenances nous décideraient à abandonner les territoires contigus aux possessions françaises ».

Del pari utile la nostra presenza in Africa era all'Inghilterra e da essa apprezzata. A testimoniare la simpatia con cui era stata considerata la nostra avanzata in Etiopia basti citare il seguente brano di una nota ufficiale

presentata al Ministero degli Affari Esteri dall'Ambasciatore britannico in Roma il 12 gennaio 1896: « Yo know that personnally I wish every succes to Italy and am only too pleased and happy when anything that conduces to her welfare can be achieved ». Successivamente, dopo la sconfitta di Adua e le conseguenze politiche e militari di cui si è fatto cenno, l'Italia si vide nella necessità di abbandonare Cassala, divenuta posizione avanzata, pericolosamente esposta agli attacchi congiunti degli abissini e dei dervisci sì da aggravare la nostra situazione costringendoci a condurre le operazioni militari su due fronti. L'Inghilterra ebbe allora modo di sperimentare a proprio vantaggio la correttezza e lo spirito di solidarietà che caratterizzavano la nostra politica coloniale quali risultano evidenti dalla seguente nota presentata dal R. Ambasciatore a Londra, generale Ferrero, a Lord Salisbury l'11 maggio 1897: « Signor Marchese, il governo italiano avendo l'intenzione di dare un nuovo assetto alla colonia Eritrea ha dovuto naturalmente pensare alle condizioni di Cassala in rapporto coi nuovi confini della colonia stessa e quindi all'eventuale abbandono di quella lontana ed isolata posizione. Senonchè non gli è sfuggita la considerazione che lo sgombero di quel punto durante l'avanzata degli anglo-egiziani nella valle del Nilo poteva essere causa di vantaggio morale e materiale per i dervisci e quindi di qualche inconveniente per una potenza amica che ci aveva dato prova della sua solidarietà di fronte a quel comune nemico. In omaggio perciò a tale solidarietà il governo del Re mi ha incaricato di far conoscere a quello di Sua Maestà la Regina il proprio intendimento di non modificare lo stato attuale di cose rispetto a Cassala senza previa intesa con quest'ultimo nel senso di stabilire l'epoca in cui eventualmente l'abbandono di quella posizione da parte degli italiani non potrebbe più recar nocumento nè al prestigio europeo di fronte ai Dervisci, nè alle operazioni anglo-egiziane... ». Il Salisbury rispondeva il 14 maggio affermando che il governo britannico era « very sensible of the consideration which has been shown to us by the Italian Government in the matter of Kassala, and the solicitude to avoid putting Her Majesty's Government to any inconvenience which has been displayed on the course the Italian Government has adopted » e chiedendo che la nostra occupazione venisse mantenuta almeno sino al dicembre successivo. La posizione allora assunta dall'Italia trova conferma nelle dichiarazioni che il Canevaro fece all'Ambasciatore britannico in Roma il 15 novembre 1898 rilevando che « la nostra presenza a ridosso dell'Abissinia, ma più particolarmente sullo stretto di Perim rappresenta un interesse inglese altrettanto e forse più che un interesse italiano. Noi — egli aggiunse — sosteniamo questa parte con piacere, malgrado i sacrifici che c'impone, e senza avere menomamente l'idea di un compenso da parte dell'Inghilterra. Soltanto abbiamo fiducia che se dovessero sorgere per noi complicazioni, non ci farebbe eventualmente difetto l'assistenza dell'Inghilterra ».

* * *

L'occupazione della Somalia, avvenuta nello stesso periodo in cui l'Italia andava ampliando e rafforzando le proprie posizioni in Eritrea, fu anch'essa per le medesime considerazioni politiche, bene accetta ed incoraggiata dalla Gran Bretagna.

La Costa dei Somali dal 1822 in poi era stata più volte toccata da francesi, inglesi, tedeschi ed egiziani, ma il progresso delle ricerche è essenzialmente collegato a nomi di italiani tra cui meritano di essere ricordati il Duca di Genova, che visitò la Somalia nel 1879, e Pietro Sacconi, che mosse da Harrar per stabilire relazioni commerciali coi somali e cadde pugnalato il 12 agosto 1883 a Harrar Nogal. Nel frattempo era andata intensificandosi l'azione politica e commerciale delle varie potenze fra le quali figurava un nuovo giovane Stato, la Germania, agguerrito ed audace in pieno sviluppo di potenza e fermamente deciso a conquistarsi anch'esso un vasto dominio coloniale che lo mettesse a pari di coloro che già da tempo lo avevan preceduto sulla medesima via.

In breve volgere di anni la Germania aveva acquistato una posizione preminente presso la Corte del Sultano di Zanzibar dal quale si adoperava per ottenere il protettorato sulle Coste dei Somali. Fu in tali circostanze che il Sultano Said Bargasc si rivolse per aiuto all'Italia. Il Filonardi, R. Console in Zanzibar, in data 25 ottobre 1886, così illustrò le cause che avevano indotto il Sultano ad offrire all'Italia Kisimaio e la regione del Giuba: « due bastimenti della marina germanica fanno da qualche tempo continue ricognizioni sulla costa a nord di Uarsceik... Said Bargasc ha esaltato i somali a resistere con tutti i mezzi possibili e, venuto a conoscenza che gli sforzi tedeschi si concentrano ad Obbia, in prossimità dei suoi confini, propone ora concessioni all'Italia sul Giuba nel timore che in seguito venga dalle circostanze obbligato a fare concessioni simili o anche più onerose ai tedeschi ».

L'Italia prese allora atto dell'offerta del Sultano di Zanzibar, ma si astenne dal darvi immediata pratica attuazione, preoccupata anche di evitare controversie e contrasti con la Germania. Ben presto, tuttavia, essa fu costretta a rivedere il proprio atteggiamento in relazione alla concorrenza anglo-tedesca che non tardò a divenire acuta sulla Costa dei Somali.

Anche in tale occasione l'Italia fu pienamente appoggiata dall'Inghilterra. Quest'ultima, come ebbe a dire Lord Salisbury al Catalani (telegramma del Catalani in data 5 giugno 1888) doveva forzatamente mantenere un atteggiamento cauto e riservato e preoccuparsi per una azione italiana che fosse condotta con precipitazione, essendo i rapporti internazionali relativi a quelle coste oltremodo delicati: « Il m'a fait la récapitulation des dangers d'une démonstration hostile de l'Italie (che era da attendersi per aver il Sultano tenuta una condotta offensiva nei confronti del R. Console in Zanzibar)... Au moment du différend avec l'Allemagne, le sultan avait adressé un appel à la nation anglaise. En dernier lieu il y avait à craindre que la France, laquelle était toujours sur le qui vive, ne profitât

du désarroi pour reclamer elle aussi du territoire ». In un successivo colloquio Lord Salisbury espresse ancora più chiaramente il punto di vista del governo inglese: se l'Italia evitava un conflitto e lasciava la faccenda « nelle mani del governo inglese, S. S. come gli (al Catalani) aveva più volte promesso, si adopererebbe a farci ottenere Kisimaio con mezzi pacifici e senza nessuno scapito nè del Sultano, nè dell'Italia, nè dell'Inghilterra ».

Lord Salisbury soggiunse che egli era interessato a farci ottenere Kisimaio per le seguenti ragioni: 1) per la sua amicizia con l'Italia; 2) per averci seco-lui nell'impresa di incivilire lo Zanzibar; 3) per escludere eventualmente la Francia da quel territorio (rapporto del Catalani in data 29 luglio 1888).

Dato che « le poche settimane » di paziente attesa richieste da Lord Salisbury erano da tempo passate e l'Italia nel frattempo, ottenute le debite riparazioni per le offese arrecate dal Sultano, aveva aderito al desiderio inglese di procedere pacificamente e di ristabilire le relazioni diplomatiche con quest'ultimo, il Catalani si rivolse nuovamente a Lord Salisbury per chiedere quale fosse stato l'esito dei passi compiuti presso le autorità di Zanzibar. Il Salisbury spiegò che il prolungarsi delle trattative era stato determinato dall'insurrezione sviluppatasi contro il Sultano ed aggiunse: « a tutte le ragioni per le quali ho desiderato prima vedere l'Italia nello Zanzibar, se n'è aggiunta un'altra più importante. Abbiamo ora visto alla prova che il Sultano è incapace o impotente ad amministrare il suo territorio » (telegramma del Catalani in data 19 novembre 1888). Nelle ulteriori conversazioni in merito al trasferimento da parte della British East Africa Company all'Italia della concessione di Kisimaio ed alla delimitazione delle zone di influenza tra Inghilterra e Italia, Lord Salisbury dichiarò: « Io non ho alcuna obiezione che l'Italia eserciti influenza esclusiva in Abissinia » (rapporto del Catalani in data 14 giugno 1889).

Infine il 3 agosto 1889 il Catalani firmò a Londra, a conclusione delle trattative intercorse, l'accordo con cui la B.E.A.C. si disinteressava in favore dell'Italia dei territori comprendenti Kisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceick.

* * *

L'occupazione della Libia è stata generalmente considerata come il coronamento di un'opera assidua e tenace, a lungo meditata e metodicamente sviluppata... per un trentennio. E' più esatto dire che essa fu piuttosto il naturale epilogo della politica di equilibrio svolta dall'Italia in Europa ed in Africa e dal progredire politico ed economico dell'intera nazione.

E' riprova di quanto sopra l'origine stessa dei primi accordi internazionali relativi alla Libia, stipulati dall'Italia.

Non è qui il caso di soffermarsi a trattare del rinnovo della Triplice del 20-2-1887, poichè le vicende ne sono, nel complesso, sufficientemente

note. Meritano, invece, più diffuso esame gli accordi con l'Inghilterra e la Spagna perchè meno noti nelle loro origini e nei loro scopi e quindi generalmente soggetti a errate interpretazioni.

Dopo significative dichiarazioni alla Camera dei Deputati, in cui facevasi cenno alle relazioni di particolare amicizia con l'Inghilterra, Di Robilant telegrafava il 6 gennaio 1887 al R. Ambasciatore a Londra, Conte Corti, di comunicare ufficialmente a quel Governo essere suo desiderio di dare alle relazioni italo-inglesi un carattere positivo e pratico, data la gravità della situazione politica generale che poteva in qualsiasi istante raggiungere uno stadio critico. Lord Salisbury riconobbe da parte sua che nel volgere di pochi mesi la situazione avrebbe potuto aggravarsi ed assicurò che « allora il Governo britannico sarebbe stato felice di intendersi con quello d'Italia sulle risoluzioni a prendersi nel comune interesse » (rapporto del Corti in data 8 gennaio 1887).

L'iniziativa del Governo italiano, proponevasi essenzialmente di assicurare la pace. Ne è prova il fatto che il nostro governo fu indotto a quelle trattative perchè preoccupato potesse la situazione generale europea repentinamente portare a nuove guerre; che ritenne mezzo migliore ad evitare tale iattura il mantenimento dello stato quo nel Mediterraneo; che, infine, in piena coerenza con tal modo di vedere esso non chiese di poter occupare la Libia, ma unicamente l'appoggio inglese per evitarne l'occupazione da parte della Francia, sia per difendere i proprî vitali interessi sia per salvaguardare la pace che avrebbe certo perso una delle sue più efficaci garanzie se l'equilibrio nel Mediterraneo fosse stato alterato.

Il punto di vista inglese nel corso delle trattative che seguirono non può meglio definirsi che citando alcune dichiarazioni dello stesso Lord Salisbury. Questi, pur facendo presente l'impossibilità del Governo britannico di stipulare trattati all'insaputa del Parlamento, tenne a riconoscere « che gli interessi inglesi nelle regioni suddette (Tripolitania e Cirenaica) coincidevano interamente con quelli dell'Italia e che era pertanto vantaggioso per ambedue le parti accordarsi al momento opportuno »; in merito alla Tripolitania « assicurò che egli sarebbe ben più contento che quella fosse occupata, al caso, dall'Italia anzichè dalla Francia (telegramma del Corti in data 1. febbraio 1887); egli, infine, riconosciuta ancora l'identità degli interessi inglesi ed italiani, passando in rivista con il Corti « le varie questioni sulle quali desiderava di stabilire un accordo con l'Italia, pronunziava serie parole sul Maroçco, allegando le mene della Francia a questo riguardo ».

Il 12 febbraio 1887 Lord Salisbury ed il Conte Corti si scambiarono le note impegnative, i cui articoli principali stabilivano l'impegno dell'Italia di garantire all'Inghilterra il proprio appoggio in Egitto e quello dell'Inghilterra di appoggiare l'azione dell'Italia in qualsiasi punto della costa nord-africana e particolarmente in Tripolitania ed in Cirenaica contro eventuali invasioni della Francia. Inoltre i contraenti si impegnavano a

mantenere lo statu quo nel Mediterraneo e si promettevano aiuto reciproco nel caso di controversie in quel mare.

L'Italia stessa prese quindi l'iniziativa di invitare l'Austria ad associarsi all'accordo italo-inglese, promuovendo così nel Mediterraneo un solido sistema di garanzie.

Quanto l'Italia fosse contraria alla politica di aggressione e perseguisse tenacemente fini pacifici appare ancor più chiaramente dalle trattative condotte in quel tempo con la Spagna. Quest'ultima sin dal settembre 1886 pel tramite del Ministro Moret, si era rivolta al nostro Ambasciatore a Madrid chiedendo di poter accedere alla Triplice Alleanza (e la richiesta, invero, parve piuttosto strana dato che la Spagna neppur conosceva il contenuto di quel trattato). E' merito dell'Italia se le trattative poterono essere felicemente concluse, nonostante le difficoltà della situazione e le incertezze e persino qualche repentino mutamento di idee dei nostri alleati e particolarmente del Bismarck. L'accordo con la Spagna era volto esclusivamente al mantenimento della pace e ad evitare alterazioni dello statu quo in Africa. Ciò risulta evidente dai documenti diplomatici che contengono numerose e ripetute dichiarazioni in tal senso del Governo italiano per evitare che la Spagna potesse comunque essere indotta ad attribuire una diversa portata all'accordo stesso. Quando infine le trattative furono in linea generale felicemente concluse, con dispaccio del 21 aprile 1887 diretto al Maffei, il Depretis diede istruzioni affinchè venisse confermato alla Spagna il carattere pacifico dell'intesa che si stava per concludere, così commentando gli articoli del patto: « il preambolo addita il duplice scopo sostanziale del patto: rafforzare il principio monarchico e rassodare la pace generale... la seconda clausola, l'inibizione cioè di ogni aggressione non provocata e d'ogni provocazione contro terze potenze, mira a ben determinare il carattere pacifico del patto... la clausola terza... afferma il comune proposito delle parti contraenti di patrocinare i rispettivi interessi nel Mediterraneo e di adoperarvisi per il mantenimento dello statu quo ».

Da tali trattative appare evidente come, particolarmente nel periodo iniziale di vita del giovane Regno italiano, non rientrasse nel programma della politica estera italiana una immediata azione militare in quel territorio, il che era appunto in perfetta coerenza con i principî che guidavano la nostra condotta sia negli affari d'Europa che in quelli coloniali.

Come si è visto, inviti da parte delle altre maggiori potenze per una azione italiana di conquista militare della Libia non erano mancati sin dal 1878.

Il punto di vista inglese al riguardo è chiaramente lumeggiato in un telegramma del 13 luglio 1890 con cui il Catalani, riferendo al Crispi in merito ad un colloquio da lui avuto con Lord Salisbury, informava aver quest'ultimo dichiarato « che il giorno in cui lo « statu quo » nel Mediterraneo sarà menomamente alterato è indispensabile che la Tripolitania sia occupata dall'Italia... tale occupazione è richiesta dall'interesse europeo per impedire che il Mediterraneo diventi un lago francese ».

L'Italia per molto tempo si astenne regolarmente dall'aderire a tali inviti e preferì invece prender l'iniziativa di accordi internazionali che conciliassero i contrastanti interessi delle maggiori potenze. I momenti fondamentali di questo indirizzo politico sono gli accordi con l'Inghilterra del 1902, con la Francia del 1900 e 1902 e con la Russia del 1907.

L'Italia fu quindi progressivamente costretta a mutare la propria politica mediterranea e particolarmente la propria politica coloniale in relazione ai nuovi sviluppi della situazione europea.

Già dal 1890, in relazione agli sviluppi più dinamici ed aggressivi della diplomazia tedesca, l'Italia si era avvicinata alla Francia facendo così maggiormente risaltare il carattere nettamente pacifico e difensivo che a suo avviso doveva attribuirsi alla Triplice Alleanza. La crisi bosniaca, che pose in rilievo le mire espansionistiche dell'impero austro-ungarico nei Balcani, e la Rivoluzione dei giovani turchi che diede all'Impero ottomano una direzione più rigida e che fu ottima occasione per gli imperi centrali per scalzare da quel paese l'influenza britannica, costrinsero l'Italia a spostare ancora più nettamente il proprio orientamento verso le Potenze dell'Intesa e a premunirsi dalla eventualità che la nuova situazione in Turchia rendesse possibile ai nostri alleati un accerchiamento politico e strategico del nostro Paese, privando quest'ultimo della libertà d'azione sino allora così accuratamente mantenuta e di necessità assoluta per il suo tranquillo sviluppo. L'accordo di Racconigi con la Russia fu praticamente la prima risposta della diplomazia italiana all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria Ungheria. Ed il fatto stesso che in quell'accordo fosse anche considerata l'eventualità di una nostra azione in Libia e venisse a questa acquisito il preventivo assenso del Governo zarista era già un elemento che lasciava intendere come quell'azione cominciasse a presentarsi al Governo italiano necessaria ed attuale.

Ben presto l'Italia assunse infatti nei confronti del Governo turco una posizione più rigida ed intransigente. Invero i motivi di preoccupazione e di risentimento da parte nostra non facevano certo difetto.

La posizione di preminenza che erano andati assumendo gli interessi italiani in Libia, anzichè indurre la Turchia a svolgere nei confronti dell'Italia una politica di collaborazione e di conciliazione, fu apertamente osteggiata dalle autorità centrali e locali; sicchè ebbero a lamentarsi numerosi incidenti che l'Italia non poteva lasciare trascorrere in silenzio.

Nel dicembre 1910 il Governo italiano fece i primi passi diplomatici coi quali da un lato protestava in modo deciso presso la Turchia per il suo atteggiamento ormai divenuto intollerabile e d'altro lato informava gli alleati e le altre potenze interessate che il prolungarsi di tale situazione avrebbe senz'altro indotto l'Italia a valersi dei diritti derivantile dai trattati e a muovere guerra alla Turchia per procedere « manu militari » all'occupazione della Libia. Nè allora nè poi le potenze dell'Intesa frapposero il minimo ostacolo ad una nostra azione o mostrarono comunque che questa potesse essere lesiva dei loro interessi. Grey serbò un atteggiamento

favorevole, sia facendo comprendere alla Turchia l'inutilità di contare eventualmente sull'appoggio dell'Inghilterra la quale anzi trovava pienamente fondate le recriminazioni italiane, sia, dopo l'inizio del conflitto, opponendosi a partecipare a qualsiasi iniziativa di mediazione che non fosse preventivamente concordata ed approvata dall'Italia.

Il governo dello Zar, informato alla fine del mese di agosto circa le nostre intenzioni, assicurò di riconoscere pienamente il nostro buon diritto.

Il Ministro degli Esteri francese, signor De Selves, assicurò il Tittoni che per un'azione italiana in Tripolitania il governo francese sarebbe stato incondizionatamente coll'Italia.

La nostra decisione di procedere all'occupazione della Libia deve intendersi come determinata dalla situazione politica generale dell'Europa. Lo conferma esplicitamente lo stesso Giolitti nelle sue memorie in cui, dopo alcune osservazioni di carattere generale, così riassume la situazione: « Lo stato di cose esistente non poteva durare, e data la condotta dei giovani turchi, se in Libia non fossimo andati noi, ci sarebbe andata qualche altra potenza in qualche modo interessata politicamente, o che vi avesse creato degli interessi economici. D'altra parte l'Italia, che si era già così profondamente commossa per l'occupazione francese di Tunisi, non avrebbe certamente tollerata la ripetizione di un evento di quel genere per la Libia; e così noi avremmo corso il rischio di un conflitto con qualche potenza europea, cosa più grave di un conflitto con la Turchia ».

I fini politici determinanti la nostra azione militare possono quindi così riassumersi: mantenimento dell'equilibrio mediterraneo, tutela dei nostri interessi vitali nel quadro della salvaguardia della pace europea. Il momento scelto dall'Italia per tradurre in atto il suo proponimento è la risultante delle due sue maggiori esigenze: da un lato l'urgenza di installarsi in Libia prima di un'altra potenza e prima che la Turchia potesse sviluppare le fortificazioni iniziatevi ed inviarvi gran numero di truppe e di rifornimenti; d'altro lato la necessità di attendere che la crisi marocchina superasse il punto critico.

* * *

Da quanto precede si possono trarre utili elementi per una migliore conoscenza della nostra storia passata e, forse, anche qualche insegnamento per l'azione politica da svolgere in avvenire.

In primo luogo appare chiaro un fatto: dal 1860 al 1915 l'intesa italo-britannica costituisce costantemente la base fondamentale della politica estera italiana. La « tradizionale amicizia » tra l'Italia e Gran Bretagna non era, cioè, un puro legame tra due popoli simpatizzanti reciprocamente, ma rispondeva veramente all'esigenza di comuni interessi la cui origine risale alla stessa costituzione del Regno d'Italia. La conclusione vittoriosa, infatti, della seconda guerra d'indipendenza e dei moti insurrezionali del '59-60, aveva profondamente turbato l'equilibrio politico nel Mediterraneo, stroncando l'influenza austriaca in Italia e minacciando che sulla progettata

confederazione italiana dovesse prevalere l'influenza della Francia. La Gran Bretagna ravvisò, quindi, come conveniente l'assecondare le aspirazioni unitarie del popolo italiano, sì da costituire uno stato sufficientemente forte per condurre una vita politica autonoma, stato che avrebbe, anzi, avuto interesse ad assicurarsi l'amicizia inglese, sia per potere più agevolmente mantenersi indipendente dai due suoi potenti vicini, sia a causa del predominante potere della flotta britannica nel Mar Mediterraneo nel quale tutto si protende il territorio italiano. Questa comunanza di interessi, fu esplicitamente riconosciuta più volte in dichiarazioni pubbliche ed ufficiali di uomini rappresentativi dei governi d'Italia e di Gran Bretagna, si concretò spesso in accordi particolari su determinate questioni, ed infine, indusse i due Stati ad accostarsi simultaneamente alla Francia quando l'Impero germanico, che nei primi anni di vita aveva assolto nel settentrione la medesima missione di equilibrio che l'Italia esplicava nel mezzogiorno d'Europa, accrebbe la propria potenza e sviluppò una politica aggressiva, provocando importanti mutamenti nello schieramento degli aggruppamenti politici europei.

L'aver seguito costantemente il medesimo indirizzo politico dimostra che i Gabinetti succedutisi al Governo dell'Italia svolsero costantemente una politica estera nazionale, cioè vera politica estera, al di sopra di qualsiasi ideologia di partito o simpatia personale. Che il metodo seguito nella nostra politica estera fosse il migliore fu provato dai risultati ottimi cui si pervenne. La politica estera, infatti, così come il commercio si basano sulla fiducia e sul credito; sicchè, come non si entra in rapporti d'affari con colui che ha fama di non essere persona dabbene, così nessuno Stato reputa conveniente assumere impegni seri e a lunga scadenza con quei paesi che, per il loro interno disordine o per la loro scarsa maturità politica, non diano affidamento di mantenere a loro volta e nella lettera e nello spirito gl'impegni assunti. L'Italia diede pienamente questo affidamento con vantaggio suo e di chi credette in lei.

Merita, infine, di essere rilevato in questi brevi cenni conclusivi un fatto che appare evidente da quanto si è precedentemente esposto: l'intima interdipendenza tra la politica coloniale in Africa e la politica relativa agli affari di Europa. L'Italia, come già si è detto, era particolarmente interessata al mantenimento della pace e ad evitare che in Europa potesse affermarsi il predominio di una sola potenza o di un singolo raggruppamento politico. Le intese mediterranee e particolarmente gli accordi relativi alle cose d'Africa furono il mezzo impiegato a tal fine. E' questo di certo un fatto di cui ancor oggi conviene tenere conto, poichè mostra che, in sostanza, le questioni africane sono parte integrante della politica europea.

Sarebbe quindi profondamente errato che al tavolo della pace si ritenesse di poter trattare distintamente dell'Italia e delle sue colonie. Queste sono spiritualmente ed economicamente congiunte alla madre patria, così come qualsiasi altra regione della penisola, sicchè lo strapparle all'Italia

sarebbe causa per quest'ultima di grave indebolimento che recherebbe serio pregiudizio al suo riordinamento politico ed economico.

Sembra che esistano alcune correnti politiche all'estero che di tale indebolimento non si preoccupino molto e lo considerino anzi necessario per punire l'Italia. Pace punitiva, dunque. L'Italia deve pagare. Sia pure. Ma non si dimentichi che l'Italia in Africa, pur conservando le sue antiche colonie, già ha pagato assai. L'aggressione dell'Etiopia nel 1935 fu ingiustificata; ma ció non toglie che interessi italiani in quel paese fossero urgentissimi; non per altro, l'Inghilterra, come abbiam visto, acconsentì di buon grado al nostro protettorato; e quegli interessi furono ancora esplicitamente riconosciuti in occasione dell'accordo del 1906 tra Francia Inghilterra ed Italia.

Un'altra grave rinunzia è stata compiuta dall'Italia in Tunisia. Se infatti si tiene conto della prima impostazione delle discussioni sulla questione tunisina e delle particolari contingenze in cui l'Italia acconsentì alla stipulazione delle convenzioni del 1896, si deve riconoscere in queste ultime un carattere ben diverso, se non del tutto opposto, a quello generalmente attribuito loro, vale a dire una indubbia manifestazione di buona volontà dell'Italia di creare una durevole atmosfera di comprensione con la Francia ed un atto di fiducia verso quest'ultima, fiducia che le concessioni che l'Italia faceva in Tunisia, rinunciando alla prevista contropartita, sarebbero state debitamente apprezzate in Francia e che le formule giuridiche in cui esse erano state concretate sarebbero state interpretate con spirito amichevole in vista di non ledere i nostri interessi in Tunisia che la Francia stessa rinosceva essere rilevanti.

Oggi l'Italia ha rinunciato senza alcuna contropartita alle convenzioni del '96. Anche questo si chiama pagare.

Pace punitiva. Ma ogni punizione, implica un criterio di giustizia, cioè un apprezzamento morale. Non mi pare vi sia nulla di molto morale nel privare l'Italia di colonie legittimamente fondate, col beneplacito, anzi su invito delle maggiori potenze europee.

Altri forse dirà che morale e politica sono due cose distinte. Dato e non concesso che ciò sia vero, merita di essere rilevato che il giudizio morale che un popolo dà di determinati atti politici è esso stesso un fatto politico di ben alta importanza. E' interesse delle Nazioni Unite, è in particolare, interesse dell'Inghilterra che il senso di giustizia del popolo italiano si ribelli violentemente contro una pace che non tenga nel debito conto la grandezza dei sacrifici già compiuti dall'Italia?

xxx

ITINERARIO SVIZZERO

Pagine di taccuino

NEUCHATEL

IL paesaggio di Neuchâtel è, forse, il più misurato, il più discreto, il più calmo di tutta la Svizzera. Il Giura che protegge la città con le sue vaste spalle ha una linea lenta e tondeggiante di grande collina; e il lago che le si apre davanti non è più largo di quel che occorra per mettere un po' di azzurro, un velo appena, sulle colline dell'altra sponda. Orizzonti delicatamente ondulati, distanze ragionevoli; e tramonti incruenti, fatti soltanto dei riflessi del tramonto: di quelle luci vaghe che il sole sparge per il cielo, e sullo specchio del lago, quand'è calato dietro la montagna.

Volta a mattino, Neuchâtel è una città mattutina, di colori tenui e di anima fresca. E' il Novum Castellum, che fu roccaforte del Re di Borgogna, e passò poi per tante mani — Fenis, Orléans-Longueville; e Prussia e Francia, e di nuovo Prussia; fino al 1815, fino al 1848, quando entrò nella Confederazione e fu libera repubblica —, ma che conservò sempre, e certo sempre conserverà, la sua fresca novità di città giovinetta.

Qualcosa di lieve, di giocoso, e vorrei dire d'ingenuo, è nella sua atmosfera.

Le belle case rinascimentali e barocche che s'arrampicano sull'acropoli, piccoline come sono, hanno del giocattolo; e una specie di giocattolo più in grande, è il castello, il castello propriamente detto, che incorona la vetta con le sue torri e torricelle, quale più alta quale più bassa, e fa pensare a una macchina di teatro, a uno scenario della Scala per l'ultim'atto del *Trovatore*. Perfino la chiesa della Collegiata, che passò dei grossissimi guai al tempo dell'iconoclastia ugonotta (e poi al tempo dei restauri romantici), è riuscita a conservare una sua nota di fantasia infantile: quel bizzarro cenotafio trecentesco del conte Luigi, ch'è un vero teatrino di pupi giganti, belli e brutti, bianchi e colorati, non meno di quindici tra uomini e donne, e non ha proprio nulla di mortuario.

Habent sua fata castella. Neuchâtel, con tutta la sua storia, che, andando a ritroso, si perde nella preistoria dei palafitticoli, ha l'aria di essere sempre giovane, di non poter invecchiare.

I suoi abitanti, sedentari e industriosi, fabbricano la bruna ambrosia dei bambini, la cioccolata, e quei meravigliosi (e un po' paurosi) balocchi che son gli orologi. Nelle sue valli vivono in libertà i Montagnons, che tanto piacevano a Jean-Jacques, come grandi bambini, e le candide vacche che ispirarono a Lamartine una pagina superba, tutta realistica e tutta poetica, quale forse non gliel'aveva ispirata neppure Elvire. (« Quand on approche d'elles pour mesurer de l'oeil la grandeur de leurs pis gonflés de lait, qu'on trait deux fois par jour sans tarir la source, elles relèvent leurs larges

têtes, ornées plutôt qu'armées de leurs cornes que le joug n'humilie jamais; elles laissent pendre, comme une draperie à festons redoublés sous leurs cous, leurs larges fanons jusqu'à leurs genoux luisants du poli de l'herbe sur les jointures; elles ruminent lentement, par un mouvement horizontal et distrait de leurs mâchoires, la touffe d'herbe et de fleurs broyées dont les brins pendent des deux côtés de leur bouche, et elles vous regardent d'abord avec étonnement, puis avec familiarité, puis avec amour... »).

Infine (sarà stato un caso, ma, anche come caso, è da contare), fu a Neuchâtel che Balzac, l'eterno ragazzo-prodigio, incontrò per la prima volta il suo « ange chéri », la misteriosa « Straniera », che fin allora, attraverso tante lettere ardenti, era stata per lui soltanto un amore di terra lontana.

Nell'estate del 1833 la giovane signora Hanski (ventisett'anni) era venuta, dal fondo dell'Ucraina, con la figliuola e col marito (sessant'anni), a villeggiare sulle rive del dolce lago. Alla fine di settembre Balzac corre a raggiungerla, a conoscerla. Sceso al *Faucon,* esce sùbito, per farsi un'idea del luogo; e sùbito incontra una donna che lo colpisce per la bellezza del viso e l'intensità dello sguardo. E' lei, pensa... Infatti era lei. (Tutti sanno quel che seguì: la lunga tormentosa passione, e infine il matrimonio, che precedette di pochi mesi, nel 1850, la morte del poeta).

A voler inventare apposta una città per un tale incontro, che cosa si potrebbe trovar di meglio di Neuchâtel, la città mattutina, la città dei giovani amori?

L'ISOLA DI ROUSSEAU

I « rapidi » della linea Berna-Neuchâtel-Zurigo non si fermano alla piccolissima stazione di Ligerz-Gléresse. Passano via rombando, col loro carico di cattiverie, di tradimenti, di odio, di « trames atroces ». A Ligerz-Gléresse fanno scalo soltanto i buoni « accelerati », da cui scendono, radi, gl'innocenti « promeneurs solitaires », avviati in pellegrinaggio all'isola di San Pietro, ch'è poi l'isola di Rousseau.

C'è da giurare che ognuno di questi pellegrini porta in tasca un esemplare delle *Rêveries,* col segnalibro infilato alla pagina dove incomincia la *Cinquième Promenade*: « De toutes le habitations où j'ai demeuré, aucune ne m'a rendu si véritablement heureux, et ne m'a laissé de si tendres regrets que l'île de Saint-Pierre au milieu du lac de Bienne... ».

Infatti, tolto Jean-Jacques, non si vede che cosa possa attirar qua dei viaggiatori che han tanti laghi, se non tante isole, a loro disposizione.

Dunque si scende a Ligerz-Gléresse, e sùbito s'incontra un personaggio che sembra uscito dalla Quinta Passeggiata: un vecchio capostazione a riposo, in papalina di velluto nero ricamata di nontiscordardimé, il quale fa gli onori di casa, mentre il vero capostazione, quello dal berretto rosso, bada al treno, ai bagagli, al carico e allo scarico delle biciclette. A due passi c'è l'imbarcadero; e lì, altro personaggio del genere: una signora di mezza età,

in cappellino nero ornato di rose rosa, che, tirando la corda lanciatale dal piroscafo, assicura il ponticello di legno al pontone della riva.

Ci s'imbarca, e, dopo dieci minuti di navigazione, si pone il piede sulla celebre isola.

Gli alberi, così teneramente amati da Rousseau, ci vengono incontro, piegati dal vento a un lieve inchino, mormorando soavi parole di saluto. Gli uccelli, di cui Rousseau non si occupava, si contentano di fischiare discretamente. Si va per breve tratto nell'ombra del boschetto *d'accueil;* indi si esce nel sole, che si stende da un lato su un vasto declivio di campi coltivati e dall'altro si posa sul monte vestito di querce, di aceri e di faggi.

La strada conduce alla casa, all'unica casa dell'isola: quella appunto dove, « fuyant les hommes, cherchant la solitude », il povero grand'uomo passò due mesi, nell'estate del 1765, ignorato da tutti, nascosto a tutti, felice come uno scolaro in vacanza. (C'era con lui quella sua disastrosa Teresa; ma c'erano anche i bimbi del fattore, e la fattoressa; la quale, benché timorosa dell'acqua, non esitava ad entrare in barchetta quando remava lui, il poeta).

La casa, che dal Due al Cinquecento fu un priorato di Cluny, e poi divenne proprietà dell'ospitale civile di Berna, è oggi in parte presa da un *restaurant;* ma la camera dell'ospite straordinario è rimasta su per giù qual'era, e quale la descriveva, trent'anni dopo, un patrizio bernese, Sigismondo Wagner: pareti bianche di calce, un armadio scuro, una tavola, un letto e alcune sedie. Qui Jean-Jacques rientrava dalle sue escursioni di erborizzatore, e passava le lunghe ore ad estasiarsi sulle piantine raccolte. « La fourchure des deux longues étamines de la Brunelle, le ressort de celles de l'Ortie et de la Pariétaire, l'explosion du fruit de la Balsamine et de la capsule du Buis, mille petits jeux de la fructification que j'observais pour la première fois me comblaient de joie, et j'allais demandant si on avait vu les cornes de la Brunelle comme La Fontaine demandait si on avait lu Habacuc ».

A poca distanza dalla casa, su per il monte, c'è ancora il *pavillon* ottagonale, incappellato a mo' di pagoda, dove la piccola società si raccoglieva la sera per ridere e chiacchierare, e cantare qualche vecchia canzonetta. Non solo c'è il padiglione; ma, sullo spiazzo erboso che gli si apre davanti, c'è pure la vecchia canzonetta: cantata, ora, da una brigatella di uomini e donne, non tutti giovincelli, che girano in tondo tenendosi per mano, come bambini.

Poi ci si addentra nella selva, per un largo sentiero che contorna una metà dell'isola, alto girando sul lago che balena argenteo tra il cupo delle querce e dei pini.

Qui il « promeneur solitaire » sedeva (come noi ora) tra luce e ombra, su un tappeto di foglie secche dell'ultimo inverno, e si lasciava andare alla dolce corrente della *rêverie,* dimentico della sorte crudele decretatagli dalla malvagità degli uomini. « De quoi jouit-on dans une pareille situation? De

rien d'extérieur à soi, de rien sinon de soi-même et de sa propre existence; tant que cet état dure, on se suffit à soi-même, comme Dieu ».

Era proprio, com'egli dice, il « délire de la rêverie »; era la perfetta follia del poeta, che vive e tutto si consuma nel suo presente, nella cosa che vede e sente, nell'identificazione della sua intima verità con la verità del mondo esterno. In quei momenti, è chiaro, c'era già in lui ogni nostro romanticismo, surrealismo compreso.

Alla fine del sentiero e della selva si ritrovano i colti già visti, dall'altro capo dell'isola, all'arrivo: una distesa di verde splendente, su cui si erge un filare di aerei pioppi sonori...

« Au bout de quinze ans il m'est impossible de songer à cette habitation chérie, sans m'y sentir chaque fois transporter encore par les élans du désir ». Anche senz'avere le disgrazie e la grandezza, le macchie e il candore di Rousseau, si può ben capire questo entusiasmo e questa nostalgia.

BERNA

Berna capitale mi pare una delle più felici invenzioni della Svizzera moderna. Voglio dire che l'aver elevato a capitale dello Stato Federale questa tranquilla e gaia e squisita città di provincia mi pare cosa azzeccatissima: un evento pieno di carattere, un fatto tipicamente svizzero.

Fu nel 1848. La nuova costituzione politica, maturata attraverso cinquant'anni di errori, di contrasti e d'incertezze, portava con sé l'elezione di una capitale stabile. Berna o Zurigo? C'erano, mi dicono, fautori dell'una e dell'altra: ma prevalsero i primi. Sia lodato il buon senso, che fu anche buon gusto, di quella illuminata assemblea; la quale non tanto dovè ispirarsi a ragioni storiche e geografiche, quanto alla propria naturale modestia e istintiva diffidenza del vistoso, dello spettacolare. Una grande città, come Zurigo, in una piccola repubblica può starci benissimo; ma una grande capitale avrebbe prodotto, certo, uno squilibrio interno, una sproporzione retorica, intollerabile a questa equilibratissima gente che di retorica non vuol sentire neppur l'odore.

Così fu scelta Berna. Le stesse virtù, montanare e borghesi virtù, sovraintesero poi alla realizzazione dell'idea. La vecchia città fu lasciata qual era, due tre lunghe vie parallele tagliate da alcune traverse; e la nuova sorse ai margini di quella, sopra il corso ad andarivieni dell'Aar, per dilatarsi, in tempi a noi prossimi, sulle colline boscose che dolcemente si levano di là dal fiume.

O Dio, non affermeremo che questa nuova città sia una bellezza; che i palazzi governativi facciano epoca nella storia dell'architettura; che lo stile « federale » (qualcosa come il « fiorentino » delle nostre stazioni ferroviarie umbertine) possa dirsi, seriamente, uno stile. Si tratta di edifici burocraticamente funzionali, e dunque per definizione inameni, che hanno tuttavia il merito di non voler darla ad intendere a chi che sia. E occupano

una zona eccentrica della città, che fa città a sè, e può esser comodamente lasciata da parte, chi non voglia aver dispiaceri estetici.

Il bello di Berna è, infatti, raccolto tutto in quelle due tre vie che solcano per diritto, lunghe e quasi diritte, il corpo della città vecchia; raccolta, essa, dentro l'ansa a profilo di campana che il fiume forma girando su se stesso nel suo letto profondo. (Berna, si sa, sta dentro l'Aar come Verona dentro l'Adige; anzi c'è chi crede che da Verona appunto, per via della somiglianza topografica, essa derivi il suo nome, e non dal « Bär », dall'orso emblematico degli Zähringen padri). Il bello è tutto lì e, se non è molto, ha però una nota sua, un suo accento, e un'amabilità così schietta e cordiale che lo rende subito familiare anche allo straniero.

Sotto i portici della gran via, la sola che giunga fino in fondo, cioè fino al vertice dell'arco fluviale, non essendovi là più posto per le altre, sotto quei portici continui, larghi, bassotti, tarchiati, si respira un'aria d'intimità domestica che consola. Uno che abbia passeggiato un'oretta in su e in giù, in quella luce attenuata, in quel susurro discreto, in quell'affettuoso tepore, si sente come di casa, ed è tentato di fermare, con una scappellata e un sorriso, il signore grassottello e occhialuto incontrato già più volte, per chiedergli notizie della Frau Doktor...

Chissà se i costruttori della vecchia città si son resi conto di questo, han voluto fare così! Certo è che, ad aumentare il senso di vita raccolta e condensata, il tono da *interno* e il « Frohsinn » della loro grande via, essi han provveduto a interromperla due volte, piantandovi di traverso, a ragionevole distanza l'una dall'altra, le belle torri della Gabbia e dell'Orologio, che la sbarrano all'occhio, se non al passaggio. (Naturalmente le torri esistevano già, e la via le ha soltanto lasciate vivere). Così essa resta divisa in tre scompartimenti, come in tre lunghe stanze: vivacissime le prime due, con fulgide vetrine di negozi aristocratici e freschi palchetti di fiori e frutta; un po' dimessa e melanconica la terza, che scende, che scivola giù verso l'Aar, elevando il marciapiede dei portici all'altezza di un ammezzato e mettendo in mostra vestiti usati, stoccafissi, mobili antichi, e insegne e cibarie di trattorie casalinghe.

Dove finisce il tratto di mezzo e comincia il terzo, un po' a lato della gran via, sorge il Münster col suo altissimo campanile gotico, che continua e inciela la facciata: una facciata che è tutta portale: un portale che rinserra nel suo vasto fornice una vorticosa fantasmagoria di beati e di dannati, di angeli e di diavoli, di virtù e di vizi; e santi e sante in ordine sparso. Qui era, evidentemente, il centro della più antica città due-trecentesca, chiusa ancora nella cerchia di mura di cui fan testimonianza le due torri superstiti; e qui, infatti, c'è anche il Rathaus; il quale sarebbe una ben bella cosa se recenti restauratori non l'avessero sottoposto a una radicale cura di bellezza, grattandolo e ridipingendolo senza pietà, dico senza riguardo alla sua età rispettabile.

La via e la città finiscono sul precipizio nel cui fondo si avvolge il fiume. La via scavalca bravamente il baratro su un ponte imbandierato

d'aria e di sole; la città si sgretola giù per la ripida costa in una cupa cascata di casette vecchione che figurano un paese di fiaba.

Un paese di fiaba: non sarà questa l'impressione che tutta la città ci ha lasciata? Il sobborgo di Nyddeg, forse, non ha fatto che determinare e chiarire — cristallizzare — un'immagine che già portavamo confusamente in noi.

Sì, questa città, questa capitale, ha qualcosa di fiabesco... Così si spiega e si capisce l'ufficio delle fontane secentesche che si accampano in mezzo della gran via, per tutto il suo corso; il significato delle statue allegoriche che le sormontano; la presenza tra esse dell'Orso guerriero, con corazza e visiera calata, e dell'Orco mangiabambini; i colori da fiera, purissimi verdi rossi azzurri ori, di cui sono pomposamente vestite. E anche la fossa degli orsi vivi, di là dal ponte, si capisce; e anche quella immensa osteria, la Kornhauskeller, che, nel bel mezzo della città, si sprofonda nel sottosuolo e accoglie un *grosse Fass* che, certo, la impatta con quello di Heidelberg, di heiniana memoria. E i fiori, i gerani smaglianti, che si sporgono dai tetti a mansarda, rossi quasi come i gerani; le vecchie case scavate dal portico, che spingono in fuori, come gambe, i pilastri di sostegno e puntano i gran piedi in mezzo alla via. E il fiume che serpeggia intorno, incassato tra verdi rive scoscese, e va come il diavolo, rapido lucido guizzante. E i boschi che popolano di ombre magiche le colline d'oltrefiume. lasciando il posto qua e là a una villa bianca, sognante in una pallida radura...

E non era fiaba quello che ho visto passeggiando lungo l'Aar, un po' fuori di città, nell'incantato pomeriggio estivo?

Trascorrevano dentro l'acqua limpidissima, portati dalla sua rapina, giovinetti e giovinette, incuffiati d'argento, in una teoria senza fine. Non nuotavano: andavano sospesi, a braccia aperte e gambe distese, sul filo della corrente. Apparivano a sparivano via, pesci ridenti: pesci gorgheggianti come uccelli.

GIUGNO SULL'OBERLAND

Questo intrepido trenino si arrampica e passa dappertutto, dando di capo nella montagna, sfrascando i boschi, costeggiando i precipizi a filo a filo. E va, e sale, e sale sempre, traballando un poco, dall'alto verso il più alto.

Altra montagna, altra stagione. E' come se tornassimo indietro nel tempo, a una primavera più giovane di quella che abbiamo lasciato giù, in val Mesolcina.

Laggiù la terra, infinitamente verde, già cominciava a dorarsi, e nel cielo si svolgevano, pigri e caldi, i rivi di miele dell'estate. Qui spira invece un'aria di marzo chiara e leggera; e tutto è chiaro e leggero, gracile e nuovo, e inquieto, come in un'adolescenza. I pomi sono nel primo fiore, avvolti di candide trine spruzzate di rosa: i castagni hanno appena messo le foglie: tenere, opache, di un verde di raganella.

Alla fermata di Brienz vedo da un lato il lago, d'indaco, sotto la grande ombra nebulosa dei monti lontani; dall'altro, così vicina che potrei toccarla, una ripida scarpata su cui si stende una seta dolcissima d'erbe e di fiori, mossa e svariata dal respiro lungo del vento. Sono esili spighe bige, salvie rosa e viola, margheritone bianco e oro, che ricamano delicatamente la trama verde di fondo. E' un tessuto sottile, quasi un velo, teso ancora uguale uguale sul telaio; sembra aspettare che questa primaverina se lo prenda, per vestirne la sua acerba nudità di fanciulla. In alto, dal sommo della scarpata, spunta la chioma di un lillà, che mette una densa pennellata di rosso solferino sull'azzurro diafano e come perduto del cielo.

Ma una più grande festa di fiori mi aspettava a Interlaken. Il breve istmo che separa il lago di Brienz da quello di Thun è, veramente, tutto un giardino; in cui gli alberghi, i caffè, i negozi di lusso, per ricchi che siano, fanno una magra figura, o meglio, se posso dire, una figura inutile.

Ho attraversato tutta la cittadina, e non ho visto, con gli occhi dell'anima, che un immenso prato di erbe alte pallide tremule, un viale d'ippocastani fioriti di rosa smorto su verde cupo, e una sfilata di aiuole meravigliose. Dire in che consista questa meraviglia è, si capisce, tutt'altra faccenda che sentirla; tanto più ch'io non so dare a ciascun fiore il nome che gli compete; e, anche sapessi, non mi gioverebbe.

Le aiuole ch'io dico son rettangolari; disposte a una certa distanza l'una dall'altra, lungo la via principale; più propriamente tra la via, ch'è costruita su un lato solo, e il prato, che si apre dall'altro, dietro il viale d'ippocastani. Nessun disegno simbolico, nessun capriccio, nessuno sfoggio di fantasia: dei rettangoli di fiori gialli dentro cornici di fiori celesti; ma gialli e celesti in tante note e toni, quante sono le aiuole: da un freddo oro d'alba a un ardente arancione di tramonto, dall'ingenuo cobalto dei nontiscordardimé al turchino voluttuoso delle viole del pensiero. E in ciascuna aiuola, in ciascuna variazione del tema unico, un perfetto equilibrio di rapporti, un giuoco perfetto di accordi armonici; e un puro gusto decorativo che innamora. Se Mozart fosse stato giardiniere, avrebbe dipinto così, coi suoi fiori. (Non vi sembri ipotesi irriverente. Ricordate che Edgar Poe, nel suo fondamentale discorso del *Principio poetico*, non esitava a porre accanto alla Poesia e alle altre arti maggiori « la composizione del giardino come paesaggio »).

In capo all'abitato, a due passi dal piccolo centro splendente di grandi vetrine farmaceutiche, ho visto apparire, non senza stupore, un realistico orticello d'insalate, di prezzemoli e di porri. Ma anche lì era sparsamente piovuta dal cielo una benedizione di fiori: una superinfusa grazia di tulipani vermigli, ch'ergevano, qua e là, sui lunghi steli di vetro, le loro stupende corolle di fiamma.

Ora un altro trenino mi porta su su per una valle selvaggia, occupata dall'ombra alta dei monti e dal foscume dell'abetaia.

A quando a quando un'improvvisa apertura, una schiarita di teneri prati in declivio, e macchie di castagni e di faggi, e povere baite di legno schiac-

ciate da tetti di pietroni, su cui il breve sole scivola senza far presa. Nel fondo della valle, tra il fitto intrico dei rami, appare e dispare, lampeggia e si spegne, un'acqua precipite, di cui si ode a tratti la giovane voce tempestosa. (Questa, penso, è la Svizzera romantica, tanto cara ai nostri nonni e bisnonni; « asilo oscuro e beato — scriveva nel 1857 il conte Dandolo —, povertà felice, semplice e santa natura! »). E siamo a Lauterbrunnen.

A Lauterbrunnen, nell'ottobre 1779, fece sosta il divino Goethe; ascoltò, nel silenzio ombroso della valle, il canto delle acque che da ogni parte vi si riversano, e lo tradusse nel suo umano e immortale *Gesang der Geister über den Wassern*: « Des Menschen Seele-Gleicht dem Wasser... ».

Di qui a Mürren si sale, quasi a perpendicolo, dentro uno scatolone vacillante e cigolante di funicolare; appesi a una corda; sospesi su un vuoto di trecento, di cinquecento, di ottocento metri. Siamo come pompati dentro un angusto tubo di roccia, che ogni tanto si schiude a finestra su una fuggevole vista di altissime pareti d'argento, di cascate d'argento che saltano d'impeto nell'abisso, di nuvole d'argento sfumanti dentro un cielo d'argento. Par di dare l'addio alla vita, di montare incontro alla morte bianca.

Arriviamo invece in una stazioncina, dove ci aspetta puntualmente, in cima a una scala di macigno, un ultimo trenino; fatto, questo, di una sola vettura, color giallo d'uovo.

Il trenino va lento, per lenti giri, lungo il ciglio di un baratro vertiginoso, scorre tra prode erbose stellate di dolcissimi fiori di prima primavera; bucaneve e soldanelle, crochi e ranuncoli; e viole: le viole mammole, che credevamo di non riveder più fino al marzo dell'anno venturo.

Da cinque o sei giorni siamo presi dentro le nuvole. Le belle nuvole, dice chi le contempla dal basso, e vi legge disegni figure pitture racconti incantevoli. Ma si sa: vista da dentro, la più bella nuvola è un nulla, il nulla. (E in questo somiglia, purtroppo, a molte bellezze dell'ordine umano). Un nulla biancastro che si avvolge e si stringe attorno alle case, preme contro le finestre, fa il deserto nel campo visivo, pesa stranamente sui polmoni, sul cervello e sul cuore, come l'ovatta narcotica degli assassini silenziosi.

Oggi finalmente in quella massa compatta di nulla s'è aperto uno spiraglio di luce, uno squarcio di sole e di azzurro. E sùbito dopo è cominciata, per tutta l'ampiezza della vallata, una grandiosa e allegra cosmogonia.

Tra lo scialbo velario, lacerato e agitato dal vento, sono apparsi lembi di foreste di cupo velluto, e prati di un verde smagliante, e metalliche muraglie di roccia, e morbidi candori di nevi, e splendori vitrei di ghiacciai. Tutto alla rinfusa, per lampi e sprazzi, in un trambusto pieno di vita, in una enorme vorticosa ilarità.

A un certo punto, dal fondo del bosco vicino, il cuculo ha lanciato la sua nota di flauto, e un uccellino gli ha risposto dal fondo dell'aria, gorgheggiando felice. I fiori alzavano la testa, gialla rosea azzurra, di sull'erba acciaccata dall'umidità. In quel punto era come se la grande nuvola partorisse il mondo.

Siamo immersi, adesso, in un tenero tempo di aprile.

La mattina è un continuo transito di nuvole, più dense meno dense; con improvvisi rovesci di pioggia e improvvisi baleni di sole attraverso le nuvole e la pioggia. Poi, a poco a poco, il cielo si apre, si solleva, si disfà in pura luce; e allora il sole si stende come una marea d'oro per tutta la conca delle montagne.

Tutto splende, dalle cime di diamante ai prati di smeraldo, d'uno splendore assoluto ed eterno. Ci troviamo a vivere, per qualche ora o qualche momento, in un mondo dove non ci son più distanze, dove l'aria sta immobile, non esiste più, e le immagini delle cose — il dente scintillante dell'Eiger, la cupa corolla di una genziana impolverata d'oro — sembrano venire all'occhio direttamente, « non per mezzo miste ». Come nell'Empireo di Dante.

Chi ha detto che i grandi spettacoli, dopo averci abbagliati, ci lasciano più tristi e miserabili? Doveva essere un malato, un attossicato di orgoglio, quell'infelice. (Lo so chi era: era Delacroix).

Quassù le rondini non giungono; o, se pur vi giungono, non vi stanziano. Io le ho cercate invano dentro questi cieli primaverili; e certo mi duole che la stagione mi passi via così, senza rondini.

Non ho visto neppure le allodole; ma le ho sentite cantare più d'una volta, nella cristallina chiarità di certi mattini, con quelle loro vocine inebriate che si allontanano e si perdono per l'alto, su su, fin sopra le vette della Jungfrau. E' la sola voce, meravigliosamente spirituale, che si oda, tra lo scroscio continuo delle cascate e il rombo frequente delle valanghe.

No, non la sola. Ci sono i corvi, che radendo i prati ad ali distese e ferme, girando larghi e neri sopra le loro ombre larghe e nere, gracchiano e stridono deliziosamente. Oh, come diceva bene e giusto Rimbaud, quando lodava i « chers corbeaux délicieux »: adesso capisco. (Le bugie dei poeti, altro non sono in fondo che straordinarie verità). Graziosissimi di forme e di movenze, i nostri amici corvi hanno gridi e gorgheggi aspri che a un cuore amaro di solitudine suonano più dolci, più melodiosi di una romanza d'usignolo. Dolci come un rammarichìo di colombe. Di nere dolorose colombe.

FRIBURGO

Anche qui, come a Berna, un'aria di domestica ospitalità, che ti prende all'arrivo e non ti abbandona più.

Alla stazione, se devo dire il mio caso, non c'era nessuno ad attendermi: ma, sùbito fuori, c'era la città: chiara placida aperta, accogliente come una persona di vecchia conoscenza. Camminando alla ventura, sentivo al mio fianco qualcosa, qualcuno che mi accompagnava, con non so che sollecitudine amica. Seguivamo la via maggiore della città alta, tutta moderna; e, veramente, io non incontravo nulla che svegliasse la mia attenzione: se non, forse, le calze bianche di due monache che marciavano svelte davanti

a noi. Ma quell'aria m'ispirava un senso di benessere, come di ritorno, come di confidente riposo, ch'era quasi una felicità. «Che cos'è, infine, la felicità, se non il dono di qualche raro momento in cui non succede proprio nulla, in cui non ci sarebbe proprio nessun motivo di essere felici?).

Il mio sentimento era così chiaro e perentorio che doveva necessariamente tradursi in un fatto reale.

Entro in un piccolo caffè del Corso, e mi siedo a leggere il giornale del mattino; ma d'un tratto devo alzare gli occhi, perchè intravedo un'ombra ritta e ferma davanti a me. E' la giovane padrona che, prima di uscire, con la cesta della spesa infilata al braccio, viene a salutarmi. — *Bonjour, monsieur.* — Un sorriso, una stretta di mano, e via.

Non avró, adesso, ragione di amare Friburgo per sempre?

Altre ragioni, d'altro genere, si sono presentate più tardi, nel corso della giornata.

Anzitutto, piace qui cogliere, nelle architetture, nelle mostre dei negozi, nelle facce nella parlata nei moti della gente, certa mescolanza di alemanico e di romando, che ha il suo piccante e la sua grazia. Si sente di essere in una città di confine: di confine etnico religioso linguistico; in una città ricca di profondi contrasti e però, nella sua apparente tranquillità, molto viva.

Poi interessa di osservare come Friburgo somigli e non somigli a Berna, sua maggior sorella e vicina. (Sorella maggiore benchè più giovane di una generazione, e potremmo dire di un Bertoldo; essendo Bertoldo IV di Zähringen il fondatore di Friburgo, e Bertoldo V quello di Berna: seconda metà del XII secolo). Le somiglianze esterne — la Sarina che gira intorno, sprofondata tra altissime rive, come l'Aar; la cattedrale, che culmina e si compendia, anche qui, in una torre gotica erta sopra la facciata; la tinta bigia, d'un biondo slavato e polveroso, della *molasse*, che domina, tanto qua che là, l'atmosfera pittorica delle vie e delle piazze — sembrano fatte apposta per mettere in rilievo, alla fine, le differenze interne e sostanziali; o quella sola differenza, di fondo di tono di anima, che può far di due sorelle (ma non è il caso) due nemiche.

Friburgo è, di fatto, una specie di Berna minore; ma improntata fin nella midolla dallo spirito *welsche* e cattolico. Una Berna ostinatamente attaccata al suo passato, volontariamente ritardataria, ritrosa persino.

Vedere le statue delle sue fontane: Sansone, San Giorgio, la Samaritana, Sant'Anna, la Fedeltà, la Prudenza. Sono, si direbbe, le stesse di Berna, ma scolorate, velate appena di un resto della tinteggiatura originaria; e nessuno pensa a ricolorarle.

Le vecchie case, lungi dal nascondere la loro età, pare anzi che amino onestamente mostrarla; ma senza civetteria, senza archeologica ostentazione. Nella piazza maggiore frondeggia solitario un albero che ha poco meno di cinque secoli: il venerando tiglio che la leggenda vuole piantato a ricordo della vittoria di Morat, sul posto dove un soldato, venuto di corsa dal campo a portare la notizia, si arrestò, disse, e cadde sfinito dall'eroica

fatica. (Se non che gli eruditi friburghesi, non contenti di tanto, han dimostrato, carte alla mano, che in quell'anno 1476 il tiglio aveva già sei anni; ed è dunque un pochino più antico che non si dica). La cattedrale di San Nicola e le prossime chiese dei Cordelieri e degli Agostiniani conservano la loro bella patina di tempo: quella ombreggiatura bruna e calda che i secoli, con pazienza continua, giorno per giorno, depongono sulla sensibile superficie della pietra...

Sempre a proposito del passatismo e conservatorismo friburghese, sentite questa, che pare una storiella, ed è invece, mi assicurano, storia. Siamo al mezzo del Cinquecento, nel torbido periodo in cui i calvinisti non si peritano di dar l'assalto anche a questa incrollabile rocca del cattolicismo elvetico. Il signore di Estavayer torna inaspettato, da non so che impresa di guerra o di caccia, al suo castello, che sorge, magnifico, non lontano di qui. Entrato in chiesa da una porticina laterale, sorprende il prete nell'atto di predicare la Riforma; sùbito stacca dalla spalla l'archibugio, prende di mira il fellone, e, pum, lo stende morto sull'altare. Da quel giorno i preti che si son succeduti nella cura, han sempre fatto attenzione a chiudere, durante la predica, l'inquietante porticina; e la chiudono anche oggi: non perchè abbiano a temere qualcosa, s'intende; ma per puro amore della tradizione: per non perdere un'abitudine, per non mutare un costume che, pur non avendo ragione di durare, è bello che duri.

Essendo così fatta, Friburgo, voi capite, ha tutti i numeri per entrare in un romanzo. Ecco: se Berna è favolosa, Friburgo è romanzesca.

Che cosa si nasconderà dietro le impannate delle case che si allineano, pallide mansuete silenziose, come morte, lungo la rue de la Samaritaine? Dove andrà quel giovane prete che attraversa a grandi gambate la piazza del Petit Saint-Jean, mandando lampi da sotto le larghe tese del cappello a lobbia?... Vien fatto di pensare a Huysmans, che qui avrebbe trovato a dovizia il suo pane; o a qualche Emma Bovary, montanara, furtivamente discesa dal villaggio a cercare il suo povero bene nell'albergo del Soleil Blanc o in quello del Sauvage.

Nella città bassa, invece, prevale schietto il carattere della vita popolare; e lì il romanzesco borghese cede al pittoresco.

Si scende per il Petit Chemin, che ha una andatura tortuosa e impetuosa di torrente, e come un torrente si svasa alla fine in una piazzetta a delta, dove due scalinate rocciose abbracciano una fontana di centro. I ragazzini corrono su e giù con un gran rumore di scarpe chiodate; le bimbe siedono sull'orlo della fontana tenendo in braccio i fratellini più piccoli.

Quartier des Tanneurs, rue des Forgerons, Maison de Saint Hommebon, rue des Epouses... E cappelle, e conventi, e caserme. Questa è la Friburgo princeps che, vista panoramicamente da giù, da questo o quel ponte, ha tutta l'aria di un complicato castello erto sulla sponda precipitosa del fiume. (A Ruskin parve che le case si arrampicassero su per la costa come gatti).

Qui il progresso non sembra aver fatto proprio nessuna presa. Ci sono,

sì, a monte e a valle del vecchissimo ponte coperto, di legno nerastro, altri ponti arditamente moderni, di ferro e di cemento, uno perfino a due piani sovrapposti; ma le vecchie case e le più vecchie torri non li guardan nemmeno, chiuse come nei loro pensieri, nei loro ricordi, nei loro misteri: nella sottile nuvola di polvere del loro tanto passato.

Friburgo, dolce cara città autunnale. (Ma, a vederla di primavera, forse, chissà...).

LUCERNA

Quando studiavamo la geografia sui banchi del ginnasio. Lucerna e il lago dei Quattro Cantoni erano uno dei nostri *paradis enfantins.*

Un lago che porta il nome di un giuoco fanciullesco, una città che non disdegna di chiamarsi come un arnese domestico (come quelle « fiorentine » di ottone che, anche dopo l'avvento dell'elettricità, restavano in bella mostra sui canterani delle nostre case), ecco della geografia fatta alla nostra misura, ecco quel che ci voleva per innamorarci della Svizzera quasi come delle Filippine, delle Caroline e delle Marianne, isole favolosamente remote, e ben conosciute ragazzette del vicinato.

Ora ho davanti agli occhi Lucerna e il suo splendido lago; e il Pilato e gli altri monti, che addensano le loro ombre pomeridiane sullo splendore sempre vivo delle acque; e ripenso un verso di Maurice Scève che Valéry Larbaud ha fatto suo in una meditazione di *Jaune Bleu Blanc*: « Le vain travail de voir divers pays ».

Forse era meglio continuare a immaginarseli, questa città e questo lago; dato che non potranno, si sa bene, non somigliare alle altre città e agli altri laghi. (La stazione, intanto, direi ch'è un po' più brutta delle altre stazioni, gonfiata come un pallone dall'enfasi retorica della « fin de siècle »). Ma ormai ci sono; e questa voglia di vedere è troppo più forte di quel ricordo di cose sognate. « Le vain travail... ».

Mi accorgo sùbito, naturalmente, che Lucerna somiglia alle altre città fino a un certo punto soltanto, e che dietro il sipario di banalità della stazione e del *quai* vive qualcosa di autentico, di veramente vivo.

La Reuss ch'esce dal lago, vasta verde veloce, è scavalcata da un ponte di legno — la Kapelbrücke — che basterebbe da solo a dare una fisionomia al luogo.

E' un lunghissimo ponte a zig-zag, sostenuto da una robusta armatura di travi e coperto per tutta la sua lunghezza da una tettoia a schiena d'asino, di tegole brune, brune come il legno; una macchina esile e leggera, involontariamente elegante, servibile solo per i pedoni, che la fan tremare e scricchiolare sotto il loro peso. Dal mezzo del fiume, proprio di là dove il ponte fa zig (più avanti farà zag), si leva il Wasserthurm, la torre ottagonale, alta e massiccia, che nel primo Trecento sbarrava l'accesso ai navigli delle Waldstätten, non sempre bene intenzionate, allora, verso la città asburgica.

L'interno della galleria è appunto, tutto una galleria di pitture sei e settecentesche, incastrate nei triangoli di congiunzione delle travature sotto il tetto. Nessun capolavoro, questo è certo; ma una serie continua di rappresentazioni storiche e mitologiche, in gloria di Lucerna e della Svizzera primitiva, che ha il suo sapore oltre che il suo significato.

Poi, la vecchia città: le due vecchie città — Grosstadt e Kleinstadt — sulle due rive.

La casa di Hertenstein, che Hans Holbein, tra il 1517 e il 1519, aveva ornata, di fuori e di dentro, delle sue pitture (c'era tra l'altro un trionfo di Cesare, alla mantegnesca), scomparve nel 1824, vittima della scienza urbanistica del tempo. Ma sono ancora in piedi, solidamente, il palazzo Ritter e il Rathaus, l'uno della fine del Cinquecento, l'altro del principio del Seicento ad attestare, con la loro intenzionale fiorentinità, l'italianismo della città, ch'era ed è tuttavia la prima tappa importante per chi scende dal San Gottardo.

Materia tedesca e forma italiana — dice Gonzague de Reynold (*Cités et Pays Suisses, III*), esagerando appena un poco, in senso razziale, i termini del contrasto di sentimento e di gusto da cui queste architetture traggono ragione di vita. In fondo la formola è giusta; e vale pure per molte case senza nome che s'incontrano qua e là; e vale pure per il Weinmarkt, che, nonostante la sua fontana goticissima (o forse per questo), ha una cert'aria di piazza veronese.

De Reynold aggiunge, a completare la sua sintesi: anima cattolica. E anche questo, certamente, è vero. Perchè Lucerna fu, infatti, l'incrollabile antemurale del cattolicismo contro la Riforma, e poi la cittadella svizzera della Controriforma: ciò che ben si sente anche ora, entrando sia nella nuda chiesa dei Francescani sia in quella tutta infronzolita dei Gesuiti.

Un po' fuori di mano sta il grande Hof, sacro a quel San Leodegardo vescovo e martire, da cui la città ripete il suo bel nome. Fu ai primi tempi basilica benedettina (il lago allora entrava fin lì, e le comunicazioni con la città nascente erano assicurate per mezzo di un ponte di legno); e così durò fino al 1633, quando un incendio formidabile se ne fece un boccone. Risorse poi, in graziose forme barocche, tra le due torri gotiche superstiti. Il chiostro del suo Camposanto non è, si capisce, quello di Pisa; ma si apre al sole e al cielo come quello di Pisa...

Un'occhiata di dovere al famoso leone di Thorwaldsen, che celebra la fedeltà degli Svizzeri caduti il 10 agosto del 1792 nella disperata difesa delle Tuileries; un'altra occhiata, istruttiva questa, al Giardino dei ghiacciai e, in ispecie, alle naturali « marmitte » nel cui ventre levigatissimo gira senza requie, sotto l'urto di una cascatella volonterosa, il povero sasso « preistorico ». E rieccoci sull'odioso *quai*, davanti all'estatico lago, tutto insoavito dai riverberi del chiaro tramonto settembrino.

Qui ci sovvengono fatalmente Wagner, Matilde, il *Tristano;* perchè

in questo quadro di paesaggio dolcemente malinconico, nacque l'enorme canto della passione felice e infelice, l'infinita melopea dell'inebriato e straziato amore. Si ha un bel riluttare alle torbide seduzioni di quella musica. L'abbiamo nel sangue, ci è entrata in circolo, non ce ne libereremo mai più..

TAVOLOZZA DELLA JUNGFRAU INVERNALE

Si dice: la Montagna bianca, la Vergine bianca. Ma, in verità, per chi la vede da presso, essa è bianca soltanto a certe ore. Per il resto della giornata, quando c'è il sole, la si vede di continuo trascolorare da tinta a tinta, con passaggi di una delicatezza indicibile.

I momenti più belli sono, naturalmente, il primo mattino e la prima sera.

Il sole, per chi sta dove sto io, sorge e sale da dietro la mole immane: ancora nascosto a noi, batte sulle opposte vette della catena occidentale, incendiandole come specchi di diamante, e di là irraggia i suoi tremuli riflessi su tutta la parete che ci sta davanti agli occhi in ombra: in ombra d'amore, verrebbe voglia di dire con Dante.

Le nevi e i ghiacciai dell'anfiteatro che immensamente si dilata attorno al massiccio centrale formano una superficie unita, morbidissima, di un opaco candore soffuso di tenero incarnato; e la roccia, dove appare, sembra effondere una sua dorata luminosità interna. Il cielo, sopra, è un pulviscolo brillante, senza colore. Le creste, profilate da un sottil segno d'oro, portano pennacchi e criniere di neve soffiata dal vento alto.

E' un momento di sospensione e di attesa. Nel silenzio attonito par che pulsi il cuore del mondo.

Poi il sole supera la barriera e inonda la costa, rilevandone gli spigoli e gli sproni, scavandone i canaloni e gli anfratti. La montagna riprende le sue forme, la sua esatta e misteriosa architettura, nata dal delirio immemoriale della terra. E' la vergine sacra: stupenda bellezza senza palpito, senza sangue e *sans merci;* a cui il cuore del mondo non ha più nulla da dire.

Tutta la mattina si consuma in lampeggiamenti e barbagli errabondi. Prive d'ombra, le cose sembrano pure finzioni della luce che divinamente sta sospesa lassù, nell'azzurro senza fondo.

Il pomeriggio acquieta quel tumulto. E allora la neve diventa bianca veramente, d'un biancore tepido e tranquillo; ombrata qua e là da veli azzurrini che appena la sfiorano. Tutto in ordine, tutto disposto e composto in « paesaggio »: dalle cime di cristallo verdino alla profonda oscurità della valle, nera di abeti e spruzzata di cenere bigia.

Ma quando il sole declina, il magico giuoco del colore riprende, con una patetica intensità che va all'anima. Bisogna averli veduti i rosa dell'Eiger,

del Mönch, della Jungfrau, del Breithorn, bisogna averli bevuti con gli occhi, per sapere che cosa sono. Soltanto certe rose bianche infuse di rosa portano quel rosa. Se non che le rose della terra han pur sempre una sostanza, una consistenza di carne; mentre questi sono dei rosa astratti e assoluti: dei rosa archetipi, da visione platonica. A complemento, nelle zone d'ombra, si stendono dei grigi perlacei soavemente muti; e il cielo d'indaco, liscio come una seta, consente a quel riposo, rinunciando ai suoi infiniti vertiginosi.

Poi il rosa si accende in rosso oro, in carminio; il grigio si spegne in viola; una tonda luna di platino si affaccia tra due cuspidi flagranti, timido angelo del mistero notturno che lentamente s'inizia.

DAVOS

Viaggiare — diceva il pio Sacy, confessore di Biagio Pascal — è vedere il diavolo vestito in differenti fogge.

Qui, in questo momento, la foggia è la seguente: braghesse larghe serrate alla caviglia, giubbetto attillato, sciarpa di lana avvolta al collo, cuffiotto che copre gli orecchi ma lascia scappar fuori qualche ciocca di capelli biondini su un lampo di occhi azzurri e una tenera freschezza di rosa. Attaccati sotto i piedi gli scivoli lunghi, per arrivar presto, e in silenzio, sullo sconsigliato che non se l'aspetta.

Diavoli così fatti ce n'è in quantità sullo Schatzalp; e se un viaggiatore si avventura lassù con le scarpe e le vesti di tutti i giorni, se li vede guizzar intorno, con ondulazioni serpentine e vaghe figure di danza, così che sta incantato, e non pensa neppure a raccomandarsi l'anima.

Ma è vero che su quella candidissima costa di monte, sotto quell'azzurro di gemma, s'incontrano anche gli angeli. Due ne ho visti io, vicino al piazzaletto della funicolare: due bimbe, chiuse nella tuta turchina e con i ricciolini color del frumento sparsi all'aria e al sole. Giocavano con un cane pelosone, mezzo biondo e mezzo bruno, staccato allora dalla piccola slitta. Occhi più lieti, giuoco più leggero e beato, paradiso più puro e vero, non è dato d'immaginare.

La sera, al Kurhaus, vedevo invece passarmi davanti, nei giri del ballo, certi visi di giovani donne, accesi e smunti, su cui stava posato, come una trasparente menzogna, quel tal sorriso dei malati senza speranza. E pensavo, si capisce, all'eroina di Mann, dello *Zauberberg*: a quella pallida e calda creatura che va e viene sbattendo le porte e raccogliendosi sul capo con pigro gesto una ciocca di capelli sfuggente...

All'albergo più tardi, non riuscivo a prender sonno per un continuo scoppiettìo di tosse nelle stanze vicine.

SAN MAURIZIO NEI GRIGIONI

A San Maurizio, nulla ho visto di più bello delle grandi stelle calatesi dal fondo del cielo sopra l'aperta conca azzurra. Ho visto veramente, come il Petrarca, e come il Leopardi, « fiammeggiar le stelle ».

Le cime luccicavano intorno, quasi portassero anch'esse qualche stella, mezzo sepolta in mezzo alla neve. I lumi del Grand Hôtel, del Palace, del Carlton, tutti i lumi della stramba città di lusso parevano, al paragone, fumicosi e languenti.

La cosa più buffa l'ho vista la mattina dopo. Era una compagnia di vecchietti pazzerelloni che facevano scorrere su un pavimento di ghiaccio certe pentole di ferro panciute e schiacciate, mirando, credo, a buttar giù un birillo posto all'altro capo del campo. A turno, i compagni del tiratore saltellavano come vispi ragazzoli, davanti alla marmitta scivolante, spazzandole la via con rapidissimi colpetti di scopa. Dev'essere il giuoco del *curling*, se ho ben letto l'insegna.

Ma ciò che più mi ha commosso in questo celebre luogo (domando scusa alle ombre di Segantini e di Nietzsche) è stato un suono di parole, nient'altro che un suono.

A un angolo di strada due ragazze del popolo chiacchieravano fitto nel loro nativo romancio; e io sentivo passare nell'onda continua delle voci un « mez-dì », una « bariera serada », degli « enfans »... Alla fine colsi distintamente, con un tuffo al cuore, due « ciaio » di congedo, a botta e risposta. Era una musica dolcissima, calda, melodiosa, amorosa, tanto simile a quella che si ode per le contrade d'Italia. (Della quale — notava il viaggiatore sentimentale Lorenzo Sterne — tutti possono, laggiù in Italia, godere senza pagare. Ma è molto strano che a San Maurizio, dico a Saint-Moritz, non abbiano pensato a far pagare anche quella).

SALUTO AL TICINO

Sembrerà un paradosso, ed è invece una semplice e chiara verità. Il Ticino, per noi, è la Svizzera più difficile da cogliere e da dire.

Per dirne qualche cosa, avremmo bisogno di viverci a lungo, scoprendo giorno per giorno i suoi propri modi di essere: le sue luci, i suoi colori, le sue vegetazioni, le sue architetture, gli umori della sua gente. Come fanno i suoi figli scrittori: un Chiesa, uno Zoppi, un Bianconi.

Non possiamo contentarci, noi, di segnare sul taccuino qualche fugace impressione di ulivi, di palme, di pitture del Luini, di occhi neri, di cappelle rustiche, di canzoni, d'inebriate malinconie nostrane.

Uno straniero può concedersi questo, e cavarne magari delle bellissime pagine; com'è avvenuto al Butler di *Alps and Sanctuaries* e al Hesse del *Klingsors letzter Sommer*: pagine bellissime non solo per incanti stilistici,

ma anche per virtù d'intuizione profonda, per immediata aderenza alla realtà, per simpatia cordiale.

Un uomo del nord, d'oltre il San Gottardo può veder sùbito quel che noi, invece, dovremmo scoprire lentamente, con osservazione amorosa ed assidua. Per lui tutto può esser chiaro al primo sguardo; per noi tutto è da penetrare con indagine attenta.

Bisognerebbe viverci nel Ticino; e a poco a poco entrare nel suo spirito, nel suo segreto. Distinguere quel che lo differenzia dalle altre terre lombarde, e italiane, d'oltre frontiera; definire la sua particolare italianità. Stabilire com'è *noi*, e com'è diverso da noi. Non è questa, capirete, materia da taccuino.

Noi non potremmo parlare del Ticino diversamente da come parliamo di Como, di Varese, o, se volete, della riviera di Sorrento: dei luoghi *nostri*, dei quali non ci è lecito dire se non cose lungamente maturate dentro di noi, nel quotidiano contatto con le pietre, con gli alberi e con gli uomini.

Ecco, davanti alle chiese italiane di Lugano, di Locarno, di Bellinzona, sulle beate rive del Ceresio e del Verbano, sulle pendici rupestri di Val Maggia e su quelle selvose della Leventina, la nostra baldanza di annotatori rapidi vien meno; l'illusione di prender tutto con un'occhiata sola, qui, non ci è più permessa.

E allora ci sia permesso, almeno, di dichiarare il nostro amore a questa terra, splendida e povera come le nostre, e di dirle la nostra gratitudine, perchè da essa ci son venuti, nei secoli, i costruttori delle nostre divine cattedrali e dei nostri regali palazzi.

Per dir grazie a chi ci ha donato il fiore dell'anima sua non ci occorre scrivere delle pagine di taccuino. E per fare una dichiarazione d'amore non siamo tenuti a capire: tutt'altro.

DIEGO VALERI

LE ORIGINI DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA: MARIO PAGANO

L'IMPRESSIONE immediata che si riceve dalla lettura degli scritti di Mario Pagano è quella di un tentativo di sviscerare « l'immutabile essenza » dell'uomo con l'impiego di metodi diversi e irriconciliabili fra loro. Storicismo, razionalismo e naturalismo, posti su di uno stesso piano di veridicità metodologica, sembrano percorrere ciascuno il proprio cammino, associandosi e giustapponendosi in un facile ed accomodante eclettismo (1).

Tuttavia, penetrando più a fondo nell'intimo contesto degli scritti, si avverte che l'apparente eclettismo nasconde uno sforzo tormentoso per risolvere lo storicismo vichiano nel razionalismo settecentesco. Problema evidentemente insolubile, in quanto storicismo e razionalismo ipostatizzati, privi di mediazione dialettica, non potevano far altro che giustapporsi, come in effetti accadde al Pagano che impiegandoli parimenti quale ermeneutica della politicità, finì per delineare uno sviluppo storico mozzo, nel quale i bestioni vichiani si concludono nella pienezza del filosofo, e la società originaria, nata dalle reazioni elementari dell'uomo primitivo, nello stato perfetto. Ma benchè fallita parzialmente nelle conclusioni, l'opera del Pagano è pur sempre importante per il suo assunto, qualora la s'inquadri nel processo di sviluppo della ragione settecentesca, alla quale dà un contenuto più ricco, tale da segnare un passo verso il razionalismo ottocentesco.

Per Pagano la generica ragione immutabile del giusnaturalismo tende a divenire una ragione individualizzata e storicizzata, attraverso un processo di elaborazione che egli compie sotto il diretto influsso dell'evoluzione del pensiero illuministico contemporaneo, conclusosi con il Rousseau, che rielaborando i presupposti del giusnaturalismo, ne aveva colto il momento essenziale, quello dell'autonomia della propria prassi, la testimonianza più importante della normatività e della spontaneità dello spirito.

Il carattere illiberale che il contrattualismo aveva assunto con la concezione utilitaristica della società, fu superato dagli illuministi col riportare la natura all'individuo, trasformandola da concetto di vita in categoria di pensiero, per dirla col Dilthey. La *lex naturalis* dei giusnaturalisti si arricchì così di un nuovo contenuto che a sua volta diede un nuovo significato alla lotta contro il principio dell'autorità sia trascendente che immanente. All'assoluto di Dio e della legge positiva venne opposto l'assoluto della normatività della ragione, per la quale la natura è il punto di

---

(1) E' questa l'opinione sostenuta, fra gli altri, da G. De Ruggiero: *Il Pensiero Politico meridionale*, Bari 1922, p. 78 e da U. Spirito: *Storia del diritto penale italiano*, Roma 1925, I, p. 90.

partenza per ricercare il carattere universale contenuto nei singoli individui e di conseguenza il modello delle leggi immutabili ed uguali per tutti gli uomini. Questa aspirazione individualistica nel momento stesso che si risolve nella filosofia della natura, formula un individualismo della ragione astratta e matematizzante, un individualismo che livella la realtà ad un comune denominatore, distruggendo l'autonomia della personalità empirica. E' la filosofia che esalta lo stato assoluto e il dispotismo illuminato che mirano ad un'organizzazione uniforme e regolata dalla società statuale, semplificata nella figura del sovrano che comanda (secondo ragione) e del suddito che obbedisce (secondo ragione). L'intima contraddizione di questo individualismo, che finisce per distruggere l'autonomia dell'individuo, è riposta nel fatto che il momento universale dell'individuo manca di conciliazione dialettica con quello particolare e viene desunto dai dati naturalistici che improntano di una rigida meccanicità le leggi che regolano la vita sociale. La natura diviene l'immagine esteriore e sensibile della ragione, e l'equazione natura-ragione finisce per risolversi in dualismo fra individuo e società, fra libertà e necessità, che diviene, a a sua volta, motivo dell'impoliticità dell'illuminismo.

Il carattere di immediata universalità che il Leibniz attribuisce all'individuo apporta come conseguenza che la società viene concepita su di un piano diverso da quello dell'individuo. L'individuo s'identifica con il tutto, anzi è immediatamente l'assoluto, e la società quindi non è altro che una connessione meccanica, regolata dalle leggi dello scientifismo del mondo fisico. Le leggi sociali perdono il carattere di particolarità empirica, politica, per divenire principi eterni, immutabili, che regolano la società in modo simile a quelle del mondo fisico. Montesquieu e Newton hanno in comune il fine pragmatistico di ricercare nei rispettivi campi d'indagine le leggi immutabili della società e della natura al di sopra dell'esperienza empirica. Il dualismo fra individuo e società finisce così per risolversi in dualismo fra spirito e natura, il primo che si definisce nella sua legge interna di perfezionamento e la seconda nell'immobilità del suo carattere di verità immanente.

L'origine di questa aporia è riposta nei suoi fini pratici: con l'equazione natura-immobilità viene imposto alla natura il compito di reagire al tumultuare della vita politica; le leggi naturali, nella loro immobilità, debbono segnare il punto fisso di riferimento nella determinazione e nella valutazione dell'attività pratica, fino a negare alla politica la positività del suo oggetto. L'autonomia del diritto di fronte allo stato positivo finisce per far scomparire i limiti fra etica e diritto positivo: la politica sfuma nella pura giuridicità.

Questa antitesi del pensiero illuminista esiste anche in Pagano. Mentre da un lato egli postula una visione meccanicistica della natura, dall'altro lato avverte il bisogno di affermare contro di essa l'autonomia dell'individuo, che realizzza se stesso al di fuori di ogni determinazione esterna. Ed egli tenta di superare l'antitesi col ravvisare nella meccanicità

dell'ordine naturale il fine d'indicare la via dell'autoformazione individuale trasferendo all'ordine naturale il carattere pedagogico che ha il dogma secondo i seguaci del libero arbitrio. Ma non solo: il naturalismo ha anche il compito di liberare l'individuo da ogni specifica determinazione della realtà empirica, in base alla commisurazione dell'individuo ad un ordine naturale che si pone di fronte alla società come categoria universale, come proiezione dell'idea. Sotto questo aspetto il naturalismo diviene un'arma di battaglia che il Pagano impiega contro la realtà storica, togliendole l'autonomia e commisurandola alla realtà ideale, maturatasi in un ordine a sé stante. Per lui la società è più o meno perfetta a seconda della sua conformità « agli immutabili rapporti della natura ». E contrari alla natura sono non solo i residui dell'ordine feudale che erano sopravvisuti alla forformazione delle monarchie assolute, ma la medesima politica del dispotismo illuminato, che egli pone, al contrario degli altri autori meridionali, sullo stesso piano di quella dell'assolutismo, in quanto ambedue sacrificavano l'indipendenza dell'individuo sull'altare della necessità dello Stato.

Si può dire, in certo senso, che tutto il pensiero di Pagano è una polemica. Lo stesso storicismo gli serve per convalidare il fine del naturalismo, quello cioè di celebrare la libertà quale condizione di esistenza e di sviluppo della persona umana. E' uno storicismo che postula una concezione deduttiva della storia, tendente a ritrovare una linea direttrice di svolgimento in un fine estrinseco di perfezione costituito dalle categorie astratte dal razionalismo. E perciò la storia, costretta nei limiti di un'idea direttrice che ne segna il limite e il corso, diviene una vera e propria sociologia. Come scrive nei *Saggi politici,* l'opera sua principale, lo scopo della storia è quello di ricercare l'essenza immutabile dell'uomo nelle sue diverse manifestazioni esterne. Ma non solo: poichè i fatti degli uomini sono « a costanti regole soggetti, come gli altri fenomeni della natura, la vera e filosofica storia delle nazioni, poggiando sopra stabili e costanti principi, è una scienza così dimostrabile e severa, come le matematiche sono. Poichè poste le tali circostanze, le nazioni hanno di necessità tali costumi e tali governi ». La natura similmente « è infinita nei suoi cangiamenti; ma è finita poi ne' modi e nelle forme, nelle quali si tramuta », e poichè l'infinito progresso non è concepibile senza un'infinita generazione, ne consegue che « il progresso deve arrestarsi in un punto che chiude il ciclo riconducendolo là dove era partito ». Spirito e materia sono così condizionati dal limite che è in loro stessi, che è insieme il movente del loro sviluppo e della loro corruzione. Nella stessa indagine che il Pagano conduce sui corsi e sui ricorsi della storia, la natura, che è necessità, segna il limite e traccia il percorso della storia umana, facendo « oprare gli uomini sempre nell'istesso modo, e gli scorge a' medesimi fini; o che muovensi per senso e per istinto, o per ragioni e per idee universali, gli uomini avvolgonsi sempre nei vortici medesimi, comecchè all'occhio volgare diversamente rassembri ».

Si può dire che dal Vico il Pagano abbia ripreso e sviluppato solo il tentativo di costruire una scienza sociale, con la quale il Vico cercava di

stabilire il corso uniforme delle nazioni, la successione cronologica delle forme politiche e di quelle sociali, tipizzando le classi e la loro psicologia. Ma la distinzione fondamentale della gnosologia vichiana fra mondo umano e mondo naturale, il primo inteso come oggetto di scienza perchè realizzato dalla stessa mente che lo pensa, e il secondo come oggetto dell'opinabile, dello sperimentale, non fu compresa da Mario Pagano, che ignorò il vero concetto di storicismo. Per lui storicismo e naturalismo tendono ambedue a costruire leggi empiriche dedotte dai fatti umani o dal mondo sperimentale. Tutto il suo sforzo è quello di arricchire la sua formazione culturale e i suoi ideali illuministici di un contenuto storico, che non poteva non risolversi in una filosofia della storia di schietto sapore illuministico. E in questo senso, come egli non fu soltanto un eclettico, così non si può chiamarlo un cattivo interprete di Vico, come è stato accusato da alcuni critici che hanno tentato di costringere il suo pensiero nell'ambito dello storicismo vichiano ignorando l'influenza che ebbe in lui il naturalismo meccanico che va da Buffon a Condillac.

Il tentativo (che tale rimase in quanto mancò al Pagano la capacità di elaborare un compiuto sistema filosofico) di unificare storicismo e naturalismo non fu privo di risultati. Lo *jus naturale* nel suo fondamento logico deduttivo, tendente all'affermazione rivoluzionaria della sua autonomia di fronte al mondo sensibile, all'empiricità della storia, gli apparve come la manifestazione dell'esigenza di ricondurre il diritto alla ragione universale, pari a quella della ragione storica che perseguiva l'universale nell'individualità del fatto empirico. Ma non solo: l'assunto del naturalismo di individuare le forze, i moventi concorrenti alla perfettibilità dell'uomo e quindi alla sua libertà, costrinse il Pagano da un lato a storicizzare il suo naturalismo, riducendolo a forma dello svolgimento storico del pensiero, immettendolo nella storia e togliendogli il carattere di regola universale ed immutabile; dall'altro lato ad innalzare la natura, in base all'insegnamento di Rousseau, alla dignità di categoria. L'uomo naturale diviene così l'individuo universale, l'uomo storico l'individuo particolare, ambedue uniti da un nesso dialettico, anche se mal posto per una pregiudiziale ipostatizzazione dei due termini.

Da questa rielaborazione del naturalismo uscì fuori storicizzata la stessa teleologia naturale dell'illuminismo, in quanto la partecipazione della natura alla perfettibilità dell'individuo perdeva necessariamente il carattere di processo ab extrinseco (derivatole dall'equazione natura = necessità), per interiorizzarsi. La natura tendeva a rendere l'uomo libero e quindi arbitro del proprio destino; storia e natura divenivano due momenti distinti dell'autocoscienza individuale.

Ma accanto a questa intuizione, il pensiero di Pagano si snoda in una ampia serie d'incertezze e di oscillazioni che riportano il naturalismo alla sua accezione illuministica. L'influenza dell'etica intellettualistica finisce per rovesciare le posizioni. Il carattere funzionale e praticistico del naturalismo, quello cioè d'interpretare eudemonisticamente l'idea del progresso,

contribuisce a far assurgere la natura a soggetto della storia, e a ridurre l'uomo a strumento, privo di libertà d'azione. Per il Pagano il fine dell'attività pratica resta sempre la felicità che non si può perseguire « senza la naturale e ragionevole direzione degli affetti e delle operazioni nostre ». La felicità esiste se ricondotta alla morale, la quale a sua volta nasce dall'ordine naturale. E da questo sustrato naturalistico dell'etica il Pagano detrae l'assoluta fiducia nella libertà come condizione determinante della virtù umana. « Rendete l'uomo libero e diverrete virtuoso all'istante » scrive nei *Saggi* riecheggiando la concezione empirica della morale del Locke per la quale il bene diviene l'espressione di sentimenti naturali e perciò è privo di contenuto obiettivo.

Anche da un punto di vista morale il dualismo illuministico fra individuo e società torna ad affacciarsi nel pensiero del Pagano. Mentre l'individuo in sè si sviluppa per autoformazione razionale, fuori dalle passioni e quindi dal problema della felicità, l'uomo gregale resta soggetto alla natura il cui ordine, tendente alla felicità, diviene criterio di giudizio della politicità umana. La natura assume perciò un duplice aspetto funzionale: mentre da un lato libera l'individuo da ogni determinazione della società empirica, dall'altro lato traccia un'autogenesi dell'individuo nella società reale, e cioè naturale, che indica in base allo scientifismo settecentesco il carattere della sociabilità. Il naturalismo deterministico, che pone l'ordine naturale con principio generale che regola i rapporti politici ed economici degli uomini, finisce per condurre il Pagano in posizioni simili a quelle dei fisiocratici.

Sulle orme del Locke, Pagano antepone i dati naturali, e cioè l'uniformità degli attributi arazionali dell'uomo (inclinazioni, istinti, bisogni dei sensi) ai vincoli razionali quali cause della sociabilità umana e quindi della stessa società. In ciò egli si distacca dal Rousseau per il quale l'individuo è originariamente indifferente verso il suo simile e preoccupato solo della propria conservazione, dalla quale nasce il *pactum subjectionis* che il più forte impone al più debole. Per Rousseau lo stato naturale viene superato dall'uomo per mezzo di un incentivo egoistico, arazionale, quale è l'istinto della conservazione, ma con un atto di libera volontà, sorta da un giudizio col quale si gettano le basi della società morale, nella quale il diritto si sostituisce all'arbitrio. L'ordine sociale, scrive il filosofo ginevrino, « è un sacro diritto » che non deriva dalla natura, bensì dalle convenzioni, proprio perchè il fondamento etico della società non può trarre le sue origini dalla necessità di un movente naturale, bensì dalla libera volontà.

Per Pagano, invece, la concezione meccanica della sociabilità umana si conciliava più agevolmente con l'impostazione storicistica dell'origine della società. L'occasione della formazione della società, e cioè gli istinti primordiali dell'uomo, diviene l'intrinseca necessità di continuo perfezionamento proprio della natura spirituale dell'uomo, che ritrova nella società lo strumento necessario; ed è un perfezionamento che prescinde dalla tesi razionalistica del progresso, di cui l'ultima manifestazione è la pura eticità

sociale rousseauiana, per assurgere ad una concezione dialettica della storia, in base alla quale l'individuo è inteso quale compiuta personalità.

Lo storicismo vichiano appare qui assunto nella sua genuina essenza: nello sviluppo storico il Pagano inquadra l'idea stessa di forza, con fermento perpetuamente attivo della storia, come strumento di perfezionamento il cui incentivo è sempre un'idealità che attuandosi con la forza, si traduce in diritto. « La forza — scrive nei *Saggi* — è come le assonanze nella musica, le quali non meno servono all'armonia delle consonanze stesse ». Nello svolgimento storico dell'umanità la forza e il diritto si succedono rispettivamente quali elementi dinamico e conservatore; la forza, attuandosi, spezza la cristallizzazione giuridica della società per imporle un nuovo contenuto ed una nuova forma giuridica. Sembrerebbe quindi che il Pagano, sulle orme del Vico, prendesse netta posizione contro l'etica intellettualistica, risalendo all'essenza del diritto, distaccandolo da ogni arbitraria confusione con l'etica. Ma il concetto del Vico che faceva della forza e del diritto due momenti di uno stesso ritmo dialettico, rimane allo stato di enunciazione. Per Pagano la forza (cioè l'autorità) e la ragione si pongono l'uno di fronte all'altro, la mera volontà rimane distaccata dalla volontà morale, e la ragione diviene il momento necessario di limitazione della forza, in modo da ricadere nell'intellettualismo etico che riportava il diritto esclusivamente alla ragione. (1).

E' la pregiudizione giusnaturalistica che torna a contrapporre la legge naturale, idea « di una giustizia eterna, di diritti immutabili, e imprescrittibili degli uomini », a quella positiva, priva quest'ultima di una sua autonomia, in quanto essa si giustifica limitatamente al fatto di tradurre in atto una proposizione naturale.

Come si è accennato, l'origine della società non ha per Pagano un carattere accidentale quale l'idea del contratto sociale, i bisogni materiali dell'uomo, il timore di forze sovrannaturali ecc., bensì deriva dalla stessa natura dell'uomo che, per la ragione stessa del suo perfezionamento, è un essere sociale. Sono i « bisogni di bisogni » — cioè non la volontà di una cosa, che è già voluta, e manca quindi di libertà, ma la volontà di volere, cioè la stessa perpetua attività dello spirito — che fanno dell'uomo un essere sociale. La società, quindi, non è una necessità naturale intesa in senso estrinseco, bensì una categoria dello spirito che come tale è insieme libertà e necessità. In base a questa premessa il problema del giusnaturalismo viene rovesciato: l'esame che il Pagano conduce sulle varie fasi di sviluppo dell'individuo nella società, lo portano a conclusioni opposte a quelle del famoso apoftegma rousseauiano sull'uomo che « nasce libero per natura e ovunque è in schiavitù ». La società naturale, cioè il regno della libertà, diviene lo stato ultimo cui tende perennemente l'umanità, attraverso una successione di forme politiche che partendo dalla primitiva aristocrazia

(1) L'influsso del Rousseau è evidente. Del *Contratto sociale* il Pagano ripete la distinzione della forza dalla volontà, basata sul presupposto che la forza è incapace di fondare il diritto restando chiusa nei limiti naturalistici della forza fisica, che doveva essere frenata dal diritto. *Contratto sociale*, libro I, cap. VI e segg.

feudale, caratterizzata dal diritto della forza, tende a sistemarsi in un governo regolare, retto dal diritto, sia esso monarchico, aristocratico o democratico. Le forme di governo dello stato sono viste dal Pagano da un punto di vista dinamico e cioè a seconda del prevalere delle diverse classi sociali, che impossessandosi del potere ne determinano la forma. Ma mentre il Vico storicizza il problema dello sviluppo storico della società, affermando la necessità storica e quindi la bontà delle varie forme sociali nella loro successione, il Pagano giudica la società in base ad un modello ideale che si ispira ai principi più genuini del razionalismo, quali l'idea dell'equilibrio delle forze politico-sociali del Montesquieu e quella dell'armonia prestabilita del Leibniz.

Tuttavia il Pagano compie un passo ulteriore di fronte al Vico negando l'esistenza di un ordine di sviluppo delle forme tipiche di governo, convinto che la configurazione esterna dei poteri non interferisce nella forma regolare dei governi, la quale è data dallo spirito di libertà che li anima e li regge. Il motivo è detratto dal Rousseau il quale, avendo ben presente l'autonomia dell'idea dello stato di fronte alle forme di governo, vedeva in questo un mero strumento che esegue la volontà generale espressa dalla legge.

La stessa ragione di stato appare al Pagano un momento transeunte giustificabile storicamente nella fase di passaggio dagli stati primitivi, nei quali regna la violenza, allo stato regolare nel quale la libertà e l'autocoscienza si sostituiscono alla forza. Ma egli repudia la ragione di stato anche come canone d'interpretazione storica sostituendo ad essa il diritto naturale. All'idea di potenza oppone l'idea di una giustizia universale che si attua in base a principi estranei ideologicamente ed opposti storicamente a quelli propri dell'essenza naturalistica dello stato. Per lui è l'esaltazione dell'individuo, cioè la stessa origine storica del liberalismo, che scalza il fondamento dell'assolutismo monarchico, e quindi la ragione di stato come sua giustificazione.

In fondo egli riprende l'annosa polemica contro l'assolutismo monarchico e lo stesso dispotismo illuminato, ripetendo i motivi dell'illuminismo, che ribadisce con la teoria vichiana del ciclo storico dei popoli. Secondo lui l'empirica ragione di stato delle monarchie assolute, creando l'arbitrio, mortifica l'individuo e quindi la stessa società civile che è costretta in un periodo più o meno lungo di tempo a decadere subendo le sorti delle nazioni che non hanno saputo raggiungere un saldo assetto istituzionale.

Se l'individuo è il fine dell'attività pratica e quindi della società civile e dello stato, questa finalità è relativa al grado di autocoscienza cui l'individuo è pervenuto. In questo senso il Pagano intuisce la caducità del dispotismo illuminato che, postosi sul piano dell'utilità pubblica, limita questo fine all'arbitrio individuale del monarca, senza possibilità di garantirlo nella forma istituzionale dello stato impersonale. Se il dispotismo illuminato può essere uno strumento formativo della coscienza individuale, esso

non può più rispondere allo scopo non appena l'individuo ha raggiunto la piena autocoscienza, divenendo da oggetto soggetto dell'azione politica.

Il superamento quindi dello stato personale è per il Pagano un fatto storico, che trova l'origine e il fine nell'individuo. Lo stesso sviluppo storico della società non può concludersi altro che in un meccanico equilibrio delle forze individuali, inteso come garanzia della libertà individuale e condizione di superamento della forza, quale principio regolante la società.

La legge da vincolo esterno diviene la garanzia della volontà individuale, in quanto nella sua forma compiuta è la cristallizzazione dell'equilibrio sociale, seguendo « la limitazione degli esseri nella propria linea ». La coesistenza nel tempo e nello spazio degli individui componenti la società trova nel principio di autoconservazione la propria regola. La legge assume così un carattere nettamente positivo: all'autogaranzia del liberalismo storico che limitava il significato della legge e all'inibizione del fare, Pagano oppone un'accentuazione istituzionale della libertà per mezzo della legge.

Questa concezione della legge trova la sua giustificazione in un substrato giusnaturalistico: la natura è alla base della costituzione sociale, le cui leggi debbono essere modificazioni ed applicazioni della legge universale, « del pari antica che l'esistenza degli uomini sulla terra », sulla conservazione e sullo sviluppo della specie umana. La legge positiva è perciò sempre un portato storico, susseguente a quella originale ed universale. Ma mentre per il giusnaturalismo gli uomini entrano in società per conseguire una più efficace difesa dei loro diritti e a tal fine rinunciano alla loro libertà naturale, per il Pagano invece, sulle orme di Locke più che del Rousseau, la libertà naturale è una necessità che si trasferisce ed assomma nello stato, è un archetipo verso il quale l'umanità tende necessariamente per la sua stessa ragione d'essere, basata sulle reazioni più elementari, quale ad es. l'autoconservazione. L'avvento di una forma regolare di governo diviene perciò un fatto di necessità intrinseco alla ragion d'essere dello stesso stato. « Il governo che opprime — scrive nei *Saggi* — annunzia la società già corrotta e cadente. Annunzia o la prossima salute, mercè di una politica catastrofe, ovvero l'imminente morte dello stato. La violenza è passeggera nel mondo fisico e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò non più durevole. Lo stato naturale è l'ordine: la violenza è uno sforzo per la quale l'ordine si turba, ed a restituirlo tende ognora la stessa provvida natura ». L'obiettivo polemico di questa concezione dello stato è sempre lo stato assoluto; e, a tal fine, il Pagano ripete la descrizione tacitiana del dispotismo che per intrinseca necessità della propria vita abbrutisce l'animo e l'ingegno dei sudditi, fiaccandoli fino a ridurli alla condizione di servi. Su di un piano teorico, al disopra della contingenza politica, l'idea della necessità dell'ordine naturale si riallaccia alla teoria del processo ciclico della storia delle nazioni, che sotto l'apparente veste stori-

cistico-vichiana, nasconde il fine strumentale di convalidare la teoria illuministica della necessità del progresso.

In questo quadro della società civile, il problema della libertà è automaticamente risolto in base ai presupposti giusnaturalistici che impongono la soluzione dei rapporti fra individuo e stato sul piano indifferenziato dell'ordine naturale. La libertà è per il Pagano « la potenza e facoltà degli esseri ragionevoli di muovere e determinare se stessi secondo il loro fine naturale, ed a proporzione delle conoscenze loro ». Questo fine non può essere perseguito se l'individuo non ha possibilità di esercitare liberamente le proprie facoltà, cioè « conoscimento, volere ed azione » (1). La legge è strettamente connessa con questa istanza liberale dalla quale trae insieme origine, legittimità e valore educativo. In questo senso la libertà si esercita in funzione della legge, la quale non solo garantisce il libero esercizio dei diritti personali, ma indica per mezzo dell'esemplificazione della norma quali siano questi diritti e quale debba essere il loro esercizio. Nè questo valore pedagogico della legge può significare menomazione della libertà personale; perchè la legge è « diritto di adoperare tutti i suoi diritti; anzi che la libertà è d'ogni diritto la base e la proprietà: per modo tale che, distrutta la libertà, tutti i diritti dell'uomo e l'istesso uomo morale viene distrutto ».

Ma l'istanza individualistica dalla quale muove tutto il pensiero del Pagano, crea automaticamente i limiti della libertà nel rispetto di questo ordine che, a sua volta, è l'origine della stessa libertà. L'individuo nell'ordine naturale conosce il carattere irriducibile della propria personalità, in modo che la società non solo non pone l'individuo di fronte a sè su di un piano indifferenziato, bensì ne rispecchia la naturale gerarchia in base al criterio dei « diversi gradi » di distribuzione delle facoltà individuali.

Il Pagano riprende di peso tutta la polemica illuministica, pur arrivando a conclusioni personali. Alle categorie storiche, quale criterio di discriminazione degli individui nella società, egli sostituisce quelle naturali, la cui applicazione deve segnare il rivoluzionamento della società civile da ricostruirsi in base alla serie dei valori naturali.

Tuttavia il presupposto naturalistico del suo liberalismo impedisce una piena soluzione dei rapporti fra libertà e necessità, per l'origine naturalistica della necessità che resta distaccata dalla libertà, senza motivarla e a sua volta esserne motivata. E' la stessa pregiudiziale negativa del pensiero del Locke e del Rousseau, i quali, in diverse misure, giustificano i rapporti sociali in base ad un criterio di quantità costituito dall'aggregato numerico dei componenti la società. Tuttavia questa limitazione naturalistica della libertà è più spiegabile in Rousseau che parte dal concetto empirico

(1) Questa idea, adombrata nei *Saggi*, del diritto dell'uomo al libero esercizio delle tre fondamentali facoltà dello spirito, cioè libertà di conoscere, di volere e di operare fu trasportata successivamente dal P. nel *Progetto di costituzione* della Repubblica partenopea del 1799, dove fu studiata la libertà di opinione, quale libero sviluppo della ragione in rapporto al vero: la libertà di stampa e di parola, in riferimento alla libertà di volizione, la libertà di proprietà, in riferimento al libero operare.

dell'eguaglianza, piuttosto che nel Pagano che, sulle orme del Locke, attua una rigida discriminazione dei valori individuali. Di fronte alla volontà generale del Rousseau, che pone di fronte a sè individui indifferenziati, una volta attuatosi il processo sintetico delle volontà individuali con la formazione della volontà generale, il Pagano oppone la volontà individuale che opera liberamente nella società. La volontà generale espressa dalla legge non è, come per Roussau, sovrana: sovrane sono le singole volontà dalla cui somma si forma la società civile. La sua tesi dell'ineguaglianza naturale finisce per essere in diretta antitesi con l'uguaglianza naturale di Rousseau, non tanto per l'origine quanto per le conclusioni. Per il Rousseau l'ineguaglianza è la fonte di ogni male, per il Pagano è la condizione della società regolare e naturale. Ambedue muovono da un motivo polemico contro la società storica, ma all'ineguaglianza cui la società è pervenuta durante il suo sviluppo storico, il Rousseau oppone l'uguaglianza naturale, il Pagano, invece, la disuguaglianza naturale. Ambedue hanno in comune la necessità di riportare la società allo stato di natura, differente, invece, è l'idea di questo stato di natura, motivata da due sistemi diversi.

Per Pagano il problema della libertà finisce per restringersi all'idea dell'uomo libero, a colui cioè che può valersi delle proprie forze fisiche e morali con il solo limite dell'uguale diritto altrui (1).

Intesa in questo senso la democrazia finisce per restringersi ad una « forma regolare » di governo, nella quale la salvaguardia della libertà è automaticamente riposta nell'eliminazione di ogni cristallizzazione castale della società e dei privilegi di classe che ne derivano. E' l'impostazione stessa della democrazia che risolve automaticamente il problema dei rapporti fra democrazia e libertà: l'idea democratica finisce per riassumersi in un'istanza liberale, il riconoscimento cioè del valore universale della legge che armonizza le forze individuali nella vita sociale, col porle su di un piano di uguaglianza proporzionale alle facoltà individuali. E' questa l'idea centrale del Pagano sulla concezione giuridica dello stato che prospetta il diritto come potenza fisica e morale del soggetto, che si esplica secondo la legge dell'eguaglianza in ordine alle cose e alle persone.

Tuttavia il Pagano finisce per cadere nell'errore di confondere il diritto di uguaglianza di fronte alla legge con l'esercizio di tale diritto. Preoccupato dalla necessità di proporzionare i diritti alla capacità individuale, egli nega che l'eguaglianza si riferisca ai diritti in genere, limitandola solo alla tutela e al libero esercizio dei diritti individuali, tanto da asserire nei *Saggi* che se tutti hanno diritto alla libertà civile, cioè alla tutela dei diritti personali, non tutti hanno i diritti politici di essere eletti agli organi legislativi e al governo. Teoria dalla quale recedette in seguito, col *Progetto di costituzione* da lui compilato nel 1799, dove specificò, con maggiore esattezza, che i diritti politici ad essere eletti non sono connaturati all'in-

(1) Del resto l'idea dell'uguaglianza proporzionale è schiettamente naturalistica, e si rifà al concetto dello Spinoza della forza come base del diritto « Nam certum est, naturam absolute consideratam ius summum habere ad omnia quae potest, hoc est, ius; naturae eo usque se estendere, quousque eius potentia se extendit. Tract. theolog. pol., c. XVI.

dividuo in quanto tale, bensì hanno un valore « ipotetico » la cui convalida si acquista attraverso il banco di prova dell'esperienza delle capacità personali, in modo che ciascuno ha semplicemente il diritto di acquistare il diritto di eleggibilità.

Questa disuguaglianza politica, come è espressa nei *Saggi,* era in diretta antitesi alle costituzioni francesi, contrapponendo alla teoria dell'immediata uguaglianza dei diritti, quella di una uguglianza mediata, cioè di un'uguaglianza che non è un diritto, ma la base di ogni diritto. Indirettamente essa finisce per opporsi anche a tutta la polemica giusnaturalistica che aveva mirato a negare l'idea platonico-aristotelica della supremazia dell'uomo sull'uomo nello stato di natura.

Se per il Pagano è falsa la concezione platonico-aristotelica che scinde l'uomo nella duplice categoria di governanti e di governati, perchè il diritto di governare e l'obbligo di obbedire si trovano contemporaneamente nello stesso soggetto, altrettanto vero è che nella partecipazione al governo dello stato ciascuno apporta contributi disuguali e perciò facoltà di operare proporzionalmente disuguali.

Ma l'idea di uguaglianza proporzionale supera l'iniziale concezione atomistica dell'individuo proprio nel momento in cui il Pagano postula la necessità di una scala dei valori individuali non altrimenti determinabile che in funzione della società. E' la stessa impostazione dell'idea democratica che porta al superamento dell'individualismo.

Nell'indagare i rapporti fra individuo e società il Pagano ripete la concezione aristotelica secondo la quale il carattere organico della società determina una differenziazione sociale fra gli individui in funzione del « pubblico bene » e in base al principio della competenza. Lo stesso equilibrio fra le forze individuali gli appare insufficiente a dare l'idea dell'ordine e della legge. La società è qualcosa di più di un aggregato numerico: gli individui isolati, anche se delimitati fra loro, non formano la società. Scrive nei *Saggi*: « L'essere infinito è solo sufficiente a se stesso. Ma quei che sono terminati e finiti non possono separatamente sussistere. L'essere isolato porta seco difetti, e questo genera il bisogno di consociazione degli altri. Ciò che è finito è fatto per l'unione e per la società. Per mezzo dell'associazione poco sufficiente a se stesso l'essere diviene, e sempre tanto più, quanto più estesa la società sia. L'unione degli esseri non è data dalla compenetrazione, che li annulla, bensì dall'unità del fine. I diversi fini individuali, graduali alle diverse capacità, debbono tendere tutti al fine universale. Questa è l'idea della legge ». E' l'idea dello stato che viene adombrata nella sua pienezza; all'originaria concezione dello stato come denominatore comune di valori individuali, il Pagano sostituisce l'universalità dello stato verso il quale l'individuo tende per legge intrinseca allo stesso suo contenuto universale. Il pensiero del Pagano resta così spezzato in due tronconi distinti: da un lato esiste una concezione della società come meccanica d'equilibrio delle forze individuali, atomisticamente configurata; dall'altro lato una concezione della società, che sfiora lo stato

etico. In effetti individuo e società, individuo e stato restano due poli distinti di attrazione, che ritrovano un motivo di conciliazione non tanto nella volontà di concludersi in una costruzione sistemativa di pensiero, quanto nello sforzo polemico, di origine illuministica, di combattere da un duplice punto, individuale ed universale, lo stato storico del XVIII secolo. Contro il dispotismo livellatore il Pagano oppone l'individualismo leibniziano; contro il particolarismo statale che favorisce una parte contro l'altra, che dà il potere ad una classe, rovesciando le fondamenta della libertà civile, oppone l'universalità della legge e dello stato.

Ma non solo: l'idea del riconoscimento dei valori individuali in una società gerarchicamente costruita, aveva l'importanza storica di tradursi in una critica serrata dell'aristocrazia feudale. Il Pagano apporta il peso di tutto il suo bagaglio ideologico per immettersi nella annosa polemica antifeudale così viva in tutto il mondo settecentesco e, in particolar modo, nel regno napoletano. La stessa premessa individualistica della disuguaglianza naturale gli serviva per demolire il diritto storico della feudalità, prospettandone il carattere illiberale. La nobiltà, scrive nei *Saggi* è « una presunzione di virtù, un'ombra che segue il corpo, una luce riflessa », come era avvenuto nei tempi eroici nei quali la nobiltà era nata dall'eccellenza della forza, e in quelli civili in cui essa aveva tratto origine dalla virtù. Il carattere della nobiltà, che per il Pagano si traduce in quello di preminenza sociale, assume così un significato relativo ai valori che dominano la vita sociale. La lotta contro il feudalismo muta il carattere moralistico e naturalistico, proprio dell'illuminismo, in quello più concreto d'individuazione dei valori della società contemporanea in base a un giudizio storico di essa. Per questa ragione il Pagano si distacca dal Montesquieu, che vedeva nella nobiltà un ordine intermedio della gerarchia sociale, necessario per evitare la temibile politica livellatrice dela monarchia assoluta. Alla funzione di mediazione della nobiltà, il Pagano oppone il carattere della stessa nuova società europea, fatta di libera operosità e di libera circolazione sociale, contro la quale le prerogative nobiliari opponevano un impaccio tanto più pesante per quanto inutile. L'idea direttrice dello stato moderno è per lui la democratizzazione della società, senza scivolare nella democrazia assoluta: in essa i motivi positivi dell'individualismo del Montesquieu possono essere soddisfatti attraverso il riconoscimento e il potenziamento della nuova classe, sorta dalla « necessaria disuguaglianza delle fortune e degli onori » senza che essa abbia sul popolo « impero di sorta veruna ».

L'idea della formazione della nuova classe, che era poi la laboriosa borghesia, non era che la traduzione in atto di quel necessario equilibrio sociale col quale il Pagano instaurava un'equazione meccanica per ciascun individuo tra « l'attività della sua sfera » e l'« energia della sua sostanza ». Alla borghesia spettava il compito di instaurare la necessaria gerarchia sociale, nella quale egli vedeva il fulcro della democrazia, e di rappresentare il legame tra la plebe e i nobili. Essa era la fonte dello sviluppo economico,

perchè per la sua stessa costituzione stimolava l'operosità dell'uomo che, libero da schiavitù, aspirava ad elevarsi socialmente. Inoltre essa impersonava il famoso *juste milieu,* cui tendeva la politica del Settecento: l'ordine medio « lontano dai vizi degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall'orgoglio e dall'ozio, forma il sostegno dello stato, e somministra i saggi politici, gli intrepidi guerrieri, gli illustri artigiani ».

In questa concezione politico-sociale, il popolo assumeva necessariamente un significato antitetico a quello della democrazia assoluta. La democrazia del Pagano, riconosceva implicitamente che le mutazioni delle forme di governo avvenivano in seguito alla conquista del potere da parte di una classe, che aveva acquistato una naturale autocoscienza. La democrazia più che fondarsi su di un dato quantitativo, il popolo, si restringeva in quella parte cosciente della società per la quale essa era un'idea e non un mero dato di fatto. La sua era quindi democrazia per il popolo, e non del popolo, o meglio aristocrazia dell'intelletto contrapposta a quella del sangue. Come asserisce nei *Saggi* la libertà di volere, condizione di validità del contratto sociale, non significa altro che identificazione della libertà con la ragione, e della libera volontà con la liberazione dei dati arazionali. Mentre laddove governa la plebe, la pubblica volontà « è il furore dei più, e non già il pubblico bene, l'ordine, la conservazione dei diritti d'ognuno ». Queste idee, che erano più o meno comuni a tutti i giacobini italiani e in special modo a quelli meridionali, persisteranno nel suo pensiero, pur dopo l'esperienza della Rivoluzione Francese e in pieno esperimento democratico a Napoli, quando nel progetto di costituzione commisuró l'idea democratica all'aristocrazia dell'ingegno e del patriottismo, alla quale appartenevano gli unici uomini capaci di demolire il feudalesimo e di educare il popolo alla libertà.

Per il Pagano il popolo è quella parte della nazione « che sia rischiarata nei suoi veri interessi e non già di una plebe assopita nell'ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno e l'altro estremo sono dei morbosi tumori del corpo sociale che ne corrompono la sanità ».

Il problema della democrazia è perciò anzitutto educativo. In questo senso anche nel *Rapporto* che precede il suo progetto di costituzione, il Pagano si distacca dallo spirito delle costituzioni francesi, che pongono l'uguaglianza come un dato naturale, come un diritto originario dell'uomo. Per lui, invece, cresciuto alla scuola dell'illuminismo meridionale, memore dello stesso insegnamento vichiano, la democrazia è un'idea, che similmente ad ogni altra idea deve divenire autocoscienza per convertirsi nel reale; essa è quindi un fatto educativo, necessario per creare nel popolo quella sensibilità politica senza la quale è impossibile attuare l'autogoverno.

Ma non solo: l'istanza liberale che anima la sua idea democratica, gli fa intendere che l'autocoscienza non è solo la condizione di vita dell'autogoverno, ma è anche la necessità storica di esso, perchè, scrive nei *Saggi*, « oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per sè, e sia

difficile perciò lo stabilirvi lo stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo, che non conosce. L'amore dell'indipendenza è germoglio o del sentimento o della ragione. Chi non ha perduta mai l'indipendenza nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire ne ha smarrito il senso, deve per ragione far ritorno al primo stato ».

Da tutto ciò deriva necessariamente che la funzione che il popolo è chiamato ad esercitare nel governo dello stato deve essere in rapporto diretto alla sua capacità politica. Esiste perciò una graduazione delle forme di governo commisurate al grado di partecipazione del popolo alla formazione della volontà statale: esse vanno dalla democrazia diretta, in cui la volontà dello stato s'identifica con quella dei cittadini, fino al dispotismo dove il popolo non è che mero oggetto dell'azione del despota. Contro la democrazia diretta il Pagano osserva che essa non solo distrugge la libertà dell'individuo, ma è oltremodo difficile ad applicarsi perchè richiede nel popolo un grado di maturazione politica difficilmente perseguibile. Più facile, invece, è il compito della democrazia rappresentativa nella quale si richiede al popolo la sola capacità di riconoscere i talenti altrui più che di averli, benchè anch'essa necessiti di un grado di maturazione sufficiente a far raggiungere al popolo « la virtù morale » di sentirsi partecipe e difensore della società.

La democrazia assume così un carattere gradualistico il cui punto terminale era il perseguimento dell'infallibilità della volontà generale del Rousseau, attraverso un processo educativo del popolo tendente ad « illuminarlo », cioè a fargli divenire proprie le idee che erano il frutto della spontanea maturazione di un'altra classe. Ma, del resto, questa contrapposizione di soggetto ed oggetto dell'educazione, benchè si risolvesse in una imposizione di un intellettualismo politico culturale, assolutamente estraneo alla mentalità del popolo, tuttavia aveva il carattere di necessità storica. Per Pagano l'educazione era il complemento della natura. Una volta accettata la natura come valore di commisurazione del bene e del male, l'educazione era conoscenza del bene e quindi della natura. L'importanza dell'educazione traeva origine dalla concezione intellettualistica dell'etica settecentesca per cui conoscere il bene è la medesima cosa che essere buoni. Storicamente la fiducia nel popolo aveva le stesse radici di quella nel despota illuminato: tramontata la speranza che l'educazione fosse sufficiente di per se stessa per portare l'azione del despota sul piano del bene del popolo, ci si rivolse allo stesso popolo perchè, indicatagli la meta del proprio bene, ne percorresse la strada con le proprie forze.

Questa particolare concezione del popolo considerato come una materia duttile da formare per mezzo dell'educazione, si riallaccia alla psicologia del Locke che riteneva che le opinioni fossero il frutto di un'abitudine innata nell'uomo di credere. L'idea di una supina ricettività dell'educando per cui esso è « quasi un foglio di carta bianca o uno strato di cera da poter foggiare e plasmare a piacimento », come afferma il Locke, diviene il necessario presupposto di tutta la pedagogia illuministica, e as-

sume la massima importanza di fronte al problema dell'educazione popolare. La ragione intima dell'ottimismo degli illuministi di fronte al problema dell'immissione del popolo nella vita politica, non era riposta nell'ignoranza delle reali condizioni del popolo, bensì nella svalutazione del senso e della fantasia popolare a vantaggio di una facile educazione degli embrionali valori intellettuali in suo possesso.

Tornando al Pagano, egli reputava che l'afflusso delle masse indifferenziate dei cittadini alla vita politica dovesse avvenire attraverso il crivello dei quadri politici, formati in base al principio gerarchico della capacità e della competenza. Come le élites davano il tono alla democrazia, così ad esse spettava il compito di educare il popolo alla democrazia. La educazione era in fondo l'unico mezzo per conciliare l'impellenza del rinnovamento democratico della società e la mancata preparazione delle masse ad assurgere alla dignità di soggetto di tale rinnovamento.

Di qui nasce il valore storico della nuova pedagogia politica, che sotto il medesimo apparato formale si proponeva un fine in diretta antitesi a quello del dispotismo illuminato che voleva emancipare i sudditi dalla superstizione e dall'ignoranza, senza pensare di rinunciare alla propria tutela. Il circolo vizioso nel quale si rinchiudevano i teorici del dispotismo illuminato che si arrestavano di fronte agli sviluppi democratici cui andava incontro la politica di livellamento, è spezzato da questi epigoni dell'illuminismo, tra i quali è il Pagano, che svilupparono il loro piano politico in base ad una ferrea deduzione logica delle premesse alle quali i primi illuministi si erano fermati.

L'esame sulla forma democratica del governo è fatto dal Pagano con metodo storicistico, in quanto egli inquadra la democrazia nello sviluppo storico delle forme politiche e sociali che le nazioni assumono durante il loro corso.

Ma accanto a questo influsso vichiano, si nota un notevole sforzo di assimilare i lati positivi della storiografia illuministica del Voltaire e soprattutto del Robertson, dai quali egli ripete le modalità d'indagine della storia, evitando cioè l'esame dei « petits faits » della storia che nulla spiegano, per immergersi nel sustrato storico dello studio dei costumi, dei rivolgimenti sociali, delle attività economiche, sviscerandoli dall'interno in modo da spiegarne lo spirito che li aveva prodotti. All'individualismo come metodo storiografico il Pagano sostituisce l'indagine dello sviluppo storico dei popoli, intesi come i veri soggetti operanti della storia. Sulle orme del Vico, egli intuisce l'importanza storica delle masse; il continuo riferimento delle forme politiche alla coscienza che la società aveva di esse; l'importanza del fatto economico e delle lotte sociali come canone d'interpretazione della storia.

Ma, insieme con l'accentuare l'importanza del fattore economico nell'indagine sulla origine e le trasformazioni sociali, il Pagano si rifece all'insegnamento del Genovesi, e della nascente scuola di economia politica,

anche per le illazioni psicologiche che detrasse dal fatto economico, considerato nella sua « politicità ».

Questa impostazione prevalentemente economico-sociale dei problemi politici ha un'importanza notevole per lo studio dello sviluppo storico della democrazia, soprattutto per le conclusioni alle quali il Pagano arriva e che sono in netto contrasto con la visione astratta della democrazia dell'illuminismo. L'esempio storico della plebe romana, confermato dall'esperienza delle provincie napoletane del XVIII secolo, gli ispirò una delle osservazioni fondamentali sull'importanza del fattore economico nella formazione della coscienza di classe. Contro la rettorica libertaria che vedeva l'origine del fermento rivoluzionario nell'oppressione politica e nella miseria avvilente e degradante, il Pagano intuì che il dispotismo monarchico od oligarchico e le grandi sperequazioni economiche erano lo strumento più idoneo per abbrutire il popolo, per ridurlo a perdere « ogni amore di se stesso, ogni attività, ogni energia, e quindi a perpetuare lo stato di soggezione ».

C'era in questa concezione l'influenza di Vico che aveva dimostrato, sull'esempio della storia romana, che le lotte sociali nascono dalla rivolta degli oppressi che hanno acquistato coscienza di sè, contro gli oppressori, ai quali vogliono uguagliarsi o sostituirsi. Idea, questa, che portava il Pagano a considerare il problema delle forme di governo negli stati come un fatto relativo al potere che avevano le varie classi sociali nello Stato: problema di forza, cioè, all'origine, dal quale nasceva poi la coscienza. Il carattere poi di questa forza veniva fuori dall'esame degli elementi che la componevano: primo fra tutti il numero. Le repubbliche aristocratiche erano sempre favorite laddove il numero dei « gentiluomini » era grande e piccolo quello dei plebei, che si vedevano costretti così a cadere in soggezione dei nobili. Ma quando la plebe aumentava di numero, sì da sovrastare la nobiltà, se non c'erano altri motivi ad opporsi, il governo doveva necessariamente mutarsi da aristocratico in popolare. Problema di numero quindi, ma il valore del numero era relativo all'unione del popolo. Con una immagine presa in prestito dal meccanicismo politico allora di moda, il Pagano affermava che « i corpi morali come i fisici operando in una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell'effetto che gli individui separati non possono sperare ». Problema d'unione più difficile a risolversi nelle democrazie piuttosto che nelle oligarchie, specie quando il popolo rozzo ed ignorante « opera per impeto » e « non vede acutamente le cose ». Il popolo poteva essere unito solo se esso fosse stato « acceso ad un tumulto o da un capo o da un recente torto. Allora il furore passa di petto in petto e si apprende come un incendio ». Unione, quindi, alla quale mancavano salde basi, perchè al popolo mancava la possibilità di avere uguali esigenze, essendo ogni individuo interessato a perseguire i propri fini particolari ed immediati e non già quelli « della causa comune ». I regimi oligarchici e dispotici, che volevano conservare il potere, dovevano far leva su questa debolezza del popolo, impedendo l'esplicazione

della forza popolare coll'alimentare le fazioni. Dalle premesse fatte alla disamina del problema democratico potrebbe sembrare che il Pagano si muovesse sul piano di una concezione machiavellica della forza come principio attivo dello svolgimento storico delle nazioni: ma a guardar bene, la successione cronologica da lui posta fra forza e coscienza di classe, questa derivata da quella, non reggeva man mano che egli chiariva il suo pensiero. Il numero, come s'è visto, non era sufficiente perchè il popolo perseguisse il potere: occorreva anche l'unione, la quale dava valore al numero, cioè occorreva la coscienza della forza perchè la forza avesse valore. Coscienza che non poteva essere maturata se non in base ad un'idea che l'animasse e convogliasse verso un fine unico la forza potenziale contenuta nel numero. Di qui nasceva l'importanza dell'educazione come fattore rivoluzionario della storia.

Ripetendo l'esame vichiano della storia romana, il Pagano afferma che il popolo, attraverso le lotte civili, mira prima a svincolarsi dalla soggezione servile, poi ad acquistare il diritto di proprietà ed infine cerca di consolidare queste conquiste sociali per mezzo di quella più ampia del potere politico, trasformando così lo stato da monarchico od oligarchico in democratico. La realtà politica, quindi, trova in un problema sociale, quello della ripartizione della ricchezza, il suo presupposto. Scrive nei *Saggi*: « Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Quindi il potere che sovente è il prodotto della ricchezza è nella massa del popolo. Senzachè l'uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito e di ambizione. Niuno crede di dovere o di poter sovrastare gli altri e pensa ognuno che il suo concittadino che in nulla l'avanza non debba essere da più nel comando ».

Per il Pagano le varie forme di governo dei popoli dipendevano anche da fattori psicologici: nei regni assoluti i cittadini erano orientati verso un benessere sociale che impediva loro di sviluppare lo spirito di espansione e di conquista. La medesima cosa avveniva nei regimi aristocratici: il commercio, fonte di agio e di ricchezza, era il loro fine. Solo nei governi popolari, invece, nasceva lo spirito bellicoso: gli eserciti, che nelle monarchie e nelle aristocrazie erano staccati dal popolo ed erano strumento di interessi particolari, divenivano nelle democrazie parte integrante del popolo, partecipe dei frutti dell'espansione militare.

C'era in tale teoria oltre ad un manifesto riferimento alla storia di Roma repubblicana, bellicosa ed espansiva come l'aveva mostrata il Vico, anche il ricordo della recente esperienza dei regimi assolutistici e delle lunghe guerre di successione che avevano fatto della guerra il tribunale delle cause dinastiche, alle quali il popolo, pur soffrendone le conseguenze, non era interessato. Per gli anni futuri, quelli della Rivoluzione Francese, questa idea di democrazia assumeva quasi un valore profetico. Ma, in effetti, il Pagano non seppe individuare la vera essenza della democrazia in sviluppo: era proprio l'importanza del problema economico, da lui intuito, che concorreva a dare ad essa un aspetto materialistico; a farla, in fondo,

erede dell'assolutismo illuminato, che riponeva nel benessere sociale il fine della sua azione. La democrazia, scriverà più tardi giustamente il Tocqueville, col dispensare il benessere materiale, mirerà ad ottundere i grandi vizi e le grandi virtù della società, e cercherà di perpetuare uno stato di pacifica mediocrità.

Il riconoscimento dell'importanza del problema economico nello sviluppo storico della società, portava il Pagano a fare un esame dettagliato della distribuzione della ricchezza e soprattutto della proprietà. La sua premessa teorica sul diritto di proprietà è schiettamente individualistica e mutuata dall'idea di garanzia e d'indipendenza civile e politica prospettata dal Locke.

La proprietà per lui è la proiezione esterna dei diritti individuali, indissolubilmente legata ai diritti soggettivi, perchè diritti soggettivi e oggettivi sono talmente connessi tra loro « che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi e resistere ». Perciò la proprietà è un diritto universale le cui graduazioni dipendono, come ogni altro diritto individuale « dall'estensione di energia della nostra facoltà. Se l'uomo non avesse diritto a nutrirsi di prodotti della madre comune, la sua vita, la sua libertà, l'uso delle sue facoltà fisiche e morali verrebbe tosto meno ». Il titolo originario della proprietà è costituito dall'occupazione, giustificata moralmente come azione consona alla natura che « ci dà il diritto di esistere e quindi di occupare i frutti della terra e le terra stessa per tale oggetto » (1). Col Locke il Pagano sostiene che il lavoro dà origine alla proprietà perchè apporta una impronta personale ai beni di natura che mutano il loro originario carattere indifferenziato per prendere il suggello dell'uomo. E' quindi un fatto umano, il lavoro, che ci dà il diritto di essere proprietari di quel bene naturale da noi trasformato in modo tale da « divenire parte di noi ». La proprietà è perciò funzionalmente e strutturalmente individualistica, e tutte le altre concezioni di proprietà sono specificamente combattute dal Pagano dal duplice punto di vista etico-economico: il possesso comune, propugnato dal comunismo agrario, non servirebbe altro che a stimolare l'ozioso ad impossessarsi dei frutti del lavoro altrui, determinando un'ingiustizia sociale più grande di quella arrecata dalla concezione privatistica delle società; mentre il possesso feudale che dà in proprietà le persone e i diritti personali, mortifica non solo la personalità umana, ma nega il presupposto naturalistico della proprietà, quale ripartizione dei beni in base al principio del lavoro in generale, e alla capacità lavorativa individuale in particolare.

Tuttavia il passaggio dal diritto elementare di sostentamento a quello di proprietà, avviene per il Pagano su di un piano utilitaristico e indivi-

(1) Tale idea, sotto l'influsso delle necessità politiche della rivoluzione del 1799 fu modificata dal Pagano nel progetto sull'abolizione dei feudi, dove al di fuori d' ogni discriminazione individuale, il P. propugnò una semplice trasformazione di essi in proprietà privata. Perciò la tesi — sostenuta anche dal Solari — che il Pagano non abbia inteso l'intimo nesso che univa l'assoluto della giustizia con la relatività della sua determinazione nella storia, cioè il processo di degenerazione che subiva l'ideale nell'attuarsi, è sostenibile solo per una parte della sua attività legislativa.

dualistico, tale da rendere impossibile l'immissione del diritto di proprietà dell'organicità sociale, se non attraverso una visione meccanica della società intesa come componente delle diverse forze individuali. Ancora una volta egli ripete l'errore insito nell'istanza naturalistica: l'individuo è sollecitato dai limiti sociali solo all'esterno. La *lex civilis* resta sempre subordinata alla *lex naturalis,* in modo che lo stato può creare e motivare il diritto solo in quanto esso stesso contiene e realizza un diritto originario.

L'individuo è origine e fine del diritto: il problema sociale esiste in quanto si riferisce direttamente all'individuo, cioè serve per comporre armonicamente le forze individuali in modo da renderne possibile la coesistenza. « Il principale oggetto della società si è la conservazione dei naturali diritti degli uomini che associati si sono ». Perciò il P. si scaglia contro i feudali diritti proibitivi, per l'origine antindividualistica da cui muovono. Essi annullano la proprietà dell'individuo « la cui natura porta il far uso delle sue cose come e quanto attalenta ». L'unico limite che l'individuo deve rispettare nell'esercizio dei suoi diritti esterni, è quello della contrapposizione delle altre forze individuali. Di qui nasce il riconoscimento di rilevante interesse, come canone d'interpretazione storica, che la società, partendo da premesse individualistiche, non sarebbe altro che la componente delle forze individuali, disuguali tra loro, il cui punto d'equilibrio, si sposterebbe nel tempo in funzione delle modificazioni sociali. L'idea è ripresa dall'insegnamento diretto del Genovesi, per il quale il giuoco delle azioni e delle reazioni individuali ritrovano un punto autonomo di equilibrio al quale la società, nel complesso, è estranea.

Tuttavia il limite di questo individualismo astratto, inteso come mondo chiuso, incomunicabile, nasce non appena il Pagano è costretto a fissare i limiti quantitativi della cessione dei diritti individuali alla società. La proprietà è anch'essa fattore di potenza, tale da determinare forti squilibri fra gli uomini. Scrive nei *Saggi*: « Colui che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte e signore. E quei che ne sono privi, son deboli e servi, dovendo dall'altrui volere ricevere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore quanto più estesi sono i bisogni e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano ». L'indiscriminato possesso di beni economici incide quindi direttamente sulla stessa libertà individuale, soffocandone l'esercizio. E' questa un'intuizione di notevole rilievo che contrasta alle premesse privatistiche che il Pagano detrae dal Locke. La meccanica dell'equilibrio dei rapporti delle forze interindividuali gli appare un fattore insufficiente a stabilire i limiti necessari perchè la società abbia uno sviluppo « regolare », cioè libero. Così la stessa premessa che condiziona la società al fine della libertà individuale, apporta, come conseguenza, che la società deve imporre all'individuo il sacrificio di quel tanto di diritto necessario perchè essa possa essere veramente liberale. Primi fra tutti, i diritti al possesso dei beni economici debbono essere subordi-

nati al numero degli uomini e ai loro bisogni, perchè nessuno può mettersi contro il diritto alla vita, condizione della comune convivenza. Perciò il Pagano si dichiara contrario alla grande ricchezza e alla estrema povertà (1). Naturalmente, partendo da premesse privatistiche, egli non sa dare una soluzione del problema che non ricada nell'inadeguato libero gioco delle forze contrapposte, nè avverte l'importanza qualitativa che aveva il riconoscimento della cessione di alcuni diritti, che mutava il suo problema della libertà individuale in quello più concreto della libertà dell'individuo nella società. Il freno al libero espandersi della volontà individuale, per lui non è mai imposto da un'esigenza superiore, che compendia l'individuo: è sempre una cessione di alcuni diritti individuali compiuta per difendere il complesso dei diritti individuali.

In sostanza egli finisce per oscillare fra una concezione positiva della società e il liberalismo atomistico, per motivi principalmente dovuti ad una pregiudiziale teorica giusnaturalistica, aggravata da una polemica antiassolutista e antifeudale che lo arrestano in posizioni marginali senza poter penetrare a fondo nel problema dei rapporti concreti fra individuo e società.

In alcuni momenti egli adombra l'idea dello stato, come categoria universale, proprio in funzione polemica contro le forme particolari della società, quali il feudalesimo. Tuttavia essa manca di una propria autonomia teoretica, anche se talvolta il Pagano arriva a conclusioni disformi alle premesse naturalistiche, come gli accadde nel prospettare la riforma del diritto di successione, col sostenere la tesi che la legge avrebbe dovuto sostituirsi alla volontà privata, espressa dal testamento (2). E' un'affermazione della positività dello stato, che tuttavia limita la politica, la *lex civilis*, a realizzare fini individuali, empiricamente intesi, che mutano l'autonomia statale in una funzionalità non di valori, bensì di mere realtà di fatto alle quali lo Stato resta subordinato perchè privo di propria fisionomia.

TULLIO VECCHIETTI

---

(1) *Saggi*, V. Cap. XX. Questa idea di mitigare la speraquazione delle fortune in base ai principi etico-sociali era già diffusa nel Settecento anche negli autori liberali. Lo stesso Montesquieu affidava al legislatore il compito di realizzare la divisione delle terre e di mitigare la sperequazione delle fortune. *Esprit des lois*, XVII, 5.

(2) Ved.: *Discorso sulla relazione dell'agricoltura, delle arti e del commercio allo spirito pubblico*, in « Opere », Milano 1806, p. 89 e segg.

IL PRETE DI SERLE

ANDAVA su per un sentiero da capre verso il villaggio rifugiato in mezzo ai prati di un pianoro sotto il monte Dragone. Si arrestava ogni tanto per asciugarsi la fronte.

— Ehi, Giacomo, continua a far caldo! — brontolò voltandosi verso un ometto che lo seguiva ansimando e appoggiandosi ad un bastone tagliato rozzamente da un ramo di nocciolo.

— Reverendo, — disse Giacomo a bassa voce, — stamattina a Brescia, in Piazza Vecchia, sono stato fermato da due individui che mi volevano cavare di bocca ciò che so sul conto vostro.....

— E me lo dici adesso, birba d'un Giacomino?

— Veramente volevo dirvelo subito; ma poi, tra le chiacchiere fatte in casa del dottor Gualla e le bottiglie che circolavano, la faccenda mi è passata di mente, e me ne ricordo soltanto ora.

— Beh! E che cosa hai detto tu a quei due?

— Ho detto.... ho detto.... veramente non ho detto nulla. Cioè...

— Cioè?

— Ho detto il contrario di quel che è vero

— Chi ti ha insegnato a mentire, Giacomino?

— Bugie necessarie, don Pietro.

— Va bene, speriamo che il Signore ne tenga conto.

— Ne tien conto di certo.

— Chi te lo garantisce, Giacomino?

— Voi, signor curato. Se non fosse una cosa giusta e se il Signore non l'approvasse non vi sareste messo in questa avventura.

— Non hai poi tutti i torti.

— Ho ragione da vendere. Voi siete il nostro capo; voi con la vostra chierica da prete andate avanti a tutti e ci trascinate con l'esempio.

— Eh! Eh! me lo rimproverano, sai? I codini dicono che un prete come me non s'era mai visto.

— Se ne vedessero molti!

— Animo, Giacomino, ancora pochi passi e siamo a casa.

Stavano girando l'ultimo ciglione. La frazione principale del paese si presentò d'improvviso, dopo la svolta, con le sue modeste casette a un piano dai cui camini uscivano sottili fili di fumo. Dalla pieve giungevano i lenti rintocchi dell'Ave Maria. Sulla piazzetta un gruppo di ragazzi salutò con grida di gioia i sopraggiunti.

— Ben tornato, don Pietro!

— C'è anche Giacomino! Dove sei stato, Giacomino?

— Lo sappiamo dove sei stato!

— Se lo sapete, che lo domandate a fare? — disse Giacomino tra lusingato della popolarità e indispettito dal chiasso.

Don Pietro, fermo davanti alla chiesa, accarezzava un paio di teste rapate.

Era un prete d'una quarantina d'anni, di statura media, largo di spalle, ben piantato, dallo sguardo acuto e dai capelli neri come l'ebano. Non portava l'abito talare, ma un paio di calzoni corti, chiusi poco sotto il ginocchio, scarponi chiodati, una cacciatora di velluto e una camicia col colletto largo rovesciato. Andava a testa nuda e nel centro vi spiccava il disco bianco della tonsura.

— Novità, don Pietro? — disse un giovane che si era affacciato sulla soglia d'una casetta.

— Eh! per essercene ce ne sono, Antonio — rispose il prete. — Vieni in canonica dopo cena con gli altri. Ne discorreremo.

— Io veramente vorrei andare a letto — interloquì Giacomino.

— Tu sei dispensato. Ma ricordati che domattina all'alba devi tenerti pronto.

— Intesi, don Pietro. Buona sera.

Il prete entrò in canonica, e dopo mezz'ora lo raggiunsero cinque o sei giovani del paese.

— Com'è che non si vede il Tartaglia? — domandò don Pietro.

— Sarà qui tra poco. Sua moglie sta poco bene e....

— Ci siamo, eh?

— Forse in fine di settimana. Il Tartaglia aspetta un maschio e gli vuol mettere nome Carlo Alberto.

— Ditegli di avere giudizio.

— Diteglielo voi, don Pietro.

— Oh! me, non mi ascolta. Dice che prima il giudizio dovrei metterlo io.

I giovani risero. D'improvviso nel piccolo tinello si fece silenzio. Il prete aveva alzato la mano come se invitasse i convenuti a giurare.

* * *

— Vorrei sapere — diceva tra sè Giacomino mentre si spogliava — perchè quei due signori me la contavano così lunga sul conto di don Pietro stamattina a Brescia. Eppure lo conoscono bene!

Lo conoscevano benissimo. Nei registri segreti della imperiale regia Delegazione provinciale il nome di don Pietro Boifava, curato di Serle, era segnato tra quelli delle « teste calde » più pericolose: « Viso tondo e pieno, mento pure tondo, colorito bruno, 43 anni ».

Giacomino sorrise, lasciando cadere una scarpa sul pavimento di legno. Era il sagrestano della chiesa e il braccio destro di don Pietro; scapolo e fidatissimo.

— Come se non sapessero per filo e per segno i passi che muove e le parole che dice! Ma non osano toccarlo. Serle è una rocca, e quassù non si avventura nessuno. E quando don Pietro scende a Brescia, gli

fanno largo e lo lascian passare perchè se prima di notte non tornasse a casa anche i sassi di Serle si muoverebbero per liberarlo!

Dal finestrino in alto a fianco del letto filtrava l'estrema luce del giorno. Giacomino si fece in fretta il segno della croce e si cacciò sotto.

Sognò che il suo curato lo chiamava a gran voce a traverso la piazzetta. « Ehi! Giacomino! E' ora di partire! ». « Ancora, don Pietro? Partire? ». « Sì, sì » gridò don Pietro « non fare storie. C'è anche il dottor Marinoni ». « Come l'anno passato! » brontolò Giacomino nel sonno voltandosi su un fianco.

Un anno giusto. Era il 17 marzo del 1848 quando, arrivata a Serle la notizia che i Bresciani erano insorti, don Boifava e il medico del paese raccolsero un manipolo di coraggiosi, li armarono di fucili e di roncole, e li avviarono giù per i dirupi verso la strada che il nemico avrebbe dovuto battere ritirandosi su Verona. A Rezzato, una diecina di chilometri fuori di Brescia, incontrarono invece una colonna austriaca che cercava di portare soccorso alla guarnigione cittadina. L'affrontarono risoluti e la dispersero dopo aver catturato duecento uomini, sette ufficiali e qualche carro di munizioni. Altri insorti si erano frattanto uniti ai Serlesi; e al calar della notte accesero grandi fuochi sul monte per impaurire i fuggiaschi. Nei giorni seguenti don Boifava, il dottor Marinoni e i loro volontari ebbero l'incarico di presidiare la porta orientale di Brescia contro possibili ritorni offensivi del nemico, mentre la fanteria e la cavalleria piemontese, accolte con entusiasmo dai cittadini, sfilavano in piazza del Duomo.

Don Boifava, spedito coi suoi verso il Garda, ne aveva presi parecchi, di nemici, mentre tentavano di raggiungere il Trentino. C'erano tra essi alcuni ufficiali e un colonnello. Costui aveva tentato di fare la voce grossa meravigliandosi che un prete andasse attorno armato in contrasto con gli insegnamenti del Vangelo. Era una notte oscura ma serena e Giacomino, che brandiva un pistolone arrugginito, aveva visto balenare gli occhi del suo curato.

— Ora gli dice il fatto suo a quel tanghero! — pensò.

Don Pietro, infatti, posto un piede sul montatoio della carrozza, pronunciò con voce lenta e tranquilla queste parole:

— Non è, signor mio, mancanza di carità cristiana, è zelo flagellare i violatori del tempio d'Italia che l'hanno convertito in una spelonca. La Patria ha diritto di valersi de' suoi figli contro gli oppressori. Inoltre ponete mente che i miei capi mi hanno incaricato di frenare il furore del popolo contro le milizie straniere, e perciò vi consiglio di deporre le armi a risparmio d'un inutile spargimento di sangue. Le colline del Garda e le montagne della Valle Sabbia sono piene di insorti armati, e al primo colpo di fucile le campane di tutti i borghi soneranno a stormo....

— Ah! — rise Giacomino nel sonno — Saremo stati a dir molto quaranta o cinquanta disperati. Che faccia tosta don Pietro! Ma quelli

gli credettero e si arresero. C'era anche un generale in un altro carrozzino. Prendemmo anche lui!

Nei giorni seguenti i quaranta o cinquanta disperati eran diventati dieci volte tanti, poichè molta gente, attirata dalla voce della buona fortuna del prete di Serle, era accorsa a mettersi ai suoi ordini. Risalirono così la valle e si affacciarono alle porte del Trentino spingendosi poi innanzi sino a Castel Toblino dove don Pietro, il dottor Marinoni, Giacomino e gli altri ebbero occasione di menar le mani alla loro maniera montanara.

— Saremmo anche andati più oltre — sospirava Giacomino — se non fosse venuto l'ordine di ripiegare...

Ma quanto sole sulle canne dei fucili! La primavera, quell'anno era giunta prima del solito. Si camminava con le primule in bocca, colte sulle prode dei fossi dove un mese avanti c'era ancora uno strato di ghiaccio. Arrivavano notizie di vittorie dell'esercito piemontese dalla pianura veneta. I volontari pensavano d'essere richiamati a Brescia per venire armati meglio e inquadrati nelle truppe regolari.

— Che ci mandino a Verona? — disse un mattino il dottor Marinoni a don Pietro.

Il prete crollò la testa: — Io non credo....

Riprese a marciare in silenzio. Erano a pochi chilometri dalla città, e passando allo sbocco della valletta di Serle, quasi sulla soglia di casa, non fecero neppure la breve deviazione che s'erano ripromessi, impazienti d'arrivare e di ricevere ordini.

Trovarono Brescia imbandierata per la vittoria di Pastrengo.

Don Pietro non si stancava d'ammirare quei festoni tricolori pendenti dalle finestre delle case, cuciti in segreto dalle donne nelle lunghe veglie angosciose.

— Ehi! Giacomino, — diceva — li avranno messi anche a Serle?

— Sicuro, don Pietro. Anche a Serle. Ne avevamo nascosti cinquanta nella cantina della canonica.

— Bene. Domani si va a vedere.

* * *

In agosto, dopo l'armistizio Salasco che troncava tante speranze, don Pietro e il dottore si diedero alla campagna per sfuggire alle vendette degli austriaci che tornavano da trionfatori. Giacomino rimase, rintanato nella sua catapecchia ai piedi del campanile. Vennero a dirgli che c'era l'amnistia per quegli emigrati che fossero tornati subito.

— Bisogna avvertire don Pietro! — riflettè Giacomino — Ma dove cercarlo quel diavolo d'uomo?

Don Pietro riapparve una domenica, fresco come una rosa, e ordinò a Giacomino che stava a guardarlo a bocca aperta:

— Servimi la messa!

I fedeli rividero senza stupirsi il loro prete sull'altare. Erano abituati alle sue sparizioni. Questa volta avevano temuto ch'egli non dovesse ritornar tanto presto.

— Figliuoli —, disse don Pietro al Vangelo volgendosi verso i parrocchiani — ringraziamo insieme il Signore e preghiamolo che ci aiuti per l'avvenire. Noi confidiamo in Lui, ed Egli non ha mai deluso chi Gli si rivolge.

— Amen! — fece Giacomino trasportando il messale dall'altro lato dell'altare.

Seguirono alcune settimane di tranquillità. Don Pietro non usciva più dalla valle di Serle, sembrava diventato un altro, Giacomino non lo riconosceva più. Celebrata la messa alle prime ore del mattino, faceva una passeggiata attraverso i vigneti, poi tornava a casa per colazione. Il pomeriggio lo passava chiuso nello studio a leggere il breviario.

— Un agnellino! — commentava il fido sagrestano. E non sapeva se compiacersene o no.

— Ma a Brescia..... — non si tenne dal dirgli un giorno che don Pietero lo aveva fatto chiamare per mettersi d'accordo sui paramenti della chiesa in occasione della festa della Madonna di settembre.

— A Brescia andremo presto, non dubitare! — gli aveva risposto il prete senza scomporsi.

— Andremo? — azzardò timidamente Giacomino.

— Sicuro! Verrai anche tu. Non sei sempre venuto con me?

— Ma adesso ci sono di nuovo gli zucconi....

— E lasciali vivere! Gli do tempo qualche mese, e poi....

— E poi, don Pietro?

— Si ballerà!

— Ah! — fece Giacomino convinto. « Si ballerà » era una frase che don Pietro usava spesso, applicandola ai più svariati soggetti. « Si ballerà » poteva annunciare tanto la visita del vescovo, quanto una grandinata imminente, una calamità pubblica, una guerra o una sagra coi fuochi d'artificio. In ogni caso, un avvenimento certo, che si verificava con esattezza matematica. Giacomino capì per aria che stavolta i ballerini sarebbero stati loro, gli zucconi, ritornati a fare i prepotenti a danno della povera gente. Mille contro dieci. Disse:

— Quando?

E attese, fermo, la risposta. Don Pietro sorrise:

— Eh! Giacomino, tu corri troppo. Quando, ancora non lo so. Ma balleranno, vedrai.

Giacomino avrebbe voluto aggiungere:

— Ma se lei sta qui a leggere il breviario...

Ma don Pietro lo prevenne.

— Tra pochi giorni — disse abbassando la voce come se qualcuno potesse ascoltarlo — si va davvero a Brescia. C'è odor di polvere. Attendo soltanto un cenno che so io. Vedrai...

A Brescia, dopo l'armistizio, si era costituito un Comitato segreto che, d'accordo coi Lombardi emigrati in Piemonte e col Comitato insurrezionale di Torino, doveva « lavorare » le popolazioni e preparare il terreno perchè alla ripresa della guerra sul Ticino la Lombardia insorgesse alle spalle dell'esercito austriaco. Don Pietro era naturalmente del numero. S'era presentato al medico Gualla, capo dei congiurati, e gli aveva detto semplicemente: — Eccomi qua!

Il Gualla conosceva bene il prete di Serle, aveva sentito parlare delle sue prodezze e sapeva di potersi fidare di lui ad occhi chiusi.

— Bravo don Pietro! — lo accolse il Gualla tendendogli la mano — Qui c'è da lavorare per cento. Ho bisogno di uomini come lei.

Furono subito gettate le basi di un'azione che aveva per scopo principale il reclutamento di volontari da mandare in Piemonte e la diserzione degli elementi italiani arruolati nell'esercito imperiale; e inoltre la diffusione di stampati e bollettini mandati da Torino, la raccolta di notizie utili alla causa e la propagnda spicciola negli strati popolari. Il Gualla mostrò al prete un appello ai coscritti lombardi che bisognava far disertare. Lo lessero insieme al lume d'una fioca lampada nello studio del dottore: « Fratelli, salvatevi oltre il Po, oltre il Ticino, o sulle nostre « montagne: troverete sussidi, armi, ufficiali, direzione. E se dobbiamo « far la guerra la faremo per nostro conto, per conto dell'Italia che non « è nè morta nè vinta come vi dànno ad intendere. Fate recapito sulle « montagne di confine intorno al Lago Maggiore e al Lago di Como, « sui monti della Bergamasca e della Bresciana, di Valtellina; alla Stel- « lata, a Bondeno sul Ferrarese; a Stradella; a Casteggio, ad Arona, a « Intra e negli altri paesi di confine... ».

— Qui ci vuole il Freddi! — disse il prete.

— Chi è? — domandò il medico.

— E' uno che viene spesso a Serle per interessi. E' un contrabbandiere della Valle Sabbia. Svelto come un camoscio. Conosce tutti i passi delle montagne lombarde, è stato cento volte nella Svizzera ed è pronto a tornarci quante altre sia necessario. Garantisco per lui.

Bortolo Freddi, di Mura di Savallo, era popolare in tutta la provincia. Lo chiamavano « el Burtulì de Mura ». Accorse subito all'appello del prete di Serle.

— Burtulì, — disse don Pietro — bisogna tirarsi su le maniche e lavorare. I mesi passano e....

— So cosa vuol dire, don Pietro. Io per me sono pronto.

Stabilirono che si sarebbero trovati insieme a Brescia dal Gualla. Il dottore diede al Freddi tutte le istruzioni relative al « traffico dei selvatici » (i disertori), e lo spedì in Valsassina dove in quei giorni si erano rifugiati ducento giovani che aspettavano di entrare in territorio svizzero. Il Freddi li guidò in salvo attraverso i valichi senza che la polizia di confine li molestasse e al suo ritorno riferì al Gualla i particolari dell'impresa.

Quel giorno che Don Pietro era sceso a Brescia col fido Giacomino si festeggiava appunto il ritorno del Freddi.

Poi il contrabbandiere ripartì. Faceva la spola tra Brescia e Lugano e mandava per mano di terzi certi bigliettini scritti a matita in gergo da congiura che facevano gelare il sangue nelle vene: « Il *traffico* procede. Non mi è possibile tenere una nota precisa dei *sacchi di grano* che appena fatti caricati e legati vengono subito mandati via... ». I *sacchi* erano i volontari, e *mandarli via* significava farli passare in Piemonte.

Verso la fine dell'anno i *sacchi* ammontavano ad alcune migliaia.

— Sospendiamo durante l'inverno — propose qualcuno. Il Gualla, don Pietro e il Freddi insistettero che bisognava continuare, che anzi le nevicate diminuivano le probabilità di sorprese. Così ancora una volta il Freddi lasciò Brescia per le montagne di Como.

Doveva ritornare alla metà di dicembre. Non vedendolo comparire, il Gualla cominciò a insospettirsi. I giorni passavano e del Burtulì non si avevano notizie. Il prete di Serle, messo sull'avviso, sguinzagliò alcuni dei suoi montanari che per i loro traffici avevano rapporti con gli uffici di dogana in Brescia, e a poco a poco la verità venne fuori. Il Freddi era stato arrestato da una guardia di finanza al confine ticinese mentre cercava di entrare in Lombardia. Gli avevano trovato indosso proclami e opuscoli di propaganda, e una lettera firmata C. P. che diceva: « Cittadino, vi mandiamo un plico contenente stampati che vi preghiamo diffondere il più opportunamente possibile. Riceverete anche un opuscoletto *Ricordo ai giovani...* ». Il Freddi si difese con semplicità: disse che esercitava da tempo il contrabbando di tabacco, che era uso passare il confine e che trovandosi qualche giorno prima a Lugano era stato incaricato da un certo ingegner Stoppani di portare a Como alcune carte — quelle che gli erano state sequestrate — e di consegnarle a persona che sarebbe venuta a prenderle nel caffè tenuto dallo svizzero Berretta presso la porta di San Giovanni.

La polizia non si accontentò di queste spiegazioni. Subdorava che le gite del Freddi avessero qualche altro movente più importante che non una semplice consegna di stampati, lo sospettava legato alle diserzioni delle reclute lombarde. Messo alle strette, il Freddi non uscì dal suo atteggiamento e negò fermamente ogni complicità nella faccenda dei disertori. Non riuscirono neppure a fargli confessare il nome del destinatario degli stampati.

Don Pietro riferì tutte queste cose al dottor Gualla e lo consigliò di tenersi pronto a prendere la fuga nel caso che la polizia dovesse aver ragione della resistenza del Freddi.

— Ma vedrete — aggiunse il prete — che non ce ne sarà bisogno. El Burtulì de Mura non parlerà. Lo conosco bene. Ci vorrebbero le tenaglie del diavolo per cavargli di bocca il suo segreto.

Il contrabbandiere, infatti, non si tradì. Lo condussero a Brescia, lo sottoposero a lunghi interrogatori: ma egli si ostinava a negare. Scuoteva

la grossa testa, e ad ogni domanda dell'inquirente rispondeva: « No, non so nulla, non conosco nessuno ». Non riuscirono a fargli dire altro. L'ostinato montanaro fu rimesso in libertà alla fine di gennaio, e se ne ritornò nella sua valle. E il Gualla e gli amici suoi, rassicurati dall'esito della spedizione, ripresero il traffico dei « sacchi di carbone », in attesa che la primavera tornasse a mettere fuoco alle polveri.

* * *

— Bravo il mio prete di Serle! — stava dicendo il Gualla un giorno dei primi di marzo ad un amico seduto nel suo studio. — Quello è un uomo! Che cuore, che attività, che disinteresse! E che amore ai suoi monti! Non puoi fartene un'idea. E' rozzo, magari, nel parlare, un pochetto anche sporco se vuoi, e invece d'un prete sembra un capo di briganti, ma cammina tre giorni senza mangiare nè bere, è capace dei più grandi sacrifici e ha una fede assoluta in Dio. Non vuol nulla, non ha ambizioni, ho durato fatica la prima volta a fargli accettare del denaro. E' un capobanda che ci servirà. Ma bisogna far presto, perchè non posso più ternerlo...

Bussarono all'uscio.

— Chi è? — domandò Gualla.

Dal di fuori gli fu risposto con una parola d'ordine: « Ticino... »

— E' lui! — fece il Gualla all'amico. — Proprio il prete di Serle.

E aprì l'uscio.

— Avanti, reverendo. *Lupus in fabula.* Si parlava proprio di lei.

— Di me?

Don Pietro era entrato e piantandosi davanti al caminetto, con le mani affondate nella tasca della cacciatora, guardava in faccia il Gualla.

— Che c'è, don Pietro?

— Lo chiedo a lei, dottore. Marzo è arrivato. In gennaio ci avevano detto che la guerra stava per ricominciare. Che aspettano i Piemontesi?

Il dottor Gualla gli fece segno di tacere, chiuse l'uscio a chiave, si avvicinò alla scrivania e ne fece scorrere un piano.

— Ecco, don Pietro. Sono i bollettini arrivati ieri da Lugano.

Tese un foglietto al prete. Costui glielo strappò quasi di mano. Lesse:

« Adesso o mai! Preparate le armi, preparate i cuori... Presto la guerra... Cerchiamo che la tempesta la quale deve rimescolare le stirpi e scuotere dai più profondi cardini l'invecchiata società europea, ci trovi desti, concordi e padroni delle Alpi, donde nella giovinezza della libertà e nella gioia d'avere una patria potremo guardare i tormenti dei popoli, a cui l'avere una patria non bastò ad insegnare la giustizia! ».

Gli occhi del prete sfavillarono.

Gli altri due gli si erano avvicinati.

— Noi siamo pronti — disse il prete. — I miei paesani di Serle non aspettano che un cenno per discendere dal monte. Sono decisi a tutto.

— Anche noi siamo pronti — rispose il dottore mettendo una mano

sulle spalle del prete. — Questo è il mese delle nostre fortune. Ieri ho visto il capo dei « fanatici », Tito Speri. Partiva per Torino dove è stato chiamato dal suo amico Lucio Fiorentini per comunicazioni urgenti. Torneranno insieme, portando gli ordini e le disposizioni per l'insurrezione... Ancora pochi giorni e le nostre pene saranno finite.

— E' tempo! — disse il prete accomiatandosi. — Stasera a Serle accenderanno i falò perchè i paesani sparsi nelle baite sappiano che siamo alla vigilia di avvenimenti grossi. Poi, quando ci chiamerete, precipiteremo giù come una valanga a tagliare la ritirata al nemico.

Non ci fu neppure bisogno di chiamarli. Alle prime cannonate sparate dal castello di Brescia, si precipitarono a valle col loro prete in testa. Don Pietro non aveva detto a nessuno — lo sapevano soltanto il dottor Gualla e pochi altri — che un manipolo di disertori avevano passato l'inverno sui monti di Serle, e lui li aveva nutriti e preparati.

All'alba del 23 marzo, Brescia insorgeva. Il Fiorentini e Tito Speri, giunti qualche giorno avanti, avevano portato l'ordine e il piano dell'insurrezione. La scintilla era stato uno sconsigliato gesto del tenente Pomo, comandante della piazza, il quale pretendeva dai Bresciani il versamento del residuo di una multa di mezzo milione imposta sul principio dell'anno dal generale Haynau alla città. Un gruppo di popolani, assalito e ferito il Pomo nei locali del municipio, lo affidarono a un erculeo macellaio il quale a sua volta, portatolo fuori dalle mura, lo consegnò come ostaggio al prete di Serle. Gli Austriaci ne chiesero subito la restituzione, e non avendola ottenuta cominciarono a bombardare dal castello la città.

I disertori e i montanari di don Pietro avevano intanto occupato il colle di San Fiorano piantandovi il loro quartier generale, e di là facevano frequenti battute nei sobborghi orientali di Brescia, impadronendosi di carri di materiale e di prigionieri. Fermarono anche il corriere che dal campo austriaco in Piemonte avrebbe dovuto raggiungere Verona e s'impadronirono delle lettere e dei documenti. Le notizie che se ne poterono trarre erano discordanti. Ma i Bresciani credevano con cieca fede nella vittoria dell'esercito di Carlo Alberto, e si buttarono nella mischia con rinnovato entusiasmo. Il prete di Serle e i suoi fecero prodigi attaccando gli Austriaci alle spalle mentre una sortita dei cittadini li moschettava di fronte. Don Pietro, sempre in prima fila, con lo « stutzen » che gli scottava tra le mani, infilava colpo su colpo; e ad ogni colpo Giacomino gli ricaricava l'arma supplicandolo di non esporsi troppo.

Il santo fanatismo di Tito Speri e delle « teste calde », aveva preso tutti. Non si voleva credere alla sventura di Novara; si continuò a combattere anche quando essa fu certa. Si combattè con disperazione, a forze impari, finchè le truppe di Haynau sopraffecero il piccolo esercito di partigiani, di ribelli e di milizie civiche e posero la città a ferro e fuoco.

Le dieci giornate finivano in olocausti e in roghi. Le fiamme degli incendi distruggevano le case dei cittadini e i morti giacevano a centinaia

per le contrade, mentre gli ultimi colpi di fucile rintronavano dagli ultimi resti delle barricate.

Don Pietro e i suoi, perduta ogni speranza, erano ritornati sulla loro montagna. La prima alba d'aprile, sorgendo in un cielo di incantesimo, illuminò la rassegna di quei prodi che avevano resistito sino all'ultimo, negando che l'Italia fosse stata vinta a Novara. Don Pietro disse poche parole di congedo ai suoi uomini, confermò la realtà dolorosissima, concluse che non restava che separarsi.

Un mormorio si levò dal gruppo decimato, poi sorsero alcune voci:

— Allora ci dobbiamo vendicare! I prigionieri pagheranno...

Dieci, venti esaltati mossero verso il recinto dove stavano rinchiusi il Pomo e gli altri prigionieri.

Don Pietro si parò davanti al manipolo.

— Che volete fare?

— Non bisogna restituirli! Non devono andare liberi! Sono i nostri carnefici! O loro o noi!

— Figliuoli, — disse don Pietro, e non ebbe da forzare il tono della voce per imporre silenzio — io vi ho guidati fin qui, voi mi siete venuti dietro, m'avete obbedito come un padre... Abbiamo sperato insieme. Ora dobbiamo insieme fare il nostro esame di coscienza, da buoni cristiani. Noi siamo della brava gente, onesta e fiera. Della gente che si batte a viso aperto, contro il nemico in campo, e rispetta i prigionieri. Nelle file di don Pietro Boifava non si compiono vendette, per nessuna ragione. Io sono un povero prete, posso aver sbagliato e vi chiedo perdono; ma vi dico che se qualcuno qui osa toccare un capello a un prigioniero io lo massacro con questi due pugni che Dio mi ha dato!

Li alzò nel sole, agitandoli. I suoi uomini lo guardavano incantati, senza fiatare. Poi uno gridò:

— Ha ragione don Pietro!

Gli altri fecero coro: — Viva don Pietro!

Il momento critico era passato, l'ira sbolliva.

Il prete disse ancora: — Grazie, figliuoli.

Poi abbracciò uno per uno i suoi compagni di lotta, e sciolse il piccolo *esercito.*

— Cosa farete adesso, don Pietro? — gli domandò Giacomino.

— Ripareremo nella Svizzera attraverso i monti — rispose semplicemente il prete. — Serle è al sicuro, e degli uomini di Serle rispondo io. Torneranno tutti alle loro case, e nessuno li toccherà. Gli altri che si erano uniti a noi, non so. Non vorrei che qualcuno scegliesse la strada sbagliata, che si desse alla campagna... C'eran certi tipi... Che il Signore li illumini....

Il prete non s'ingannava. Qualcuno dei superstiti era votato a una triste fine, e don Pietro, quando lo seppe, se ne accorò. Il suo esilio fu breve. Avrebbero voluto escluderlo dall'amnistia. Ma il tenente Pomo, che gli doveva la vita, ci tenne a sdebitarsi e lo fece rientrare a Serle.

C'erano tutti i paesani ad accoglierlo; gli andarono incontro fin quasi alle porte di Brescia. Le campane della piccola valle suonavano a letizia mentre il prete coi suoi scarponi batteva i noti sassi. Giacomino gli trottava dietro.

— Ebbene, Giacomino — gli domandarono le donne — t'è piaciuta la Svizzera?

— Direi di sì — rispondeva il sagrestano —, anche quello è un paese dove si scorge la mano di Dio, preciso e identico ai nostri che par d'essere a casa, in Lombardia, ma io non son fatto per viaggiare il mondo: preferisco servire la messa ogni mattina a don Pietro nella chiesa di Serle.

Cominciarono però subito i guai per don Pietro, perchè il generale Appel s'era intestato di conoscerlo personalmente, e lui non voleva obbedire. Vennero i gendarmi a cercarlo, e don Pietro dovette abbandonare ancora una volta la canonica e darsi alla macchia.

— Stavolta lei ha torto — gli diceva Giacomino. — Diavolo! Il generale non la mangerà! Benedetto uomo, una volta che potrebbe mettersi tranquillo e stare in pace col prossimo, ecco che sciupa l'occasione. Che spera? Che si ritorni a combattere? Per adesso e per parecchi anni non sentiremo l'odor della polvere. Dia retta a Giacomino e si presenti.

Don Pietro finì col cedere e un mattino d'inverno prese la strada di Brescia. Nevicava; e il prete di Serle, inferraiolato fino al mento, sembrava davvero un capo di banditi. Passando nelle vie della città, si era tirato il mantello fin sotto gli occhi perchè non lo riconoscessero. Si vergognava.

Il colloquio col generale fu tempestoso. Se ne dissero di cotte e di crude, e don Pietro fu a due dita dalla prigione. Ma infine il generale lo lasciò andare.

— Ringrazi Pomo — disse — e la buona ispirazione di aver salvato la vita ai nostri.

— Avrei voluto rispondergli... — concludeva don Pietro ogni volta che raccontava la scena.

Ma quel che volesse rispondere al generale non si è mai saputo.

LORENZO GIGLI

ECHI DELLA FRANCIA INVASA

AUTUNNO 1940. Piove sulla disfatta. Si racconta che là, lungo le vie del Belgio, della Sciampagna, ogni tappa dell'esercito invasore è segnata da cumuli di bottiglie vuote — la marcia degli Unni, dirà uno dei loro poeti, gustando il sapore di forza primeva e bruta che è nel nome. Qui, lungo le strade dell'Ile de France, marciscono sotto la pioggia lenta le carcasse rugginose delle automobili capovolte nei fossati e nei campi — vestigia dell'enorme tragedia.

Piove sulla disfatta. Parigi, pachiderma inanimato, affonda nel fango, nella nebbia, nell'oscurità. Poche isole di luce: è la vita effimera dei locali notturni ad uso dell'invasore. Da Vichy, dalla « Zone non-O », trapelano le notizie della defenestrazione di Laval. Cosa succede? Pétain...?!... Ma qui i giornali dei Déat, dei Luchaire battono una loro rumorosa grancassa. E' la nebbia che attutisce i rumori? Non nasce eco alcuna.

Pioggia, tenebra, silenzio: ecco il volto della Francia.

Un grande, un immenso fragore sotto il sole di giugno, un enorme crollo di speranze — de Martel non fu l'unico a morire sulle rovine di questo mondo, il suo sucidio, il giorno in cui il tedesco occupava Parigi, fu il simbolo di molte morti, di mille morti spirituali — poi il silenzio s'è fatto.

Dov'è la Francia? Cosa fa la Francia? Chi tende l'occhio non vede, chi tende l'orecchio non sente che sfilar ritmato di reparti nemici e la parata di mezzogiorno, al suon de' pifferi e degli ottoni, per la salita dei Campi Elisi.

Quelli che son fuori: Maritain, Bernanos... dall'America, si dice, fanno, dicono — la voce della Francia é là. Ma questi milioni di uomini, questi che giran per le strade, viaggiano nei « metro », quando scompaiono la sera all'ora del coprifuoco, è possibile che vadano a casa come un anno fa, come tranquilli borghesi? Cosa succede dietro a quelle imposte chiuse, in questa tenebra d'oscuramento?

Poi, ecco, i giorni passano. E a poco a poco si sente, si intuisce che una vita comincia a brulicar lì dietro, dietro a quel silenzio. Ci sono i ristoranti piccoli nascosti, dove ci si trova, dove « ces messieurs » non sono ancora apparsi, dove si beve ancora un buon Baujolais e vi servono una bistecca. Ma un bel giorno, ecco, « ces messieurs » fanno la loro comparsa e il ristorante muta clientela. — C'è nel « metro » una signora in piedi; il soldato tedesco s'alza e cede il posto, ma quella fa un cenno vago che può voler dire — chissà? — « Scendo subito — no, grazie », o qualcosa di simile — ma che significa un « no » netto, preciso. La Francia rifiuta. Dà i suoi vini, dà il suo suolo, dà l'amabile veste esteriore delle sue città, l'armonica organizzazzione della sua vita, ma rifiuta la cortesia, rifiuta la sua anima: « France, pays courtois ».

E' l'inizio della resistenza. La resistenza non sorge d'un tratto, come

in altri paesi — come da noi, dove era in atto da anni sempre più vigile, sempre più attenta, e, dall'opposizione politica, passò alla difesa armata. La Francia era crollata di colpo dall'alto delle sue illusioni e le era necessario attendere e nell'attesa, ritrovarsi. De Gaulle sì, de Gaulle era là, lontano nell'impero, con un manipolo di uomini: era un vessillo, era la fede — sostanza di cose sperate —, ma la resistenza qui era, per ora, nell'attesa, nel rifiuto.

Perchè l'esser vinto — dirà Jean Giraudoux nell'ultime sue pagine *Sans pouvoirs,* che sono del 1943; e nel 1944, poco prima che Parigi fosse liberata, egli doveva improvvisamente morire e il sospetto permane che la Gestapo l'abbia avvelenato — l'esser vinto è un modo d'essere che implica una accettazione. « Sorvolo sulla faciloneria e l'ingenuità della parola vinto. Perchè vinto? In generale il francese crede nel suo intimo che la sconfitta non sia che una triste religione, e che non v'è sconfitta per chi si rifiuta di credervi ».

La Francia rifiuta oggi di adottare questa fede, come aveva rifiutato nel giugno 1940 di non essere più la Francia.

Giugno 1940. La Francia fu sollevata da uno dei più bei movimenti che l'Europa abbia conosciuti. Fu l'esodo. Fu una fiammata di religione, alla quale venne subito appropriato questo nome biblico. Tutta la Francia, in quel mese decise di partire per la Francia. Tutto un popolo, noto e sovente deriso per l'attaccamento al suo campicello, alla vita ordinata, al benessere, rinunciò al suolo, alla sua casa, alla sua vita materiale per raggiungere il luogo sacro, costituito da una qualsivoglia provincia, da un qualsiasi villaggio, sulle rive di non importa qual fiume, al limite di un bosco qualunque, che era la patria libera. C'eran migliaia di fuggiaschi, migliaia di pavidi. Ma il più insensibile sentiva essere stata meno la paura dell'invasione a spingere quel popolo, che non l'abdicazione di ogni francese in favore di un altro francese, di una provincia in favore di un'altra provincia, che non il desiderio, onde difendersi dal disastro, di tuffarsi nel più francese di sè. Visto che il confine si mutava in una fronte, bisognava esser al di qua di questa fronte. Una fiducia appassionata e al tempo stesso ragionevole spingeva Ardenne verso Limosine, Vosgi verso Rodano, spingeva una massa attaccata e assillata, con la speranza e l'energia dei cercatori d'oro e di polo, verso l'oro e il polo della Francia. Questo è quello che i nostri interpreti hanno tradotto in fallimento e in panico (GIRAUDOUX).

La Francia rifiutava e attendeva.

C'è un'apatia nata dalla guerra che non è forma d'indifferenza ma di fiducia. Lungi dal significare che il paese ammette la sua disfatta, essa dice che non vi crede, e quanti tra noi, mancando la cocaina, hanno curato il male di patria con una distrazione istintiva o volontaria. C'è sempre voluta molta più immaginazione per percepire la realtà che per ignorarla. La maggior parte dei francesi si sono imposti quest'assenza d'immaginazione che impedisce di vedere le bandiere straniere, di udire le musiche straniere, di sentir le costrizioni, le vergogne, le ferite, se non se in una specie di sogno. Non serve pizzicarsi la mano per far la riprova. Anche la mano s'è fatta insensibile. Ci serviamo di una mano insensibile per portare il nostro pane di prigionieri alla bocca insensibile. Nell'impossibilità di liberarsi nell'immediato presente da questa decadenza, la Francia si affidava a un destino che gli uomini non dirigono, al suo destino, come a una ghiacciaia, considerandolo abbastanza forte da conservarla intatta fino al giudizio universale. Un minimo di battiti del cuore, un minimo di parole. Farsi greve, greve, diventar la Francia inanimata, la Francia incoscien-

te, divenire un campo, diventar terra, alberi, bestiame, servir la Francia e abitarla allo stesso titolo dei suoi rozzoni normanni, fino al giorno in cui il tempo del torpore sia trascorso, divenir caolino, landa. Ogni francese fu il sostituto di quel francese assente, di se stesso, e rinunciò a favore del suo suolo e dei suoi armenti alla responsabilità e al respiro del paese. Fin nelle scuole dove il piccolo francese si vietava di provar vivaci i sentimenti dello scolaro di cui occupava il posto. Forse ce ne son troppi tra noi che hanno occupato un po' mollemente il loro posto di francese inflessibile, un po' vilmente il posto di francese coraggioso, ma, nonostante tutto, siamo qui. Da quando le assicurazioni hanno resi meno efficienti i flagelli di Dio, il contadino assiste più tranquillo alle grandinate e agli incendi. In molti francesi la calma, durante questi tre anni, era un po' della stessa natura. Sentivano, a una certa speranza, che erano assicurati contro l'epoca (GIRAUDOUX).

Tale il rifiuto della Francia di credere nella sconfitta; tale il significato dell'attesa: Penelope in gramaglie, inoperosa davanti al telaio, non ode il vociar dei Proci a banchetto, ignora le loro lusinghe, ma nel silenzio preserva il suo cuore, nell'ombra tende l'orecchio se senta il rombar dei gran passi del liberatore che giunge....

* * *

Il 18 giugno 1940, quando la Francia stava cadendo al suolo prostrata dal colpo infertole dall'invasore, la sua anima esulò: « un pugno d'evasi francesi s'eran portata via con loro l'anima eterna della Francia ». Si iniziava così uno di quei grandi dialoghi, che il medioevo dal *De consolatione philosophiae* all'*Ackermann vom Böhme* predilesse, tra questo grande corpo inanimato e la sua anima laggiù. Alla voce un po' tremula del vecchio maresciallo che proclamava, quasi compiendo l'estremo sacrificio sull'altare della patria, l'olocausto della propria persona, rispondeva da là, d'oltre la Manica, il grido della Francia non doma: « Moi, général de Gaulle, soldat et chef français, j'ai conscience de parler au nom de la France... E' stata forse detta l'ultima parola? Deve scomparire la speranza? La disfatta è definitiva? No! ».

Non eran questi, prima di tutto e sopratutto, due modi di valutare la situazione militare, non due visioni circa la possibile soluzione del problema politico che s'opponevano, s'affrontavano, si combattevano, ma due posizioni spirituali antitetiche, « un profondo scoraggiamento, uno scetticismo melanconico » e una speranza diritta, forte, palpitante, indomabile, una speranza fatta della certezza di dove stava il dovere dei francesi verso la Francia, della Francia verso l'alleata.

Tutto il resto verrà poi, tutto il resto sarà ragionamento in appoggio, sarà azione per tradurre concretamente in realtà questa verità primordiale, immediata, intuitiva, che in quell'istante di tragico smarrimento degli animi e delle intelligenze balzò su dal cuore d'un francese, come le voci sante che misero la spada nella mano di Giovanna d'Arco. Tutto il resto è opera di un generale e di un capo che traeva la sua investitura da qui. Tutto il resto saranno le ragioni per le quali l'armistizio non è valido, dato che il parlamento del paese aveva proclamato, con una decisione ancor vale-

vole perchè anteriore all'abdicazione di Bordeaux, che la Francia non consentirebbe mai a trattare col nemico se non d'accordo con l'alleata. Saranno le ragioni dell'interesse della Francia, che avrebbero dovuto imporre al governo di non fare il giuoco di Hitler, acconsentendo d'immobilizzare a pro della Germania le forze francesi, le risorse dell'impero — « davanti a quel capolavoro impuro della strategia nazista che è il governo di Vichy non mancheremo di fare una scappellata di omaggio al signor Hitler ». —Saranno le ragioni per cui la Francia ha diritto di chiedere conto alla sua classe dirigente d'averla portata al punto in cui si trova. Saranno insomma ragionamenti di strategia, di politica interna, di politica internazionale, ma quel primo moto, quel primo impulso è una di quelle « raisons du coeur » che la Francia, in pieno razionalismo, aveva scoperto.

E' proprio perchè il generale de Gaulle aveva compiuto questo gesto di disperata speranza, che la « France libre » può dichiarare che intende « marciare con gli alleati, ma con la riserva formale che gli alleati marcino con lei ». Che i suoi soldati non siano i soldati di nessuno, fuorchè della Francia.

L'accento di questo primo volume dei discorsi di de Gaulle (*Discours*, Juin 1940-Décembre 1942, Egolff, Fribourg, 1944) posa tutto su quelle prime pagine del giugno 1940. Il resto è pieno di cose interessanti; sono idee buttate giù, secondo gli avvenimenti le richiedono, per affermare una posizione, per delucidare un problema, per corroborare una richiesta. Sono cose che la storia e i biografi diranno più compiutamente in seguito sulla scorta d'altri documenti, o spigolando una frase qui, una là e giustapponendole in sistema. E allora si vedrà quali fossero le opinioni che, in quel tempo, il generale de Gaulle professava su problemi storici, come quello circa la ragione del successo che le forme totalitarie ebbero: riposando esse su quell'inclinazione che il viver collettivo aveva fatto sorgere nelle masse a essere condotte e guidate, il pericolo che i totalitarismi presentano non potrà essere eliminato se non quando « il partito della libertà non sia riuscito a costituire un ordine siffatto, che la libertà la sicurezza la dignità di ciascuno vi si esaltino così da garantire che gli appariranno più desiderabili di qualsiasi vantaggio offerto dalla loro scomparsa ». Si vedrà come egli abbia proclamato che all'atto della liberazione del paese gli si dovranno ridare tutte le libertà interne; che è necessario un ordine nuovo sociale e la restaurazione integrale della forma repubblicana. Si vedrà com'egli, nella spinosa questione della rappresentanza politica della Francia presso gli alleati abbia tenuto testa a chi voleva far di « France libre » solo un comitato militare, mentre essa, senza potersi proclamare « la » rappresentanza della nazione, doveva però tutelare gli interessi nazionali anche d'ordine politico. Si vedrà come, dichiarandosi anticomunista, abbia salutato l'entrata in guerra della Russia, rifiutando, quasi un insulto fatto alla maturità politica della Francia, il timore che la propaganda politica del nuovo alleato possa influire sulle deliberazioni che, in materia di costituzione interna, essa sarebbe stata per prendere. Si vedrà come abbia reagito al mo-

mento in cui Darlan — l'infido «Delfino» di Vichy — passò il mare e s'installò al governo dell'Africa occidentale. Ma queste sono cose per quando «on aura le temps d'écrire des livres».

Per ora tutto ciò nel volume è allo stato fluido, allo stato di affermazione nuda, di polemica. Tuttavia nel libro c'è qualcosa di più. C'è, notata in una serie d'istantanee, la figura di questo generale. E una delle cose più belle è certo l'ardire con cui quest'uomo, che non rappresentava ancora nessuna forza tangibile, concreta, che doveva, per qualsiasi cosa volesse realizzare, dipendere dall'aiuto inglese, l'8 luglio 1940 osò, dopo l'affondamento delle navi francesi a Mers-el-Kebir, parlare a questi stessi inglesi:

Non v'é francese che non abbia sentito, pieno di dolore e di collera, che le navi della flotta francese sono state affondate dai nostri alleati. Questo dolore, questa collera nascono dal più profondo di noi stessi. Non c'è ragione di venire con essi a patti! Per quanto mi concerne li esprimo senza ambagi. Mi rivolgo dunque agli inglesi e li invito a risparmiarci e a risparmiare a loro stessi un'immagine che trasformi questa odiosa tragedia in un successo navale. Sarebbe ingiusto e fuor di posto. Le navi d'Orano non erano in condizioni di poter combattere.

Quest'ira magnanima, ch'egli esalta, lo prende a volte così da fargli dire cose violente. Che egli sia riuscito, non ostante tutto a giungere in porto — e in che porto — a vele spiegate, va a onore suo ma anche degli ascoltatori che di quelle parole di magnanima ira hanno saputo magnanimamente valutare la verità.

* * *

La voce della Francia era là, in quel capo, in quel pugno di uomini che avevan passato il mare. Ma era una voce tanto meravigliosamente assurda che gli orecchi di molti non osavano crederle; e, oltracciò, l'intelligenza spicciola è così fatta, che per capire questi gridi eroici ha mestieri di sminuzzarli in ragionamenti. I più non sentivano (quando la sentivano) soltanto questa voce da Londra, da Léopoldville, da Brazzaville... a seconda di dove le necessità della guerra chiamavano il generale; i più, nel paese tagliato in due, cominciavano, a nord della linea di demarcazione, a essere sommersi dalla letteratura collaborazionista — inutile, d'accordo, ma che doveva pure in un primo tempo, dopo il disastro che aveva annebbiati e sconvolti gli animi, venir superata — e al sud si trovavano di fronte a un governo che, non foss'altro sul piano pratico, riorganizzando comunicazioni e vettovagliamento, pur qualcosa faceva, e che presentava un problema ancor più difficile da risolvere. Perchè la voce della Francia doveva proprio levarsi per dire chi avesse avuto ragione; se coloro che con la disfatta militare avevan creduto tutto perso e inevitabile il crollo prossimo dell'Inghilterra e necessario patteggiar col vincitore, o coloro che volevano irrigidirsi nella resistenza politica, riorganizzare quella militare. La Francia doveva decidere tra l'incerta e rassegnata voce di Vichy e quel grido frenetico che veniva d'oltre Manica — pronunciare un giudizio che avrebbe coinvolta la sua propria sorte.

E, poichè chi è fuori vede meglio quanto sia alto il cumulo delle macerie e quanto ampia l'estensione del disastro, mentre chi è travolto dalle rovine non sente che il gravare del peso che l'opprime, la voce si levò ancora una volta da fuori.

I giorni che passavano — e sembravano ai cuori trepidanti stranamente vuoti d'avvenimenti perchè l'armata vincitrice, affacciatasi all'Atlantico e alla Manica, vi si andava fortificando senza osare il gran balzo di là dal mare — portarono i primi elementi di giudizio. I più intenti cominciavano a capire che qualcosa di grande succedeva, che l'Inghilterra in quei mesi vinceva la guerra, la stava vincendo per il solo fatto d'essere rimasta in piedi. E lo disse a gran voce in quel suo stile irruento e immaginoso da libellista Georges Bernanos in quelle *Lettres aux Anglais* che andava scrivendo dall'arsa campagna brasiliana e delle quali la prima porta la data del dicembre 1940: « Uomini inglesi, la vostra vittoria è un sogno di fanciulli che gli uomini traducono in realtà ».

Ma se il primo elemento del calcolo era sbagliato: se l'Inghilterra, contrariamente a quanto e nemici e alleati — sì, salvo quel pugno d'uomini — avevan creduto, non cedeva, il problema era tutt'altro. Era tutt'altro perchè, se la ragione stava dalla parte di chi aveva lanciato il grido di speranza, la Francia doveva resistere per poi riedificare, e conveniva fare un esame di coscienza « francese » individuando gli errori commessi, rintracciandone le cause prossime e remote, provando quali fossero i punti ancor saldi, e tentar di porre poi su quelli le fondamenta di un futuro costruito in antitesi all'altro che le si preparava.

Che cos'è la disfatta? — si chiedeva Jacques Maritain in *A travers le désastre* scritto a New York nel novembre 1940. Il punto d'incontro di molteplici forze negative. Le correnti politiche di destra e di sinistra sono fallite, anzi, a volte, hanno fatto bancarotta fraudolenta. La crisi francese non è crisi della democrazia, ma della democrazia francese; ossia di una democrazia che, escludendo il popolo — del resto privo ormai, per saturazione, di interesse politico — era divenuta la cosa di una piccola categoria di persone. Il paese era caduto « sotto l'egida di capi borghesi che, fossero radicali o reazionari, temevano profondamente e disprezzavano il popolo; mentre dal canto suo un socialismo e un sindacalismo, puniti con l'impotenza e la sterilità della loro demagogia di classe, del loro egoismo e della loro falsa filosofia della vita, avevan mostrato di non saper far altro che disperder le forze vive della nazione e aggravarne le divisioni, mentre rovinavano dal di dentro le speranze e le energie del movimento operaio ».

Fallimento delle classi dirigenti, sia come uomini di governo sia come guide politiche. E del resto che cos'era Vichy? La conclusione logica della politica di una classe che non amava e non voleva la democrazia, che non odiava i regimi autoritari e che nell'armistizio vedeva l'occasione di liquidar la prima e d'accordarsi con i secondi, inquadrandosi nell'« ordine nuovo ». Ma di fronte a questi, quella che de Gaulle chiamerà « la France réelle populaire et profonde » rimane sana. La crisi è politica, non è crisi

della nazione, non è crisi di popolo. E questo popolo di Francia, lento lavoratre e costruttore, sarà nel Bernanos, come in un affresco medioevaleggiante, « una cristianità in marcia che cammina a piedi »; e il galoppo dei cavalieri caduti a Azincourt e a Crécy, il sogno della speranza assurda ed eroica. E in Maritain — che, più misurato, non spazza d'un colpo tutta la borghesia nella quale era pur in atto alla vigilia del conflitto un processo di rinnovamento da quello interrotto; e da dove, del resto, se non da lì esce quel de Gaulle che ora tiene alto il nome di Francia? — in Maritain sarà il popolo « che fu — ed è pur sempre — il più civile, il più tollerante, il più ospitale, il più pacifico, il più industrioso, il più generoso nelle opere dello spirito, il più spirituale nonostante le sue miserie, il più cristiano (senza dirlo), il più vicino al suolo e alla realtà, il più ricco di risorse profonde, il più atto ad assimilare la sventura e a ridersi dei falsi dei ».

E per prendere fiato dopo questa enumerazione, apriamo una parentesi. E sarà per dire che diamo tanto più volentieri atto al Maritain di tale immodesto autoelogio, in quanto egli, in quel triste 1940, sa trovare in sè tanta equanimità da scrivere:

> Il popolo italiano non voleva la guerra, tutti lo sapevano fin d'allora. Anzichè far dello spirito di cattiva lega, che sarebbe meglio lasciare ai nazisti, la stampa delle democrazie dovrebbe citare a onore di questo popolo il fatto che rimane estraneo alle chimere mussoliniane e che è disgustato del fascismo germanizzato. Se di fronte a un ultimatum degli alleati al duce, questi avesse scelto in settembre la guerra, la sconfitta sua era probabile e sarebbe stata la liberazione dell'Italia.

Parole che ci additano l'atteggiamento che convien prendere di fronte alle virulente invettive del Bernanos, troppo giustificate sentimentalmente, ahimè, dall'onta di quel colpo di pugnale. Ma se anche in queste cose il non esser soli può consolare, pensiamo alle arciprudentissime dichiarazioni di guerra *in articulo mortis Germaniae* alle quali sul finir della guerra abbiamo assistito.

Ed ecco fatte le parti del bene e del male. Le fondamenta reggono, perchè il popolo non ha perso le antiche virtù. Crollate sono le soprastrutture. La Francia riedificherà.

Ma ora, nel frattempo, finchè dura quest'armistizio, non solo militare ma morale, quali sono i pericoli? Maritain — non Bernanos che, come tutti gli impulsivi, non vede che il tradimento della vittoria del 1918 e il disastro e la vergogna — guarda a Vichy, vede gli errori commessi e prevede quelli che, postisi per questa via, seguiranno.

> Potrà il maresciallo evitare le nuove capitolazioni morali che la Germania esigerà e dominare le componenti contraditorie di cui è fatta la politica verso la quale ha avviato il paese? Onde non ceder la flotta e non lasciar toccare l'impero, sarà egli indotto un giorno o l'altro a una decisione eroica? O assisteremo nella nuova fase della disgrazia della Francia all'inaudita contraddizione di una politica ufficiale sempre più dominata dal desiderio di collaborare col vincitore e di un sentimento popolare sempre più cosciente della violenza sofferta dal paese e sempre più acceso d'odio per l'oppressore nazista?

Nulla doveva essere risparmiato. L'ipotesi più nera fu quella che si realizzò. Il vecchio maresciallo, che aveva nel giugno 1940 disperato della Francia, non seppe, quando gli se ne presentò l'11 novembre 1942 per l'ultima volta l'occasione, lasciar la Francia in balìa del nemico, sgombrando ogni malinteso. Ma ormai il gesto non avrebbe giustificato che lui, perchè negli animi la luce s'era fatta e la resistenza era in atto.

* * *

Innanzi tutto, sì, l'eroe; più alto di tutti, sì, il grido dell'eroe; prima l'esaltazione della resistenza in armi — è giusto, è doveroso, è opportuno. Ma dietro quella inufficiale attività ufficiale, suo sfondo e sua base — perchè anche l'eroe, come tutte le eccezioni s'alimenta della massa — ci sono gli altri, i molti, gli infiniti gesti di tutti, ricacciati nello sfondo dall'iperbole meravigliosa del gesto eroico; c'è la voce di tutti, l'espressione raccolta, temperata; c'è quella verità quotidiana, l'intervallo in cui vivono tutti tra due atti magnifici dell'eroe.

Quando Jean Amy, uno dei poeti della resistenza francese, scrive, in quell'ormai celebre *Honneur de poètes,* cantando i caduti: « L'églantier couvrira de roses de colère — les farouches printemps par ce sang ranimés », è nella gamma eroica; ma quando l'anonima poetessa dice: « Tous mes amis sont morts — ou bien sont en prison, — et moi loin du port, — l'orage à l'horizon... Mais je voudrais bercer — comme les autres femmes — dans un berceau tressé — un enfant tout en larmes », parla la voce della stanchezza umana, che lotta, quasi vinta, sotto il peso di un dovere troppo greve, per il quale si combatte e al quale si tien fede, ma che si fa ogni giorno più pesante per le povere forze nostre.

Tutti quelli che tra noi — e quale francese non s'è trovato una volta o l'altra in questo caso? — erano al corrente di qualche particolare relativo alla resistenza, si chiedevano angosciosamente: — Se mi torturano, saprò superar la prova? — Così era posto il problema stesso della libertà ed eravamo al margine della conoscenza più profonda che l'uomo possa avere di sè. Perchè il segreto dell'uomo non è il suo complesso d'Edipo o d'inferiorità, ma il limite stesso della sua libertà, il suo potere di resistere ai supplizi e alla morte. A coloro che ebbero un'attività clandestina, le condizioni della loro lotta fornivano un'esperienza nuova: non combattevano alla luce del giorno come i soldati; in tutte le circostanze erano soli, erano inseguiti nella solitudine, arrestati nella solitudine, ed era nell'abbandono, nella più completa miseria che resistevano alle torture, soli e nudi davanti a carnefici ben sbarbati, ben nutriti, ben vestiti, che ridevano della loro carne misera, e ai quali una coscienza soddisfatta, una smisurata potenza sociale conferivano sempre l'aspetto di chi ha ragione. Soli, Senza il soccorso di una mano amica o di un incoraggiamento. (JEAN PAUL SARTRE).

Ma non c'è solo il dubbio, la disperazione per le forze che possono venir meno. C'è anche, nei piccoli e nei grandi, il dubbio, l'incertezza circa la via da seguire, c'è quell'eterna domanda: Quid est veritas? Siamo noi che abbiamo torto? è il fato che ci ha condannati? è la forza che ci sopraffà, l'esecutrice di una sua sentenza? Oppure la verità è con noi, il futuro deve essere nostro?

Vedete in quelle *Pages de journal,* che vanno dal 27 giugno al 25 novembre 1940, e che André Gide pubblicò in « L'Arche » (1944, 3), raccontate nella nudità casta della verità integrale le vicende di questi sentimenti.

9 *luglio* — Mattino splendido... Tra tanta serenità non mi riesce di sentirmi triste; del resto non lo tento neppure e credo che, anche nel lutto non sia bene sforzarsi... Non è dato a molti francesi, nè costantemente, di sentire la grande desolazione della patria. Si provano piuttosto i dolori particolari; e, per la maggioranza, sono la seccatura delle restrizioni, la scomodità dell'esilio, la paura della carestia di domani. Se la dominazione tedesca ci assicurasse l'abbondanza, nove francesi su dieci l'accetterebbero, e tra questi tre o quattro con un sorriso. E non c'è di che indignarsene, e neppure del fatto che io lo dica. Le persone capaci di commuoversi per ragioni intellettuali sono rarissime, capaci di soffrire di carenze non materiali. E forse è meglio così ». [E in una nota una frase scrittagli da Mauriac il 13 dello stesso mese: « Per i mali pubblici la nostra sensibilità è più limitata di quanto noi non osiamo ammettere »]. — 13 *luglio* — Ci vuole molta immaginazione e di qualità rarissima, quella nel ragionamento, onde raffigurarsi le conseguenze remote della disfatta e per quali lati ognuno ne può soffrire. La solidarietà tra i cittadini di un paese è poco fondata, specie in Francia, e poco sentita; rimane astratta; e, del resto, per molti non esiste quasi. — 14 *luglio* — Oggi festa nazionale, giorno di lutto. Il lutto generale non può essere fatto che dai lutti particolari messi in comune.

Ma lui, Gide, i suoi problemi?

20 *agosto* — Non c'è in me una protesta contro l'ineluttabile; ma non posso spingere l'« amor Fati » fino all'accettazione del disastro. Questa accettazione implica l'abbandono di troppe cose che ci stanno a cuore. Tuttavia vado persuadendomi, o tentando di persuadermi, che ciò che costituisce la ragione della mia vita non può essere tocco dalla disfatta. Non ne sono molto convinto... — 5 *settembre* — Venir a patti col nemico non è viltà, è saggezza: quella d'accettare l'inevitabile... Chi si ribella alla fatalità cade nel laccio. Che vale ferirsi alle sbarre della gabbia? Per non soffrire dell'angustia della cella, non c'è altro modo che di stare al centro. Sento in me possibilità infinite d'accettazione; non coinvolgono l'essere mio medesimo. Il pensiero corre un pericolo maggiore assai, quello di lasciarsi dominare dall'ira... Onde non essere costretti a falsare il proprio pensiero, converrà forse tacere; soffriranno sopratutto coloro che non hanno ancora parlato. — 22 *settembre* — Se domani, come temo, la libertà di pensiero, o per lo meno l'esprimere questo pensiero ci son tolti del tutto, cercherò di persuadermi che l'arte, che il pensiero stesso ce ne scapiteranno meno che nell'eccessiva libertà. L'oppressione non può avvilire i migliori; e gli altri, non importa. Viva il pensiero represso! Il mondo non può essere salvato che da alcuni pochi. E' nelle epoche non liberali che il pensiero esplica la maggior forza.

25 *novembre* — Del resto le mie riflessioni sulla disfatta e l'intermittenza del sentimento patriottico non mi paiono più molto esatte. Nulla vale quanto l'oppressione per ridare a quel sentimento tutto il suo vigore. Lo sento che si ridesta in ogni dove in Francia, e sopratutto in Francia occupata. Si assicura e si rafforza nella resistenza come gli amori contrastati. E questa lotta dello spirito contro la forza, dello spirito che la forza non può sottomettere, sta diventando mirabile. Che la nostra disfatta abbia finalmente destate le nostre virtù?

La parabola è compiuta. Il lutto generale è sulla via di diventare il lutto di tutti.

Forse non c'è da indignarsi che le cose siano andate così, e certo ancor meno che un artista dica come sono; perchè quello che conta è di ritrovare

— al di là di un tempo in cui all'inumano, al mostruoso non ha potuto opporsi che il più-che-umano, l'eroico — il contatto umano (anche col troppo umano), il rapporto personale. E' su questo che la pace deve edificarsi, una pace che dovrà essere — se vuol essere pace — un neoumanesimo, un mondo costruito a immagine dell'uomo. Certo di un uomo perfezionantesi, rimondo o rimondantesi da molti vizi, ma sopratutto da quelli che, da un secolo a questa parte, hanno preparato, attraverso il superuomo il tecnicismo la « colossalità », il tempo nostro. « Non c'è progresso ver che nella diminuzione delle traccie del peccato originale », scrisse Baudelaire. E *L'Arche,* la rivista fondata ad Algeri e ora a Parigi, prende queste parole come testo pel suo programma « di costruire l'uomo, d'ottenere l'uomo contro la natura e contro la sua natura », l'uomo cioè nella sua essenza umana, spoglio dalle scorie dell'impurità, l'uomo riscoperto nell'uomo. Non è più la salvezza dello spirito fuor dal disastro, non è più un'unilateralità umana che, nel suo esclusivismo, si fa inumana; ma la salvezza integrale dell'uomo e, in essa, del mondo: la pace. La pace in un rapporto umano.

In quel contatto umano di cui Saint-Exupéry parla nella *Lettre à un Otage* (L'Arche, 1944, I).

I barcaiuoli e noi bevevamo come i fedeli di una medesima chiesa, benchè non potessimo dire di quale. Dei barcaiuoli l'uno era olandese, l'altro tedesco. Questi aveva fuggito un giorno il nazismo, perseguitato come comunista, trotzkysta, o come cattolico, o perchè ebreo (non ricordo più l'etichetta in nome della quale l'uomo era stato bandito). Ma in quel momento il barcaiuolo era ben altro che un'etichetta. Era il contenuto che importava. La pasta umana. Era un amico, semplicemente. Ed eravamo d'accordo tra amici. Io ero d'accordo. Tu eri d'accordo. I barcaiuoli e la serva erano d'accordo. D'accordo su che? Sul Pernod? Sul significato della vita? Sulla dolcezza del giorno? Non avremmo saputo dire neppure questo, ma l'accordo era così pieno, così solidamente fondato, basato su di una bibbia tanto evidente nella sua essenza, benchè non formulabile in parole, che avremmo volentieri accettato di fare di quell'alberghetto una fortezza, di sostenervi un assedio, di morirvi dietro una mitragliatrice per salvare quella sostanza.

Quell'accordo umano che Saint-Exupéry ci racconta come nasca da un sorriso.

Un po' di sorriso è quello a cui aspirano gli uomini. E' a far apparire questo sorriso dietro la maschera tesa dell'eroe guerriero che oggi l'umanità vuole adoperarsi. E' il contatto umano nato dal sorriso che riscatterà l'uomo dall'ordine chiuso dei plotoni che marciano a contatto di gomito.

FEDERICO FEDERICI

I MAESTRI UNIVERSITARI DI RENATO SERRA

I MAESTRI universitari di Renato Serra furono alcuni di quegli astri di primaria grandezza, che illustrarono nelle varie Facoltà lo Studio bolognese durante l'ultimo trentennio del secolo decimonono. Nella Facoltà di lettere e filosofia, quando il Cesenate, non ancora sedicenne, vi si presentó, i maestri delle materie principali si chiamavano Carducci, Ferrari, Gandino, Albini, Puntoni, Acri, Valdarnini, Falletti, Bertolini, Peroglio, Brizio, Pullè, Panzacchi: di fama più che nazionale, la maggior parte; altri, di nominanza nostrale; alcuni pochi, nomi quasi vani e senza eco nel mondo degli studi.

Renato Serra riuscì ben presto a giustamente valutare i suoi insegnanti; ad alcuni avvicinandosi con devoto rispetto e quasi venerazione; ad altri con ossequio di simpatia affettuosa. Ma fu un avvicinamento più che altro intellettuale non fisico, la vicinanza era più dell'animo che della persona; perchè non ho mai visto Serra corteggiare i suoi insegnanti, e neanche mettersi avanti nei primi banchi per farsi notare. Quando veniva a scuola — ché non era dei più assidui nella frequenza — amava rimanersene indietro e perdersi nei posti centrali dell'aula, a destra di chi entra. All'università non ricordo di averlo incontrato che in quest'aula, non molto vasta, quasi quadrata, che per due grandi finestroni prendeva luce dal cortile così detto dell'Ercole; nella quale, oltre il Carducci, facevan lezione Severino, l'Albini e l'Acri. Anche se doveva riferire su qualche argomento scolastico, si sentiva la sua voce dolce, leggermente velata, salire di tra i compagni.

E' dunque vero quel che del Serra ha scritto Luigi Russo, non solo per quanto riguarda le nuove dottrine del Croce, ma anche come carattere e consuetudine di vita: Serra se ne stava di preferenza « appartato, schivo, titubante, e anche un po' infastidito e insofferente »; fu in verità uno « scolaro distante » e non solo del Carducci; senza peraltro acconsentire del tutto a quella che il Russo chiama « la caratteristica perpetua del Serra », cioè l'*adesione distante* (1).

Di questa giovanile scontrosità serriana e della sua ammirazione « distante », e qualche volta anche dell'aperto contrasto polemico co' suoi insegnanti, si hanno prove evidenti e spunti ripetuti nell'*Epistolario* (2). Perchè Serra trova maggior confidenza nella lettera che nella personale conversazione, più abbandono nello scritto che nella parola, e specialmente nelle lettere alla madre, a cui si confessa più volentieri da lontano che da vicino. Ed ecco la ragione per la quale tante sono le lettere che egli ha scritto, e così chiare e franche, e così espansive e sagge.

---

(1) Luigi Russo, *La critica letteraria contemporanea*. Volume primo. *Dal Serra agli ermetici*. Bari, Laterza, 1943, p. 24.

(2) R. Serra, *Epistolario*. A cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli. Firenze, Le Monnier, 1934.

Non consideriamo ora le prose maggiori degli *Scritti* (1); le pagine grandi sul Carducci, sul Ferrari, sull'Acri; ma riascoltiamo gli echi sparsi dell'*Epistolario*, che ci tramandano i nomi dei maestri e impressioni fugaci e episodi giovanili di scuola.

Dei maestri non universitari, due soli sono ricordati dal Serra nell'*Epistolario*: il prof. Luigi Tonini e il prof. Emilio Lovarini. Dalle scuole di Cesena, dove avevano avuto alunno Renato, rispettivamente nel ginnasio e nel liceo, tutti e due erano quindi passati a Bologna, e il giovanotto ne' quattro anni di università con amichevole riconoscenza li aveva spesso visitati; e del secondo si era valso anche per consigli e aiuti ne suoi studi. Non occorrerebbe di loro cenno disteso qui, perchè noi ci interessiamo particolarmente dei maestri dell'ateneo; ma, poichè il Lovarini — che insegnò italiano nel liceo di Cesena per quattr'anni e mezzo, fino alla fine del marzo 1900, e nei due ultimi fu incaricato anche dell'insegnamento della filosofia — ha avuto, nell'educazione letteraria e filosofica di Serra, una notevole autorità e prestigio, non vogliamo trascurarne il ricordo.

E' noto che la prima delle quattrocentoquarantuna lettere dell'epistolario serriano, fu scritta nel giugno del 1900, appena chiuse le scuole, dall'alunno cesenate al professore Emilio Lovarini, in segno di gratitudine e di ringraziamento. Al giovinetto, uscito oramai trionfalmente dal liceo e pronto per l'università, « si affollano alla mente, insieme con i propositi e le speranze dell'avvenire, i ricordi del passato: delle prime cognizioni, delle prime scuole, dei primi Maestri tanto cari ». Ma sopra tutti e sopra tutto l'alunno cesenate pensa « con gratitudine amorosa » al Lovarini, « come a quello a cui devo più che ad ogni altro ». (*Epist.* pp. 3-5). Due sono gli elementi e le ragioni intime della sua riconoscenza e del suo affetto verso di lui. Prima, perchè (egli scrive) « mi ha inspirato, colla parola e coll'esempio, l'amore della scienza positiva; mi ha fatto balenare davanti agli occhi l'orizzonte immenso, serenamente e splendidamente luminoso del vero; mi ha fatto pregustare la freschezza dolce e pura di quella fonte inesausta di gioie; mi ha confortato, mostrandomi quel campo infinito di ricerche e di lavoro fecondo, in cui anche l'opera dei più umili può portare il suo utile contributo ». Secondariamente, perchè « mi ha fatto comprendere quanto nobile, e bello, e fecondo sia il lavoro della critica letteraria: me l'ha fatto amare di un amore, che mi animerà per tutta la vita: e me ne ha dato gli esempi e le norme nei tre anni di quel suo insegnamento che ora tanto più apprezzo, perchè l'ho potuto confrontare con quello altrui » (2).

Degno è quindi di considerazione che Renato Serra, fra i quindici e i sedici anni mostrava di preferire, per la sua cultura giovanile, lo studio della filosofia a quello della letteratura e della critica letteraria, poichè, come egli affermava, questo ultimo studio costituiva gli « altri elementi » concorrenti ad accrescere la sua riconoscenza e il suo affetto verso il maestro.

---

(1) R. Serra, *Scritti*. A cura di G. De Robertis e A. Grilli. Firenze, Le Monnier, 1938, due volumi.

(2) Nella cattedra d'italiano al R. Liceo « V. Monti » di Cesena successe in quell'anno 1900 il prof. Luigi Piccioni.

La filosofia innanzi tutto, e filosofia positiva; come del resto consigliavano i tempi e gli insegnamenti e gli esempi del professore del liceo cesenate. Leggendo e meditando a lungo e con ardore, in quelle vacanze estive del 1900, le opere dei più illustri filosofi positivi, e specialmente dell'Ardigò, Renato Serra aveva certamente riflettuto sull'assioma del maestro padovano: « Nella gerarchia delle scienze la filosofia è quella fondamentale: quella cioè, che si pone e si giustifica da sé ed è presupposta da tutte le altre ad essa subordinate ed in essa riassunte ». Consapevole di ciò, egli si era tutto immerso con baldanza giovanile in simili studi filosofici; e però si mostrava vivamente grato al Lovarini, « che iniziandomi a questa filosofia mi ha aperto una strada così ampia, così lucida, così sicura, e mi ha salvato dalle pastoie di un materialismo volgare o di uno sterile spiritualismo, da cui mi sarei liberato, sì, ma con che immenso spreco di energia, con che perdita di tempo e di lavoro, con che danno della mia povera intelligenza! ».

Ma a quest'amore della filosofia positiva Renato Serra era arrivato per vie molte e traverse, confessate poi nel suo scritto, in gran parte autobiografico, *Per un Catalogo* (1).

Cercando nel passato della sua « storia assai ordinaria », vale a dire, ripensando gli anni dall'undecimo al sedicesimo della sua precoce giovinezza intellettuale, egli afferma: « Come molti di coloro che si destavano alle aure della vita morale nell'ultimo decennio del secolo scorso, i miei maestri furono barbari... M'ero succhiato Marx, che mi legava un po' i denti, e quanto più Labriola, Turati, Laforgue, Engels, Spencer e Lombroso avevo potuto ».

Questo il punto capitale di quella stagione rivelatrice per la sua mente; quando, in una lontanissima estate, si rivede supino sull'erba grigia d'agosto, alla fine di un pomeriggio di esaltazione, a guardare il cielo e a pronunziare, con voce che gli pareva piena di solenni promesse, queste parole: Carducci e Carlo Marx. Strana vicinanza e connubio mal assortito! Ma insomma, dopo lo studio severo di quei « maestri barbari », e la lettura delle riviste politico-sociali e dei libri del « pensiero moderno », un po' di sollievo ci voleva; un po' di poesia, anche se « mólto in confuso » assorbita, poteva riuscire a mitigare l'asprezza di quella mescolanza intellettuale: « Carducci lo aggiungevo per euritmia, perchè mi pareva che un poco di letteratura stesse bene per contorno ».

Da un punto di partenza come questo si può facilmente capire come il giovanetto, aiutato inoltre dall'opera persuasiva della famiglia (2) e della scuola, potesse poi arrivare alla confessione della lettera del 12 giugno 1900 al Lovarini. Si spiega come egli avesse potuto preparare e presentare al suo professore di liceo alcuni cenni di estetica tratti dalle opere dell'Ardigò, accompagnandoli con qualche osservazione critica: cinque pagine che ri-

(1) Cfr. Renato Serra, *Scritti*. Vol. I, pp. 84-85.

(2) Il padre di Renato, dott. Pio Serra, non solo professava idee positivistiche e materialistiche, ma anche ne scrisse varie volte. Cfr. l'importante e bene informato opuscolo di Giuseppe Pecci dal titolo: *Lo svolgimento spirituale di Renato Serra e un suo trattatello giovanile inedito*. Cesena, Tip. A. Bettini, 1937.

velano nel Serra giovinetto doti di osservatore acuto e geniale (1). Si spiega come specialmente, durante le vacanze estive del 1900, avesse potuto comporre un trattatello ove sono esposte le teorie dei positivisti circa la libertà del *liberum arbitrium indifferentiae* (2).

Codeste notizie di indole filosofica ci hanno portato un po' lungi dal nostro intento, che era quello di far cenno dei rapporti di Serra coi suoi maestri universitari. Ma questa pausa tra l'uscita dal liceo e l'ingresso all'università, questo indugio con un maestro autorevole ed efficace di scuola media crediamo che sia stato molto utile e proficuo, per meglio conoscere lo sviluppo spirituale e intellettuale del giovane. Può far maraviglia — e sembra quasi se ne meravigli egli stesso — che, da tale punto di partenza, Renato Serra sia arrivato « un bel giorno a studiare lettere per il tramite della filosofia positivista e della critica storica, uso *Giornale storico*, e scientifica, uso Taine o anche, Dio mi perdoni, Nordau ». S'inscrive dunque, senza trasporto e senza inquietudine, alla Facoltà di lettere nell'università di Bologna. Confessa anzi di essere entrato « un poco a malincuore nella scuola del Carducci »; di essere andato « a udire le sue lezioni, con un entusiasmo equo che non sempre sormontava l'odio della folla e del caldo ». Ma forse il giovane studente esagera alquanto la sua disposizione d'animo di ritegno scontroso; troppo estrinseco è ancora il legame del suo spirito con la scuola bolognese; non ha ancora sentito il beneficio reale, non dico del contatto, ma della semplice presenza di tanto maestro. Forse non era ancora venuto il giorno, in cui tutta la « materia vile » (come egli si esprime), che s'era accumulata dentro di lui lungamente, negli ultimi anni liceali, « quasi per improvvisa fiamma si purificasse ». Ma doveva venire, e venne. Allora affermerà, sgombro di ogni influenza, di non saper ricordare il Carducci senza reverenza, e di sentire « il diritto di onorare nel suo nome la nostra parte migliore ». « Fra tutti i vicini io non trovo altri, a cui poter dare con sincerità questo nome di maestro »; e aggiunge infine « che tutti quelli che si sentono portati dalla natura ad amare le lettere o, se volete, i libri, e a fare della loro consuetudine la consolazione e il fine della vita, non possono avere migliore maestro di lui » (3).

Ed ecco che tutto l'*Epistolario* echeggia e risuona di questo nome glorioso, e ne scrive alla madre e ne parla e discute con gli amici. Se in uno

---

(1) Cfr. SERRA, *Epistolario*, p. 4, in nota.

(2) Del manoscritto inedito, un quadernetto di fitta fitta calligrafia serriana, di 69 pagine numerate, dal titolo *Intorno alla libertà del volere*, ha fatto la storia e l'esame minuto e intelligente il Pecci nell'opuscolo su citato. Da cui apprendiamo che il manoscritto in forma epistolare — ora nella Biblioteca Malatestiana di Cesena — era indirizzato al canonico D. Giovanni Ravaglia, il cui Circolo cattolico Renato giovinetto aveva frequentato, disputando spesso con lui su varie questioni filosofiche. D'una in altra giunsero i due disputanti a una delle questioni più gravi, quella sul *Libero arbitrio*. A un certo punto la polemica amichevole si svolse per lettera; nel settembre del '900 infatti il Serra, col suo lungo scritto, rispondeva a lettera del Ravaglia dell'agosto precedente. Si nota poi, a titolo di curiosità, che del trattatello filosofico sono presso di noi, tra vari altri appunti serriani, alcune pagine, forse di brutta copia, e insieme il riassunto di cinque capitoli dell'opera: *Origine ed evoluzione della proprietà* del Laforgue; uno degli autori preferiti da Renato Serra in questo periodo di tempo.

(3) Quanto son venuto fin qui affermando è in gran parte spigolato dallo scritto serriano citato: *Per un Catalogo*.

scritto posteriore agli anni universitari, quello *Per un Catalogo* del settembre 1910, aveva dimostrato — come abbiamo già notato — una certa freddezza e incuranza nell'entrare nella scuola del Carducci, nei primi mesi del primo anno universitario (1901), pare siasi già ricreduto: « Le lezioni dell'Università vanno avanti bene: quelle di Carducci che proseguono mi danno un intenso diletto; e molto anche profitto e imparo dalle altre » (*Ep.* 9). Nell'ultima decade di maggio (1901), stando ormai per chiudersi l'anno accademico, potrebbe senz'altro correre a Cesena, alla sua casa diletta, ma rinunzia al piacere dell'anticipata partenza, « perchè venerdì e lunedì fa le sue ultime lezioni Carducci » (*Ep.* 10). E così, in principio del secondo anno universitario, scrivendo ancora alla madre, Renato le comunica la sua ferma speranza che il Carducci, « trovandosi in condizioni di salute assai migliori che l'anno passato,... seguiterà a lungo a far delle lezioni così belle come ha cominciato », una delle quali « importante » non avrebbe potuto lasciare, nonostante il vivo desiderio di tornare al più presto in famiglia per le vacanze natalizie (*Ep.* 12). E quale non fu la sua gioia, quando, nel giugno del terzo anno di lettere, dopo aver presentato al Carducci il lavoro scritto d'italiano, poteva informare con aria di trionfo la madre di aver ottenuto 30 e lode all'esame orale del triennio: « Carducci è stato contentone specialmente del lavoro (1) e io anche di più. Era la cosa che mi potesse far più piacere in questi esami » (*Ep.* 22). Altrettanto piacere, anzi certo maggiore, avrebbe avuto, se il Carducci avesse potuto, nel novembre del 1904, leggere e giudicare la sua tesi di laurea: *Dei « Trionfi » di F. Petrarca;* come quegli, al dir di Severino Ferrari, che solo in Italia sapeva certe cose. Invece il Carducci proprio nè la lesse nè la giudicò, perchè era andato in pensione. Così « non potrò adempire il mio desiderio di prendere la laurea da Carducci: sarà forse una sciocchezza, ma mi dispiace assai » (*Ep.* 55).

Esauritasi con la laurea la vita scolastica bolognese di Renato Serra, (la quale ebbe ancora un riflesso nel 1905 sulla vita di caserma a Roma, quando, prima il tenente e poi il capitano, avendo essi saputo che il Cesenate era laureato in lettere, chiedevano se era stato « allievo di Carducci ») oramai basterà quel che s'è raccolto a dimostrare la reverenza anzi devozione del Serra verso il Carducci.

« A quegli anni, (egli scrive), altri successero, in cui il corso della vita mi allontanò materialmente e profondamente dal vecchio grande animo che si spegneva ». E per una parte è vero; ma tuttavia non tanto, e non così decisamente, che egli non riconoscesse poi il Carducci come suo « maestro di civiltà ». Una parte cospicua dell'opera sua è sul Carducci e sui carducciani, e nell'altra estranea e diversa alita pur sempre lo spirito del Maremmano, « il testimonio e il compagno, col quale mi sarà dolce vivere e morire » (*Scritti,* vol. I, p. 93 e *passim*).

---

(1) Il lavoro cui allude era il tema d'italiano assegnato dal Carducci a' suoi scolari del terzo anno; e del quale parla il Serra nella lettera del 7 giugno 1903 scritta da Bologna alla madre: « Ieri venne fuori il tema d'Italiano (difficilissimo: su la prosa di Dante, caratteri, precedenti, generi che ne seguirono) » (*Ep.* 21).

Dopo il Carducci, un altro grande amore del Serra studente, e anche del Serra scrittore, fu Severino Ferrari, « l'altra più modesta e cara luce, che agli scolari meglio rifletteva qualche raggio attenuato ma intimamente vivo » del tramonto del maestro (*Scritti*, I, 87). E col Serra molti sono quelli, ai quali il nome di Severino « è qualche cosa più che un suono o una curiosità letteraria; è tenerezza di ricordi, è fraternità di culto e di dolce malinconia. Severino... pare un simbolo, un motto che apra le porte di un piccolo mondo solo; si sentono dolci echi e spira odore di giovinezza » (*Scritti*, I, 150). Il nome del Ferrari s'incontra spesso nelle pagine dell'*Epistolario* durante gli anni universitari del Serra, come di colui che, tutto pieno della voce e del nume carducciano, è il fraterno o paterno intermediario, e spesso imbonitore, tra maestro e scolari, e non solo col Carducci, ma altresì con altri professori dell'ateneo. Quanto a Serra, Severino Ferrari gli è specialmente accanto, quando si tratta della sua tesi di laurea. Ne discute col giovane, se ne fa esporre lungamente il soggetto per parlarne al Carducci; gli lascia credere di aspettarsi molto da lui, e conchiude il suo dire: « Ah caro mio, ma sai che hai fatto un lavoro molto difficile! », « e scrollava la sua buona testa, per maraviglia » (*Ep.* 54).

Degli altri professori — eccetto Acri, di cui parleremo più avanti — si fa cenno fugace, solo per le relazioni e i rapporti che ebbero con Renato scolaro e non già scrittore e letterato: — Albini, « l'elegantissimo Albini », al cui corso di Grammatica greca e latina, sebbene non obbligatorio, Renato s'inscrive, « perchè è, per gli insegnanti futuri, assai utile », e promette che ne darà anche l'esame, ciò che poi non mi consta facesse; Albini, che infine ne discute la tesi e l'approva con la massima votazione e la lode; Bertolini, con cui fa una ripetizione, che riesce « benone », mentre all'esame di storia antica, per il quale si sentiva « preparato e sicuro » come non mai, fa « una figura di perfetto imbecille; come a un'esame non mi era mai capitato: e non mi sono meritato altro che un miserabile 27 »; Falletti, — l'unico nome a cui il Serra faccia precedere il titolo di professore, quasi in segno di riguardosa distanza —, è ricordato una volta sola nell'*Epistolario*. Anche quello di storia moderna, di cui il Falletti era titolare, fu un'esame piuttosto disgraziato, per quanto Renato si giustifichi con la madre, spiegando il 25 ottenuto « con un po' di suggestione, perchè l'esame era facile ». Spera tuttavia che la madre non vorrà dare agli esami più peso che non meritino: « Ai bei voti ci posson guardare quelli che finita l'Università, hanno anche chiusa la loro carriera intellettuale: io, buona o cattiva che essa abbia a riuscire, la comincerò *dopo*, invece » (*Ep.* 35). Gandino. Il nome di questo professore non appare che di sfuggita nell'*Epistolario*. Neanche dell'esito dell'esame di latino vi si parla, e non meriterebbe attenzione, se non fosse che nel 1901, compiendo il Gandino il suo quarantesimo anno di magistero, Renato Serra era stato eletto a rappresentare le matricole nel comitato costituito per le onoranze accademiche (*Ep.* 9-10).

Di Panzacchi, Peroglio, Pullè, Valdarnini non si fa cenno alcuno nell'*Epistolario*, come professori. Non così di Brizio e Puntoni. Edoardo

Brizio fu per il Serra una spina amarissima e un ostacolo difficilmente sormontabile. Per tutti i quattro anni di studio Serra non lo ricorda; ma appena l'incontra, nel giugno 1904, in commissione per l'esame di storia antica, non gli risparmia un appellativo ingiurioso. « Ti potrei dire, scrive alla mamma, che in commissione c'era quel mostro di Brizio e che Bertolini ha cominciato a chiedermi perchè non aveva dato arch. e Brizio poi perchè non ero andato alle sue lezioni » (*Ep.* 35). La causa dell'urto Brizio-Serra sta tutta in questa ultima richiesta. L'esame di Archeologia del prof. Brizio si dava di consueto alla fine del quarto corso, dopo che si era frequentato con assiduità tutto l'anno. E come il Brizio era un dotto e solerte insegnante, in generale stimato ed amato dalla scolaresca, non solo esigeva la frequenza e l'attenzione massima, ma altresì che si prendessero appunti delle sue lezioni, che tutte scritte egli andava adagio adagio leggendo quasi dal principio alla fine. Ma Serra in genere frequentava solo quei corsi che più gli andavano a genio. E così nel riguardo di Brizio nacque precisamente quel che da Cesena scriveva al Lovarini nel settembre 1904: « Non so se per fortuna, o per disgrazia, mentre stavo distendendolo (un discorso sui *Trionfi*), mi capitò una questione con Brizio, che non mi volle lasciar dare il suo esame alla prima sessione, e ho dovuto rimetter la laurea a ottobre » (*Ep.* 37-38). E poichè Brizio, che era un tenace piemontese, non mollava, fu necessario manovrar parecchio, anche a tesi di laurea consegnata in segreteria, e stare vari giorni a Bologna per passare parecchie ore di studio al Museo e perfino mandare non sappiamo chi dal professore, a perorare la causa dello studente: « Stasera andrà uno a parlare con quella carogna di Brizio, per me » (*Ep.* 47-48) (1). Non ci consta quale fosse in ultimo il risultato dell'esame, che era stato subitamente fissato per il 21 ottobre e per il quale ad ogni modo Serra sperava bene.

La tesi fu discussa con l'Albini, il quale incominciando ebbe a dire « che gli doleva di dover parlare nel posto che a Carducci spettava e che lui stesso avrebbe desiderato. Insomma la relazione l'ha fatta Albini (continua Serra, in una lettera del 29 novembre 1904, un giorno dopo la discussione, diretta alla madre); con gentilezza e acutezza grande. Colmandomi di lodi, e terminando col dire: « Le auguro dunque che questa tesi possa diventare quel bel lavoro e lei quel valentissimo studioso che da qui ci possiamo aspettare ». Sono stato contentissimo delle sue parole: anche di certe critiche, giuste; e dovute in gran parte alla fretta del lavoro. Poco prima dell'esame, Acri aveva detto ad Ambrosini che la lode era molto difficile; perchè Bertolini m'era assai contrario. Come mi ha fatto capire in molte guise durante la discussione, sbadigliandomi in faccia etc. Ma per fortuna la tesi mi ha salvato ». E ottenne anche la lode, nonostante gli sbadigliamenti del Bertolini e, forse, — ciò che era più da attendersi — la contrarietà del Brizio.

---

(1) *Mostro e carogna* sono più che altro espressioni popolari romagnole, d'uso nel parlar comune, difficilmente spiegabili in particolare; per significare insomma, non tanto cattivo e malevolo, quanto insensibile e caparbio.

Severamente fu anche giudicato da Renato Serra Vittorio Puntoni. Ma questo non avvenne propriamente durante gli anni universitari. Che anzi il Puntoni vi è ricordato con rari e nudi accenni. Il Serra ne segue le lezioni e ne dà infine l'esame triennale, ottenendo 30; ma non si merita la lode, che peraltro, — aggiunge egli, scrivendo alla madre — non fu concessa a nessuno: « Mi hanno trattato un po' male perchè ne sapevo per dieci lodi: ma son contento lo stesso. Puntoni in principio per aiutarmi m'ha interrotto tanto che mi ha confuso » (*Ep.*, 22). Ma insomma i rapporti col professore di greco dovevano essere più che buoni, se il Cesenate nell'esame di Magistero (1 nov. 1904), che gli era toccato in greco, ne aveva ottenuto la lode (*Ep.*, 51); e finalmente giunto alla laurea, insieme con le tesine di latino e di storia della filosofia, ne propone una terza al Puntoni, la quale poi non fu discussa.

La diatriba contro il Puntoni la troviamo spiattellata in una lettera inedita datata da Cesena il 13 luglio 1906, scritta dal Serra a Luigi Ambrosini. In essa Renato mette un po' in ridicolo la commissione universitaria, che aveva trattato severamente, per una specie di vendetta, l'Ambrosini, assegnandogli 91 nella discussione della tesi di laurea, avvenuta il 26 giugno 1906 (1); prendendo specialmente di mira il Puntoni, che parve il principale ispiratore dell'ingiustizia, passando a giudicarlo come insegnante nella scuola e come grecista attraverso le sue opere, in modo veramente eccessivo: « Come non ridere pensando a quel povero Sire? a' suoi poveri compari, che dall'alto della loro scranna dottorale, su quel tappeto frusto verdastro e polveroso di quella tetra stanzetta, si son creduti per certo di pesarti fino all'ultima dramma su le loro bilancie, e di tener nel pugno te, il tuo valore e il tuo destino; — sì che forse, compiuta su la tua tracotanza alta giustizia, qualcuno aggrottando un poco le ciglia su per la fronte pelata potè anche concedersi il lusso di aver qualche pietà, Lui così grande di te così miserello, e quetar poi lo scrupolo dell'umanità nel giustiziere, considerando grave che « infine bisognava metterti a posto ». Ma questo è un po' di color locale e un segno di bravura serriana; nella lettera, lunga sei pagine dattiloscritte, c'è ben altro che qui non è il caso di trascrivere. Noi possiamo solo aggiungere che, per amor dell'amico, Renato Serra non fu del tutto spassionato e sereno.

La rassegna dei maestri universitari del quadriennio serriano si chiude con un nome oltremodo caro al cuore del giovane cesenate, così nel periodo scolastico, come dopo, nella sua breve vita di scrittore. Nessuno degli insegnanti bolognesi della Facoltà di lettere fu da Renato Serra più amato di Francesco Acri (2). Non facciamo in confronto il nome troppo alto del Carducci, che è quasi simbolo non solo d'arte e di poesia, ma di civiltà e d'umanità; e neanche quello più modesto di Severino Ferrari, che fu fedele in tutto alla religione carducciana della poesia, e per questo meritò la me-

(1) Per più ampi particolari sulla questione, cfr. l'*Epistolario* serriano a pp. 145-46 e nota.
(2) Dell'Acri abbiamo alcune lettere inedite, scritte al Serra, che pubblicheremo in altra occasione.

more simpatia di tutti gli scolari, commista, negli ultimi anni almeno, a non so qual compassione per la sua stanca testa grigia arruffata, che scrollava ogni tanto in segno di approvazione o dissenso.

« Indimenticabile volto — scrive Manara Valgimigli, parlando del vecchio filosofo bolognese —, largo, spianato, illuminato, direi serafico, come di un santo » (1); e indimenticabile quella sua singolarissima scuola, dove egli era maestro di pensiero sottile e di mirifica prosa, e dove — dirò con Luigi Ambrosini — « l'insegnamento ch'egli impartiva di storia della filosofia era piuttosto una secessione dalla vita e direi un sequestramento dal mondo » (2).

Grande amore e stima e quasi venerazione ebbe dunque per Francesco Acri il nostro Serra, e il prof. Acri poi da parte sua non mancò di tenere in buona e amichevole considerazione il Cesenate. Sebbene il nome dell'Acri compaia nell'*Epistolario* solo al quarto anno degli studi universitari serriani — quello in cui di solito si soleva sostenere l'esame di storia della filosofia — è certo però che il Serra conosceva già fin dall'ambiente famigliare il filosofo mistico e dialettico, perchè sappiamo che il dott. Pio, padre di Renato, in un suo opuscolo su « Il materialismo dal punto di vista degli studi sperimentali sulla fisiologia del cervello », la cui prefazione polemica era specialmente rivolta contro l'Acri, aveva cercato di confutare quanto l'Acri stesso aveva esposto in una celebre prolusione letta nell'università di Bologna nel novembre 1879 contro « I Naturalisti sobri, i Positivisti filosofi e i Materialisti » (3). Arrivato all'università, Renato trovò dunque quel professore contro cui aveva polemizzato suo padre, e perciò è probabile che assai per tempo cercasse di conoscerlo e frequentarne le lezioni per quanto soverchiamente mattiniere, sollecitato a questo — amiamo credere — anche dall'amico Luigi Ambrosini, che, invece, per ragioni di ammirazione e amicizia paterna, era in rapporti confidenziali con l'Acri (4).

Tuttavia contatti veri e propri col mistico e platonico filosofo Renato Serra sembra non avesse che alla vigilia dell'esame nel giugno del 1904, quando, andato a trovarlo a casa, forse per consegnargli l'esperimento scritto intorno alla filosofia del Rosmini, che si doveva fare prima dell'orale, accolto da lui benevolmente, sentì dirsi che non sarebbe stato indulgente, perchè gli avevan detto che era « un bravo giovane », ma nè meno rigoroso. Presentatosi all'esame, Acri non pareva troppo ben disposto, specialmente per il fatto della rara frequenza. Lo mise quindi a dura prova, con domande su questioni quasi tutte esorbitanti dal corso scolastico. Ma Serra non si lasciò sopraffare, anzi se la cavò con elogi ad ogni risposta, e con da ultimo queste precise parole: « Io vedo in lei una mente chiarissima.

---

(1) Cfr. MANARA VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1943, p. 158.

(2) LUIGI AMBROSINI, *Ritratto di Francesco Acri*, in « La Stampa », Torino, 5 dicembre 1923.

(3) Cfr. l'opuscolo citato di GIUSEPPE PECCI, a p. 5 n. 2.

(4) Il prof. Antonio Ambrosini (1850-1926) era stato scolaro di Francesco Acri a Bologna, e quindi insegnante di filosofia nei licei. Da quella di Cesena era passato alla Direzione generale delle scuole elementari di Torino.

Bravo. L'approverei volentieri con molti punti di più di quelli che le darò... vada pure » (*Ep.*, 33). E si ebbe un 26, che fu un voto altissimo, tenuto conto delle assenze ricordate e in confronto dei punti ottenuti da altri pur valenti giovani.

Comincia così una certa consuetudine o relazione personale (ed anche epistolare, come abbiamo notato) con Acri, di cui il Serra molto si vale pur nel periodo un po' duro e affannoso della laurea e con cui discute felicemente una tesina di filosofia, la quale riuscì benissimo, e Acri « ha finito per ringraziarmi lui per il piacere, ha detto, che gli avevo procurato ». Forse, la vicinanza spirituale di tanto uomo e studioso, « con le abitudini oziose di un retore, con le fatiche aride e aspre di un pedante, con la dignità di pensieri di un filosofo, con la vaghezza nelle immagini di un poeta, con l'incuria di popolarità di uno scrittore che ambisce alla gloria, con la bontà di una vita che vorrebbe essere quella di un santo » (1), valse a determinare un nuovo orientamento del pensiero serriano, nato e cresciuto sotto l'influsso del positivismo. « Le mie convinzioni (scriveva il Serra nella estate tutta filosofica del 1900) sono di data così fresca, che è ancora possibile e facile trasformarle, se false, tanto più che io non aspetto di meglio » (2). E poichè subito dopo aggiungeva che sarebbe stato per lui una fortuna abbandonare presto certe sue credenze, è logico pensare all'influsso che nelle sue dottrine e convinzioni e anche azioni pratiche possa aver avuto Francesco Acri, « uomo spiritualissimo in mezzo all'imperversare delle dottrine materialiste, che allora andavano sfacciatamente nude, cioè non coperte dei veli ingannevoli dell'idealismo » (3).

Nè solo sotto il riguardo filosofico e morale, ma altresì sotto quello letterario ed estetico, il maestro bolognese esercitò sullo scolaro di Cesena fascino grande, unito alla suggestione del riverente affetto per lui. Infatti l'opera dell'Acri non dubiterà Serra, in una lettera magnifica del gennaio 1906 (4), di illustrare all'Ambrosini come oggetto di studio e di meditazione: « Rileggiti dunque agiatamente la prefazione di Acri alla traduzione di Platone; e il ragionamento conto i veristi *poeti*, che va innanzi al Convito. Presso i teorici, non conosco pagine migliori; quel poco di buono o di nuovo, che trovò il Croce, è già lì dentro; e poco ci sarebbe da aggiungere o da correggere per averne un eccellente e compiuto capitolo di estetica » (*Ep.*, 142).

Più tardi ancora nuovi aiuti e consigli riavrà dal Serra Ambrosini nel suo lavoro del 1909, pubblicato su *Il Rinnovamento* di Milano, e raccolto

---

(1) Luigi Ambrosini, *La morte di Francesco Acri: Il filosofo*, in « Il Resto del Carlino », Bologna 22 novembre 1913.

(2) Cfr. G. Pecci, opuscolo citato, p. 9.

(3) Alfredo Panzini, *Introduzione non erudita alla lettura delle « Opere e i Giorni » di Esiodo*. Milano, Treves.

(4) E infatti Luigi Ambrosini non mancò di tener conto del suggerimento dell'amico nel suo opuscolo: *Un filosofo mistico e dialettico: Francesco Acri*, estratto da « Il Rinnovamento », fasc. 5-6, anno III, 1909, Milano; pp. 43-47. Cfr. anche: Rodolfo Mondolfo, *Francesco Acri e il suo pensiero*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 59 e nota 2. Alla bibliografia molto accurata di questo volumetto, è da aggiungere: Francesco Calderaro, *Francesco Acri e il suo spiritualismo*. Roma, Perrella, 1941.

in opuscolo col titolo: *Un filosofo mistico e dialettico*: *Francesco Acri*. Al qual proposito leggasi la lettera molto importante del 22 ottobre 1909, dove il Serra accenna allo studio ambrosiniano sull'Acri e a qualche giunta e ritocco suo, dove riparla a lungo e con simpatia grande del « nostro vecchio e gentile sofista », e dell'idea dell'arte, richiamando un concetto già espresso altra volta: « Tieni a mente poi che fuori della Teorica valgono per il filosofo quasi solo i cenni — nelle prefaz. ai Dialoghi e al Convito — sull'arte; dove dice che l'idea artistica è una cosa sola con la parola, con l'esecuzione; esiste solo nella sua epressione. Io, per esempio, molto prima di leggere e di conoscere il Croce (del resto, leggere non l'ho voluto prima di quest'anno; ma già lo conoscevo) da poche parole di Acri avevo imparato abbastanza. Contro i positivisti parla invece, più che il filosofo, il letterato il purista: si gode con quelle celiette e gentilezze. Ma il problema filosofico (valore conoscitivo delle cosidette scienze positive) non lo affronta » (*Ep.*, 294-95).

Finora il Serra ha scritto o parlato di Acri per incidenza, in qualche piccola parte e soprattutto di ritocco sul lavoro di Ambrosini; ma quando questi avrà procurato in « Cultura dell'anima » del Carabba *Le cose migliori* dell'Acri (1910), allora egli prenderà la penna per scrivere qualche cosa intorno al libro dell'amico, e insieme, brevemente, rendersi ragione nell'uomo, « di quel che ha voluto al mondo e sentito in ciò che di Acri fa Acri, lui e non altri »; « dell'Acri in iscuola, del correttore di bozze, quando s'affida solo al suono, al cadere dei vocaboli »; come aveva consigliato all'Ambrosini nella lettera citata del 22 ottobre 1909. E questo fece primieramente e privatamente, il 21 giugno 1910, in un brano di lettera inedita all'Ambrosini, molto espressivo, così per la scelta frammentaria dell'opera del maestro, come per i cenni biografici ch'egli dettò prefazionando ai frammenti: « Mi sono scordato sempre di Acri. Come non poteva piacermi? Sono paginette assai care, che sembrano simulare la maniera acriana per un cotal gioco del tuo spirito molto amabile; come quando ci proviamo con una certa vaghezza a far suonare un bel periodetto del trecento con la cadenza acriana, intendendo gli accenti nella lettura e prolungando musicalmente le pause. Così la vita che hai disegnato ha una somiglianza molto spirituale ». Poi riprese pubblicamente la cosa; come comportava una recensione, ne *La voce* del 9 marzo 1911 (a. III, n. 10): « Domani uscirà sulla Voce l'articolo mio, per Acri, scritto e stampato molto in fretta. Ho accennato (scriveva ancora all'Ambrosini) alla parte tua con parole misurate: che non si dica che siamo di balla. Ma mi pare di aver detto quel che importava » (*Ep.*, 375).

Circa due anni dopo, al vegliardo maestro venivano dall'università di Bologna tributate onoranze per i suoi cinquant'anni di insegnamento di storia della filosofia. E Ambrosini a dettar cose degne su di lui, e Serra a compiacersene, e a scrivere all'amico dell'articolo inserito su *La Stampa* di Torino: « Farà piacere al buon *sene*: mi piacerebbe di trovare un'altra parola, più vecchia e più curiosa, per la nostra affezione; le frasi che ho

letto sui giornali mi parevan così stonate, fuor che le tue: bisogna avere, come noi, la prospettiva della sua scuola e della sua casa per intenderlo con temperanza... Il meglio di queste onoranze è stato il ricordino (1), il santino (dicon da noi) che Acri ha distribuito con due pezzettini di Platone; la gente fa rumore e lui se ne viene con le sue orazioni piccole: marmoreo » (*Ep.*, 478-79).

Sei mesi dopo le onoranze giubilari (22 maggio 1913) « il buon *sene* » se ne andava da questo mondo (21 novembre), che tanto aveva amato, sentendone egli come pochi le bellezze naturali, la suggestione, la luminosità. Non ancora era del tutto spenta l'eco delle feste universitarie al decano della Facoltà, che già incominciava il compianto di quelle funebri. L'ombra della morte, tanto temuta, l'aveva dunque avvolto; e solo la consolazione della della fede cristiana cattolica avrà rasserenato finalmente e quietato l'animo dallo sgomento della fine.

ALFREDO GRILLI

(1) Il ricordino o santino, a cui Serra allude, è un opuscoletto di 8 pagine (Bologna, Mareggiani, 1913), dall'Acri dedicato ai discepoli, con parole di ringraziamento a quanti presero parte ai festeggiamenti in suo onore. I due pezzettini di Platone, cui Serra accenna, s'intitolano rispettivamente: *Il tipo del giusto* e *La nave* (Cfr. G. PECCI, *op. cit.*).

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Tra la guerra e la pace — La bomba atomica e i rapporti fra gli alleati occidentali e la Russia — La pubblicazione dell'armistizio con l'Italia.

Il problema della pace sta al centro delle preoccupazioni italiane, ma purtroppo sul modo di risolverlo l'Italia non può praticamente influire. Tutto dipende dalla buona o cattiva volontà altrui o, per essere più esatti, dal giuoco di enormi forze che, svincolatesi l'una dall'altra con il raggiungimento dell'obbiettivo comune, ossia la disfatta del comune nemico, ora cercano un nuovo equilibrio. Ma questa ricerca è estremamente difficoltosa, perchè se l'obbiettivo della guerra aveva lo stesso significato per tutti, la sostanza della pace ha per ciascuno un significato diverso.

La situazione creata, o diciamo meglio rivelata dal fallimento della conferenza londinese dei cinque ministri degli Esteri non si è sostanzialmente modificata dopo un mese e mezzo di polemiche retrospettive, di dichiarazioni ufficiali e di reciproche assicurazioni dei sentimenti di pace e di solidarietà che animano i governi inglese, americano, sovietico e francese. Tutta la questione sta appunto qui: la politica dei grandi paesi vincitori della guerra — e specialmente quella dei tre primi, che sono i dominatori del mondo — è una politica di collaborazione oppure di potenza? Stando ai discorsi, la risposta non lascia dubbi sulla prima alternativa; stando ai fatti, non lascia dubbi sulla seconda.

Politica di potenza significa naturalmente politica di blocchi, come dimostra l'Unione sovietica che ormai ha vincolato a sè tutta l'Europa centro-orientale, dalla Polonia alla Bulgaria. Si può ammettere che la politica sovietica abbia scopi difensivi (i quali d'altronde sono il presupposto di quelli imperialistici), ma non può non conseguirne la formazione di un sistema chiuso, a base non meno economica che militare, ai cui confini deve arrestarsi ogni influenza delle potenze occidentali. Il ministro degli Esteri britannico, Bevin, nel suo discorso ai Comuni del 9 ottobre ha rivelato che l'improvviso rifiuto di Molotov a riconoscere gli accordi in base ai quali la conferenza dei cinque ministri era cominciata e si era svolta fino a quel momento (donde il fallimento della conferenza stessa), fu provocato da istruzioni inviate da Mosca subito dopo la proposta inglese di condurre una inchiesta sulla legittimità democratica dei regimi esistenti in Romania e in Bulgaria.

Dietro il contrasto sulle forme di governo vi è l'urto di grandi interessi commerciali e anche la lotta per posizioni strategiche da conquistare o da difendere non solo nel Mediterraneo e adiacenze ma pure nell'Asia orientale, dove è cominciata una grandiosa partita specialmente tra Americani e Russi, che ha per posta le posizioni di predominio che il Giappone aveva conquistato e che ora i suoi vincitori si disputano nel Giappone stesso, nella Manciuria, in Cina, nelle isole del Pacifico. Non ostante uno scambio di lettere fra Truman e Stalin, la questione del controllo sul Giappone non è ancora stata risolta, e vi è poi l'oscura situazione formatasi in conseguenza dei movimenti nazionalisti in Indocina contro i Francesi e nell'isola di Giava contro gli Olandesi e gli Inglesi che li difendono. Anche nella Cina la guerra non è finita tra il governo del Kuomintang e quello comunista, che ha le sue forze nella Cina settentrionale, dove quelle di Ciang-Kai Scek sono state trasportate a cura degli Americani. Eppure non ostante l'intima gravità dei conflitti ideologici, economici e strategici fra Russia da una parte e Inghilterra e Stati Uniti dall'altra — conflitti in Germania, nei Balcani, nel Mediterraneo, nella Cina, nel Giappone —, vi è una questione ancor più grave e di fondamentale importanza, che getta un'ombra foschissima su tutti i rapporti internazionali e in primo luogo su quelli dei Tre Grandi, ombra fatta di diffidenza e di paura, che sono le due peggiori insidatrici della pace: la questione della bomba atomica.

E' probabile che se neanche la conferenza preliminare all'organizzazione delle Nazioni Unite (riunitasi a Londra contemporaneamente a quella dei ministri degli Esteri) ha raggiunto i suoi scopi, la ragione di ciò debba trovarsi nell'angustiante problema del monopolio che Stati Uniti, Inghilterra e Canadà detengono dello sfruttamento a scopi militari dell'energia atomica, di questa spaventosa forza distruggitrice che potrebbe consentire, a chi conosce il modo di usarne, di ridurre a sua mercè tutto il resto del mondo. L'organizzazione delle Nazioni Unite si è ufficialmente costituita il 25 ottobre, al momento in cui il Segretario di Stato americano, Byrnes, ha firmato il protocollo di deposito delle ratifiche dello statuto delle N. U. pervenute fino ad allora in numero di trenta, che è quello stabilito perchè l'organizzazione entrasse in vigore. Ma è conciliabile il reciproco impegno di mantenere la pace e la sicurezza internazionali con l'esistenza di un così formidabile motivo d'insicurezza e strumento di guerra come la bomba atomica?

Gli stessi scienziati americani che hanno cooperato alla creazione del tremendo ordigno hanno protestato contro il segreto, affermando che esso risulterà alla lunga inutile e che se l'uso della nuova arma non sarà regolato da una organizzazione mondiale, coloro che potranno servirsene finiranno per provocare una guerra molto più selvaggia di quella ora finita. La questione è stata discussa il 16 ottobre alla Camera dei Lords e i difensori del segreto hanno sostenuto che per divulgarlo non basterebbe comunicare alcune formule, ma bisognerebbe trasferire in altri paesi delle intere fabbriche con un grande numero di tecnici e di maestranze specializzate. Il Presidente Truman ha esposto in argomento un'idea interessante, quando nel suo messaggio del 23 ottobre al Congresso ha detto che la bomba atomica da sola non può garantire la difesa di un paese, e che a tal fine occorrono anzitutto un esercito, una flotta e un'aviazione adeguati. L'importanza del messaggio sta nell'invito che mediante esso Truman ha rivolto al Congresso di approvare sollecitamente il servizio militare obbligatorio: ciò allo scopo di non lasciar disperdere quella potenza bellica che oggi gli Stati Uniti posseggono e che è « senza precedenti nella loro storia e superiore a quella di qualsiasi altro paese nel mondo ». Truman ha aggiunto che con tale potenza gli Stati Uniti si assumono la responsabilità di mantenere una posizione dominante nel mondo « nell'interesse della pace e della giustizia ».

Il medesimo concetto, che vorrebbe rassicurar coloro i quali vedono con trepidazione tante gigantesche forze concentrate in poche nazioni — anzi, a rigore, in due sole, dalle quali dunque dipendono ormai le sorti dell'umanità: gli Stati Uniti, ossia l'Occidente con la sua democrazia liberale anglosassone, e la Russia, ossia l'Oriente con la sua (pseudo) democrazia autoritaria sovietica —, il medesimo concetto, dicevamo, è stato ripetuto da Truman in un'altra importante manifestazione politica, cioè nel discorso del 27 ottobre per il « Navy Day ». Il Presidente ha sintetizzato i principi direttivi della politica estera americana in dodici punti, dei quali alcuni riguardano la rinuncia degli Stati Uniti all'espansione territoriale e il non riconoscimento dei regimi imposti con la forza, altri il diritto dei popoli ad autogovernarsi, la libertà dei mari, l'accesso alle materie prime, l'organizzazione delle Nazioni Unite. Alcuni di questi principî ispirano già l'atteggiamento del governo americano nei confronti della Russia e della sua politica verso i paesi danubiano- balcanici, e anche per questa ragione, oltre che per sapere in qual modo il Governo sovietico giudica la situazione generale, ha suscitato grande interesse il discorso pronunciato da Molotov (in luogo di Stalin indisposto) il 6 novembre per il ventottesimo anniversario della rivoluzione russa. Molotov ha riconosciuto che la coalizione anglo-americano-sovietica sta attraversando un momento difficile, ma non si è dimostrato pessimista. I due punti più importanti del suo discorso, dal punto di vista internazionale, sono stati l'accenno al riarmo intensivo delle grandi nazioni (leggi Stati Uniti), che non si accorda con gli interessi della pace, e la richiesta che sia tolto il segreto della bomba atomica, il quale non può non essere guardato con sospetto dagli altri paesi che non lo posseggono.

Tra il discorso del Presidente degli Stati Uniti e quello del ministro degli Esteri

dell'Unione sovietica ve ne sono stati due del ministro degli Esteri britannico, Bevin, molto importanti perchè — anche a non volerne esagerare il significato — hanno espresso lucidamente la posizione dell'Inghilterra nei riguardi della Russia. Nel primo (16 ottobre), dedicato essenzialmente alla tragica situazione dell'Europa, alla fame fisica e spirituale che i popoli del continente oggi soffrono (« fame spirituale » significa per Bevin mancanza di libertà, « oscurantismo politico »), il ministro laburista ha posto il dito sull'aspetto più pericoloso della politica estera dei paesi che hanno vinto la guerra (e bisogna comprendervi la stessa Inghilterra col suo insaziabile appetito coloniale), quando ha deplorato che i paesi i quali furono aggrediti « pensino di garantire la loro sicurezza soltanto con l'acquisizione diretta o indiretta di nuovi territori ». L'allusione alla Russia, implicita in queste parole, è diventata esplicita nel secondo discorso, pronunciato il 7 novembre in risposta a Churchill. L'ex *Premier* ha fatto complimenti alla Russia ma ha esaltato la sempre più stretta unione tra Inghilterra e Stati Uniti, e in quanto alla bomba atomica ha raccomandato di non cederne il segreto a nessuno, neanche alla Russia, la quale durante la guerra si è sempre rifiutata di ricambiare le comunicazioni di segreti fatte le dagli alleati. Bevin si è espresso senza mezzi termini pei riguardi della politica sovietica. Anzitutto ha detto che la Russia non può pretendere di avere essa sola il diritto di stringere relazioni amichevoli con i suoi vicini; lo stesso diritto ha l'Inghilterra, che non accetta su questo punto rimproveri da nessuno. Difesa così la costituzione di un eventuale blocco occidentale, la cui possibilità manda com'è noto sulle furie i politici di Mosca, Bevin ha detto che « non si può non essere un po' insospettiti se una grande potenza vuole passare attraverso la gola dell'impero britannico », chiara allusione alla richiesta della Russia d'insediarsi nel Mediterraneo ottenendo la tutela della Tripolitania e di avere una base in Eritrea.

La preoccupante interdipendenza della questione della bomba atomica e di quella dei rapporti tra la Russia e gli alleati occidentali è risaltata come meglio non si poteva attraverso la decisione del Governo britannico di trattar della prima con quelli americano e canadese in un apposito convegno, che ha avuto luogo dal 10 al 15 novembre sul panfilo presidenziale in crociera sul Potomac, fiume che scorre nei pressi di Washington. Prima di partire da Londra il Primo Ministro Attlee ha annunciato che scopo della sua visita a Truman era di discutere con lui e col Primo Ministro canadese Mackenzie King gli affari del mondo « alla luce terribile della scoperta dell'energia atomica ». Dal convegno è uscita una dichiarazione dei tre uomini di Stato con la quale, premesso che nessuna garanzia efficace può esser trovata contro la produzione di armi atomiche « da parte di una nazione incline all'aggressione », si conferma che le informazioni scientifiche intorno all'uso della energia atomica saranno via via divulgate (come già i tre Governi hanno cominciato a fare con un'apposita pubblicazione ufficiale), ma il procedimento per la fabbricazione della bomba atomica sarà invece tenuto segreto « fino a quando sarà possibile stabilire delle attuali, efficaci e reciproche misure di salvaguardia accettabili da tutte le nazioni ». E' stato anche proposto di costituire una commissione delle Nazioni Unite, la quale dovrebbe formulare proposte concrete per realizzare fra tutti i paesi un vasto scambio dei dati scientifici, il controllo dell'energia atomica onde assicurare che essa venga adoperata per tali scopi, l'eliminazione dagli armamenti nazionali delle armi atomiche e di tutte quelle di massima potenza fabbricabili in serie, e infine (punto essenziale ma il più difficile da attuare) ispezioni periodiche onde garantire che qualche Stato violi la norma precedente.

* * *

Interrotta con un nulla di fatto la conferenza dei cinque ministri degli Esteri, è sorto il problema del valore delle decisioni da essa prese per la pace con l'Italia: rappresentano qualcosa di definitivo e di acquisito, o potranno essere rimesse in discussione? Non risulta che sia stata data una qualsiasi risposta a questo interrogativo,

anzi non risulta neanche che i Governi coi quali l'Italia deve far la pace, se lo siano posto, il che dà un'altra prova del come la situazione italiana sia quanto può esservi di più vago, di più equivoco e di più inafferrabile dal punto di vista non solo delle forme giuridico-diplomatiche ma anche da quello del comune buon senso. Che si tratti di una situazione assurda, è convinzione diffusa anche presso l'opinione pubblica dei paesi dai quali dipende essenzialmente di uscirne, ma purtroppo è assurda, se ben si considera, la situazione stessa nella quale sono venuti a trovarsi nei loro reciproci rapporti i suddetti paesi. Il problema della pace con l'Italia non può essere risolto isolatamente; esso non è che un aspetto — fondamentale per noi ma forse non anche per gli altri — del problema della pace mondiale.

Il ministro degli Esteri americano, Byrnes, ha rivelato, in un discorso del 10 ottobre, che durante la conferenza di Potsdam egli aveva proposto di modificare i patti d'armistizio con l'Italia, ma che l'Inghilterra e la Russia si erano opposte perchè a Londra si sarebbe dovuto fare senz'altro, con l'Italia, un trattato di pace. Senonchè la conferenza dei Cinque è finita com'è finita, e l'Italia sta ancora aspettando che gli Alleati si decidano a considerare seriamente la sua situazione. Come ha riferito De Gasperi nel Consiglio dei Ministri del 18 ottobre, il Governo italiano aveva fatto formale richiesta di sostituzione dei patti d'armistizio con convenzioni bilaterali per tutto quello che può riguardare gli interessi degli eserciti occupanti, e si sa che consultazioni intorno a tale richiesta sono avvenute tra Londra e Washington ma senza risultato positivo, perchè occorre all'uopo anche l'accordo col Governo sovietico, il quale, a quanto pare, si rifiuta di considerare la questione italiana separatamente da tutte le altre sulle quali la conferenza dei Cinque si è incagliata. In una importante relazione di De Gasperi alla commissione di politica estera della Consulta (25 ottobre) e in un discorso dello stesso ministro a Milano per la celebrazione del 4 novembre, le molte e valide ragioni per cui l'Italia è in diritto di considerare come superato l'armistizio, sono state eloquentemente e definitivamente stabilite. Il voler conservarlo, con soltanto poche modificazioni di fatto, alle quali si contrappone l'applicazione estensiva che ha avuto, dimostra che per gli Alleati l'Italia è sempre il paese che essi hanno costretto ad arrendersi senza condizioni, e che nulla conta il fatto che dopo la prima guerra ingiustamente voluta dal fascismo l'Italia ne ha combattuta un'altra a fianco degli Alleati, collaborando alla loro vittoria e subendo perdite non indifferenti. Questo è un altro dei grossi errori psicologici che gli Alleati hanno commesso a nostro danno e senza alcun vantaggio per loro, al contrario.

Le discussioni intorno all'armistizio hanno avuto una conclusione piuttosto meschina. Dopo lunghe riflessioni i Governi americano e inglese si sono decisi a pubblicare i documenti dell'armistizio, il che è avvenuto in Italia (s'intende col pieno consenso del Governo italiano) il 6 novembre. La pubblicazione comprende l'armistizio « breve » del 3 settembre 1943, l'armistizio « lungo » del 29 settembre successivo e il protocollo del 9 novembre che l'ha emendato, una lettera interpretativa del generale Eisenhower al maresciallo Badoglio del 29 settembre, tre documenti relativi alla nostra marina da guerra, e infine il promemoria Mac Millan del 24 febbraio 1945. Mancano però due testi importanti, dei quali il Governo italiano ha chiesto la pubblicazione, cioé il protocollo della conferenza anglo-americana di Quebec, dalla quale era uscita la formale promessa di Roosevelt e di Churchill al popolo italiano che la cobelligeranza avrebbe automaticamente portato al cambiamento delle condizioni d'armistizio; e inoltre una lettera di Badoglio ai due « Grandi » del novembre '43, con la quale il maresciallo protestava contro l'alterazione delle condizioni già stabilite con l'armistizio « breve », che fu imposta con l'armistizio « lungo », gioco ripetuto con le clausole navali, che anche esse dovettero subire un aggravamento contro ciò che era stato concordato precedentemente. Si capisce perchè i Governi di Londra e di Washington non pubblichino questi documenti: ci farebbero una cattiva figura.

DEDUCTOR

NEL MONDO ORIENTALE

Comandante FENG, *Spia in oriente*, Ed. OET, Roma — E. PELLEGRINO S. I, *La fase decisiva*, Unione missionaria del clero, Roma.

Fino ad oggi la maggior parte degli Italiani ha conosciuto il Giappone ed i Giapponesi solo attraverso un quadro molto di maniera, che la recente propaganda, dopo la stipulazione del famigerato Patto « Tripartito » aveva opportunamente ritoccato e rimesso a nuovo.

Il Giappone è stato dipinto, come il paese dei « *samurai* » e delle « *geishe* », dei terremoti e dei ciliegi in fiore: per quanto si riferiva all'esercito giapponese poi la sua conoscenza si limitava, per il grosso pubblico, al ricordo più o meno indistinto, delle tavole a vivaci colori apparse sulla « Domenica del Corriere » al tempo dell'assedio di Port Arthur...

E' bene invece oggi che l'opinione pubblica italiana conosca il vero volto del Giappone e ciò non tanto perchè l'Italia ha dovuto entrare in guerra con quella lontana nazione dell'Asia orientale, quanto perchè i rapporti commerciali ed economici che dovranno inevitabilmente riprendersi terminata la guerra, esigono una maggiore conoscenza dell'ambiente e della psicologia di quel popolo. Il libro del Comandante Feng può utilmente servire allo scopo.

Il Feng è un italiano, naturalizzato cinese, che da anni vive in Estremo Oriente ove ha svolto varie attività che dovremmo per lo meno classificare equivoche. Ma non siamo qui per giudicare la figura morale di quest'uomo, che espulso dalla R. Marina, ha prestato servizio ai Giapponesi come agente segreto, facendo in pari tempo, a quanto asserisce nel libro, il doppio giuoco a favore dei Cinesi, per i quali egli proclama la piú assoluta simpatia... Quello che qui ci interessa è la descrizione dell'ambiente nippo-cino-manciuriano in cui l'A. è a lungo vissuto, dei metodi di sfruttamento e di « colonizzazione » delle terre occupate dai Giapponesi, la rivelazione di interessanti retroscena del traffico dell'oppio e della carne umana (a questo molto prosaicamente si riducono infatti le descrizioni care agli scrittori esotici di misteriose fumerie e di romantiche case da tè), dei retroscena insomma di quella guerra cino-giapponese iniziata nel 1931 e continuata poi quasi ininterrottamente attraverso le più varie alternative, guerra a cui il pubblico europeo non rivolse che uno sguardo distratto ma che fu innegabilmente il primo atto del dramma colossale che abbiamo tutti vissuto e di cui siamo ancora partecipi.

Attraverso le pagine, a dire il vero non sempre obbiettive, del Feng, il lettore scoprirà un nuovo tipo di Giapponesi; non gli eroici Giapponesi della leggenda barziniana che fanno saltare le mine nemiche col sacrificio della propria vita e muoiono gridando *Banzai!*, ma dei Giapponesi freddi, calcolatori, crudeli, avidi, e incredibili a dirsi, persino vili. Sono infatti giapponesi i tenutari e gli sfruttatori delle case da tè di Mukden e di Harbin ove sono costrette a servire per cinque dollari al mese le ragazze russe profughe; sono giapponesi gli impresari che nella sola Harbin gestiscono 36 fumerie di oppio e 198 rivendite di stupefacenti; sono giapponesi quegli ufficiali, che con metodi analoghi a quelli usati dai tedeschi in Europa arrestano ad ogni minimo pretesto centinaia di ostaggi e li fucilano senza pietà.

Di una scena di netto sapore teutonico fu testimone lo stesso A.: dopo un attentato ad un treno i giapponesi arrestarono a caso 400 persone nel villaggio piú vicino al luogo in cui era avvenuto l'attentato e le fucilarono in massa: tra esse erano quattro donne: tre russe ed una cinese. Dopo l'eccidio i giapponesi si sparsero per il paese ove furono perpetrate le più inconcepibili forme di violenza. Centinaia di cinesi e di russi furono massacrati; le loro case saccheggiate ed incendiate, dozzine di ragazze, alcune anche minori di dieci anni, cinque delle quali morirono, violentate. Parecchi bar furono presi d'assalto ed i proprietari uccisi. Soldati ubbriachi trascinavano delle ragazze russe e cinesi, alcune delle quali com-

pletamente nude. E al momento di sgombrare il semidistrutto paese, il comandante giapponese dichiarò con un freddo cinismo: « Sono sicuro che non ci saranno piú disastri ferroviari da queste parti ».

I giapponesi non hanno esitato, per vendetta politica o per ancor più bassi motivi di concorrenza commerciale, a ricorrere in molti casi al rapimento dei figli di coloro che davano ombra. Cosí il figlio di un grosso commerciante cinese della Manciuria, Karpe, venne fatto rapire da emissari russi, e tenuto per novantacinque giorni in un'oscura cella, alla temperatura di 30 gradi sotto zero: non gli fu mai permesso di lavarsi, farsi la barba, radersi i capelli. Alla fine al giovane vennero tagliate le orecchie e fu ucciso con un colpo di rivoltella!

Come è naturale tutte queste cose vennero accuratamente nascoste alla Missione Lytton, che si recò a fare un'inchiesta in Manciuria per conto della Società delle Nazioni: essa si mosse in un'atmosfera artificiale, tenuta lontana da ogni effettivo contatto col paese da un nugolo di spie e di agenti della polizia. Tutti coloro che manifestavano il desiderio di far conoscere qualcosa alla Commissione erano inesorabilmente inviati in campo di concentramento.

Lo stesso autore, che dopo esser stato strumento dei Giapponesi cadde in disgrazia delle autorità di occupazione nipponiche, dovette provare a sue spese la crudeltà dei loro metodi polizieschi e solo a stento riuscì a scampare, ottenendo anche, sia pure a gran fatica, la liberazione della moglie e dei figli trattenuti in ostaggio.

* * *

Non è possibile comprendere in pieno i problemi del mondo orientale ove se ne trascuri un aspetto della massima importanza dal punto di vista non solo religioso, ma anche politico e sociale: quello missionario.

In quest'ultimo trentennio il problema missionario ha mutato radicalmente aspetto: la fase « *eroica* », per cosí dire, è passata in quasi tutti i paesi di missione ed il missionario, in linea generale, non ha oggi molte maggiori probabilità di morire martire di quante non ne abbia un suo confratello nei paesi occidentali. Ma non per questo le missioni hanno finito il loro compito: anzi lo hanno appena cominciato; alla prima fase di penetrazione ne è subentrata un'altra non meno delicata ed importante, quella organizzativa.

Ed in questa fase elemento di massima importanza è il reclutamento e la formazione del clero indigeno, che solo può dare alla Chiesa nascente nei paesi di missione la necessaria solidità, e costituirne il tessuto connettivo.

A questo particolare aspetto del problema missionario è dedicato il denso e documentato libretto del P. Pellegrino S. J., direttore della Lega Missionaria Studenti, organizzazione molto seria e purtroppo non abbastanza conosciuta in Italia, per lo studio scientifico delle missioni e per la diffusione dell'alta cultura missionaria.

Dopo aver esposto i motivi, del resto evidenti, che impongono la creazione del clero indigeno, l'A. si sofferma ad esaminarne lo sviluppo nelle varie regioni ed i vari aspetti con cui il problema si pone nei differenti paesi.

E' evidente che in Cina, paese di antica civiltà e di profonda cultura, occorrerà dare ai giovani una preparazione diversa che in Africa, terra ancora completamente vergine, e che i sistemi per formare un sacerdote indiano dovranno essere assai diversi da quelli impiegati per la creazione di un analogo sacerdote nelle isole del Pacifico meridionale, abitate da popolazioni ingenue e primitive.

Tuttavia se metodi e sistemi possono e debbono divergere il resultato deve sempre essere uno: la creazione di un clero cattolico. Oggi la soluzione del problema è dovunque bene avviata: vi sono non solo preti, ma addirittura vescovi indigeni, con piena soddisfazione delle popolazioni locali, anche non cattoliche.

Il Ministro degli esteri della Cina, dr. Wang, diceva ad esempio a monsignor

Costantini, delegato apostolico in Cina, che gli aveva fatto sapere la decisione del Pontefice di consacrare alcuni vescovi cinesi: « Voi da tre secoli avete portato in Cina il Cristianesimo, come tante piante in diversi vasi. Potete moltiplicare quei vasi, essi non saranno mai foresta. Ora, radicando le piante nel terreno, queste si moltiplicheranno da sè, naturalmente e potranno un giorno fare foresta ».

L'ultimo capitolo del libro, munito di ampia bibliografia, è dedicato all'arte nei paesi di missione: occorre, secondo l'A. trovare un tipo di arte cristiana che possa parlare all'anima dell'indigeno. L'argomento meriterebbe di essere approfondito (e non è detto che non avremo occasione di farlo) e non è di facile soluzione: se infatti l'indigeno vuole nella Chiesa una sua arte, il bianco invece che si trova come colonizzatore nei paesi di missione desidera che la Chiesa gli ricordi il piú possibile quella della città o del villaggio natio.

La soluzione migliore dovrà essere trovata non sulla carta, ma nella pratica realtà: i giovani architetti hanno di fronte un campo completamente vergine in cui molto opportunamente può applicarsi la loro ingegnosità alla ricerca delle piú varie ed estetiche soluzioni.

Il volume del P. Pellegrino è un libro serio, pieno di dati, di cifre, denso di profonde considerazioni. Chiunque veda nei paesi dell'Africa e dell'Oriente qualcosa di piú che dei puri campi di sfruttamento economico e qualcosa di diverso da luoghi ove recarsi alla ricerca di esotiche impressioni, farà bene a leggere e meditare questo volumetto.

FRANCESCO VALORI

TEATRO DRAMMATICO

La macchina da scrivere di J. COCTEAU — *Antigone* di J. ANOUILH — *A porte chiuse* di J. P. SARTRE — *Ragazzi d'oggi* di R. FERDINAND — *L'ombra e la sostanza* di CARROLL.

Cinque drammi nuovi, tre regìe di Luchino Visconti. Cominciamo da *La macchina da scrivere* del suo e nostro beneamato Cocteau.

Ancora quarant'anni fa la vecchia provincia francese era assunta, dai poeti crepuscolari al seguito di Francis Jammes, come il regno della idillica evasione dalle brutture cittadine: non proprio alla stessa maniera con cui i letterati del nostro Rinascimento e della prima Età barocca cercavano rifugio nell'innocenza del dramma pastorale, ma neanche in un modo troppo dissimile. I figli delle metropoli moderne parevano ormai convinti che la salvezza dalle torbide avventure non si trovasse più se non tornando a riposare fra le lenzuola lise ma candide, e odorose di lavanda, dei duri letti della buona provincia.

Che cosa è dunque accaduto in quella provincia (o forse nello spirito dei poeti che la contemplano) se le posizioni si sono rovesciate così presto, e in questi ultimi anni il romanzo francese e il dramma francese si son messi a denunciarla come il mondo della feroce ipocrisia, il regno dello spietato farisaismo, il dominio delle false virtù che coprono i vizi più gretti e calcolati, la sentina di una segreta corruzione ammantata di rispettabilità? Evidentemente è a questi nuovi sensi che si riporta anche Cocteau nella sua nuova commedia: la cui data è del 1941, scritta cioè sotto la dominazione nemica, nell'incubo della disfatta.

Il giocoliere di gran classe Jean Costeau gioca con tutto, anche coi titoli. Dopo gli *Enfants Terribles,* ha scritto i *Parents Terribles;* e dopo la *Machine Infernale,* che è la ripresa del mito fatale di Edipo, questa *Machine à Ecrire,* che sarebbe la tragica e fatale storia d'una macchina da scrivere. La *Macchina Infernale* comincia che l'antica città greca è devastata dal terrore d'un morbo misterioso, di cui non si conosce l'origine nè la cagione. La *Macchina da scrivere* comincia che la moderna cittadina di provincia è devastata da una inondazione di lettere anonime, dattilografate non

si sa da chi; esse spargono il terrore nelle famiglie borghesi, di cui denunciano le più atroci malefatte, e svelano orrori che conducono i colpevoli all'ignominia e al suicidio.

A scoprire l'autore di coteste lettere si presenta in scena Fred, savio e umano e chiaroveggente ispettore di polizia, ospitato nella famiglia del suo amico Didier. Didier è un vedovo che ha due figlioli gemelli di ventitrè anni, Pascal e Massimo; e per di più si tiene in casa una ragazza di ventotto, Margot, una trovatella allevata da sua moglie morta, ch'era un'attrice, a quanto pare, eccentrica e scandalosetta. Pascal è un giovinotto più o meno debole e conformista, fidanzato a Margot, a cui lo lega un sentimento piuttosto complesso, fatto insieme d'attrazione e di repulsione; e ce n'è di che, dati gli strepitosi atteggiamenti della ragazza. Quanto a lei, Margot, si scopre sùbito che, pure non sdegnando Pascal, pensa particolarmente all'altro gemello, Massimo, giovinotto irregolare e ribelle, scomunicato dalla famiglia dacchè è stato in prigione, e da qualche tempo misteriosamente sparito.

Qui succede che le indagini del poliziotto sull'ignoto autore delle lettere anonime s'intreccino in violento modo con le vicende di Margot e dei due gemelli. Il procedere di quelle indagini dà alla commedia una deliberata andatura di dramma giallo, con reiterati approdi a tante scoperte, le quali via via si rivelano illusorie: con questa differenza però, che nei soliti drammi gialli il poliziotto ha da fare con colpevoli ben decisi a nascondersi, mentre qui si trova di fronte a una serie di presunti colpevoli che, presi da uno strano contagio, vengono ad accusarglisi falsamente. Uno di costoro, alla fine del prim'atto, è addirittura Margot: ma quand'essa dichiara: « la macchina da scrivere sono io », il sagace *detective* la guarda in faccia e non le crede. Al second'atto, un altro reo confesso è Massimo; che, trovato in casa di una certa Solange, matura amica di suo padre divenuta amante del giovinotto, finisce col dichiararsi anche lui autore delle famose lettere: e anche lui mentisce. La conclusione si ha naturalmente al terz'atto in cui, dopo una terza autodenuncia bugiarda, d'una ragazza suggestionata, si arriva alla scoperta autentica, della vera colpevole, Solange: la quale, dopo essersi confessata, si spara.

Che cosa significa tutto ciò, ai fini dell'arte? Nella sua prefazione, riportata anche sul programma dello spettacolo, Cocteau ha dichiarato che la suprema eleganza del drammaturgo moderno ormai può consistere nel ritorno alle grosse tinte, della scena *boulevardière*: e forse in cuor suo pensava, senza osare di confessarlo, al teatro elisabettiano. Ma il guaio si è che nella *Macchina da scrivere* il meccanismo teatrale da lui adottato di peso col proposito d'esprimerne una nuova e torva poesia, quella d'una cieca forza che erigendosi a giustiziera persegue e maschera e stritola la corruzione d'un mondo pietistico, dagli istinti bacati, rimane meccanismo. La pittura, che l'autore annuncia nella famosa prefazione, della « terribile provincia feudale dell'anteguerra », in realtà qui non esiste se non per accenni indiretti e riferimenti vaghi. Manca, in questi tre atti, la tragedia che dovrebbe derivare dalla scoperta del vizio nella rispettabilità farisaica, e dallo scandalo che ne segue. Perciò il pubblico non vi ha visto che il dramma poliziesco, abilmente intrigato per due atti, che sono stati applauditissimi, e male sciolto al terzo, che lo ha piuttosto deluso. Male anche per questo: che in fondo non ci si spiegano seriamente i motivi psicologici per cui la ossessionata Solange avrebbe inondato la città di tante lacrime, e tanti lutti.

Il pubblico ha visto bene? Nella *Macchina da scrivere* non c'è nient'altro? Forse, a guardarvi bene, dell'altro c'è: ci sono le due facce, o diciam pure i due sistemi nervosi in sussulto, di quei due gemelli, Pascal e Massimo, rappresentati in un contrasto in cui potrebbe risiedere il vero nucleo del dramma. Ma se, da queste due figure, si risale al giovinetto protagonista dei *Parents Terribles*, e a quelli descritti negli *Enfants Terribles*, e ancora in *Thomas l'imposteur*, e così di seguito fra i tanti adolescenti ed efebi accarezzati con ambigua predilezione da tutta l'arte di Cocteau, si arriverebbe a conclusioni troppo scabrose per poterne trattare in questa sede.

Crediamo tuttavia che si debba proprio a ciò se fra i vari interpreti della commedia — Laura Adani che era Margot, il Calindri e il Battistella, ottimi nelle parti del poliziotto e del padre vedovo, Daniela Palmer che dette persuasivi accenti alla

difficile figura di Solange, — il più vivo fu il giovine Vittorio Gassmann, nel duplice aspetto, appunto, dei due gemelli. Luchino Visconti tenne tutto lo spettacolo sopra toni di esasperata frenesia, che non furono ultima causa della tensione del pubblico del Teatro Eliseo, almeno fin dove fu possibile.

* * *

Pure all'Eliseo, ma con altra compagnia, Luchino Visconti ha messo in scena un altro spettacolo, comprendente l'atto unico di Jean Anouilh intitolato *Antigone*, e l'atto unico di Jean Paul Sartre intitolato *A porte chiuse*.

Chi sia Anouilh tutti lo sanno in Francia, dove nel 1932 esordì a 22 anni con *L'ermellino;* e da allora si è imposto all'attenzione della critica con una produzione veemente e feconda, fra le più significative dell'allarmato periodo corso fra l'una e l'altra guerra. Questa *Antigone* è stimata l'opera sua di teatro, se non più originale, forse la più equilibrata e composita, certo la più degna dal punto di vista letterario; ma non letterario nel senso deteriore della parola, non si tratta di un mero gioco umanistico. Anouilh v'ha ripreso il tema sofocleo svolgendolo e rappresentandolo, anzitutto, al modo di un oratorio, e cioè sopra un palco pressochè nudo, con attori e attrici in abiti di società, i quali siedono tutti insieme in vista del pubblico, e di volta in volta s'avanzano uno per uno a dire i loro dialoghi e i loro monologhi: un personaggio-coro li annuncia e li commenta. Il regista ha dato, a questo quadro scheletrico, linee bellissime, suggerendo con tre grandiose portiere di velluto amaranto le tre classiche porte della scena greca, e componendo in perfetto stile l'atteggiamento dei personaggi. Resta a chiedere il perchè di questo ritorno a Sofocle, e dei modi con cui Anouilh lo ha proposto.

L'*Antigone* di Sofocle è famosa per aver posto in piena paganità un conflitto quasi-cristiano: quello fra il dovere verso la *pòlis*, la Città umana, e il superiore dovere religioso, per la prima volta distinti, anzi contrapposti: l'urto fra leggi scritte e leggi « non scritte »: e si capisce che questa sottrazione della coscienza del cittadino all'impero dello Stato possa apparire, oggi, qualcosa di attuale. Anche la nuova *Antigone* di Anouilh è stata concepita e rappresentata in clima, come dicono, totalitario, e cioè durante la dominazione nazista. Resta a vedere quale sia effettivamente il suo sbocco.

Nella tragedia di Sofocle Creonte ha stabilito, con pena di morte ai trasgressori, che il cadavere di Polinice, ribelle alla *pòlis*, rimanga insepolto, e con ciò privo, secondo le credenze d'allora, del riposo eterno: al che Antigone, preferendo di compiacere agli dèi piuttosto che ai potenti della terra, reagisce affrontando la morte, e va a cosparger di terra la salma maledetta. Nell'*Antigone* sua Anouilh raffigura, in tratti molto sintetici ma essenzialmente rilevati, un'Antigone del tempo nostro, senza vera fede religiosa, che non crede affatto all'efficacia spirituale della sepoltura d'una salma, e probabilmente non crede neppure a una vita di là. Essa vuol soltanto provare a sè stessa, prima che ad altri, la sua libera volontà, contro una costrizione tirannica; in fondo il suo atto non ha altro scopo che questo, affermare l'autonomia della sua coscienza, darsi la prova d'esser lei malgrado la legge ostile — e cioè Creonte, che anche lui è quello che è nè può esser altro, il capo dell'ordine costituito. Ora qui è il punto scabroso del dramma di Anouilh: movendo dal vecchio principio della obiettività del drammaturgo davanti alle ragioni individuali di tutti i suoi eroi, le ragioni di Creonte non appaiono nient'affatto più deboli che quelle di Antigone. Se Antigone è colei che osa dire di no, Creonte è colui che deve dire di sì; se Antigone si rivolta, Creonte costruisce. Creonte è al timone d'una barca che fa acqua da tutte le parti; ha da condurla come deve e cioè come può, con ogni mezzo a sua disposizione. L'innata, intima pietà di lui uomo gli suggerisce, in un primo momento, ogni mezzo per venire incontro ad Antigone, per smussare la sua intransigenza, insomma per salvarla: ma presto s'avvede di non poter andare contro la natura delle cose, contro il corso degli eventi che nessuna forza è in grado d'arrestare. Antigone morrà, Emo-

ne morrà, Euridice morrà: Creonte, desolato ma fermo, non può che rimanere al suo posto.

Diciamo che una tale fatalità non appare meno torva di quella antica, sopratutto per questo, che è orrendamente inutile. Un tale urto finisce col riflettere non tanto le idee in contrasto quanto la vanità dei contrastanti, l'uno e l'altra stritolati da una potenza cieca che li ha messi a fronte, senza rimedio e in fondo senza perchè. Direte che tuttavia sussiste, nel poeta e nello spettatore, la pietà per Antigone? Fino a un certo punto: v'hanno dei momenti in cui la sua sublime tenacia, interpretata con violenza stupendamente aggressiva da Rina Morelli, pare quasi stizzita cocciutaggine, puntiglio a vuoto, disumano; a momenti si pensa persino all'odiosa, fanatica, puritana Elettra di Giraudoux; e allora dal dramma ci si sente scendere, ahimè, alla polemica. Quando poi tutt'a un tratto, per eccezione, fra le taglienti parole del suo corrente eloquio, l'Antigone di Anouilh ne pronuncia alcune poche di Sofocle: «oh nozze! oh talamo! oh dimora sotterranea!» un brivido ci coglie: come se si fosse aperto per un attimo tutto un immenso sfondo luminoso a ridarci, con un confronto tremendo, il senso del geniale *pamphlet* in cui, dall'antica tragedia, siamo andati a precipitare.

E' difficile dire se cotesto tipo di regìa, suggerito dall'autore e seguìto dal regista, sia veramente l'ideale per lo scopo a cui ogni interpretazione scenica ha da mirare, e cioè il potenziamento d'un dramma. Stavolta s'è avuta l'impressione che, malgrado l'indubbia altezza del clima e la personale valentia degli interpreti — oltre la Morelli vanno ricordati almeno il Pilotto, categorico Creonte, e Stoppa, capoguardia pieno di sugo — l'interesse drammatico non se ne sia giovato. Ma su questo punto si sa che i gusti son tanti ; e il pubblico dell'Eliseo ha mostrato di stare cordialmente al gioco, decretando all'opera, che ha i suoi momento d'indubbia commozione, un vasto e duratura successo.

Meno convinte sono state, se non altro la prima sera, le accoglienze all'atto di Sartre, *A porte chiuse*. Qui, in una camera d'albergo dalle finestre murate, le porte sbarrate e le cornici senza specchi, rotolano uno dopo l'altro tre sciagurati: un pacifista condannato per diserzione, una torbida donna invertita, e un'altra bellissima femmina che ha ucciso il suo bambino. Non tardiamo a scoprire che questa camera è l'inferno, e che i tre sono dannati, giunti allora allora dalla sordida terra. Essi credono che il loro castigo sia per i peccati, diciamo così, ufficiali che hanno commesso, quelli per cui il mondo li ha respinti e abbominati. E invece, nel procedere dei loro approcci e colloqui e confessioni e strida, finiscono per accorgersi che il loro peccato vero consistè nella colpa contro la legge suprema, la carità; nel male che, non tanto per passione quanto per viltà e per grettezza, essi fecero agli altri. Sicchè adesso la sanzione del loro peccato è questa: che gli altri costituiranno, per l'eternità, il loro tormento. Non potendo specchiarsi se non nelle pupille altrui, non potendo scoprirsi se non ai forzati compagni di dimora, avvicinarsi altro che a quelli e avvertirne l'ostilità senza scampo, l'eternità del loro supplizio consisterà appunto nell'insoddisfazione, nel rodimento, nel furore, di questa sempre rinnovata scoperta.

Sembra che Jean Paul Sartre, arrivato come ognun sa al teatro dalla filosofia, porti in quest'opera, di forma e spiriti inusitati alla scena, una parola nuova; che vi getti un seme, il quale è da vedere se e quando fruttificherà. Ma intanto il problema artistico è se i suoi intenti si siano, questa volta, espressi in dramma. Confessiamo che alla lettura di *A porte chiuse* ne avevamo avuto il senso di una scoperta graduale, progressiva, verso la catastrofe dell'ossesione e disperazione finale. Sulla scena, un tal senso l'abbiamo un poco smarrito. Quei tre personaggi incarnati con arte dallo Stoppa e dalla Morelli, e con una furiosa, commovente volontà da Vivi Gioi, ci parvero dibattersi in una situazione suppergiù identica dal pricipio alla fine: si agitavano, non sprofondavano. Ma se e fino a che punto questo fosse colpa della regìa, non sapremmo dirlo. Il fatto si è che lo spettacolo, anche se questa sua seconda parte (che come testo era di primaria importanza) è sembrata ad alcuni meno suadente, è stato accolto con un essenziale favore del pubblico, accorso a una notevole serie di repliche.

* * *

E chiediamo il permesso di sorvolare sopra una commediola di Roger Ferdinand, *Ragazzi d'oggi*, che la Adani e compagni, passati al Quirino, hanno propinato all'onesto pubblico di quel teatro. Il soggetto avrebbe potuto essere trattato con qualche sapore forte; ma in realtà la commedia (dove si mostrano i giovinotti d'una generazione riottosa e ribelle, subito presi all'amo, ma guarda un po', da una giovane e bella professoressa) sa soltanto di giulebbe.

Sostiamo invece un poco sul grosso trionfo dell'incipiente stagione, che si è avuto al teatro delle Arti con *L'Ombra e la Sostanza* di P. V. Carroll. Fenomeno singolare, trattandosi d'una modesta commedia che, nel proporre un conflitto intimamente religioso, lo esprime in forme inconsuete fra noi, attraverso un mondo del tutto sconosciuto al nostro pubblico. Per rendersene conto bisognerebbe avere un'idea di ciò che rappresenti nella vecchia Irlanda, cattolica ma un po' a modo suo e cioè d'un cattolicismo tutto pieno di spiriti folletti e di magìa, di risse e di frenesie, l'autorità d'un parroco sull'irrequietudine dei suoi fedeli.

Il parroco di questa commedia è un cinquantenne colto, lucido e dominatore, in perpetua lotta contro due forze alla volta: da una parte il maestro della sua scuola, anticlericale, che presto si scopre autore d'un certo libro scandaloso contro i preti; e dall'altra il gregge dei parrocchiani, generalmente gretti, borghesi, fanatici, e in vario modo secondati da due viceparroci più o meno pusilli e trafficanti. Il saggio parroco, per abbattere il maestro, sa che gli bastano le armi diplomatiche; e difatti lo mette bellamente fuori di scuola combinando, senza parere, un matrimonio tra la sua propria nipote e un certo giovinotto che aspira a far l'insegnante. Più difficile è tenere a freno, dalle loro acri intemperanze, quei tali parocchiani irrequieti e peggio, che al maestro farebbero volentieri la pelle.

Senonchè tra queste forze in contrasto si pone, fin dall'inizio, una soave creatura: una servetta candida e visionaria, Brigida, la quale ama con devozione profonda il suo parroco, e insieme nutre un affetto meglio che fraterno per il cattivo maestro. Il parroco, diamine, crede nella Chiesa come a un'istituzione divina; ma è convinto ch'essa abbia dato una volta per sempre, nelle età eroiche, le prove miracolose della sua missione soprannaturale; adesso i miracoli sono partita chiusa, il còmpito della Chiesa è guidare l'umanità tenendo i piedi su questa terra; egli aborrisce, come certi compromessi mondani dei suoi sottoposti, così le ridicole superstizioni dei fanatici. Per l'innocenza di Brigida invece, il soprannaturale è sempre in atto, è qualcosa di quotidiano; essa vive tuffata nel mistero e nel miracolo, parla ogni giorno con la sua patrona Santa Brigida; se un arcano pudore non la trattenesse, vorrebbe annunciare a credenti e a miscredenti le volontà d'amore della santa. Qui il sentimento di ammirata protezione che il parroco nutre verso la visionaria si vena d'una irritazione sempre più scattante contro cotesta credulità infantile, se non addirittura un tantino morbosa: ma proprio questo è l'unico punto su cui le sue facoltà di dominatore si smussano, non hanno presa. Finchè scoppia la tragedia: quando la folla dei fanatici si rovescia contro l'odiato maestro per linciarlo, la piccola Brigida, accorsa a fargli scudo, è colpita a morte dalla sassaiola, e s'immola come ostia innocente.

Vogliamo avvertire sùbito che le linee di questo dramma non sono chiarissime. Esso si svolge in una serie di scene d'una verità frizzante ma spicciola, che per tre dei quattro quadri s'incrociano senza che la vicenda assuma una decisa progressione. Son figure minute ed evidenti, ma come tendenti a un centro, che per un gran pezzo non è messo a fuoco; e problematica fra tutte sembra quella del parroco, la quale anche nel suo fascino conserva un che d'ambiguo, di non bene spiegabile. Soltanto al quarto quadro, presso alla catastrofe, lo spettatore finisce coll'avvertire, più o meno vagamente ma intensamente, il senso dell'opera.

E perciò il suo straordinario successo non riguarda l'arte; semmai, esso è l'indice, forse impreciso e tuttavia sicuro, d'un desiderio ormai diffuso fra il nostro pubblico migliore, di riaprir le finestre chiuse di quei vecchi salotti polverosi, se non equivoci,

che sono i nostri teatri, al soffio dello spirito. Dio ci guardi dal pronunciare, specie in questa sede, giudizi sull'ortodossia dell'opera, che a noi non tanto sembra dell'assertore d'un'idea, quanto d'un ambiguo contemplatore. Ma il suo risultato, non v'ha dubbio, è questo; questa la natura degli applausi, e anche delle lacrime, con cui il dramma è stato accolto.

Bisogna poi riconoscer la parte che nel successo hanno avuto i suoi interpreti; i quali, sotto la guida geniale di Pietro Scharoff, sono entrati con una vivida sicurezza in cotesto piccolo mondo inesplorato, e ne hanno espresso il clima e le persone, non sappiamo se proprio fedelmente a una realtà che ci è ignota, ma certo con un'intima aderenza ai termini del problema posto dall'autore. Casi e volti agilmente, nitidamente rilevati: quei preti raffigurati con grazia piccante dal Romano e dal Gazzolo, quell'aspro maestro bene squadrato nella sagoma del Di Luca, tutti quei parrocchiani miniati uno per uno dalla brava Querio, dalla spigliata De Roberto, dal Bellini, dal Petacci, da Dina Ricci. E in mezzo al piccolo mondo così animato, ha spiccato con un'arte ammirevole la fulgida figura del parroco, a cui Sandro Ruffini ha conferito un contenuto vigore, una capacità di impero, un fascino, e da ultimo un tremito di angoscia, che anche in lui così valente avevamo conosciuto di rado.

Si sa poi da tutti che la grata rivelazione dello spettacolo è stata l'interprete della piccola Brigida, la diciottenne Edda Albertini. Qui l'entusiasmo del pubblico s'è cordialmente incontrato coi consensi, unanimi, della critica; fra la quale per una volta tanto ci piace, al luogo delle nostre personali impressioni, riportare due giudizi altrui. Uno è quello del cauto Ermanno Contini, sul *Giornale del Mattino*: che, forse diffidando un poco delle eccellenti doti tecniche già ovvie in questa esordiente — voce, dizione, scioltezza — ha scritto: « Non saprei dire se ha recitato veramente bene: so soltanto che la sua eccezionale espressività, il suo volto che via via traluce, s'imporpora, s'infervora, si sbianca, l'ardore che la sostiene tutta, mi hanno dato profonde emozioni ». L'altro giudizio è dell'esigentissimo Massimo Bontempelli sull'*Epoca*: « La sua Brigida è stata un incanto di candore, di ardore intimo, di umiltà semplice e insieme sicurezza inalterabile, d'ingenuità femminile e infantile... La morte di Brigida con quel solo semplice gesto dell'abbattersi dolcemente all'indietro fu un miracolo d'istinto teatrale e poetico. Ad ogni atto, e soprattutto alla fine del dramma, il pubblico tutto in piedi insistentemente salutava a gran voce l'affermazione di una nuova attrice nel nostro teatro ».

SILVIO D'AMICO

SCRITTORI D'OGGI

ENRICO TERRACINI, *I montoni color del cielo*. Romanzo. Mondadori, 1945 — VLADIMIRO CAJOLI. *Uomini, donne e figli*. Romanzo. Edizioni Leonardo, 1945.

Nei *Montoni color del cielo* di Enrico Terracini, romanzo, o per meglio dire, nonostante la sua dichiarata qualifica, racconto epico del Grande allevamento in un luogo del sud Africa, si respira aria animalesca, puzzo di capra, lezzo di strame, polvere di « montoname » sollevato a perdita d'occhio dalla verde Collina d'inverno. Il protagonista, che narra in prima persona, è davvero eroe di montoni; ragiona e sente come si può supporre che sentirebbe e ragionerebbe un mezzo-bestia, un centauro, d'umanità sottintesa e aggravata, avendo per nulla, nella sua cornigera saggezza, e per men che nulla, quanto non è affar di lana e di monta. Con una poesia sua, una carnalità spesso, con effetti assai belli, liricizzata; non per nulla egli, dovendo distinguere la sua possente mandra da quelle degli altri, l'ha tinta color del cielo: il suo cielo è lì, come lo avverte il denso sangue di toro che gli scorre nelle vene; e può fare sberleffi caprini al signor pastore della chiesa metodista, che pretende di pascolare a modo suo entità insussistenti.

Questa specie di vigoroso ritratto mosso per avvenimenti, questa truculenta

storia del Gran Pastore, sa raggiungere toni d'artistica persuasività, tocchi ora epici ora lirici di grande ala; se non fosse che la sua omogeneità, a un certo momento, verso la fine, si viene a corrompere. Quel che pareva racconto, d'un taglio fatto con l'accetta, ma robusto e convincente, ecco che s'assottiglia nella forma del diario, perfino nella formale esiguità dei capitoletti che succedono alle solide sequenze dei primi capitoli. Chi parla è sempre il Gran Pastore; ma chi se l'immaginava, nella mansione di tenere un diario, forma di per sè squalificata per servir troppo spesso a ripiego? Chi se l'aspettava, da lui? Invecchiato si dichiara, e la catastrofe che raggiunge Winter Hill può averlo modificato; non però rammollito. Basti che adesso cita nel testo un moralista francese, lui vissuto sempre fra il suo montoname; segue una certa vena di poesia crepuscolare, diventa intellettuale, sospiroso e introspettivo, lamenta perfino « Da tre giorni non scrivo più », come un'educanda addetta al classico diario. No, francamente questo non ce l'aspettavamo; e nemmeno la patetica « nota » che si sbriga del diario interrotto. Come mai, all'autore, la faccenda gli s'è voltata strada facendo? Ne può esser plausibile causa, in tempi come questi, una lunga, forzata interruzione di lavoro; ma si penserebbe addirittura a un compimento, dovuto ad altra mano, d'un'opera lasciata a mezzo.

Un'altra curiosità di questo racconto è la lingua di cui vi si fa uso. Che sia strapazzata, è inerente al soggetto, alle persone ed alle cose rappresentate; ma se le espressioni rozzamente dialettali fossero qui introdotte, si fa un'ipotesi, per gusto di riecheggiare certo *slang* americano, l'effetto è molto triste: come di pugni nello stomaco. Marmorea è la nostra lingua letteraria, e non già pasta molle da incrostarvi elementi estranei, sgarbate immediatezze; e certi problemi di verismo verbale già risultarono disperati ad alcuni nostri romanzieri post-manzoniani che tentaron la novità. E controllate la sapienza dell'impasto verghiano. Tanto più che nella scrittura di Terracini s'avverte la contemporanea intrusione di più dialetti: accanto a un « eravamo più a soli 1600 (intendi capi di bestiame) » ed a modi come « addietro a vestirsi » che son idiotismi settentrionali, salta fuori un « un ce la fa più » preso da altro vernacolo, che resta tale anche se più illustre.

* * *

Quant'è invadente e clamoroso il personaggio di Terracini, tanto quello di Cajoli si mostra svogliato a far la debita parte di protagonista, lasciando che altri agiscano per lui, presentandosi in proprio non solo come un debole velleitario, sbilanciato fra intenzioni sognate e realtà conseguite, ma anche privo, di fronte agli eventi, delle reazioni che non siano addebitabili a sentimenti fatti, cioè a pregiudizi; egoistello, in conclusione, anzichè no. Tale lo vede l'autore, e così lo ribadisce in definizione a più riprese, nello svolgersi dell'ordito, e non c'è niente da dire; o meglio non ci sarebbe, se non forse restasse l'impressione che, in fondo, nella fantasia di Cajoli, il punto di partenza, e di primo interesse, non sia stato quel protagonista, valido piú che altro per lui come supporto a tutto quel darsi da fare d'ottimi parenti ed amici, per richiamarlo all'ordine, e al debito amore: prime fra tutte le donne, siano una brava e generosa signora, o una servetta da pubblici giardini, o un'intelligente, e spregiudicata ma discreta mistress; ed altre persone ancora, in bella concordia. E' la loro alacrità morale che risalta alla fine, in un'esplicita lezione, nella lunga storia dominata con pacata fermezza e larga vena narrativa. Eppure, se non siamo troppo sofistici, e in tal caso l'autore ci scusi, certe carenze del personaggio non ci soddisfano del tutto; rivolgendoci a coloro che già conoscono il libro — e ci auguriamo che siano molti, perchè il romanzo li vale — vorremmo chiedere se non hanno provato qualche delusione, vedendo mancare il protagonista in certi incontri decisivi; per esempio, in principio, nella spiegazione tra padre e figlio, o, verso la fine, nell'incontro tra Folco e la sua magnanima amante, ch'è pur la madre di suo figlio, là dove si stringe fra i due il matrimonio di convenienza. Insomma il protagonista diserta nei momenti più importanti, e ciò che talvolta, da

ingenui lettori come siamo, si vorrebbe vedere, è dato per avvenuto, e si passa a discuterne.

Il fatto deriva da quello che è il modo artistico di Cajoli: che consiste in un calmo dipanamento dell'intrigo, rifuggendo dall'immediata rappresentazione per procedere con ritratti morali, e successive aggiunzioni riflessive, e pennellate sentenziose; una narrazione, insomma, subordinata al riflettere, e da questo dedotta e stemperata; tanto che spesso anche quel tipico elemento rappresentativo ch'è il discorso, il dialogo, l'interlocuzione, su cui altri narratori decisamente puntano a trar fuori il personaggio, si presenta qui livellato all'espositivo, assorbito nell'impasto omogeneo della narrazione riflessa. Cosí i fatti restano indicati in maniera commentativa, studiosa d'evitare urti drammatici per cui l'autore non ha gusto, e non mai scompagnati da un giudizio morale; nel che Cajoli parrebbe dimostrarsi, in modi, beninteso, tutti propri, ed entro suoi limiti, un epigono di Bacchelli, cui pur ci richiamano quel gusto dell'aforisma cui s'accennava, oltre che certi caratteri e vezzo di rappresentarli: come quei tipi di preti di campagna che a un certo momento entrano nel gioco. Stile di narrazione che può piacere, o meno, contrapposto com'è a certe esasperate forme narrative oggi in voga; e che qui si cerca di notare, resistendo a personali preferenze. Vero è che la definizione dei personaggi a volte può sapere leggermente di pedantesco, e apparire perfino, in quella indagine psicologica del giovanotto Bibi, che si trova a pagina 123, non bella, per essere contratta in termini, se non astrusi, poco chiari, o almeno non abbastanza risolti. E forse da questo metodo « esterno » dello scrittore deriva che, in una storia cosí ben sistemata e tessellata d'episodi e di tipi centrali e collaterali, minori e minimi, se non forse con qualche sovrabbondanza, s'è già un bel pezzo innanzi, e ancora ci si domanda dove si voglia andare a parare. Ma alla fine il congegno si scopre ben legato e funzionante in pieno, si riconosce plausibile e lodevole e ottimamente resa la morale dell'opera. E allora si conclude con un bravo a Cajoli, romanziere dal fiato lungo, e che, nonostante l'ampiezza dell'arco, chiude benissimo il cerchio; azzecca, vogliamo dire, da scrittore di molte qualità, la sua favola.

FRANCESCO FORMIGARI

SCRITTORI DEL SUD AMERICA

Uno scrittore cileno: MIGUEL SERRANO

Presentare uno scrittore nuovo e straniero come Miguel Serrano lascia perplessi, come il dover parlare di una terra appena scoperta. Non si sa da quale aspetto incominciare poichè molte e varie sono le impressioni suscitate nell'osservatore. E' un giovane e, necessariamente, ancora ineguale. Anche la sua terra è giovane, il Cile, lontana da noi e dalle nostre esperienze. In parte somiglia all'Italia, nella regione centrale, più fertile e abitata; e anche il Serrano ha alcunchè del tipo italiano, del migliore: una certa grazia, che è ancora virile, e una forza, che è sempre armonia.

La prima impressione che destano i suoi scritti è che la sua anima rifugga, per istintiva eleganza, da ogni bassezza e falsità, e si sollevi dalla terra, per guardarla meglio. Pur col nitore classico della sua forma — e ciò gli deriva da una autentica ascendenza ispanica — il giovanissimo Miguel Serrano è un campione del più puro neo-romanticismo.

Nel dedicarmi il suo primo libro, del quale parleremo in questa notizia, *La época màs oscura* (L'epoca più oscura) e che è dei suoi ventitre anni, scriveva « Ti dedico questo libro, nei cui racconti sta penando un'anima sud-americana ». Credo che non si potesse dir meglio; l'anima del Sud-America sta aprendo gli occhi, investiga, scopre sè stessa e il proprio mondo; e non si tratta di *spleen* o *weltschmerz*,

di natura fisiologica o mentale, ma di istintiva passionalità, di autodifesa nel travaglio del lavoro creativo.

Terre di continuata conquista, e di continuata rinuncia, vaste e deserte, quando generan creatori, danno loro un'impronta vigorosa; e Miguel Serrano è già un alfiere, tra la gioventù cilena.

E' un giovanissimo; nel 1941, a ventitre anni, pubblicò questo suo primo libro, una raccolta di racconti, e destò l'attenzione del suo paese. Si era già fatto notare per una attività giornalistico-politica un po' alla macchia e per un *Discurso de Amèrica del Sur* (1939) che fece avvampare consensi e contrasti promettentissimi per la carriera e la fama del ventenne oratore. Il suo tono è di amarezza pacata, denunciatrice di piaghe sociali, ma che aspira alla ferma gioia della raggiunta armonia tra le oscure forze tumultuosamente lottanti; egli ebbe, fin dall'inizio un accento alternante la serenità dell'ispirato e l'energia del fustigatore. Questo l'uomo politico; il poeta, l'artista ha una penna elegante e leggera che raggiunge la miracolosa limpidezza di certi paesaggisti. Ma il suo descrivere non si ferma alle cose, amando invece scrutar tutti negli occhi e leggere nelle anime. E vi riesce; è il fatto suo.

Dopo il primo libro, fondò una rivista mensile, che portò la sua fama oltre le frontiere del Cile: *La Nueva Edad,* battagliera palestra dei più acuti ingegni e dei cuori più entusiasti del nazionalismo cileno. Il movimento (per chiarire bene la natura del quale bisognerebbe aprire una parentesi assai più lunga di questa, e non si può, in sede letteraria) suscitato dall'apparire, per un anno, della sua rivista, originò una situazione in seguito alla quale, il Serrano, avendo uno zio Ministro degli Esteri del governo che la sua rivista osteggiava, lasciò il Cile per l'Argentina. La sua rivista fu soppressa; dopo non lungo tempo l'autore tornò in patria, ove, invece di scrivere libri o riviste, si sposò e mise al mondo un figlio. Figlio di ufficiale di marina, nipote di un diplomatico, appartjene a famiglia alto-borghese, di educazione raffinata, di fede nazionalista, di tendenza conservatrice, di *pundonor* e *hidalguìa* prettamente ispanici; ma il suo ingegno fervido e agile, profondo e brillante è ciò che più ci preme illustrare, segnalare e far conoscere. La critica ufficiale del suo paese non lo ha immediatamente compreso e considerato per quel che vale; una parte di essa, naturalmente, non ha voluto farlo. I giovani, immediatamente, tutti, pro o contro.

Miguel Serrano apparve in Cile come un alfiere; una personalità come la sua non poteva formarsi se non in momenti di svolta storica, come si suol dire; tutto il mondo ha sentito la guerra, fenomeno planetario, almeno moralmente. Il Serrano è un temperamento polemico, e scrive con atteggiamento battagliero, non solo articoli, ma libri. Politicamente, ha esordito comunista; divenne poi tutto l'opposto, pur rimanendo nei campi dell'avanguardia spirituale. Proust e Lawrence, Freud e Joyce lo hanno influenzato oltre a Goethe e Dostojewski, ma anche Cervantes, Unamuno, Garcìa Lorca e il suo conterraneo Barreto, oltre alcuni altri cileni, tra cui l'eclettico Edwards Bello.

Serrano, come molti sudamericani, difettando di cultura greco-latina bevuta alla fonte, vi sostituisce, quasi per una continuità della stirpe cui appartiene, e che, in altri tempi si abbeverò a quella stessa fonte che a lui manca, un innato senso storico in politica, un non meno innato intuito mitologico-classico in arte. Anche per lui è istintivo, come per Ruben Darìo, Vasconcelos e altri creatori ibero-americani, un senso della vita e dell'arte mitico e folkloristico. Può sembrare una constatazione gratuita; non lo è. La giovane America, e così il giovane Serrano, che non possono guardare a un remoto passato nazionale, o almeno continentale, come noi europei, avvertono il senso di un'altra antichità ereditaria, del loro *humus* vitale, terrigeno; ciò che appartenne alle genti autoctone. Ed è ciò che valse a differenziare tra loro le varie nazioni nate dallo sfasciarsi degli imperi coloniali iberici.

A parte altri fattori autobiografici, psicologici e culturali, da considerarsi in Serrano, come in altri, possibili fonti e tramiti di creazione, il filone creativo deriva, nel Nostro, dalla natura degli Indios del Cile, gli Araucani, i *Mapuches*. Non è il tipo messicano, caldo, tropicale, nè l'incaico del Perù, che alterna sottomissioni opache a

improvvise ribellioni; il cileno, come l'indio della sua terra, è sempre all'erta, pugnace. E tale è la letteratura cilena, sempre pervasa da satira e polemica, anche contro sè stessa. La mentalità peruviana (e anche persino quella argentina) è sempre pronta all'autoesaltazione, la cilena all'autocritica. E questa autocritica non nasconde anche un certo senso di sfiducia e di pena, come diceva Serrano nella sua dedica a me, e come, ancor più estesamente dà a vedere nella dedica stampata all'amico Vergara Parada: « L'artista è disprezzato da un mondo di indifferenti. Di modo che guardando questo libro mi pare di avere forzato un po' il destino. Viviamo in un tempo implacabile di cui la nostra anima è un frammento; e non posso dichiarare di mantenermi eretto come credevo prima ».

Senso di autocritica e sfiducia, contro il quale il poeta reagisce abbandonandosi alla propria vena e ispirazione, rifugiandosi nella gioia artistica, penando di un'altra pena, più alta e feconda, quella di lottare contro la materia, la massa da cui uscirà la creazione. E un'altra fonte di creazione, per Serrano, è biologica e si fissa e delinea in quasi ogni sua pagina: la struttura possente del suo paese, racchiuso fra le intatte immensità delle Ande e del Pacifico. I cileni, parlando della loro terra, usano abitualmente questa espressione: *el ùltimo rincòn del mundo.* (Rincòn, angolo). Così dicendo e pensando si isolano. Il Cile è effettivamente il meno vicino all'Europa, il più separato e distante da tutti gli altri paesi dello stesso Sud-America; e dicendo Cile, data la sua conformazione di fascia costiera, si parla anche di separazioni interne e distanze desertiche fra le sue stesse regioni. Ciò, più o meno, in tutti i paesi americani, ma nessuno di essi ha la fisionomia geografica a tipo fenicio-ligure come l'antica Araucania. Anche di ciò Serrano è cosciente, e, a parte l'autore del bellissimo romanzo *Hombres del Sur* già maturo e celebrato in patria e fuori, che ha avvertito questo dato di fatto e stato d'animo, pochi altri ne parlano con la profonda liricità della *Epoca màs oscura.*

Il Cile è dunque il primo degli amori di Serrano. Innamorato senza remissione, di questa spada diritta, che parte dal Tropico del Capricorno, si protende verso il Polo Sud e scintilla di tante bellezze: foreste immerse nell'Oceano, ghiacciai, laghi, vulcani, foltissima vegetazione, fiordi e paesaggi mediterranei, da maremma e da riviera; tutti i climi, e tutte le stagioni. C'è da affascinare la fantasia e da stupire la memoria. E' una varietà che diletta e favorisce sensibilità ricche di armonia; non per nulla i cileni, anche il popolo, amano la musica, e di questa, più l'armonia della melodia. Se, per un fattore imponderabile e assurda ipotesi, sparisse in un lampo l'Europa e il mondo dovesse rivolgersi ad altre parti per averne ciò che il nostro Continente gli dava in arte, il Cile, senza dubbio, vi prenderebbe il posto dell'Italia, per la natura del suo paesaggio, e della Scandinavia, per la sua solitudine .

Di tutte queste cose Serrano non ha ancora scritto, ma ha parlato con me, con quella sua conversazione densa di idee nuove, di prospettive lontane e di vasti sogni; e per la sua nazione egli augura, e già col desiderio affretta, un'era migliore nella quale ricchezza, libertà e salute siano sempre maggiori, e il Cile, come l'Italia, privilegiata dalla natura, viva e prosperi nella sua bellezza e primeggi nel primato più glorioso di tutti, più duraturo, quello della civiltà artistica. Questo è il segreto anelito del suo primo libro, preludio a tutta la sua futura carriera di scrittore.

Il suo stile è di una maturità sconcertante, quando si pensi ai difetti della sua cultura, alla sua verginità intellettuale. Il libro che lo ha più influenzato è il *Serpente Piumato* di Lawrence; ed anche Dostojewski ha parlato al suo animo; poi Héctor Barreto. Quest'ultimo, cileno, coetaneo di Serrano, cadde vittima di un misterioso omicidio, anni fa; giovanissimo e già in possesso di una tecnica consumata, riccamente dotato, un tipo come Rimbaud. Parleremo diffusamente di lui in un'altra nota di cose sudamericane. Per ora ci limitiamo a segnalare l'influenza da lui esercitata sullo scrittore di cui si parla; la personalità del Barreto era troppo spiccata e geniale

per non mancare di fare scuola, subito dopo le prime pagine pubblicate, e furono appunto pubblicate per iniziativa di Serrano, il quale, per la figura del poeta tragicamente e immaturamente scomparso ha un vero culto; ed è un culto derivato dal fascino che si sprigiona dalla poesia stessa di Barreto, dalla memoria per l'amico, dal rimpianto per tutto ciò che l'amico non potè compiere, e quasi un impegno a dire qualche cosa di quanto gli era rimasto da dire.

Forse Barreto non avrebbe mantenuto tutte le promesse fatte a Serrano, ma Miguel ha invece mantenute tutte le promesse fatte a Hector. Prima di tutte, quella di agitare la gioventù, di essere il primo sulla barricata — e non solo metaforicamente — della vita spirituale del Cile.

Veniamo al contenuto e al significato, alla portata insomma, e al valore del primo libro di Serrano, che ha già fatto sorgere grandi speranze.

Il Cile è un paese realistico, così come il suo piglio immediato ha un certo che di militare; al che non sfugge neppure Serrano, specialmente nel primo tema narrativo affrontato: il *roto*. Il *roto* è una specie di paria cileno, rotto, appunto, stracciato, indescrivibile tipo umano di miseria e pigrizia, di furberia e apatia, di fierezza e autosufficienza, di stregonesca capacità, che ha dello scugnizzo e del *pìcaro*, con in più tutto il suo tipico color locale. Mentre l'indio peruviano lo si inquadra in un insieme di silenziosa diffidenza verso il bianco, il cileno ha una andatura di strafottente spavalderia che sa di francese. Barreto si era mescolato alla vita dei rotos e Serrano vi dedica la prima pagina del suo libro; al gran tema obbligato di tanta letteratura cilena moderna — molta è pseudo-letteratura a sfondo sociale — egli dedica cinque pagine di una prosa rapida e fiammeggiante. Ecco i suoi *rotos* vociferanti, ebbri, sdentati, seminudi eppure incredibilmente vestiti, rissanti, ghignanti, poveri lenoni e rifiuti di malavita, ma capaci di sprezzo del pericolo e della morte. Anche qui la sua mano è stata leggera. Il pesante o inaridito tema obbligato di altri diventa in lui un saggio di abilità e quasi di raffinatezza. Egli ha visto brillare una fiamma di vita in fondo agli occhi di quei miserabili e invece di piangere sulle piaghe sociali o affettare pose di umoristico disinteresse, scende nell'intimo di quei cuori avviliti, ma ancora umani. La loro belluinità, la loro animalità grossolana è tratteggiata vigorosamente, così com'è, a tagli e scorci realistici. Su questo sfondo è diffuso una specie di alone spirituale, che è la loro anima collettiva, arricchita di prospettive psichiche individuali, come scintille che guizzano dalla fiammata di un ceppo. Serrano procede per scorci e frammenti fulminei, alogici, balzando da visione interna a visione interna nel mondo mentale dei suoi personaggi. E non è tecnica nuova; ma Serrano non conosce altro metodo narrativo. E' il modo di Proust, di Dostojewski, di tanti altri; è anche il suo.

Altro tema, altro aspetto del mondo elementare cileno — comune anche ad altre parti del Sud-America — la stregoneria diffusa e latente, e potente. Potente come ostacolo da smuovere e pittoresco come materiale narrativo. Serrano si è avvicinato a questo soggetto — a differenza di tutti gli altri, almeno per ora — con l'intenzione non solo di descrivere o di deridere, o di esagerare (si pensi all'anima spagnuola, barocca) ma di vedere più addentro. Mi sembra che ci sia riuscito; e non è un povero risultato. Ciò che Barreto, (portato a parlar di queste cose, per la sua natura allucinativa) ha detto a fior di labbra uscendo però nelle più sorprendenti invenzioni, proprio come Rimbaud, e come vedremo quando sarà tradotto il suo *Vello d'oro*, Serrano ha rivelato ampiamente. Tutto un mondo di cose e persone che nella letteratura spagnuola non si era più rivisto dal '600, viene ora affrontato da Serrano con aggressiva energia. Diciamo aggressiva per accennare alla loro dura indole di realtà che non si concedono. Non è il caso di citare Lucrezio che lottava contro la *superstitio*, ma il fatto è analogo e può avere uguale valore. Cervantes era l'*hidalgo* che uccideva la *caballerìa* e Serrano sarebbe l'aristocratico che dovrà dare al Cile la storia della *brujerìa* (stregoneria). Ne uscirebbero cose interessanti.

UGO GALLO

LETTERATURA SPAGNOLA

B. SANVISENTI *Le « Soledades »* - Studio, testo e versione. Ed. Principato, Messina — ANGEL VALBUENA PRAT, *Calderón*. Ed. Juventud, Barcelona — FERNANDO DE ROJAS, *Celestina*, a cura di Corrado Alvaro, Ed. Bompiani, Milano — CERVANTES, *Novelle esemplari*, a cura di Renata Nordio, Ed. Einaudi, Torino.

Nel risveglio culturale che segue alla triste parentesi di questi anni fa piacere notare come accanto a traduzioni di scrittori inglesi, americani, russi e francesi e a saggi intorno alle letterature e alle recenti correnti artistiche di quei paesi, i nostri studiosi non dimenticano di volgere il loro sguardo sulla letteratura spagnola, che, con la francese, è la piú vicina alla nostra.

La prima opera che ci è dato esaminare è quella del Sanvisenti intorno alle *Soledades* del Góngora, studio, come l'autore stesso ci dice nell'Avvertenza, costituito da quanto egli venne esponendo alla Facoltà di lettere della R. Università nei due corsi successivi del 1940-41 e 41-42, sfrondato di tutte quelle parti che, necessarie nella scuola, sarebbero state naturalmente ingombranti in un'opera che ha solo lo scopo di introdurre il lettore a gustare la vivida, armoniosa poesia del Góngora; la cui incorporazione nella storia della letteratura spagnola può dirsi definitiva dopo gli studi di Lucien Paul Thomas, Alfonso Reyes e Dámaso Alonso, senz'altro il migliore e piú fine interprete dell'arte del poeta cordovese. Ma mentre in Spagna, nel Belgio e in Germania l'opera del Góngora è stata studiata tanto in sè quanto in relazione al « cultismo » e al « marinismo », da noi, se se ne toglie il Croce che ne scrisse nella sua *Storia dell'età barocca*, e il Ferrarin che alcuni anni fa ci diede una traduzione del *Polifemo*, si può dire sia stata trascurata. L'opera del Sanvisenti giunge quindi opportuna, sia perchè attraverso un'analisi acuta l'A. ha saputo indicarci nel senso della natura, nel continuo gioco tra realtà e irrealtà e nello slancio della fantasia le sorgenti prime dell'arte gongorina, sia perchè ha saputo farci vedere — invero un maggior approfondimento della questione non sarebbe stato inopportuno — come lo stile del Góngora, più che frutto di esotismo, come voleva Lope de Vega, si riallacci all'opera di Juan de Mena e a tutta la tradizione rinascimentale spagnola da Boscán ad Herrera. Non meno pregevole è la seconda parte dell'opera, la versione in prosa delle due *Soledades*, versione che, nel rispetto scrupoloso del testo, lascia chiaramente vedere con quanto amore il S. si è accostato al suo poeta e fino a che punto egli ha saputo gustarne l'armoniosa sonorità del verso.

Della *Hija del aire*, la commedia che Calderòn scrisse nel 1633, si occupa nella *Critica* (anno XLI, fasc. IV, 1943) B. Croce, il quale dopo aver messo in rilievo il gioco scenico, l'abile movimento delle masse, il tecnicismo che in questa come in altre commedie il Calderón dimostra di possedere in sommo grado e per cui tanto lo ammirava Goethe, passa a parlare dell'arte calderoniana pigliando lo spunto dal volume che Angel Valbuena Prat, uno dei più appassionati ammiratori del teatro di Calderón, ha dedicato all'autore della *Vida es sueño*. Che il Croce non dissenta in linea di massima sul valore dell'opera calderoniana, quale la critica è venuta via via definendo e determinando, lo si vede chiaramente dal richiamarsi ch'egli fa ai giudizi del Solger, del Grillparzer, dello Schäffer, dello Spitzer, del Vossler; quello per cui egli chiama in causa il professore dell'Università di Barcellona è ben altro; è per una questione d'estetica; non particolare ma generale, che investe la poesia tutta, la quale, se ed in quanto tale, non può essere superiore o inferiore ma poesia e nulla piú, e per la valorizzazione che il Valbuena fa dell'opera calderoniana ritenendola espressione di una grande età, rappresentativa, in un determinato periodo storico, non solo dell'ideale di una grande nazione ma di tutta l'umanità. Ora che il Calderón sia « un gran tecnico delle rappresentazioni teatrali, un ingegnosissimo letterato ricco di forme rettoriche e splendido di immagini » è fuor di discussione, però che egli sia « radicalmente non poeta » non oserei affermare cosí recisamente.

Basta infatti fissarsi per un momento in alcune commedie — *El atrólogo fingido; El mayor mónstruo; Los celos; El alcalde de Zalamea; Lope de Almeida* — per accorgersi con quanta abilità egli abbia saputo caratterizzare i suoi personaggi. E non consideriamo la figura dell'intellettuale tormentato da preoccupazioni speculative — *Los amantes del cielo; Las cadenas del demonio; El mágico prodigioso* ecc. — che per essere forse troppo reiterato giunge quasi a costituire un tipo senza perdere invero la sua intima concentrazione drammatica. Che in queste commedie il convincimento e la conversione siano strettamente razionali; che la discussione, quasi esercizio dialettico, proceda secondo le regole del più ortodosso scolasticismo; che dentro tutte le effusioni liriche vi sia sempre, come vuole Gerardo Diego, un'ossatura di premesse e conclusioni, è fuor di dubbio; però la ragione chiusa entro forme dialettiche, la logica simmetria del ragionamento, non può essere valida anche esteticamente se serve a sostituire il grido della passione? E si può poi parlare proprio di assenza di vera poesia in un poeta per il quale l'intelletto e la fede in esso risponde tanto alla sua intima natura di uomo e di poeta da costituire non solo un canone logico ma anche estetico? Ma al Calderón il Croce nega anche la reputazione di pensatore, onde scrive: « *La vida es sueño* ha gli stessi pregi e gli stessi difetti delle altre composizioni... » in quanto tutta la tesi a niente altro si riduce che ad una affermazione di puro contenuto sentimentale e alla dimostrazione di una empirica massima pedagogica e cioè che « le cattive disposizioni di natura non si vincono con la compressione ma con la moderazione e la prudenza ». Che il pensiero poetico filosofico non è chi non sappia; a me pare però che nel suo giudizio sull'arte calderoniana, e sulla *Vida es sueño* in particolare, il Croce abbia gravato un po' la mano, in quanto la commedia di cui è questione, anche se non la si vuol considerare una sorgente di meditazione filosofica, è fuor di dubbio che lascia vedere, al contrario di quanto avviene in Lope, — *Los locos por el cielo* — non la quiescenza di fronte ai grandi problemi, ma lo studio di risolverli sia filosoficamente che poeticamente, che è una delle caratteristiche dell'arte calderoniana. Chè se poi si vuol guardare alla tesi della libertà umana in contrapposto al fatalismo, che è il tema fondamentale della *Vida es sueño,* allora si vedrà come il protagonista è stato concepito — e sono i due *autos* dello stesso titolo della commedia che ce lo provano — quale simbolo dell'uomo che, attraverso una serie di disillusioni che ne frenano e placano le passioni, riesce alla cosciente sommissione, alla rassegnazione, alla quiete dello spirito. Certo, e qui il Croce ha perfettamente ragione, tutto questo non basta a fare un grande poeta e del secolo in cui egli visse, delle aspirazioni e delle idee che lo informarono, l'ideale eterno della umanità, che è poi la tesi che il libro del Valbuena Prat sostiene con grande entusiasmo ma senza alcuna valida ragione. Chè se l'etica tutta formale che domina il secolo XVII, la Somma Teologica e il Concilio di Trento si debbono pigliare come punti di partenza per la valutazione di un'opera di poesia o d'arte allora bisogna dire che dell'opera noi vogliam tenere presente il valore storico non quello estetico. La poesia, quella vera, non si coglie in una notazione, non poggia su alcuni ideali, determinati, ristretti, ma in una profonda visione della vita, in una fede che è non di una nazione ma del mondo, non di un'epoca ma dell'umanità.

Tra le traduzioni la prima degna di essere segnalata è quella che della *Celestina* di Fernando de Rojas ci ha dato Corrado Alvaro. Ed era tempo, in quanto opera obliata ed ignorata dai piú, proprio qui da noi, che, primi, ne avevamo inteso il valore artistico e attraverso la traduzione che per ordine di Giulio II ne aveva fatto Alonso Ordoñez (1506), l'avevamo data a conoscere a francesi e a tedeschi. Ma merito dell'Alvaro è anche l'avercela data nella sua integrità, l'aver seguito cioè, per la sua traduzione, l'edizione curata da Ramón Menéndez Pidal per il Krapf (Vigo, 1900) la quale, ripetendo quella di Valenza del 1514, copia della salmantina del 1500, si considera ormai la piú vicina al testo definitivo dato dal baccelliere di Montalván.

Che cosa rappresenti *La Celestina* nella storia delle lettere spagnole non v'è

modesto conoscitore di quella letteratura che non lo sappia, in quanto fu per essa che il teatro spagnolo si arricchì di nuovi elementi: il senso amaro, pessimista, tragico della vita, e la novella di quel realismo crudo di cui sono permeati il *Lazarillo de Tormes* e il *Buscòn*. Dramma di amore e di espiazione, misto di affetti ingenui, istintivi quasi, e di fatali accidenti che interferendo dànno un corso distinto a quello dell'amore che, libero, canta la sua gioia, la *Celestina* poggia sul drammatico contrasto di due ben distinte tonalità: quella lirica, concentrata nella passione amorosa di Calisto e Melibea, e la tragica, quella della sozzura morale, del mondo della magia, cui presiede la sinistra, malefica figura di Celestina. Ed è proprio questa duplice tonalità, questa fusione armonica di idealità pura e di inesorabile maleficio che rendono l'opera una delle piú belle creazioni di tutti i tempi, la quale, se pure ha dietro di sè una vetustissima tradizione che attraverso l'opera di Panfilio Maureliano, l'oscuro frate del secolo XII, si rifà a Plauto e a Terenzio e per altro verso mostra di non ignorare gli *Amorum libri* di Ovidio, nè l'opera dell'Arciprete de Hita e di quello di Talavera, nè la *Poliscena* del nostro Leonardo Bruni, tuttavia si presenta quale opera originalissima, ricca com'è di figure di ogni sorta: tragiche e comiche, nobili e plebee, di alto sentire o volgari e spregevoli. Ma nelle une e nelle altre quale chiarezza e nitidezza di disegno, quanta varietà di esteriori e di intimi atteggiamenti, quale e quanta ricchezza di vita. Su tutte però, luminose e ideali, pur dentro la loro viva e palpitante realtà, fluttuano le delicate figure dei due amanti che il loro incanto amoroso, il loro sogno giovanile vivono fino a che Celestina non li fa suoi, non li chiude nel circolo tenebroso del suo maleficio. Allora l'amore non canterà più i suoi palpiti, le sue ansie, le sue gioie: non la candida innocenza librerà le sue ali sui due giovani amanti; divinità di quel loro mondo incantato non saranno più l'ingenuità, il candore, l'estasi, ma la vertigine, il delirio dei sensi, la smania del possesso. Al contatto della forza demoniaca di Celestina tutto si trasforma e l'idillio diviene tragedia, l'amore anela di annullarsi nell'abisso senza fondo della passione. Ma tutto gradualmente, attraverso un sapiente dosaggio, con genialità, con arte.

Al di sopra della *Celestina* si librano la grande arte di Lope e il pessimismo di Quevedo.

A Renata Nordio dobbiamo invece la traduzione di alcune delle *Novelle Esemplari* di Cervantes, e precisamente *La Zingarella, Rinconete e Cortadillo, La sguattera illustre, Il geloso d'Estremadura, Il matrimonio d'inganno, Il colloquio dei cani.*

Non è la prima volta, nè sarà l'ultima, che le « *Novelle* » del « monco di Lepanto » vedono la luce in veste italiana dacchè, col titolo di *Novelliere castigliano*, per primo le tradusse e pubblicò a Venezia, nel 1626, il Novillieri Clavelli. Ed è bene che sia cosí, perchè, coincidendo esse con la maturità del genio creativo di Cervantes, ci danno la possibilità di constatare, in una con la misura dell'arte cervantina, quanta parte di quella vita che vi palpita dentro sia dovuta alla diretta osservazione della « hampa » e della « germanìa » sivigliane, quanto ai ricordi della sua vita di soldato e di autore di commedie; cioè si leghi al suo secolo rivivendone ideali ed esperienze, e come e quanto felicemente, fondendo insieme tradizione culturale e popolare, umanesimo e arcadia, platonismo e realismo, egli abbia saputo giungere alla artistica rappresentazione di quel mondo di scavezzacollo e di furfanti, di zingari e di mendicanti, di sguattere, di servi, di mulattieri che costituiscono lo sfondo dei vari quadri su cui di volta in volta, ha fissato le creature delle sue *Novelle*. Le quali, se culturalmente si legano a tutta una tradizione che da Luciano, il *Libro de Apolonio* e la novella italiana d'avventure giunge, attraverso l'opera di Jaime Roig, Salas Barbadillo e Baltasar de Alcázar, alla *Lozana andaluza* e al *Lazarillo de Tormes*, sono invece, artisticamente, originalissime per il luminoso sorriso, la sana allegria, l'indulgenza, la nostalgia con cui lo scrittore ha saputo volgere il suo sguardo sul mondo, osservare e ritrarre quei suoi personaggi che, a volte, pare svaniscano fluttuando in un'atmosfera d'incantata arcadia. Per accorgersi di come ciò sia vero basta scorrere le

Novelle; si vedrà allora come sempre il motivo reale sfumi lentamente, trascenda la realtà, si idealizzi. Si guardi Preziosa, « la ballerina più famosa di tutto il reame zingaresco », la cui grazia, onestà, sagacia la fanno una delle piú belle e gentili creazioni dell'arte cervantina; si osservi come Costanza, la sguattera illustre, spicchi per le sue maniere, la sua bellezza, la sua dignità su quello che è l'ambiente della locanda in cui serve; come Leonora si sollevi, nella sua ingenuità, al di sopra di quel mondo di gente oziosa e vagabonda cui appartiene Loaysa, o vecchia, ricca e stravagante cui appartiene il geloso Carrizales, e ci si accorgerà come il Cervantes, di volta in volta, su di un piano reale di vita picaresca, su di un quadro di genere, sappia spargervi un tenero giovanile idealismo. Chiude il volume il *Colloquio dei cani* il cui valore poggia sulla risoluzione della novella picaresca in un piano soprannaturale, grottesco e folcloristico. La traduzione, nel complesso, è ben fatta anche se qualche volta la traduttrice si allontani dal testo e non sempre riesca a cogliere la lepida salacità o la grazia maliziosa di qualche espressione.

LUIGI DE FILIPPO

AVVISATORE LIBRARIO

VITTORIO ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, a cura di Luigi Russo. — LUCA DELLA ROBBIA, *La morte di Pietro Paolo Boscoli*, a cura di Riccardo Bacchelli. — LUCIANO DI SAMOSATA, *Quattro opuscoli morali*, a cura di Ranuccio Bianchi Bandinelli. — GIOVANNI DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie*, traduzione di Ugo Enrico Paoli. — LIONARDO FRESCOBALDI e SCIPIONE SIGOLI, *Viaggi in Terrasanta*, a cura di Cesare Angelini. — STEFANO DE LA BOËTTE, *Il contr'uno*, traduzione di Pietro Fanfani, a cura di Pietro Pancrazi. — CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Piero Calamandrei. — PAOLO DI MESSER PACE DA CASTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di Alfredo Schiaffini. — TEOFRASTO, *I caratteri*, tradotti da Idelfonso Nieri, a cura di Manara Valgimigli (nove volumetti della « Collezione in ventiquattresimo » Casa editrice F. Lemonnier. Firenze, dal 1943 al 1945).

Dei primi otto volumetti della « collezione in ventiquattresimo » rinnovata con coraggiosa fedeltà alle sue migliori tradizioni dalla casa editrice Le Monnier, ho discorso in un altro « Avvisatore Librario » di questa rivista (fasc. del 16 gennaio 1943): presentando ora i più recenti della serie, non avrei, a rigore, che da ripetermi: ma devo, in più, riconoscere, che dopo il merito di aver saputo infondere uno spirito nuovo a una collezione ch'era stata in altri tempi quasi la Cenerentola delle edizioni Le Monnier e d'averne fatto un gioiello senza alterarne sostanzialmente la fisionomia, spetta a Pietro Pancrazi quello anche più grande di averle mantenuto intatto questo spirito pur nell'accresciuta varietà dei testi prescelti e dei collaboratori chiamati a curarli. Sempre brevi scritti significativi e men noti che per qualche titolo meritino di attrarre l'attenzione del lettore più avveduto e del buongustaio più esigente dei nostri giorni: scritti dei quali si sia inteso molto più discorrere di seconda mano che avuto l'occasione o la possibilità di leggerli: scritti, anche, famosi, ma che entrando in questa collezione possono, con vantaggio inestimabile della cultura, arrivare a lettori che prima li avrebbero trascurati, o a lettori disposti a vedere in essi qualche cosa di diverso da quel che vi vedono i lettori che solitamente li tenevan presenti. Così che tutti, o per un verso o per l'altro, si presentano ora quasi come rivelazioni.

Dir questo di uno dei libretti italiani più conosciuti, più ristampati e più tradotti della nostra letteratura, come quello del Beccaria, può sembrare un paradosso: ma la presentazione del Calamandrei fa sì che anche a chi lo conosceva già, esso dica qualche cosa di nuovo; smonta l'incredibile interpretazione del sedicesimo paragrafo (« della pena di morte ») che ebbe corso in tempo fascista, fa sentir la santità e la profonda umanità della battaglia, che il Beccaria aveva combattuto, contro le « inutili crudeltà »; avvicina il Beccaria al Manzoni, l'avo al nipote, la pacata saggezza di quello alla pensosa ironia di questo. Presentandoci un Beccaria più vivo, ci ha ridato

il suo libretto più vivo. Osservazioni simili si potrebbero fare sulla ristampa del trattatello politico dell'Alfieri dovuta al Russo. Se si considera la data della pubblicazione (gennaio 1943) e il tono della luminosa prefazione del Russo, vien fatto di dare a questa ristampa un valore storico. L'attualità delle animose invettive alfieriane era animosamente sottolineata quando il regime imperversava e soltanto la follia della guerra in cui s'era ingolfato ne faceva agli spiriti più chiaroveggenti presentir la catastrofe: attualità che l'impantanarsi, così visibile allora, della nostra cultura rendeva evidente.

Un altro libretto di cui la pubblicazione sottolineava e quasi creava l'attualità, è il *Contr'uno* di La Boëtie, pronto per la stampa nel 1943, venuto in luce nell'agosto 1944, dopo la liberazione di Firenze, con la prefazione d'allora: una prefazione lucida e ariosa come son sempre quelle di Pancrazi, che è in questa materia un maestro. Quando si farà la storia del ventennio fascista con quel tono severo ma pacato che solo il tempo può insegnarci, e si passeranno in rassegna le non frequenti ma significative reazioni di quegli intellettuali che non si lasciavano trascinar dalla corrente e facevano quel che potevano per tener gli occhi aperti e aprir gli occhi dei loro fedeli, anche questa collezioncina vi dovrà esser ricordata.

Diverso il clima degli altri libretti qui annunziati. Nella traduzione così sciolta e schietta dei *Caratteri* di Teofrasto, che Idelfonso Nieri seppellì negli *Atti* dell'Accademia di Lucca (e il Valgimigli che ne l'ha tratta fuori con rispetto e affetto d'antico scolaro, la presenta ai lettori con garbo, correggendola nelle sue note incisive e senza complimenti quando occorre), si sente che come l'autore s'era divertito a scrivere, il traduttore s'è divertito a tradurre. L'osservazione non è mia, è del Valgimigli: ma è un incoraggiamento a chi legge il libretto, e leggendolo ha modo di far dell'erudizione a buon mercato, e, quel che conta di più, si diverte anche lui. Anche nel campo dell'erudizione messa con garbo a portata di tutti ci riportano gli opuscoli morali di Luciano: il Bianchi Bandinelli ha scelta la traduzione di Guglielmo Manzi, noto a noi quasi soltanto per esser stato preso di mira dal giovane Leopardi per amor del Giordani: e la presenta con una prefazione panoramica — anche troppo panoramica, se vogliamo — di largo respiro. Ancora una traduzione, ma, questa, fatta da lui — una bella traduzione, sostenuta e pur vivace — ci dà il Paoli presentandoci la « quaestio lepidissima » del Della Casa « an uxor sit ducenda », e mettendola in rapporto, nella prefazione, con la letteratura misogina di prima e di poi.

Gli altri volumetti rientrano più decisamente nel campo della letteratura italiana. Anch'essi bene scelti: chè hanno il candore, la stringatezza, l'immediatezza d'espressione e quindi l'efficacia delle pagine scritte da non letterati: il racconto sobrio e commoventissimo di Luca della Robbia, i ricordi di viaggio di Lionardo Frescobaldi e di Simone Sigoli, le sentenze così piene di umana saggezza e di senso pratico di Paolo di Messer Pace da Certaldo. Notevoli, anche le prefazioni di questi nostri antichi testi: ma quella del Certaldese, dovuta ad Alfredo Schiaffini, è, dato il tono della collezione, forse troppo da filologo (ma da filologo, come si direbbe ora, « di gran classe »); quella dei *Viaggi in Terrasanta,* di Cesare Angelini, ha troppo della parafrasi che accarezza un po' troppo, cogliendola del resto con sensibilità sicura di buongustaio, la frase; tutte con qualche cosa di notevole: chè la collezione ci dà, benchè non lo si dica nel titolo come lo si diceva in una nota raccolta di « pagine scelte » pubblicate dall'Oietti presso il Treves, pagine di scrittori presentate da scrittori.

GIOVANNI FERRETTI

A. POLJAKOV. *Alle spalle del nemico.* Trad. dal russo di CESIRA FIORI. Milano, « La Nuova Biblioteca », 1945. Un vol. in-8°, di pp. 112, L. 50. (Vol. 5° della « Nuova Biblioteca del Popolo »).

Si tratta d'un diario di guerra, redatto alla buona, in disadorna forma di appunti, giorno per giorno, sul fronte tedesco, da un corrispondente di guerra sovietico, accompagnante le truppe russe nella loro vittoriosa avanzata. Non vi si rac-

contano fatti straordinari, non vi si fa sfoggio di altisonanti principî. L'amor patrio e l'odio pel nemico trapelano dal modo stesso di narrare nella loro eloquente semplicità episodî piú o meno normali di guerra e solo per eccezione si traducono qua e là in aperte professioni di fede. Interessante in sostanza perchè veridico e quindi in certo modo documentario come una cronaca illustrata, di uomini e fatti di guerra visti e vissuti, di palpitante attualità, pur senza rivelazioni sensazionali, senza pretese eccessive, senza particolari pregi di contenuto e di forma che ne facciano un'opera d'arte. Cronistoria d'una divisione d'artiglieria sovietica, riuscita avventurosamente a sottrarsi all'accerchiamento tedesco e a ricongiungersi, dopo una lunga e rischiosa odissea, con l'esercito russo, con qualche patriottica idealizzazione di tipi sullo sfondo sostanzialmente realistico della narrazione.

CLARA ZETKIN. *Note su Lenin*. Roma, G. e G. Trevisani, 1945. Un vol. in-32° di pag. 47. L. 50. con ritr.

Queste brevissime note, edite in veramente graziosa veste tipografica, riferiscono alcuni pensieri di Lenin sull'arte e sul problema sessuale. Lenin li aveva espressi così alla buona, nel 1920, quando era già padrone della Russia, in una conversazione tenuta al proprio desco domestico, insieme con la moglie e la sorella, alla vecchia comunista tedesca Clara Zetkin, sua ospite momentanea e sua fanatica ammiratrice.

Tali pensieri si possono succintamente cosí riassumere: Lo Stato deve proteggere l'artista per lasciargli piena libertà nella creazione, senza preoccupazioni mercantili. L'arte appartiene al popolo e deve essere dal popolo compresa dell'educazione e della cultura. Non bisogna aprioristicamente condannare il passato sol perchè è passato, nè lodare il nuovo sol perchè è nuovo. Lenin non ritiene affatto che il futurismo, il cubismo e gli altri « ismi » del genere siano la piú alta espressione del genio artistico. Constata i passi compiuti nel campo dell'educazione popolare e quindi anche dell'educazione artistica dal Governo sovietico, ma ritiene che molto ci sia ancora da fare.

In quanto alla questione sessuale, Lenin protesta contro il semplicistico concetto materialistico che l'amore debba essere considerato un bisogno fisiologico da soddisfare più o meno come ogni altro bisogno fisiologico. E' necessario non esagerare la portata del problema, ma è necessario anche non svalutarla, come s'era fatto dai comunisti tedeschi. « Nè monaci nè don Giovanni. La dissolutezza nella vita sessuale è borghese, è un fenomeno di decadenza. Il proletariato non ha bisogno di alcool o di esagerazioni sessuali. Autocontrollo e autodisciplina non sono schiavitú nemmeno in amore ». L'unione matrimoniale e la regolatezza nella vita coniugale sono elementi di benessere morale per lo Stato.

ENRICO DAMIANI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

MISERIE DI UNA SCONFITTA

L'IMPRESA di Norvegia non era ancora conclusa e viva permaneva sulle coste del Mar del Nord l'eco delle cannonate che l'avevano iniziata, quando nella notte sul 10 maggio 1940, per assicurare — secondo la formula di Hitler — la neutralità del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo e « salvarli » da una presunta invasione anglo-francese, circa 90 divisioni tedesche, largamente dotate di mezzi motocorazzati, straripavano dalle frontiere occidentali del Reich. Imponenti stormi di aerei lanciavano sulle armate attaccate e alle loro spalle nugoli di paracadutisti e tonnellate di bombe, seminando la morte, la distruzione, il terrore. Il Lussemburgo veniva sommerso nella stessa giornata dell'attacco e diveniva territorio di retrovia. In Olanda, l'invasore penetrava con rapidità irrefrenabile, travolgendo l'eroica ma inefficace resistenza dell'esercito olandese, impreparato materialmente, numericamente, spiritualmente, a sostenere tale urto, dopo quasi un secolo e mezzo di pace continua. E pur avendo inizialmente deciso di resistere contro « la violazione di tutto ciò che è decente fra gli stati civili » ed avere invocato l'aiuto degli Alleati, il comandante in capo, generale Winkelmann, doveva il 14 maggio ordinare la cessazione del combattimento, spiegando in un proclama che « praticamente senza alcuna assistenza, unicamente con le nostre sole forze non vediamo la possibilità di continuare la lotta ». Il suo atto non fu preceduto da alcuna trattativa o intesa col nemico, egli non sollecitó sospensione d'armi, non firmò atto di resa. Soverchiato dall'enorme sproporzione di forze, diede ordine ai suoi di cessare il fuoco e venne fatto prigioniero col suo esercito. La Regina Guglielmina, la Famiglia Reale, il Governo, che si erano allontanati dal campo di battaglia, per non intralciare lo svolgimento delle operazioni e si erano sottratti alla cattura, imbarcandosi a Schweningen, abbandonarono il 13 maggio l'Olanda e si rifugiarono in Inghilterra. Avevano, così, scisso ogni eventuale loro responsabilità con l'atto puramente militare e unilaterale compiuto dal generale Winkelmann, che infatti nel suo proclama aveva dichiarato: « In conformità della decisione presa dal Governo olandese, lo stato di guerra continua fra il Regno d'Olanda e la Germania ». Nessuno ha mosso rimprovero alla Sovrana e al Governo di avere abbandonato il loro popolo nelle mani dell'invasore trionfante. Anzi, l'ambasciatore di Francia Albert Kammerer, nel suo libro *La vérité sur l'armistice* - Ed. Médicis, Parigi - rileva che questo è il primo ed il miglior esempio dato da una nazione vinta di uscire dalla mischia senza compromettere o comunque impegnare l'avvenire.

Intanto, la valanga teutonica continuava il suo moto travolgente nel Belgio e, il 27 maggio, Re Leopoldo, che fin dall'inizio delle ostilità aveva personalmente assunto il comando delle forze armate, visto il suo esercito, in ritirata, rotto in più parti, privo di riserve per tamponare una falla che

stava per spalancarsi al centro dello schieramento e senza speranza di ricevere ulteriori soccorsi dagli Alleati (il corpo di spedizione inglese aveva iniziato il reimbarco a Dunkerque), giungeva fatalmente alla conclusione di una necessaria capitolazione. Dall'avversario ricevette alle ore 23 di quello stesso giorno una brutale imposizione: « Il Führer esige la resa senza condizioni »; chinò il capo e dovette accettare. In un suo proclama rilevò che l'esercito aveva compiuto tutto il suo dovere e che l'onore era salvo; il fuoco cessó alle ore 5 ant. del 28. Alcuni giureconsulti belgi hanno rilevato che il Re non è sceso a trattative col nemico, non ha firmato alcun atto preventivo e che ha dato, esclusivamente nella sua veste di generalissimo e non di sovrano, l'ordine di cessare il fuoco, ordine di carattere puramente militare. E come comandante di truppe ritenne di non poter abbandonare i suoi soldati e che fosse suo dovere dividerne le sorti, come aveva loro promesso in un proclama del 25 maggio, incitandoli alla lotta. In Francia si deplorò la resa del Re dei Belgi, che si era sottomesso al comando unico francese (a differenza del generalissimo olandese che era libero da tale legame) e non aveva quindi il diritto di sottrarsi all'impegno di non concludere armistizio o pace separata. L'agenzia Havas parlò di « tradimento in piena battaglia » e Reynaud affermò che il fatto era senza precedenti nella storia. Anche il governo belga disapprovó l'operato di Re Leopoldo e si ritirò in Francia e poscia in Inghilterra. La resa belga differiva da quella olandese per il fatto che il comandante in capo e il capo dello stato erano la stessa persona e impossibile appariva scindere le responsabilità militari da quelle politico-civili.

Quale fu il procedimento seguito dalla Francia quando una ventina di giorni dopo si vide a sua volta costretta a desistere dalla lotta? L'esercito francese, durante i primi otto mesi di quella « drôle de guerre », aveva forse creduto che non fosse necessario combattere in campo aperto, ma alla stessa guisa di uno schermidore, che su « invito » dell'avversario esce da una stretta guardia difensiva, abbandonò il riparo della « Maginot » (incomprensibilmente limitata alla frontiera franco-tedesca e non prolungata fino al mare in corrispondenza del confine belga), entró nel Belgio e si espose, allo scoperto, all'urto delle avanzanti armate germaniche. Ne fu travolto in brevissimo tempo. Il 16 maggio, l'ala sinistra tedesca, sfondate le linee francesi fra Givet e Sedan, penetrava ancora una volta in Francia, scivolava lungo la vallata dell'Aisne, il 20 occupava Laon, l'indomani le punte corazzate del gigantesco cuneo erano ad Abbeville, si affacciavano all'Atlantico, le armate franco-anglo-belghe delle Fiandre venivano separate dal resto della Francia. Gamelin era sostituito da Weygand, proprio quando stava per lanciare una controffensiva, che il successore sospendeva desiderando rendersi prima esatto conto della situazione. Weygand, che era stato richiamato dalla Siria, forse non credette neppure per brevissimo tempo alla possibilità di raddrizzare completamente la situazione: accettò l'incarico, avvertendo che avrebbe tentato il possibile, ma che le probabilità di riuscita non erano superiori al 10%. Meditò di strozzare

l'audace saliente tedesco puntando da sud in direzione di Arras, con un gruppo di armate francese al comando del generale Frère, in concomitanza con un attacco da Nord verso Bapaume e Cambrai delle forze anglo-francesi delle Fiandre, a loro volta protette dall'esercito belga, che avrebbe dovuto far fronte ad est ed eventualmente a nord contro l'ala destra germanica. Il 23 maggio ebbe l'illusione che il gruppo di armate Frère avesse raggiunto i sobborghi meridionali di Arras e lo annunciò in un bollettino. Il generale Sir William Ironside, capo di stato maggiore e comandante in capo dell'esercito inglese, commentò la notizia dicendo: « Buona, se è vera ». Non lo era e le due divisioni inglesi che si trovavano nei pressi di Arras, vistesi minacciate, si ritirarono, di loro iniziativa, di ben 40 chilometri verso nord.

Il 25 maggio Weygand ritenne di essere ancora in tempo per effettuare un altro tentativo di sbloccamento della Francia del nord e contemporaneamente imbastì una linea di resistenza, che sfruttava come fossato i corsi della Somme, dell'alto Oise e dell'Aisne e si collegava alla « Maginot » a sud di Sedan. Ma l'indomani doveva rinunciare ad ogni idea di controffensiva: l'armata inglese, agli ordini del generale Lord John Gort, rifluiva in disordine verso la Manica, mentre i porti settentrionali francesi ad uno ad uno cadevano in mani tedesche. Il 26 si iniziava a Dunkerque l'imbarco delle truppe, in condizioni tragiche; l'operazione era portata a termine il 3 giugno col salvataggio di 234.000 inglesi e di 112.000 francesi.

Con la capitolazione del Belgio la situazione militare francese si era aggravata ancor di più. I tedeschi, che non davano tregua, attaccavano al mattino del 5 giugno la « linea Weygand » e in capo a qualche ora la sfondavano in più tratti. Pochi giorni dopo sbaragliavano l'ala sinistra francese, alle foci della Senna, e il 13 giugno travolgevano anche l'ala destra: la via di Parigi era libera e la Capitale, già dichiarata città aperta, veniva occupata l'indomani. Il generale Weygand non disponeva ormai che di 55 divisioni demoralizzate e stanche per fronteggiarne 140 tedesche, ottimamente armate ed equipaggiate, ed imbaldanzite dal successo. Inoltre, l'esercito francese era spezzato in diversi tronconi e i collegamenti, più che aleatori, risultavano spesso impossibili, mentre l'Italia aveva a sua volta dichiarato guerra.

La « Maginot » veniva abbandonata e dalla Bretagna al confine svizzero i resti dell'esercito francese si ritiravano disordinatamente di fronte alle armate tedesche, la battaglia avendo perso ogni lineamento organico. Il governo francese che da Parigi aveva ripiegato a Tours, si rifugiava a Bordeaux. Il 15 giugno cadeva Verdun e l'indomani sera, il maresciallo Pétain, il Soldato che durante la prima guerra mondiale l'aveva strenuamente e vittoriosamente contesa all'avversario, assumeva la pesante eredità di Paul Reynaud nella presidenza del consiglio dei ministri e trasmetteva, tramite l'ambasciatore di Spagna la domanda d'armistizio alla Germania. In un messaggio alla nazione dichiarava di fare dono alla Francia della sua persona per attenuare la sciagura della patria e rendeva noto di essersi già

rivolto all'avversario per chiedergli se era disposto a ricercare con lui « fra soldati, dopo la lotta e nell'onore, i mezzi di porre fine alle ostilità ». Il 20 giugno la richiesta di armistizio veniva estesa, con la mediazione della S. Sede, all'Italia, sul cui fronte non s'era effettivamente ancora combattuto. In realtà, l'esercito italiano aveva uno schieramento strettamente difensivo, poichè, data l'impervia natura del terreno, il nostro Stato Maggiore mai aveva pensato all'eventualità di un'azione offensiva, a traverso le Alpi, in direzione della valle del Rodano. Nell'imminenza della firma dell'armistizio, Mussolini diede ordine che si attaccasse, ignorando l'enorme differenza che distingue uno schieramento difensivo da quello offensivo: nel primo si ha scaglionamento delle truppe, specie artiglierie, e dei servizi in profondità; nel secondo i mezzi di fuoco e di vita sono proiettati quanto più avanti è possibile. Sperò Mussolini che le favorevoli circostanze create dalla fulminea avanzata tedesca, che dilagava anche verso il mezzogiornono della Francia (Lione veniva occupata il 21 giugno), consentissero una facile vittoria e scatenó la così detta « battaglia del fronte occidentale ».

Non si puó non ricordare la cinica frase da lui detta al Maresciallo Badoglio, che lo scongiurava di non gettare l'Italia, materialmente e spiritualmente impreparata, nella fornace della guerra, sulle alcune migliaia di morti che gli occorrevano per potersi assidere al tavolo della pace. La battaglia fu iniziata all'indomani della richiesta di armistizio della Francia all'Italia e fu un gesto oltre che inutile e impolitico, professionalmente criminoso. Durò dal 21 al 24 giugno e a causa della deficiente preparazione e del ricordato infelice dispositivo di partenza, sommati all'accanimento con cui i francesi difesero le ben munite opere permanenti di fortificazioni poste a saldo presidio dell'aspro terreno (in montagna, una sola mitragliatrice inchioda poderose colonne), fruttó scarsi risultati territoriali a costo di perdite relativamente gravi. I 1240 morti e dispersi, i 2600 feriti avrebbero dovuto pesantemente gravare sulla coscienza di chi volle inutilmente immolarli.

Il 22 giugno fra la Germania e la Francia veniva firmato, nella foresta di Réthondes, presso Compiègne, l'armistizio, che però avrebbe acquistato validità il mattino del 25, sei ore dopo cioè la firma di quello con l'Italia.

Non apparirà superfluo rilevare, perchè poco noto, il trattamento duro, inumano, riservato alla delegazione francese: partita da Bordeaux poco dopo il mezzogiorno del 20, raggiunse sulla Loira, dopo Tours, gli avamposti germanici a tarda ora. Ricevuta da una commisione incaricata di rilevarla e di accompagnarla, fu fatta proseguire senza consentire soste per mangiare o riposare, per Parigi e indi per Compiègne dove giungeva dopo 24 ore di ininterrotto, penoso viaggio, nel pomeriggio del 21, all'ora fissata per il convegno coi vincitori. I membri della delegazione erano affranti dalla fatica, ma non fu dato loro il tempo di rimettersi e senza indugio vennero introdotti nel famoso vagone, alla presenza di Hitler e dei suoi accoliti. Ben differente fu il comportamento degli italiani e l'ambasciatore

Kammerer nota che alla delegazione francese fu risparmiata ogni inutile durezza e che il maresciallo Badoglio « del quale si è detto che era stato contrario alla pugnalata alla Francia » si sforzò di rendere meno amara, con un atteggiamento cortese e comprensivo, l'accettazione delle clausole dell'armistizio.

In tal modo la Francia si ritirava anch'essa dalla lotta, benchè il 28 marzo 1940 avesse firmato una convenzione con l'Inghilterra nella quale i due governi si impegnavano solennemente « di non negoziare né concludere armistizio o trattato di pace se non di comune accordo ». L'Inghilterra era lasciata sola contro la Germania e le rampogne e le recriminazioni che meno di un mese avanti erano state pronunciate dalla Francia contro il Re dei Belgi si ritorcevano contro di essa, e da parte inglese e da parte francese stessa.

Come generalmente succede quando le cose vanno male, non erano mancati motivi di screzio fra i due alleati. Ad esempio, il già ricordato ritiro delle due divisioni inglesi a nord di Arras aveva provocato vibrate proteste sia del comando francese, sia dello stesso presidente del consiglio ed è nella memoria di tutti di quali amare considerazioni, e di quali accuse e controaccuse sia stato fonte il reimbarco di Dunkerque. La conclusione dell'armistizio aveva trovato, quindi, l'atmosfera già arroventata. Dal canto suo il Primo Ministro britannico, che aveva ripetutamente preso personale contatto con Paul Reynaud, aveva seguito assai da vicino la tragedia della Francia e realisticamente si era reso conto dell'ineluttabilità del suo destino. Ma non meno realisticamente aveva pensato a quello che avrebbe potuto essere il maggior danno per l'Inghilterra e, cioè, all'eventualità che l'avversario potesse impadronirsi della forte marina da guerra francese, aumentando le possibilità e le probabilità di portare la guerra su terra britannica: è superfluo ricordare che la mente inglese non ragiona che sul mare e per il mare.

Churchill già il 18 giugno, in un discorso alla Camera dei Comuni dopo aver considerato che la battaglia di Francia era finita e forse stava per cominciare quella d'Inghilterra, aveva detto: « *Hitler sa che deve frantumare quest'isola o perdere la guerra* », e mise in atto ogni mezzo perchè non si verificasse la prima ipotesi. Ai francesi disse di essere pieno di comprensione per le loro sventure e la loro situazione, ma chiese che la flotta francese venisse messa « *en sécurité* » in porti inglesi. Non riteneva sufficiente che il governo francese dichiarasse che in nessun caso e a qualunque costo mai la flotta sarebbe stata consegnata alla Germania. Egli aveva ben ragione di non potersi fidare dei metodi di Hitler e su ció si sarebbe potuta interpellare una mezza dozzina di paesi: l'Inghilterra voleva avere una sicurezza assoluta rappresentata dalla materiale sottrazione della flotta ad ogni possibilità anche remota di impossessamento da parte dell'avversario. La storia delle trattative su questo argomento, nelle quali entrarono tre successive invocazioni a Roosevelt (e gli Stati Uniti, non ancora in guerra, chiaramente espressero anch'essi il loro interesse per le sorti della flotta

francese) ed intervenne con una lettera personale Re Giorgio VI, furono laboriosissime. Ma i francesi si sottrassero costantemente alla domanda britannica, anche quando esplicitamente Churchill, dopo avere crudamente ricordato che la Francia aveva impegnato il suo onore formalmente, si dichiarò disposto ad assolverla della sua defezione alla sola inderogabile condizione che fosse stata esaudita la sopraindicata richiesta. Non l'ottenne perchè l'ammiraglio Darlan si era prefisso di sottrarre la *sua* flotta, ad un tempo, a tedeschi e a britanni, e nel mentre, diramando appropriati ordini, che prevedevano fin l'auto-affondamento, mise in atto ogni accorgimento per sottrarla a qualsiasi tentativo di colpo di mano germanico, non volle che essa abbandonasse i porti francesi. Questo atteggiamento avvelenò i già tesi rapporti fra i due paesi e il 22 giugno, le relazioni diplomatiche furono praticamente, anche se non ufficialmente, interrotte con la partenza dalla Francia di Sir Ronald Campbell, ambasciatore di S. M. britannica, che accompagnato dai ministri del Canadà e del Sud-Africa si accomiatò dal Ministro degli esteri francesi, Baudoin, e non salutó il Maresciallo, dicendo che gliene mancava materialmente il tempo. In Francia lasciò un funzionario di grado poco elevato, che non venne accreditato quale incaricato di affari. Il 25 giugno, il Premier britannico pronunciò una vera requisitoria contro la Francia e ricordò le proposte fatte e non accettate. Baudoin gli rispose rilevando che Churchill aveva inteso dare alla Francia una lezione d'onore, ma che la Francia non riteneva che tali fossero i sentimenti profondi del popolo inglese. Il fossato scavato fra i due popoli diveniva sempre più largo e più profondo e pareva che nella melma del suo fondo si disperdessero in uno col sangue insieme versato perfino i ricordi dei combattimenti sostenuti, fianco a fianco, fino a pochi giorni prima. La Francia era crollata, aveva defezionato dalla lotta comune e per redimersi non v'era che uno scotto da corrispondere: l'invio in Inghilterra della sua flotta. Volle sottrarvisi, ma sembrò che l'Inghilterra le avesse voluto imporre il pagamento del prezzo del riscatto il 3 luglio con l'attacco di Mers-el-Kebir. In realtà, lo abbiamo visto, Churchill voleva impedire che dalla disfatta della Francia venisse all'Inghilterra un danno supplementare. Quanti dei francesi lo compresero e quanti invece prestarono fede alla credenza che nel giro di poche settimane la Germania « avrebbe tirato il collo all'Inghilterra come ad un pollastro »? Il più appassionato fautore della fedeltà alla Gran Bretagna fu il generale De Gaulle. Ma egli era quasi un ignoto, era soprattutto un militare, non un uomo politico; Paul Reynaud lo aveva apprezzato fin da quando il generale ricopriva la carica di segretario del Consiglio Superiore di Difesa Nazionale e un suo libro *Vers l'armée de métier* nel quale propugnava la costituzione di un'armata motorizzata e corazzata, formata di specialisti e pronta ad agire in qualunque momento, indipendentemente dalla mobilitazione del Paese, gli aveva dato una certa notorietà. All'inizio della guerra, nel 1939, era ancora tenente colonnello, subito dopo venne promosso colonnello e, poscia, nel maggio 1940, generale per il brillante impiego di una divisione corazzata, creata frettolosa-

mente, il 15 maggio, davanti Laon, con i resti delle poche unità salvate dal generale disastro. Il 6 giugno fu nominato Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra e Difesa Nazionale in quell'ultimo Gabinetto Reynaud, che doveva durare dieci giorni in tutto. Fin da principio si eresse contro qualunque patteggiamento col nemico e quando il 18 giugno nulla più impediva al maresciallo Pétain, assunto al potere, di richiedere l'armistizio, il generale De Gaulle, che era appena tornato da Londra, ripartiva per l'Inghilterra, a bordo di un aereo inglese servendosi di un ordine, firmato da Reynad, che non era più in carica, e la cui illegalità sfuggì al rapido esame delle autorità di polizia dell'aeroporto di Bordeaux. La sera stessa, dalla radio di Londra lanciò il primo appello ai francesi, rilevando che la disfatta non era definitiva, poichè la guerra non era finita con la battaglia di Francia: la guerra era mondiale e « gli stessi mezzi che ci hanno vinto possono un giorno far venire la vittoria ». Concludeva chiamando a raccolta i francesi dimoranti in Gran Bretagna, per riaccendere la fiamma della resistenza francese. Non si può onestamente affermare che i suoi nobili, infiammati appelli abbiano riscosso sul principio troppe adesioni. La vecchia Francia ufficiale lo ignorò e gli stessi diplomatici dell'ambasciata francese a Londra non gli si accostarono per favorirlo nel suo generoso tentativo. Basta ricordare che René Massigli aspettó, per recarsi in Gran Bretagna, che gli anglo-americani effettuassero lo spettacoloso sbarco nel Nord-Africa, quando non v'era più dubbio alcuno che la bilancia pendeva dalla parte delle democrazie. Anche i « *gros-bonnets* », militari e civili, di tutto l'impero francese si astennero in un primo tempo, primo tempo che durò abbastanza a lungo, dal seguire il giovane generale e specialmente gli ammiragli e i generali che avevano comando nel Nord-Africa Francese dimostrarono di non avere alcuna voglia di continuare a combattere contro la Germania, e quando De Gaulle si presentò a Dakar fu accolto a cannonate. Indubbiamente questo atteggiamento da parte delle personalità più rappresentative della Francia gli ha nociuto e spiega il perchè gli anglo-americani non lo abbiano fatto partecipare allo sbarco in Africa (egli farà sapere da Radio Londra che il suo Comitato non era stato neppure informato dell'imminente operazione); il perchè si tentó di contrapporgli Giraud e perfino Darlan; il perchè fu tenuto estraneo al riarmo delle centinaia di migliaia di soldati francesi messi a disposizione di Eisenhower (e che per tre quarti appartenevano alle truppe coloniali); il perchè solo nel 1943 ottenne il completo esclusivo controllo sulle forze armate francesi. Tutto ció accresce a dismisura l'ammirazione per la volontà, la tenacia, l'intelligenza, il sentimento di disperato amor patrio di questo uomo, che solo ora sta finalmente raccogliendo i frutti del suo faticoso lavoro e della sua passione.

Come accennato prima, non gli si dava credito perchè militare e non uomo politico; e riesce interessante osservare come nella dolorosa circostanza della sconfitta il comportamento proprio degli uomini politici e in particolar modo di quelli al potere sia stato tutt'altro che brillante. Appena le faccende si misero male, e ciò avvenne prestissimo, fu un palleggiamento

di responsabilità fra civili e militari, fu un'edizione notevolmente aumentata dello scambio di accuse e contraccuse scambiate con la Gran Bretagna, fu la lamentevole storia dei gatti chiusi in un sacco e bastonati dal di fuori, che si graffiano, si azzannano, si azzuffano fra di loro, aggiungendo danno a danno.

Le controversie vertevano essenzialmente sulle cause della sconfitta e sull'atteggiamento che i poteri responsabili avrebbero dovuto assumere di fronte alla necessità di desistere dalla lotta. Sulle prime, come fatalmente avviene, nessuno voleva riconoscere le proprie colpe o incapacità. Non sono mancate, ed anche questo pare sia inevitabile, accuse ai soldati di non volersi battere; è l'ammiraglio Darlan che, il 3 giugno, in una conversazione col deputato socialista Moch dichiara che « *les soldats fichent le camp* »; ma già fin dal 15 maggio, quando il disastro stava delineandosi nella sua irreparabile grandiosità, un colonnello inviato al Presidente della Camera Herriot dal generalissimo Gamelin per avvertirlo della necessità di preparare l'abbandono di Parigi da parte della Camera dei Deputati, crudamente diceva: « L'esercito rôso dal comunismo non resiste in nessun tratto ». I capi non volevano che si toccasse in alcuna guisa l'onore dell'esercito: in Francia, come avverrà tre anni più tardi in Italia, si aveva l'ingenuità di pensare che in una sconfitta di quelle proporzioni si potessero scindere le responsabilità dell'esercito da quelle del paese, dimenticando che l'uno è la diretta derivazione dell'altro!

Il Maresciallo Pétain scriveva, il 26 maggio, al Presidente del Consiglio che il Paese scontava le sue colpe avendo abbandonato dopo la vittoria del 1918 ogni idea di proseguire nello sforzo, essendosi allontanato dallo spirito di sacrificio, per sostituirvi il gusto della vita facile e il desiderio di godere. Sono gli stessi argomenti che riprenderà nella radioallocuzione del 20 giugno quando dice che « *l'esprit de jouissance l'a emporté sur l'esprit de sacrifice* ». Una commissione d'inchiesta nominata da Reynaud, il 24 maggio, attribuiva le cause della disfatta alla convinzione acquisita dal soldato francese che la guerra si sarebbe svolta senza battaglie, all'insufficiente preparazione bellica, alla supervalutazione di se stesso del Comando Supremo ed a specifici errori tecnici di quest'ultimo e di alcuni alti comandi militari. Reynaud rincalza le accuse ai militari ricordando che egli nel 1935 aveva presentato un progetto per la costituzione di dieci divisioni blindate pesanti, progetto che respinto in Francia fu integralmente applicato (e poscia sorpassato) in Germania e asserisce che appena assunto al potere, in un comitato di guerra, si era opposto, ma senza successo all'operazione in Belgio « causa iniziale della disfatta ». Churchill afferma che la battaglia fu perduta in partenza per l'errato inizio strategico, sommato alla inaspettata straordinaria potenza delle colonne corazzate tedesche, soverchianti per numero e per mezzi e, aggiunge, che il ritardo con cui l'alto comando pensò di ritirarsi dal Belgio causò la perdita di 15 o 16 divisioni francesi e la messa fuori causa, in un momento critico, dell'intero corpo di spedizione britannico. Diplomaticamente, e non poteva essere altrimen-

ti, il Premier inglese si astiene da ogni giudizio sulla volontà di combattere del soldato francese e della Francia in genere. Bisogna riconoscere che nella storia dei popoli, anche se di millenaria civiltà e di antiche nobili tradizioni militari, sopravvengono momenti oltremodo difficili, per padroneggiare i quali ci vorrebbero uomini dotati di eccelse qualità di intelligenza, di intuito, di carattere, di volontà, capaci cioè di mutare il corso degli avvenimenti. Occorrerebbero, cioè, quei grandi capitani che le nazioni solo assai di rado esprimono dal loro seno e, quindi, tocca di solito alla media comune degli uomini, in generale più o meno mediocri, subire i colpi del destino. E questa fu la sorte cui dovette soccombere la Francia nella tarda primavera del 1940, e vano appare ricercare singole colpe e responsabilità.

Aspro è stato altresì il dibattito sull'opportunità di concludere un armistizio. Chi sempre vi si è opposto è stato Reynaud che, quando la sconfitta apparve ineluttabile avrebbe voluto che la Francia si sottraesse al combattimento secondo il sistema olandese, cioè che l'esercito deponesse le armi lasciando libero il Governo da ogni impegno. Vi si volle vedere, però, il disegno dell'uomo politico di riversare la responsabilità sui militari e Weygand respinse nettamente il suggerimento dichiarando che « mai avrebbe accettato di gettare quest'onta sulle bandiere dell'esercito francese ». Reynaud non ebbe la forza di far trionfare il suo punto di vista; per ottenerlo avrebbe dovuto seccamente ordinare che si seguisse il suo divisamento e in caso di inadempienza avrebbe dovuto sostituire il Weygand con altro generale. Era pretendere troppo da un uomo che risulta amasse ascoltare, prima di prendere qualunque importante decisione, il parere di una sua amica e che causticamente è stato definito « un irriducibile che si sottomette ». Lo stesso Presidente della Repubblica, Lebrun, in apparenza fermamente contrario all'armistizio, fa in un consiglio di Gabinetto, queste curiose dichiarazioni: « Certamente noi abbiamo firmato un accordo che ci impedisce di concludere una pace separata. Tuttavia se la Germania ci offrisse condizioni relativamente vantaggiose noi dovremmo esaminarle assai attentamente e decidere a mente fredda ». Dove si vede che anche per Lebrun il valore degli impegni con l'Inghilterra aveva un prezzo di riscatto, che se per quest'ultima era la flotta, per lui erano le eventuali condizioni favorevoli della Germania. Il Presidente della Repubblica trascurava, inoltre, un elemento psicologico di primaria importanza e cioè, che una volta entrati nell'ingranaggio delle trattative dell'armistizio, dato lo spirito diffuso nel paese e nell'esercito, sarebbe stato impossibile tornare indietro senza concludere. E la conclusione si sarebbe avuta a qualunque costo; al costo preteso dal vincitore. Le diatribe pro e contro la conclusione dell'armistizio si trascinano attraverso consigli dei ministri e consigli di Gabinetto, mentre lunghe colonne di profughi ingombrano le strade di Francia, e l'invasione tedesca prosegue con l'irruenza e i caratteri di una inondazione la difesa ordinata del territorio è ormai divenuta impossibile. Poco alla volta la maggioranza si arrende di fronte all'evidenza, la guerra appare irrimediabilmente perduta, ogni ritardo frapposto alla cessazione delle ostilità

provoca altre vittime. Reynaud, a parte il fatto che la resa della Francia non avrebbe significato la pace per la Francia, afferma che le trattative di armistizio avrebbero richiesto del tempo e intanto sarebbe continuato il massacro di soldati e di cittadini francesi; per quanto il suo « *jusqu' auboutisme* » cominci a vacillare, riafferma l'intenzione di ritirarsi col Governo nel Nord-Africa francese e continuare la lotta. E' stato approntato, a tal uopo, un piroscafo il « Massilia », ma Pétain d'accordo con Weygand dichiara che la Francia non si difende abbandonandola. Sono parole grosse, ma la storia dirà che non sono state grandi. Il « Massilia » partirà trasportando solo taluni parlamentari e non tutte figure di primissimo piano. La verità è che si sconta già, come abbiamo visto, la sconfitta dell'Inghilterra e che l'ardito progetto, proposto da Churchill d'accordo De Gaulle, di una indissolubile unione franco-inglese, viene nettamente respinto senza discussione quasi, da alcuni come un tentativo inglese di ridurre la Francia al rango di un Dominion e di privarla del suo impero, e dagli altri perchè si ritiene che alla Francia non convenga « *fusionner avec un cadavre* ». Reynaud si ritira dalla presidenza del Consiglio e Pétain, montato da Weygand, assume il potere (si dirà che il vegliardo è lucido soltanto due ore al giorno e poi dorme o è assolutamente agnostico e abulico) e, interpreta il pensiero del Comando Supremo e della stragrande maggioranza degli uomini politici decidendo di chiedere l'armistizio e di non lasciare la Madrepatria. Dei nazionalisti solo de Kerillis gli voterà contro e su 115 deputati socialisti presenti a Bordeaux ben 85 gli si dichiarano favorevoli.

Così Lebrun, Presidente della Repubblica, e il nuovo Governo rimasero in Francia, legalizzando le trattative col nemico e firmarono l'armistizio. Se il parere di Reynaud fosse stato accettato, se essi avessero riparato in Inghilterra o in qualche parte dell'impero coloniale francese, anche se necessariamente sotto l'egida inglese, sarebbero stati accusati di tradimento dai francesi rimasti in Francia? O non avrebbe piuttosto la presenza del Capo dello Stato e del Governo legale in territorio libero contribuito a salvaguardare gli interessi e il buon nome della Francia, a nome della quale avevano il diritto di agire e di parlare, più che non abbia potuto fare il generale De Gaulle? L'impero coloniale francese era il secondo del mondo, era ancora un complesso potente e difficilmente attaccabile dalla Germania (la Spagna non consentiva che il suo territorio venisse attraversato per attaccare Gibilterra e il Marocco), la flotta era intatta, era l'unica forza armata che non fosse stata battuta e poteva costituire una moneta di scambio di indubbio valore. Un Capo di Stato e i membri di un governo non sono persone le cui azioni possano misurarsi col metro che regola la condotta degli individui privati; ad essi incombono altri obblighi, di differente natura e che appaiono più meritori quanto più doloroso riesce il compierli. Sottrarsi a sicura cattura abbandonando il territorio che i tedeschi stavano irresistibilmente occupando non era una fuga, bensì un preciso dovere. All'atto della resa del Belgio i ministri Pierlot, Spaak ed altri avevano scongiurato il Re di non farsi catturare dal nemico, ricordandogli che egli non

era soltanto il comandante in capo delle forze armate, ma anche il Sovrano. Rimanere sul posto, se non si aveva il proposito di darsi al nemico, significava costituire un intralcio, una pesante zavorra per il comando militare; ad esempio il generale Hering, Governatore militare di Parigi, il 16 maggio, aveva richiesto al Presidente del Consiglio che ordinasse l'evacuazione della Capitale, da parte del Governo, del Senato e della Camera dei Deputati per evitare ogni possibilità di disordine. Non c'è da pensare nei loro riguardi che sarebbe stato più utile alla patria gettare i loro corpi a traverso il cammino dell'invasore: farsi uccidere sul posto può essere una necessità ed un nobile gesto, talvolta necessario, per un capo militare, ma non per chi deve tutelare gli interessi di una intera nazione, poichè annullando sè stesso egli viene meno al compito che la nazione gli ha affidato. Questo aveva compreso Reynaud sostenendo la tesi della capitolazione militare alla moda d'Olanda, e che il Comando Supremo non volle, confortato dal parere di tanti uomini politici; essi credettero di puntare sul cavallo vincente e, quindi, di tutelare meglio gli interessi della Francia, tentando di entrare nell'orbita della Germania, ritenuta la prossima suprema regolatrice dell'« ordine nuovo » in Europa e nel mondo.

Nell'abbattimento, nel decadimento materiale e morale della disfatta, ciascuna delle due parti in contesa, agì ispirata dall'amor di patria e, in buona fede, ritenne che la parte avversa fosse in errore e la fece segno ad ogni accusa, anche la più atroce. Reynaud giunse a dire che la Francia aveva colpito alle spalle l'antica alleata (quante pugnalate alle spalle in questa guerra!) e accuse di tradimento si rivolsero contro De Gaulle e i suoi seguaci.

Tutti avrebbero dovuto invece ricordare le accorate parole, piene di profonda umanità, pronunciate da Churchill quando si iniziò, all'atto dell'imbarco di Dunkerque, il dissidio franco-britannico: «*Fra compagni di miseria, conviene evitare ogni recriminazione* ». Invece, di recriminazioni ve ne furono e reiterate ed acri e talvolta meschine, aumentando le miserie di una sconfitta già tanto grave.

LUIGI MONDINI

MAX BEERBOHM

UNA scelta e traduzione di Max Beerbohm (1) viene in buon punto, mentre da noi la conoscenza della letteratura inglese contemporanea s'è generalmente, negli ultimi decenni, assai avvantaggiata. Chi abbia già familiare questo prosatore sa che, nei riguardi d'una sua versione, dovrà mettere in conto un più sensibile calo, comparativamente a quello che, nel passaggio in altra lingua, subiscono artisti non così prelibati. Esperto è il traduttore: Aldo Camerino, e ha dato di sé buone prove: basti citare, fra tante, il suo contributo al nuovo *Shakespeare* curato dal Praz. Aggiungiamo che uno scrittore come il Beerbohm risponde singolarmente alle sue preferenze di gusto, ed alla sua preparazione critica; e non c'è da aver dubbio che, al compito di tradurlo, egli abbia atteso con speciale affezione. Non chiediamogli tuttavia oltre a quanto si pretende da quelli che più decorosamente si cimentarono con Orazio o con Pope, con Stevenson o Flaubert.

Per la portata dell'ingegno e il significato poetico, il Beerbohm non potrebbe davvero collocarsi insieme a cotesti, che poi stanno reciprocamente su piani molto differenti. Ma come essi adopera una materia verbale purissima; e la tratta con arte capace di ottenere quasi infallibilmente estreme delicatezze e precisioni di suono e colore. Più d'una volta mi son chiesto se, a costo d'un altro pó di fatica, il traduttore non avrebbe saputo stringere il testo più da vicino, isolare più deliberatamente le trasparenze d'una parola, e seguire la cadenza d'una frase con un'eco più armoniosa. Certo che avrebbe saputo. Ma se ne sarebbe forse irrigidito il movimento della pagina. Talune preziosità d'imitazione, avrebbero per avventura pesato, sulla volubile trama di queste fantasticherie, un mezzo carato più del giusto. E' forse meno arduo seguire nel volo un poeta violento. Il suo impeto finisce con travolgere anche le difficoltà e gli espedienti di chi traduce.

Ritengo così che il traduttore, alla fine dei conti, abbia ben provveduto, contentandosi d'un rendimento d'omogenea chiarezza, e senza impegni troppo emulativi e aggressivi. Un Beerbohm più scandito, ma forse anche un po' inamidato, non sarebbe stato più rassomigliante di quello, piuttosto corsivo, ch'egli è riuscito a darci. E, guardando bene, nemmeno sarebbe stato più elegante.

Max Beerbohm non volle mai ostentare la sua laboriosa preparazione letteraria. In *The Happy Hypocrite*, in *Zuleika Dobson*, ecc., sono incastonate frasi e citazioni in greco e latino. Ma si dirà che fanno parte dell'apparato umoristico. In *Maltby and Braxton*, nientemeno egli pretende di non aver mai letto *The Rape of the Lock*. Come nel racconto della sua visita allo Swinburne: *N. 2, The Pines*, dove il disegno documentario è più scoperto, egli confessa che ignorava non so quante commedie e tragedie d'elisabettiani minori che, una dietro all'altra, lo Swinburne gli veniva mo-

(1) MAX BEERBOHM, *L'ipocrita felice*, ed altri racconti. Traduzione di Aldo Camerino. « Il Centonovelle ». Ed. Bompiani, Milano, 1945.

strando in edizioni rare; e d'avere equivocato fra *The Country Wife* del Wyckerley (1675) e una misteriosa *The Country Wench*, più vecchia di alcuni decenni; e per lo Swinburne devono essere state altrettante stilettate.

Di paradossi, controsensi e fatterelli sul genere di questi, potrebbe compilarsi un elenco abbondante, quanto privo di valore probatorio. La vera testimonianza è nell'opera. E dal primo saggio: *The Incomparable Beauty of Modern Dress*, apparso ad Oxford in una rivista universitaria: *The Spirit Lamp* (giugno 1893: lo stesso anno in cui il Beardsley cominciava ad esser conosciuto), l'opera è di letterato astutissimo; si vegga, del resto, *The Happy Hypocrite*, di appena quattro anni appresso, dove il ricamo verbale è magari stracarico, e fa veramente pensare alle arricciolature e ai punteggiati fioccami della decorazione beardsleiana.

Una cosa qui convien dire, su cui dovremo tornare altre volte. Al confronto dei suoi colleghi e maggiori di *The Spirit Lamp*, eppoi di *The Yellow Book* (Wilde, Symonds, Moore, ecc.): già dall'inizio, nei riguardi della tradizione letteraria, il Beerbohm appare perfettamente orientato. Anche in virtù della inclinazione intellettualistica, in lui non si osservano come in altri, oscillazioni e contraddizioni tra la forma nitida e lavoratissima e un vago e fumoso romanticismo del fondo.

O per essere più espliciti: in lui la reazione antiromantica e antivittoriana si delinea ed imposta alla prima, magari con qualche secchezza, nei termini più esatti, ed in parte ancor oggi validi. Il che spiega, nonostante la relativa esiguità della produzione, l'efficacia d'influsso su autori che, a prima vista, sembrerebbero aver camminato per tutt'altre vie. Notiamo subito che, fra certo Beerbohm e i primi libri di Aldous Huxley, il tratto è straordinariamente breve. E che *Orlando* della Woolf si richiama a *Zuleika Dobson* assai più che nella grazia ornamentale ed in qualche tono umoristico.

Il primo dei rari scritti italiani intorno al Beerbohm, fu una nota di E. Giovannetti, che aveva il principale difetto d'esser troppo breve. Il Giovannetti la impostò sul volume d'esordio: *The Works of M. B.*, 1896; con alcune osservazioni sul carattere e la funzione sociale del *dandy*. Ed io vorrei soltanto riportare un pò indietro il punto nel quale il Beerbohm veramente s'inserisce nella sua tradizione; che sarebbe stato, per il Giovannetti, nell'opera del Thackeray, mentre credo che la decisa presa di coscienza sia avvenuta sul Pope, e i satirici ed umoristi intorno al Pope, ed in genere nella atmosfera del diciottesimo secolo.

Con piena consapevolezza tecnica e critica, Max Beerbohm si riattacca alla tradizione inglese del Settecento. Nella maniera dell'incontro è qualcosa d'ironico, che esclude ed allontana il pericolo di quelle untuosità, di quei bigottismi ed eruditi servilismi, che di solito accompagnano le reazioni e restaurazioni letterarie. Al tempo stesso, è fermissima la presa di contatto morale e stilistico. E leggendo alcuni fra i saggi dove il Beerbohm la prima volta dà misura di sé: l'elogio del *dandy*, l'elogio del rossetto, ecc., par di sentire, sotto alla cadenza delle frasi, nella simmetria delle imma-

gini e dei concetti, nei volumi e richiami sonori, il metronomo della prosodia del Pope: « Lo scorso secolo, quando la vita si viveva tutta a lume di candela, e la morale non era che etichetta, ed anche l'arte una questione di puntiglio ». Con più scoperto movimento di distico: « Gli uomini stamburano il bossolo dei dadi, e le signore tuffano il dito nel vasetto del carminio ». Oppure: « La beltà seduta alla toeletta, mirando il suo volto ovale nello specchio ovale »; che trasferito leggermente verso la prosaicità del gusto ottocentesco, sembra una parafrasi del famoso:

A heavenly image in the glass appear,
To that she bends, to that her eyes she rears....

Riscoperta del Settecento, neanche è da avvertirlo, che non fu poi una trovata del Beerbohm. Basti ricordare i vecchi entusiasmi del Lamb per la commedia della Restaurazione; e il suo legame con Addison, Steele, Johnson e gli altri saggisti del tempo della regina Anna e di Giorgio III. O la *Lettera* con la quale il Byron era intervenuto (1821) nella querela fra classicisti e romantici intorno al Pope. I *Four Georges* del Thackeray (1855) hanno un intento di polemica contro il disordine morale della dinastia Hannover, ed allo stesso tempo d'esaltazione delle virtù vittoriane. Ma convogliano in quella loro prosa da conferenze un pò sciatta, un divertentissimo repertorio di aneddotica settecentesca, che forse dette al Beerbohm lo spunto per qualche paragrafo dei *Works*.

Da ciò, ed in parte anche dal settecentismo di *Esmond*, probabilmente si formó quell'idea che il punto d'attacco del Beerbohm con la tradizione fosse da cercare negli scritti del Thackeray; mentre il rapporto col Thackeray è affatto estrinseco e contenutistico. D'altro canto quando in un'occasione, discorrendo col Beerbohm, venne in ballo l'origine del suo « classicismo », ed il forte riflesso ch'esso aveva avuto su una quantità d'autori odierni, i suoi baffetti bianchi e piuttosto ispidi da colonnello di cavalleria vibrarono come se ci si fosse posata sopra una mosca. Fece atto con la mano, come a significare: *transeat a me calix iste;* ed osservò che, piuttosto che a lui, conveniva rifarsi a Matthew Arnold.

Ma in realtà, la faccenda è diversa. Perchè il « classicismo » dell'Arnold è, nella formazione storica, accademico; e nel modo della sua funzione critica, precettistico, laddove nel Beerbohm si tratta dell'incontro spontaneo fra un temperamento letterario ed alcuni precisi modelli, atti a vivificarlo e potenziarlo; si tratta, in altri termini, d'una immediata esperienza di gusto e di stile, espressa in opere d'arte. Nulla più estraneo al Beerbohm d'una inclinazione didattica. Ed è forse anche questo che, unitamente alla forte comunicativa dello stile, ha serbato tanta freschezza e prestato così durevole suggestione al suo esempio, in sé e per sé, appartato, reticente, quasi scontroso.

Occorrerà infine ricordare che *Imaginary Portraits* di Walter Pater — con particolare riferimento al primo, su Watteau, e all'ultimo, sul duca Carlo di Rosenmold — apparvero nel 1887? Press'a poco in quel tempo, spi-

riti settecenteschi rifiorivano nella letteratura francese (Verlaine). Costì attinsero poeti come il Dowson, contaminando con i modelli post-baudelairiani e simbolisti quelli della piccola lirica amorosa dell'epoca del Dryden e del Pope; non senza talvolta risalire, più o meno direttamente, agli anacreontici e ai lirici augustei, da cui assumevano i soliti nomi delle belle: Glycera, Lycoris, Lydia, Delia, Neobule, Neera. Nè mai più d'allora i pittori e gli scrittori s'erano divertiti a traghettare fra le due sponde della Manica; ed andavano a Parigi probabilmente a dir male di Londra, tornando a Londra per esaltarvi, nostalgizzandola, la spregiudicatezza francese. Una sostanziale diversità corre tuttavia anche fra questo settecentismo di madrigali e canzonette amorose, innestato sull'esperienza simbolista, e il settecentismo del primo Beerbohm. Più che dal leggiadro melodismo settecentesco, e dalle sfumature d'un giuoco letterario nel quale si fondevano intellettuale ironia e sensuale tenerezza, il Beerbohm fu attratto dalla cristallina lucidità dei grandi esemplari del diciottesimo secolo, dal loro logico scintillamento e dal loro antiromanticismo.

E' caratteristico d'una certa arcaizzante affettazione che, specie al principio della sua carriera, la sua forma preferita sia stata il « panegirico »: panegirico del *dandy*, del *rouge*, ecc., ecc.: e il suo modo di demolire, l'elogio. Un umorista alla Thackeray avrebbe predicato, moralizzato, incrudelito. Il Beerbohm carezza; e l'ironica affettuosità delle sue rappresentazioni è appena sottolineata dall'impiego di qualche astratto con la maiuscola, da una certa aulicità, e leggiadrissimi abusi: « siam maturi per una nuova epoca dell'Artificiale. Gli uomini stamburano il bossolo dei dadi, e le signore tuffano il dito nel vasetto del carminio ». O un vecchio *dandy*: « Cinquanta primavere avevano fregiato il suo occhiello delle loro violette; e la neve di cinquanta inverni era stata men candida del suo sparato ». La delizia dell'*humour* non è immune da un eccesso di compiacenza. Ed è anche ciò che un poco s'avverte nell'interpretazione parodistica dello stile de' migliori inglesi contemporanei, data dal Beerbohm nel libro: *A Christmas Garland*: caricatura ritrovata, con sottile astuzia critica, nel giuoco degli ornamenti e degli abbellimenti.

Con l'eccezione del romanzo-grottesco: *Zuleika Dobson* (1911), di cui giustamente non è parso che potessero offrirsi parti separate, la scelta del Camerino si fonda sulle principali raccolte del Beerbohm, e in particolare *Seven Men* (1919). La novella del « terribile drago » è d'un Beerbohm più recente (1928); slanciatosi all'invenzione fantastica come in nessun altro momento della sua carriera: un Beerbohm che addirittura affronta un soggetto antidiluviano, quasi una storia di Fafner e Sigfrido, allorché l'attuale centro di Londra era occupato da orride paludi e boscaglie; e più d'un lettore penserà: « troppa grazia ». Ma in *Seven Men* e *Zuleika* è il suo più fruttuoso impegno narrativo; benchè sia sempre difficile distinguere e scegliere fra componimenti che sembrano nascere come « saggio » e defluiscono in vero e proprio racconto; ed abbozzi e spunti di racconto che, riannodandosi sui propri elementi ragionativi, finiscono in « saggio ». La

quale contrapposizione e polemica di « saggio » e racconto, è del resto fra le più insipide che siano state ammanite dalla presuntuosa ignoranza contemporanea. Ci sarebbe da prenderne avvìo per un lungo discorso, se una materia più attraente non sollecitasse la nostra attenzione.

Nell'ultimo dei cinque scritti di *Seven Men*, la parodia tragica in versi: « *Savonarola* » *Brown*, è palese l'intento di legare mani e piedi il lettore nelle matasse dell'umorismo più stravagante, e spingersi alle confidenze d'un solletico che con un nulla diventerebbe molesto. Sembra la farsa dello stupore turistico anglosassone dinanzi alle strane meraviglie dell'arte, del costume e della leggenda rinascimentale. Ma anche in cotesta ch'è, infine, la cosa di gran lunga meno pregevole del libro, quante trovate indimenticabili, e buffonesche leggiadrie; e sentenze così ben calibrate che diventano subito la stella polare d'una quantità di analoghe situazioni umoresche.

Che se poi uno si sovvenga della lingua in cui sogliono lavorare i cosidetti autori leggeri, allora davvero par di sognare, e d'esser trasferiti, per qualche momento, lontano, molto lontano: nelle smarrite civiltà di La Fontaine, di Luciano e Voltaire, quando si sentiva così profondamente la santità del riso che per nessun scrittore l'esigenza dello stile era severa come per quelli che toccavano gli argomenti in apparenza più ilari e svagati. Cosicché Euripide poteva infiorare di sigmatismi e cacofonìe le tirate shawiane delle sue Medee e de' suoi Ippoliti; mentre Aristofane trattava gli idilli delle comari, e quelle avventure di fichi rubati alla fruttivendola, e di cene mal custodite e mangiate dal gatto, nella forma più spensierata, popolaresca, e al tempo stesso esaltata alle raffinatezze supreme.

Per eleganza d'invenzione e costruzione, ed eccellenza di materia verbale (che vuol dire tutt'altro che gratuito preziosismo, galanteria accademica ed altre imbecillità), il Beerbohm, insomma, fa inghiottire la polvere a parecchia gente. Anche i famosi *Crainquebille, Riquet*, ecc., risultano, bisogna convenirne, assai grigi ed inerti, ed afflitti da una filosofia di combinazione; né parliamo di Courteline o Willy, che ci fanno scontare qualche buon libro col *poncif* disperato d'una produzione caduta in balìa delle più rovinose necessità giornalistiche. La discrezione del tono, la gentilezza con la quale egli sembra allontanare qualsiasi pretesa, la perfezione dell'arte, in *Enoch Soames* e *James Pethel* riportano il Beerbohm veramente verso la compagnia dei classici.

Il paesaggio intorno a Rouen in *James Pethel*, i caffè e le trattorie in *Enoch Soames*, e il parco ducale in *Maltby*, un Renard avrebbe potuto visualizzarli in maniera poco più, o meno, convincente. Con questo, però, che l'interesse del Beerbohm non essendo principalmente visivo, i tocchi visivi pigliano nelle sue pagine più acuto risalto; e sebbene in fondo assai scarsi, ne costellano ed illuminano tutta l'atmosfera. Un effetto caratteristico si ha quando, fra le figure tanto precise, qualche cosa comincia sordamente a smuoversi e slogarsi; ed una fra esse, quella probabilmente che pareva la più logica ed inoppugnabile, si rivela un assurdo, uno spettro; e conferisce magicamente un'esistenza fantomatica e allucinativa a tutta una si-

tuazione che l'autore ci aveva fatto prendere per la cosa più solida del mondo.

Maltby and Braxton, sebbene forse un po' insistito, è un egregio esempio in quest'ordine; e l'incastro dell'allucinazione sul vero vi crea i più bizzarri contrapposti. Quanto alla figura del demonio che, sotto specie di terzo a tavola, giunge a buon punto in una trattoria di Soho, a portarsi via in corpo ed anima il povero Enoch Soames, poeta mallarmista e « diabolista cattolico »... Giacchè in *Enoch Soames* il Beerbohm, ancora una volta, col migliore dei successi, ha inscenato la beffa metafisica e mondana dell'artista decadente, orgoglioso, idiota, ignorante, e infinitamente non artista. Molte pagine sembrano scritte a particolare beneficio di certi nostri letterari cugini non ancor morti. E' il gran tema della *Dunciad* che riecheggia; con meno crudeltà di satira che in Pope, anche perchè il Beerbohm, la giustizia ultima fa intravederla in un lontano futuro: nella grigia sala d'un British Museum dell'anno 2000; e gli atti di giustizia immediata li rimette, dietro le quinte, al demonio. E il Pope concluse il suo poema con la celebre invocazione al Caos e alla Notte primeva. Purtroppo, a conclusione della *Dunciad* del Beerbohm, il Caos e la Notte sono intervenuti in carne e ossa.

Ma lasciamo in *Seven Men* lo scrittore sul suo gran cavallo di battaglia, con quelle incredibili disavventure di Soames e di Maltby. In *And even now* (1920), lo troveremo di ritorno verso forme più regolari dell'*essay*, come vennero affinandosi da Swift a Lamb, e fino allo Stevenson di *Virginibus Puerisque*. I quali nomi qui non stanno come una sparata od un ovvio riferimento tecnico. Se in materia pericolosa come lo studio delle letterature straniere contemporanee, non è sempre facile valersi della consultazione di studiosi seri e davvero competenti, e chi va in cerca di opinioni sulle quali verificare l'opinione propria, spesso e volentieri non trova che generiche frasi fatte: pel caso del Beerbohm, affinchè il nostro tono non sembri azzardoso, vorremo citare il giudizio d'un ottimo critico, tutto dedito a Wordsworth, Keats e all'antico; e dalla consuetudine con i vecchi modelli, portato a più severe esigenze nei riguardi dell'arte d'oggi. Scriveva dunque Ernest de Sélincourt, a proposito di *And even now*: « Beerbohm è il più bell'artista inglese odierno, quanto alla squisitezza dell'*humour* e all'incanto dello stile. Nell'ordine di saggi come quelli di quest'ultimo libro, nulla è stato scritto d'altrettanto felice dal tempo di Stevenson, se pure allora ».

And even now deve considerarsi l'espressione più elaborata del Beerbohm; anche se l'elaborazione infine riesce in tutta naturalezza e semplicità. Paragonando nei primissimi saggi: *The pervasion of rouge* o *King George the Fourth*, del volumetto del 1896, la struttura delle frasi e la tonalità delle immagini, venticinque anni di continuo sforzo verso la perfezione si rivelano in una quantità di risultati punto per punto meno percettibili, ma nell'insieme straordinariamente risolutivi. La impostazione dei saggi e racconti, o saggi-racconto, è press'a poco la stessa che nel Lamb e nello Stevenson; con deciso orientamento da quelle forme che anche in

costoro tenevano dell'astrattamente fumista o realisticamente descrittivo, verso forme più apertamente autobiografiche e liriche (*Old China, Dream-Children*, ecc.). La fantasia di Beerbohm, con gli anni, si scalda ed acquista in profondità.

Gli amatori di *bibeloterie* di gran marca, troveranno forse motivo a rimpianto nel fatto che, per amore d'una maniera più larga, e nella ricerca d'un'emozione più intima, le singole immagini, se appunto ci si riferisca al vecchio volumetto del 1896, hanno perduto di quello splendore vetrino, di quella gracilità e rigidità calligrafica, di quella preziosità di colorito, che a volte evocavano i giuochi dei miniaturisti, dentro le arricciolature del disegno a inchiostro di Cina. S'era in un mondo di trine, conchiglie rare, ramoscelli di corallo; in un mondo magari d'imitazioni, più costose e difficili degli stessi capolavori imitati. Senza troppo appoggiare sull'indicazione di certi nomi, sarebbe interessante sapere quanto il Beerbohm rivolse ai bisogni di quel tanto di pittorico che prevaleva nel suo primo fumismo, anche dall'arte d'un Mallarmé e d'un Laforgue. Perchè del decadentismo egli irrise, con brio ed acutezza difficilmente superabili, la falsa metafisica e l'idiozia morale. Ma dopo avergli accuratamente sequestrate, quanto al colore ed all'arte di scrivere, tutte le spoglie.

Ed ormai la sua frase è meno carica, meno stipata, meno battuta e ribattuta, e con meno spigoli e punte. Quelle simmetrie sicurissime, ma preparate con ogni cura di farle parere, fino all'ultimo, quanto mai problematiche e vacillanti, quelle sentenze bilanciate nei valori sillabici e figurativi come *couplets* (« Gli uomini stamburano il bossolo dei dadi, ecc. »), si spazieggiano e distanziano; servono un intento più dissimulato. Le rievocazioni, le citazioni, i tuffi nell'erudizione dell'intrigo e dello scandalo; gli ipocriti gesti con i quali, accomodando col mignolo il ricciolo d'una parrucca, o scacciando bonariamente una mosca, si procurava. in un fragore di precipiti cristallerie, il crollo terrorizzante d'una intiera facciata di questo mondo d'opera comica e di balletto russo: in una parola, tutti gli espedienti dell'umorismo d'altissima scuola, cedono a metodi più sobri e personali.

Il colore sembra smontato di tono. Si paragoni l'apparizione del grasso Giorgio quarto, nel misterioso parco di Windsor, all'apparizione del dottor Johnson, a notte alta in Fleet Street, nel saggio *Laughter* di *And even now*. Si dirà che un re, anche in privato, e in privato strettissimo, è sempre più pittoresco e favoloso di un critico, anche se il critico è il dottor Johnson. Ma non si tratta di questo. Si tratta d'una delicata evoluzione di stile e sentimento. E l'evoluzione d'uno stile, se non è una involuzione o una circonvoluzione, in altri termini, un deteriorarsi e scadere, porta sempre al più semplice e più immediato.

Sta il fatto che quella dell'umorista, dell'umorista vero, è un'arte che esige infinite cose da ricordare, esperienze profonde e innumerabili, e giuoca sulle vestigia di molte epoche e passioni del cuore e del mondo. L'umorista, di natura sua, nasce vecchio. Ma non sempre sufficientemente vecchio,

o diciamo meglio antico. Il più delle volte, è soltanto un piccolo vecchio: un vecchietto secco e puntiglioso, e non un antico. Alcuni saggi di *And even now*, si prestano a queste comparazioni. *How shall I word it, A letter that was not written* (nonostante malinconici tocchi di paesaggio della vecchia Londra), *N.* 2, *The Pines*: e cioè a dire, saggi di data meno recente, con un mestiere stupendo, restano ormai un po' fuori della nuova atmosfera ch'è, per esempio, in *William and Mary, The crime,* ecc. Nascono da esperienze più esterne e culturali; anche se, in *N.* 2, *The Pines*, le figure di Swinburne e Watts-Dunton, appena sfiorata la caricatura, trovano l'umanità e pienezza del ritratto. E il lettore si soffermi, sopratutto, su *William and Mary*, ed *A relic,* importante ad intendere l'idea del Beerbohm circa la propria arte. L'aspetto sbadato, i divertimenti della scrittura, non nasconderanno costì, ad occhi esperti, una delle più sottili e commosse teorie di quelle rinunce che stanno in fondo a tutti gli stili ed a tutte le vocazioni e carriere letterarie.

Dove infine, negli ultimi scritti citati, si fa ancora un passo in avanti, quanto a emozione lirica e libertà di fantasia, veramente puó ripensarsi, per grado e intensità di bellezza, a *Dream-Children* ed *Old China* di Lamb, a *Suspiria* del de Quincey, a *The Sick Child* di Stevenson. Gli inafferrabili dolori che dagli anni più gentili spargono un'ombra soave e fatale su tutta la vita, gli amori impalliditi anche prima che fossero amori, le speranze che rimasero un presentimento: nella prosa di cotesti poemetti rivivono con una solennità che continuamente travolge il tentativo di sorriso dell'artista. Tentativo non cinico, ma tutto d'umiltà e di pudore. Come se il Beerbohm, dicendosi indegno, e proprio mentre più la guadagna, respinga dalla sua fronte di povero umorista contemporaneo, la severa corona dei veri poeti.

In simile atteggiamento di pensosa e illuminata umiltà, lo tratteggia Chesterton, in una bella pagina della *Autobiography* (1937). Una pagina, fra l'altro, che meglio di complicate argomentazioni, può far capire perchè, in tanto volgere di nomi, d'opinioni e di gusti, la fama del Beerbohm sia rimasta presso che costante. Immediatamente dopo la guerra 1914-18, Meredith e Kipling in Inghilterra non interessarono quasi più nessuno. Sorgeva la stella di Conrad; ma toccato fiammeggiando il suo zenith, intorno al 1930, già precipitava. Oggi dicono che Conrad sia in rialzo. Ed anche Kipling s'è avvantaggiato; forse perchè Eliot ne raccolse, qualche anno fa, un'antologia lirica. Nelle chiesuole letterarie, il sorriso d'un caposcuola o l'incresparsi del suo sopracciglio, valgono altrettanti comandi. Una citazione di quattro parole e senza riferimenti, eserciterà, con il suo tono criptico, un potere incalcolabile di suggestione ed imposizione di gusto: vedi il « *Mistah Kurtz he dead* », in epigrafe a *Gerontion* di Eliot. E dalle chiesuole e cappelle, le opinioni, per tramiti indecifrabili, più presto che si creda, dilagano fino al volgo letterario.

Ma l'interesse per Max Beerbohm non ha mai subìto forti oscillazioni. Tutti gli inglesi colti usano parlare di « Max » come d'uno zio forse non

tanto socievole, ma simpaticissimo. In prefazione alla ristampa di *Zuleika Dobson* a Nuova York, nella « Modern Library », Francis Hackett ricordava, una ventina d'anni addietro, come non so qual volume del Beerbohm, pubblicato laggiù, dovesse alla fine esser bruciato, perchè non trovava compratori. E' l'epoca antidiluviana della fortuna del Beerbohm in America. E da parte di lettori americani, ormai capita piuttosto di sentire esprimere per lui un'ammirazione che ha persino qualcosa di neofitico; e nella quale è probabile sia anche un inconscio elemento di sazietà per taluni eccessi sanguinosi e rettorici della loro narrativa recente.

In quel giuoco d'azioni e reazioni ch'è lo svolgimento della letteratura e dell'arte, le opere monumentali son maggiormente compromesse. Le bufere ravvolgono e colpiscono le cime. I terremoti squassano e precipitano le torri ed i templi; non toccano le gemme e i cammei. Trasportandolo in stile umoristico, è ciò che all'incirca lo stesso Beerbohm ebbe a dirmi, una volta che si parlava di scrittori vulcanici: « Maestoso », diceva, « lo spettacolo della loro forza eruttiva. Ma la lava, in fin dei conti, serve a poco o nulla, e non ha nemmeno un valore commerciale. Bella a vedere, mentre scorre infuocata. Poi si fredda e rapprende in aspetti monotoni e tetri. E anche i più geniali, fra gli autori che scrivono a getto continuo, finisce che danno un senso di noia. Il lettore impara a prevederli, li anticipa ed infine li tralascia. Consapevole dei miei limiti, ho cercato di sfuggire a questi inconvenienti, dando non molti libri e piccini ». Dove non bisognerà scorgere un cinico compiacimento dell'aurea mediocrità, la quale si sente sicura dalle tempeste che minacciano ed urtano le cime orgogliose; ma la fiducia nell'opera entro i propri limiti condotta con sincerità assoluta, e con ogni impegno di perfezione tecnica. « In nessun luogo », seguitava Beerbohm giocosamete, « si mangia male come nei grandi alberghi, dove comprano la vettovaglia all'ingrosso, stivandola nelle ghiacciaie per averla sempre pronta. Ho preferito, per i miei clienti, il sistema dell'acquisto al minuto. Roba fresca, pescata ora. E cucina alla casalinga, come nelle piccole trattorie ».

Ma par che oggi stia tornando di moda una disposizione che da noi ebbe gran corso trenta o trentacinque anni fa; quando i metodi della critica idealistica, rinnovata dal Croce, furono principalmente adoperati a chiarire lo *schema* della personalità d'uno od altro scrittore: intendendo sopratutto la personalità teorica e morale, e di questa più che dell'opera facendo materia di giudizio. Senza qui chiederci quanto un'applicazione siffatta si richiamasse legittimamente a quella filosofia, ricordiamo i perentori verdetti, le demolizioni spettacolose, la ridda dei « superamenti », e tutta una serie di giuochi ed esercizi retorici, non di rado ingegnosi, che alla fine però lasciarono più o meno il tempo che avevano trovato.

Nel ritorno, s'è detto, a coteste posizioni, la sistemazione critica d'un Beerbohm sarebbe faccenda d'un minuto. Il suo decadentismo è palese e confesso, sia pure in funzione antiromantica. Nei riguardi ideologici, uno schietto agnosticismo. E neanche l'ombra d'una minima intenzione o pre-

tesa d'aiutare a salvare il mondo. C'è a sufficienza perchè oggi egli possa apparire del tutto « superato ».

E' chiara la nostra preferenza d'un altro punto di vista; secondo il quale lo scrittore, il poeta, sono quello che sono; e ciò che conta per il critico letterario, come ideale lettore, è soltanto di vedere in che modo, e con quale pienezza e purità, nella loro opera abbiano saputo esserlo. Facile è condannare uno scrittore, come ozioso decadente; specie se chi condanna, con ogni bontà di propositi, non è che un confusionario od un retore. E c'è allora il caso che la integrità, la verità, e in sostanza la forza morale, siano proprio dalla parte del deprecato decadentismo.

Così siamo certi pel Beerbohm. Ció ch'era chiamato a fare, egli l'ha fatto con arte e scrupolo incomparabili; e ne ridonda il durevole e sereno piacere che s'accompagna a tutte le cose quant'è possibile perfette. Chiedergli d'essere altro di sé, è di quelle assurde intimazioni che ogni sana critica respinge. E di cui, ad ogni modo, il tempo infallibilmente fa giustizia.

EMILIO CECCHI

« 'O, SOLE MIO »

I.

CANTANO « 'O sole mio » al suono di un piccolo accordionista ambulante. Sembrano voci familiari che mi ricordano nostalgicamente i marciapiedi della cara « Old little New York » di ieri. Sono bravi ragazzi americani, sulla via del loro glorioso ritorno all'adorabile nuovo mondo nativo.

Le note di *Sole mio* sono impresse nell'aria di tutti i paesi come postulato sentimentale dell'ora che volge il desìo. Sono una voce delle famose esportazioni invisibili italiane accettata ovunque alla unanimità.

Sunny Italy! E' innegabile che il Sole, questo gran miliardario dell'energia atomica che si lascia spogliare dalle nuove creature di Prometeo, ha nel bel cielo della penisola una locanda di lusso per le « horae subsecivae » del perenne viaggio sull'abisso « wreathed with scorn at your presumption, atom-born », come cantava il Cuor dei Cuori nel Chorus of Spirits.

Ma che ospite ingrato e indiscreto! Che chiodo solare quella sua esplorazione radioscopica nei più minuti dettagli realistici ed anatomici delle nostre egregie cose e riverite persone quaggiù. Chi sfugge a questo Sherloch Holmes celeste nella eliotropica Via Veneto dove « na iurnata e' sole » è come sfogliare mezza Roma in un compendio scandaloso?

Nessun sociologo lo ha ancora detto. Ma è forse da imputarsi al sole il favorito sport italiano di sputare o sparare sul prossimo.

Quanto sarebbe più caritatevole una pudibonda giornata di nebbia oggi che tanta gente ama viaggiare in incognito e mezza Italia è una specie di romanzo di Chamisso in azione.

Nessuno nega che il sole è bello e forte, diceva il celebre umorista spagnuolo W. Fernandez Flores, a proposito della sua patria cara al sol e alle altre stelle. Ma è egualmente innegabile — soggiungeva amaramente — che l'esigenze dell'uomo sono più complesse di quelle di una spiga di grano.

Anche un « fados » portoghese canta le armonie del sole con accenti di così cupa tristezza che sembrano inesplicabili nei pacifici nepoti di Camoens. Evidentemente non basta per stare allegri l'ammirabile balcone atlantico ritagliato con tanta perspicuità eliotropica nello spazio oceanico della penisola iberica fra il Douro e l'Algarve.

II.

Ma beati i nepoti di Camoens. Beati anche i nepoti di Cervantes. Chi nei casi più gravi di infortunio patrio o di menopausa della storia dispone di un oceano da salpare come surrogato della spada di Catone o come alternativa al cimitero di Amleto, non può mai dirsi completamente infelice.

Ben diverso è il caso degli imaginari nepoti di Machiavelli. Essi non hanno doni da « wide open » nel loro fatale andare. Essi vivono lo spirito della vastità che regna, oltre i nativi orizzonti, per procura dei romanzi esotici o sognando a occhi aperti sui filmi di Hollywood. Che meraviglia allora se le illusioni più chimeriche rappresentano il gran surrogato italiano della libertà dal bisogno e dalla paura?

Non è facile amarsi come fratelli in una patria così antica e mai sazia di antichità. Non c'è un po' di spazio inutilizzato intorno per levarsi una scarpa. Non c'è un polmone di ricambio per la troppo viziata aria storica di un ambiente spaventosamente arato dai secoli. Come recuperare qualcosa della primitiva interiorità del fanciullo dove tutto è pietra e quasi niente più verde?

Salutiamo l'azzurro che splende su Pater Apeninus in tutto il suo fulgore di trono di Dio. Possiamo noi vedere « Messer lo Frate Sole » nella pompa della sua problematica eternità come lo vide il Beato Francesco, che è patrono d'Italia forse perchè l'Italia è figlia prediletta di Madonna Povertà?

Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole... Bellissimo. Ma il Cantico delle Creature viene dopo l'ineffabile « gentlemen's agreement » col lupo 'Agobbio, che, morto il dolce fratello cristiano, fece di quel trattato un famoso pezzo di carta.

Oggi si aspetta un miracolo celeste. Solo un nuovo miracolo puó salvare il mondo. Lo sforzo umano anche unito non basta più.

III.

Tornerà la stella dei Pastori a brillare sulla grotta di un nuovo prodigio celeste? Chi saranno i primi a svegliarsi? Gravi re di Oriente o bravi giovani di Occidente?

I nuovi trattati alla formula della Santissima Trinità sostituiscono quella dell'« appropinquante fine mundi ». Tornerà dunque il Signore fra noi? Sono secoli che si aspetta, ma, alla vigilia del temuto Duemila, tutto indica che il Signore è sempre della stessa opinione che egli aveva di questo mondo, quando vi discese passando per una stalla e fra il bue, emble-

matico delle teste più vuote e pesanti, e l'asino famoso per i ragli che non arrivano in cielo. Il dolce Figlio ebbe fretta di tornarsene alla Casa del Padre. Nessuno ricorda più la lezione della Montagna dopo duemil'anni!

E' bello e forte il sole con questa sua augusta sposa di trenta secoli, e non si vede perchè si voglia condannare come una vergogna nazionale l'esibizione di tanti accattoni al sole che fa dell'ozio la ricchezza del povero. Sarebbe forse una gloria nazionale la esibizione di ricchi che si sono aiutati con la dittatura e la guerra, al posto dei poveri che devono aiutarsi con la mendicità e l'organetto? Coloro che hanno orrore dei « sciuscià » favoriscono dirci a chi essi lustrano le scarpe per il loro dolce far niente.

Che bella cosa « na iurnate e' sole ». Lo dice la canzone e lo sanno anche le pietre. Tuttavia l'uomo ha delle esigenze più complesse di quelle di un cavolo e dato che lo stesso preziosissimo cavolo trovi ancora gradevole la esistenza sulle zolle della ex « alma parens frugum » seminate di mine e di zizzanie.

Non c'è più niente di chiaro come la luce del sole nei caotici affari della Sunny Italy. Questo non è più l'ospizio glorioso delle estasi illuminate dell'umanità, come quando le stelle stavano piamente a guardarla e l'olio non era così caro anche per le lampade del Paradiso.

Tuttavia è sempre l'Italia, mai a corto di climi e risorgimenti nuovi oltre che di doppi giuochi. E' la patria della storia che si spaccia maestra della vita anche se non ha mai fatto dei buoni scolari. Una vera rinascita sarebbe per l'Italia se potesse uscire un attimo dalla storia per vivere un po' la vita come invenzione e come fantasia, e cessando di vedere nel futuro solo il duplicato o la falsificazione del passato. La vita come invenzione e fantasia, entro un margine di gioventù da spendere in esperimenti ed azzardi perpetui, ecco la potenza vittoriosa dei popoli cosidetti senza storia cui meritamente spetta oggi la gestione di questo piccolo quinto pianeta della creazione che potrà sopravvivere alle scoperte atomiche soltanto se saprà governarsi veramente come « one world ». E' giusto, caro Giusti del primo Risorgimento: « eravam grandi e là non eran nati ». Ma non è trascorso un secolo per il regolamentare turno di un altro Risorgimento e noi siamo mezzo morti e là son diventati grandi!

IV.

Domanda: Chi è costui? Risposta: Un italiano.

Non uno sconosciuto, dunque. Gli Italiani sono conosciuti, più male che bene, dappertutto. Come popolo, ne hanno fatto di tutti i colori. Come individui hanno lasciato la firma nelle più grandi opere dell'umanità. Costui è uno di quelli Italiani che osano dirsi « natione non moribus ».

Ma è egualmente conosciuto come figlio di una generazione di famigerati « trouble makers ». E' italiano, ma nato d'atomo come gli altri due miliardi di esseri umani sulla terra.

Ritorna dopo aver vissuto lunghi e non infelici anni nelle più diverse parti straniere, cercando sempre di cambiar di posto, senza riuscirvi come seppero o poterono fare tanti altri paesani passando utilmente da un mondo decrepito e spremuto in un altro nuovo e succoso.

« Chickens come always to rooster » dice un proverbio americano. Costui ritorna e trova la terra bruciata compreso il sacro albero di fico. E' il primo giorno dopo lo spaventoso ieri e i suoi mostruosi duci, fanti e famigli. Non è ancora il diletto domani che cercammo. Ma quanto più brutto e cattivo era ieri! Ombre sinistre ottenebrano ancora i floridi sentieri riconquistati alla speranza. Tutto ciò che ha vero valore vuole essere crocifisso. Il cuore lo vedrà risorto al terzo giorno.

Sono trenta secoli che questo gioiello artistico della creazione porta lo splendente nome d'Italia. Costui non crede che tanto nome abbia origine da un abigeato mitologico come vuole una dotta puerilità di vecchi filologi. E' una calunniosa leggenda che Ercole, passando in Grecia dalle proverbiali fatiche contro la borsa nera di Gerione, al solo toccare la punta dello stivale perdette un magnifico giovenco, e ne rimase così addolorato che chiamò Italia, dal nome osco dei vitelli, la terra dove era sparito misteriosamente un suo capo di bestiame. Costui crede piuttosto che il nome Italia derivi dal saggio re preistorico che si chiamava Italo, anche se di così valoroso principe si sia perduta la pianta nella notte poetica del passato. Nascere italiano significa dunque essere vittima della filologia.

Una mattina, uscendo di casa nel paese che più ama, costui trovò scritto sulla porta il grazioso epiteto di « dago ». Viaggiava in incognito, ma lo avevano riconosciuto egualmente. Come puó osservarsi una tale iscrizione non aveva carattere apologetico. Da allora costui ha un profondo odio per l'epigrafia, e non crede più alle rivoluzioni, che, almeno in Italia, si riassumono in una congiura di scarpellini e di imbianchini che cambiano le lapidi e le scritte sui muri, spesso con il più pittoresco maneggio di salaci doppi sensi. I rari momenti di serietà che pure in Italia succedono « mentre che il vento, come fa, si tace » sono dovuti alla calce che viene passata sui profondissimi pensieri incisi nei muri. Nascere Italiano, dunque significa essere vittima della epigrafia.

La saggia potenza che regge il mondo ha con sovrana perspicacia voluto che una stessa generazione sentisse così pienamente il sapore della vita, che conoscesse la guerra e le sue delizie due volte. Questa legge guadagna in verità quando si studia sotto il mostruoso aspetto totalitario con cui venne applicata all'Italia che, collettivamente intesa, ha tanto apprez-

zato il duplice e temibile privilegio da concedersi anche delle avventure di alto mare nello stesso interbellum quando gli altri dormivano e pareva non pigliassero pesci.

Un giorno, un giorno fatale, sanguinari dilettanti posero inopinatamente il mondo di fronte all'assurdo problema di scegliere fra immaginari nepoti di Machiavelli e autentici zii di America aspettando che facesse l'Asino di Buridano. Successe l'inevitabile. Lo stesso stellone. che in tante altre sciagurate anche se meno tragiche circostanze, assistette le forze di rimedio di cui l'Italia è innegabilmente dotata contro le sue stesse trappole, fece ignominiosamente cilecca.

L'Italia arrivò così alla feccia del calice dopo spaventose prove sperando in nuovi giri della grande sfera del destino. Ma finita la guerra totale cominciò la guerriglia minuta nelle dimensioni familiari di « quei che un muro ed una fossa serra ». Ogni italiano venne cristianamente fornito dal vicino di un topolino ereditario con cui mai stancarsi di giuocare. Poi anche le montagne cominciarono a partorire topolini col solito baccano che accompagna simili prodigi.

Rivoluzione? No! Ma libertà « huntress swifter than the Moon » Terror of the world's wolves! Disse Ibsen: « La storia ricorda una sola rivoluzione veramente radicale, e fu il diluvio universale ». Ma lo stesso diluvio non fece tabula rasa. Noè, il gran patriarca zootecnico, salvò nell'Arca tutti gli animali della terra e dell'aria, e la moglie e tre figli e tre nuore per il « crescit et multiplicamini ». Lo stesso fecero Deucalione nella versione pagana, Haasadra nella tradizione caldea, Testugine Mordente nel racconto pellirossa e Iu secondo lo Shu King. Forse è venuto il momento di rifare la rivoluzione mancata ai primi giorni del creato. Ma ci verrà salvezza anche contro il diluvio atomico.

Che cosa accadde dopo il primo diluvio? Noè piantò la vigna e il vecchio mattacchione si allenò a morire centenario con una sbornia che rimane fra le memorie più solenni dell'umanità. E' così che ogni guerra vuole il suo bravo dopoguerra di sbornie, comprese quelle ideologiche che fanno vedere lucciole per lanterne.

E' naturale che questa legge della somma potenza che regge il mondo debba applicarsi in particolare in Italia, specialista di guerre, anche sbagliate.

Forse più che un nuovo diluvio una vera rivoluzione accadrebbe se quanti sono usciti salvi dall'inferno di ieri, si votassero all'ascetismo del sesso, dell'alcool e del fumo. Ma chi possiede beati beni di gioventù da scambiare non si stanca di darli e riceverli. E questo insegna anche « Rome, sweet Rome » con tante « segnorine » a spasso vestite delle migliori intenzioni demografiche.

Ma no, non è giorno di allegrezza pieno, pur celebrandosi un glorioso sabato del mondo, in cui Dio e gli uomini hanno pagato giusto. Non è giorno chiaro e sereno come il poetico sabato del villaggio leopardiano, quando la donzelletta veniva dalla campagna con il mazzolino in mano e non la sigaretta in bocca.

L'atmosfera è satura di sensibilità ma non di sogno. L'aria è viziata di troppe paure retrospettive, che isolano e ghiacciano tutti i rapporti umani. Ma bisogna sperare sempre in un mondo migliore che forse dorme ancora nel futuro come il fiore nel seme. E' in un mondo migliore che dobbiamo vedere, come Maria, il nostro figlio ed Iddio! Tutto ciò che ha vero valore vuole essere crocifisso. Il cuore lo vedrà risorto al terzo giorno!

Purtroppo gli Italiani sono nati per guardare sempre indietro. Essi camminano, anzi inciampano nel mondo moderno con due bisaccie sulle spalle, avendo in quella davanti il passato e in quella di dietro il futuro. Essi amano lavorare sempre sui « precedenti »; preferiscono le minestre riscaldate: sono antiquari, burocratici, notarili, ma capaci di gettarsi anche dalle cascate del Niagara in certi momenti collettivi di estasi o di furore, tipici di un popolo così provato e dalla mentalità monotona in un temperamento atmosferico. Il Risorgimento, buon'anima, pur nel suo splendore intellettuale, fu essenzialmente antiquario, filologico, burocratico, notarile, genealogico, tutto patetico e niente sociale, una testa separata dal tronco. Spariti i grandi maestri che avevano portato gli interessi italiani al livello di quelli dell'umanità con la scienza dei precedenti unita all'istinto delle combinazioni, l'Italia risorta rimedió con un perpetuo baccano all'ingrata sorte di non aver nulla di nuovo da dire in un mondo, dove la stella della supremazia varcava i finiti orizzonti europei e mediterranei per essere raccolta da paesi già di ignoti o di nessuno. Essa venne così fatalmente impegnando la sua immensa produzione di valori subborghesi e di elefanti bianchi nel tentativo di recitare con l'elmo in testa il sogno di glorie cadute, se non spente. Fu come una nuova tortura, una nuova agonia di popolo della storia che si ritrovi ad essere il popolo storicamente più disoccupato del mondo, meno che nel liquidare, almeno sul proprio suolo, le rivoluzioni mettendole in burletta come fece Cervantes con i romanzi di cavalleria. Basta portarle a Roma, che mai come oggi è apparsa così somigliante a una di quelle capitali salamandriche che il capitano Gulliver incontrò nei suoi viaggi, tutta librata in aria, al di sopra di un regno in rovina, e mai così straordinariamente animata da variopinti Vispi Teresi alla caccia di farfalle sotto l'Arco di Tito!

BENIAMINO DE RITIS

IL CAVALIERE DELLE NUVOLE

NO, no e no!...

E Adele gettò a terra la rivista che aveva fra le mani, si levò, andó a passi rapidi e volontari verso la grande finestra, la spalancó, trasse nelle narici palpitanti l'aria fresca della sera. Il suo corpo immobile ricordava il marmo inconsapevole della sua durezza — una cosa viva si mosse da lei, un lembo della sciarpa di velo suscitata dalla brezza.

— Ecco, brava — fece il padre, Stefano — un po' d'aria; in questa casa le finestre son sempre chiuse!

Adele non rispose. Ora l'aria le si insinuava tra i capelli — i capelli, la sciarpa — sembrava che tentasse di sciogliere quella immobilità animata.

Maurizio le si avvicinò.

— Va bene, rinuncio — disse — ma non credo che la tua risoluta avversione alla mia proposta... risoluta: preconcetta... Non comprendo perchè non dovremmo vivere in quel castello quando saremo sposati. Un antico castello... boschi... cacce... e torrenti d'argento dove si pescano le trote salmonate.. le migliori trote... Ripensaci... cambierai idea... farai a mio modo...

Adele non si mosse.

E Maurizio scosse il capo, sorrise; conosceva l'impero della sua volontà. Adele si sarebbe piegata.

Maurizio era un uomo fra i trenta e i quaranta, piuttosto tondo, il volto acceso, le mani nodose. Il suo passo sembrava una presa di possesso: indugiava brevemente su ogni piede come per imporre la sua presenza, il suo peso. E modulava le parole del discorso ricercando i toni dolci per nascondere la sua voce scabra.

Giunse di lontano un vocìo concitato, qualche grido, ma nessuno vi badò. La villa era alla periferia della città, e sovente accadevano dispute, alterchi, risse: un breve clamore che il silenzio serale beveva.

Stefano disse: — E allora usciamo; accompagniamo Maurizio. — Poi, vòlto ad Adele: — Tu, vieni?

Adele non rispose.

Maurizio si strinse nelle spalle, tracannó il resto del suo *wisky*, e si avviò con gli altri: Stefano e sua moglie Erminia, una donna che in gioventù era stata molto bella e di facile accesso, e che ora compensava la passata dispersione con una vita chiusa nei pregiudizi familiari. Prima d'uscire disse: — Un castello è sempre un castello!

Quando si sentì sola, Adele si volse. Aveva il volto velato di stanchezza, spento. Si avvió lentamente verso una poltrona, e vi si lasciò cadere, chiuse gli occhi. E sommerse in quell'abbandono, sicura che nessuno sarebbe venuto a coglierla di sorpresa così disarmata. Ora che l'avversario non era più lì contro di lei la sua forza s'immergeva nella custodia di riposo entro la quale diviene un'ipotesi — forse non esiste — e si rivela ed agisce —

esiste — appena si manifesta un'opposizione. Ed ella si concedeva a quel naufragio senza reazioni, muta inerte assente.

Un rumore la fece riemergere; aprì gli occhi. Un uomo, un giovane sconosciuto era lì, in piedi vicino al pianoforte. Si levò di scatto, si guardò in torno con una fulminea interrogazione. Il giovane, con un dito sulle labbra, le raccomandava il silenzio; e uno strano sorriso era nei suoi occhi.

Adele cercò una domanda efficiente, una di quelle domande che contengono la possibilità di tutte le risposte. La premeditazione le provocò questo: — Chi siete? Che cosa volete?

Il giovane le si avvicinó d'un passo, ella si ritrasse di un'eguale misura. Pure nessun timore era in lei; superata la sorpresa, Adele si sentiva padrona di sè e in grado di affrontare le circostanze, che d'altronde le si presentavano prive d'ogni minaccia. Una vaga curiosità faceva sorgere nella sua mente — nella carne — i suoi interrogativi: Che egli volesse prenderla fra le braccia, baciarla?

Il giovane le si avvicinò ancora, ella ancora si ritrasse.

— Non vi avvicinate!

Il linguaggio tradisce, quando non è sottoposto al rigoroso controllo della mente. Ogni idea è un'eccezione e per esprimerla occorrono parole uniche esclusive. Ma i modi tradizionali, le occasioni previste, corredano il nostro parlare di formule che si presentano spontanee e facili, anche se le figure che si formano nella nostra coscienza non corrispondono alla locuzione che affiora e si manifesta. (Che egli volesse prenderla fra le braccia, baciarla?).

— Non vi avvicinate!

— Non gridate, vi prego. Se scoprono che son qui, vengono a riprendermi!

—A riprendervi?

Quel giovane era dunque un fuggiasco! Quel giovane dai capelli biondi, gli occhi azzurri, la bocca sinuosa sulla quale le parole si disegnavano in una voce fresca come su un'acqua tremula, quel giovane snello e sciolto era dunque forse un assassino, un ladro, uno stupratore in lotta con la società, un aggressore e un ribelle che tentava di sottrarsi alla legge comune. Ma ora era anche uno che difendeva la sua libertà; e Adele si sentì subito attratta verso di lui.

Egli le si avvicinò ancora; ella si mise a sedere; e lui le si accovacciò ai piedi. Entrambi aspettavano.

No, non poteva essere un assassino, un ladro, uno stupratore — con quella luce negli occhi. In lei non v'era alcuna diffidenza. Quale libertà difendeva? Una libertà superiore, forse, la libertà dello spirito, la libertà dei sogni che si volevano integrare nella vita. Come lei.

— Come vi chiamate?

Egli scosse il capo, sorrise.

— Marco... oppure Giorgio... o Franco...

— Tanti nomi?.. Forse per nascondervi, sviare le ricerche?

— Nessuno. Un nome è un sigillo su una forma definita per sempre. Odio le forme invariabili. Mi piace ciò che è in atto di essere plasmato, e prima d'esser compiuto si dissolve, s'avvia a riformarsi, si disgrega, si trasforma, diventa fluido e incontenibile, si ripresenta concreto. Processo della vita.

Oppure tutti i nomi, nei quali son tutte le possibilità, tutti gli aspetti, tutte le avventure..

— Ma un nome... uno nome che serva a ricordarvi a voi stesso... e agli altri.

— Il ricordo è un legame, e i legami sono la terra, gli uomini, la legge.

— Cercate dunque di sottrarvi alla legge?

— Se la legge è non ci si sottrae. E che cosa sarebbe la legge? Un complesso di probabilità nel quale si compendia la volontà di oppressione. La legge è ferma, costante — abbominevole. La regola è invece norma divina. Gli Dei cambiano idea, e la regola muta; essa si contraddice, si contrappone; in continuo contrasto e mutamento, varia, si evolve, si disperde; ha volto umano, voce umana, segue la sorte delle architetture che son tante... E voi chi siete?

— Mi chiamo Adele Franchi; mio padre, Stefano, banchiere; mia madre, una donna... Vi ho detto abbastanza? Sono una creatura inquadrata classificata — vorrebbero; fidanzata.

— A chi?

— A Maurizio Strong.

— Eh?...

Il giovane balzó in piedi, e la guardò come se la vedesse morire, con uno sguardo atterrito e velato d'un'infinita pietà.

— Che cosa avete?... Lo conoscete?

— Non dovete sposarlo, non potete, non lo sposerete. Sarebbe una contraddizione tragica.

— Contraddizione? Direi...

— Attenta alle parole, Adele... con una parola ci si giuoca la vita, l'anima. Siate precisa, il pensiero e la parola siano in una rispondenza perfetta; da quando son qua non fate che profferire parole che non s'accordano ai vostri segni interiori — vuota sonorità (luoghi comuni) che non rappresentano i fantasmi che si formano nella vostra coscienza. Contraddizione: la luce e l'ombra, gli opposti legati e nemici, impossibilità di accordo, dissonanza che si manifesta dalle origini e si amplifica nella durata, materia e spirito, libertà e forma, morte e vita in perenne contrasto. Contraddizione che solo si risolve nella catastrofe.

— Infatti... infatti...

— Fidanzata... promessa... Ma la promessa esige una capacità di promessa equivalente alle possibilità dell'offerta, un'intelligenza sufficiente a ricevere l'intelligibilità della proposta. La stella che si riflette nel lago, l'occhio che si specchia nell'occhio, il fatto che si produce solo se trova una

rispondenza. E' egli in grado di ricevere una promessa? Voi non vi siete promessa.

— Sposata, egli vorrebbe portarmi a vivere in un castello....

— Libertà, invece.

— In quel castello un suo antenato fece morire la moglie, infliggendole sottilissimi supplizi. Sempre chiusa là dentro, schiava, vigilata, misurata, in una solitudine di tomba.

— Lo stesso accadrebbe a voi. Libertà!...

— Dicono che lo spettro di quella povera donna si aggiri la notte nel castello urlando.

— Aspetta forse che qualcuno le paghi l'antica sofferenza: voi.

— No!

— No. Lascerete che essa resti inappagata. Il trasferimento della sofferenza da lei a voi non realizzerebbe nessun equilibrio umano.

— Credete agli spettri, voi?

— Ogni cosa è uno spettro — uomo, donna anche — realtà creata, proiettata dal nostro pensiero, accordo momentaneo fra la necessità e il desiderio. E' la volontà che crea l'apparenza... Domani pioverà, ed io non potrò fare la mia solita passeggiata.

— Eh?... Perchè divagate?... Si direbbe che ogni tanto nel vostro pensiero avvenga una frattura... deviate così repentinamente...

— Frattura? No. In fondo alla mia coscienza tutto è rigorosamente conseguente. Tre metri sotto la superficie di un mare in tempesta l'acqua è immobile. Gli accidenti esterni sono transitori e non compromettono la logica dell'unità.

— Domani pioverà?

— Sì, e quella pioggia avrà il vostro nome.

— Il mio nome? Non capisco.

— Avete un nome purtroppo, ma ve ne libererete. Avrà il vostro nome perchè sarà per colpa vostra che io non farò la mia solita passeggiata.

— Per colpa mia? E come potete passeggiare se siete ricercato inseguito?

— Io cavalco dove gli altri non possono raggiungermi.

— Cavalcate?

— Sì, cavalco le nuvole.

Adele lo guardò, spalancando gli occhi come su un abisso. Ebbe l'impressione d'esser colta dalla vertigine.

Il giovane era calmo, indifferente quasi, il suo discorso pacato seguiva un ordine placido di pensieri. Lo sgomento di Adele s'accrebbe.

— Cavalco le nuvole. Guardate mai il cielo, voi, verso il tramonto? Nuvolette bianche, grige, azzurrine, rosee, arancione: galoppano nell'azzurro allegre e sciolte come puledre su un grande prato; il vento alto le accarezza e le incita, l'ultimo sole scherza fra le loro criniere, la felicità le gonfia e le fa palpitare. Ed ecco: io salto in groppa ad una di esse — preferisco quelle arancione perchè sono più estrose — la serro ai fianchi, e mi

lascio portare, abbandonato, per i cieli sconfinati — guidata dal suo vento. E' una galoppata inebriante, nella quale il finito e l'infinito si contendono amichevolmente lo spazio. In torno è il silenzio; talvolta giunge il balbettio di qualche stella nascente, che rende il silenzio più trasparente. E un vuoto denso di cose immaginate è intorno, un vuoto nel quale tutte le strutture sussistono come sogno. Una volta — ah, una volta! — fummo investiti da un areoplano, ci traversò, traversó me e la nuvoletta senza scomporre la nostra compagine, e se andò — forse precipitò — e noi continuammo la nostra galoppata. Allora...

Tacque, si volse repentino verso la finestra dalla quale entravano alcune voci concitate.

— Non ci sono — disse in fretta.

Spiccò un salto, s'aggrappó, s'issò su un grande armadio quattrocentesco, s'acquattò lì sopra, non si vedeva più.

Entrò Maurizio, rosso di collera; dietro a lui due uomini; dopo qualche passo Stefano ed Erminia. Maurizio si guardò attorno, cercando; guardó Adele.

Adele lo guardò con occhi freddi.

— Sei di nuovo qui?

— Domanda inutile. Hai visto qualcuno?

— Chi?

— Un uomo, un giovane...

— Qui?

— Qui... o in giardino... non so. Non può essere andato molto lontano.

I due uomini cercavano guardinghi dietro le poltrone, dietro il pianoforte.

— E chi è questo giovane? — chiese Adele.

— Mio nipote Antonio. Non c'è? — domandò quindi ai due uomini.

I due uomini uscirono in giardino.

— E perchè lo cerchi?

— E' fuggito dalla casa di salute, poco fa. Credevo proprio che si fosse rifugiato qui.

— Perchè qui? Guarda piuttosto su quella nuvola.

— Nuvola? Quale nuvola? Sei tu che hai la testa nelle nuvole!

— Anche il cuore.

Stefano, il padre, la riprese:

— Rispondi seriamente, Adele. Si tratta di un fatto grave.

— Eppure giurerei... — continuó Maurizio. E andò anche lui a guardare dietro le poltrone, dietro il pianoforte.

— E perchè è fuggito?

— I pazzi, quando possono, evadono.

— Pazzo? Non mi hai mai detto d'avere un nipote pazzo.

— Bella vigilanza!... Con quel che si paga!... Reclamerò... Lo metteró in un manicomio comune.. Dove puó essere andato?

I due uomini rientrarono: — Non c'è.

— Eppure lo dovete trovare. Ve lo siete fatto scappare? Riprendetelo. Forse sarà opportuno andare al Commissariato, denunciare la fuga: non voglio responsabilità. Dove sarà andato?

Uscirono tutti.

Adele udiva i passi che si allontanavano. E pensava: pazzo!... Non aveva mai veduto un pazzo, ma per essi aveva avuto sempre orrore e pietà; se li era immaginati in preda ad una feroce esaltazione, e di una opacità pesante e vacua, senza riflessi, senza risonanze. Quello lì, invece, serenità e dolcezza, ed acuto ed estroso ragionatore. Non il comune ragionare con i nessi della logica abituale, catena millenaria di mezzi norme e princìpi, ma per connessioni improvvise, deduzioni impreviste, gioco sorprendente e affascinante di aspetti repentini. Guardò in alto.

— Che cosa fate ancora lassù? Scendete; se ne sono andati.

— Si sta bene qui, sul tetto del Paradiso. Accanto a me è l'Arcangelo Gabriele, il soave annunciatore, il quale mi rivela l'essenza dei misteri e l'inesistenza — in sè — delle cose create.

— Venite giù.

Egli scosse il capo; poi, a malincuore, si lasciò scivolare lungo l'armadio, le si avvicinò.

— Ecco, per starvi vicino.

— Avete udito?

— Pazzo?... Una parola che non ha significato, e che denota impotenza in chi la pronuncia. Pazzo, secondo gli uomini, è colui che non procede per ragioni apparenti; ed essendo essi incapaci di indagare nel profondo per rintracciare il movente dei nostri atti, rifiutano di accettare le soluzioni che risultano da processi che son loro ignoti. La pazzia è una lucidità oscura, remota, incontrollabile con i mezzi della conoscenza comune. Nel mio caso, poi...

— Nel vostro caso?

— Sono molto ricco; e mio zio, Maurizio, vuole impadronirsi del mio patrimonio. Perció mi ha fatto interdire, rinchiudere là dentro...

Adele fece un gesto di orrore.

— E come è stato possibile?

— La legge: se ne parlava poco fa.

— Ma bisognerà provare...

— Provare che cosa? Mio zio denuncia le mie stravaganze, e raggiunge il suo scopo. Quelle che egli chiama stravaganze non sono che le discordanze fra i miei atti e i miei pensieri che vibrano in una zona inaccessibile all'umano: i miei pensieri che nascono in un intelletto cristallino, compatto e puro, indipendente da ogni utilità, da ogni figura, da ogni sensibilità, in continua rissa con l'assoluto al quale vorrebbe strappare il segreto della sua unicità.

— Ma voi siete...

— L'uomo è il suo contrario: prevalgono gli opposti, le apparenze trionfano, la natura intima si consolida.

— Appunto per questo...

— L'importante è essere, essere in sè, non nell'opinione degli altri. Il relativismo è il prodotto di un secolo utilitario e borghese; le sue definizioni sono accidentali, e si riferiscono alle sole apparenze; teoria comoda e spicciativa fatta per appagare la gente pigra.

— No, non siete pazzo.

— Voi dovete credermi pazzo, altrimenti siete perduta, altrimenti la vostra complicità di poco fa, quando son venuti a cercarmi, sarebbe un'assonanza.

— Sono sicura che non siete pazzo.

— Allora siete pazza anche voi — identità.

— Ma se voi stesso m'avete detto...

— Identità. Per loro anche voi sarete pazza.

— Io ragiono meglio di loro.

— Meglio è un relativo sempre in combutta col peggio, per sostenersi a vicenda e giustificarsi. Ma il relativo, ve l'ho detto, non consiste.

— Tuttavia il nostro pensiero stabilisce rapporti con le cose, con gli atti...

— Rapporti d'apparenze.

— Anche con i pensieri.

— Apparenze; colori. Non avete mai veduto i pensieri? Li avete mai interrogati non solo con la mente, ma anche con la vostra sensibilità?

— Com'è possibile?

— Vi sono pensieri rossi, gialli, verdi, azzurri, viola — non ve ne siete mai accorta? — d'ogni colore, ed ognuno particolare ad ogni grado di maturità di tali pensieri, ad ogni loro natura, ad ogni loro intensità. I pensieri tormentosi son quelli verdi, i gialli pacificatori, i rossi eccitanti... tutti i colori dello spettro; e tutti uniti, fusi, danno il bianco, il bianco compatto e lucente del diamante, unione dalla quale risulta il pensiero, suprema espressione dell'intelletto.

— Ma il pensiero come forza in sè esiste? E le sue manifestazioni come si trasmettono? Noi percepiamo solo la forma.

— Degenerazioni. Il pensiero in sè esiste, come causa prima, come luce incorruttibile, come creatore del verbo. Che vi dice la Genesi? «E Dio disse: Sia la luce! E la luce fu». Che cosa v'insegna questo? Che fu il pensiero, il pensiero di Dio, a creare la luce... e così tutte le altre cose della creazione (non avrete certo pensato che Dio abbia con le sue mani acceso la luce, o costruito i pesci, gli uccelli ecc.) forme realizzate dalla proiezione del pensiero. E il pensiero dell'uomo — l'uomo è fatto a simiglianza di Dio — ha, seppure in grado minore, perchè il suo pensiero non raggiunge mai una sufficiente perfezione di potenza, ha la facoltà di creare le cose, le forme. Tutto è creazione del pensiero, e quindi nulla esiste in sè. I pensieri cattivi creano le cose cattive. Vi sono forme

micidiali. Gli Egizi conoscevano il segreto di tali forme, e componevano le mummie nelle loro fasce in modo che assumessero una forma capace di uccidere il profanatore.

Nel lontano Oriente esiste un villaggo protetto da un boschetto di statue atteggiate in modo da infliggere le più atroci sofferenze al nemico che si avvicini. Potere della forma. Ma appunto perchè derivata limitata e concreta la forma non è che una degenerazione del pensiero, non è che l'aspetto tangibile, corrotto e caduco del pensiero, il pensiero, energia assoluta, invulnerabile, ordinata. L'ordine è il grande privilegio del pensiero; ogni sua azione, ogni forma naturale da lui espressa è la soluzione di un problema di geometria — un uomo, una montagna, un albero; il pensiero è geometria pura.

— Sì... ma il tempo stringe, e noi ci stiamo allontanando...

— Allontanarsi vuol dire avvicinarsi a se stessi.

— Ma non è improbabile...

— L'improbabile: per realizzarlo, per renderlo *fatto*, si giustifica l'impiego di qualunque mezzo. Che cosa v'era di più improbabile del vostro avvicinarvi a me, della vostra solidarietà con me, della vostra unione con me? Eppure essa è in atto: legata a me, concorde, pazza anche voi, della mia stessa pazzia.

— Infatti... mi sembra... Ma una pazzia lucida e consapevole.

— Accordo perfetto, identità, inseparabili.

S'udirono di nuovo le voci: quelle di prima.

— Vedete? — fece Adele sgomenta. — Sono ancora qui... e non abbiamo fatto nulla... Ho paura...

— Paura? Paura è inferiorità. Non dovete aver paura-coscienza della propria inferiorità

— Sono qui, nascondetemi.

Il giovane volò di nuovo sul tetto dell'armadio.

Entrarono Maurizio, Stefano, Erminia, e i due uomini; e un altro che ripeteva: «Vediamo un po'... vediamo un po'... ».

Maurizio era animato da una collera fredda.

— Giuro che è qui... non può essere che qui... — e stritolava le parole fra i denti. Si volse ad Adele — Non l'hai visto... proprio?

— No — rispose lei secca.

— Se lo sono lasciato scappare, quegl'imbecilli!

— Bisogna che lei mi aiuti, signor commissario.

— Son qua. — E vòlto ai due uomini: — Andiamo a vedere in giardino.

Uscirono.

— Bisogna ritrovarlo a qualunque costo, riprenderlo — fece ancora Maurizio con voce dura ostinata. Levó gli occhi verso l'alto, e vide il giovane, affacciato in sommo all'armadio, ridente.

— Eccolo! — gridó Maurizio.

Ad Adele tremò il cuore.

— Scendi. Non ti farò nulla. Scendi.

Il giovane rideva in silenzio, e lo guardava.

Stava in ginocchio sul tetto dell'armadio enorme, e aveva i piedi contro il muro.

— Scendi, ti ho detto! — E fuori di sè per quel riso che lo schernìva, si fece contro l'armadio, ne afferrò una delle maniglie di bronzo, cercando per dar sfogo al suo furore, di scuotere il mobile che con la sua mole resisteva impassibile... scuoteva...

Il riso del giovane, lassù, s'era fatto crudele; una ruga diritta nel mezzo della fronte rivelava lo sforzo.

Ed ecco che un lieve fremito vibra nella massiccia compagine dell'armadio, sembra che voglia animarsi, si anima, s'inclina in avanti, su Maurizio che scuote sempre, s'inclina visibilmente, sempre più, sempre più, si abbatte con un fragore pauroso. I vetri, gli oggetti tremano alla spaventosa caduta, rotolano, si spezzano, una densa nube di polvere avvolge la camera e in quella nebbia spessa s'odon grida di raccapriccio: Stefano, Erminia. Adele è rimasta immobile, come solidificata in una nuova presenza, trasfigurazione attuata dall'evento: Maurizio è sotto l'armadio, schiacciato.

Una voce: « Che imprudenza!... Una disgrazia!... ».

Il giovane è piovuto nel mezzo della camera, e continua a sorridere, pacificato; si avvicina ad Adele, le mormora:

— Libertà! L'impero della forma è distrutto. Domani, entrambi su una nuvola arancione.

Adele lentamente si scioglie dalla sua immobilità, si risolve come penetrata da un'imponderabile energia dissolutiva; la sua materia si fa fluida volubile. Gli sorride, gli prende una mano.

LUIGI CHIARELLI

PITTURE IN UMBRIA DAL DUE AL CINQUECENTO

NEL prendere l'iniziativa e nel curare l'ordinamento della Mostra entro il duecentesco Palazzo dei Priori a Perugia, si è perseguito anche lo scopo di non lasciar passare inosservato il quinto centenario della nascita di Pietro Perugino che, con ogni probabilità, cade in quest'anno 1945, e di suscitare, come le circostanze attuali consentono, un qualche movimento d'idee e un qualche fervore di ricerche attorno al massimo pittore ed agli altri artisti che ne hanno precorso l'avvento o ne hanno accompagnata l'attività.

Sembrava opportuno, poi, salutare con sobria festosità talune almeno delle opere reduci dai ricoveri nei quali avevano trascorso cinque anni per trovarvi protezione dapprima contro i pericoli degli attacchi aerei e più tardi — mutati i dispositivi della difesa, in rapporto con il mutamento della condotta di guerra — contro le insidie dell'invasione e i combattimenti svoltisi sul suolo stesso dell'Umbria: occorre dire che gli accorgimenti di cui si è fatto uso, variandoli secondo le mutate esigenze del lungo conflitto, si sono alla prova rivelati completamente adatti, se nella sua totalità la suppellettile artistica della regione è risultata salva. Inoltre, poichè a causa di una forzata indisponibilità di locali non si puó procedere per ora al riassetto della Galleria Nazionale, si è stimato non inutile offrire un saggio di come questa potrà domani presentarsi a riordinamento compiuto. Infine, ma non è il motivo di minor peso per il quale la Mostra è generalmente giudicata opportuna anche se viene qui indicato per ultimo, è sembrato conveniente ricordare un pò a tutti che anche in mezzo a dolori e ad ansie noi vogliamo ad ogni costo tener fede alla nobiltà delle nostre origini e delle nostre tradizioni, perchè sappiamo che sempre è da attribuire alla vita dello spirito il più alto valore: questo intendimento è stato apprezzato anche dagli Alleati, i quali con palese benevolenza hanno facilitato la pratica attuazione del programma.

Di proposito si è rinunciato a far venire opere da altre regioni, anche quando ciò sarebbe stato possibile. Si è preferito che questa rassegna delle manifestazioni più significative della pittura umbra si realizzasse soltanto mediante opere conservate in Umbria: è sembrato che in tal modo la Mostra sarebbe riuscita più significativa, illustrando non solo gli sviluppi dell'arte durante i secoli gloriosi della vita della regione, ma anche l'attuale consistenza, che per fortuna è veramente cospicua, del patrimonio artistico che vi si conserva. Il contributo più largo, come è facile comprendere, è stato offerto dalla Galleria Nazionale di Perugia, ma opere notevoli — e si vorrebbe dire indispensabili, ai fini delle dimostrazioni che la Mostra si propone — sono venute da chiese e da raccolte di Città di Castello, Orvieto, Assisi, Foligno, Gubbio, Trevi, Montefalco, Perugia,

Civitella Benazzone. Al concorso di questi luoghi dell'Umbria non potevasi rinunziare, a meno di non mutar la natura della Mostra e di sminuire la sua efficacia: infatti non pochi sono in questa regione gli artisti la cui fama si spande lontana, mentre l'attività era rimasta circoscritta quasi esclusivamente ai piccoli centri nei quali erano nati e vissuti. Così, ad esempio, l'opera di Pier Antonio Mezzastris si trova per la più gran parte a Foligno e negl'immediati dintorni di questa città, ed è impresa ardua proporsi di conoscere Francesco Melanzio senza una visita a Montefalco. Ciò accade perchè tale è il tesoro spirituale che l'Umbria racchiude, che anche i suoi figli più semplici e alieni dal recarsi nei centri di intensa vita artistica riescono a trovare un'intima efficacia di espressione che li rende meritevoli di venire ascoltati. In numero di cinquantuno sono i dipinti raccolti nella Mostra.

Dalla chiesa di S. Martino dei Servi d'Orvieto è venuta una preziosa tavola di Coppo di Marcovaldo, pittore fiorentino che ha lavorato anche a Siena, e del quale si hanno notizie dal 1260 al 1274. Quest'opera giova a impostare nel suo fondamento la tesi che costituisce l'essenza stessa del programma della Mostra: dalla metà del Duecento alla metà del Quattrocento l'Umbria è stata in grandissima parte tributaria di Siena per quello che si attiene alla produzione pittorica. Di Siena è quel Vigoroso noto solo per la tavola della Galleria Nazionale di Perugia, la quale possiede anche una tavola del senese grandissimo Duccio di Boninsegna: ambedue queste opere figurano nella Mostra.

Ad Assisi, lo sappiamo tutti, si sono susseguiti per più di un secolo, a partire dal 1236, pittori provenienti da varie parti d'Italia: vi è stato Giunta Pisano, e, dopo di lui, vi si sono recati Cimabue, e i Romani, e Giotto. Ma — fatta eccezione del cosidetto « Maestro di San Francesco », un seguace di Giunta del quale alla Mostra si può ammirare la monumentale Croce dipinta della Galleria Nazionale di Perugia — nessun seguace locale di questi grandi pittori ha lasciato un'orma durevole in Umbria, mentre Simone Martini e Pietro Lorenzetti (rappresentati nel modo più degno alla Mostra rispettivamente da una *Vergine col Bambino* del Museo dell'Opera di Orvieto e dalla *S. Margherita* della Raccolta Perkins di Assisi) hanno esercitato largo influsso in tutta la regione, ed hanno improntato dei loro caratteri la quasi totalità della pittura eseguita in Umbria lungo il Trecento e ai primi del Quattrocento. Altri artisti di Siena sono venuti a lavorare in Umbria e altri vi hanno mandato le loro opere. Meo da Siena è noto solo per opere eseguite a Perugia e nei dintorni; in Umbria si trovano opere del senese Luca di Tommè; a Orvieto una scuola pittorica fiorente per tutto il Trecento e anche oltre si rifà soprattutto alla tradizione di Siena; a Gubbio e in altri luoghi ancora avviene qualche cosa di molto analogo, e senese è Taddeo di Bartolo del quale si ritrovano opere notevoli e influssi palesi in Umbria ancora al principio del Quattrocento. Alcuni dei pittori che troviamo all'opera sono umbri di nascita: già agl'inizi del Trecento lavora

un Marino da Perugia, e potrebbe esser nato in Umbria, con molti altri, quel « Maestro di Città di Castello » di cui la Pinacoteca Comunale di Città di Castello ha inviato alla Mostra una tavola pregevolissima. Ma qualunque sia il luogo di nascita di questi pittori, a noi soprattutto importa constatare che i caratteri pittorici senesi sono assolutamente preponderanti nella loro arte.

Al movimento della pittura gotica l'Umbria partecipa dapprima sulle orme di Siena, e più tardi — e più efficacemente — attraverso l'esempio di Gentile da Fabriano, che ha lavorato ad affresco ad Orvieto, e del quale nella Galleria di Perugia è un quadro ora esposto alla Mostra. A Gentile, e a Lorenzo e Jacopo da Sanseverino, si ricollega l'attività di Ottaviano Nelli da Gubbio e degli altri pittori che hanno affrescato varie sale del Palazzo Trinci a Foligno.

Ma Firenze, ignorata sin qui in Umbria o misconosciuta o trascurata nonostante l'opera grandiosa di Giotto ad Assisi, si prepara alla rivincita, e il suo trionfo segnerà finalmente, a partire dal sesto decennio del Quattrocento, il sorgere di una Pittura Umbra con caratteri propri, e non più ligia a modi importati da fuori. Nel 1432 Masolino da Panicale lavora a Todi; è probabilmente del 1437 il polittico del Beato Angelico conservato nella Galleria di Perugia e che ora figura alla Mostra; nel 1438 Domenico Veneziano esegue a Perugia opere che non ci sono pervenute, e forse è con lui Piero della Francesca suo scolaro, che più tardi dipinge il polittico della Galleria di Perugia, anche questo compreso fra le opere oggi esposte alla Mostra. Ma più ancora di questi grandi maestri sembra che un'efficacia decisiva sul nuovo orientamento della Pittura Umbra lo abbiano avuto Benozzo e Filippo Lippi, operosi ambedue nella regione: di quello è alla Mostra la tavola della Galleria Nazionale di Perugia, mentre l'arte di questo è esemplificata indirettamente dalla squisita tavoletta del cosidetto « pseudo Pier Francesco Fiorentino » inviata dalla Pinacoteca Comunale di Gubbio.

A contatto con questi maestri innovatori e con le loro opere (gli uni e le altre ricercati spesso in Toscana, o a Roma, o in altri luoghi ancora: a quest'ultimo proposito possono rivelare qualche cosa Giovanni Francesco da Rimini e Giovanni Boccati da Camerino, ambedue rappresentati alla Mostra), si viene formando, soprattutto a Foligno e a Perugia, una schiera di pittori, che a poco a poco sanno conquistare un'originalità che li distingue dai modelli che si erano eletti. A Foligno troviamo al lavoro Pier Antonio Mezzastris, del quale è alla Mostra un affresco staccato della Pinacoteca Comunale di Foligno, e Nicoló di Liberatore detto l'Alunno, del quale alla Mostra può vedersi il Gonfalone della Galleria di Perugia. A Perugia vivono e lavorano, coetanei ed emuli, Benedetto Bonfigli e Bartolomeo Caporali: questi due artisti sono i rappresentanti più alti di quella che possiamo chiamare la prima generazione della pittura perugina, mentre la seconda generazione ha il suo massimo titolo di gloria nei nomi di Pietro Perugino e di Bernardino Pintoricchio. Alla Mostra

il Bonfigli figura intanto con onore mercè gli affreschi della Cappella Nuova dei Priori la quale si trova entro il percorso delle sale della Mostra stessa, e i quattro maestri hanno una degna rappresentanza delle loro opere nella sala maggiore.

Fra le due generazioni è Fiorenzo di Lorenzo, che muove ai suoi inizi da Benozzo, ma che poi si trasforma e finisce con l'accostarsi anche al Perugino, nè qui pare che lo arresti il suo eclettismo. Interesse maggiore però, per chi voglia rendersi conto del passaggio dall'arte di Bonfigli — Caporali a quella di Perugino — Pintoricchio, presenta la ricostruzione della cosidetta « Nicchia di San Bernardino da Siena ». In occasione appunto della Mostra ho voluto ricomporre quest'opera singolare, che da almeno duecent'anni era stata smembrata. In origine sembra che servisse di ricetto a una statua di S. Bernardino che non sappiamo quale sorte abbia avuta: ne costituisce il fondo il Gonfalone eseguito da Benedetto Bonfigli nel 1465, mentre ne formano le fiancate le otto tavolette con i *Miracoli di San Bernardino* che portano l'indicazione del 1473 come dell'anno in cui l'opera è stata condotta a fine. Sull'alto è chiusa da un'altra tavoletta con il monogramma del Nome di Gesù. Mentre il Gonfalone ci riporta a quelle reminiscenze dell'arte di Filippo Lippi che permangono sempre sino all'ultimo un pò visibili nell'arte del Bonfigli, le tavolette, ritornate al loro posto e tolte dalle cornici dorate che le inquadravano e le deturpavano, ci parlano dell'arte dei maestri più giovani di Perugia, non insensibili ai richiami di una pittura fiorentina più moderna e più viva: vi sentiamo, in una parola, accenti che ripetono la loro origine dal Baldovinetti, dal Verrocchio, da Antonio del Pollajuolo, da Domenico Ghirlandaio. Oggi senza esitazioni conviene dare a Pietro Perugino il merito dell'ideazione dell'insieme delle fiancate e dell'esecuzione di forse quattro delle tavolette, mentre non pare dubbio che due debbano assegnarsi a Bernardino Pintoricchio.

La ricostituita « Nicchia di San Bernardino da Siena » ci richiama in pieno al problema della formazione del Perugino, che va studiata soprattutto a Firenze, e va seguita, attraverso il probabilissimo incontro dell'artista con Melozzo da Forlì, sino agli affreschi della Cappella Sistina, dove egli si trova al lavoro ancora insieme con alcuni dei più noti pittori di Firenze. La Mostra si propone, con la « Nicchia » e con le altre pitture del Perugino che vi figurano, di attirare in modo particolare l'attenzione degli studiosi e di tutte le persone colte sopra questo punto essenziale della storia della nostra pittura durante il Rinascimento.

Raffaello, che dal Perugino ha ereditato qualche cosa che rimarrà nella sua anima sino alla fine nonostante nuovi e tanto variati incontri, non doveva mancare nella Mostra: grazie alla liberalità della Pinacoteca Comunale di Città di Castello vi è rappresentato dallo stendardino a doppia faccia, opera rara della primissima giovinezza.

Morto nel 1523 il Perugino (il Pintoricchio gli era premorto da dieci anni, e da tre anni era già mancato ai vivi anche Raffaello, da tre lustri

distaccato dalla regione), la pittura umbra è finita: il vecchio maestro ormai s'era trovato a rappresentare da solo una tradizione durata non più di una settantina d'anni, la vita di due generazioni. Tutti lo avevano abbandonato, tutti lo avevano tradito, lusingati dai richiami di Raffaello dapprima, e più tardi di altri maestri, finchè sulla metà del secolo il fascino dell'arte di Michelangelo turba tutte le menti e sconvolge tutti i cuori, e anche l'Umbria piomba nel vortice del Manierismo.

Con le limitazioni che necessariamente i tempi hanno imposto, questa Mostra si presenta dunque tale da non doversi considerare inutile, o anche solo superflua, dal punto di vista dello studio dell'arte nostra. Non è chi non veda come si riallacci idealmente alle due altre che nella stessa Perugia l'hanno preceduta, e cioè all'*Esposizione Umbra* del 1879 — tenutasi in occasione del trasferimento della Pinacoteca, oggi Galleria Nazionale, dall'Università al Palazzo dei Priori, ad opera di Francesco Moretti, nonchè del compiuto restauro del palazzo stesso — e alla *Mostra d'Antica Arte Umbra* del 1907. Come nel 1879 si è avuta la prima presentazione al mondo degli studiosi e degli amatori di tutto quello che l'Umbria aveva prodotto durante i secoli nei campi delle arti e delle industrie artistiche, così nel 1907 si è avuta, per merito precipuo di Giulio Urbini, una compiuta e ordinata rassegna preceduta da un serio lavoro di indagine, reso possibile dai progressi che gli studi di storia dell'arte avevano realizzato nell'ultimo quarto di secolo. La Mostra del 1907 ha, tra l'altro, permesso di studiare insieme nel loro complesso i Gonfaloni Umbri, e ha rivelato la figura di Matteo da Gualdo; ricollegandosi con l'altra grande Mostra retrospettiva tenuta a Siena nel 1904, ha facilitato l'approfondimento delle ricerche sui rapporti, che oggi risultano tanto chiari, tra il mondo senese e quello umbro. Alla Mostra del 1907 ha fatto seguito una lunga serie di studi sull'Arte Umbra, che si è iniziata nel 1908 col volume, che prende appunto le mosse dalla Mostra, di Umberto Gnoli, il quale ha avuto anche il merito di dare alla Galleria Nazionale qualche anno più tardi, a partire dal 1920, quell'ordinamento che è rimasto inalterato sino ad oggi.

Gli ordinatori della Mostra del 1907 si dolevano di non aver potuto arrecare, nonostante tutto il loro buonvolere, un efficace contributo alla soluzione del problema di Andrea da Assisi. Su questo punto (ahimè!) siamo ancora oggi nella identica situazione: ignoranza più ancora che incertezza. Ma quanto cammino si è percorso in questo quarantennio che sta per compiersi! La Mostra odierna, mentre da un lato vuole affrettare soluzioni rimaste sin qui provvisorie, dall'altro lato propone nuovi quesiti, affaccia nuovi dubbi: col sollecitare una collaborazione volenterosa al di là di ristretti confini, queste iniziative promuovono un'efficace incremento degli studi.

In Umbria, terra di nobili tradizioni anche nella cultura storico-artistica, si ricordano altre mostre, oltre quelle di Perugia, che hanno recato un utile contributo alle nostre ricerche: prima fra tutte l'*Esposizione*

di Arte Sacra Antica, tenutasi a Orvieto nel 1896 in occasione del Congresso Eucaristico, e, meritevole almeno di un cenno fugace, la *Mostra delle Opere di Giovanni di Pietro detto lo Spagna*, tenutasi a Spoleto nel 1928 per il quarto centenario della morte del pittore. Ultima per ora, nella serie trova il suo posto questa Mostra aperta a Perugia, che ufficialmente s'intitola a « Quattro Secoli di Pittura in Umbria » e che è anche una delle Mostre retrospettive d'arte ordinate in questo malinconico dopoguerra: se ne sono aperte altre a Roma, a Firenze, a Siena, a Venezia, a Modena, a Bologna, a Milano, e forse l'elenco non è completo. All'infuori anche di particolari finalità che ciascuna di queste Mostre possa proporsi, un motivo che le rende tutte meritevoli di considerazione si deve trovare nello sforzo fatto, nella dimostrazione che si è voluta dare di una volontà non facile ad essere domata.

A Perugia questa volta sono mancate le grandi folle di visitatori del 1879 e del 1907, ma non sono mancati, e questo è premio che ripaga d'ogni fatica, nè il consenso nè la comprensione, e un primo, timido accenno di ripresa di movimento turistico in Umbria si deve forse proprio a questa Mostra. Il giorno stesso dell'inaugurazione il pubblico ha potuto trovare il Catalogo, con la riproduzione di tutte le opere esposte, in due distinte edizioni, una italiana e l'altra inglese. Si è cercato anche con tale mezzo di dar forma concreta al bilancio delle nostre cognizioni: bilancio che necessariamente sembra un consuntivo, ma che si propone di essere soprattutto un preventivo delle nuove conquiste di domani, come sempre deve avvenire per ogni iniziativa di cultura.

ACHILLE BERTINI CALOSSO

IL FUTURO ASSETTO COLONIALE

NELL'ULTIMO decennio prima della recente guerra, in conseguenza degli eventi che sconvolsero l'economia mondiale e resero sempre più angustiante la ricerca dei modi di assiderla su basi meno precarie, s'era fatta palese la necessità di istituire un equo sistema di politica coloniale inteso al duplice fine di accelerare l'incivilimento dei territorî ancora arretrati e di usufruirne meglio, a vantaggio di tutte le nazioni, le facoltà economiche. Nel 1942, a guerra infuriante, affermava Julien Huxley sulle pagine di una tra le più autorevoli rassegne britanniche, *The Political Quarterly*: « La coscienza del mondo comincia a provare un certo disagio del fatto che un paese *possegga* un altro come colonia, allo stesso modo che un secolo fa o giù di lì provava disagio del fatto che un essere umano ne possedesse un altro come schiavo. La disputa del periodo interbellico tra paesi « aventi » (*have*) e « non aventi » (*have-not*) si va esaurendo, poichè comincia ad apparire che i veri non aventi sono gli stessi paesi coloniali ».

La forza di tale sentimento, non nuovo ma che prima della guerra s'era andato sempre più diffondendo, non sarebbe valsa da sè sola a muovere, specie nei centri politici responsabili dei paesi possidenti, concetti di vaste e profonde innovazioni nelle direttive della politica coloniale; giacchè qual mai potenza è disposta a riconoscere l'esosità morale e l'onerosità materiale del suo possesso per i popoli che vi sono soggetti? Un altro sentimento dunque concorreva col primo, anzi lo precorreva, e questo ancor più forte e diffuso, cioè che dominazioni coloniali di secoli, con tutti i sistemi sperimentati finora, potevano bensì aver conferito forza e prestigio alle nazioni dominatrici, potevano anche essere state e seguitare a essere un ottimo affare economico per talune di esse, secondo i casi; ma non erano state certo o non erano più un affare economico per il mondo intero; soprattutto non si dimostravano atte a sollevare una gran parte della popolazione terrestre dallo stato d'ignoranza, di miseria e, in non pochi luoghi, d'abbrutimento in cui versa. Quest'altro sentimento ebbe difatti efficacia più pratica nello studio delle soluzioni.

Ad accrescerla si aggiunse, negli anni susseguiti alla crisi economica mondiale, il ravvivarsi delle discussioni e delle indagini sul tema delle materie prime. La disputa così impegnatasi, e abbinante le due questioni, era rivolta da parte delle potenze possidenti a dimostrare che le colonie di rado e a mala pena compensano esse potenze delle spese necessarie per amministrarle e farle progredire; che il grosso delle materie prime destinate all'industria e dei prodotti alimentari non proviene dalle colonie, bensì da paesi indipendenti; che la difficoltà degli altri, non dotati di materie prime, a procacciarsele nei luoghi adatti non dipende quindi dal non possedere territorî coloniali ma dal loro scarso potere d'acquisto e dalla deficienza dei mezzi di pagamento, effetti questi del generale disordine degli scambî. Cessando tale disordine in forza di una politica commerciale in-

tesa ad abolire divieti, tasse d'esportazione, dazî d'entrata, contingenti e roba simile, il flusso normale degli scambî — assicuravano i sostenitori di tale tesi — effettuerebbe quasi automaticamente, come ai bei tempi anteriori alla prima guerra mondiale, quella distribuzione, non solo delle materie prime ma di tutte le merci, che meglio conviene a ciascun paese.

Si contestava dalla parte avversa l'asserto dello scarso frutto delle colonie: se così fosse, perchè gli Stati che le posseggono sono tanto restii a cedere pur frammenti esigui dei loro vasti imperi coloniali? e se le ragioni del tenace possesso sono politiche e strategiche anzichè economiche, non è forse questo un motivo più forte per desiderare e promuovere uno statuto coloniale del tutto diverso dall'odierno, causa o fomento di egemonie e supremazie insidianti la pace del mondo? Nell'attesa, la Germania rivendicava il possesso delle sue antiche colonie escludendo ogni altro accomodamento, come quello pur divisato di una sua compartecipazione al sistema dei mandati, mentre il Governo fascista favoreggiava tale rivendicazione dichiarandosi per conto suo, dopo la conquista etiopica, territorialmente « soddisfatto ».

Tra le due tesi opposte — entrambe interessate e entrambe parzialmente erronee — s'interponevano i giudizî e i disegni di enti, conferenze, gruppi di studiosi, intesi a chiarire per via d'indagini diligenti la consistenza fattuale, se ci si passi l'inglesismo, della controversia e a ricercare la soluzione che, conciliando gli interessi più diretti delle parti in causa, tendesse a stabilire un nuovo ordine coloniale equo per tutti i popoli del mondo e a tutti profittevole.

Non è anacronistico — come taluni potrebbero credere osservando la piega odierna dei preliminari di pace — ricapitolare i diversi modi di siffatta soluzione, i quali tutti più o meno anticipavano su questo punto lo spirito e i dettami della Carta atlantica. Non è anacronistico, perchè, ammesso pure che la prossima pace non si informi o s'ispiri a veruno degli schemi già delineati, non ne segue che presto o tardi la contesa non debba risorgere. Risorgerà — *tamen usque recurret* — e allora bisognerà cercare ogni mezzo per comporla, senza ricorso a una terza guerra mondiale con condimento di bombe e controbombe atomiche.

Una *communis opinio* si andava già formando sulle accennate premesse di fatto del problema. L'utilità delle colonie, sia nel riflesso economico sia nel riflesso demografico, era stata bensì esagerata dagli interpreti dei paesi reclamanti; ma rimaneva nondimeno acquisito che di alcune materie prime e prodotti essenziali, pochi o pochissimi quanto si voglia, esse sono le uniche o quasi le uniche fornitrici; di alcune altre sono le fornitrici principali. A esempio: gomma elastica (96,1 per cento); olio di palma (98,8); stagno (56,9); fosfati (52). E quanto al considerare le colonie possibile smaltitoio dell'esuberanza demografica europea e asiatica, anche qui c'era da frenare fantasiosità troppo corrive e da temperare vedute e apprezzamenti oltre misura ottimistici; ma neanche qui era da escludere, giusta risultanze di indagini serie, che alcuni territorî coloniali si

prestassero, s'intende coi debiti apparecchi di una politica concordata, a un largo insediamento di collettività bianche e gialle, da alleviare in misura sensibile il sovraccarico dei paesi vecchi.

Che se dall'ambito economico si passava a considerare le questioni di forza e di sicurezza politica, di prestigio militare, di squilibrî, di garanzie strategiche e simili, si giudicava che sarebbe immenso guadagno il mettere da parte tutti cotesti motivi e comporre il sistema in conformità delle sole esigenze economiche; giacchè le altre questioni si risolverebbero o dissiperebbero in conseguenza. Difatti il nuovo *status* coloniale dovrebbe essere dominato dall'immanente guarentigia offerta a tutti i paesi di avvantaggiare le colonie e di avvantaggiarsene in piena parità di diritti: il che toglierebbe senz'altro i maggiori stimoli alle gare di predominio economico e quindi alle guerre. Ed ecco come variamente si prospettava la soluzione.

* * *

Quantunque il sistema dei mandati statuito alla fine dell'altra guerra si sia chiarito in più casi, com'era da prevedere e fu previsto, una forma appena larvata di annessione; quantunque la sua struttura giuridica e il suo condizionamento economico abbiano in sè difetti assai gravi, si è pur dovuto riconoscere che esso racchiude un germe fecondo di svolgimenti fruttuosi. Questo germe è identificabile nei due principî che dovevano regolare l'istituto e che in realtà, nei suoi venticinque anni di vita, non hanno operato, o non con coerenza e pienezza d'applicazione: il principio della tutela delle popolazioni indigene e quello dell'eguaglianza di opportunità economiche garantite a tutti i paesi, partecipi o estranei al sistema. Si è quindi arguito che, se tale sistema, anzichè comprendere i soli paesi tolti alla Germania e alla Turchia, abbracciasse tutti i territorî coloniali, liberandosi in pari tempo dai vizî d'origine e dalle gelose limitazioni che lo intralciano, esso si dimostrerebbe il più idoneo a risolvere le difficoltà finora frappostesi alla formazione di uno statuto coloniale moralmente e giuridicamente sano, economicamente giovevole a tutti.

Dunque una riforma radicale dell'istituto. Tale riforma apparve subito meno difficile dal lato giuridico che dal lato economico. Dal lato economico si tratterebbe in sostanza d'instaurare il regime della *porta aperta*, predicato sempre come necessità imprescindibile di un civile sistema di commercio coloniale, statuito solennemente in alcune convenzioni internazionali, come quella per il Congo, o in varî trattati a due, ma rimasto purtroppo allo stato di aspirazione e di ristrettissima e dubbia efficienza. Tale regime, applicato a tutti i territori coloniali senza le avare eccezioni e discriminazioni che contrassegnano l'ordinamento odierno dei mandati, risolverebbe in gran parte la questione delle materie prime, offrendo a tutti i paesi indistintamente l'opportunità di procacciarsele nei luoghi di produzione. La non integralità della soluzione, per questo verso, dipenderebbe da deficienze nel potere d'acquisto di alcuni paesi bisognosi di materie prime, o da ostacoli

d'ordine valutario. Ma è chiaro che, avviato un regime così esteso e così intensamente dinamico di cooperazione internazionale, si porrebbero con ciò stesso le condizioni più idonee a rettificare posizioni di scambio che oggi sembrano irreparabilmente squilibrate, e soprattutto a rendere anche più fluido di quel che fosse prima del 1914 il gioco delle compensazioni e dei saldi monetarî, il quale non è — giova ricordarsene — se non un derivato e un riflesso della sottostruttura e della dinamica economica.

Più difficile, si diceva, è la parte giuridica del compito innovativo. E qui si aprivano due vie diverse: o rafforzare la Commissione permanente dai mandati, che oggi ha attributi di semplice, blando, quasi evanescente riscontro sulla gestione degli Stati mandatarî, praticamente arbitri del sereno e della pioggia; renderlo cioè un organo di effettiva e fattiva soprintendenza con facoltà di diretta investigazione e, in casi estremi, di surrogazione; oppure, riplasmando interamente l'istituto, rendere unica mandataria della gestione coloniale la stessa Commissione trasformata in organo rappresentativo e amministrativo per conto di tutti i paesi. Questo secondo modo, assai più complesso del primo, in quanto si tratterebbe di mettere insieme una vasta compagine amministrativa che dovrebbe fare quasi *ex integro* la propria esperienza, avrebbe tuttavia sull'altra il vantaggio considerevole di eliminare la questione scabrosa del come distribuire i mandati fra le varie potenze. E' vero che, pareggiate effettualmente le condizioni di opportunità e di attività economica tra i paesi partecipi, rimarrebbe chiuso ogni adito a posizioni di monopolio e spento ogni incentivo ad accaparramenti industriali privilegiati, sicchè l'assegnazione di un mandato non dovrebbe destare cupidigie e gelosie. Ma è anche vero che alla gestione mandatizia si dovrebbe pur sempre annettere un vantaggio almeno morale in favore della potenza investitane, oltre a determinati e graduati compensi — esclusi quelli territoriali — per i miglioramenti ottenuti alle popolazioni native e per i benefizî assicurati all'economia di tutti i popoli. Non sarebbe più un campo aperto alla « boria delle nazioni », per dirla col Vico, ma darebbe pur sempre ansa a competizioni che, nobilmente emulatorie dapprima, potrebbero col tempo accogliere germi malefici.

Per rimuovere questa difficoltà si pensò di graduare e articolare più distintamente il nuovo sistema con l'istituzione di una Commissione permanente coloniale « International development Fund » il quale dovesse, occorrendo, venire in aiuto anche di regioni e paesi che, pur dotati di sovranità, mancano ancora di una salda struttura economica e meritano di essere abilitati a formarsela mediante adeguata assistenza internazionale. Non è qui il luogo di scendere ad altri particolari.

* * *

Questi gli schemi essenziali proposti e discussi, a cui non potevano rimanere estranei governi e partiti. Nel 1937, a una delegazione britannica che aveva presentato un memorandum chiedente al Governo di indurre le

altre potenze coloniali a « concrete proposte per l'applicazione generale di un rafforzato sistema dei mandati, sotto l'autorità della Società delle Nazioni, ai territorî dipendenti non ancora maturi per l'autogoverno » il sig. Baldwin oppose un reciso diniego dichiarando che gli abitanti delle dipendenze britanniche non avrebbero punto gradito il passaggio di queste a un generale sistema mandatizio, poichè andavano alteri della loro condizione di sudditi britannici (*were proud of their status as British subjects*) e che non era da pensare a sostituire la Commissione dei mandati, composta di esperti distinti, con una specie di ufficio coloniale internazionale. Come dire: « non posso perchè non voglio ». A buon conto lo stesso Baldwin ammetteva che un considerevole vantaggio potesse derivare da una generale concordata dichiarazione delle potenze coloniali esprimente la loro volontà di essere guidate nell'amministrazione dei loro territorî coloniali dallo spirito dell'art. 22 del Patto societario (articolo che regola il sistema dei mandati). E comunque, non sono da dimenticare gli asserti e le deduzioni di uomini di governo inglesi, quantunque assai blande, allorchè fu proposta, nel 1935, la nota inchiesta sulle materie prime. « Resta il fatto — dichiarava Sir Samuel Hoare — che alcuni paesi, o nel loro suolo o nei loro territorî coloniali godono di preponderanti vantaggi, laddove altri, meno favoriti, guardano con ansietà al presente stato di cose. Specie per quanto concerne le materie prime coloniali, non è irragionevole che tale stato di cose dia luogo al timore che monopolî esclusivi sorgano a danno di quei paesi che non posseggono imperi coloniali ». E Mr. Eden, pur reputando illusorio il credere che dalla detta inchiesta fosse per uscire un magico toccasana, ammetteva, rendendosi conto del comune sentire, che il fatto stesso di averla proposta doveva contribuire a alleviare « l'inquietudine (*disquiet*) causata dal concentramento nelle mani di poche grandi potenze di una gran parte delle ricchezze del mondo ».

Dal canto suo la Francia, nel progetto di pace replicante al memorandum tedesco del 1936, aveva aderito pienamente al concetto di un sistema coloniale concordato tra le nazioni, pur senza toccare la sovranità. L'articolo 20 di tale disegno recava: « La duplice necessità di una comune riserva di materie prime e di territorio per lo smaltimento della sovrabbondante produzione europea dovrebbe condurre a una revisione di certi statuti coloniali, non nel campo della sovranità politica, ma dal punto di vista dell'eguaglianza dei diritti economici e della cooperazione creditizia tra Stati europei i quali, con la guarentigia della sicurezza collettiva e della mutua assistenza, dovranno considerarsi associati e non rivali ».

Naturalmente questo atteggiamento dei governi, pieno di deferenza alla bontà dei principii e di renitenza o perplessità a promuoverne con risolutezza l'applicazione, rispondeva ai sentimenti dei partiti conservatori, laddove i partiti avanzati prendevano senz'altro le posizioni più conformi ai loro programmi. Mette conto ricordare l'impegno assunto dal Partito laburista oggi al potere nei rispetti del problema coloniale. Fin dal 1928 un suo memorandum consacrato al regime dei mandati sosteneva la ne-

cessità di ammettere, « anche nel caso delle dipendenze britanniche », « la possibilità di un certo sistema di controllo internazionale ». Nè tale modo di vedere era mutato nel 1937, quando l'*Advisory Committee* del Partito propugnò in un'apposita pubblicazione (*The demand for Colonial territories and Equality of Economic Opportunity*), l'estensione del sistema dei mandati a tutti i paesi *non-self-governing*.

* * *

Il corso degli eventi sembra aver già obliterato i principî della Carta atlantica i quali, pur nella loro formulazione generica, rispondevano alle aspirazioni e ai concetti prevalsi avanti la guerra circa il problema coloniale. San Francisco ha bensì riaffermato le direttive supreme e disegnato le strutture che dovrebbero attuarle; ma quanto al contenuto dei rapporti economici su cui tali strutture dovrebbero modellarsi, nulla di tranquillante e di affidante è venuto di là ai popoli in ansiosa aspettativa. E l'ex-ministro americano del tesoro Morgenthau ebbe ragione di osservare or è poco che, senza una Carta economica, quella atlantica e quella di San Francisco non approderanno; quantuque egli limitasse troppo la contenenza dell'auspicato statuto proponendone come materia gli scambi internazionali. Materia rilevantissima, senza dubbio, ma che andrebbe coordinata ad altre non meno essenziali, tra cui primeggia quella di un giusto, veramente e universalmente proficuo, assetto coloniale. Nei convegni posteriori nulla è stato ancora risoluto, almeno in forma pubblica, circa tale assetto: ma quanto è trapelato dai primi assaggi non vale certo a dissipare apprensioni legittime sull'opera di edificazione della pace arrisa già di tante speranze — ironia e lacrime delle cose — durante la guerra.

In particolare, quanto alle colonie, i principii e i concetti che avevano finito con l'imporsi prima della guerra sembrano ricacciati nel limbo delle escogitazioni platoniche, mentre si riaffacciano vecchie cupidigie più bramose e rapaci, vecchie gelosie e rivalità più irrequiete e procaccianti. Nè voci autorevoli di persone e di partiti che in altri tempi avevano perorato la giusta causa riescono a vincere perplessità e reticenze. I popoli dovranno dunque rassegnarsi a una pace zoppa che trascini dietro sé più acri fermenti di guerra? Si stenta ad ammetterlo, nonostante tutti gli indizî sinistri. E si vorrebbe sperare che l'intervento della neonata e già robusta Federazione mondiale dei lavoratori, che nell'atto di costituirsi ha fermamente chiesto il suo posto nei consulti della pace, vi faccia prevalere il senso della giustizia e della equità in tutte le vitali istanze da discutere e risolvere, compresa quella coloniale.

UGO RUFFOLO

LA FANTASIA CREATIVA

CIO' che ho da dire si divide spontaneamente in tre parti: primo, considerare che cosa è la fantasia creativa; secondo, tentar di applicare l'idea al lavoro di un artista, e in special modo dei narratori e dei poeti; infine, studiare il posto che un artista occupa nel mondo moderno, e il valore della fantasia creativa come guida a una condotta della vita.

Consideriamo, innanzi tutto, quel che non è fantasia creativa.

Secondo un detto familiare, se un uomo vuole fermamente qualcosa, l'ottiene. Fino a un certo segno, questo è vero. Quasi tutti i nostri insuccessi derivano da animo diviso; quasi tutti i nostri successi da unità e concentrazione. Un uomo che vuole con coerenza e sopra ogni altra cosa diventare ricco, raggiunge probabilmente la ricchezza; ma il suo potere di far questo non è un esempio del potere della fantasia creativa. Qualunque altra cosa essa sia, la fantasia creativa non è un mezzo per soddisfare le mire dell'ambizione e della cupidigia.

In secondo luogo, bisogna distinguerla nettamente dalla teoria dell'evoluzione creativa. (Alludo qui all'applicazione che della teoria ha fatto Shaw, non al grande originale di Bergson). Questa teoria non è del tutto inaccettabile. E' vero che il corpo e la mente si adattano alle circostanze. Se perdo l'uso della mano destra, divengo mancino; se perdo la vista, gli altri sensi mi compensano della perdita divenendo più acuti; se fosse necessario che io, i miei figli e i figli dei miei figli vivessimo sugli alberi, non sarebbe impossibile che ci spuntasse una coda che ci permetterebbe di volteggiare da un ramo all'altro. Ma quando la teoria evoluzionistica è presa nel senso che, semplicemente col desiderare di vivere a lungo, gli uomini possono non solo prolungare la loro vita, ma accrescere la loro saggezza; quando la teoria afferma che per mezzo del desiderio fisico e dello sforzo intellettuale possiamo ottenere un mutamento spirituale; in una parola, quando si tenta di rappresentare l'evoluzione come un processo mistico oltre che materiale, la teoria cade e si perde nelle nuvole della retorica. Essa ha molto contribuito, in questi ultimi anni, a sviare il mondo; è la filosofia maggiormente responsabile della tendenza umana ad accettare la cosiddetta « interpretazione economica della storia », e della patetica convinzione che con una serie di adattamenti economici e politici gli uomini possano eliminare il loro presente disagio. Tale filosofia è alla base dell'isterico materialismo degli stati totalitari, e ad essa la storia farà risalire la loro finale delusione. La teoria dell'evoluzione creativa è basata sulla soddisfazione del desiderio collettivo, proprio come la certezza di riuscire è basata, in un uomo interessato e senza scrupoli, sulla soddisfazione del desiderio personale. Questi desideri, se perseguiti strenuamente e senza deviazioni, possono raggiungere, e spesso raggiungono, il loro scopo materiale; ma una volta raggiunto, lo scopo si rivela privo di reale valore. « Quando ho ottenuto ciò che desideravo, mi accorgo di non desiderarlo più », è l'inevitabile

grido di tutti i materialisti. La fantasia creativa non cerca di raggiungere nulla di preciso. E' un ideale che si allontana sempre.

L'idea è difficile: difficile solo per la sua estrema semplicità. Consiste in questo: quando si immagina con amore, si crea ciò che si immagina; ciò che in tal modo si crea ha un valore reale e universale; un valore che nessuna altra cosa possiede.

Vi accorgerete subito di quanto sia insolito il terreno dove siamo giunti. Che significa la parola « immaginare »? Che cos'è, in questo senso, « amore »? Che cos'è « valore »? Al punto in cui il discorso si trova, non vi annoierò con una regolare definizione di termini. Il loro significato apparirà in seguito. Giungerò più presto al nocciolo del mio argomento se vi darò qualche esempio di immaginazione creativa. Mi scuserete se, dapprima, vi sembreranno infantili. Essi rappresentano il mio tentativo di comprendere.

Gli esempi a noi più familiari si devono ricercare nelle fiabe, depositarie dell'umana saggezza. Le fiabe ci indicano con insistenza la stessa verità: che la più grande follia dell'uomo sta nel cattivo uso che fa dell'immaginazione. Gli è concesso di esprimere tre desideri; invece di valersene con amore, creativamente, se ne serve per soddisfare il suo orgoglio, la sua curiosità o la sua cupidigia, e i desideri si risolvono nel nulla. A un uomo fu concesso di esprimere tre desideri. In un momento di ingordigia, usò il primo per procurarsi una salsiccia. « Bisogna essere proprio stupido », esclamò la moglie, « per adoperare un desiderio per una salsiccia quando avresti potuto avere una cassa d'oro che ti avrebbe procurato salsicce per tutta la vita! » e continuó a rimproverarlo per non essere stato abbastanza avido, finché da ultimo egli perdette la pazienza ed espresse il desiderio che la salsiccia finisse sulla punta del naso di sua moglie. Questo fu il secondo desiderio; il terzo dovette adoperarlo per chiedere che la salsiccia fosse tolta dal naso, sicché quando tutto fu finito, essi si ritrovarono al punto di partenza. Nulla era creato. L'immaginazione usata con cupidigia o con dispetto è sterile.

E c'è anche l'altro racconto dei tre fratelli, a ognuno dei quali era stato concesso di esprimere un desiderio, uno solo. Partirono insieme in cerca di avventure. I due fratelli maggiori avevano deciso di sposare ognuno la figlia di un re e di ereditare un regno; avrebbero usato il loro desiderio a questo scopo, affermavano, quando se ne fosse presentata l'occasione; ma il terzo, che gli altri due schernivano perché era vago e indeciso, dichiarò che non sapeva ancora che uso avrebbe fatto del suo desiderio. « Il sole brilla », disse, « ho degli abiti da indossare, un cavallo da cavalcare e dell'acqua da bere. Se ho fame vi sono frutti per saziarmi. Non ho bisogno d'altro che di essere solo. Andate avanti, fratelli miei, ed io vi seguirò ». Poi, mentre essi spronavano i cavalli e si avviavano, egli rise e gridò loro dietro: « Chissà? Forse il mio desiderio sarà formulato ed esaudito prima di sera ». I due considerarono la frase come parole di uno sciocco e presto la dimenticarono.

Mentre cavalcavano attraverso la foresta, udirono una voce che gridava: « Tiratemi fuori! Tiratemi fuori! Per piacere, liberatemi! ».

Il fratello maggiore, che era pauroso, non diede ascolto e continuò a cavalcare. Il secondo, un giovane previdente, deviò dal suo cammino e scoprì che la voce veniva da una povera vecchia mendicante, imprigionata nel tronco vuoto di una quercia. « Ti libero subito », disse, e si accingeva a tornare verso il cavallo per prendere l'ascia legata alla sella. « L'ascia è inutile », ammonì la vecchia: « ti sfuggirà di mano ». Ostinato e credendo di saperla più lunga, egli prese ugualmente l'ascia e la avventò con tutta la forza; ma gli sfuggì di mano col taglio smussato. « Come farò dunque a liberarti? » chiese, e la vecchia rispose: « C'è un solo modo, devi permettermi di portarti via il tuo desiderio ». Egli scosse il capo rifiutando. « Ho un desiderio solo » rispose, « ne avrò bisogno per ottenere una principessa e un regno »; ma era un giovane bene intenzionato e, pur accennando al diniego, scosse la testa a malincuore, come fanno gli uomini a Ginevra.

Poco dopo passò il più giovane dei fratelli e poiché era un poeta, cantava da solo così allegramente, che quasi non udì la vecchia implorare dalla quercia.

« Tiratemi fuori! Tiratemi fuori! » gridava, e il giovane portò la sua ascia, come aveva fatto il fratello e avevano fatto prima di lui migliaia di uomini d'azione. La donna era molto vecchia e molto stanca di giovani con asce, sembrava non avessero che una sola idea e invariabilmente l'ascia sfuggiva loro di mano; ma ella amava l'umanità pur nella sua follia e spiegò pazientemente, come aveva già detto migliaia di volte: « C'è un solo modo, devi permettermi di portarti via il tuo desiderio ».

« Ma come fai a sapere che ho un desiderio? » chiese il giovane.

« Tutti hanno un desiderio », rispose la vecchia.

« E come farò a darti il mio? » domandò il giovane. « Un desiderio non è un sacco di noci che può passare da una mano all'altra ».

« No », disse la vecchia, « un desiderio non è un sacco di noci. Ma sapere questo è già sapere qualche cosa; è l'inizio della saggezza. Sapere cos'è un desiderio è l'inizio del genio. Sapere come cederlo a un altro, è l'inizio della santità e della potenza ».

« Santità e potenza! » esclamò il giovane. « Sono parole grosse. Non è difficile come credi, mia cara vecchietta. Se tu fossi giovane e bella, sarebbe molto facile. Ci ameremmo, e il mio desiderio entrerebbe in te, il tuo amore per me lo renderebbe tuo ».

« Sì », disse la vecchia, « ma io non sono né giovane, né bella. Devi trovare un altro modo ».

Il giovane passeggiò su e giù vicino all'albero, meditando, finché da ultimo disse:

« Se io morissi, il mio desiderio non sarebbe libero e non rivivrebbe in te? ».

« Anche questo è vero », rispose la vecchia; « ma ora sei giovane e sano. Hai un lungo viaggio dinnanzi a te. Devi trovare un altro modo ».

Il giovane allora si sedette per terra. Il sole brillava fra gli alberi, ed egli si sentiva felice perché era giovane e racchiudeva in sé il suo desiderio. Al tempo stesso si sentiva infelice perché in un mondo così bello, la vecchia era brutta e imprigionata, e a lui non riusciva di trovare nessun modo per liberarla. Siccome era di una estrema intelligenza, egli pensò a migliaia di accorgimenti con asce e bastoni, con martelli e uncini, con cunei e pulegge; ma sapeva in cuor suo che i cunei sarebbero sfuggiti, le pulegge avrebbero rifiutato di girare, i bastoni si sarebbero spezzati e l'ascia gli sarebbe sfuggita di mano. Infine, poiché era a un tempo felice e infelice, cominciò a cantare, e la sua canzone fu un canto d'amore per la principessa che la vecchia avrebbe potuto essere se fosse stata bella, giovane e libera; e quando la canzone fu terminata, ella gli stava dinnanzi, libera, giovane e bellissima.

« Ora », ella disse, « non hai un desiderio, ma mille. Ogni volta che canti, ne dài uno, e quando è dato è adempiuto ».

« Benissimo », rispose il giovane, « ma che ne sarà dei miei fratelli? ».

« Quanto a loro », disse la fanciulla cui per il momento non importava molto degli uomini d'azione, « quanto a loro... il previdente tornerà ben presto in cerca della sua preziosa ascia che ha lasciato qui in terra; esprimerà il desiderio di affilarla, e così si ritroverà la sera al punto stesso del mattino. Il pauroso, avendo incontrato un orso, si è già trasformato in un leone, e all'infuori dei suoi ruggiti, non ne sentiremo più nulla ».

Se ho fatto male a narrare una fiaba tra queste dotte mura, spero che mi perdonerete. Se chiedete un discorso a un narratore, dovete aspettare che vi faccia un racconto: è il suo modo di esprimersi. Non toglierò alla mia leggenda il pregio che può avere, spiegandola. Avrete già osservato due cose: primo, l'impulso della fantasia creativa non è intellettuale ma, sotto qualsiasi forma, estatico. Il giovane avrebbe potuto riuscire con un atto d'amore o con un atto di morte; egli riuscì cantando una canzone d'amore, e cioè con l'atto di poesia. Avrete notato, in secondo luogo, che la fantasia creativa è un fatto reciproco. E' il risultato di due forze che agiscono l'una sull'altra: la forza di dare e la forza di ricevere. Il giovane non desiderò soltanto che la vecchia fosse libera. Diede il suo desiderio a lei, la impregnò della sua fantasia; ella ricevette quel desiderio e vi corrispose. Permettetemi di sviluppare un po' più queste idee e di applicarle ad altri esempi di fantasia creativa.

Ad un esempio, quello della preghiera, mi riferirò molto brevemente e nei termini più generali, in parte perché l'argomento è troppo vasto per essere esplorato in queste pagine e in parte perché non desidero chiamare in causa l'opinione religiosa. Ma è riconosciuto, credo, dai dotti di tutte le fedi, che la preghiera è un mezzo con cui l'uomo può produrre in sé un mutamento spirituale. Se essa produca o no risultati più concreti, non occorre discutere. La funzione della fantasia creativa è di produrre un mutamento spirituale, di cambiare il cuore, la natura dell'uomo, e solo questo aspetto della preghiera ci interessa per il momento. E la preghiera che pro-

duce un mutamento di questo genere, si conforma precisamente alle due condizioni che, l'ho già accennato, sono caratteristiche della fantasia creativa: è estatica e non intellettuale ed è un atto reciproco fra l'uomo e il suo dio, un ricevere e un impregnare. Ma, in questo caso, chi dona e impregna non è l'uomo. Le sue preghiere, tutte le sue discipline religiose, tutto il suo continuo esercitarsi, sia egli cattolico o protestante, buddista o indù, hanno come scopo di liberarlo da ogni impedimento spirituale, di spalancare il suo cuore, di metterlo in condizioni di ricevere il suo dio, di permettere allo Spirito Supremo di entrare in lui e rapirlo. Ogni mistica scrittura che io abbia visto, ripete, infatti, la stessa vicenda: non che l'uomo sia giunto a Dio, ma che fu finalmente in grado di superare la propria resistenza carnale e intellettuale a Dio. I santi medievali si esprimevano sempre sotto metafora erotica, paragonandosi a una sposa che riceve il suo sposo. La metafora muta nella forma, ma i documenti mistici di tutti i popoli si possono ricondurre al medesimo render conto d'un atto di fantasia creativa per mezzo di un'azione reciproca fra l'uomo in estasi e lo Spirito Supremo, un accettare e un impregnare, ardenti d'amore.

Volgiamoci ora un momento indietro per vedere dove siamo giunti nel nostro cammino. La fantasia creativa è un mezzo per produrre un mutamento spirituale. Bisogna accuratamente distinguerla dal desiderare qualcosa o dal volere qualcosa; e va distinta con egual cura dalla fantasticheria o sogno ad occhi aperti; e la distinzione consiste in questo, che tali cose — desiderio, volontà, fantasticheria — sono atti singoli che riguardano l'individuo, atti che l'uomo può compiere da sé; mentre la fantasia creativa, come il magnetismo, ha bisogno per esistere, di due poli, uno positivo e uno negativo: non è un atto singolo, ma reciproco, un dare e un ricevere. Richiede una tensione comunicativa tra il donatore e il ricevente; e una forma di questa tensione è l'arte.

* * *

Sono giunto così al nocciolo del mio argomento. Vorrei accennarvi che, nel criticare l'arte, siamo tutti troppo inclini a discuterla nel linguaggio delle conventicole e a basare i nostri giudizi sulle risposte date a domande che, per quanto importanti, sono sempre secondarie rispetto alla domanda, così di rado posta, che sta, o dovrebbe stare, alla base dell'estetica perché è alla base della vita. Gli uomini erano abituati a chiedere di un libro o di un quadro: E' romantico? E' naturalista? Ecco le domande che sembravano essenziali ai contemporanei di Musset, e, più tardi, ai contemporanei di Zola. Se rispondevano affermativamente, significava approvazione; se noi oggi rispondessimo sì alle stesse domande, sarebbe probabilmente per disapprovare. La moda è cambiata. Non vi fu quasi un tumulto circa cent'anni fa, in un teatro, perchè Victor Hugo sembrava aver portato una rivoluzione nell'arte introducendo l'uso dell'*enjambement,* negli alessandrini drammatici? Oggi ci rendiamo conto che nessun vitale prin-

cipio artistico era stato tradito. Non diciamo più che essendo Racine un artista, Hugo perciò non lo era. Codesta critica del tempo, sebbene spiegabile e interessante perchè richiamava l'attenzione su un mutamento di forme, la riconosciamo inappropriata per quel che riguarda la natura dell'arte stessa. Ammesso che i critici cercassero di scoprire se Hugo era un artista o no, non si ponevano la domanda giusta.

Non ci poniamo forse anche noi domande errate? Oggi la sfida di moda a uno scrittore è questa: E' moderno? La sua opera è in armonia con lo spirito dei tempi?

Molti critici vanno ancora più in là e chiedono: Riconosce che gli orrori della guerra minacciano il mondo? I suoi scritti riflettono questa ossessione? Se no, è un romantico e va condannato. Oppure c'è un'altra domanda su cui si basa il giudizio estetico: Questo scrittore appartiene al mio partito? E' di destra o di sinistra? Non occorre che io insista sul danno o il potere di corruzione di una simile domanda; ma vi prego di osservare che di codeste domande l'una conduce all'altra, e che chiedersi se un artista è moderno significa chiedersi in che senso egli è moderno, e da qui a domandarsi a quale partito aderisca il passo è breve.

A questo giungeremo inevitabilmente nel giudicare un'opera d'arte, se continueremo a porci domande errate. Non si tratta di sapere se l'opera è romantica, naturalistica, o simbolistica, ma se è o no un'opera di fantasia creativa. Contiene in sé quel seme che permette agli uomini di immaginare creativamente e permetterà di farlo per generazioni e generazioni? Una cosa è certa: nessun'opera d'arte è immortale in sé. La sua durata e il suo valore non dipendono da ciò che essa è, giudicata semplicemente con le unità di misura dei contemporanei, ma da ciò che ha il potere di divenire. Per durare, per rimanere giovane, deve essere continuamente ricreata nello spirito di coloro che la ricevono. Deve avere un nuovo significato per ogni nuova generazione. Se voi apprezzate Racine, credete di apprezzarlo per le stesse ragioni che lo rendevano pregevole nel secolo decimosettimo? Il teatro francese di oggi e il pensiero francese di oggi non chiedono più a un drammaturgo di riferire lo svolgimento dell'azione per mezzo di messi, e di far conoscere i personaggi attraverso le confidenze dei personaggi secondari; in breve, la struttura drammatica classica, cui Racine si attiene così rigidamente, è contraria a tutto lo spirito della critica moderna; eppure, sebbene molti lo attacchino, Racine vive. « Come! » direte voi, « ci volete presentare Racine quale esempio di fantasia creativa; Racine, che, per quanti siano i meriti della sua versificazione, è, forse, il peggior esempio che avreste potuto scegliere di un grande artista iniziatore, la cui immaginazione infiammi i cuori degli uomini moderni? Racine — direte voi — aveva molti frigidi meriti che Boileau teneva in pregio, ma perchè mai avete voi, ignorantissimo Inglese, scelto proprio Racine per illustrare la vostra tesi? ».

L'ho scelto perchè sarebbe stato molto più facile scegliere Molière o perfino Corneille. Ho scelto Racine perchè è difficile, e se riesco a persua-

dervi che *egli* vive perchè aveva in sè il seme della fantasia creativa, avrò fatto un gran passo innanzi nel consolidamento della mia tesi. E vi dirò — specialmente a chi tra voi è giovane e, forse, in piena ribellione contro le forme classiche — che non potete, se siete sensibili, assistere a una rappresentazione di *Phèdre* senza sentirvi fremere, in certi momenti della serata, nonostante le vostre moderne resistenze. Non è vero? Potrete rispondermi, se volete, che la perfezione dei versi di Racine produce un effetto di monotonia ed è, per questo riguardo, un difetto; e io, come inglese che ama la superba irregolarità di Shakespeare, sono incline a darvi ragione. Ma so che, per quanto imperfetto sia il mio orecchio per una lingua non mia, vi sono nella *Phèdre* versi che mi sollevano al di sopra di me, mi mozzano il respiro, fanno attraversare la mia carne da un incantesimo e infondono nuova vita alla mia immaginazione. Ciò che mi fanno immaginare non è affatto ciò che immaginò Racine. Non dico di essere fortemente preso dal destino di nessuno dei personaggi del suo dramma. Ma egli ha nel suo genio quella spada essenziale che nel colpirmi infonde in me una nuova vita indipendente e mi costringe a immaginare per mio conto. E' questa la vera forza e la vera immortalità di un artista.

Posso darvi un altro esempio, di un altro genere, e tratto dalla mia lingua? C'è l'abitudine in Inghilterra di parlare di Shakespeare come di un drammaturgo supremo e di trattare le sue opere come se contenessero la somma dell'umana saggezza. Non discuto la sua saggezza, la vastità della sua esperienza e la profondità e varietà dell'insegnamento morale che si può trovare nelle sue opere. Queste cose accrescono la sua grandezza, ma non ne sono l'essenza e non sono la ragione della sua immortalità. La prova è che il fremito dell'uomo, la qualità che improvvisamente dilata la fantasia dell'ascoltatore, è da ricercare in una lirica come questa:

Amata mia, dove vai tu vagando?
Oh, fermati e ascolta! ecco il tuo vero amore
Che può cantare alto e sommesso:
Non andare più avanti, bella dolcezza;
Tutti i viaggi finiscono in un incontro d'innamorati,
Ogni savio figlio d'uomo lo sa.

Che cos'è amore? non è il poi;
Gioia presente ha presente riso,
E quel che ha da venire è ancora incerto:
Nel rimandar non c'è nessun piacere;
Vieni, dunque, baciami, o mille volte dolce!
La giovinezza è cosa che non dura.

Come potete osservare, ciò che Shakespeare dice nella lirica è questo: « Tu sei giovane. La vita è breve. Baciami ora ». Non c'è qui nessuna filosofia originale, nessuna esperienza unica, nessun profondo insegnamento morale. Egli dice qui ciò che gli Elisabettiani ripetevano continuamente perchè erano sotto il perpetuo terrore che la bellezza fosse rovinata dal vaiuolo e una immatura morte li inghiottisse. Ma mentre molti dei suoi

contemporanei trattarono lo stesso argomento in maniera assai tediosa e non suscitano più nessun interesse in noi, che abbiamo ben poco timore del vaiuolo, egli scrisse, sul medesimo argomento, ciò che a me sembra il più grande componimento poetico breve della lingua inglese. *Amleto* potrà forse un giorno essere dimenticato; questa poesia, credo, sarà ricordata. Perchè? Non per ciò che contiene, ma per ció che comunica dal suo esterno. Leggendola, ho un'impressione come se nella penombra della cultura e dell'esperienza, fosse spalancata una finestra. Attraverso ad essa entra a fiotti la gioventù stessa e l'amore stesso, la realtà nelle apparenze. In questo essa differisce dalle poesie minori che celebrano, anche se molto bene, la gioventù e l'amore di una donna. Poniamo la cosa in questi termini: le poesie minori illuminano un viso o molti visi, ma questa lirica riempie il lettore di uno splendore divino, in modo che, mentre legge, egli sente di essere, per un momento, un dio, con il potere, l'amore e la compassione degli dei. Dostoievskij racconta di un uomo che, inginocchiandosi davanti a una donna, le dice: « Non è dinnanzi a te che io mi inginocchio, ma dinnanzi all'umanità sofferente impersonata in te ». E questa è un'illuminazione di genio equivalente. Non esistono tre artisti più diversi tra loro di Racine, Shakespeare e Dostoievskij, né che si servano di stili più differenti; ma negli esempi che ho dato, essi hanno questo in comune: un potere di essere la scintilla di comunicazione fra Dio e l'uomo, di rendere ogni uomo capace di trascendere immaginativamente la propria carne e di vedere Dio ed entrare in Lui. Ho usato la parola « Dio ». Siete liberi di interpretarla come volete; non sono qui in veste di teologo. So soltanto che se questa parola non ha per voi nessun significato, nessun significato può avere l'arte, nessuno la creazione, e la fantasia non può avere nessuna estensione.

* * *

Come potrebbe dunque un artista vivere e lavorare? George Moore, in una lettera a una fanciulla molto giovane che si sperimentava nella sua arte, scrisse le seguenti parole:

> Se quando non riuscite a scrivere andate a divertirvi, la vostra arte si sperderà nel nulla. La vita di un artista è simile in questo alla vita di un acrobata: egli deve esercitarsi nella sua arte ogni giorno; quando l'ispirazione gli è vicina e quando gli è lontana. L'artista non deve attendere l'ispirazione, deve continuamente chiamarla a sé e finalmente essa gli risponderà... Se volete udire la Musa, dovete prepararle ore silenziose e non essere delusa se essa manca all'appuntamento che le avete dato. Per ricevere la Musa come va ricevuta, dovete avere una dimora appartata e pranzarvi sola, molto spesso.

Avrete osservato che Moore, come Baudelaire, paragona la vita di un artista a quella di un acrobata; l'artista deve continuamente esercitare la sua arte come un acrobata i suoi muscoli; ma io direi piuttosto che egli deve considerare la propria vita alla stregua delle vite dei santi, non solo

esercitando la sua arte che corrisponde al rituale della devozione, ma anche preparando e, sopra ogni cosa, sottomettendo il suo spirito. Moore stesso accenna a questa medesima idea: « dovete pranzarvi sola, molto spesso ».

Ma consideriamo innanzi tutto l'esercizio dell'arte in un artista. Se l'arte è fine a se stessa, non ha nessun valore, e vi sono molti che, essendo incapaci della medesima pazienza, professano un certo disprezzo per l'uomo che dedica un mese a un capoverso. Questi critici dichiarano che la tecnica elaborata è vanità ed arroganza. « Crede Mr. Jones », esclamano, « crede Mr. Jones d'essere così importante che ogni sua parola debba essere scelta come se ne dipendesse il destino del mondo? ». C'è una risposta molto semplice. La tecnica elaborata è un atto di umiltà, non di arroganza. Un uomo arrogante, immerso nel mondo degli affari, ha fiducia in sé; crede nella propria saggezza ed è tutto pieno della propria abilità: mette in carta ciò che gli passa per la mente, come il politicante all'angolo della strada che improvvisa dall'alto della sua bigoncia capovolta. Un artista, invece, sa di non essere nulla in sé: egli è, e sente di essere, uno strumento, ed è suo dovere essere uno strumento perfetto. Non è lui che impregna la fantasia delle generazioni future, ma quella forza eterna al di fuori di lui, che alcuni chiamano Dio, e altri Musa, e che agisce per il suo tramite.

C'è un'altra obiezione da affrontare. Si ripete spesso che gli uomini e le donne comuni non esercitano l'arte letteraria, lo stile non ha per loro nessun significato ed è, perciò, uno spreco di tempo. Direte che la maggior parte delle persone che vanno a teatro, non essendo attori o critici, restano indifferenti allo stile della recitazione? E vi è una risposta ancora più semplice. Credo che siano ben pochi i francesi che non converranno con me che l'influsso della loro traduzione della Bibbia sulla lingua e sul pensiero della Francia è stato ed è tuttora inferiore all'influsso della nostra Versione Autorizzata sulla lingua e sul pensiero dell'Inghilterra. La ragione è che la Versione Autorizzata della nostra Bibbia è, in fatto di stile, il più gran miracolo della nostra letteratura. Si dice che sia stata composta da un comitato nominato da re Giacomo I; se è vero, è l'unico servigio che un comitato inglese abbia mai reso all'arte. La sua sostanza, la sua storia, il suo insegnamento morale sono tutti egualmente contenuti nella vostra Bibbia; ma la nostra è un supremo capolavoro di stile, il modello di tutta la nostra letteratura, l'autorità assoluta per la nostra grammatica, la nostra sintassi, la nostra scelta delle parole e, di generazione in generazione, il fuoco che ha animato il linguaggio comune del contadino, del mercante e dell'aristocratico. Per dare unità, grandezza e carattere all'Inghilterra, la Bibbia ha fatto più di qualsiasi altra forza, ad eccezione del mare. Perchè? Non solo per ciò che contiene, poichè altre traduzioni sono state tratte dal medesimo originale, ma perchè lo strumento dell'artista è stato reso perfetto.

Che cosa intendiamo con perfezionare lo strumento? Qual'è uno stile perfetto? Lo stile dei diversi artisti non è diverso? Come è dunque possibile stabilire delle regole? Naturalmente non si può; ma quando il pro-

blema sia considerato dal punto di vista della fantasia creativa e non come una lotta fra naturalismo, simbolismo e impressionismo, ne emergono alcune idee di possibili valori. In uno dei miei primi libri, io usai queste parole: « L'arte è notizia della realtà che non può essere espressa in termini diversi ». Ora la realtà, la realtà che si cela nelle apparenze, è difficile da esprimere per due ragioni: non che sia oscura in sé, poichè tutti i mistici che affermano di esservi penetrati, ci dicono che essa è, sopra ogni cosa, semplice: ma per ragioni che scaturiscono dalle limitazioni del nostro linguaggio. Il linguaggio è basato sull'osservazione delle apparenze, mentre la realtà è ciò che trascende le apparenze. Il linguaggio è dedito a distinguere tra cose particolari, mettendo in rilievo le loro differenze o le loro somiglianze, mentre la realtà trascende tutte le differenze e consiste nell'unità, non solo nell'unità reciproca delle cose create, ma del Creatore con la Creazione. Sono queste le principali limitazioni del linguaggio, e scopo dello stile è di superarle, usando il linguaggio in modo che la fantasia del lettore, impregnata e resa creativamente feconda, possa trapassare dalle diversità dell'apparenza all'unità del vero. E se ci domandiamo ancora qual'è lo stile che rende possibile al lettore di ricevere « notizia della realtà » attraverso il clamore delle parole, la risposta sembra dipendere da due cose: forma e pressione. Ogni artista deve decidere, secondo la propria natura, quale forma adoprerà; nella scelta della forma consiste la sua individualità; ma la sua opera, per essere durevole, deve aver forma, deve, cioè, dare continuamente, periodo per periodo, capoverso per capoverso, volume per volume, un'impressione corrispondente a quella data da un sonetto e dalla vita stessa: che la fine, cioè, sta nel principio e che ciò che è ancora incompiuto si avvia al compimento. Lo scopo della rima è di rispondere alla rima precedente; il valore di tutte le forme è che, promettendo il compimento di ciò che è ancora incompiuto, esse creano nell'uomo quella tensione, quella esaltazione dello spirito, quella aspettazione e speranza profonda che sono l'impulso della fantasia. Come l'uomo può vedere nella morte l'adempiersi di una aspettazione e nell'amore l'adempiersi di un'altra, ognuna delle quali gli schiude una nuova aspettazione ancor maggiore di quella che è stata soddisfatta, così egli può scoprire nella forma di un'opera d'arte quella certezza di pace da cui scaturisce la fantasia. Ma la forma sola non basta. In un grande stile vi è la pressione dietro la forma. Durante la lettura si avverte questa pressione, si sente che tutti i cieli della realtà premono sulla mente dello scrittore; alzate gli occhi, la vostra fantasia si muove e dinnanzi a voi si schiudono i vostri cieli. Non perchè io valuti lo stile come ricamo verbale, ma perchè credo che questa forma e questa pressione siano la purificazione dello spirito umano, dico che il dovere elementare di un artista è perfezionare il suo strumento.

Egli ha anche un altro e più grande dovere: imparare a sottomettersi. « Se volete ascoltare la Musa », ha detto George Moore, « dovete prepararle ore silenziose ». Non devono essere solo silenziose, ma sottomesse. Non dovete interrogarla, né impazientirvi per la sua assenza. Quando viene a voi

non dovete usarla per la vostra potenza o vanità, ma solo come essa desidera d'essere usata. Se gli uomini vi chiamano Maestro, non siete voi ma lei che li ha ammaestrati e confortati. Se vi disprezzano e vi deridono, non odiateli e non ritorcete accuse; rivolgetevi una sola domanda: se avete tradito la Musa. Allora l'altrui disprezzo è giustificato; e se è giustificato, sopportatelo ugualmente per amor suo. Non ricambiate il colpo; non v'impegnate in controversie personali né in nessuna specie di controversie, se non in difesa della libertà degli artisti di essere artisti; non preoccupatevi troppo dei vostri contemporanei, se non per scoprire quel che in loro è di buono. Non unitevi a nessuna fazione; siate in pace; siate soli.

Sopratutto, non temete il ridicolo, non temete di dare voi stessi. Il timore di essere derisi è la rovina della letteratura contemporanea. Ci dicono che lo spirito del nostro tempo è scettico e ironico, e che tutti gli scritti devono essere conditi d'un grano di sale. Questo atteggiamento dello spirito è il risultato di una disastrosa timidezza e produce a sua volta un'arida abilità: poesie concepite nell'odio politico, romanzi scritti da uomini pronti a disprezzare i loro personaggi, per non essere derisi d'aver ammirato una cosa così manchevole come l'uomo, o amato una cosa così imperfetta come la donna. Eppure, gli uomini e le donne, la loro follia, le loro sofferenze, le loro aspirazioni, il Dio che è in loro, sono la materia della nostra arte, e un artista deve sottomettersi a loro come si sottomette a ogni altra cosa. Un artista non sta al mondo per crocifiggere l'umanità, ma per lavarle i piedi.

* * *

Eppure di un artista che viva come s'è detto e dedichi la maggior parte della vita alla meditazione e al lento perfezionamento della sua arte, si è spesso ripetuto che dimostra mancanza di simpatia per i suoi simili ed è egoista nel suo apparente isolamento. Si è chiesto che valore abbia la sua arte in un mondo turbolento e che cosa essa significhi per uomini che hanno bisogno di lavoro, per donne e fanciulli che sono affamati, per la gran massa dell'umanità che lotta in cerca di sicurezza e di pace. Che valore, si chiede, può avere un racconto per uomini sotto l'incubo della morte, specialmente un racconto che non rifletta le dottrine di nessun partito e non riguardi direttamente l'attuale lotta per l'esistenza? Di coloro che scrivono simili racconti si dice che sono « divorziati dalla vita »; e a chi rispondesse che è dunque sorprendente che vi siano al mondo tante persone desiderose di leggerli, si replica con un'altra accusa: che codesti lettori devono essere anch'essi « divorziati dalla vita » o desiderosi di « sfuggire » ad essa. Ricordo che quando mi recai l'ultima volta in Germania, mi informai minutamente sull'atteggiamento del governo verso l'arte. Che si sopprimesse ogni opinione contraria al regime, potevo facilmente comprenderlo, poichè questo è il sistema comunemente usato in tutti i paesi che hanno da poco attraversato una rivoluzione; un governo impostosi con la forza, ancora malsicuro della sua posizione, non è mai stato dispo-

sto ad affrontare la critica. Ma spinsi più in là le mie investigazioni, chiedendo quale fosse l'atteggiamento ufficiale verso le opere d'arte che si astenevano interamente dalla politica; verso una pura storia d'amore, come, per esempio, *Romeo e Giulietta* o *Torrenti di Primavera* di Turgeniev, o *Manon Lescaut;* e mi fu detto che un simile racconto, sebbene non necessariamente soppresso, sarebbe trattato con sprezzante disapprovazione. Perchè? Perchè non sosteneva attivamente il Governo, perchè non rifletteva la *Weltanschauung* nazista. Coloro che parlano del puro artista come di un « divorziato dalla vita » sono nazisti senza saperlo. Essi presumono che nulla meriti d'esser trattato in uno scritto se non la loro visione del mondo, la loro *Weltanschauung*.

Consideriamo ora lo stesso problema da un altro punto di vista: non il punto dello scrittore, ma del lettore comune. Si dice che uno scrittore, se non si occupa direttamente delle questioni contemporanee e pensa a uomini e donne come individui, non come unità di una massa — sia codesta massa una nazione, una razza o una classe economica — si dice che un simile scrittore non fa nulla per aumentare il benessere o diminuire la miseria dell'umanità, o che, se fa qualcosa, agisce solo come un narcotico. Ciò non è vero; e se applichiamo al lettore comune l'idea della fantasia creativa, vedremo che ciò non è vero e ci accorgeremo anche che nel mondo moderno passa tra arte e vita una relazione non facilmente riconosciuta da coloro che con più arroganza si proclamano moderni.

Facciamo una netta distinzione tra felicità e piacere. Il piacere dipende dalla soddisfazione immediata del desiderio; la felicità è la sensazione, provata talvolta da un uomo, che la sua vita ha un valore, che si avvia verso un grande scopo, e, soprattutto, che sta attuando la propria compiutezza; l'infelicità è confusione e divisione della mente, la sensazione di essere frustrato, di aver smarrito la propria via, di vivere a caso senza sottostare a nessuna forma. Una vita infelice è come un cattivo libro: erra qua e là e non contiene in sè nessuna sicurezza di forma. E la principale difficoltà del vivere è la difficoltà che abbiamo tutti di comprendere quale è realmente la forma della nostra vita, anzi, che essa ha una forma.

Ora, è caratteristica del nostro tempo — è in realtà la caratteristica che più ci distingue dai nostri predecessori e dà un significato speciale alla parola « moderno » — che dove gli uomini sono infelici, la loro infelicità scaturisce precisamente da questa divisione dello spirito, da questo insoddisfatto desiderio di forma e di ragione nella vita. La nostra è un'epoca scettica, e moltissimi uomini, abbandonata la fede dei loro avi, sono in cerca di una nuova fede che la sostituisca. La nostra è un'epoca scientifica, in cui il sapere dell'uomo ha sorpassato la sua saggezza ed egli è ossessionato dal potere distruttivo delle sue stesse invenzioni, che non può dominare. La nostra è un'epoca di violento paradosso, in cui il sistema distributivo è così imperfetto, che in una parte del mondo si distruggono derrate alimentari che altrove uomini e donne reclamano a gran voce.

La nostra è, soprattutto, un'epoca di domanda, in cui la gioventù non riesce a trovare sfogo al proprio entusiasmo e si chiede continuamente: « Perchè? Perchè? Che significa questa mia vita? Qual'è la sua forma? Quale — per usare la frase di Wells — è la configurazione delle cose a venire? » Dove queste domande non trovano risposta, ne conseguono spesso infelicità, ribellione o vano scontento. E' questa la natura della moderna infelicità.

E di nuovo domandiamo, perchè? Se non riusciamo a scorgere la configurazione delle cose avvenire e siamo incapaci di distinguere, tra la confusione dell'esistenza contemporanea, una forma in via di compimento non è, l'insuccesso, un insuccesso della fantasia in noi stessi? Sentiamo in noi che vi è una forma vitale in attesa di compimento: se non sentissimo questo, vi sarebbe ben poca ragione di vivere, e nessuna di lottare per vivere bene; eppure, non riusciamo a immaginare la forma compiuta. E' questo il valore della letteratura per il comune lettore, della pittura per lo spettatore, della musica per l'ascoltatore, dell'arte per l'umanità. Essa impregna gli uomini dell'idea della forma. Lungi dal narcotizzarli, li sprona a immaginare quelle cose senza immaginare le quali essi non possono conoscere se stessi o essere felici o in pace. E' in questo senso che si può giustamente chiedere all'arte di « reggere lo specchio alla natura ». Essa non è principalmente preziosa come rappresentazione dei fatti osservati o come commento ad essi. E' preziosa per il suo potere di reggere all'uomo quello specchio che lo rende capace di distinguere ciò che esso è stato e ciò che diviene e, grazie a un atto di fantasia creativa, di vedere se stesso come una parte della natura, e, forse, riconoscere in sè un dio. Con la forma e la pressione dell'arte, il supremo artista comunica l'idea della forma all'umanità. Come il poeta nella mia fiaba, egli dona il suo desiderio che, nel segreto cuore degli uomni è accolto, moltiplicato e adempiuto. Un artista non si trova nel mondo per raggiungere la gloria e la potenza; è qui per ascoltare non meno che per parlare, affinchè l'umanità, la vecchia imprigionata nell'albero, possa — non per opera di lui ma per il suo tramite — continuamente crearsi di nuovo.

CHARLES MORGAN

Lo scrittore inglese Charles Morgan, autore di questo saggio, è conosciuto e apprezzato dai lettori italiani che hanno potuto leggere, tradotti, tre suoi romanzi: La fontana; Ritratto in uno specchio; Nel bosco d'amore.

Il saggio che precede fu letto dal Morgan in inglese dinnanzi a una riunione tenutasi a Parigi, nella Sorbona, il 26 novembre 1936. La traduzione italiana è di Renata Barocas.

UN VERGA PERUVIANO: ENRIQUE LOPEZ ALBUJAR

ARTE consumata nel tagliare il racconto, che ricorda Mérimée, ecco questo scrittore peruviano. Di professione giudice, e giudice in paesi tropicali, dove le passioni sono esplosive. Ricorda anche il Verga. Un Mérimée che, come il Verga, lasci vivere, nel suo epico raccontare, il fermento sociale, cui il nostro aggiunge l'empito degli atavismi etnici. Il Perù ha in lui un araldo icastico, rappresentativo.

Noi italiani, finché non si esca dalla dolcezza e armonia del nostro Mediterraneo, non possiamo conoscere compiutamente la durezza istintiva che altre terre immettono nell'anima dei loro abitanti, aborigeni o acquisiti. Già la Spagna semi-africana (non suoni a titolo di disonore, ma di autentica differenza dal resto dell'Europa occidentale) ci dà un senso di lontananza dal Mediterraneo di Omero e di Leopardi. Logicamente l'America latina, pur avendo di europeo ciò che le viene dalla Spagna, è ancora più distante da noi, di quanto non sia la Spagna stessa. Nel Perù, ció che è rimasto di spagnolo ha prevalentemente colore andaluso, ossia grazia e mollezza, qualcosa che, per fare un paragone con l'Italia, abbia di Napoli e di Firenze, lucidità di visione e vibrante energia di passione. Poi il Perù è distante da tutti, nell'America latina, perché è il paese più antico.

Il suo indio, ancor più dell'azteco e maya, non rinuncia al tesoro profondo della sua immutabile natura e della sua civiltà preistorica. Ciò vive ancora nella sua poesia e più sarà vivo col passare del tempo. Per capire il Perù attuale e la sua letteratura e gustare le pagine di un Lòpez Albùjar, bisogna prima gettare uno sguardo, sia pur rapido, alle questioni etniche del paese; ed è bene dir subito che la situazione di questo paese è unica al mondo. L'America del Sud è il continente della fusione *totale* delle razze; e il Perù le accoglie proprio tutte. Già Miguel Serrano — ignorando il greco, ma azzeccando il senso della parola — ha discorso della *ecumenicità* dell'America latina.

Un giorno, nella storia della letteratura peruviana, ci sarà un capitolo dedicato alla letteratura folcloristica del secolo XX, poichè i temi narrativi del'indio incaico, del *cholo,* del negro *costeño,* del meticcio, del mulatto, del *serrano* e dell'uomo della selva, saranno stati fissati dalla poesia e dall'arte, nella loro tipica consistenza. Problemi che, nella loro complessità, nell'affascinante varietà e pienezza, non ha l'Argentina, in minor grado Cile e Brasile, ma sono invece vivissimi in tutti gli altri, con l'acmé del Perù e della Colombia.

* * *

Il Lopez Albujar non è ignoto ad uno dei più celebrati autori nordamericani, l'universalmente noto Thornton Wilder, autore del bel romanzo di ambiente storico peruviano *Il ponte di San Luis Rey*, la cui protagonista è la Perricholi, zingaresca, peruvianissima amante di un Vicerè settecentesco. Il nordamericano ha ricostruito un angolo della vita coloniale di Lima, e non ha colori molto dissimili dai vivacissimi che usa il Lopez nel parlarci di tutto un po' del suo vasto paese, dal Nord costeño completamente negro all'incaica terra di Huànuco, alla selva incantata di *tierra adentro*. Un poco dell'antico sangue incaico serpeggia ancora nelle vene dello scrittore, ed egli non lo ignora; inoltre, laddove è passata la Spagna c'è sempre qualche vicenda che ricorda il Medio Evo, e il *pundhonor* dell'hidalgo non cede ancora il terreno ad altre forme mentali e morali; jus primae noctis e rivolta di schiavi, vendetta e stregoneria, ecco molti argomenti che il Lopez preferisce. Questo è lo sfondo psicologico del suo quadro: l'uomo primitivo o di colore, conquistato, represso, talvolta anche sfruttato. Ma Lopez non è uno scrittore politico, è un artista di voce limpida e vibrante. A lui non interessa segnalare ciò che può o deve essere mutato o migliorato nella vita in parte ancor primitiva di tanti uomini; gli basta che il quadro sia artisticamente riuscito. Più che romanziere è novelliere. Il suo miglior romanzo, *Matalaché*, è una lunga novella di drammatica forza costruttiva, tutta muscoli e scultoree movenze, nella quale si agita una vicenda di diversità di razza. L'uomo bianco è spinto verso la donna di colore per un atavismo di conquista, ove la lussuria si placa in una specie di innocenza o meglio inconsapevolezza di padre-padrone; la donna bianca è attirata dal negro e anche dall'indio, che vuole vendicare su di essa tutte le offese recate dal bianco alla sua razza, e si lascia attrarre secondo due modi di seduzione: quella dell'uccellino incantato dalla fissità allucinante del serpe, quella della pura e semplice curiosità che risale ai primordi della natura femminile. L'uomo, nella donna indigena sa di trovare una soddisfazione fisica, ma talvolta ve ne cerca di spirituali: contatto cosciente col più oscuro istinto, ritorno a forme ataviche di conquista, di avventura, materiate nella exogamia. La donna bianca, per lasciarsi vincere dall'oscuro, selvaggio, a volte ferino conquistatore, deve proprio far tacere ogni voce di spiritualità e moralità, abbandonandosi soltanto a curiosità e debolezza congenite.

« Libere soggiacete », direbbe Dante a queste donne. Lo stesso dice loro Lopez. Eppure il fatto esiste e proprio in America ove il negro, per non essere autoctono, ha subìto una fase evolutiva per la quale, senza avvicinarsi al bianco, si sente diverso dall'indio, che rimane il tipico « escluso ».

Gli anglosassoni, con la loro etica e politica razziale, hanno posto energiche fratture tra il loro mondo e « l'altro », mentre le calde spa-

gnole e latine hanno avuto parecchi casi di amori od unioni exo-etniche. *Matalaché* è la sorprendente narrazione di uno di tali amori e di tali unioni, ben diverso dal *Negro dall'anima bianca* dell'Insùa. Si potrebbe obbiettare a Lopez che il suo soggetto rientra nel catalogo delle morbosità; in attesa che, con la traduzione di *Matalaché* anche gli italiani lo giudichino, si puó difendere l'autore da tale accusa, poichè le sue sono pagine di poesia.

La passione del negro Manuel e l'ansia della candida padroncina, colombella fra gli artigli del torbido falco, e l'inevitabile catastrofe sono cose rese con evidenza e persino, in certi tratti, umorismo. Forse, in mano a un O' Neill, a Thornton Wilder o a qualcuno di quei mirabili neòteroi che rispondono ai nomi di Wolfe e Saroyan, Hemingway e Di Donato, la vicenda di Matalaché e della figlia del suo feudale padrone, avrebbe assunto un tono psicologico e movenze fantastiche ben diverse, quasi antitetiche a quelle di Lopez. Il Lopez possiede un realismo netto che si è tentati di definire oraziano e persino ariostesco. E' ciò che piace a noi latini. In arte, puritanesimo e moralismo ci sono estranei. E per Lopez la passione della donna bianca per il moro, non è vergognosa in sè stessa, si autodefinisce e autolimita, ma non si contorce in approfondimenti psicologici o freudiani. Il dramma è coerente alle sue premesse, tutto in *medias res*, corre lineare alla catastrofe, cui possiamo dare anche il nome di catarsi. Mérimée nella sua *Carmen*, Tolstoi nel suo *Hadgi Murat*, hanno lo stesso metodo, e anche Verga nella *Cavalleria rusticana;* quando il poeta ha create le sue *personae*, le ha collocate nel loro mondo, le lascia vivere in tutte le loro possibilità.

* * *

Ecco dunque il tema prediletto da questo scrittore: ed è un tema da cui, si può dire, che il suo continente sia nato. Nordamerica, conquista di Bianchi per i Bianchi: e i Pellirosse sono spariti, e sono entrati nella poesia come un mito; London ha raccolto i lembi di questo mondo scomparso; Lawrence, nella sacra città di Taos, ne ha contemplate le vestigia ultime. Sudamerica, conquista di bianchi per tutti, ecumenicamente: lotte, invasioni, ma anche passioni e connubi: mondo nuovo in continuo sussulto di plasmazione etica e psicologica. Insisto su questo punto, perchè nello straordinario interesse per problemi e temi di varia indole nati da tali circostanze non ancora mutate, primeggiano, per noi, quelli artistico-inventivi, e Lopez, vi si pone al centro. London ha potuto rendere leggendario, o almeno fiabesco, il mondo di lotta dell'uomo bianco con la natura, poichè l'indigeno era stato soppresso; nel Sud, si sta creando il mito dell'indigeno che si ribella a una natura snaturata, per lui, dagli stranieri.

Lo stile di Lopez Albujar non ha nulla di europeo, non ne deriva nè vi tende; è peruviano; ossia, origina da tutti quei complessi che for-

mano il Perù: Spagna coloniale, Spagna fusa con la colonia, nazione libera e in via di progresso. Tutti questi stadii di evoluzione sono raccolti, ora fusi ora cozzanti, nella congerie del materiale narrativo; e tale opera letteraria assume anche un carattere documentario, o meglio, acquista un valore di documento storico e di costume. Ciò, in sè e per sè, non sarebbe ancora arte, ma è inevitabile fase della vita mentale di una terra che, come il Sudamerica, è in certe sue parti, di una verginità assoluta.

E a questa verginità « geografica » corrisponde anche una verginità, una primitività mentale, inconfondibili. Per capirle, immaginiamo, noi europei, di essere trasportati, per ariostesco incanto, in uno strano mondo in cui tutti gli aspetti e i valori soliti della vita siano completamente trasformati; l'animo reagirebbe in una forma infantile di immediata adesione e di irrefrenabile stupore. L'adesione crea l'abitudine e lo stupore origina entusiasmo, lirismo, epicità. Così accade all'anima — tradizionalmente o atavicamente europea, bianca, se si vuole —, dei poeti sudamericani, i quali si ritrovano poi, nel loro divenire, indios aborigeni. Sono diversi nell'essere e nel divenire. Nella fantasia, antichi, tradizionali, classici; nella realtà palpabile che impone loro una reazione intima immediata, sono antitradizionali, ossia liberi; non classici, ossia istintivi.

Questi contrasti saranno anche più vivi in scrittori di cui ci occuperemo in altra occasione; in Lopez, formatosi già nell'anteguerra 1914-18, quando i contatti culturali del Perù erano più frequenti con certi settori europei, soprattutto con la Francia, che con il Nordamerica come sono oggi, o con un vero e proprio cosmopolitismo, questo contrasto non è così vivo. Ma ció deriva anche da un suo abito mentale di compostezza (egli è giudice di tribunale), di serietà, sobrietà, di nudità formale, che ricordano, come si è già detto, il Verga. Il lettore non afferra mai con precisione se egli parteggi per gli uomini di colore o per i bianchi. Certo le esplosive vendette o anche i gloriosi suicidi di donne indigene che difendono con la morte la loro onestà di fronte alla voracità di certi padroni, propendono verso questo lato la bilancia del suo favore; il Lopez ci fa capire che gli umiliati e gli offesi meritano una parola di simpatia fraterna. E l'indio vi è dipinto e scolpito nell'atteggiamento che ricorda l'Atahualpa peruviano o il messicano Guatimozino, cui, in fondo, è parente il negro Matalaché, che affronta la morte cantando, orgoglioso, non solo di aver fatta sua, ma di aver amato, riamato, la donna bianca, di avere, con il proprio sangue, contaminato il fiore puro del sangue dei dominatori, o come l'indio Rabines che escogita una strana forma di vendetta, decapitando con un getto d'acqua fulmineo di presa idraulica andina, la sua bella che lo ha tradito con un ingegnere bianco.

* * *

E' il forte motivo dominante nell'arte di Lopez Albujar, ed è il problema etnico-sessuale del continente, rimasto insoluto. Problema vitale e che, come la vita, continua a fluire, per non dire a girar su sè stesso. Ne

nasce una certa monotonia, profonda come la tristezza congenita dell'indio, stirpe condannata a vivere chiusa in sè.

La prosa di questo narratore è netta, risoluta, virile, persino si direbbe, in certo suo andamento, marziale. Lo si pensa descrittore fortunato e avvincente di guerre e battaglie, poichè tale è una parte del suo estro. Da ció e dalla lunga consuetudine col dibattito giudiziario, viene allo scrittore un immediato trapasso a un dialogare vigoroso e serrato, di estrema concisione; talvolta il suo scrivere, sempre improntato a netti risalti, è denso di acerba crudezza. Certo Lopez pensava a Zola, ma gli è uscita una maggiore rassomiglianza col Verga. Certe pagine sue, ispirate a incredibili scene di violenza o crudeltà primitive (gli occhi di un ucciso conservati nella tasca dell'omicida, per vendetta, naturalmente), cercano nient'altro che la realtà, nella sua orrida, ma pur reale, natura.

Come quasi tutti gli scrittori di lingua spagnola (eccettuiamo pochi, Gòngora, Becquer, Nervo) Lopez non ama le sfumature, ma i chiaroscuri violenti, non i crepuscoli, ma i meriggi abbaglianti. Il gran sole incandescente della Sierra, il calore equatoriale illuminano e aggravano l'atmosfera del mondo poetico di Lopez Albujar. Questo scrittore, la cui opera è considerata, meritamente, dopo quella di Santos Chocano, tra le più significative della letteratura peruviana, ha già avuto traduzioni inglesi, francesi e tedesche, per la sua originalità suggestiva. Tale interesse non è soltanto giustificato dalla novità dei suoi temi, lontani dal nostro mondo quotidiano, ma è inerente alla sua qualità di narratore.

Oltre il citato *Matalaché* gli si devono due raccolte di novelle, *Cuentos andinos* e *Nuevos cuentos andinos,* le stampe evocatrici di *De mi casona,* e un libro di pensiero pieno di conoscenza del mondo ispanico e del suo fulcro vitale, *Calderonadas.* In quest'ultima opera si mette il dito sulla piaga psichica più tipicamente iberica, l'orgoglio ostinato e feroce, con un corrosivo e incisivo umorismo. Ma le sue pagine migliori sono contenute nelle due raccolte di *Cuentos,* in cui, sempre nuove e diverse nel loro tragico quotidiano, sfilano personaggi pieni di dolore, miseria e angustia: gli indigeni dell'alto Perù, in brevi quadri drammatici intensi, animati da un desiderio di dire sempre le cose come sono.

L'ormai anziano Lopez Albujar non ha certo molto da aggiungere a ciò che ha già dato. E la critica sudamericana e spagnola gli attribuiscono un luogo notevole nella letteratura di lingua iberica, caratterizzandolo per quello che è, un narratore folclorico di incisivo e nitido vigore, nel solco del realismo. Non per nulla il peruviano, contemporaneo della Deledda e dell'autore delle Novelle della Pescara, è un ammiratore del Verga. Non sarà inutile aggiungere che i pescatori di Callao parlano ancora, quasi tutti, nella lingua del Meli. E, poichè sono umili, anche Lopez Albujar li conosce bene. Sarebbe interessante che aggiungesse almeno un Cuento ispirato da quei pescatori. Un epigono di Verga in Perù; e un angolo di Aci Trezza sulle coste del Pacifico, descritto da lui.

UGO GALLO

RICORDO DI ROMAIN ROLLAND

Un anno fa, il 30 dicembre 1944, moriva nel suo romitorio svizzero, a Vezelay, uno scrittore francese — grande per la sua opera letteraria, ma ancor più per la sua azione morale: Romain Rolland. Per i non molti italiani che seppero di lui, era già scomparso da ventidue anni: e cioè da quando il fascismo, sbarrando le frontiere del paese a tutte le correnti intellettuali e spirituali straniere che con esso non concordassero, aveva impedito che giungesse a noi qualunque eco dell'attività di scrittore e di propagandista del Rolland. Io stesso, che fra il 1921 e il 1923, avevo avuto la fortuna di stabilire con lui una corrispondenza epistolare, (la riferisco al termine di questo studio) mi trovai ad avere interrotto ogni rapporto con lo scrittore.

Se vasta fu l'ammirazione che il Rolland conquistò come storico della musica, ancor più fu quella che si assicurò col suo romanzo ciclico *Jean Christophe;* ma una notorietà addirittura mondiale doveva procurargli quel libricciuolo di appena centocinquanta pagine — *Au-dessus de la mêlée* — col quale prese audace posizione polemica contro la guerra mondiale, rivendicando i diritti della fraternità umana sugli egoismi, le cupidigie, gli imperialismi che avevano scatenato l'immane conflitto. Da quel volumetto ebbero l'avvio molte altre pubblicazioni con le quali il Rolland si propose di illuminare l'umanità sul micidiale errore nel quale si era lasciata travolgere e affinchè la raggiunta coscienza di esso le servisse di difesa per arginare il pericolo di eguali minacce nel futuro.

Ma non trovò che una troppo debole eco nei pochi che si associarono alla crociata; nessun appoggio da parte dei più: di coloro cioè che, pur essendo convinti che la guerra sia un male, considerano questo o inevitabile o incontrastabile. Gli avversari ne soffocarono la voce con le ingiurie, le minacce, persino gli attentati; la lasciarono quindi sommergere nell'obliosa indifferenza che segue, come inerte reazione riparatrice, le più accese convulsioni sociali. In quel lungo letargo la ben più spaventosa guerra del 1939 potè essere concepita e scatenata.

Un biografo di Rolland, Paul Seippel (*Romain Rolland, l'homme et l'oeuvre,* Paris, Ollendorff) ha detto: « Molti autori francesi hanno più talento di lui. Ma egli ha un merito su tutti gli altri: quello di essere sincero fino al fondo. Ci si aspetterebbe di vedere un autore e si trova un uomo ». E P. J. Jouve: (*Romain Rolland vivant,* Paris, Ollendorff): « Rolland possiede la libertà del pensiero incomparabilmente, sino alla vertigine ».

Clamecy, dove Rolland nasce nel 1866, è uno di quegli angoli di Francia dove la vita si svolge in un'intimità pacifica e laboriosa. Suol dirsi che ogni borgognone sia mistico o salace. Il futuro autore di *Jean Christophe,* appartiene al primo tipo, che è quello di sua madre: dalla quale erediterà l'amore per la musica e riceverà i primi insegnamenti. Egli è un auditivo, quand'anche si trovi a dover rappresentare letterariamente un paesaggio. « Il mio stato di spirito è sempre quello d'un musicista, non d'un pittore » (lettera a M. Bonnerot). Il suo fisico: occhi grigioazzurri, baffi biondi, sobrietà nel gesto e nella parola, lo fanno sembrare un uomo del nord. E pure dentro di lui v'è un vulcano che ribolle. La figura di Jean Christophe, nella quale ha versato la parte incandescente del suo temperamento, dimostra quello che Rolland sarebbe stato se l'impeto non avesse trattenuto con la ragione: sua seconda natura e voluta disciplina. E come egli si sentisse borgognone, anche del secondo tipo, ce ne persuadiamo leggendo quel suo giocondissimo e veramente rabelaisiano romanzo che è il *Cola Breugnon.* Suo padre, notaio, lo aveva destinato alla scuola politecnica. Si scelse la via di mezzo, e il giovane, dopo i primi studi, nella cittadina natìa, venne mandato a Parigi, alla École Normale, dove, anzichè per la letteratura, optò per la storia e la geografia, ed ebbe ad insegnanti Brunetière, Boissier e Monod. Il periodo 1883-1886 è, per il Rolland, di un'intensa e dolorosa crisi intellettuale. Si sente solo,

perduto nel deserto del suo pensiero; cerca aiuto nella lettura dei filosofi presocratici, d'Empedocle, poi di Spinoza. Trova quindi l'anima gemella in un compagno di studi, Paul Claudel, come lui romantico, wagneriano, rivoltoso contro le convenzioni borghesi. Poi il sodalizio si estende agli altri compagni; e sono tumultuose discussioni su tutti i problemi dell'arte e della filosofia. Leggono *Gli ossessi* di Dostoiewsky, e *Guerra e pace* di Tolstoi (« questo libro-orchestra che risponde a tutte le aspirazioni e parla a ciascuno la propria lingua »), *Le prêtre de Némi* di Ernesto Renan, il quale dà luogo alle più opposte interpretazioni. Per avere la chiave del libro, Rolland osa scrivere al grande vegliardo. Questi ha la « bonté narquoise » di rispondergli con una lunga lettera e di invitarlo a recarsi da lui. Il colloquio, che influirà decisamente sulla formazione intellettuale e spirituale del giovane, verrà dal Rolland riferito nella rivista « Europe » del 1923 (*Paroles de Renan*). Per questo merita di esser ricordato nei punti essenziali: « I russi — dice lo storico di Gesù — porteranno all'umanità molte idee nuove, ed anche delle credenze stupide. Ciò non avverrà senza un grande turbamento nello stato generale delle cose. Ma anche i Barbari hanno turbato *un poco* la società del IV secolo; ed è indubitato che l'umanità debba loro molto. I russi hanno la fatua ingenuità di voler fare una religione. Si sbagliano. Il dommatismo non è più possibile. Più s'andrà avanti, e più si separeranno le credenze dalla vita sociale. Si apprenderanno le regole del Dovere, che del resto è nella coscienza d'ognuno. S'insegneranno le scienze, che sono anch'esse dei buoni Iddii ». Rolland, che dall'infanzia è radicato nella fede cattolica, ma che comincia ad essere róso dal dubbio ed assillato dalla ricerca d'un equilibrio interiore, s'attenta a domandare come gli uomini potranno vivere soltanto delle scienze. « Se no, tanto peggio per loro — risponde Renan —. Le anime non debbono cercare che la verità ». Renan poi dice che il Cristianesimo ha un'influenza morale eccellente, ma un'influenza intellettuale detestabile, ed è un terribile imbarazzo per lo spirito umano. Oggi molti vorrebbero un piccolo buon Dio tutto per loro. Quel Dio è morto. Quello vero è altra cosa: è tutto ciò che è. Renan incoraggia il giovane a dedicarsi agli studi storici, dove ancora è quasi tutto da fare. Se si capissero soltanto i caratteri assiri! Quale luce ciò getterebbe sulla storia dell'uomo! Rolland confessa il suo rammarico di non aver seguito quell'appello verso l'Asia, madre delle arti e delle religioni. Ne fu distolto da due sirene: « la musica » e « l'Italia » che lo tennero incatenato alle rive mediterranee. Ma seguì il consiglio del vecchio storico riguardo alla storia: « Anche scrivendo i miei romanzi o i miei drammi, io sono rimasto storico ».

Dobbiamo perciò considerare come un'influenza del Renan, il periodo di misticismo quasi buddista nel quale Rolland subito si immerge, e di cui dà una realizzazione in una specie di confessione filosofico-panteista che scrive verso il 1888: *Credo quia verum*, e nella quale sono, in nucleo, le idee fondamentali che informeranno il pensiero, la produzione letteraria, la propaganda sociale del Rolland. Dopo cinque anni di angoscie, ha trovato il suo Dio. Ed ora in marcia!

Nel 1889 Rolland viene a Roma, aggregato per la storia all'École Française. Qui conosce Malwida von Meysenbug — l'autrice dei *Mémoires d'une idéaliste* —, che era stata nel 1849 con Kossuth e con altri rivoluzionari, e poi con i più alti spiriti del secolo: Wagner, Liszt, Ibsen, Nietzsche. Così la visione umana e sociale di Rolland s'allarga e si attualizza. Vagheggia una riforma del teatro francese: scrive un dramma filosofico: *Empedocle*, ed altri lavori: *Orsino, Niobe, I Baglioni, L'assedio di Mantova*, prendendo di preferenza i soggetti dal Rinascimento italiano che egli studia appassionatamente. Roma ha conquistato il Rolland, grazie anche alla Meysenbug che glie ne ha fatto « meglio intendere il senso augusto ed acquetante ». E a Roma torna a soggiornare nel 1892-93 per preparare una tesi su *Le origini del teatro lirico moderno* (*Storia dell'opera in Europa prima di Lulli e di Scarlatti*), che sosterrà poi alla Sorbona. Egli inizia in tal modo la sua attività di storico e di critico della musica, di cui offrirà in seguito saggi di alto valore in *Musiciens d'autrefois, Musiciens d'aujord'hui, Voyage musical au pays du passé*, ed altri dei quali in modo più

diretto diremo. Torna quindi al teatro (1897-99) con la trilogia delle *Tragedie della fede* (*Saint Louis, Aërt, Le triomphe de la raison*) che evocano le dolorose lotte che le anime accese dalla fede debbono sopportare. Il mondo non riesce a farle dubitare, ma le schiaccia.

Frattanto scoppia l'affare Dreyfus e il Rolland si trova mescolato alla infernale bufera con tutta la sua ardente sete di verità. L'epilogo è una vittoria che equivale ad una sconfitta. Che cosa resta a questa generazione assetata di eroismo e di fede? L'arte. E, per il Rolland, la musica sopratutto. Ma ecco sopraggiungere Tolstoi a spezzargli anche questo idolo. Nel libro *Che dobbiam fare?* (1884-86), lo scrittore di Jasnaïa-Poliana, aveva già mosso battaglia alla scienza e all'arte. Nell'89, con *La sonata a Kreutzer* aveva denunziato il malefico influsso di questa musica beethoveniana. Nel '97, col libro *Che cosa è l'arte?*, affronta in pieno il problema, e lo risolve con una netta affermazione che l'arte non debba essere che un veicolo di propaganda morale. Senza morale non vi può essere arte.

Rolland che, come abbiamo visto, segue Tolstoi, ne ammira l'opera letteraria, lo spirito religioso, è sconvolto. Anche a lui, come già al Renan, scrive per sottoporgli i suoi dubbi. E il celebre romanziere russo gli risponde con una lettera (4 ottobre 1887), che è un vero trattato di estetica e di morale, e in certo modo, un'anticipazione delle argomentazioni del *Che cosa è l'arte?*. Ma lo scrittore francese, che ha per l'arte un culto, sente che non può sottoscrivere ai sommari e tirannici verdetti di Tolstoi, e credere « Shakespeare un autore di quart'ordine » e « Beethoven un corruttore », che la sua *Nona Sinfonia* « non unisca tutti gli uomini, ma solo un piccolo numero di essi, che separa dagli altri ». Tuttavia la lettera, che riflette l'anima di Tolstoi, nella quale tutto è ragione e carità, finisce per venir accettata dal Rolland come fondamentale verità; e così anche la sua arte sarà d'ora in avanti sottomessa all'imperativo morale. Con l'autore di *Resurrezione*, Rolland crede ormai che « la vera arte è espressione della conoscenza della missione e del vero bene di tutti gli uomini »; che « l'arte deve sopprimere la violenza; che la sua missione è di realizzare il regno di Dio, cioè dell'Amore » (Rolland: *Vita di Tolstoi*). Tolstoi approfondisce l'orma impressa da Renan nello spirito di Rolland. Per Renan il Cristo non è il Dio che s'incarna, è l'uomo che s'indìa. Il dogma del Cristianesimo è scosso dalle fondamenta. Tolstoi — al quale il Rolland aderirà d'ora in avanti — arriverà a scrivere: « Dio è per me lo Spirito, l'Amore, il Principio di tutto. La volontà di Dio è stata chiaramente espressa nella dottrina dell'uomo Cristo; ma non si può considerare Cristo come Dio e rivolgergli preghiere, senza commettere il più grande sacrilegio ». « La dottrina di Cristo non è per me che una delle belle dottrine religiose che abbiamo ricevuto dall'antichità egiziana, ebraica, indiana, cinese, greca. I due grandi principii di Cristo: l'amor di Dio ossia della perfezione assoluta, e l'amor del prossimo cioè di tutti gli uomini, senza distinzione alcuna, sono stati predicati da tutti i saggi del mondo: Cristo, Budda, Lao-Tse, Confucio, Socrate, Platone, Epitteto, Marc'Aurelio, e tra i moderni Rousseau, Pascal, Kant, Emerson, Channing e molti altri ». Il cristianesimo di Tolstoi vuol essere praticato fra gli uomini per la loro fratellanza sulla terra, all'infuori d'ogni differenza di razza, di casta, di ceto, di religione. Rousseau aveva detto: « Torniamo alla natura ». Tolstoi dice: « Torniamo al popolo ».

E questo diverrà il credo di Rolland. Sotto l'influenza dell'apostolo russo, Rolland riprende i suoi progetti di riforma drammatica, e ispirandosi a un decreto del Comitato di salute pubblica del 20 ventoso (d'altronde non realizzato), « per celebrare i principali avvenimenti della Rivoluzione francese », scrive una serie di lavori teatrali: (*14 Juillet, Danton, Les loups, Le triomphe de la raison*), interessanti alla lettura, ma che ebbero, in piccoli teatri, scarso successo. E nel libro *Théâtre du peuple* (1903) spiega: « Non si tratta di andare verso il popolo per condiscendenza. Non mettiamo la gloria dello spirito umano al servizio del popolo. Chiamiamo il popolo, come noi, al servizio di questa gloria ». Arte maschia e robusta, esprimente la vita collettiva, da opporre ai raffinati teatranti parigini.

Concepisce poi l'idea di una serie di « Vite eroiche » da additare come esempio; e di un romanzo ciclico il cui protagonista, *Jean Christophe*, sia la somma di alcuni di quegli eroi, e la manifestazione della volontà eroica che lo stesso autore sente entro di sè. Queste « Vite » vengono scritte in corrispondenza con le differenti parti del *Jean Christophe*: *Beethoven* (1901), *François Millet* (1903) [e, del romanzo: *L'Aube* e *Le matin* (1904)], *Michelangelo* (1906), [*L'adolescent* (1904), *La revolte* (1906), *La foire sur place* e *Antoinette* (1908), *Dans la maison* (1909)], [*Les amies* (1910), *Haendel* (1910)], *Tolstoi* (1911).

Il genio è, per Rolland, un'emanazione del Dio nascosto, il profeta al quale Dio si rivela spontaneamente e che è incaricato di rivelarlo agli uomini. Più chiaramente che negli altri genii, si manifesta a Michelangelo, in quanto è uomo senza volontà: un posseduto della divinità. Tutta l'esistenza del Bonarroti è dolore, tanto che egli aspira alla morte come al termine delle sue sofferenze; e nella vita non trova altro rifugio che « in quell'amor divino che, per accoglierci, apre le sue braccia in croce ». E' un'abdicazione, è il pessimismo cristiano degli uomini che non riescono a vivere quaggiù, e a cui Rolland oppone la parola liberatrice che Beethoven canta nella « Ode alla gioia » della *Nona Sinfonia*, quando ha superato il dolore.

Il genio deve anzitutto realizzare se stesso, quindi lottare per imporsi a un ambiente ostile e crearsi attorno quella larga simpatia che gli occorre per vivere e creare. Il genio che supera queste difficoltà, e la sensualità e le banali lusinghe del successo, diventa l'Eroe che forma l'umanità futura. Tale è Jean Christophe: un Beethoven che vive nella società contemporanea; nella natìa Germania, poi in Francia, infine in Italia; che di ciascuno di questi paesi vede i pregi e i difetti e si sforza di superarli in una fraterna armonia. A Jean Christophe, « puro folle » che avanza spezzando tutti gli ostacoli, a questa personificazione del genio tedesco, che crea e non ragiona, il romanziere oppone Olivier, il quale rappresenta lo spirito della vecchia Francia raffinata: riflessivo e ipercritico, e in cui il pensiero paralizza la forza attiva. Jean Christophe è quello che Rolland vorrebbe essere, Olivier quello che egli fu nell'epoca più turbata della sua giovinezza.

La crisi che attraversa Jean Christophe — osserva il Seippel — è una conversione: riflesso del Cristianesimo: caduta, rimorsi, grazia, redenzione, vita nuova. Andrea Beaunier (« Revue des deux mondes », 15, XII, 1912) ebbe a definire Jean Christophe « un Don Giovanni delle idee », cioè un volubile. Ma la vita — gli contesta il Jouve — è una successione di morti e di resurrezioni; e gli errori non sono che le tappe della strada verso la verità. In alto è Iddio, non il dio personale, il genio familiare, ma il Dio di *tutti* gli uomini. Come tale Jean Christophe lo ama; ed ama anche la vita, con tutte le sue piccolezze, i vizi, gli errori; anche se non la comprende crede nel suo valore e nella vittoria finale. « Non vivi per essere felice, ma per compiere la tua legge. Soffri, muori, ma sii ciò che devi essere: un uomo ».

Come Balzac nella « commedia umana », Rolland ci rappresenta il ciclo di una intera generazione europea, i suoi travagli intellettuali, spirituali, sociali, politici; non nella cronaca (sebbene ve ne siano indiretti riflessi, come dell'affare Dreyfus), ma nella genericità dei loro aspetti essenziali. In quell'ambiente vivono, godono, soffrono, agiscono, i protagonisti e le donne che essi amano. Nei rapporti con esse si articola e si anima il romanzo, nella gamma più vasta e sfumata di sentimenti o di passioni. Giustamente è stato osservato che Rolland ha il senso giusto e delicato della psicologia femminile. Abitualmente per i romanzieri, la donna è quella che essi hanno veduto, come l'avrebbero voluta. Il Rolland invece ce la rappresenta — con felicissima intuizione — in quello che è di fronte a se stessa, per se stessa.

Il romanzo è come un poema sinfonico sull'eroe Jean Christophe: — infanzia e giovinezza in Germania; risveglio del genio; rivolta; — gli anni di lotta a Parigi; — ed infine la fine del viaggio e la serenità conquistata (*La nouvelle journée*) nel sereno cielo d'Italia, dove il Rolland ebbe la prima ispirazione del romanzo e dove lo terminò (Baveno, 1912): l'Italia che ha il suo centro simbolico in Roma, dove

« si sente meglio lo spirito della vita, la suprema armonia, la pace dopo le lotte ». Lo spirito olimpico di Goethe aleggia nelle pagine che conchiudono con un inno trionfale la tragedia di una generazione.

L'opera, che descrive il travaglio sociale di una generazione, su cui grava la minaccia di una tremenda bufera, termina dunque con un atto di fede: l'Europa si salverà. Purtroppo la speranza del Rolland doveva essere negata da un'atroce realtà. Due anni dopo, nel 1914, l'Europa era in fiamme.

Rolland si risveglia atterrito dal sogno. « Vorrei essere morto — scrive nel suo *Journal de guerre*. — E' orribile vivere in mezzo a questa umanità demente, e assistere impotente al fallimento della civiltà. Nel 1870, almeno una minoranza di uomini s'era levata contro la guerra. Il fatto saliente questa volta è che i socialisti di tutti i paesi, senza esitazione, hanno preso posizione per la guerra » E « poco male se la guerra la facessero quelli che vi credono. Ma il delitto orribile è di costringere gli uomini, di violare la loro libertà » (lettera personale, 6, VI, 1916). « Non uno che preferisca morire martire della sua causa, fucilato per il nuovo Vangelo di pace e di fraternità, a morire sventrato nella battaglia delle nazioni ». Non una grande autorità in Europa che si levi a condannare il delitto, da quando Tolstoi è morto. « Il Papato, che fulmina dei poveri preti liberali, che mette all'Indice dei cattivi libri, non è capace di far intendere al suo gregge il proprio veto contro la guerra? Quando si deciderà a scomunicare uno di questi grandi criminali? ».

Allorchè pronunzia queste amare parole, Rolland s'è già volontariamente esiliato dalla Francia, e trasferito in solitudine pensosa e laboriosa in Svizzera: « questa superstite isola della libertà ». Non è una fuga per viltà; se egli non è rimasto nella mischia è perchè, come Tolstoi, non può pensare ad uccidere: « Se mi avessero mobilitato, avrei disertato, o mi sarei suicidato ». Come Tolstoi egli non può opporsi alla violenza, non commettere alcuna azione che sia contraria all'amore. Ma Rolland respinge d'altronde il principio della « non resistenza assoluta ». « E' troppo semplice », per quanto egli « ne ammiri la grandezza ». Non concepisce disfarsi come Budda nel Nirvana. Questo è assenteismo, e Rolland è invece un lottatore, che alla violenza oppone l'azione.

Bisogna ricordare agli uomini che sono fratelli, che essi sono stati obbligati a combattere per interessi ai quali sono estranei, che al di sopra delle trincee essi debbono tendersi la mano in un atto di pacificazione. Queste le idee centrali del suo piccolo libro *Au-dessus de la mêlée*, nel quale registra, come formidabile documentazione, lettere di combattenti e di prigionieri d'ambo le parti in conflitto che giustificano la crociata dello scrittore. La ripercussione del libro è enorme. E una sola risposta gli viene da quelli che dirigono la pubblica opinione in Francia, in Germania, e negli altri paesi coinvolti nel conflitto: « Odio ». Odio contro Rolland che i francesi accusano di germanofilia, e i tedeschi di patriottismo. Rolland non si abbatte; reincarnato Jean Christophe trae anzi più potenti energie dagli attacchi, per continuare la lotta. E con manifesti « agli intellettuali » (1915), e « ai popoli assassinati » (1916), con opuscoli, articoli su riviste e giornali, lettere a eminenti personalità del pensiero, dell'arte, della politica, della morale, di qua e di là della trincea, intensifica la sua azione. Da ogni parte gli giungono più o meno coraggiosi consensi. Rolland vi trova conforto alla bontà della sua causa; ma vuol restare solo; non essere coinvolto in movimenti analoghi, che possono nascondere finalità oscure, o limitare la sua libertà di pensiero e di parola. Rifiuta perciò la proposta di un'azione comune che gli fa Barbusse, l'autore di *Le feu*. Sconfesserà chiunque vorrà richiamarsi a lui, come a un capo.

La guerra continuò e volse fatalmente al suo epilogo. L'indifferenza — arma più ipocrita — succedette all'odio, per soffocare la parola dell'apostolo. Rolland fu dunque uno dei tanti illusi pacifisti? Ripiegò egli nell'amarezza di una constatata sconfitta? No. « Ci possiamo noi cullare nell'illusione che la guerra di oggi sia la ultima? No. Ma la mia fede non consiste nel credere che il meglio *sarà*. Essa crede

nel meglio (lettera personale 29, VII, 1918). « Pensate voi che la nostra resistenza s'accompagni alla vittoria materiale? Bisogna scegliere: Cesare o Dio... Sarebbe troppo bello se Cristo abbattesse Cesare. Quando ci troviamo male, ricordiamoci di Lui. Tutto il male che noi potremo vedere e non soffrire non sarà mai peggiore di quello che Egli ha veduto e sofferto ».

Non resistere al male, agire per il bene, qualunque possa essere il risultato: questa è la volontà da realizzare.

Perciò quando Gandhi inizia in India la campagna della resistenza passiva, Rolland trova geniali i metodi della sua lotta, esalta l'apostolato del « Mahatma », perchè nella difesa dell'indipendenza di un popolo vede le premesse per la difesa della libertà di tutti gli uomini. (*Mahatma Gandhi*, rivista «Europe», marzo-maggio 1923).

Patria e umanità non sono termini inconciliabili. Rolland ha amato profondamente la sua Francia, e pure è morto in terra straniera: nella libera e ospitale Svizzera. Ma forse, quando i suoi occhi si annebbiarono per l'ultimo sonno, essi furono, come quelli di Jaufré Rudel, pieni di amore per la patria lontana. Pellegrino dolorante, egli era tornato con lo spirito nella piccola casa di Borgogna. E vi aveva ritrovato — paziente nell'atteso ritorno del figliuol prodigo — quel dolce Gesù in cui aveva ciecamente creduto nell'innocente fanciullezza.

L'ultima opera di Romain Rolland è stata un libro su *Charles Péguy*, scrittore cattolico e francese.

Il Padre Louis Beirnaert S.J., che spesso visitò l'autore del *Jean Christophe* negli ultimi anni della sua vita, intrattenendosi con lui in lunghe discussioni su problemi religiosi, dice (rivista « Etudes ») che non gli sarebbe possibile affermare che il grande scrittore fosse completamente tornato alla fede dei padri. Ma attesta che leggeva tutti i giorni i Vangeli, e recitava il *Pater noster*, insieme con la moglie. Poche ore prima che morisse, la moglie gli chiese di ripetere ancora una volta quella preghiera. Ed egli rispose: « Ho già pregato per te; ho pregato mentre tu piangevi ».

ALBERTO DE ANGELIS

I.

Il desiderio di sottoporre a Romain Rolland alcuni dubbi che mi aveva suscitati la lettura del "Jean Christophe", m'indusse a indirizzargli una lettera presso il suo editore, Ollendorff, a Parigi. Lo scrittore mi rispondeva con la lettera che qui riproduco. Lo scambio epistolare durò fino al 1923. A parte i trascurabili riferimenti alla mia persona, le lettere del Rolland — come si può constatare — contengono passi interessanti sulle idee dello scrittore; e perciò mi è sembrato utile di renderle note.

Villeneuve (Vaud), 11 *novembre* 1921

Cher Monsieur,

J'ai bien reçu votre aimable lettre du 21 octobre, qui m'a été retournée de Paris en Suisse, où j'ai passé les mois d'été et d'automne. Mais les volumes que vous m'annoncez ne me sont pas arrivés. Ils seront restés sans doute à mon domicile de Paris (3 rue Boissenade), où je les trouverai, quand j'y reviendrai, en deux où trois semaines. Je ne veux pas attendre si longtemps pour vous remercier de votre aimable envoi. J'aurai le plus grand plaisir à les lire. Je n'ai jamais entendu juger la production musicale italienne d'aujourd'hui. Quelques coups de boutoir de Christophe ne résument pas plus ma pensés sur elle, qu'elle ne se résume en Mascagni, Puccini et Leoncavallo. J'ai la plus grande estime pour l'école italienne

d'orchestre et de musique de chambre. Au reste, la sévérité que je puis montrer parfois vient de l'immense amour que j'ai pour le génie musical italien des siècles passés. On n'est sévère que pour ce qu'on aime, car on souffre de ses faiblesses. Il ne me viendrait pas à l'idée d'être sévère pour la musique anglaise! Aucune terre au monde n'a de telles richesses musicales que l'Italie; et malheureusement aucune ne tire moins de parti de ces trésors, toujours enfouis dans ses bibliothèques.

Veuillez croire, cher Monsieur à ma cordiale sympathie.

II.

Rolland riceve le pubblicazioni mie ed anche un gruppo di volumetti della "Collezione di biografie e monografie musicali attinenti ai secoli XIX e XX" che io dirigevo, e per la quale sollecitavo l'onore di una sua collaborazione.

Jeudi 6 *avril* 1922, *Paris,* 3 *rue Boissenade* (XIV)

Cher Monsieur,

Je vous remercie de votre aimable envoi. Votre dictionnaire des musiciens italiens sera très utile.

Il m'est impossibile de collaborer à votre intéressante collection; et je le regrette. Mais depuis longtemps déjà, mes autres tâches ne me laissent plus le temps de m'occuper activement de musicólogie. Les articles, composant mon volume: *Voyage musical au Pays du passé,* qui est paru il y a un an, avaient étés tous écrits avant 1914.

Je dois vous dire aussi que si je sympathise avec vous, dans votre amour éclairé de la musique, je ne suis nullement d'accord avec les idées que vous exprimez dans vôtre « Prefazione alla prima edizione ». Non seulement je ne suis pas nationaliste (1), mais je suis profondément antinationaliste. Le stade nationaliste est, pour moi, du passé. Et ce qui m'intéresse surtout dans l'art, comme dans la vie, c'est l'universel, l'éssentiellement humain.

Veuillez croire à mes sentiments dévoués.

III.

Progetto di recarmi in Svizzera per assistere ad un Festival Musicale, ed esprimo a Romain Rolland il desiderio di proseguire per Villeneuve e fare la sua personale conoscenza. Mi risponde:

Jeudi 8 *mars* 1923, *Villeneuve* (*Vaud*) *Villa Olga*

Cher Monsieur,

Certainement, je serai heureux de vous voir, cet été, en Suisse. Je ne saurais vous dire maintenant, d'une façon précise, si je serai en août, à Vil-

(1) Nel suo ombroso antinazionalismo, Rolland aveva dato il peso eccessivo di un atteggiamento nazionalistico alle parole con le quali, nella Prefazione, qualificavo il mio libro (*L'Italia musicale d'oggi - Dizionario dei musicisti*) come una parata delle forze musicali italiane contem-

leneuve: car il y fait un peu trop chaud, certains étés. Mais d'ici là, nous pourrons nous avertir mutuellement. En tous cas, ne doutez pas du plaisir que j'aurai à vous connaître personnellement.

Je ne suis pas trop surpris de l'ignorance du directeur, dont vous me parlez. Que n'ignore-t-il! Ne jugez pas l'ésprit français actuel par les « officiels » et les innombrables « officieux », que les pouvoirs conservateurs (républicains, seulement de nom) de France ont pourvus de toutes les charges et de tous les moyens de parler *urbi et orbi*, au nom de la France vivante ou morte (« Debout les morts »). Il y a une autre France. Comme au temps de Jean-Christophe et d'Olivier. (Relisez ce que celui-ci dit à Christophe, au commencement de *Dans la Maison*). Sa voix est encore plus étouffée qu'au temps de Jean-Christophe. Mais on ne l'étouffera plus longtemps. Nous sommes nombreux à penser ce que je pense. Je vous signale, à cette occasion, la nouvelle revue « Europe », qui vient de se fonder à Paris (chez l'éditeur F. Rieder, place St. Sulpice).

Je conçois que ma liberté de jugement ait gêné les nationalistes français, qui, ne pouvant supprimer ma parole, ont parfois tenté de me faire passer pour Suisse. Il est facheux pour eux que j'appartienne à une des plus vieilles familles françaises, qui, depuis le XVIe siècle, est fixée au centre de la France, en Nivernais, sans une goutte de sang étranger. J'en suis plus libre pour juger la France, et pour me dire — justemente parceque vrai et vieux Français — « *civis totius orbis* ».

Bien cordialement à vous.

IV.

Il progetto dell'incontro in Isvizzera non riesce a realizzarsi. E neppure quello per il successivo Festival Internazionale di Musica a Salisburgo. Scrivo a Rolland pregandolo di dirmi cosa pensi del fascismo.

Villeneuve, 23 *nov.* 1923

Cher Monsieur,

Excusez moi de ne pouvoir répondre à votre question. Je ne me permettrai pas de juger du mouvement italien, sans l'avoir étudié sur place. Tout ce que je puis dire, c'est qu'*en France*, jamais, à aucun prix, je ne me rallierais à un mouvement fasciste.

Au reste, le fascisme me paraît un phénomène général de transition, quoiqu'il ait (par suite d'un concours de circonstances, non seulement so-

---

poranee, le quali mi apparivano piuttosto deboli, tanto che io esortavo i musicisti a tener conto dei progressi realizzati dalla musica nel campo internazionale, ma di preservare al tempo stesso quelle caratteristiche della musica italiana che ne costituiscono la fisonomia particolare, e che le avevano assicurato un primato nei secoli scorsi.

Come cordiale ricambio all'omaggio fattogli delle mie pubblicazioni, lo scrittore, nel febbraio 1923 mi inviava alcuni suoi libri, fra i quali l'esemplare di *Les Vaincus*, dramma in quattro atti, con la seguente dedica: *A Alberto de Angelis j'offre, à titré de curiosité litteraire, cette oeuvre de jeunesse, lointaine étape, heuresement dépassée.*

ciales, mais morales, et même psychologiques) des caractères plus spécifiquement italiens.

Mais je suis trop occupé, actuellement, d'autres problèmes moraux plus durables, qui rentrent dans mon domaine d'artiste et de romancier, pour pouvoir m'attacher aux questions politiques du moment.

J'ai regretté de ne vous avoir pas rencontré aux fêtes musicales de Salzburg, qui m'ont vivement intéressés. Il était curieux d'entendre, après les six concerts internationaux de l'extrême gauche musicale « atonaliste », les trois concerts de l'école autrichienne Straussiste et post-wagnerienne. On se rendait compte, d'une façon indiscutable, que toute la sève vitale, tout l'avenir était chez les premiers.

Bien cordialement à vous (1).

V.

Villeneuve, 7 jullet 1923

Cher Monsieur,

J'écris aux directeurs de la revue *Europe* de vous envoyer les n.os du 15 avril et du 15 mai, contenant la suite et fin de mon étude sur *Mahatma Gandhi*. Je désire beaucoup que vous connaissiez l'ensemble de cet Essai. La personnalité de Gandhi est grandiose, son action colossale; et il est inouî qu'elles soient toutes deux si peu et si mal connues en Europe. Vous lirez aussi dans le n.° du 15 avril le magnifique débat entre Gandhi et Tagore.

Non, la revue *Europe* ne songe pas à interrompre sa publication! Elle est en plein succès; le chiffre d'abonnés qu'elle a atteint en 3 mois a dépassé les previsions les plus optimistes pour un délai d'une année. Le 2° vol. de l'*Ame enchantée* (2) paraîtra cet hiver.

Bien amicalement à vous

ROMAIN ROLLAND

(1) Il 28 giugno dello stesso anno mi scriveva da Losanna:

« Tous mes compliments, cher Monsieur, pour votre dernière Nouvelle (« Una crisi »). On sent le musicien dans la fluidité du tissu psychologique, le « passage » continu d'un état d'âme à un autre, l'interpénétration des pensées. C'est d'un art subtil et original ». La mia « novella » era stata pubblicata sul giornale « La Tribuna » di Roma, il 24 marzo 1923.

(2) *L'âme enchantée* è un romanzo in tre volumi (Parigi, Albin Michel). colgo l'occasione per riferire i titoli delle altre principali pubblicazioni di Rolland. non citate nel corso del mio studio: *Clerambault*: histoire d'une conscience libre pendant la guerre, e *Pierre et Luce*: romanzi; e, per il teatro; *Liluli, Le temps viendra.*

Professore di storia della musica all'École Normale e poi alla Sorbona, Rolland abbandonò quest'ultimo ufficio nel 1904 (dopo un riposo forzato, a seguito di un investimento automobilistico che per poco non gli costò la vita), per dedicarsi esclusivamente alla sua attività di scrittore. Fu anche apprezzato critico musicale di riviste e giornali francesi.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La bomba atomica e l'organizzazione internazionale — Il problema della Germania e quello dei rapporti con la Russia — La situazione nell'Iran — Verso la pace con l'Italia?

La situazione internazionale, in quanto imperniata sul problema della pace, è ancora statica, della qual cosa bisognerebbe — dopo tanta dinamicità di eventi — molto rallegrarsi se l'odierna staticità avesse un significato positivo. Si tratta, invece, della staticità dei punti morti, e pur essendo estremamente improbabile che ne esca una nuova guerra (focolai bellici sono ancora accesi qua e là, ma si tratta di residui), oggi apparisce sempre più chiara e impressionante l'incapacità dei vincitori a costruire la pace. Su questo terreno i « tre grandi » battono il passo, e inoltre due di essi lo hanno pericolosamente minato con l'invenzione della bomba atomica.

Le proposte uscite dalla conferenza di Washington fra Truman, Attlee e Mackenzie King per la eventuale internazionalizzazione del terribile ritrovato rappresentano quanto di meglio i tre Governi potevano escogitare per dimostrare la loro ferma intenzione di non consentire che il segreto sia divulgato. Non si può mettere in dubbio che abbiano ottime ragioni dalla loro parte: prima di essere un'arma militare di spaventosa potenza, la bomba atomica è un'arma diplomatica di prim'ordine. Ma è naturale che il Governo sovietico abbia accolto molto freddamente le proposte di Washington, e che ci tenga a far vedere di non sentirsi internazionalmente minorato di fronte ai detentori del « segreto atomico », che, del resto, in Russia si conta di scoprire entro tre anni. Mai come in quest'ultimo periodo l'iniziativa russa è stata viva e operante là dove si tratta di tagliar la strada alla politica britannica.

La soluzione (di là da venire) del problema della bomba atomica è stata come si sa collegata, dai Governi americano, inglese e canadese, alla possibilità che garanzie contro l'uso della nuova arma possano essere date dalla *United Nations Organization;* collegamento indiretto ma significativo, perchè è oggi della massima importanza ogni passo verso l'attuazione della Carta di San Francisco. C'è questa grandissima differenza tra la situazione attuale e quella dell'altro dopoguerra: che nel 1919 la Società delle Nazioni nasceva male perchè si erano rifiutati di parteciparvi proprio gli Stati Uniti, mentre oggi sono gli Stati Uniti, con la loro enorme potenza, i principali sostenitori dell'U. N. O. (sigla auguralmente simbolica). L'idea ormai più volte chiaramente enunciata da Truman è che l'U. N. O. funzioni come organo realizzatore della pace mondiale. Si potrebbe chiedere se non occorrerà che appunto la pace mondiale sia realizzata perchè l'U. N. O. sia in grado di funzionare, ma intanto non si debbono sottovalutare gli atteggiamenti che al riguardo prendono gli uomini responsabili dell'America e della Gran Bretagna.

Meno di tutti è trascurabile quello di Truman, il quale ha concretamente dimostrato quanta importanza attribuisca all'U. N. O. dichiarando (in una conferenza stampa del 29 novembre) che nuovi incontri fra i « tre grandi » non saranno necessari (l'ultimo era stato quello di Potsdam) perchè l'Organizzazione delle Nazioni Unite è ora la sede naturale per la trattazione dei problemi mondiali, a cominciar da quello della pace. E' difficile esagerare il significato di questo atteggiamento, ispirato da una parte alla constatazione della inutilità di nuovi incontri con Stalin data la gravità dei contrasti con l'alleato orientale, ma, dall'altra, anche alla speranza che tali contrasti possano essere superati trasportandoli sul piano della collaborazione internazionale, là dove gli egoismi dei paesi singoli sono più facilmente posti di fronte alle loro responsabilità. C'è tuttavia il pericolo che qualcuno pensi che anche l'U.

N. O., come già la Lega delle Nazioni, si risolva in una organizzazione in difesa degli interessi di dati paesi contro altri.

Nel discorso che aveva pronunciato ai Comuni, di ritorno da Washington (22 novembre), Attlee cercò di dimostrare l'importanza della proposta fatta ai vari paesi di scambiarsi le conoscenze scientifiche utilizzabili ai fini bellici, affermando che non si può escludere che altre sensazionali scoperte possano uscire dalle continue ricerche degli scienziati. Si dovrebbe dunque rinunciare al segreto su eventuali nuove armi, mantenendolo però sulla bomba atomica. Quasi contemporaneamente alla scoperta di questa, ha detto Attlee, è nata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che si deve cercar di realizzare con un entusiasmo simile a quello col quale gli scienziati conducono le loro ricerche; altrimenti la nostra millenaria civiltà è destinata a sparire. Attlee ha tuttavia fatto una riserva sulla efficacia dell'U. N. O., osservando che per assicurare la pace non basta neanche la più accurata organizzazione internazioniale, ma occorre la buona volontà dei singoli paesi. E ha ripetuto che non si può comunicare il segreto della bomba atomica prima di aver la garanzia che chi ne è messo a parte non adopererà la nuova arma a scopi aggressivi. Come paesi dei quali l'Inghilterra si fida, Attlee ha citato solo gli Stati Uniti, il Canadà e gli altri *dominions*: un po' poco.

Bisogna tuttavia sottolineare il fatto che in Inghilterra si è ormai determinato un vastissimo movimento di opinione a favore dell'organizzazione internazionale in difesa della pace, andando anche al di là delle idee di Truman. Dopo il citato discorso di Attlee, i Comuni ne hanno ascoltato e calorosamente approvato uno di Eden (che parlava in luogo di Churchill, capo dell'opposizione conservatrice) e un altro del ministro degli Esteri Bevin, concordi nell'affermare che le divisioni nazionali dovranno essere giuridicamente superate se si vuole impedire che la pace dei popoli sia messa a repentaglio dalle politiche d'aggressione. Specialmente Bevin ha svolto l'idea della creazione di un Superstato, che non neghi le singole sovranità nazionali ma le assorba in sè, e il cui organo supremo sarebbe costituito da un'Assemblea mondiale, formata dai rappresentanti eletti da ogni popolo. Come tutti i programmi pacifisti, anche questo suscita facili critiche, però non si può trascurare il fatto che nell'enunciarlo si sono trovati sostanzialmente concordi i portavoce dei due grandi partiti inglesi: trattasi di un programma che non esprime semplicemente il sogno di qualche utopista bensì il modo con cui uomini di Stato, i quali sono tutt'altro che sognatori, reagiscono alle difficoltà di un problema dalla cui soluzione positiva può ben dirsi che dipendono le sorti dell'umanità. Basta pensare alle armi atomiche già scoperte o da scoprire, perchè queste parole non suonino più come una frase fatta, ma come una sirena d'allarme.

Logica derivazione dell'idea di Eden che tutti gli Stati dovrebbero rinunciare a una parte della loro sovranità, è la sua dichiarazione, nel citato discorso, contraria al diritto di veto che si sono attribuiti i cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'U. N. O., cioè gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Russia, la Francia e la Cina, diritto di veto che permette a questi paesi di sfuggire a qualsiasi misura che contro le aggressioni fosse presa dall'Organizzazione. Il diritto di veto aveva già sollevato le proteste dei membri minori dell'U. N. O, perchè assolutamente contraddittorio allo spirito della istituzione. Contro di esso si può registrare anche una significativa manifestazione di Blum, capo dei socialisti francesi, il quale ha annunciato che il suo partito proporrà che la nuova Costituzione della Francia, oggi in elaborazione, sancisca la rinuncia, a favore dell'U. N. O., di una frazione della sovranità nazionale. « Sarà un gesto solenne » ha scritto Blum, « se fatto dalla Francia mentre esistono i veto e i tre grandi, e tale da ravvivare la coscienza delle esigenze internazionalistiche del tempo moderno contro le numerose delusioni fin qui patite ».

A Londra sono continuate le riunioni della commissione preparatoria dell'U. N. O.. Dalla discussione suscitata dalla richiesta del delegato sovietico (29 novembre) che fossero messi a disposizione dell'Organizzazione i territori sottoposti a mandato,

affinchè potessero essere amministrati secondo i nuovi principi dell'*international trusteeship*, è risultato che nessuna potenza mandataria pensa di rinunciare ai mandati di cui dispone.

* * *

L'8 dicembre è stato annunciato ufficialmente un prossimo incontro a Mosca dei ministri degli Esteri della Russia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti allo scopo d'intraprendere « discussioni non formali di carattere preliminare su numerose questioni di comune interesse, ed anche uno scambio di vedute sulla questione dell'energia atomica ». La Francia e la Cina sono escluse dal convegno, perchè questo è stato deciso in applicazione degli accordi di Yalta e non di quelli di Potsdam. Se dunque non si può parlare di una ripresa della conferenza londinese, troncata nel modo fallimentare che tutti sanno, l'avvenimento sarà importante egualmente: vorrà dire che si considera suscettibile di risultati positivi una ripresa dei contatti, sia pure per interposta persona, tra i « tre grandi » la cui grandezza ha finora servito, dopo la guerra, solo per impedir loro di piegarsi a un accordo.

La Francia ha fatto però cattiva accoglienza alla notizia, anche perchè pare che a Mosca si discuterà il problema tedesco, sul quale le idee francesi divergono profondamente da quelle delle altre tre potenze occupanti. In poche parole, la Francia si oppone alla ricostituzione di un'unità di governo in Germania, considerandola come il primo passo verso la restaurazione, sia pur lontana, della potenza germanica. Si sa che il programma francese è quello dello smembramento dell'ex Reich. La questione è stata a lungo trattata tra i quattro Governi, finchè da quello americano è venuto il monito — attraverso una dichiarazione del ministro degli Esteri Byrnes (5 dicembre) — che gli Stati Uniti sono pronti ad istituire un'amministrazione centralizzata in Germania (necessaria per ragioni di valuta e di trasporti) anche senza la collaborazione della Francia. Quest'ultima potrebbe però ribattere che al problema tedesco essa è molto più direttamente interessata degli Stati Uniti, e d'altra parte la stessa cosa potrebbe dire la Russia, che in realtà si comporta, nei riguardi della vasta zona della Germania che ha occupato, con piena autonomia e senza troppo preoccuparsi degli accordi di Potsdam. Poco si sa di quel che accade nelle terre tedesche amministrate dal Governo sovietico, eppure è là che si vanno preparando in gran parte le condizioni future della Germania e quindi dell'Europa. Là si svolge quasi senza ostacoli l'avanzata del mondo sovietico contro quello occidentale, così diverso socialmente e politicamente. E non si tratta, come altrove, soltanto di una reviviscenza del vecchio imperialismo russo e quindi di problemi puramente politico-militari; si tratta dell'urto tra diverse concezioni della vita, tra diverse civiltà, nel qual campo la bomba atomica non risolverebbe nulla, tranne che fosse adoperata addirittura per far scomparire dalla faccia della terra coloro (e sono milioni in Europa e nel mondo) per i quali quell'urto e le prospettive che apre sul futuro sono ragione di sconfinate speranze o di apocalittiche paure.

Nel suo discorso del 22 novembre Eden ha trattato lungamente del problema dei rapporti tra la Russia e i paesi anglosassoni, affermando con sincerità che sono cattivi a causa sopratutto del timore della Russia che si voglia escluderla dall'Europa mediante la creazione di un blocco occidentale in funzione antisovietica. Eden ha naturalmente rilevato che la Russia sta per suo conto dando vita a un vasto e potente blocco orientale e che giustifica questa sua politica con la necessità di preparare fin da oggi le difese contro un possibile ritorno dell'aggressività tedesca. Ora Eden ha sostenuto che qualsiasi accordo che l'Inghilterra potesse stringere a occidente avrebbe uno scopo analogo di difesa preventiva contro la Germania, onde non si capisce perchè la Russia s'inalberi quando gli altri fanno esattamente quello che fa essa medesima.

Ma non si sbaglia osservando che il vero antagonista della Russia nel mondo occidentale non è l'Inghilterra bensì il suo grande alleato e, in un certo senso, sal-

vatore d'oltre Atlantico, gli Stati Uniti; e che gli atteggiamenti britannici nei confronti dell'Unione sovietica e in genere dell'Europa sono condizionati alle relazioni tra Londra e Washington. E' assurdo pensare che venga meno il carattere profondamente amichevole di tali rapporti, ma è concepibile che il Governo inglese — specialmente ora che sono al potere i laburisti, meno disposti di Churchill e dei conservatori all'autonomia britannica di fronte all'America — senta il bisogno di seguire una politica propria. Il cosidetto blocco occidentale d'ispirazione inglese potrebbe essere appunto una dimostrazione di questa tendenza all'autonomia, specie a scopo di difesa economica, questo essendo il terreno su cui meno convergono gli interessi britannici e quelli americani. Dopo lunghe e difficili trattative, ai primi di dicembre la missione britannica a Washington ha concluso un accordo monetario e commerciale col Governo americano, per cui questo ha concesso all'Inghilterra, a condizioni di favore, un credito di circa quattro miliardi e mezzo di dollari, ma tra le contropartite richieste a Londra pare che vi sia l'abolizione del blocco della sterlina e del regime preferenziale imperiale, il che importerebbe, per l'Inghilterra, una vera e propria rivoluzione economico-finanziaria, di cui gli Stati Uniti sarebbero i principali beneficiari.

Ma vi è un punto per il quale gli Inglesi possono essere certi di trovarsi sempre al fianco gli Americani: riguardo alla difesa dell'impero contro il solo ma formidabile nemico che esso ha oggigiorno dopo che è stata distrutta la potenza tedesca e quella nipponica: la Russia sovietica. La questione dell'Iran, sorta in forma acuta da poche settimane, è una di quelle che hanno dato filo da torcere alla diplomazia britannica fino dal secolo scorso, trattandosi di difendere contro l'espansionismo russo gli accessi all'India. La lotta per la supremazia in Persia, complicata dalla concorrenza per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, fu superficialmente composta con un trattato anglo-russo-persiano, e sembrò assopita durante la guerra, quando il territorio fu occupato da truppe inglesi, americane e sovietiche perchè era la principale via di passaggio per i rifornimenti alleati alla Russia. Proprio a Teheran s'incontrarono, nel 1942, Roosevelt, Churchill e Stalin per uno dei più importanti convegni dei « tre grandi », nel quale gli alleati si promisero solennemente il rispetto dell'indipendenza e della sovranità dell'Iran. Ma ora la lotta è ricominciata con la adozione, da parte della Russia che ne ha preso l'iniziativa, di un nuovo metodo. L'Azerbagian persiano, cioè la zona più settentrionale dell'Iran lungo la sponda occidentale del Caspio, etnicamente indistinguibile dall'Azerbagian sovietico con cui confina al nord, è diventato teatro di movimenti « democratici », ossia comunisti, contro i grandi proprietari e per la conquista dell'autonomia. E' facile comprendere chi sono gli ispiratori della rivolta, la quale a un certo momento è sembrata sboccare in una « marcia su Teheran » e che il Governo centrale non ha potuto domare perchè le sue truppe sono state bloccate da quelle dell'Unione sovietica. La proposta del Governo americano di ritirare entro l'anno tutte le truppe straniere dall'Iran è stata naturalmente respinta da Mosca (24 novembre), dove non ha avuto migliore accoglienza una nota inglese di tre giorni dopo invitante la Russia a rispettare la sovranità iraniana conformemente ai trattati. Un'assemblea rappresentativa è stata intanto eletta a Tabriz (capitale dell'Azerbagian persiano), la quale proclamerà l'indipendenza della regione e, più tardi, proporrà l'annessione all'Azerbagian sovietico, ciò che il Governo di Mosca non potrà rifiutare in nome dei diritti nazionali. Ma anche il petrolio ha la sua importanza, infatti le autorità sovietiche si sono affrettate a mettere in efficienza i pozzi che si trovano a nord di Tabriz, prolungamento della zona petrolifera di Bacu.

La situazione si è più recentemente complicata con la scoperta di preparativi di rivolta (ispirati anch'essi da elementi russofili) nel Kurdistan, regione turca confinante con l'Azerbagian e con l'Armenia e sulla quale l'Unione sovietica ha da tempo posto gli occhi: tra le richieste da essa rivolte pochi mesi fa alla Turchia vi è infatti anche quella di concedere l'autonomia all'Armenia. Un'avanzata sovietica in

quella direzione significherebbe, per l'Inghilterra, avere la Russia ai confini dell'Iraq e, in definitiva, del Golfo Persico. Sarebbe minacciata la fonte principale dei rifornimenti di petrolio delle flotte britanniche, pericolerebbe la sicurezza di una delle principali vie di comunicazione dell'impero.

* * *

Tra gli argomenti all'ordine del giorno del prossimo convegno di Mosca fra Byrnes, Bevin e Molotov si prevede che vi sarà anche la pace con l'Italia e gli altri Stati già alleati della Germania, cosa, che dovrebbe avvicinare il momento della redazione dei rispettivi trattati. La situazione dell'Italia a questo riguardo è quanto di più assurdo e di più insopportabile si può immaginare. Fallita la conferenza dei cinque ministri degli Esteri, sono passati altri mesi senza che i grandi vincitori sentissero il dovere di far qualcosa per ristabilire, anche nel loro interesse, la normalità dei rapporti con un paese che è stato, sì, un loro nemico ma anche un loro non inutile cobelligerante. Sono così trascorsi quasi due anni e mezzo dall'armistizio con l'Italia e questa aspetta ancora la sua pace ed è ancora sotto controllo e vede ancora occupata da truppe straniere una parte importante del suo territorio. A quel che sembra, responsabile di questo prolungamento di una situazione incresciosa è il Governo sovietico, il quale del suo consenso alla definizione della pace con l'Italia si è fatto un'arma per ottenere dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti la definizione della pace con gli Stati danubiano-balcanici che sono nella sua sfera d'influenza.

Un passo avanti verrebbe fatto con la revisione delle clausole dell'armistizio. Byrnes ha annunciato il 30 novembre che erano cominciate, a tale scopo, conversazioni coi governi inglese e sovietico. Pochi giorni dopo si è saputo che quello di Londra aveva accettato l'idea, mentre da Mosca non era stata data nessuna risposta all'invito americano. Un'altra dimostrazione dell'amichevole atteggiamento degli Stati Uniti si è avuto con la firma a Washington (6 dicembre) di un accordo commerciale italo-americano, diretto a favorire lo stabilimento di relazioni « reciprocamente vantaggiose ».

DEDUCTOR

CHIARIFICAZIONI

Opinione pubblica — Coscienza collettiva — Volontà popolare.

E' noto quanto siano coltivati nel Nord-America gli studi psicologici, e quali e quante applicazioni se ne facciano a particolari cerchie: si è creata tutta una tecnica, che ha quali campi di applicazione l'esercito (la sigla P.W.B. è divenuta popolarissima, se pure designi un complesso di servizi che non tutti hanno a vedere con la psicologia), la scuola, le varie branche professionali, i vari mestieri. Tutto un ramo di queste applicazioni è vòlto alla indagine della opinione pubblica, sia generale, sia di date cerchie.

Per saggiare l'opinione pubblica di tutto lo Stato, o di una città, occorre cominciare a conoscere come si compone la popolazione, quale coefficiente numerico rappresentano ad es. in seno ad essa gli avvocati, quale i commessi di negozio, quale i manovali. Dopodichè interrogando un certo numero di elementi rappresentativi dei vari gruppi, si compone il quadro della opinione pubblica. Con opportuni accorgimenti ci si può garantire se le domande sono state comprese, se le risposte hanno il valore di esprimere realmente un'opinione (palesemente non hanno tale valore, se variano solo che si formuli diversamente la medesima domanda). La tecnica ha pure potuto fissare quando una domanda sia suggestiva, e come debba essere congegnato il quesito per essere tale da non influenzare in un senso o nell'altro la risposta.

Anche in Italia questa tecnica comincia ad introdursi: se ne fa qui a Roma un'applicazione nel servizio opinioni (S.O.) della radio.

Ora in qualche appassionato di questi sistemi d'indagine (già perfezionati, ma sempre suscettibili di nuovi perfezionamenti) è sorto il dubbio se essi non potrebbero venire impiegati come strumenti politici, sostitutivi del plebiscito o del referendum. Mezzi questi ultimi molto complicati a venire posti in moto, ed anche pericolosi per l'eccitamento e le agitazioni che provocano: sicchè ad essi non si suole ricorrere, anche nei Paesi che li prevedono nel loro diritto, che in via del tutto eccezionale, a distanza di anni e talora di decenni. Là dove a questa consultazione della opinione pubblica attraverso un servizio informazioni si potrebbe far capo con grande frequenza: si tratterebbe di dare veste ufficiale a questo servizio informazioni, ed uno stato giuridico che ne garantisse l'indipendenza e l'imparzialità.

Resto scettico non sulla possibilità della cosa, ma sul valore che avrebbero i risultati di tali periodiche inchieste.

Mi pare non si debbano confondere tra loro opinione pubblica, coscienza collettiva, volontà popolare.

L'opinione così saggiata è la fotografia di ciò che pensano o credono o desiderano o temono i cittadini. Quando pure il quadro sia fedele, è materia greggia, ed è fotografia, cioè immagine a due dimensioni, là dove la realtà è a tre.

Mi spiego.

Quando ci guardiamo d'intorno, noi vediamo dappertutto una enorme maggioranza di persone che vogliono il fine e non i mezzi: di mammine che vorrebbero i bambini bene educati, ma che desiderano non contrariarli mai, e non vederli piangere; di studenti che desidererebbero ottimi voti, ma che non hanno l'energia di concentrarsi a studiare; di uomini che desidererebbero non aver debiti, bensì un po' di risparmi, ma che non sanno sacrificare una sigaretta od un caffè. I costanti, coloro che vogliono il mezzo congruo per giungere al fine, sono tenue minoranza.

L'opinione pubblica resaci dai giornali mostra che anche nella vita politica c'è lo stesso desiderio dei fini ed esclusione dei mezzi.

Tutti concordano che in Italia ci sono troppe università, che ci sono troppi laureati, che in particolare c'è un numero strabocchevole di studenti in legge; ma sol che un ministro accenni a sopprimere università, a rendere più difficili le prove, a fare sì che soltanto i più degni, i più studiosi, possano percorrere il curriculum degli studi, sorgono agitazioni, e l'opinione pubblica è contro il ministro e per la cittadina che vuol conservare la sua università o per gli studenti che desiderano la via piana. Tutti sono d'accordo nel ritenere che occorre per una ripresa della vita normale che ciascuno torni al suo posto di lavoro, che gli uffici riabbiano i loro titolari, le scuole i loro maestri, e via dicendo; che cessi lo scompiglio per cui moltissime persone si sono poste ad esercitare mestieri non loro, e spesso mestieri fittizi od inutili, e talora sono retribuite senza che svolgano alcuna attività. Ma quando ad esempio il ministro dell'istruzione ha cercato di far tornare maestri e professori alle loro sedi, e questi si sono rifiutati, l'opinione pubblica è stata per loro e contro il ministro. Tutti sono d'accordo che i danni della guerra perduta devono essere subìti, e credo che siano pochi ad avere una tale ignoranza della struttura economica dell'Italia da pensare che si possa farli scontare solo a chi occupa il vertice della scala sociale. Ma le agitazioni di ogni gruppo dirette a mantenere le proprie condizioni di vita d'anteguerra hanno sempre a loro favore l'opinione pubblica.

Un servizio opinioni non farebbe che confermarci questi dati. Al più, sarebbe interessante per mostrarci quale sia l'ignoranza economica diffusa, in quali miracolismi credano sul terreno economico anche ceti che non si considerano tra i più umili.

Ma, come dicevo, questo appuramento di opinioni è poi sempre una fotografia che non ci rende quella che io chiamo la terza dimensione, cioè l'intensità, la forza, la resistenza di una opinione. Esso registra nello stesso modo il pensiero di chi ne aveva ieri uno diverso ed uno diverso ne avrà ancora domani, e di chi è veramente incrollabile nel suo.

Per questo, ritengo che l'oggetto idoneo di tali inchieste sulla opinione pubblica, e dello stesso referendum, siano le questioni di preferenza rispetto ad oggetti concreti: appunto il servizio opinioni della radio, od il referendum che fu attuato a Roma circa trentacinque anni fa sulla opportunità o meno di far passare il tram elettrico per via Condotti. La maggioranza dei romani rispose nel senso che le premeva di più abbreviare di qualche minuto il percorso per andare ai Prati, evitando il giro di piazza del Popolo, che non l'estetica della vecchia strada.

I referendum erano previsti nella legge sulle municipalizzazioni del 1903; ed in materia amministrativa, sopra oggetti concreti, non idonei a scatenare le passioni popolari, credo abbiano la loro funzione ed il loro scopo.

La coscienza collettiva è cosa diversa.

Tutte le indagini del servizio opinioni della radio possono essere costanti nel senso che la grande maggioranza della popolazione preferisca ballabili e canzonette a Bach e Beethoven, a Brahms ed a César Franck: nessuno tradurrebbe ciò nel dire che la coscienza collettiva è nel senso della superiorità dei ballabili e delle canzonette.

Credo che un esempio d'interpretazione della coscienza collettiva si abbia nell'attività del magistrato, quando in materia contrattuale o successoria ricerca la nozione del buon costume, per statuire la nullità delle disposizioni che vi sono contrarie, o quando nelle cause di separazione di coniugi ricerca dove si abbia il contegno gravemente offensivo. Lì il giudice non attinge all'opinione popolare, ma alle tavole di valori morali che in astratto il popolo riconosce ed onora, salvo poi a non sapere applicare i precetti ai casi concreti ed a non avere comunque la forza d'animo occorrente per seguirli. Così il giudice potrebbe sempre dire che è gravemente offensivo pel marito il contegno della sposa che va a nozze nascondendogli i precedenti trascorsi, se pure tutti i referendum dei giornali o le indagini del servizio opinioni dicessero dominante l'opinione che sia saggio per la ragazza che va a nozze non togliere illusioni al compagno.

Oggi l'opinione pubblica quale riflessa dai giornali, e quale sarebbe probabilmente ritratta da un'indagine, non condannerebbe mai l'impiegato colpevole di corruzioni che si giustifichi allegando i bisogni della propria famiglia. Ma non direi affatto che il codice penale, allorchè non considera le necessità familiari come discriminanti nel reato di corruzione, sia in contrasto con la coscienza collettiva.

Questa rispecchia la mèta ideale; l'opinione ci dice l'incapacità della maggioranza a ragionare, e così a trarre anche i più facili corollari dalla norma accettata, e soprattutto l'incapacità a volere, per poco che la volizione porti sulle vie ardue del sacrificio.

L'analisi della opinione ci conferma che l'uomo è, sì, atto al ragionamento, ma che in fatto pochi posseggono il meccanismo del ragionare, che a tutti, direi quasi senza eccezioni, l'attività raziocinante riesce faticosa dove non sia sorretta dall'interesse; che per i più questo interesse può venir destato solo dalla difesa dei propri beni materiali; in alcuni, da un gruppo di cognizioni astratte; ma anche il grande storico od il grande filosofo si stancano subito a ragionare in tema di meccanica o di scienza delle finanze se per queste discipline non abbiano interesse, ed accettano la propria ignoranza o l'opinione altrui. Per la comune degli uomini, fuori del limitatissimo settore del proprio interessamento, le opinioni non sgorgano dal raziocinio, bensì sono prese dal giornale che si legge, o da formule già sentite da bambini e che si ripetono all'infinito, senza controllo. E l'opinione pubblica ci dà altresì, col suo dato grezzo, i peggiori sedimenti dello spirito umano: l'invidia per chi sta in alto, il desiderio di credere ad ogni ignobile storia raccontata su chi è al potere, l'appetito dei beni altrui. Nel campo della morale, ci dice che quasi tutti accettano i grandi principî, ma poi ripetono le massime antitetiche a questi; e così sulle loro labbra sono ad un tempo le pagine del Vangelo sulla donna adultera, e l'affermazione del diritto del marito di uccidere la moglie che tradisce, la massima del porgere l'altra guancia e quella dell'occhio per occhio, dente per dente.

La coscienza collettiva è formata dai non molti che dai principi accolti traggono

le logiche conseguenze, che vogliono una vita corrispondente alle grandi direttive della morale. Mentre l'opinione è l'accozzaglia di affermazioni e di negazioni spesso in contrasto l'una con l'altra, la coscienza è qualcosa di ordinato, di connesso, di coerente.

Ben più arduo è definire la volontà popolare.

Qui entra certo in gioco quella che direi la terza dimensione, cioè l'intensità del convincimento, la passione, la tenacia, lo spirito di proselitismo, la capacità di sacrificio; qui veramente ogni uomo conta per quello che può e vuole dare. Perciò è esatta l'affermazione che la storia è fatta dalle minoranze, nel senso che le maggioranze numeriche non costituiscono quasi mai maggioranza di energie; che nell'ambito della politica la maggioranza numerica è costituita dagli abulici, dagl'indifferenti, dai pavidi, da tutti coloro che per forza d'inerzia o per paura dei salti nel buio non vorrebbero mutamenti (magari li vagheggiano allorchè li sanno impossibili, ma nel momento della decisione si rivelano poi conservatori); e contro questi prevale una minoranza di volenterosi. La Rivoluzione Francese, il Risorgimento italiano furono fatti da queste minoranze. Che sono tuttavia da distinguere — se pure la distinzione non sia agevole — dalle minoranze turbolente che compiono i colpi di mano. Nel senso che le minoranze numeriche cui accenno prevalgono sugli abulici e sui pavidi non con le minaccie alle persone, ma facendo dove gli altri non fanno, muovendosi dove gli altri ristanno, parlando allorchè gli altri tacciono; e quasi sempre hanno comune con la maggioranza la mèta ultima (maggior giustizia, abbassamento dei privilegi della nascita, nella Rivoluzione Francese; fare degl'italiani una sola famiglia, nel Risorgimento italiano): solo che i più rinvierebbero ad un lontano domani il raggiungimento della mèta o recalcitrano di fronte ai mezzi eroici che occorrerebbero per raggiungere la mèta stessa. Ciò che non è proprio delle minoranze violente che compiono i colpi di mano, che agiscono secondo direttive ultime in contrasto con l'ideologia dei più, e d'altronde dànno opera molto più allo schiacciamento dei nemici che alla persuasione.

La secolare polemica tra antidemocratici e democratici può riassumersi in questi termini. Dicono i primi: è assurdo voler dimenticare la fondamentale, radicale ineguaglianza degli uomini: che non si può ridurre ad ineguaglianza di posizioni sociali, ma che è anzitutto e prima di tutto ineguaglianza d'intelligenza, di volontà, di coscienza morale. Rispondono i secondi: nessuno nega tale diversità; neghiamo il corollario che ne traete, di un'assegnazione di diversi diritti, e pur di diverse capacità di diritto pubblico; neghiamo quel corollario per ciò, che non c'è alcun indice *a priori*, suscettibile di essere raccolto in formula legislativa, idoneo a rivelare il grado di capacità politica; ci sono professori universitari, alti magistrati, privi del senso politico, che degli operai posseggono; ci sono scienziati di alta fama incuneati nella cerchia delle loro ricerche, senza nessun reale interessamento per quello che non è sanscrito o fisica atomica od astronomia, ed impiegatucci e commessi che evadono dal tedio della loro vita quotidiana divorando giornali, riviste, statistiche economiche, guardando lontano, presbiti volontari per vedere un mondo meno tedioso di quello che li costringe.

Ed a mio avviso la seconda affermazione è la vera. Ma occorre trarne un ulteriore corollario: quello che qui, come in troppi altri campi, è bene lasciar operare la selezione naturale, che è la sola che veramente corregge e scevera: e cioè lasciare libero gioco alla legge per cui le forze politiche, come quelle economiche, hanno bisogno di convogliarsi e di formare massa per contare realmente; non costringere mai ad operare in quegli ambiti in cui l'operazione presuppone un interessamento ed uno studio, coloro che tale interessamento non hanno. E cioè non allarmarsi e non considerare un male, bensì un naturale correttivo, che quanti non hanno gl'interessamenti per la vita collettiva restino estranei a tutte le manifestazioni della vita politica, elezioni comprese; non pensare di poter operare a ritroso di un processo secolare che si è compiuto spontaneamente, quello per cui solo attraverso i partiti si è potuto agire efficacemente nell'ambito politico, e fuori della vita dei partiti si è avuta soltanto

l'azione di qualche alta personalità, di qualche signore della penna e del pensiero, che ha potuto dettare nell'isolamento della propria casa pagine che sono state il programma ideale di un partito e qualche volta di una generazione.

Ed ulteriori corollari, come ognuno vede, si potrebbero molto agevolmente trarre su un terreno pratico, di leggi costituzionali ed elettorali. Mi limito a formulare il voto che non si parli nè si legiferi in tema di plebisciti, di referendum, di sistemi elettorali, di voto obbligatorio, senza avere ben presente quella distinzione tra opinione, coscienza e volontà popolare.

ARTURO C. JEMOLO

PROBLEMI DEL DOPOGUERRA

La Linea Wilson.

La sera stessa del suo arrivo a Parigi, il 14 dicembre 1918, il Presidente Wilson si faceva dare dai suoi collaboratori il testo del patto di Londra, mostrando così la importanza eccezionale che attribuiva alla questione adriatica. Il Presidente americano veniva in Europa animato dalla volontà di dare al mondo un assetto nuovo, basato sul principio di autodecisione e sulla Lega delle Nazioni; vi veniva, conscio dell'immenso prestigio proprio e di quello dell'America, e convinto di dover essere l'arbitro della pace; e pertanto quel trattato segreto, che si ispirava alle vecchie concezioni strategiche e politiche, non firmato dall'America (lo avevano sottoscritto il 26 aprile 1915 la Gran Bretagna, la Francia, la Russia e l'Italia), non poteva che urtare il suo idealismo. Nei famosi 14 punti, Wilson aveva affermato (punto IX) che *" la correzione delle frontiere d'Italia deve avvenire secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili "*. Successivamente egli stesso ed i delegati americani avevano dichiarato che qualunque clausola dei trattati esistenti che fosse in contrasto con i principi americani, si doveva considerare abrogata. Così fin dall'inzio si delineava il contrasto fra la delegazione italiana ed il Presidente; ma ancora non si poteva parlare di una manifesta parzialità di Wilson in favore degli Jugoslavi: anzi, ai delegati ed agli esperti americani, il nascente Stato degli Slavi meridionali non ispirava eccessiva fiducia, come risulta dalla proposta di metterne una parte sotto il controllo della Lega delle Nazioni. Ma successivamente le cose cambiarono, ed il Presidente finì per mostrare apertamente la sua ostilità verso l'Italia, mentre gli Jugoslavi, che avevano saputo sfruttare abilmente certe relazioni personali e i molti errori degli avversari, guadagnavano sempre più le sue simpatie. Sono notissime le circostanze che determinarono ed acuirono fino all'esasperazione il dissidio fra Wilson e gli Italiani: la questione di Fiume (che il patto di Londra assegnava alla Croazia), il rifiuto di Wilson di riconoscere quel patto, l'irrigidirsi del Presidente sopra una interpretazione dei 14 punti cui aveva rinunciato in altri casi; il tutto aggravato dagli errori psicologici commessi dal Governo e dalla stampa italiani, evidentemente incapaci di comprendere l'idealismo americano e la mentalità anglo-sassone in generale. La cronaca di quell'agitato periodo è contenuta in numerosi scritti, fra cui ricordiamo il notissimo diario del Conte Aldrovandi, che fu presente alle trattative, e il libro di René Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris peace conference,* pubblicato nel 1938 a cura dell'Istituto Carnegie per la pace. Questo libro, che descrive molti aspetti interessanti delle trattative, si basa in parte su documenti inediti (come ad es. il diario di Gino Speranza e quello di G. L. Beer) e su pubblicazioni americane poco note in Italia. Riteniamo perciò utile richiamare l'attenzione dei lettori su alcune pagine che riguardano in modo particolare la Venezia Giulia e quella che si chiamò poi la « *linea Wilson* », e che allora era generalmente indicata come « linea americana ». Tale linea è descritta per la prima volta nel *Rapporto territoriale americano* del 21 gennaio 1919,

preparato dalla « Intelligence Section ». Del paragrafo 14, che tratta della Jugoslavia, traduciamo qui la parte che riguarda il confine con l'Italia.

« Il confine proposto coincide in generale con lo spartiacque principale delle Alpi Carniche e Giulie, e segue la cresta della catena che forma la spina dorsale della penisola istriana. Esso dà all'Italia tutta quella parte del bacino dell'Isonzo e della costa adriatica orientale che l'Italia può validamente pretendere, assieme a quella parte del retroterra abitato da Slavi che è indispensabile per ragioni economiche. Il confine dà agli Jugoslavi parte della costa istriana e tutta la costa e le isole dalmate chieste dall'Italia, con una bella serie di porti da Fiume in giù. La divisione proposta darebbe all'Italia 6.680 km quadrati con 715.000 abitanti, e cioè 345.000 Italiani e 370.000 Jugoslavi. In territorio jugoslavo resterebbero 75.000 Italiani, un piccolo numero in confronto degli Jugoslavi in Italia.

..... Quasi per tutta la sua lunghezza il confine segue delle displuviali, in altopiani elevati e scarsamente popolati. Esso non è privo di una qualche base storica, poichè segue la frontiera che esisteva per parecchi secoli durante il periodo romano fra l'Italia e le Provincie ».

Questo rapporto rimase per tutta la durata della conferenza il fondamento della tesi americana: la linea Wilson subì da ultimo lievi modificazioni in favore dell'Italia nel distretto di Albona e nelle isole, come vedremo in seguito.

Il punto di vista jugoslavo venne espresso, nella seduta del Consiglio Supremo del 18 febbraio, da Vesnic, Zolger e Trumbic. Fu quest'ultimo a parlare del confine con l'Italia, giustificando le richieste del suo paese con argomenti quasi identici a quelli che vengono fatti valere oggi. Trumbic affermava che tutta la parte rurale del territorio ex-austriaco, da Monfalcone in giù, era completamente slava, con l'eccezione di pochi villaggi, mentre « nella maggior parte delle città, gli Slavi sono in maggioranza, salvo in città isolate, come Gorizia, Trieste, le città della costa occidentale dell'Istria, Lussino, Fiume e Zara, in cui l'elemento italiano predomina ». Accennando poi all'oppressione degli Slavi per opera dei Veneziani prima e degli Austriaci poi, egli affermava che « il regime austriaco era anti-democratico... perciò gli Jugoslavi vennero sistematicamente oppressi e trascurati, mentre gli Italiani delle città ricevevano privilegi... Gli Jugoslavi, essendo democratici, lottavano per la libertà della loro lingua e per ottenere diritti politici e sociali ».

Quanto a Trieste, « se essa venisse annessa all'Italia, sarebbe separata politicamente dal suo hinterland commerciale, con danno per i suoi traffici ». (Verbale della seduta del 18 febbraio 1919).

Un successivo memorandum degli esperti americani, mentre raccomanda nuovamente la nota linea, considera per Fiume tre possibilità: 1) la sola città all'Italia; 2) autonomia municipale, con o senza mandato all'Italia; 3) città e porto liberi, con mandato all'Italia.

In data 16 marzo, Mezes, uno degli esperti americani, presentò al Col. House un appunto in cui raccomandava, fra l'altro, di cedere Fiume e gran parte delle isole dalmate all'Italia; ma non sembra che le sue idee fossero condivise dagli altri esperti. Frattanto il lavoro della conferenza si era ridotto più che mai ad un'accesa controversia per Fiume. In questo periodo anche i rapporti degli esperti americani riflettono quella lotta, ed in generale ribadiscono il concetto di dare Fiume alla Jugoslavia o eventualmente di farne una città libera. In un secondo tempo gli esperti, evidentemente irritati per la intransigenza italiana nella questione di Fiume, prospettavano in un appello a Wilson (4 aprile), l'opportunità di dare Fiume alla Jugoslavia senza alcuna restrizione; aggiungendo tuttavia che, se risultasse inevitabile fare di Fiume una città libera, si dovevano stabilire speciali garanzie per la Jugoslavia. Pochi giorni dopo, mentre la conferenza si avviava ormai alla rottura, Wilson inviava ad Orlando un memorandum in cui riassumeva ancora una volta il punto di vista americano (14 aprile).

Ecco la traduzione integrale dell'importante paragrafo che si riferisce all'Istria:

« E' generalmente ammesso, ed io aderisco di tutto cuore a questo punto di vista, che i porti di Trieste e Pola, e con essi la maggior parte della penisola istriana, devono essere ceduti all'Italia, in modo che la sua frontiera orientale corra lungo la linea strategica naturale indicata dalla conformazione fisica del Paese; una linea che si è cercato di disegnare con qualche accuratezza sulla carta acclusa. Entro questa linea, dalla parte italiana, ci saranno considerevoli gruppi di popolazione non italiana, ma il loro destino è così naturalmente legato, per la conformazione della regione, al destino del popolo italiano, che io credo pienamente giustificata la loro inclusione. Non ci sarebbe una simile giustificazione, secondo me, per l'inclusione di Fiume, o di qualunque parte della costa a sud di Fiume, entro i confini del regno d'Italia ». Il resto del memorandum si occupava di Fiume e della necessità di un'amichevole cooperazione fra i vari Stati, e della necessità della neutralizzazione di tutte le isole.

Il 16 aprile gli Jugoslavi proponevano che la questione dei confini fosse decisa da un plebiscito; e della stessa data è una nuova proposta americana, secondo cui Fiume doveva andare all'Italia ed esser amministrata dalla Lega delle Nazioni. Pochi giorni più tardi, dopo una serie di drammatiche sedute, la delegazione italiana abbandona la conferenza in segno di protesta per la pubblicazione del « Manifesto », con cui Wilson si rivolgeva al popolo italiano che, secondo lui, era informato della situazione solo da una stampa largamente influenzata dal Governo.

La questione di Fiume aveva assunto ormai per gli Italiani il significato di un simbolo, e ciò poneva Orlando in una difficile posizione: qualunque passo indietro sarebbe stato pagato con la caduta del Gabinetto. Invece il ritorno in Italia di Orlando (con la pubblicazone del manifesto di Wilson e della risposta di Orlando), consolidò temporaneamente la posizione del Gabinetto.

Al loro ritorno a Parigi, Orlando e Sonnino trovarono che nulla era cambiato; in particolare, l'atteggiamento di Wilson era sempre lo stesso. In data 8 maggio il Prof. Johnson, capo della Divisione di geografia dei confini, sottoponeva alla Delegazione americana una nuova formula per la sistemazione adriatica, in cui, al paragrafo 3, riproponeva la solita linea; al 4, suggeriva un plebiscito per la zona compresa fra tale linea e la linea del patto di Londra; al 5, proponeva per Fiume l'amministrazione da parte della Lega, ed un plebiscito da tenersi in seguito (se il plebiscito fosse risultato favorevole all'Italia, questa sarebbe stata obbligata a costruire un nuovo porto per la Jugoslavia a Buccari). Al paragrafo 6 il memorandum di Johnson diceva testualmente: « L'Italia riceve le isole di Lussino, Unìe, Sansego, Asinella, Lissa e le isolette adiacenti, compresa Busi e S. Andrea, nonchè il gruppo di Pelagosa ». A tale paragrafo è aggiunto il seguente commento: « Lussino e le isole adiacenti hanno una popolazione italiana, e quantunque esse dominino l'ingresso del golfo di Fiume, sotto la Lega delle Nazioni questa condizione non sarebbe così seria da impedire che si diano le isole all'Italia, se questa concessione è ritenuta necessaria per una buona soluzione delle questioni più importanti di Fiume e della Dalmazia ». I successivi paragrafi si riferiscono a Zara (che doveva essere città libera), alla Dalmazia, a Valona ed alla neutralizzazione delle isole e della costa.

Verso la fine di maggio le trattative sembravano nuovamente incagliate. Dopo ripetuti approcci fra di Cellere, Crespi e Piacentini da una parte, e vari delegati francesi dall'altra, il 26 maggio Orlando pregò Tardieu di presentare un nuovo progetto conforme ai desideri italiani. Dopo una rapida preparazione, il progetto venne presentato a Wilson con l'appoggio di Lloyd George e di Clémenceau. Si fu allora ad un pelo dalla conclusione; ma sembra che considerazioni puramente parlamentari abbiano impedito ad Orlando di accettare le controproposte di Wilson. Il progettato stato libero di Fiume avrebbe incluso il territorio fra la linea Wilson ed una linea più ad est di quella del patto di Londra, nonchè le isole di Cherso e di Veglia. Nella Liburnia la linea sarebbe scesa al mare alla punta di Fianona anzichè all'Arsa, lasciando all'Italia le miniere di carbone.

Le trattative continuarono senza risultato fino alla fine di maggio. Il 19 giugno

il gabinetto Orlando cadeva, e gli succedeva Nitti. Il nuovo Ministro degli esteri, Tittoni, riprendeva le trattative a Parigi avendo al suo fianco Scialoja. Alla fine di giugno si ebbero i primi gravi incidenti a Fiume; il 12 settembre D'Annunzio occupava la città. Questo fatto non ebbe però una qualche influenza sulle trattative, che continuarono senza fatti notevoli fino alla caduta di Nitti. Salito al potere Giolitti, questi incaricò del proseguimento delle trattative Sforza, notoriamente favorevole alla cooperazione con la Jugoslavia. Dopo un'accurata preparazione diplomatica, nel luglio del 1920 si ebbero i primi approcci fra Sforza e Trumbic; l'8 novembre i plenipotenziari si incontrarono a S. Margherita Ligure, e 4 giorni più tardi veniva firmato l'accordo italo-jugoslavo conosciuto sotto il nome di Trattato di Rapallo. Con questo accordo, liberamente stipulato fra i due Paesi, l'Italia otteneva il confine del Nevoso e il controllo della ferrovia Fiume-S. Pietro che gli americani avrebbero voluto conservare alla Jugoslavia. Ma ormai Wilson era caduto, l'America si disinteressava dell'Europa, e gli Jugoslavi, privati del principale appoggio, indeboliti per lo scacco subito nel recente plebiscito carinziano, si affrettarono a sottoscrivere il patto per timore di peggio.

Ed oggi sembra quasi che il libro della storia si riapra alla pagina rimasta incompiuta un quarto di secolo fa. Ancora una volta l'America e la Gran Bretagna ci appaiono come arbitre del destino della Venezia Giulia, munite questa volta di prestigio e di forza militare ben maggiori di allora. Ma quante cose sono cambiate! Al posto di una Russia sconvolta dalla guerra civile vi è uno Stato conscio della propria potenza economica e fiero dei recenti successi militari; al posto di un'Italia baldanzosa vi è uno Stato sconfitto ed impoverito ed un popolo anche troppo pronto a recitare il « mea culpa »; mentre la Jugoslavia, su cui tante speranze si appuntavano, pur avendo dimostrato ancora una volta il valore ed il patriottismo dei suoi figli, non riesce a presentarsi come un elemento di stabilità europea, ed avanza pretese di espansione territoriale corrispondenti ad una mentalità sorpassata. Ma quello che non è cambiato è il quadro geografico ed etnico della regione; cosicchè gli esperti del 1945 ben poco potranno aggiungere a quanto venne scritto dagli esperti del 1919. Per questo abbiamo ritenuto utile riassumere con qualche ampiezza i documenti pubblicati dall'Albrecht-Carrié, nella speranza che la migliore conoscenza dei precedenti aiuti le persone obiettive a giudicare con sereno realismo il presente.

PIERPAOLO LUZZATTO-FEGIZ

MONDO ORIENTALE

La situazione in Persia.

Dalla Indonesia alla Palestina, dalla Cina alla Algeria il mondo orientale appare oggi profondamente turbato e sconvolto; tutti i popoli d'Oriente si sono risvegliati dal loro sonno secolare, più apparente che reale a dire il vero e su cui già da molti anni studiosi e uomini politici avevan consigliato di non far troppo affidamento, per reclamare libertà, indipendenza, autogoverno, provvidenze economiche di ogni genere.

In questa complessa situazione vanno inquadrati i recenti avvenimenti politici della Persia; la rivolta di una delle sue regioni periferiche, l'Azerbagian, contro il Governo centrale, che sembrava all'inizio un episodio modesto (le prime notizie riferite dalla stampa parlavano di sette morti e della occupazione per parte dei ribelli di Miàuch, un piccolo nodo stradale a circa 400 km. da Teheran) è assurta alla dignità di questione politica di primissimo piano, di cui si occuperà la Conferenza dei ministri degli Esteri a Mosca, insieme col problema del controllo dell'energia atomica e della sistemazione politico-amministrativa della Germania.

In sostanza assistiamo oggi in Persia ad un altro episodio della rivalità tra il blocco anglosassone e quello sovietico nella delimitazione delle rispettive zone di in-

fluenza: per la sua posizione geografica la Persia doveva necessariamente costituire uno dei tanti pomi della discordia.

Non è certo infatti per ragioni economiche che la Russia sovietica ambisce, e non da oggi, ad esercitare la sua influenza sull'Azerbagian ed attraverso di esso sull'intero altipiano iranico; l'Azerbagian è infatti un paese arido, stepposo e desertico, coltivato solo nelle valli e nelle rare oasi; nè le modeste risorse dell'industria nascente in quella regione (vi sono a Tabriz, capitale dell'Azerbagian, lanifici moderni, concerie, saponifici, fabbriche di fiammiferi, di birra ecc.), sono tali da giustificare delle mire imperialistiche.

Non sembra infine che neppure le risorse petrolifere di recente scoperte nella regione siano tali da destare l'invidia di chi possiede già le ricche zone minerarie del Caucaso e controlla di fatto tutta la produzione di petrolio della Romania.

E' quindi principalmente la posizione geografica della Persia, più che le sue risorse economiche, che ha richiamato sul paese l'attenzione delle contrastanti Potenze; essa rappresenta il vero crocevia delle grandi strade che congiungono le Indie, l'Arabia, il Mediterraneo, il che la rende uno dei centri nevralgici più importanti e più sensibili del mondo.

L'importanza strategica della Persia è risaltata in pieno durante l'attuale guerra mondiale; gli alleati non hanno dimenticato questa volta l'amara esperienza dello scorso conflitto, quando il « colosso russo » dovette soggiacere ai colpi delle armate tedesche principalmente per mancanza di rifornimenti. Il problema dei « rifornimenti alla Russia » passò quindi in primissimo piano.

Ma non era facile trovare la strada lungo la quale far affluire questi rifornimenti: la via dell'Oceano Glaciale Artico era difficile, sbarrata dai ghiacci per molti mesi dell'anno ed insidiata dai sommergibili germanici; quella di Vladivostock poteva esser tagliata ad ogni istante dai Giapponesi e d'altra parte non consentiva che un flusso molto ridotto data la lunghezza e la potenzialità, sempre relativamente scarsa, della ferrovia transiberiana; la via del Mediterraneo era praticamente chiusa; non restava quindi che la strada della Persia, appoggiata alla meravigliosa ferrovia transiraniana che lo Scià Riza Pahlevi aveva ultimato nel 1938, e che con uno sviluppo di quasi 1.400 km. congiungeva il Caspio col Golfo Persico.

Per assicurare il regolare flusso dei rifornimenti l'Iran venne militarmente occupato da forze anglo-sovietiche, cui si unirono più tardi anche reparti americani specialmente di genieri. Abbiamo del resto già illustrato in un passato notiziario (luglio 1945) l'opera svolta dal M.R.S. (*Military Railway Service*) americano per assicurare i servizi ferroviari nelle impervie regioni della Persia.

L'occupazione dell'Iran doveva avere un carattere puramente militare, senza alcuna interferenza di tipo politico: in un trattato stipulato il 29 gennaio 1942 tra Russia, Gran Bretagna ed Iran veniva espressamente stabilito tra le Alte Parti contraenti che esse « intendono che la presenza di forze militari nel territorio persiano non debba costituire occupazione militare ed arrechi il minore disturbo possibile all'amministrazione, alla sicurezza ed all'esercito dell'Iran ed in particolare alla vita economica del paese ed alle *normali iniziative che il governo di Teheran dovesse adottare per far rispettare la legge* ».

L'occupazione alleata doveva durare fino a sei mesi dopo la fine della guerra col Giappone; sarebbe stata quindi ormai molto vicina alla scadenza, che anzi gli Americani avrebbero voluto fissare al 1 gennaio 1946, con un leggero anticipo sul previsto.

A questo punto è venuta però a complicare le cose la rivolta dello Azerbagian. Cosa vogliono i ribelli dell'Azerbagian? Vogliono in primo luogo staccarsi dalla Persia, governata essi dicono da elementi reazionari, anzi addirittura, filofascisti, (ed a dimostrazione della loro tesi hanno pubblicato un lungo elenco di abusi e di soprusi perpetrati dalle autorità iraniane, di arresti arbitrari e di arbitrarie condanne), ed in un secondo tempo poi unirsi all'Azerbagian sovietico, come una delle Repubbliche della U.R.S.S.

Il partito autonomista ha assunto a questo riguardo il significativo titolo di « *Tudeh* » che significa « *massa* » o meglio « *proletariato* ».

Niente di molto nuovo in tutto questo; il movimento poteva restare inquadrato nella vita politica iraniana, senza dar luogo ad eccessive complicazioni, se non che, ad un certo momento, si è avuto il colpo di scena quando le truppe iraniane inviate a sedare la rivolta sono state fermate dalle autorità sovietiche che hanno mostrato così apertamente di appoggiare la causa dei ribelli.

Il fatto di per sè molto grave, ha dato luogo a vivissima preoccupazione sia in Turchia, che ha confini in comune con la Persia e con la Russia e che segue con grande attenzione lo sviluppo degli avvenimenti, sia negli ambienti politici anglo-americani. In un discorso alla Camera dei Comuni tenuto il 22 novembre scorso l'ex ministro degli Esteri britannico Eden ha dichiarato che « è impossibile conciliare l'azione sovietica col trattato anglo-sovietico del 1942 e con gli accordi di Teheran del 1943 » ed ha soggiunto anche questa frase molto grave: « Temo che questa non sia la sola occasione in cui i Sovietici abbiano rifiutato al Governo persiano il permesso di muovere le sue truppe e la sua gendarmeria nella zona sotto il proprio controllo. Di conseguenza non è da sorprendersi che siano nati dei sospetti ».

La Russia è quindi apertamente accusata di intromissione negli affari interni dell'Iran, di violazione dei trattati conclusi, o per lo meno di grave mala fede nella loro applicazione. Siamo dunque al *casus belli*, come una parte della più accesa stampa turca mostra di paventare?

Non ci pare sia il caso di esagerare, tanto più che dopo il discorso di Eden sono state riprese le trattative tra le Potenze interessate e si sono avuti scambi di note, chiarificazioni, proposte di mediazione da parte americana.

D'altra parte se la soluzione della crisi non potrà ottenersi per le normali vie diplomatiche non è da escludersi che possa trovarsi, alla fine, nella riunione dei tre Ministri degli Esteri alla Conferenza di Mosca, come già abbiamo accennato, od infine, in sede ultima, nella Assemblea delle Nazioni Unite.

Ma quale che questa soluzione possa essere, resta non di meno il fatto, gravissimo, che ancora all'indomani di una guerra mondiale che ha sconvolto tutto il globo terracqueo, e prima che sia stata creata quell'organizzazione internazionale che dovrà assicurare al mondo una stabile pace, si abbiano già delle complicazioni e delle minacce di conflitto per quegli scopi « *imperialistici* » che tutti i belligeranti avevano solennemente e pubblicamente ripudiati.

FRANCESCO VALORI

ECONOMIA E FINANZA

Il Debito pubblico e la situazione finanziaria italiana.

Discutere, oggi, nel nostro Paese, che porta impresse nel suo corpo produttivo le stigmate delle distruzioni di guerra, inferte da bombardamenti più o meno indiscriminati, da distruzioni del tedesco invasore, da rapine di ogni genere, di fatti economici e finanziari, è ben duro compito! Poichè a fare soltanto l'inventario delle distruzioni in atto, allo scopo di fare la ricognizione dei punti di applicazione del lavoro di ricostruzione, senza neppure tener conto della perdita di vite umane e della mancata produzione impedita dal fatto bellico, c'è da sentirsi sgomenti per la astronomicità delle cifre. Eppure la vita del Paese, malgrado le sofferenze durissime sopportate e da sopportare, continua; almeno nelle sue manifestazioni più essenziali; la salute pubblica non dimostra preoccupanti crisi patologiche; la fame, nella sua crudezza di flagello apocalittico, sembra scongiurata. Questo va detto, per dare agli eventi che siamo costretti a vivere e la cui gravità non ha bisogno di essere rilevata, la giusta proporzione rispetto alle tragedie ed ai flagelli che l'umanità ha subìto in altre fasi della sua storia. Quel

che distingue le vicende odierne da quelle che le hanno precedute nella memoria umana è la universalità delle sofferenze le quali non risparmiano nè categorie sociali, nè zone geografiche, nè privilegi di sangue: tutti, indiscriminatamente, sono soggetti a soffrire le terribili conseguenze della guerra la quale non ha confini nè di spazio nè di potenza distruttiva: bomba atomica informi! La universalità della sofferenza è retaggio della umanità.

In questa generalità di sofferenza che coinvolge, la intera umanità, vi sono, però, graduatorie e gerarchie di dolori, che non vanno trascurate nè sottovalutate. Non tanto per rivendicare primati nel contributo di angoscie dato a questa purgazione sanguinosa della umanità; quanto per tener conto di esse nella valutazione relativa dei mezzi di recupero da attribuire con primato temporale, alle varie Nazioni che hanno sofferto dalla guerra.

Vana è la redazione, almeno per il momento, di un quadro delle distruzioni belliche sofferte dal nostro Paese. Nè le valutazioni che sono state, pur autorevolmente proposte, sono da prendere come adeguata base per una espressione statisticamente fondata di tali grandiosi eventi. Comunque e per dovere di cronaca, ricordiamo come nella sua esposizione, tenuta il 23 ottobre 1945 in sede non ufficiale, il ministro Ruini abbia enunciato la cifra di 8/9000 miliardi di lire quale espressione dei danni subiti dall'Italia, senza tener conto delle distruzioni di opere artistiche, di mala amministrazione e distruzione di beni italiani all'estero, e ogni altro danneggiamento indiretto dovuto alla guerra. Questo quadro, si rileva inferiore notevolmente al vero, se si tiene conto soltanto di quanto i tedeschi risulta che abbiano predato dall'Italia e che è stato rilevato da indagini fatte sui trasporti effettuati per il solo transito del Brennero. Infatti sarebbero stati trasportati in Germania, nella sola seconda quindicina di agosto 1944, circa 3.000 carri ferroviari e 10 mila autocarri di bestiame da macello; nonchè nei mesi di gennaio e febbraio 1945 furono prelevati dall'Italia oltre 12 mila autoveicoli, 500 locomotive, 2.000 carri ferroviari, 150 mila biciclette, 3 mila macchine agricole, 15 mila macchine da scrivere, 6 mila macchine da cucire.

Statistiche del genere, che non sarebbe impossibile di rilevare dalla meticolosità tedesca, potrebbero dare un quadro ex adverso, abbastanza preciso della terribile emorragia economica cui è stato sottoposto il già depauperato organismo produttivo italiano. Per ora, invece, stando anche alle difficoltà che per tali indagini vengono, di fatto, frapposte dagli Alleati, manchiamo di precise notizie nè è prevedibile congetturare quando se ne potranno avere in seguito.

Le valutazioni, dunque, del Ruini, benchè dettate da un comprensibile desiderio di non deprimere lo spirito pubblico interno, sono, però, a doppio taglio; poichè non è da ignorare che sono state avanzate, sia dalla Russia, sia da altri Paesi gravitanti, per ora, nell'orbita moscovita (quali la Yugoslavia e l'Albania) pretese per risarcimenti di danni di guerra, con pagamenti in natura (prelievo di attrezzature industriali efficienti che la guerra, fortunatamente, ci ha lasciato pressochè intatte nel Nord!) contro le quali pretese è validissima eccezione riconvenzionale la precisa formulazione delle nostre perdite economiche, fra le quali non sono da dimenticare nè da trascurare, le distruzioni causate dalle non sempre discriminate incursioni alleate: e ciò per la massima che non patisce eccezioni dell'*unicuique suum!*

Quanto alla situazione finanziaria statale, essa sembra polarizzare, forse con eccessiva forza ipnotizzante, l'attenzione italiana. Non vogliamo certo sottovalutare l'importanza che assume nell'attuale momento, il risanamento della nostra Tesoreria, inquanto da esso dipende, come stretta conseguenza, il presidio della lira e la sua stabilizzazione avvenire, le quali sono condizioni fondamentali per la ripresa economica del Paese. Ma non dobbiamo dimenticare che l'equilibrio del bilancio va conseguito non a scapito, ma mediante il potenziamento della attività produttiva della Nazione; e che un pareggio conseguito con un sacrificio pressochè mortale per le forze lavoratrici del popolo, sarebbe un errore imperdonabile e che comprometterebbe la vita stessa dell'Italia, già insidiata da mille malori. Non si deve ragionare, nei riguardi

del pareggio, con la mentalità del *fiat justitia et pereat mundus*, poichè il comandamento di ogni governo è *primum vivere*, garantire cioè, alla nazione le basi di vita per il domani e per l'oggi. E poi viene il resto.

Comunque, fra le condizioni basilari per la ripresa e la vita dell'oggi e del domani, c'è, indubbiamente, il pareggio dei pubblici conti. Ma sarebbe assurdo pretendere e pensare di pareggiare tali conti in un breve lasso di tempo. Si afferma, con qualche ragione, che il fascismo ha impiegato oltre 20 anni a distruggere, e non si può richiedere a coloro che ne hanno assunto la ponderosa eredità, un risanamento che si realizzi in brev'ora. Questa affermazione delle distruzioni operate dal fascismo, va presa, per la verità storica, (la quale deve essere ed è superiore a tutte le passionalità della politica contingente!) con grano di sale, poichè è ben vero che il fascismo ha speso, nei suoi ventidue anni di malgoverno, oltre 850 miliardi di lire buone, ma a fronte di tale spesa vi è un retaggio di opere pubbliche, di strade, di bonifiche, di porti, di ferrovie, di case e quant'altro fu fatto in quegli anni di duro lavoro, che non è del tutto distrutto, nè tanto meno si palesa del tutto privo di capacità di rendimento per le generazioni avvenire. A ragionare diversamente si dovrebbe affermare che la bonifica pontina dovrebbe essere distrutta sol perchè realizzata dal fascismo; che la ferrovia Roma-Napoli, via Formia, dovrebbe essere abbandonata, per la medesima ragione; che il traforo di Pistoia che fu un opera di alta ingegneria che ha onorato la tecnica italiana nel mondo, dovrebbe essere interrato e via dicendo.

Basta enunciare tali assurdità, le quali, d'altronde, sarebbero conseguenti alla rude affermazione di cui si è discorso dianzi, per convincersi in quale basso luogo conduce, talora, la passione politica anche cervelli e cuori di alta nobiltà. Per converso, è indubitabile che molte spese del fascismo furono decise ed attuate senza quel senso di rigida economia che sarebbe stato indispensabile sempre ed ovunque, ma più strettamente osservato in Italia, dove la penuria dei mezzi ha sempre imposto ai Governi un particolare obbligo di parsimoniosa gestione.

La situazione dei debiti pubblici, quale risulta dalle dichiarazioni fatte alla stampa, da parte dell'indimenticabile e compianto ministro del Tesoro, Soleri, morto sulla trincea del suo durissimo lavoro, nonchè dal ministro che gli ha succeduto Federico Ricci, è data dalle seguenti cifre (in miliardi di lire):

	30/6/1935	30/6/1940	31/5/1945	30/11/1945
Consolidato	9.8	52.9	52.9	52.9
Redimibile	66.0	27.5	26.4	26.4
Certificati di credito per pagamenti differiti	— —	— —	16.7	16.6
Buoni Tesoro poliennali	17.9	43.2	130.3	130.3
Buoni Tesoro emis. aprile-ag. 45	— —	— —	29.9	106.0
Biglietti Stato	— —	2.5	6.3	7.3
TOTALE DEBITO COSTITUITO	93.7	126.1	262.5	339.5
Debito fluttuante				
Buoni Tesoro ordinari	0.7	16.8	144.0	178.3
Anticipaz. Banca Italia	— —	11.0	355.0	343.7
Cassa Depositi e Prestiti	9.7	10.7	38.4	50.6
Conto corrente Banco Napoli e altri Istituti	1.5	5.7	56.9	56.9
TOTALE DEBITO FLUTTUANTE	11.9	44.2	594.3	629.5
Fondo di cassa	4.5	18.0	6.1	36.7
Am-lire	— —	— —	61.3	81.0 (?)

Questo quadro, di per sè perspicuo, merita qualche commento. Anzitutto si deve rilevare che il debito pubblico, nella sua essenza economica, rappresenta il retaggio di una ricchezza che fu, la quale venne prelevata dall'Erario per fini di pubblico interesse (che non è qui il caso di giudicare), e che, nella sua natura di bene economico andò trasformata (non diciamo distrutta), da un impiego privatistico, verso direttrici di investimento che hanno finalità destinate a far risentire i propri effetti (speriamo soltanto benefici!), per molte generazioni avvenire.

La sua mole così maestosa, non deve impressionare. Qualche riferimento storico forse renderà più chiara la vicenda umana in questo singolare settore tecnico della nostra civiltà finanziaria. Ecco i dati relativi all'incremento del debito pubblico di vari Stati durante il secolo XIX (dal *Mulhall 's Dict. of Statistics*, in milioni di sterline):

	1820	1848	1870	1882
Gran Bretagna	841	773	801	769
Francia	140	182	468	911
Germania	53	40	148	229
Russia	50	90	280	553
Austria	99	125	340	419
Italia	25	36	374	522
Stati Uniti Nordamerica	26	48	496	333

Come vedesi l'incremento del debito pubblico si è verificato in misura veramente notevole durante tutto il secolo scorso, il quale passerà negli annali dell'umanità, per esser stato il periodo di pace universale più lungo e più fecondo di prosperità. Ciò malgrado l'incremento dei gravami attribuiti alle Tesorerie è stato tale e così vasto, da imporre un prelevamento progressivo della ricchezza dai privati, per attribuirla allo Stato, allo scopo di permettergli di realizzare i suoi fini di pubblica utilità.

Quello che conta non è tanto la misura, in conto capitale, del debito pubblico bensì la percentuale che il suo gravame rappresenta rispetto al reddito nazionale prodotto annualmente. In quanto si deve rilevare, anzitutto, che la espressione della misura del capitale del debito pubblico, è una mera astrazione contabile, poichè, massime per le forme consolidate del debito, il creditore dello Stato non è mai tale per una somma capitale, della quale possa pretender il pagamento a determinata scadenza. No. Egli è soltanto creditore di una certa somma annuale, pagabile a certe scadenze semestrali, senza limitazione di tempo.

Per convenzione matematico-attuariale, si suole esprimere questo diritto del redditiere dello Stato *anche* in conto capitale, in quanto una rendita di 5 lire all'anno per tutta l'eternità (in ipotesi), è considerata equivalente, per calcolo matematico, fondato nel saggio di valutazione del 5%, ad un capitale di L. 100 versato sùbito. Ma, come vedesi, trattasi di una valutazione, fondata su ipotesi e su convenzioni, le quali possono variare nel tempo. Ciò avviene quando il saggio preso a base di valutazione capitalistica della rendita, è inferiore a quello corrisposto dallo Stato a fronte di una certa somma versatagli, a suo tempo, in corrispettivo del suo obbligo di corrispondere una certa rendita. In tale caso si verifica che il valore capitale della rendita sùpera, in capitale, l'importo versato a suo tempo alla Tesoreria, e il redditiere, quindi, trae un guadagno da questo investimento. Il che avvenne, per lunghi anni, intorno al 1820/1830 in Francia, durante gli ultimi anni della monarchia borghese di Carlo X, quando per interventi capitalistici guidati dalla casa Rothschild di Parigi, fondandosi su una precisa dichiarazione della legge sulla instaurazione del gran libro del debito pubblico, di repubblicana memoria, veniva contestato il diritto dell'Erario di procedere a *libere* conversioni, mediante l'alternativa offerta ad ogni redditiere di avere o il capitale nominale (iniziale) mutuato al Tesoro, in restituzione; oppure una rendita annuale *sine limite temporis* di più modesta misura. E', questa, la tecnica delle *conversioni*, la quale si è venuta elaborando durante i primi decenni del secolo scorso, mediante una trasformazione strutturale delle forme del debito pubblico e che, forse,

non sarebbe inutile, anche per scopi pratici relativi alle attuali necessità, di rinverdire nel ricordo, con studi particolari *ad hoc*.

Dunque, quello che è importante nel debito pubblico, è il suo gravame in conto interessi, e la incidenza che tale gravame rappresenta sul reddito nazionale. Alcune cifre precisano la cosa: per la Gran Bretagna, nella sua evoluzione storica, si hanno i seguenti dati (in milioni di sterline, stessa fonte):

	ricchezza	reddito nazionale	gravame debito pub.	percent. del gravame sul red. naz.
1702	490	55	1.3	2.35
1763	1.100	122	4.8	3.92
1797	1.800	230	17.0	7.39
1817	2.400	265	32.0	12.10
1837	3.900	420	29.1	6.96
1860	5.560	760	28.7	3.78
1882	8.720	1.247	28.7	2.30

La attenzione dell'uomo di Stato deve essere polarizzata sulla ultima colonna del nostro prospetto, poichè egli deve preoccuparsi soltanto quando la percentuale di gravame del debito pubblico aumenta rispetto al reddito nazionale; e può aumentare sia perchè aumenta la misura assoluta del gravame stesso, sia perchè diminuisce la misura assoluta del reddito nazionale. In entrambi i casi occorre un intervento risanatore energico e pronto, altrimenti si arriva a quello che i tecnici chiamano il « carico di rottura », il che, in linguaggio non tecnico, significa crisi, rivolte e rivoluzione.

Non è altrettanto segnaletica, invece, la colonna relativa al gravame del debito in sè e per sè; tanto meno lo sarebbe quella che esprime il valore capitale del debito.

Orbene, in Italia abbiamo avuto periodi nella nostra pur breve storia finanziaria nella quale le condizioni della nostra Tesoreria sono state, se non così gravi come le attuali, almeno altrettanto preoccupanti. Ne siamo sempre usciti, perchè c'è stata la forza di lavoro, di parsimonia, di sacrificio del popolo italiano, il quale, in mezzo a tanti difetti e manchevolezze che dimostra, ha, indubbiamente il merito di essere fra i più pazienti e sopportanti lavoratori della terra! Ma tale virtù di sopportazione non basta; essa è virtù passiva; oggi occorrono sopratutto, le virtù attive e produttive. Per queste sono indispensabili premesse tecniche di: materie prime, ordine pubblico, pacificazione sociale, armonia civica, le quali non sono possibili a crearsi da sole, come retaggio di uno sforzo individuale; ma debbono essere promosse e falicitate da una azione di governo che sia, davvero, illuminata e illuminante.

Senza un vero governo, non si può fare della vera finanza. Questo è pacifico e confermato da innumeri esperienze. In attesa che tale vero governo si formi in Italia, vediamo, brevemente, quelle che sono le possibilità che si prospettano ad un finanziere di genio, il quale, speriamo, sia posto, al più presto, al timone della nostra Tesoreria.

Egli ha una massa di manovra di circa 1.000 miliardi di debito pubblico. Finora il persistente disavanzo del bilancio annuale dello Stato, non può far prevedere, in concreto, di poter diminuire tale somma. Nè, per quanto si è detto, tale esigenza deve essere considerata una *conditio sine qua non* del nostro risanamento. Noi dobbiamo, anzi, in concreto, prevedere che alla fine dell'esercizio in corso, il debito pubblico sarà aumentato di almeno 150 miliardi, valutando, fino al 1 luglio 1946, in non meno di 50 miliardi, il provento eccezionale del Tesoro conseguibile con la vendita, mediante sovraprezzo, dei beni in corso di spedizione dall'America, in conto di « primi aiuti ».

Questa massa *non spaventa*. C'è il giuoco della svalutazione monetaria che tende a sminuirne la incidenza sul reddito nazionale, in quanto questo è gonfiato dai prezzi crescenti. Ma questo giuoco è pericolosissimo, e va trattato con abilità somma, in quanto c'è un « punto critico » nella svalutazione, sorpassato il quale si perde il con-

trollo della manovra e ci si « avvita » come un velivolo di cui si sia perduta la padronanza.

Quello che rende perplessi sulla situazione della nostra Tesoreria, è la « composizione qualitativa » del nostro debito pubblico. Poichè quando esso avrà raggiunto i 1.200 miliardi avremo circa 340 miliardi di debito senza immediata scadenza, mentre la differenza, e cioè ben oltre i 900 miliardi, sarà rappresentata da forme estremamente fluttuanti di debito: quali i buoni del Tesoro a scadenza massima di un anno; biglietti in circolazione a carico della Banca d'Italia, anticipazioni bancarie fatte al Tesoro dal Banco di Napoli e altre banche e istituzioni di credito, nonchè dalla Cassa Depositi. Questa mole del debito fluttuante, per la sua natura che diremmo « colloidale », è quella che deve imporre alla Tesoreria la massima accuratezza nella sua gestione.

Non si possono fare colpi di testa, quando un'azienda vive del credito rinnovato giornalmente dai suoi creditori, i quali possono far fallire e sbancare l'imprenditore a loro piacimento! Fortunatamente oggi si dimostrano in Italia i segni inconfondibili di un miglioramento del mercato i quali sono: stasi nell'acquisto di merci e prodotti a carattere speculativo e in funzione di svalutazione monetaria; il consumatore è lentissimo nell'acquistare anche perchè il reddito, sia pure di congiuntura, sia pure di borsa nera o di « sciuscià » o di « segnorine », tende inesorabilmente a contrarsi; ne risulta un progressivo risanamento del mercato merci e prodotti, che è giunto alla situazione delicata di chi non soltanto non attende più un peggioramento nel potere di acquisto della moneta, ma teme e presente un suo eventuale rivalutarsi, con conseguente ribasso dei prezzi. Il che sarebbe, per mille ragioni da evitare!

La contrazione delle spese voluttuarie, che sono quelle le quali alimentano la svalutazione e le dànno esca, sono cessate quasi del tutto; oggi si compera quanto basta appena per il pasto quotidiano e nulla più. Anche negli investimenti di qualsiasi natura: immobili, fondi rustici, navi, officine ecc. c'è una stasi veramente salutare. Non si compera più tanto per comperare; ma si fanno i conti minuti e si mandano a monte affari, talora, per appena qualche decina di biglietti da mille in contestazione. Sono sintomi che fanno rigioire quanti sono stati colpiti in pieno, non soltanto come redditieri ma come cittadini pensosi del bene pubblico, dalla follia dell'invasione delle am-lire, le quali, bisogna pur dirlo chiaramente, perchè è verità solare e storica, sono state le più dirette e principali responsabili della svalutazione della nostra moneta.

Poichè *unicuique suum* è la nostra massima, dobbiamo rilevare che la politica creditizia della repubblica sociale nel nord Italia, è stata, a questo riguardo, particolarmente accorta, tanto da ricevere il riconoscimento leale del Ministro Soleri, (nel suo discorso del 5 giugno 1945, il canto del cigno!) e ciò malgrado l'onere dell'occupazione tedesca che ha gravato con circa 190 miliardi (pari a circa 10 miliardi al mese).

Questo miglioramento nello spirito pubblico e nell'apprezzamento generalizzato sulle sorti della lira, nettamente ottimisti, ha costituito la base strategica su cui si è realizzato, di fatto, il piano tattico seguito finora dalla nostra Tesoreria per fronteggiare le esigenze del bilancio: quello, cioè, di utilizzare i rigurgiti del risparmio — nelle sue varie forme di avviamento ai buoni del Tesoro, alle casse postali, ai depositi bancari e via dicendo — per evitare ogni ulteriore ricorso alla stampa e emissione di nuovi biglietti.

Dal maggio 1945 e cioè da quando, con la liberazione, si sono potuti riunificare i conti della Banca d'Italia, la circolazione dei biglietti non è aumentata: questo è l'importante e decisivo miglioramento della nostra situazione.

Anche se non si vuol dare troppo peso alla riduzione di 11 mld. che è denunciata dalla situazione Ricci, rispetto a quella Soleri (da 355 a 343 mld.), in quanto sembra si tratti più che di un vero e proprio rimborso effettuato dallo Stato alla Banca, di un migliore acclaramento di conti, rispetto ad una pessimistica previsione fatta

dal Soleri; il fatto sostanziale e incontrovertibile è che non si sono più emessi biglietti e che il Tesoro ha potuto fronteggiare il proprio disavanzo con forme meno gravi di debito pubblico, del ricorso al torchio maledetto.

Diremo, dunque, che la gestione del Tesoro oggi si compendia in queste cifre: circa 25/30 miliardi al mese di spese (tenuto conto delle inevitabili nuove richieste di aumenti negli stanziamenti già deliberati e che ammontano, già, a oltre 340 mld.), contro i quali vi sono entrate effettive per circa 10 mld. al mese. Donde un disavanzo mensile di circa 10/15 mld. Come fronteggiarlo? Con l'incremento delle entrate nella maggior misura possibile e consentita dal nostro lento e arrugginito organismo fiscale. A questo riguardo il recente provvedimento di triplicazione dei redditi in categoria B (redditi di capitale e lavoro, industria) e di quadruplicazione dei redditi inscritti in categoria C/1 (redditi di lavoro a carattere professionale), potranno far aumentare, di colpo, salvo ulteriori revisioni e conguagli in sede di procedure contenziose (le quali saranno numerose e vivaci!), di circa 10/12 mld. il gettito delle imposte dirette: il che sarà il massimo sforzo ottenibile, almeno per ora, da quel settore. Poi vi sono gli altri accorgimenti fiscali in corso di attuazione (monopoli e imposte indirette), i quali potranno dare un gettito di altri 15/20 mld. Quindi, al mese, saranno altri circa 2/3 mld. massimi che si potranno ricavare dalle entrate. Il restante disavanzo, in circa 8/12 mld. può essere, per qualche mese ancora, fronteggiato senza difficoltà dal gettito dei normali investimenti in buoni Tesoro e altre forme di indebitamento della Tesoreria; e con la utilizzazione di una parte del cospicuo fondo di cassa, in 36 mld. che è giacente attualmente a Via XX Settembre.

Si pensi che il risparmio italiano, affidato alle banche, è aumentato da 138 mld. quale era al 30-9-1943, a 222 mld. al 31 ottobre 1944; a 351 mld. un anno dopo; mentre il risparmio postale ha raggiunto la cospicua cifra di oltre 40 mld.; che tale risparmio è stato colpito in pieno, dalla svalutazione della lira la quale ha ridotto ad una decima parte ed anche a meno il potere di acquisto dei risparmiatori; che essi non soltanto (sic vos non vobis...) non hanno protestato in alcun modo, ma hanno seguitato a risparmiare e ad accumulare, dimostrando, così, forse inconsapevolmente, di voler essere i migliori collaboratori alla difesa della lira.

Con queste possibilità di ripresa, insite nella nostra stirpe, non c'è da essere pessimisti. C'è soltanto, l'obbligo, da parte di coloro che si assumono l'onere del governo del paese, di doverlo guidare il meno peggio possibile, nella via della ripresa e della ascesa.

FRANCESCO SPINEDI

EPISTOLARI

GIOSUE CARDUCCI, *Lettere* [*Edizione Nazionale*], vol. X (1875-1876) e vol. XI (1877-1878). Ed. Zanichelli, Bologna.

Continuano in questi volumi, e li occupano quasi interamente, le lettere a Lidia, che sono lettere d'amore e come tali finirebbero per diventare un po' monotone. Ma in esse s'insinuano motivi e spunti propriamente poetici anche estranei alle vicende amorose, accenni critici e discussioni letterarie, notizie biografiche e informazioni utili per il commento delle sue liriche e in questo caso delle *barbare*. Ma andiamo per ordine e spigoliamo soltanto qualche piccolo saggio dei tanti passi poetici o commossi sino all'eloquenza, per esempio questo: « Ecco una cosa che io dovrei avere: una bella villa con bosco, lago, poderi, bovi, cavalli, cani, asini e legni, sui colli prossimi all'Appennino. Ci porterei tutti i miei libri e addio. Chi s'è visto, s'è visto. *Oblitusque meorum obliviscendus et illis* ». (X, p. 53).

Non è vero che si avverte qualche cosa degli accenti dispettosi dell'*Intermezzo* e un po' di quel romantico sentimento di evasione delle *Primavere*? Mi piace, sebbene di tutt'altro carattere, un altro passo che riguarda Firenze. Il Carducci era un po' adirato verso quella che considerava la sua città, un po' adirato perchè non

aveva trovato in essa che indifferenza o addirittura astio ed avversione, che gli avevano resi piú difficili i primi passi e amareggiata la prima giovinezza; ma piú perchè non vi trovava nulla della grandezza antica e tutto continuava in essa ad essere piccino e meschino come ai tempi del granduca. Ma appena gli giunse da quella città un atto di gentilezza, subito si commuove e il suo affetto prorompe. Ubaldino Peruzzi, che allora era sindaco della città, in occasione delle feste michelangiolesche, invia al Carducci le pubblicazioni e le medaglie di Michelangelo e accompagna il dono con una lettera gentile e complimentosa. Il Carducci commenta: « Un po' tardi, per vero, ma meglio una volta che mai: senza sentimentalismo eppure quella lettera mi ha toccato il cuore: alla fine son fiorentino, e Firenze è una gran bella città, ed ha anche una storia gloriosa quanto non molte, amabile come pochissime; e perciò sono adirato al suo popolo d'ora cosí fiacco, cosí tisico così disfatto » (X, p. 65). Ed anche del padre, con cui in vita non andò mai troppo d'accordo, è una bella e amareggiata rievocazione, rievocazione che è un malinconico richiamo a se stesso che si lasciava andare a vita non troppo austera, si lascia andare all'amore a quell'età; sebbene gli si potrebbe obbiettare: dove mai sarebbe andata la sua poesia senza quella vita non troppo austera? S'intende che son momenti di ipocondria e gli uomini sani e buoni come il Carducci vedono, almeno in quei momenti, piú il male che il bene di se stessi: « Ed ora ti scrivo, giacchè siamo nel ricordare, dal caffè toscano o anche dei Grigioni, il piú antico di Bologna, dal quale mosse la rivoluzione del 1831. E chi sa che in questa sala di dietro, dove io seggo pensando ormai maturo d'anni all'amore, non sedesse mio padre, che giovine, solo dei toscani, dimenticando e abbandonando l'amore, la famiglia paterna, l'università, passò gli Appennini per trovarsi alla levata degli scudi con i carbonari di Romagna? Mio padre poi finì oscuro, disperdendo in varie prove l'ingegno forte e l'animo non egualmente forte contro le piccole cose, manzoniano, tormentando sè e un po' anche me. Io sono come chi dicesse un uomo quasi celebre, e non ho fatto nulla di veramente virile, e mi dibatto smaniosamente contro le cose e tra le idee, tormentando me, te ed altri. E penso, per giunta, ormai quarantenne, agli amori. E i peli bianchi che mi si moltiplicano paiono ammonirmi che sarebbe ormai il tempo di raccogliersi in più seri propositi... Io non credo che sia cosa seria nè bella l'amare io, in queste condizioni e con questo carattere, una donna ». (X, p. 141).

Anche da quelle che egli chiamava cose polverose sa trarre poesia. Ha fatto acquisto di libri a prezzo buono e ne è lietissimo, tanto più che in questi libri ha trovato qualche cosa che gli garba davvero. Fra gli acquisti si trovano le opere inedite di Mario Pieri, un letterato del primo '800, « che mai non vedesti o leggesti la piú scempia vanesia e pendantesca cosa ». I libri si possono amare per tanti motivi: il Pieri è matto, vanaglorioso, pedante ma nei due volumi della sua autobiografia non fa che parlare del Foscolo, del Cesarotti, del Pindemonte, del Monti e « come vestivano, e come erano fatti, e che dicevano, e che leggevano, e come leggevano ». Per questo il Carducci gli ha posto affezione e ammira soprattutto un ritratto del Foscolo dalla fisonomia piú di scimmia che d'uomo e che si aggira per le vie e pei caffè, vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde. Ammira anche le lettere familiari del Castiglione e si sofferma sulla figura della moglie di lui, la giovanissima e bellissima Ippolita Torela, la quale si firmava in una letterina, in cui dava notizie al marito del suo secondo parto, « la consorte che un poco starocca dal male » e due giorni dopo era morta, di 21 anno. Il Carducci commenta: « Oh buoni dei, ho ripieno tutti i fogli di estratti delle mie lettere. Ma tant'è io sono innamorato della Ippolita Torella e del Foscolo giovinetto col soprabito verde ». (X, p. 148). E noi siamo innamorati del Carducci che fa simili estratti in lettere d'amore. Sempre dal caffè dei Grigioni, che stava particolarmente a cuore al Carducci, perchè gli risvegliava tanti ricordi storici, poichè fu quello che accolse ai suoi tempi « Foscolo capitano cisalpino e il Monti aspettante migliori cose nel 1796 e il Rossini » egli ritrae

per l'amica una scenetta ed una figurina, che ci inteneriscono. Si tratta di una mendicante che frequenta il caffè: « La Caròla, una ragazza sgualcita avanti tempo, e da che contatti, e con che segni, m'interrompe a questo punto, sporgendo il piattino per il soldo della sua musica. Io non glielo do perchè non l'ho. Questa Caròla io l'ho vista venir su da quando bambina vendeva fiammiferi; e ha tutt'ora un resto di bellezza placida e mite negli occhi e su la fronte ». Poi si distrae in considerazioni generali e finalmente vorrebbe parlare di cose che interessano piú direttamente la Lidia e invece gli torna a mente la Caròla e non può staccarsene: « E ora a te, dolcezza mia! Ma mi torna a mente la Caròla, che mi guardava, e quando ha visto che cercavo invano per un soldo — non importa — ha detto — un'altra sera. Povera ragazza! ella sa che non l'ho trattata mai male, è avvezza da tanto tempo a vedermi, indovina che non l'accuso e che la compiango; e credo che mi voglia bene come a una specie di piccolo dio superiore alle tristezze umane ». (XI, p. 74). E' un tocco di pietà delicata che non siamo avvezzi a riscontrare nelle sue poesie. Anche un altro passo mi sembra felice e nuovo rispetto ai motivi fondamentali della sua poesia. Il poeta è a Roma e gli avviene di notare questa scenetta presso il Colosseo: « Ho visto un bambino che scavava la terra cercando un bruco, lí sotto il Colosseo. A lui non importava nulla del Colosseo, e della grandezza di Roma che lo circondava, e del sole occiduo bellissimo che colorava la bellissima sua testa. Egli cercava la sua bestiola. Che era, che è il mondo per lui? » (XI, p. 194). Non si confonda questo motivo con quello della britanna nell'ode *Dinanzi alle terme di Caracalla* o di « chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? », chè questo è proprio il contrario, l'umana comprensione e la poetica rappresentazione proprio di chi cerca le farfalle sotto l'arco di Tito. L'atto del bambino che cerca la sua bestiola è altrettanto umano, sebbene più elementare, che l'estasi del poeta davanti ai monumenti dell'antichità.

Queste lettere d'amore sono di solito gravi e serie ed anzi spesso agitate da collere e gelosie, non sì però che non appaia talvolta il sorriso, ed anzi l'arguzia quasi popolana ed espressi in quei modi diretti e d'un'ingenua e aggraziata efficacia propria di chi ha studiato letteratura antica.

Amenissima è la descrizione che egli fa, sempre a Lidia, del collegio che lo aveva eletto deputato, quello di Lugo di Romagna, un collegio che non risplendeva molto per cultura, ma, per ammenda, era ricco per capitali e per commercio e tuttavia proprio questa città pensò di mandare al parlamento un poeta. Il Carducci naturalmente si recò a Lugo e ad ogni stazione c'era la musica, « la banda in uniforme; e sonavano, sonavano, ti so dire io ». (X, p. 277). In tutta la lettera l'arguzia e il comico si mescolano col sentimento epico del Carducci, col suo amore della sanità e della rudezza ed anche della gentilezza piú vera, quella non formale ma intima. Notevole anche la lettera (X, p. 168), in cui descrive alla moglie la Santa Casa di Loreto. Si prende un po' gioco, si capisce, della signora Elvira e delle sue credenze, ma pure anch'egli si lascia un po' prendere dal fascino di quelle tradizioni popolari, poetiche e ingenue.

Veniamo ora alla critica. Com'è naturale in lettere d'amore la critica letteraria non può avere molto luogo; ma siccome la Lidia aveva delle pretese letterarie, del resto non troppo prese sul serio dal Carducci, capita talvolta che il discorso cada su scrittori e sulla letteratura ed il poeta anche cosí di corsa dice cose degne di essere ascoltate. Bisogna però tener conto di qualche bizza che talora esprime il suo piú vero sentimento, quello che si esprime senza ambagi e senza veli pietosi, tal'altra invece rappresenta soltanto un momentaneo dispetto. A proposito dell'Ariosto scrive una volta a Lidia: « Tu hai avuto un'educazione, e ti sei fatta una coltura, troppo classica, nel senso del bel classicismo dei tempi del Monti e del Foscolo: il classicismo del verso sciolto. Non hai, s'io non m'inganno, come moltissimi, anche uomini sufficientemente culti, non hanno in Italia, il senso della lingua e della versificazione antica, di quella, intendo, avanti il Tasso ». (X, p. 48).

Nella medesima lettera abbiamo un giudizio sull'Ariosto, che è un po' l'ampliamento della caratteristica definizione ch'egli dette di quel poeta nell'ode *Alla città di Ferrara*: la sirena del volubil tono. Ricordate quei versi? « A te gli Strozzi vennero da l'Arno — tosco parlando e ti cantar latina; — e gli Ariosti da Bologna accorta — gente di guerra — e di faccenda, che a stupor del mondo — diêr la sirena del volubil tono ». Qui il giudizio è piú particolareggiato ed è un giudizio composito, formato cioè secondo gli schemi critici correnti ai suoi tempi e un po' riecheggiando il De Sanctis, ma quando si abbandona alla sua impressione abbiamo il suo vero giudizio ed è tale che noi possiamo accettarlo anche oggi e se avesse avuto l'opportunità di intrattenersi piú a lungo, avrebbe saputo con esattezza indicare all'amica i vari punti in cui il racconto, che è sempre famigliare e di un comico elegante, « assurge spesso alla sublimità dell'epopea, al passionato della tragedia, alle tenerezze dell'elegia, sol quanto gli occorre, e poi ritorna alla sua piana, evidente, signorile eleganza » (X, p. 49). Con queste osservazioni egli sembra quasi precorrere il famoso giudizio crociano. Una semplice bizza polemica è invece il giudizio sul primo Faust, che del resto sotto altra forma è notissimo.

Parecchie sono le notizie, che si possono ricavare da questi volumi, utili per la maggior comprensione di alcune liriche e di esse si dovrà certo giovare chi vorrà tentare un nuovo commento dell'opera poetica del Carducci, che sia piú corretto e piú ammodernato di quello del Ferrari; ma si andrebbe troppo per le lunghe se ci si volesse trattenere su esse. Qui basterà accennare che le lettere al Borgognoni sui metri barbari (XI, pp. 138, 169) e la lettera al Gnoli (XI, 28) a proposito dell'articolo *La rima e la poesia italiana*, apparso nella « Nuova Antologia » del dicembre 1876, chiariscono abbastanza bene quale fu l'atteggiamento del Carducci nei rispetti dei metri tradizionali e nuovi. Per il Carducci la rima non era una schiavitú e, se anche fosse stata, sarebbe stata una schiavitú ben accetta per lui, che si vantava di essere un grande artiere ed anzi, se mai avrebbe desiderato difficoltà maggiori per distogliere dal tentare la poesia tutti coloro che non hanno vera vocazione e che formano le inumerevoli schiere dei versaioli di tutti i tempi. E poi sentiva d'istinto che lo schema metrico è cosa del tutto diversa dal metro e che ogni schema nelle mani di un vero poeta e in un momento di grazia può trasformarsi in metro cioè in poesia. Egli si era ribellato alla rima per tutt'altro motivo che lo Gnoli, e precisamente per il motivo opposto; per la facilità con cui ella offriva i flosci fianchi al volgo. Egli è un ribelle non contro la rima, ma contro la rimeria dei romantici della generazione precedente e della sua; dava alla rima la colpa di far apparire poesia agli occhi dei profani quella che tale non era e d'invogliare con la facilità dell'effetto, ch'essa produceva, a dedicarsi all'arte tanti che avrebbero fatto bene a dedicarsi a qualche cosa di piú immediatamente utile e produttivo. La polemica contro questi fannulloni è continua, come si può constatare anche nella lettera allo Gnoli e in fondo in fondo temeva di essere scambiato per uno di quei tali. Tanto che, avendogli la Lidia accennato che era poco dignitoso per lui andare in giro come commissario d'esami, risponde in maniera irritata: « Ma per me non trovo nulla di scadente o di ridicolo nell'andare a fare io, il commissario governativo, per i licei delle Marche. Io sono anzitutto un filologo, un insegnante, uno scrittore di critica e di erudizione; poeta nelle ore di avanzo, nei ritagli, per isvago » (X, p. 157). Voleva farsi perdonare di essere anche poeta! Ma, per tornare al suo atteggiamento verso la rima, come poteva essere altrimenti? Sarebbe stato stranissimo che un uomo che ha tanto studiato la poesia popolare e la poesia antica nostra e in genere romanza, odiasse proprio la rima che è parte essenziale di quella poesia. Anche il suo rivolgersi ai *metri barbari* non fu amore di novità, ma amore di tradizione, per cui egli potè per molti anni seguitare a comporre indifferentemente nell'uno e nell'altro tipo di metrica. Notevole importanza hanno in questi due volumi, diversamente che negli altri, gli accenni politici. E si spiega. Il poeta viene eletto proprio in questi anni deputato, sebbene non fosse poi confermato perchè escluso dal sorteggio.

Anzi gli fu offerta la candidatura, perchè soltanto egli col suo nome e col suo prestigio poteva battere nel collegio di Lugo il candidato moderato, Eugenio Bonvicini. Infatti, quando la sua elezione non fu convalidata, quegli che doveva prendere il suo posto, il colonnello Francesco Pais, e che era stato da lui caldamente raccomandato agli elettori, non potè essere eletto. In realtà il Carducci comprendeva e sentiva che quello non era il suo posto e che la politica l'avrebbe distratto da un'attività, quella di studioso e di critico, di poeta e di maestro, in cui egli poteva fare molto di piú e molto meglio. Tuttavia, nonostante le sue molte profferte di indifferenza, l'entrata in Montecitorio non gli doveva del tutto dispiacere, se, sia pure con qualche ritardo, si decise ad andare a Roma, contrariamente a quanto aveva stabilito, prima che la sua elezione fosse confermata. Ma questa partecipazione, diciamo così, diretta alla politica c'interessa fino a un certo punto. Egli mancava della capacità di rendersi conto del problema politico concreto e dei mezzi piú adatti per risolverlo. Aveva nel cuore un fantasma poetico di gloria e di grandezza che ha poco che vedere o nulla con sogni apparentemente simili che si manifestarono nell'arte dannunziana, in quanto hanno un fondamento etico che a quelli manca; secondo questo fantasma giudicava e mandava, odiava ed amava, inveiva ed esaltava. Certo questo fantasma contribuiva ad accendere e a tener alto nei cuori dei giovani e di tutti l'ideale, a sollevarli dalla piatta vita di tutti i giorni e a trasfondere eticità e patriottismo. Ma nello stesso tempo diffondeva, benchè questo non si possa attribuire a colpa perchè dipende dall'uso che gli altri facevano della sua opera, rettorica ed anche discredito verso le istituzioni e gli uomini che le rappresentavano, uomini degnissimi assai spesso, ma che apparivano al Carducci prosaici perchè pratici, pavidi perchè prudenti, interessati perchè ragionevoli. E qui veramente egli ha qualche responsabilità, per la formazione di quella mentalità che poi tanto si diffuse, consistente nella megalomania congenita, nell'esaltazione di progetti generici e vuoti, ma grandiosi nelle parole e nelle immagini, nel disdegno del lavoro modesto, ma utile e fruttuoso nel tempo. Certo stringe il cuore nell'incontrare anche nell'epistolario accenni ed allusioni assai poco rispettosi verso quegli uomini contro cui aveva inveito o che aveva irrisi nei suoi versi e vederli fraintesi e calunniati non da uomini volgari ma da un uomo dell'altezza morale e intellettuale d'un Carducci. Dopo le elezioni politiche che furono causa della caduta della *destra* un grido di trionfo gli sgorga (X, p. 264). Quello che dispiace in tale grido non è la gioia, legittima in tanta vittoria e che veniva giudicata da lui come un progresso e come un bene per la vita nazionale, ma l'ingiuria contro uomini come i Lanza, gli Spaventa ecc.; il cui candore morale e bontà d'intenzioni dovevano imporsi, almeno cosí sembra a noi che giudichiamo le cose da lontano, a tutti i buoni. Ma il Carducci li conosceva poco ed era in una condizione psicologica che favoriva poco la conoscenza e la comprensione. In un altro passo poi (XI, 281), quando meno ce l'aspettiamo scappa fuori un'ingiuria contro il De Sanctis, ingiuria del resto che non è la prima volta che gli muove e che ritorna sempre uguale a distanza di decenni. Il De Sanctis viene definito « arcade estetico, moralista retorico, ministro imbecille ». Si ha l'impressione che tutto quello che si dice in questa lettera sia voluta esagerazione, quasi si voglia scandalizzare la Lidia, ma l'unica cosa che sia veramente sentita e pensata, è l'ingiuria al De Sanctis, perchè la ripete anche in un'altra lettera di poco posteriore (XL, p. 289): « l'arcade spropositato De Sanctis al governo ». In realtà questi giudizi non riguardano De Sanctis, ma quel fantoccio che il Carducci si era formato di lui nella mente.

In queste lettere si possono anche rintracciare e seguire i primi indizi dell'evoluzione politica del poeta da repubblicano intransigente a progressista e a neo-democratico a base monarchica. Intanto aveva già detto che la sinistra che andava al potere non era il suo ideale, ma pur si rallegrava del suo trionfo come di parte sua e scriveva gentilmente al Crispi, che era uno di quei neo-democratici e che in quel momento ricopriva la carica di presidente della Camera. D'altra parte già

nel '76 aveva accettato un'onoreficenza regia sebbene sentisse il bisogno di giustificarsi a proposito di essa (X., p. 176). Egli prevedeva che molti avrebbero disapprovato la sua accettazione e mette le mani avanti e quasi si scusa della sua accettazione, ma non dice qual'è il vero motivo di essa. Non le insistenze del prefetto, non il cavillo dell'origine dell'onoreficenza che veniva dal Ministro dell'Istruzione e non, s'intende, la vanità od il suo ammansimento e imborghesismo una volta raggiunto il successo, come vogliono alcuni e che è giudizio malevolo ed avventato. Il vero motivo ch'egli ancora non confessava a se stesso, è che egli si sentiva ormai intimamente conciliato, non solo con l'autorità regia, ma anche con la stessa monarchia e quanto piú cercava di scaldarsi per alcuni particolari su cui ancora dissentiva, tanto piú si accorgeva della loro fragilità e che nulla ormai di serio e di essenziale lo divideva dalle autorità e dalle idee ufficiali. Bisogna a questo punto ammettere che la altezza morale del Carducci si rivela sopra tutto per quel che riguarda la vita pratica, nel coraggio che egli ebbe di non persistere in un atteggiamento e in una posizione che egli intimamente sentiva non piú corrispondente al suo pensiero e di soffrire per le ingiurie e per il disprezzo di molti, magari per la perdita della popolarità, senza per questo cedere e soffogare la voce della sua coscienza. Quello che per il Monti, poniamo, fu leggerezza e scarsa serietà di carattere, per il Carducci rappresenta il contrario. Egli si avvia ormai rapidamente alla convinzione non che la repubblica non sia il regime ideale, ma che la mornachia costituzionale ed in effetti parlamentare era la forma di repubblica piú consentanea, per ragioni contingenti, storiche e politiche al carattere e alla volontà del popolo italiano. Una volta convintosi di questo, agì in conseguenza senza preoccuparsi di apparire un girella e di perdere la fama di Catone. Non seppe nè mentire nè posare, poichè la sua natura schietta e generosa non glielo consentí.

Un altro avvenimento che lo costrinse a ripiegarsi su se stesso e ad esaminarsi su questo argomento fu la morte del re, a proposito del quale ha nobili parole di comprensione e di ammirazione (XI., p. 234). Conclude, è vero, con queste frasi: « Sia pace dunque al cavaliere di Savoia e sia gloria anche al primo re d'Italia, pur da parte di quelli che farebbero tanto volentieri a meno di un secondo e che confidano non ve ne sarà un terzo»; ma queste affermazioni sono per un repubblicano di prammatica sebbene chi parli cosí non sia piú repubblicano o almeno il repubblicano di prima.

G. B. Salinari

BIOGRAFIE

Gilda Rosa, *Il ribelle dei* « Salons » (*Eugenio Delacroix*). Ed. Bietti. Milano.

Sapendo che era fisicamente gracile, ossessionato tutta la vita dal terrore della tubercolosi c'è da stupirsi al pensiero di come Eugenio Delacroix abbia potuto produrre tante e così vaste opere. Nato a Charenton il 26 aprile del 1799, venne su un bimbetto palliduccio e magrolino e rassomigliava in questo la madre Vittoria Oeben, figlia d'un ebanista di Luigi XV, mentre i suoi due fratelli e una sorella erano solidamente costruiti tanto che i maschi scelsero la carriera delle armi. Del padre si diceva che avendo disimpegnato dal Terrore all'Impero uffici di qualche importanza, fosse salito fino al grado di Prefetto imperiale perchè favorito da Talleyrand. Questo fatto accreditò la voce che Eugenio fosse figlio del principe? Non è improbabile, e in ogni modo, la somiglianza fra Eugenio e il grande uomo di stato era innegabile, com'era chiaro che fra lui e i fratelli, fra lui e il Prefetto, la differenza fisica, intellettuale, morale, fosse indiscutibile.

Fin da ragazzino apparve un sensitivo, molto melanconico e chiuso in sé stesso con una tendenza particolarmente precoce verso l'osservazione in genere per le cose della natura. Sensibile com'era fu attratto presto anche dalla musica e dalla poesia.

Ma di quale luce dovevano splendere gli occhi del bimbo Eugenio se una volta, un vecchio mendicante passandogli accosto mentre stava seduto su una panchina del giardino pubblico, si soffermò a predire: « Questo fanciullo diverrà un uomo celebre, la sua vita sarà laboriosa, tormentata, sempre in preda alla contraddizione! ».

Il bambino viveva molto solo e nulla sfuggiva al suo sguardo, dal tremulo filo d'erba al rincorrersi delle farfalle, dál vagabondare delle nuvole, al luccichio delle stelle. Egli scopriva da solo la vita e il bello l'affascinava e tanto più in quanto gli apparisse inconsueto. Una volta i parenti furono terrorizzati credendo che sarebbe morto. Il bambino taceva ostinatamente all'ansiosa domanda: « Perchè l'hai bevuto? ». « Nessuno avrebbe potuto capire la gioia che gli aveva dato quell'affascinante liquido verde. Era un verde splendido; si rifletteva più tenue sulle pareti della tazza bianca, aveva delle tonalità azzurrine; mai Eugenio ne aveva visto l'eguale, non nelle piante del bosco, non nell'erba dei prati, forse era quello delle piume di uccelli sconosciuti e favolosi. Prenderlo, appropriarsene, goderne tutto lo splendore, e non gli basta imbrattarsene le dita, lo mette in bocca, anzi lo ingoia. Era verderame ». Così la Gilda Rosa nel suo bel libro sul pittore.

Un'altra volta a Marsiglia, da un muretto sul porto, Eugenio fu tanto affascinato trascinato dall'infinita distesa del mare che vi si lanciò per divenire una cosa sola colle onde mutevoli crestate di spuma candida. Anche allora riuscirono a salvarlo.

Il ragazzo fa le prime classi senza lodi nè biasimo; al liceo imperiale è mediocrissimo scolaro; mentre dalla cattedra si spiega l'algebra o s'iniziano i giovani allo studio del latino, egli divaga per proprio conto dietro allettanti fantasie o schizza i profili dei compagni diligenti e sgobboni. A volte ha velleità di poeta e anche di musicista, ma da quando ebbe in regalo da uno zio materno una scatola di colori, e dopo che cominciò a frequentare i musei (il primo che lo esaltò fu quello napoleonico) non ebbe altre esitazioni di scelta. Le possibilità di poeta e di musicista non erano così gagliarde, imperiose come quella per la pittura, poichè veramente era nato pittore. Ed eliminato il pericolo dell'artista proteiforme, non fu che quello.

Delacroix è pittore per grazia di Dio, ed è coscientemente romantico, tanto che dirà nel suo diario: « Se romantico significa la libera manifestazione delle mie impressioni personali, il mio allontanamento dai tipi consueti delle scuole e la mia ripugnanza per le ricette accademiche, devo confessare che non soltanto sono romantico, ma che lo ero già a quindici anni. Preferivo già Prudhon e Gros a Guérin e a Girodet ».

Nonostante queste affermazioni il suo primo insegnante è Guérin. Ma Eugenio non ama disegnare calchi di gesso classici, e il maestro non tarda ad accorgersi che lo scolaro è un ribelle insofferente di freni e di meticolosa scuola. Troppo estro: che cosa s'immagina di essere? Colore, colore! Vuole forse stordire, illudere col solo colore? « Vero nemico della pittura è il grigio » dirà una volta Delacroix. Fra scolaro e maestro non fu mai possibilità d'intesa; così un bel giorno Eugenio viene scacciato e tornerà nello studio soltanto per ritrovare gli allegri compagni e allorquando sa che Guérin è assente. Per altro gli è necessario mettersi a lavorare con molto impegno poichè dopo la morte della madre non c'è affatto da gavazzare e la vita non è facile, bisogna guadagnarsela.

« Piccolo e magro, il colorito olivastro, gli occhi nerissimi e fieri socchiusi come quelli dei felini, la capigliatura abbondante a riflessi bluastri fanno pensare a una origine straniera; piega le labbra a un sorriso di scherno, ma certo è tutt'altro che insensibile alla battaglia che si svolge intorno alla sua creatura ». Tale il ritratto che Gilda Rosa fa del giovane Eugenio al tempo del *Salon* 1822, somigliante del resto a quello che si può vedere a Firenze, agli Uffizi. E' stato ammesso col quadro *Dante e Virgilio all'inferno*, che suscita disapprovazioni, contumelie, ironia, nonostante che il giovane Thiers nel *Constitutionnel* scriva coraggiosamente: « Ma è splendido, nessun quadro, per me, rivela maggiormente l'avvenire di un grande pittore ». Tuttavia la vecchia critica gracida in coro, sopraffà la voce di Thiers e si stupisce che il

barone Gros, gran Minosse della pittura contemporanea, s'avvicini all'artista, si congratuli con lui; l'intrattenga a lungo. Una reazione salutare che non è bassa megalomania, ma coscienza della propria forza, rende lo stesso quasi felice Delacroix, mentre se n'esce dal *Salon*.

E' a quel tempo che si lega d'amicizia col pittore inglese Thales Fieldin e in una soffitta che serve loro da studio vivono come possono, ma quale ricchezza di sogni, d'illusioni, di speranze i due amici posseggono! Del resto Delacroix è parco e gli basta un bicchiere di vino generoso a dargli euforia e un solido, sano istinto non lo trascina verso il *verde veleno*, verso l'*haschich* o il *cognac* rovina di tanti artisti dell'Ottocento.

Il massacro di Scio, esposto al Salon del 1824, e che può definirsi un preludio all'impressionismo, lo assilla di dubbi tormentosi, ma il lavoro gli dà anche gioia. « Quelli che lavorano con freddezza — dice — tacciono. Ma chi sa cos'è il lavoro sotto l'ispirazione? Che timori che emozione risvegliare il leone dormente che coi suoi ruggiti scoterà poi tutto il nostro essere ». Ma anche questa volta è accolto con contumelie e ironia; lo stesso barone Gros scrive che *Il massacro di Scio* è il massacro della pittura.

Miglior fortuna non avrà con *Sardanapalo*. Victor Hugo chiama le sue figure di donne « delle vere ranocchie » ciò che suscita lo sdegno di Baudelaire: « Non posso capire questi scherzi. Victor Hugo è un grande poeta scultoreo che ha gli occhi chiusi in spiritualità ». Diceva Delacroix: « Quello che c'è di più reale in me è l'illusione che io creo con la mia pittura, il resto è sabbia mobile ». Infatti come molti eletti artisti (non a torto fu poi riconosciuto il più grande pittore del secolo XIX) Delacroix si serve del modello per le sue figure, ma vi trasfonde il fantasma poetico che è parte della sua stessa anima, e il modello viene trasformato secondo il proprio ideale.

Dopo i ripetuti insuccessi, disgustato, più che addolorato, Delacroix si stabilisce per alcuni mesi a Londra e molto gli è utile la conoscenza della pittura inglese; è attratto anche dalla moda elegante, e tornato in patria ebbe modo perfino di combattere per lanciare una nuova forma di scarpe d'oltre Manica. Da quell'epoca il suo vestiario gli suggerirà sempre nuove ricercatezze, e spesso, in questa quasi mania, ci appare simpaticamente puerile.

Un viaggio nel Marocco e in Spagna arricchirà ancor più decisamente il suo esuberante temperamento. Egli non è che pittore, altro non vede, altro non lo occupa; perfino la rivoluzione del 1838 non riesce a distoglierlo che vagamente dai propri sogni. Lavorare, lavorare senza posa, diremmo senza respiro con l'ansia sempre assillante, quasi temesse di non giungere a tempo a fermare tutto ciò che la fantasia gli suscitava. Nel '55, disgustato dagli insuccessi dovuti ad incomprensione ma anche ad invidia sordida, non vorrebbe più esporre, ma gli amici lo persuadono invece a presentarsi con trentacinque opere. V'è chi lo ammira, chi lo comincia a comprendere, ma i più rimangono sordi; nel '59 ancora una recrudescenza di partito contrario, tanto che quella mostra sarà definita la sua Waterloo.

Passano gli anni, e mentre com'è naturale le forze declinano ogni giorno un poco, si direbbe che la paradossale febbre del lavoro aumenti. La decorazione per la Camera dei deputati suscita nuove polemiche come l'altra per il municipio di Parigi, e solo per la quale crea più di duecento schizzi. Quando la stanchezza lo fa vacillare si rifugia a Champrosay, la modesta villa che il lavoro gli ha consentito di far sua, dove dipinge fiori fra i suoi più belli e dove si metterà a scrivere su Michelangelo e su Poussin con acuto e originale senso critico.

Amori nella vita del pittore? Certo, anche passioni, ma bisogna riconoscere che non si lasciò mai travolgere o indurre a mettere in seconda linea la propria arte. Byron ebbe una grande influenza su lui, non solo perchè al poeta s'ispirò per il *Marin Faliero* e per il *Sardanapalo*, ma anche perchè avevano in comune certi giudizi amari sulla donna in genere, pure affermando entrambi di sentirsi migliori quando ne avessero una vicina. Sidonia, Laura, Melie, Fanny, Zélie, Adele e le altre sono

falene che gli dànno qualche ora di gioia. La passione poi sembra acciuffarlo in pieno per la « *cara carissima* », che s'è incapricciata di lui pure essendo l'amica dell'amico Sulier. La coscienza lo rimorde, la promiscuità lo umilia, bisogna scegliere dunque fra lui o l'altro. Ma a questa proposta la donna ride, ed Eugenio ha il coraggio di fuggirla, di rifugiarsi nel lavoro fino a dimenticarla, a dimenticarsi.

Vi sarà pure una vampata che si spense per l'incostanza della donna, la bellissima pittrice inglese Elisabetta Blavot; poi dal diario (1 ottobre 1854) si apprende che « eccettuato un solo essere al mondo, che fa veramente battere il mio cuore, il resto mi stanca presto e non lascia traccia ». Si tratta della sua cugina Giuseppina di Lavalette « sposata a quindici anni al barone di Forget, più che bella interessante. Bionda, con un profilo regolare, piuttosto alta, ma con mani piccole e bianchissime, di carattere vivace, piena di spirito e di sensibilità, mondana, civetta, ma anche appassionata e fedele; aveva una comprensione, una pazienza ed un sentimento pari alla sua vivace intelligenza ». I giovedì della baronessa avevano il tono della signorilità e del buon gusto: da prima raramente, poi Delacroix vi sarà assiduo, cominciando con questa signora una corrispondenza che durerà quasi trent'anni. Il diario del pittore, oltre le lettere, riassumono quest'amore; stanno molto insieme, a teatro, ai balli, ai concerti, appassionati come sono tutti e due per la musica, per i fiori, per ogni cosa bella. Per quanto superficiale e un po' pazzerellona, Giuseppina sarà sempre per lui la *Consuelo*. Se, com'è naturale, dopo terminato un lavoro di grande impegno è assalito da dubbi, da scrupoli, da scontento, la consolatrice saprà sempre fugare le ombre e ridargli fiducia. « Vedo che l'orizzonte si schiarisce (le scrive una volta) e tra due nubi, al fondo, la mia Consuelo, la mia amica che mi consolerà, con la tenerezza. Addio cara, ti abbraccio, ti amo, ti desidero ».

Ella era davvero la consolatrice. Ma a poco a poco per il terrore di non poter compiere tutte le opere che la fantasia vulcanica gli suggeriva, Delacroix comincia a curare la salute in maniera meticolosa, eccessiva e anche le visite a Giuseppina si diradano, non però quelle di lei a lui. Vicina all'artista è ora Jenny, una governante-cerbero-devoto addirittura in adorazione della pittura del signore, ma sempre cerbero però, che per evitargli noie, emozioni, qualsiasi fatica eccettuata quella del dipingere, può anche dire (d'accordo con lui?) che non è in casa se Consuelo si presenti. Poi se ne confessa: « Credete al mio dispiacere... Non esco alla sera e di giorno lavoro molto per riprendere il tempo perduto ».

Quando s'ammala gravemente non desidera vedere la sua amica. Umiliante pudore? Però le scrive con la tenerezza del buon tempo e gli sono cari i fiori e i libri ch'ella consegna al « cerbero » per lui.

Anche come amico Delacroix è molto saldo. Quando muore Chopin, il suo è vero dolore, ed essendo pure amico della Sand, dopo la morte del musicista non può fare a meno di dare qualche severo giudizio su di lei, ma poi conclude col dire: « Povera donna! ».

« La pittura l'ossessiona in mille modi, egli stesso confessa, come l'amante più esigente. Chi entrava nel suo studio lo trovava dopo ore ed ore di lavoro a digiuno, esausto, con gli occhi iniettati di sangue, con il colorito livido, col fiato grosso per rincorrere il tempo che fuggiva. Smetteva di lavorare per rassegnazione ».

Siamo alla fine. Delacroix ormai era logoro e stanco. L'allievo prediletto, Andrieu, chiamato dal buon « cerbero » corse nello studio del maestro, e aperto il cassetto dove era solito tenere le tavolozze sempre pronte e fresche vide i colori seccati e si mise a piangere. Questo non poteva significare che la fine. Quasi sorridendo, Eugenio Delacroix morì il 13 agosto 1863.

Gilda Rosa, anch'essa pittrice (allieva di Aldo Carpi) ha saputo trattare oltre che molto piacevolmente la parte biografica molto seriamente anche la parte che tocca della tecnica pittorica del grande artista.

MARIA BORGESE

CENTENARII

LUDOVICO SEITZ (1844-1908) e LUIGI CAVENAGHI (1844-1918).

Le alternative e le preoccupazioni della guerra hanno fatto l'anno scorso passare inosservati questi due centenari della nascita di due insigni artisti del restauro.

Di origine tedesca, Ludovico Seitz nacque a Roma l'11 giugno 1844 da un pittore appartenente al cenacolo dei « Nazzareni ». Ma essendo appartenuto alla scuola di quei puristi germanici che, come l'Overbek, rimanevano lungamente in preghiera prima di porsi a dipingere un'immagine sacra, fu l'erede della tradizione. Il che, del resto, rappresentò una fortuna per chi doveva essere chiamato ad affrescare ambienti vaticani e chiese consacrate alla celebrità da secoli. Il Seitz ebbe incarico da Leone XIII, fra il 1889 e il 1897, di restaurare l'appartamento Borgia, rimasto per molti anni disabitato per non aver voluto Giulio II, successo ad Alessandro VI dopo il breve interregno di Pio III, durato appena 26 giorni, vedere, negli affreschi del Pinturicchio, l'immagine di un « giudeo » e di un « marrano di cattiva e sciagurata memoria », come si esprimeva egli stesso riferendosi ad Alessandro VI.

L'Appartamento finì con l'essere chiuso e diventar deposito di fondi di biblioteca che, accatastandosi, coprirono e deteriorarono le pareti e perfino le vòlte delle stanze. Seitz, in collaborazione col Moroni e col Fringuelli, si accinse al delicato lavoro di porre sulle pareti dove non era più traccia di pittura, delle tele mobili imitanti le antiche decorazioni murali. E siccome ebbe dell'arte sempre altissimo concetto e rispetto, quando Leone XIII, recatosi a vedere di persona i restauri, gli chiese se non fosse il caso di ritoccare gli affreschi del Pinturicchio per intonarli alla nuova decorazione di colori assai più vivi e brillanti, coi quali quindi contrastavano troppo, gli dimostrò che la cosa era impossibile. E, insistendo il Pontefice, egli seppe sostenere con tale fermezza i diritti dell'arte che Leone XIII finì per consentire sorridendo alle sue idee.

A Roma, oltre ai restauri all'Appartamento Borgia, Ludovico Seitz dipinse nella chiesa di Aracoeli *La visita di San Tommaso a San Bonaventura* e in Santa Maria dell'Anima affrescò le lunette del braccio nuovo e la vòlta, con le storie di *San Giovanni Naponucemo*. Alla Galleria di San Luca lasciò, poi, in eredità un polittico della Vergine. Ma l'opera più significativa resterà quella compiuta nella Basilica di Loreto in dieci anni di assiduo lavoro. Qui Cesare Maccari affrescò la cupola ed egli la Cappella del Coro o dei Tedeschi, con molte figure che dovevano esprimere la virtù e la pietà, la dolcezza e l'affetto, la devozione e il senso mistico, una Madre Vergine e un Dio Crocefisso, un Cristo risorto e un Uomo-Dio. L'insieme glorifica l'insegnamento della Chiesa intorno alla Madonna. Nel finestrone egli ci rappresenta Maria Immacolata; nella parete a destra, Maria Vergine; nell'altra, Maria Madre di Dio; poi Maria compaziente e quindi Maria ausiliatrice. In alto sorge Maria incoronata in Cielo da Gesù. Nell'incendio verificatosi nell'agosto del 1921, e che distrusse la Santa Casa, il fumo, diffusosi nella chiesa, tolse la freschezza delle tinte e degli ori alle pitture del Maccari ma risparmiò l'opera del Seitz.

Ancora infermiccio d'una malattia e contro il divieto del medico, Seitz volle presiedere al trasporto della *Trasfigurazione* di Raffaello nei nuovi locali della Pinacoteca Vaticana, ch'erano in gran parte opera sua, avendoli egli stesso arredati e disposti ad accogliere degnamente il capolavoro dell'urbinate. Ma il suo corpo, già indebolito dal male, non potè resistere alla emozione di quella giornata afosa, e ritornato a casa dovette porsi a letto. Dopo poco tempo si spegneva nella vicina Albano. Era l'11 dicembre 1908.

* * *

Luigi Cavenaghi, dopo essere stato un affreschista, si dedicò quasi unicamente all'arte del restauro, e nessuno, ai suoi tempi nè dopo, riuscì a salvare tanti capilavori con l'abilità e il rispetto di lui.

Nato a Caravaggio nel 1844, il Cavenaghi non tardò a trasferirsi con la famiglia a Milano, ove fu discepolo di Giuseppe Bertini e seppe in breve raggiungere tanta maturità artistica da affrescare, con nobili figure, i pennacchi della cupola di San Fedele a Milano, completando poi la decorazione cinquecentesca del classico cortile di casa Ponti e quelle delle chiese di Busto Arsizio, di Santa Eufemia, di Santa Babila, del Carmine, sempre a Milano, dove ornò pure alcuni soffitti di case private, come quelle dei Crespi di Borgonuovo, dei Bagattivalsecchi, dei Branca. Nel 1889 affrescò a Monza la chiesa delle Sacramentine e nel 1891 quella di Gallarate, quella di San Marco a Rovereto, e quella dell'Inviolata a Riva sul Garda, queste due ultime distrutte poi durante la prima guerra mondiale. Ma l'opera sua principale di affreschista fu la decorazione del Santuario della nativa Caravaggio, eseguita in due riprese tra il 1890 e il 1900.

La carriera di restauratore del Cavenaghi procedette di pari passo con quella del pittore, avendola cominciata a ventun anno sotto la guida del Molteni, che a poco a poco seppe superare per il maggior rispetto delle opere affidategli, ch'erano sempre molto deteriorate non solo dal lavoro del tempo ma sopratutto dai cattivi restauri precedenti, i quali occorreva cominciare dal togliere. Salito in rinomanza, Minghetti lo chiamò per affidargli il restauro delle pitture da cui sono coperte due lunghe pareti della Cappella di Santa Cecilia nella Chiesa di San Giacomo Maggiore in Bologna. E Cavenaghi seppe letteralmente scoprirvi molti affreschi interessanti, fra cui quelli di Lorenzo Da Costa e di Francesco Francia. Nella stessa Bologna ebbe incarico di restaurare gli affreschi trecenteschi della Cappella Amorini in San Petronio, e quindi fu chiamato a Mantova per assumersi la parte principale del restauro della Camera degli Sposi del Mantegna.

Famoso è rimasto il suo restauro del *Cenacolo vinciano* a cui si accinse nel 1908, lavorandovi per tre mesi continui con pazienza veramente da certosino perchè non adoperò colori, bensì una speciale pasta adesiva con cui potette fissare alle pareti le moltissime particelle di pittura che se ne stavano staccando. In quella circostanza gli fu possibile stabilire che l'opera era stata eseguita da Leonardo non a fresco ma a tempera. La fama che gli venne da questo restauro, gli valse la nomina da parte di Pio X a direttore dei restauri vaticani, carica poi confermatagli da Benedetto XV. Ed è notevole il fatto che Cavenaghi per il patrimonio artistico nazionale e pei musei vaticani dette sempre l'opera sua col più assoluto disinteresse, non volendo accettar mai alcun compenso. Fu poi a lungo direttore della scuola d'arte applicata del Castello Sforzesco di Milano. Dopo d'allora molti tra i migliori capilavori dei più rinomati musei d'Europa e d'America venivano spediti a lui, e nel suo vasto Studio milanese potevano vedersi sovente da trenta a quaranta opere d'inestimabile valore. Quale fosse la sua eccellenza può essere provato dal fatto che spesso anche direttori di Gallerie e reputati critici d'arte indicavano come parti rifatte quelle che non erano state neppure toccate, e viceversa credevano di rinvenire l'autentica mano dell'autore dove era invece proprio quella del restauratore. E si trattava di opere giunte talora nelle sue mani in condizioni tanto disperate da potersi considerare perdute. Qualche volta erano opere di attribuzione incerta che sotto le sue cure finivano per rivelare la loro paternità. Tale fu il caso della Madonna di Brera, data nello stesso Catalogo di quella Galleria come quadro d'ignoto e che il Cavenaghi, rimossa tutta la parte sovrapposta da precedenti reati più che restauri, potette restituire al suo grande creatore: il Mantegna.

ARTURO LANCELLOTTI

AVVISATORE LIBRARIO

ATTILIO MOMIGLIANO, *Elzeviri*, Ed. Le Monnier, Firenze.

Chi anni addietro si compiaceva ogni tanto di sfogliare un periodico letterario, s'imbatteva spesso in scritture dense e intricate che, mettendo a dura prova le sue facoltà di penetrazione, lo lasciavano alquanto perplesso circa il vigore e le possibilità della sua intelligenza. Si trattava per lo più di variazioni su temi di letteratura contemporanea in cui il dato informativo faceva in genere difetto, prevalendovi la velleità di radiografare un testo, su cui si tentavano, in una prosa geroglifica, i più strani esperimenti ermeneutici. Abbiamo accolto perciò come buon auspicio per il definitivo superamento di certi arcanismi critici questi *Elzeviri* che il Momigliano ha raccolto in volume. Prendendo occasione da qualche novità editoriale, l'autore fa della recensione un pretesto di argomentate discussioni letterarie in cui la indagine si ravviva nella familiarità di uno stile nitido e aperto, ispirato più che dall'esigenza di un modulo giornalistico dall'abito di una esemplare perspicuità espressiva. Poggiandosi su un tessuto denso di nozioni oltre che di riflessioni, senza confondere gli orientamenti essenziali del giudizio in compiaciute insistenze formali, il Momigliano fa in questi elzeviri una critica istruttiva e limpida, che informa e decide, lodando con misura e demolendo con finezza, in un proseggiare quieto e cordiale, senza toni cattedratici o asperità tecnicistiche. E lui stesso, in fondo, quando ci parla di « facilità disadorna » come « ultima conquista del critico » ci dà la chiave del suo gusto e del suo sistema: qualora s'intenda una facilità che presuppone un corredo culturale cospicuo, una disinvoltura che è il guadagno di un lento processo di maturazione critica. Il giudizio perde allora ogni ruvidezza di polemica, quell'aria di provvisorietà di certa critica odierna la quale « subisce la suggestione della letteratura: e forse più visibilmente in una libertà di architettura che può esser necessaria nella poesia ed è invece capriccio e debolezza nella critica ». Il pericolo della critica giovane è proprio in « quell'amore dell'arte che fattosi invadente dà al critico tentazioni di scrittore » così come per la critica di fine '800 il limite consisteva nel considerare il fenomeno letterario non in sè ma in funzione di elementi esterni.

Tale propensione a staccarsi dal piano informativo per spaziare su visuali più larghe e affrontare ragioni più complesse è di frequente avvertibile in questi *Elzeviri* che dall'Alighieri al Manzoni, dal Petrarca al Leopardi, e oltre, ci porgono una variata rassegna di rapide inquadrature storico-letterarie, nel sagace commento di un critico che sa come pochi altri applicare alle sue letture il metro e il metodo di una intelligenza serena e di una cristallina chiarezza.

VINCENZO SCHILIRÒ, *L'Epilogo della tragedia leopardiana*. Ed. SEI, Torino.

La lettera che nel dicembre del 1830 Giacomo Leopardi scrive agli amici di Toscana per dedicare ad essi la raccolta dei suoi *Canti* ha l'accento tranquillo e agghiacciante di chi ormai contempla la propria vita come una triste favola che sta per finire. « Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena ». In quell'inverno s'inizia per il Recanatese la fase più cupa della sua vita. Caduta da tempo la stagione dei grandi idilli, intessuti di dolcezza nostalgica per un mondo caro perduto, chiusa l'età degli studi amati — lontana felicità di un lavoro serrato e fecondo — s'apre l'ultima fase: quel settennio del sodalizio con il Ranieri, più denso di sofferenze che di opere, in cui Giacomo conoscerà, dopo l'assillo tormentoso della passione, l'acerba pena del disinganno e dopo essersi sollevato all'estatico rapimento di « Amore e Morte » dirà " A se stesso ", con mordente brevità, l'amarezza del suo esistere, il suo disgusto della terra. A quel periodo, così ricco, per la storia dell'anima e della carriera poetica di Leopardi, di motivi e di chiaroscuri, ha dedicato un interessante lavoro Vincenzo Schilirò, che non vuol essere una

rievocazione fantasiosa ma una fedele ricostruzione biografica, la quale, per appoggiarsi a testimonianze di fatto, nulla perde della sua freschezza ed agilità. Si direbbe anzi che l'autore abbia saputo magistralmente conciliare in questa sua intelligente fatica l'oculatezza dell'erudito con la vena calda e affettuosa di un narratore. E sfilano dinanzi a noi le vicende affannose del Poeta sempre più stretto dal suo male, male d'anima sopratutto, che lo accende di desiderio per la morte, bella come un giardino d'ombre serene, e insieme lo turba e lo scuote per il rammarico d'una fine senza speranza. Passano dinanzi a noi i giorni dolce-amari del periodo fiorentino, quando Fanny è per il poeta innamorato l'incarnazione vivente della grazia, il suo ideale vagheggiato, sorriso e malia. Poi il declino delle illusioni, " l'iroso seppellimento del cuore". « Come il veleno sottile delle *Operette* va principalmente addebitato alla spasmodica insofferenza della relegazione recanatese, e al decadere della sua salute e delle sue speranze, così la violenta e desolata dichiarazione di scetticismo della poesia " A se stesso " ha la sua ragion di essere nel crollo del suo sogno amoroso ».

Uno dei meriti principali dello S. consiste in questo interpretare il significato dell'opera illuminandola sullo sfondo della vita, complemento indispensabile per intendere la poesia nella sua genesi e nel suo valore interno: con lodevole finezza critica l'autore punta, in questo suggestivo lavoro a sfondo prevalentemente biografico, sui testi leopardiani, suffragando l'impostazione della sua tesi con fruttuose comparazioni fra i *Canti*, lo *Zibaldone* e l'*Epistolario*. Ma il lato più interessante di questo saggio è il nuovo angolo di visuale con il quale lo S., mettendo a profitto precedenti ricerche, ha prospettato il problema filosofico-religioso in Leopardi che è in relazione, perchè indirettamente se ne illumina, con quello della sua conversione: ne è risultato così, come l'autore avverte in una nota introduttiva, « un Leopardi molto dissimile da quello stereotipo ranieriano che continua a soccorrere biografi, saggisti e compilatori di storia della letteratura italiana ». E' caduta (come è pacifico dopo gli studi del Federici, decisiva integrazione di quelli del filippino Taglialatela) la tradizione artificiosamente costruita dal Ranieri di un Leopardi anticristiano sino all'ultimo, morto ateo e sepolto clandestinamente a Fuorigrotta; e la conversione (d'altronde neppure " in extremis ") — provata dai documenti — non ha valore tanto in sè e per sè quanto per il significato che assume tutto quel lento periodo di crisi interiore che l'aveva antecedentemente maturata. Proiettare questa nuova luce sull'ultima fase della vita e dell'opera leopardiana, cercare di cogliere nei *Canti* che si potrebbero chiamare d'addio, quali " Il tramonto della luna " e la " Ginestra ", un'eco di questa rigenerazione interna, dove tuttavia permangono le scorie dell'uomo antico, è stato il proposito sul quale lo Schilirò ha orientato il suo lavoro, le cui conclusioni prospettano la conversione leopardiana come lo sbocco di un lungo travaglio spirituale che aveva agitato per lunghi anni il Poeta ansioso del grande enigma divino. Aveva odiato la vita perchè troppo aveva amato la felicità; anzi più che l'esistenza, aveva odiato l'infelicità, quel perenne rinunciare, quell'eterno vedersi tradito dai beni di quaggiù, dalla fortuna, dall'amore. Così aveva cominciato a valutare il trascendente in funzione della sua realtà, alla stregua del suo stato fisico e psichico, e, perduta la fede dell'infanzia in quella religione che aveva inizialmente accettato più come un ornamento spirituale che come un'immanente necessità, era stato travolto dal pessimismo per il quale, era pervenuto alla teoria solipsistica dell'illusione, facendo del male e dell'Ente supremo — caratteristico esempio di " religiosità negativa " — i termini di una equazione che in fondo non sanava le sue ferite. Chi avrebbe potuto salvarlo da quella vertigine del vuoto, del Nulla eterno? Ma noi non conosciamo le vie misteriose di Dio.

ALBERTO FRATTINI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via Germanico 183 - Tel. 31-208 - Roma

INDICE DEL VOLUME CDXXXV

(1945)

Fascicolo 1737 — *Settembre*

FAUSTO NICOLINI: Scritti inediti di G. B. Vico . . . . . *Pag.* 3
ROBERTO DUCCI: Tecnica della conquista di masse . . . . . » 16
ARTURO C. JEMOLO: Il probema della radio . . . . . » 27
DINO TERRA: La pietra di David - (V) . . . . . » 33
GIOVANNI MACCHIA: Paul Valéry . . . . . » 57
DONATO MARTUCCI: Prospettive francesi . . . . . » 64
ITALO ZINGARELLI: L'India e Gandhi . . . . . » 73

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (81) - LUIGI MONDINI, *Problemi dell'esercito* (86) - FRANCESCO FORMIGARI, Rassegna letteraria (89) - VL. ARANGIO RUIZ, Manzoniana (91) - PAUL VALÉRY, Omaggio a Bergson (95).

Fascicolo 1738 — *Ottobre*

MARIO FERRARA: Discorso ai liberali . . . . . *Pag.* 97
QUINTO QUINTIERI: Una capitale: Washington . . . . . » 113
RICCARDO BACCHELLI: Stella cadente . . . . . » 125
ANDRÉS M. RAMIREZ: Lettera a Socorrito - Con una nota di Emanuele Vignolo . » 127
QUIRINO ARMELLINI: La preparazione degli ufficiali . . . . . » 137
DINO TERRA: La pietra di David - (Fine) . . . . . » 146
ALFREDO PETRUCCI: Arte e cultura nel commercio cinquecentesco delle stampe . . » 182

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (191) - BRUNO MIGLIORINI, Linguistica (196) - ADRIANO GRANDE, Critica letteraria (198) - ALBERTO FRATTINI, Leopardiana (201) - ENRICO DAMIANI, Letteratura bulgara (204).

Fascicolo 1739 — *Novembre*

XXX: L'Italia in Africa . . . . . *Pag.* 209
DIEGO VALERI: Itinerario svizzero . . . . . » 228
TULLIO VECCHIETTI: Le origini della democrazia in Italia: Mario Pagano . . » 245
LORENZO GIGLI: Il prete di Serle . . . . . » 265
FEDERICO FEDERICI: Echi della Francia invasa . . . . . » 276
ALFREDO GRILLI: I maestri di Renato Serra . . . . . » 286

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (298) - FRANCESCO VALORI, Nel mondo orientale (302) - SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (304) - FRANCESCO FORMIGARI, Scrittori d'oggi (309) - UGO GALLO: Letteratura Sud-Americana (311) - LUIGI DE FILIPPO, Letteratura spagnola (315) - GIOVANNI FERRETTI, ENRICO DAMIANI, Avvisatore librario (318).

Fascicolo 1740 — *Dicembre*

LUIGI MONDINI: Miserie di una sconfitta . . . . . *Pag.* 321
EMILIO CECCHI: Max Beerbohm . . . . . » 332
BENIAMINO DE RITIS: « 'O sole mio » . . . . . » 342
LUIGI CHIARELLI: Il cavaliere delle nuvole . . . . . » 348
ACHILLE BERTINI CALOSSO: Pitture in Umbria dal Due al Cinquecento . . . » 357
UGO RUFFOLO: Il futuro assetto coloniale . . . . . » 363
CHARLES MORGAN: La fantasia creativa . . . . . » 369
UGO GALLO: Un Verga peruviano: Enrique Lopez Albujar . . . . . » 382
ROMAIN ROLLAND: Lettere inedite - Con una nota di Alberto De Angelis . . . » 387

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (396) - A. C. JEMOLO, Chiarificazioni (400) - PIERPAOLO LUZZATTO FEGIZ, Problemi del dopoguerra (404) - FRANCESCO VALORI, Nel mondo orientale (407) - FRANCESCO SPINEDI, Economia e finanza (409) - G. B. SALINARI, Epistolari (415) - MARIA BORGESE, Biografie (420) - ARTURO LANCELOTTI, Centenarii (424) - ALBERTO FRATTINI, Avvisatore librario (426).

INDICE DELL'ANNATA 1944

Dell'annata 1944 uscirono solo i primi sei fascicoli, mensili: dal gennaio al giugno.

Il numero fra parentesi indica la pagina del volume. N R = Note e Rassegne.

A

GIORGIO ABETTI
N R: Le Edizioni Nazionali delle opere di Galileo e dei suoi discepoli (67), gennaio.

A. D.
N R: Epistolario di V. Bellini (141), febbraio.

B

ENRICO BIANCHI
Spunti di grammatica fiorentina (59), gennaio.

ETTORE BIGNONE
Sesto Properzio, romantico poeta d'amore (160), marzo.

RUGGERO BONGHI
Lettere ad Antonio Rosmini (65), giugno.

C

VLADIMIRO CAIOLI
N R.: Rassegna musicale (74), gennaio.

MARIO CASELLA
La Vida es sueño (81), febbraio.
San Francisco (91), giugno.

PLINIO CARLI
Per l'edizione nazionale delle opere di Foscolo (104), giugno.

D

GIOTTO DAINELLI
Scienza, cultura e vita (107), febbraio.

LUIGI FIRPO
Traiano Boccalini (99), febbraio.

GINO FUNAIOLI
N R: Storia della letteratura latina di Bignone (137), febbraio.

ARTURO FARINELLI
Altri anni di viaggi e di studi (12), maggio.

GIUSEPPE FATINI
A. Firenzuola maestro di bellezza femminile (39), maggio.

TITO FRANZINI
N R: Note di scienze (124), giugno.

G

GIOVANNI GENTILE
G. B. Vico nel 2° centenario della nascita (209), aprile.

EUGENIO GARIN
P. Pomponazzi e l'aristotelismo del Cinquecento (29), gennaio.
N R: La filosofia di Bernardino Varisco di Pietro Cristiano Drago (204), marzo.

AUGUSTO GARSIA
Cimeli mitici, gennaio-giugno.
N R: Francia vissuta di Mirko Giobbe (269), aprile.

BENVENUTO GRIZIOTTI
Ancorarsi per la ripresa con una finanza onesta e saggia (117), febbraio.

GUSTAVO GIOVANNONI
Il dopoguerra dei monumenti (218), aprile.

EMANUELE GHERSI
N R: Gli americani in Africa e l'interesse degli europei, di Roberto Cantalupo (127).

M

ROSARIO MACALUSO
N R: Rinascimento, di Piero Bargellini (271), aprile.

MARIO MENGHINI
N R: Pietro Cossa giornalista e romanziere (194), marzo.

LINA MONTALTO
I tre anni della Legazione Pamphilj a Bologna (1690-1693) (2), maggio.

P

ENZO PALMIERI
N R: La lirica di Hölderlin di Vincenzo Errante (198), marzo.
N R: Parnaso amico, di L. Fiumi (60), maggio.

FRANCESCO PELLATI
N R: Populonia di Antonio Minto (140), febbraio.

LUIGI M. PERSONE'
N R: Guido Mazzoni (118), giugno.

ANGIOLO MARIA PIZZIGALLO
Carlo Formichi (235), aprile.

R

PAOLO REVELLI
N R: Il nome « Brasile » (261), aprile.

PIETRO RONDONI
Le virus-proteine (3), maggio.

S

GIUSEPPE SAITTA
« Humanitas » di G. Gentile (82), giugno.

ADRIANO SERONI
N R: Note e commenti a libri nuovi e antichi (264), aprile.

ARRIGO SERPIERI
Agricoltura di guerra (172), marzo.

CARMELO SGROI
Francesco de Sanctis nella sua « Giovinezza » (224), aprile.
N R: L'arte e la critica: note di estetica, (maggio e giugno).

LAZZARO SPALLANZANI
Saggio di tentativi sperimentali (145), marzo.

T

NICCOLÒ TOMMASEO
La resa di Venezia (con una nota di Raffaele Ciampini) (5), gennaio.

INDICE DELL'ANNATA 1945

A

DANTE ALDERIGHI
Pietro Mascagni (299), agosto.

ANONIMO
La Germania e questa guerra: Sintesi cronologica (90), maggio.

VI. ARANGIO RUIZ
N R: Manzoniana (91), settembre.

QUIRINO ARMELLINI
La preparazione degli ufficiali (137), ottobre.

GIANNETTO AVANZI
N R: Bibliografia (337), agosto.

B

RICCARDO BACCHELLI
Stella cadente (125), ottobre.

EZIO BACINO
Il sepolcro di un mito (260), luglio.

PAOLO BERARDI
La battaglia di Roma nel 1944 (177), marzo.

ACHILLE BERTINI CALOSSO
Pitture in Umbria dal Duc al Cinquecento (357), dicembre.

ARNALDO BOCELLI
N R: Scrittori d'oggi (78), gennaio; (161), febbraio.

MARIA BORGESE
Dorotea la diplomatica (350), agosto.
N R: Biografie (420), dicembre.

PALMA BUCARELLI
N R: Gallerie d'Arte (82), maggio.

C

PIERO CALAMANDREI
Scomparsa di un vecchio poeta (189), marzo.

EMILIO CECCHI
Max Beerbohm (332), dicembre.

LUIGI CHIARELLI
Il cavaliere delle nuvole (348), dicembre.

CLEANTE
Siria e Libano nella politica franco-inglese (305), agosto.

GUSTAVO COLONNETTI
L'esperienza svizzera e la nostra ricostruzione universitaria (217), luglio.

BENEDETTO CROCE
In memoria di T. G. Masaryk (257), aprile.

D

ENRICO DAMIANI
N R: Avvisatore librario (285), luglio; Letteratura bulgara (204), ottobre; Avvisatore librario (318), novembre.

SILVIO D'AMICO
N R: Teatro drammatico (84), gennaio; (168), febbraio; (327), aprile; (279), luglio; (371), agosto; (304), novembre.

ALBERTO DE ANGELIS
Ricordo di R. Rolland (387), dicembre.

DEDUCTOR
N R: Rassegna degli avvenimenti. In tutti i fascicoli.

LUIGI DE FILIPPO
N R: Letteratura spagnuola (315), novembre.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA
La marcia segreta. (Dal febbraio a maggio).

GIUSEPPE DE LUCA
Emilio Zola e Leone XIII (57), gennaio.

BENIAMINO DE RITIS
« 'O sole mio » (342), dicembre.

ROBERTO DUCCI
Tecnica della conquista di masse (16), settembre.

E

LUIGI EINAUDI
Il problema dei giornali (193), luglio.

F

A. F.
N R: Problemi dell'esercito (366), agosto.

FEDERICO FEDERICI
Echi della Francia invasa (276), novembre.

LUCIANA FERRARA
N R: Avvisatore librario (93), gennaio; (285), luglio.

MARIO FERRARA.
Motivi di ottimismo (3), gennaio.
Prospettive (3), maggio.
Discorso ai liberali (97), ottobre.

GIOVANNI FERRETTI
N R: Problemi della ricostruzione (243), marzo. Avvisatore librario (318), novembre.

FRANCESCO FORMIGARI
N R: Rassegna letteraria (89), settembre; Scrittori d'oggi (309), novembre.

ALBERTO FRATTINI
N R: Letteratura dell'Ottocento (188), giugno; Leopardiana (201), ottobre; Avvisatore Librario (426), dicembre.

G

UGO GALLO
N R: Letteratura Sud-Americana (311), novembre.
Enrique Lopez Albujar (382), dicembre.

ALFREDO GARGIULO
Riemersione (6), gennaio.

GUIDO M. GATTI
George Gershwin, musicista romantico e moderno (62), gennaio.
N R: Musica (87), maggio.

LEONE GESSI
N R: Manzoniana (185), giugno.

LORENZO GIGLI
Il prete di Serle (265), novembre.

ADRIANO GRANDE
N R: Critica letteraria (198), ottobre.

ALFREDO GRILLI
I maestri di Renato Serra (286), novembre.

VIRGILIO GUZZI
N R: Mostre d'Arte (89), gennaio; Arte moderna (251), marzo; Gallerie d'Arte (82), maggio.
Arte italiana a Palazzo Venezia (159), giugno.

J

ARTURO C. JEMOLO
Una grande delusione: Il tentativo di « Conciliazione » nel 1887 (106), giugno.
Il problema della radio (27), settembre.
N R: Chiarificazioni (400), dicembre.

ARTURO LANCELLOTTI
N R: Centenari (424), dicembre.

PIERPAOLO LUZZATTO FEGIZ
N R: La linea Wilson (404), dicembre.

M

GIOVANNI MACCHIA
Paul Valéry (56), settembre.

CARLO MAGI SPINETTI
N R: Avvisatore librario (93), gennaio; (333), aprile.

CONCETTO MARCHESI
La bisaccia di Cratete (26), gennaio.

FOLCO MARTINAZZOLI
N R: Avvisatore librario (285), luglio.

DONATO MARTUCCI
La punizione dei criminali di guerra (166), giugno.
Prospettive francesi (64), settembre.

BRUNO MIGLIORINI
N R: Linguistica (196), ottobre.

LUIGI MONDINI
Luci nel buio (97), giugno.
N R: Problemi dell'esercito (86), settembre.
Miserie di una sconfitta (321), dicembre.

CHARLES MORGAN
La fantasia creativa (369), dicembre.

G. F. MORI
N R: Problemi dell'assistenza (165), febbraio.

N

FAUSTO NICOLINI
I « bravi » nella letteratura del Cinque e del Seicento (33), gennaio.
Scritti inediti di G. B. Vico (3), settembre.

P

FABIO PADOA
Scipio Slataper, trent'anni dopo la sua morte (343), agosto.

PIETRO PANCRAZI
La Serao napoletana (97), febbraio.

SILVANO P. PANUNZIO
I due sensi della democrazia (289), agosto.

ENRICO PARIBENI
N R: Archeologia (182), giugno.

GIOVANNI PERSICO
Protezione della fanciullezza (151), giugno.

ALFREDO PETRUCCI
Arte e cultura nel commercio cinquecentesco delle stampe (182), ottobre.

Q

QUINTO QUINTIERI
Una capitale: Washington (113), ottobre.

R

ANDRÈ M. RAMIREZ
Lettera a Socorrito. Con una nota di Emanuele Vignolo (127), ottobre.

ALFREDO RIZZO
N R: Filologia classica (323), aprile.

UGO RUFFOLO
Il futuro assetto coloniale (363), dicembre.

CELIO RUFO
Un processo per illecito arricchimento al tempo di Silla (357), agosto.

S

UMBERTO SABA
In treno. Skotsch-terrier (274), aprile.

G. B. SALINARI
N R: Libri di politica (380), agosto.
N R: Epistolari (415), dicembre.

LUIGI SALVATORELLI
Umanesimo ecclesiastico e umanesimo laico (264), aprile.

NINO SAVARESE
Ultime pagine (123), febbraio.

PIETRO SILVA
I rapporti fra il Piemonte e la Russia prima del Cinquantanove (247), luglio.

FRANCESCO SPINEDI
N R: Economia e Finanza (409), dicembre.

T

BONAVENTURA TECCHI
Il paese delle donne (275), aprile.

TERGESTINUS
La Venezia Giulia nella tradizione italiana (197), marzo.

DINO TERRA
La pietra di David (romanzo). Dal maggio all'ottobre.

PIETRO PAOLO TROMPEO
Il primo Huysmans (210), marzo.

V

DIEGO VALERI
Itinerario svizzero (228), novembre.

PAUL VALERI
N R: Omaggio a Bergson (95), settembre.

FRANCESCO VALORI
N R: Nel mondo orientale (173), febbraio; (317), aprile; (275), luglio; (302), novembre; (407), dicembre.

TULLIO VECCHIETTI
Le origini della democrazia in Italia: Mario Pagano (245), novembre.

VIATOR
Da Ginevra a San Francisco (6), maggio.

X

XXX
L'Italia in Africa (209), novembre.

Z

ITALO ZINGARELLI
Sorte della Germania (112), febbraio.
L'annessione dell'Austria alla Germania (67), maggio.
L'India e Gandhi (73), settembre.

ANGELANDREA ZOTTOLI
Casanova invecchia (9), gennaio.

ggio

re.

raio;
nbre;

Mario

gio.

(67),